

Storia

Feltrinelli

Nazario Sauro Onofri

La strage di palazzo d'Accursio

*Origine e nascita del fascismo bolognese
1919-1920*



Il libro copre un arco temporale di due anni: 1919 e 1920, ed è il seguito, di fatto, del lavoro La grande guerra nella città rossa, uscito nel 1966.

Si apre con un quadro della situazione politica ed economica all'indomani della fine della guerra e con un panorama approfondito sulla polemica in corso tra gli interventisti bolognesi — guidati da Pietro Nenni — e Mussolini. Nonostante il profondo disaccordo politico, gli ex combattenti bolognesi accolgono l'invito di quest'ultimo e fondano, nell'aprile del 1919, il primo Fascio di combattimento di Bologna al quale viene dato un indirizzo democratico e antimussoliniano.

Nel periodo in cui è diretto da Nenni — il quale lascerà Bologna nell'agosto del 1919 — il Fascio conserva una linea di sinistra e appoggia le lotte dei braccianti e dei contadini. Dopo le elezioni politiche, nel Fascio entrano elementi di destra, come Leandro Arpinati, i quali si sforzano di portarlo su posizioni mussoliniane. Con l'inizio della lotta agraria del 1920 — che si conclude con il Concordato Paglia-Calda, col quale sono accolte quasi tutte le richieste contadine — la lotta politica si radicalizza e si toccano punte di estrema tensione, mentre negli scontri di piazza tra lavoratori e polizia si hanno morti e feriti. Nel settembre, alla lotta agraria si affianca l'occupazione delle fabbriche: la situazione diviene esplosiva e precipita dopo l'esito delle elezioni amministrative nell'ottobre: i socialisti, con il 60 per cento dei voti, conquistano quasi tutti i comuni del bolognese e la stragrande maggioranza dei seggi al consiglio provinciale.

L'Associazione di difesa sociale, costituita dalle associazioni padronali bolognesi, organizza una milizia armata cittadina e incarica il Fascio di Bologna di reclutare trecento armati. Arpinati rifonda il Fascio di Bologna ed espelle i dirigenti di quello vecchio nato nell'aprile 1919.

Il 25 ottobre viene firmato l'accordo sindacale tra agrari e contadini e il giorno dopo le prime squadre fasciste fanno la loro apparizione nelle campagne per annullare il Concordato Paglia-Calda e costringere i contadini ad applicare i vecchi patti coloniali, dando contemporaneamente l'assalto alle organizzazioni operaie in città. Il 21 novembre, il giorno dell'insediamento della seconda amministrazione comunale socialista, Arpinati assale Palazzo d'Accursio e provoca una strage.

Nel momento in cui il fascismo dilaga nella città e nelle campagne, i lavoratori bolognesi si dividono perché è iniziata la preparazione del Congresso nazionale del Psi che si terrà nel gennaio del 1921 a Livorno. La divisione sarà sancita dalla nascita del Pci, al termine del Congresso.

Nazario Sauro Onofri, nato a Bologna il 29 ottobre 1927, è giornalista professionista. Ha partecipato alla Resistenza in una brigata "Giustizia e Libertà" e ha fatto parte della redazione clandestina del periodico bolognese "Orizzonti di Libertà". È autore di saggi storici tra cui: *Massenzio Masia nei ricordi degli amici della Resistenza* (Milano 1961); *I socialisti bolognesi nella Resistenza* (Bologna 1965); *I giornali bolognesi della Resistenza* (Bologna 1966, in collaborazione con Luigi Arbizzani); *La grande guerra nella città rossa* (Milano 1966); *I giornali bolognesi nel ventennio fascista* (Bologna 1972); *Lotte e libertà in Emilia Romagna* (Bologna 1973, in collaborazione con Luigi Arbizzani); *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza* (Bologna 1975); *Francesco Zanardi il sindaco del pane* (Bologna 1976, in collaborazione con Enrico Bassi).

In prima di copertina: Bologna, Palazzo d'Accursio presidiato da fascisti.

Storia Feltrinelli

collana diretta da Ugoberto Alfassio Grimaldi

Prima edizione: maggio 1980

Copyright by

©

Giangiaco­mo Feltrinelli Editore
Milano

Nazario Sauro Onofri

La strage di palazzo d'Accursio

**Origine e nascita del fascismo bolognese
1919-1920**

Feltrinelli Editore Milano



Il primo Fascio bolognese

1. La polemica tra Nenni e Mussolini

Nel 1919, l'anno in cui nasce ufficialmente il fascismo, a Bologna sopravvivono i resti del Fascio parlamentare, che era stato ricostituito dopo Caporetto, sulle rovine del Fascio democratico di resistenza del 1914. I suoi aderenti — in massima parte repubblicani, radicali e socialisti bissolati — erano antisocialisti e negli anni della guerra avevano combattuto con decisione una durissima e sfortunata battaglia contro l'amministrazione comunale del Psi, ma non volevano la distruzione dell'esercito proletario e auspicavano la trasformazione dello stato con l'immissione delle masse popolari nella vita attiva della nazione.¹ Erano così poco fascisti — nel senso che questa parola assumerà in seguito — che accolsero con poco entusiasmo l'invito di Mussolini a costituire un nuovo Fascio, in quanto dissentivano profondamente dalla sua impostazione politica. Solo vincoli di fraterna amicizia legavano ancora Mussolini e Pietro Nenni, l'esponente più in vista dell'interventismo democratico bolognese. Sul piano politico erano ormai agli antipodi, dopo tante battaglie comuni. Fu solo in nome dell'amicizia che Nenni fece credito all'amico, senza immaginare che stava per compiere un errore del quale gli è rimasto un ricordo amaro per tutta la vita.²

Quando Mussolini derise Leonida Bissolati — dopo le dimissioni dal governo perché contrario alla politica imperialista nei confronti della nascente Jugoslavia — e scrisse che si trattava di "balbettamenti senili dei nostri poveri donschisciotte 'democratici'",³ Nenni ritenne che fosse giunto il momento di differenziarsi politicamente dall'amico. Fu così che indirizzò una lettera aperta al "Caro Mussolini", dal significativo titolo *Imperialismo o democrazia?* Dopo aver ricordato che il disarmo e la Società delle nazioni erano i veri obiettivi della "guerra democratica" e che occorreva realizzarli per garantire il "mondo dal pericolo e dall'orrore della guerra" e che egli era contrario a "tutte le follie nazionaliste ed imperialiste inglesi, francesi, italiane", scrisse che i "popoli vincitori debbono contenere il loro diritto nei limiti del giusto". Se, invece, l'obiettivo è un altro,

bisogna avere l'onestà di dire che si vuole che i vincitori mettano il piede sul collo del vinto e premano fino a strozzarlo. Attenti però! Sotto la cenere di questa guerra coverebbe fin da ora il fuoco di nuovi conflitti dei quali non ci è dato prevedere le conseguenze perché è difficile sapere dove può condurre il disperato furore di milioni e milioni di uomini. [E concludeva:] Stai attento però, mio caro Mussolini. Tu non t'accorgi di lavorare per la peggior genia del mondo che ha bisogno di salvare la cuccagna del militarismo per la maggiore e rinnovata... gloria dei privilegi contro i quali si erge ormai l'implacabile voce dei popoli. Vorrei che almeno tu non dimenticassi che la vittoria, prima d'essere stata vittoria di armi è stata vittoria di idee e di principi.⁴

Mussolini — senza pubblicare la lettera sul suo giornale — si limitò a constatare: "Il mio carissimo amico Nenni mi cataloga fra i reprobi e quasi mi accomuna agli imperialisti", ma io "non gliene voglio. Sarebbe troppo bello andare sempre d'accordo".⁵ Avendo egli confermato che il confine doveva essere portato oltre Zara, Nenni gli replicò che l'Italia non aveva alcun diritto sulla Dalmazia e che in Europa "la voce dei vincitori prende gli accenti di Brenno". Per far intendere a Mussolini che le loro strade divergevano in modo netto, scrisse — riprendendo una classica parola d'ordine della propaganda socialista — che era necessario dichiarare "guerra alla guerra".⁶ Anzi-ché attenuarsi, la polemica divampò più violenta che mai.

Quando Mussolini impedì a Bissolati di parlare alla Scala di Milano e di illustrare le ragioni per le quali era uscito dal governo, Nenni scrisse due note molto importanti, la seconda delle quali era particolarmente violenta.

Benito Mussolini sta sorpassando i limiti di ogni onesta e decente polemica. Egli è il monopolizzatore unico e solo del patriottismo. Che non venga in mente a nessuno di vantare il minimo titolo di benemerita nazionale. Che, per esempio, non venga in mente a noi di ricordare che l'interventismo è nato quando Benito Mussolini era ferocemente neutralista, che la democrazia in genere e quella repubblicana in specie hanno incominciato ad essere interventiste appena l'Austria aggredì la Serbia e la Germania il Belgio e la Francia. Che nessuno ricordi che l'interventismo più e meglio che coi discorsi di Mussolini è stato affermato col sangue dei volontari accorsi a morire in Serbia e poi nelle Argonne. Il direttore del *Popolo d'Italia* non ammette che una verità: che la guerra l'ha voluta, imposta, fatta vincere lui. Il perfetto patriota da oggi in avanti è quello che giura che il confine italiano è fissato alle Alpi Dinariche. Chi pensa come Dante, come Mazzini, come Tommaseo, come Cavour è un vigliacco. Non importa neppure che la vostra opinione sulla Dalmazia non sia del gennaio 1919 ma che voi l'abbiate costantemente manifestata quando eravate irredentista contro il Governo, la borghesia e il partito socialista, che riconosceva e acclamava in Mussolini il suo capo. Siete egualmente un vigliacco. No. Benito Mussolini, al quale siamo legati da amicizia di vecchia data e da affetto che resiste anche al suo incompreso vociare, Benito Mussolini, al quale non neghiamo i meriti reali che ha, torni alla ragione, abbandoni, se può, il vocabolario delle ingiurie e si persuada che si può avere un diverso pensiero sulla Dalmazia senza essere dei vili.⁷

Anche se Duilio Susmel esclude che fra i due ci sia stata una rottura nei primi mesi del 1919, è un fatto che, dopo quella polemica, i loro rapporti non furono più quelli di un tempo. La polemica era il segno che erano usciti dalla guerra profondamente trasformati, avendo maturato, mentre si trovavano nello stesso schieramento politico, esperienze diverse. Mussolini, che era partito da posizioni di estrema sinistra, "aveva definitivamente abbandonato il terreno della lotta di classe per avviarsi su quello della collaborazione produttivistica".⁸ Nenni, che proveniva da un partito di centro-sinistra — anche se nel congresso del Pri di Bologna, nel 1914, si era schierato con l'ala operaistica — si andava orientando verso la lotta di classe. Infatti, fu negli anni del suo soggiorno bolognese che maturò e assunse quella fisionomia politica che lo porterà ad aderire al Psi.'

Uscito moralmente sconfitto dalla guerra vittoriosa, per il fallimento delle idealità dell'interventismo democratico, nei primi mesi di pace Nenni ebbe la conferma dei dubbi che lo tormentavano sulla natura del conflitto, anche se si sforzava di scrivere il contrario. L'inizio della pace — mentre l'esercito dei disoccupati si ingrossava ogni giorno di più, con la chiusura delle fabbriche — non poteva certo piacergli perché era evidente il tentativo di scaricare sulle spalle dei lavoratori il peso della guerra, oltre che della riconversione industriale. E quando, da più parti, si cominciò a sostenere la necessità di chiudere le fabbriche nate con la guerra, Nenni ammonì che un simile patrimonio, di uomini e di cose, non poteva andare disperso. Per questo rivolse un ingenuo appello agli "uomini che più poterono avvantaggiarsi finanziariamente in questo periodo di guerra, i Cavazza, i Bonora, i Benni, i Calari, i Bersani" perché mettersero "a disposizione una buona parte dei loro forti guadagni".¹⁰

Ciò che più indignava Nenni — che pure non era d'accordo con la linea del Psi, il quale sosteneva le stesse cose — era lo spettacolo della nazione abbandonata alla deriva da quelle persone e da quei ceti che più di tutti avevano profittato della guerra.

Com'era facile prevedere — scrisse — la "gente nuova", quella arricchita dalla guerra, sulla quale si faceva gran conto, diserta il campo della vivace lotta economica. Molte fabbriche si sono chiuse e molti commerci si sono arenati dacché non ci sono più i mirabolanti guadagni dei tempi di guerra. Per mancanza di volontà o per deficienza di intelligenza la "gente nuova" che faceva affari d'oro quando lo Stato comperava tutto — dai chiodi delle scarpe ai cannoni — senza discutere sul prezzo, trova molto più comodo adesso spassarsela con le donne cogli automobili col gioco. La Patria? Oh la Patria — col P maiuscolo — ha già fruttato abbastanza.

La gravità della crisi — concludeva Nenni, dopo aver accusato il governo di non avere approntato dei piani per il dopoguerra — è tale che noi non vediamo altra soluzione che non sia quella da noi già additata dell'espropriazione parziale del capitale. Ci saranno 100.000 sacrificati — adoperiamo pure questa parola impropria — ma la nazione si salverà. All'infuori di questo non vediamo una via d'uscita.¹¹

Mentre — rimeditando le negative esperienze della guerra e vivendo le amare giornate della pace — Nenni risaliva lentamente alle fonti della lotta di classe, non mancava chi si sforzava di rendergli più difficile e duro quel cammino, lungo il quale perdeva, uno dopo l'altro, gli amici di un tempo. A rendergli la vita difficile erano i socialisti bolognesi e il motivo era sempre quello: la guerra. Nenni poteva anche accettare l'idea di avere combattuto — con il fucile e con la penna — per un ideale che si era rivelato diverso da quello che aveva sognato, ma non la sistematica svalutazione della guerra, né il processo moralistico che il Psi aveva tentato contro l'interventismo. Su questo punto non ha mai cambiato idea.¹²

Nel momento in cui Nenni cercava faticosamente, non senza lacerazioni spirituali, una soluzione ai tanti problemi del primo anno di pace, da Milano gli arrivò l'appello lanciato da Mussolini agli ex combattenti per la costituzione di un nuovo Fascio. La cosa in sé, a parte il promotore, non era di grande importanza. Solo in seguito, fu conferito all'avvenimento un significato che, sul momento, non ebbe. Allora destò uno scarso interesse negli ambienti politici anche perché di fasci ce n'erano parecchi.¹³

Solo a Bologna, erano una quindicina. Il 19 marzo, pochi giorni prima di quello mussoliniano, era stato costituito il Fascio economico, al quale aderivano enti e associazioni padronali. Due mesi dopo, l'11 maggio, sorse il Fascio liberale, dalla fusione dell'Associazione liberale e dell'Unione liberale. Gli altri, tutti minori rispetto a questi due, erano: Fascio di resistenza dei movimentisti postali, Fascio libertario bolognese, Fascio socialista comunista (di orientamento anarchico), Fascio universitario repubblicano, Fascio universitario del Partito popolare, Fascio dei medici reduci dal fronte, Fascio universitario costituzionale, Fascio dei ferrovieri, Fascio universitario dei partiti nazionalisti, Fascio libertario imolese, Fascio giovanile socialista, Fascio di educazione sociale, Fascio degli studenti delle scuole medie, Fascio di propaganda (aderente al Partito popolare), Fascio rivoluzionario dei postelegrafonici.

A Bologna gli interventisti di sinistra non mostrarono molto entusiasmo, anche se Susmel sostiene che "moltissimi furono gli assenti che sentirono il richiamo di quel programma non ideologicamente definito. Fra loro Nenni".¹⁴ In realtà, i bolognesi disertarono in massa l'adunata del 23 marzo a Milano perché, a cominciare da Nenni, non avevano più stima e fiducia in Mussolini.

Quando il 9 marzo su *Il Popolo d'Italia*, annunciò che "il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i Fasci di Combattimento", Nenni si disinteressò della cosa e sul *Giornale del Mattino* — da lui diretto — non pubblicò una sola riga sull'iniziativa. Come non bastasse, il 23 marzo — mentre Mussolini dava vita al Fascio — sul foglio bolognese apparve un articolo di fondo molto importante e significativo. Nenni o chi per lui — lo scritto non era firmato — prendeva nettamente le distanze dal futuro dittatore, sostenendo che non era esatto, come

asseriva Mussolini, che "s'è fatta la guerra per la Dalmazia e se questa manca nel nostro bottino i nostri morti — i nostri grandi morti — sono tutti caduti invano". Dopo avere sostenuto che la politica di Mussolini era sbagliata, almeno quanto quella dei bolscevichi e che entrambe avrebbero causato danno al paese, l'articolista ribadiva la tesi dell'interventismo democratico, per il quale il confine orientale dell'Italia era sulle Alpi Giulie. Purtroppo, concludeva, c'è chi "crede che il confine nostro sia alle Dinariche e può darsi che domani — quando quel confine non ci sarà dato — ritenga truffata la nostra vittoria, con quanto vantaggio per il nostro avvenire lasciamo che lo dica Benito Mussolini".

Scarse e poco qualificate furono le adesioni bolognesi all'appello di Mussolini. Mario Giampaoli, che, con Cesare Rossi, fu tra gli organizzatori dell'adunata e che scriverà poi — sulla base dei documenti e dei resoconti de *Il Popolo d'Italia* — una cronaca fedele dell'avvenimento, segnala due adesioni ufficiali da Bologna: quella scontata di Mario Bonzani, corrispondente locale de *Il Popolo d'Italia*, e quella di Dino Zanetti a nome della Lega latina della gioventù.¹⁵ Scarse anche le adesioni singole: avvocato Mario De Flora, Giuseppe Martelli, Paride De Bella, Enzo Mingozzi, Elio Poggi, Augusto Piata, Petronio Zaniboni, Angelo Minguzzi.¹⁶ Qualche giorno dopo il 23 marzo arrivò l'adesione del volontario di guerra Mario Floriani." Gli esponenti maggiori dell'interventismo bolognese — come risulta dall'elenco di questi scarsi e sconosciuti personaggi — non furono quindi dei "sansepolcristi" e pare addirittura che a Milano non vi fossero delegati di Bologna. Secondo Giampaoli, per Bologna era presente Edoardo Malusardi, il quale figura anche nella delegazione milanese."

Anche i giornali bolognesi si disinteressarono dell'iniziativa di Mussolini. Il *Giornale del Mattino*, che avrebbe dovuto essere il più attento, ignorò completamente l'avvenimento. Il 24 marzo annunciò la costituzione di un Fascio, ma era quello delle forze economiche di Bologna che, con quello mussoliniano, non aveva nulla in comune. Il giorno 26 pubblicò in cronaca, e con scarsa evidenza, la notizia che a Milano si era tenuto il primo convegno nazionale dei combattenti, ma si trattava dell'Associazione combattenti, per dare vita ad una "vasta organizzazione nazionale tra i combattenti, intesa a cementare e a perpetuare la fratellanza tra i reduci delle trincee ed ottenere dallo stato e dalla Nazione tutto il riconoscimento dei loro diritti". Anche il cattolico *L'Avvenire d'Italia* ignorò l'avvenimento, mentre *Il Resto del Carlino* pubblicò, senza commenti, un breve riassunto del programma del Fascio.¹⁹

2. Il Fascio nasce tra polemiche

In questo clima di pressoché totale disinteresse si giunse alla costituzione della sezione bolognese del Fascio di combattimento. Ciò av-

venne, non a caso, nella sede della Lega latina della gioventù, in via Barberia 4, il 9 aprile. Questa Lega, era un'organizzazione paramilitare di destra che Zanetti aveva costituito poco prima della fine della guerra, per poter tenere legalmente — con la diretta complicità delle autorità militari — dei corsi premilitari onde consentire ai giovani di "assuefarsi alla disciplina e soprattutto per perfezionarsi nell'uso delle armi".²⁰ Accanto a questa organizzazione — che era la sezione giovanile del Gruppo nazionalista — operava la Lega studentesca italiana che negli anni della guerra si era unita a tutte le manifestazioni antisocialiste promosse dai gruppi interventisti.

L'opera che la Lega Studentesca Italiana — ha scritto Ronzio — di cui fu dirigente infaticabile il giovanissimo studente Giuseppe Maranini, svolse nel 1918-1919 fu molto importante perché nel collasso delle autorità e nel disorientamento generale, per quasi due anni questa forza, sebbene composta di giovanissimi, fu l'unica a mantenere, contro le tendenze allora prevalenti, una vigorosa organizzazione ed a svolgere un'attività continua e vivace.²¹

Questa attività consisteva in una continua campagna di provocazione nei confronti del Psi — come il tentativo, fallito, di far allontanare dall'insegnamento il professor Mario Longhena, assessore comunale socialista — o in iniziative pseudopatriottiche come quella che tendeva ad imbandierare, a comando, gli stabili di Bologna. E quando la guerra volse al termine, la Lega non mancò di raccomandare "caldamente a tutti gli studenti d'isciversi al corso premilitare, già iniziato presso il 6° Bersaglieri".²²

L'iniziativa di costituire anche a Bologna una sezione del Fascio partì dai dirigenti di queste due organizzazioni in quanto esse approvavano la linea politica imperialista e antiproletaria di Mussolini, a differenza degli interventisti democratici, anche se il particolare clima politico di quei giorni era tale da indurre gli interventisti — i democratici come i nazionalisti — a favorire la creazione di un nuovo unico schieramento politico in grado di fronteggiare il bolscevismo. Il quadro politico, sia nazionale che internazionale, era poco rassicurante. In Russia il governo rivoluzionario, nonostante l'intervento degli eserciti stranieri, stava eliminando tutte le armate antirivoluzionarie e consolidava il suo potere. In Ungheria il governo era nelle mani di Béla Kun. In Baviera era stata proclamata la repubblica sovietica, mentre in Germania i moti spartakisti erano tutt'altro che esauriti. In Italia, con la fine della guerra, erano riprese le agitazioni sindacali che turbavano "l'ordine", mentre i socialisti, ora che la guerra aveva dimostrato il suo vero volto e che i fatti davano loro ragione, erano decisi a restituire tutto ciò che avevano subito dai partiti interventisti durante il conflitto.

La sera del 31 marzo, quando l'Unione socialista italiana (l'ex Circolo socialista indipendente, favorevole all'intervento), il Pri e i radicali organizzarono una manifestazione per discutere la riforma elettorale, i socialisti intervennero in massa e la fecero fallire. Uno

degli oratori avrebbe dovuto essere Luigi Tornasi che, negli ultimi giorni di guerra, aveva tenuto numerosi comizi per invitare i cittadini ad assalire Palazzo d'Accursio. "Ne prendiamo atto", scrisse indignato il *Giornale del Mattino*, "e ci impegniamo a dare del filo da torcere alle varie tribù avvinazzate che presumono d'aver acquisito il diritto di dirigere il paese solo perché sanno urlare."²³ Riprendendo, in seguito, l'argomento, il foglio della Massoneria scrisse:

C'è chi lavora apertamente per la disfatta del paese e non lo nega. Non è gran male. Ma il male si è che dall'altra parte nessuno si muove e si organizza, nessuno serra le file, nessuno si propone di non subire sopraffazioni, attendendo non si sa da chi salvezza e salute e contentandosi di deplorare nella non faticosa siesta i tempi malvagi. Fino a quando?²⁴

La risposta gliela diede Concetto Valente, il corrispondente da Bologna de *L'Idea nazionale*, proponendo la costituzione di "un blocco nazionale antibolscevico per una santissima reazione".²⁵

Il Fascio avrebbe potuto essere questo invocato "blocco nazionale antibolscevico". Senonché, mentre i nazionalisti si rendevano conto che a Bologna, se gestito da repubblicani e radicali, sarebbe stato una cosa diversa da quello mussoliniano, gli interventisti democratici pensavano che sarebbe stato un buon strumento politico, se fossero stati loro a dirigerlo. Con queste riserve mentali e con la preoccupazione di eliminarsi a vicenda, i due gruppi organizzarono una riunione di combattenti per costituire il Fascio. Il lavoro organizzativo e preparatorio fu fatto dai nazionalisti i quali, essendo consapevoli di essere in minoranza, previdero anche una soluzione di riserva, naturalmente all'insaputa degli altri.

Furono Zanetti e Maranini, a nome della Lega latina della gioventù e della Lega studentesca italiana, a rivolgersi direttamente a Mussolini. Sulla base della testimonianza dei due, allora viventi, Ronzio ha scritto che "l'invito formulato dalla Lega Studentesca Italiana ed a firma di Giuseppe Maranini, fu portato di persona da Dino Zanetti ed Elio Bernini. Benito Mussolini, non potendosi muovere da Milano, delegò per la fondazione del Fascio Bolognese il Capitano degli Arditi Ferruccio Vecchi".²⁶ In realtà Mussolini non volle intervenire di persona perché troppo profondo era il disaccordo con la maggioranza degli interventisti bolognesi e troppo recenti le vivaci polemiche. Per questo, volendo egualmente controllare l'iniziativa, inviò Ferruccio Vecchi, un bravaccio che, di lì a pochi giorni, avrebbe guidato il primo assalto contro la sede milanese *dell'Avanti!*.²⁷ Secondo Nenni, Vecchi intervenne "per limitare il carattere polemico che quel fascio assumeva rispetto alle posizioni di Mussolini sulla pace e nei confronti del movimento operaio".²⁸

L'annuncio, poco evidente e con un titolo a una colonna un po' anodino, *Gli arditi ed i combattenti di Bologna*, apparve il 9 aprile solo sul *Giornale del Mattino*. La nota diceva che nel pomeriggio si sarebbe

La strage di palazzo d'Accursio

tenuta una riunione di arditi per "fondare la Casa di Mutuo Aiuto dell'Ardito, nonché la 'Sezione Bolognese dell'Associazione fra Arditi d'Italia'. Spiegherà i programmi il capitano degli Arditi Ferruccio Vecchi presidente della sezione di Milano. Parlerà pure sui 'Fasci di combattimento' per la costituzione dei quali occorre convengano anche Ufficiali e Soldati delle altre armi". Un avviso analogo, ma nel quale non si parlava della fondazione del Fascio bolognese, era già uscito su *Il Popolo d'Italia* sotto il titolo *Gli arditi di Bologna*:

Tutti gli arditi che si trovano nella città di Bologna e nei dintorni sono pregati di trovarsi il giorno 9 corrente in via Barbaziana n. 4, nei locali della Lega Latina, alle ore 15 allo scopo di fondare la Casa del Mutuo Aiuto dell'Ardito, nonché la Sezione Bolognese dell'Associazione tra gli Arditi d'Italia. Spiegherà i programmi il Capitano degli arditi Ferruccio Vecchi, Presidente della Sezione di Milano.²⁹

Sulla fondazione del primo Fascio di combattimento non esiste un verbale, così come non esiste una storia ufficiale del fascismo bolognese.³⁰ Inoltre, quella riunione fu sistematicamente ignorata dalla scarsa e parziale storiografia fascista. Lo stesso Mussolini faceva risalire le origini del fascismo bolognese alla tarda estate se non addirittura alla fine di novembre del 1920, quando fu compiuto l'eccidio di Palazzo d'Accursio.³¹ Qualcosa, e non sempre in termini esatti, del primo Fascio bolognese è stato riesumato nel secondo dopoguerra più per mettere in difficoltà Nenni, che non per ricostruire quel difficile e confuso periodo storico. Vecchi, quando venne arrestato nel 1945, fece addirittura una chiamata di "correo" nei suoi confronti.

Nel pomeriggio del 9 aprile un centinaio di ex combattenti in divisa, in prevalenza repubblicani, radicali, anarco-sindacalisti e nazionalisti, si riunirono nella sede della Lega latina della gioventù per costituire la sezione bolognese del Fascio di combattimento. La riunione, presieduta da Vecchi, fu aperta da un discorso di Guido Bergamo. Secondo quanto fu riportato sul *Giornale del Mattino*, egli "ha rivelato che scopo dei Fasci è mantenere vivo quel vincolo di affetto e di solidarietà fra i combattenti che, nato sui campi di battaglia, cementato alla prova suprema del fuoco, non deve estinguersi ora che la guerra è finita, ma deve invece anche nei problemi della pace, anche nelle questioni gravissime che si impongono per il riassetto della nazione nel dopoguerra, dare i suoi benefici frutti".

L'oratore passa alla lettura del programma dei Fasci, e rileva che le direttive dell'attività politica dei Fasci di Combattimento sono state fin qui: una fiera critica all'incredibilmente deficiente ed improvvista opera del governo, della burocrazia, degli organi della compagine statale, per cui si è dovuto constatare tale un marasma nelle nostre classi dirigenti, da assumere le proporzioni e la gravità di una vera crisi di regime; una recisa opposizione alle tendenze bolsceviche che sembrano sempre più prevalere nel partito socialista, minacciando di travolgere anche il nostro paese, nelle commozioni e nei vortici di moti inconsulti senza chiare finalità, vacuamente ed astrattamente ispirate ai principi di

un comunismo, della possibilità di attuazione del quale è ben lungi, lo sviluppo industriale ed economico del nostro paese, il livello di evoluzione morale ed intellettuale del nostro proletariato; la rivendicazione della necessità dell'intervento della fortuna rivoluzionaria della guerra, e l'opposizione e la sconfessione dei neutralisti di ieri, sia clericali che socialisti ufficiali, i quali, dopo avere ostacolato un fatto storico della più grande importanza ed espletata opera sostanzialmente rivoluzionaria, illudono ora le masse inconse trascinandole verso mete, il cui effetto potrebbe essere oggi esiziale; infine di vigilare affinché tanto sangue non venga versato invano, l'Italia non sia defraudata della vittoria, ma abbia invece tutto quello che alla stregua dei principi wilsoniani di nazionalità ed in considerazione del suo poderoso contributo militare le spetta.³²

La parte principale del discorso di Bergamo — così come risulta da questo resoconto, che è quasi uguale a quello apparso su *Il Popolo d'Italia* — è quella relativa all'accento, quasi sfumato, che dal Fascio dovevano essere esclusi sia i cattolici che i socialisti. Anche se la cosa riguardava solo i primi — dal momento che i socialisti non solo non pensavano di aderire al Fascio, ma stavano addirittura dando vita a una loro associazione di ex combattenti³³ — l'ammissione è importante perché una simile pregiudiziale non era stata sollevata a Milano.

Il prefetto, nel suo rapporto al ministro degli Interni, cercò di accentuare i toni rivoluzionari del discorso di Bergamo, per far apparire il Fascio bolognese come un'organizzazione di sinistra o, almeno, non costituzionale. Secondo il questore, Bergamo avrebbe detto:

Tenere vivo il vincolo di solidarietà dei combattenti, che, nato sui campi di battaglia, deve continuare e intensificarsi dopo la guerra per la soluzione dei problemi gravissimi per il riassetto della Nazione; promuovere una fiera e costante critica alla imprevedente e deficiente opera del Governo, della burocrazia, di tutti gli organi della compagine statale, per cui si è constatato l'assoluta incapacità delle classi dirigenti, incapacità che avrebbe acquistato tutti i caratteri di una vera crisi di regime; combattere con ogni mezzo le tendenze bolsceviche alle quali si avvia il partito socialista; valorizzare il concetto della fortuna rivoluzionaria della guerra; promuovere l'unione di tutte le forze sane e giovani del paese per una politica audacemente democratica, rivoluzionaria, ma non bolscevica; invitare il popolo italiano a darsi, attraverso la costituente, la forma di governo che crede meglio ed agire energicamente perché la rivoluzione riesca un efficace rinnovamento delle istituzioni, e perché le forze sociali e politiche del paese rientrano, subito dopo la rivoluzione, nell'ambito della legalità.³⁴

Dopo il discorso moderatamente antibolscevico, ma non antioperaio di Bergamo, Vecchi cercò di calarsi nella realtà bolognese. Risolvendo gli argomenti della fallita battaglia del novembre 1918 contro il sindaco socialista Francesco Zanardi e l'amministrazione comunale, disse " che gli uomini che tornano dalla trincea e che per il bene del popolo italiano hanno versato il sangue ed affrontato la morte, non possono consentire che la loro Bologna resti un feudo di nessuno di quei partiti che con la loro imbelles politica neutralista, hanno svalutato il loro sacrificio, misconoscendo l'ideale che li animò nei giorni

terribili delle prove più dure". Dopo aver detto che il Fascio avrebbe dovuto essere "quel primo nucleo attorno a cui si riuniranno tutte le forze sane del paese per una politica audacemente democratica, magari rivoluzionaria, ma niente neutralista, né bolscevica", auspicò che quello bolognese fosse eguale, in tutto e per tutto, a quello milanese.³⁵

Nenni, che aveva il compito di chiudere la serie dei discorsi introduttivi, si guardò bene dal riprendere i temi della sfortunata operazione anti-operaia di novembre — probabilmente era già più che convinto che si fosse trattato di un errore — e si limitò a criticare l'operato del governo.³⁶

Pietro Nenni — si legge nel foglio bolognese, la cui versione fu ripresa alla lettera dal giornale mussoliniano — fa poi un'ampia impressionante esposizione dell'insufficienza con cui il Governo si è accinto alla soluzione dei problemi di politica interna e di politica estera. Rileva che questa disorganizzazione, questa mancanza di energia, di competenza e di preveggenza rischia di defraudare di tutti i frutti della vittoria, che anche Fiume, la città italianissima, che durante tutta la guerra altro non sospirò che l'unione alla madre patria, ci viene contestata; deplora che in un momento sì grave la democrazia si sia scissa in polemiche inopportune, e ritiene che in questo momento sia dovere supremo di tutte le frazioni di essa riunire tutti gli sforzi per imprimere al governo una direttiva più provvida, meglio consona delle urgenti necessità sociali e nazionali, ma che se questo tentativo non varrà a scongiurare il pericolo, se la cecità e l'incompetenza dell'alto cospireranno coi livori e l'insano demagogismo da cui sembrano dominate le folle, se il grande ciclone dovrà davvero scatenarsi, la democrazia dovrà agitare il vessillo della Costituente, invitare il popolo italiano a darsi la forma politica che crede meglio e scegliersi gli uomini in cui ripone fede, agire con la massima energia perché la rivoluzione riesca un efficace rinnovamento democratico delle istituzioni, ma anche perché le forze sociali e politiche del paese trovino subito dopo la loro diga nell'ambito della legalità.

Il foglio massonico concludeva il resoconto scrivendo: "Il discorso di Pietro Nenni è stato accolto da unanimi applausi e ha riportato perfetta concordia nell'assemblea."³⁷

Dei motivi di disaccordo, però, non una sola riga. Sia il foglio massonico che quello mussoliniano non parlarono della discussione che si era sviluppata dopo le tre relazioni e che era stata animatissima. Se non fosse stato per il foglio cattolico — *Il Resto del Carlino* aveva ignorato completamente l'avvenimento — non si sarebbe forse più parlato della cosa e oggi ignoreremmo i particolari.

3. Il Fascio socialista

Curioso modo di organizzare i combattenti: "Chi non è socialista, fuori...!"

Con questo titolo, il giorno dopo, il foglio cattolico pubblicò la let-

tera di un anonimo combattente, nella quale si protestava contro quanto era avvenuto durante l'assemblea.

Alla riunione — si legge, tra l'altro, nella lettera — erano intervenuti i reduci della guerra senza distinzioni di classi o di partiti perché gli ex combattenti, avvezzi ad una fraternità di sangue e di ideali, possono avere ancora di queste melanconiche ingenuità: che un fascio di ex combattenti possa costituirsi indipendentemente al di fuori ed al di sopra di ogni speculazione politica. Ma questa illusione doveva, come tante altre, anzi come tutte le altre, dissolversi rapidamente fin dal primo momento.

Dopo aver detto che Bergamo e Vecchi avevano fatto un discorso anticlericale, l'anonimo combattente aggiunse che i relatori avevano posto i presenti davanti a un dilemma: "Chi è favorevole al programma può parlare fin che vuole; chi ha osservazioni da fare e non si dimostra apertamente e completamente favorevole, sarà bene aspetti un'altra occasione e un altro pubblico per poter esprimere liberamente il proprio parere. È il caso di dire: come sono bolscevichi certi antibolscevichi d'Italia."

Dopo le relazioni, continuava la lettera dell'ex combattente cattolico, ci fu posta questa alternativa: "Chi è d'accordo nel riconoscere la crisi del regime attuale e la necessità di rimediare con un socialismo non bolscevico (ma sempre socialismo!) si sottoscriva quale aderente al 'fascio'; gli altri escano. E questo è un trucco e [una] speculazione politica tentata ai danni degli ex combattenti." La conclusione era scontata: "E così a Bologna, si è potuto costituire, con tinta socialstoide, uno pseudo 'fascio di combattenti', il quale, per le sue colpe d'origine e per gli uomini che lo dirigeranno, non potrà essere che una piccola frazione della grande massa dei nostri eroici combattenti."³⁸

Sia che l'ultimatum fosse stato posto in modo brutale, come afferma il quotidiano cattolico, sia che fosse stato posto in modo blando, come risulta dal discorso di Bergamo, è un fatto che i combattenti cattolici, subito seguiti da quelli monarchici, lasciarono la sala. Secondo il prefetto, ma era un calcolo ottimistico, se ne andarono un centinaio sui duecento presenti.³⁹ Restarono, pur protestando vibratamente, i nazionalisti di Zanetti.⁴⁰

I combattenti rimasti — i democratici e i nazionalisti — costituirono il Fascio ed dessero gli organi dirigenti. Guido Bergamo, Zanetti, Renzo Fontanesi, Nenni, Adelmo Pedrini entrarono nella giunta; Guido e Mario Bergamo, Ulisse Lucchesi, Costantino Andruzzi, Carlo Zen, Pedrini e Foscaro Villani nella commissione stampa; Andruzzi, Fontanesi e Alberto Pagani nella commissione amministrazione. Zanetti fu nominato segretario generale. La sera stessa fu costituita anche la sezione dell'Associazione arditi, nel cui consiglio entrarono Eugenio Della Fabia, Ilario Cantelli, Arturo Rizzoli, Renzo Fontanesi, Elio Bernini, Gino Ronchi e Giovanni Cristini. La Casa mutua, che avrebbe dovuto essere l'argomento principale della riunione, venne costituita parecchi

giorni dopo e anche questa, come la sezione degli arditi, aderì al Fascio." Presidente della Casa era Salvatore Farina.

Il compromesso, tra le due anime del primo Fascio bolognese, durò solo pochi giorni, nonostante quanto aveva scritto *Il Popolo d'Italia*: "Questa ripresa ci autorizza a ben sperare in un'opera fattiva di resistenza e di reazione contro tutte le mene bolsceviche."⁴² Il dissidio era troppo netto perché l'accordo potesse durare a lungo. Non per nulla la maggior parte dei fondatori del Fascio divennero degli antifascisti militanti come i fratelli Bergamo, Nenni, Lucchesi, Pedrini, l'avvocato Dante Calabri e l'avvocato Giovanni Ghiselli (Giannino) presenti la sera del 9 aprile.⁴³

Alla componente nazionalista — rimasta in netta minoranza, dopo l'esclusione dei cattolici e di molti monarchici — non era bastata la nuova interpretazione, che non si discostava molto dalla precedente, che Nenni, o chi per lui, aveva dato del Fascio. Rispondendo alla lettera comparsa sul quotidiano cattolico, il foglio massonico aveva scritto:

«Che cosa è questo "Fascio di combattimento"?»

La parola stessa lo dice: una associazione fra uomini che pure appartenendo a partiti diversi hanno in comune il proposito di non permettere che l'Italia, vittoriosa sui campi di battaglia, sia vinta all'interno dalla rivolta degli ex imboscati o sia avvilita da governi inetti.

Basta questo per intendere che il "Fascio" non può pretendere di sostituirsi all'Associazione dei Combattenti, e che non può raccogliere che le adesioni di determinati gruppi. Non basta infatti essere d'accordo nel giudicare un pericolo ed una follia il bolscevismo perché questo solo elemento di giudizio negativo consenta un'unione politica. E sui programmi di ricostruzione che bisogna trovarsi d'accordo.

Ora di fronte al bolscevismo tre sono le opinioni: c'è chi giura che le cose vanno perfettamente bene come vanno e confida nel senno dei... carabinieri, c'è chi pensa che un po' di bolscevismo sarebbe un ... male necessario, c'è chi non approfitta del bolscevismo per varare le azioni del governo.

Questi ultimi sono chiamati a formate il "Fascio" che domani potrebbe avere una funzione importantissima da compiere nell'interesse della nazione.⁴⁴

I nazionalisti, senza interpellare gli altri componenti del Fascio — la quale cosa provocherà una furiosa polemica tra il foglio massonico e quello cattolico, mentre *Il Resto del Carlino* continuava a mantenersi estraneo — convocarono una riunione di combattenti, inviando l'avviso solo a *L'Avvenire d'Italia*. È

intenzione di una parte degli attuali aderenti — si legge nella notizia — di giungere ad un "fascio", che sia l'espressione di tutti i reduci dalla guerra, per la difesa dei loro comuni interessi e la salvaguardia della Nazione tutta contro il pericolo del bolscevismo. È parere di questi convenuti [i nazionalisti] che il suddetto "Fascio" non debba rappresentare nessuna corrente politica e tanto meno quella socialista, sia essa bolscevica o socialista-riformista.⁴⁵

La riunione, che avrebbe dovuto chiarire definitivamente la situazione del Fascio, si tenne la sera del 12. Gli ufficiali Cesare Tumedei, Zanetti e Andruzzi chiesero un riesame generale del programma e la sua modifica per la pregiudiziale repubblicana e per la richiesta di riforme democratiche. Nel rapporto al ministro degli Interni, che abbiamo già citato, il prefetto ha scritto che i tre "dichiararono che essi e i loro amici non potevano continuare a fare parte del 'fascio di combattimento', il cui programma politico si rivelava apertamente contrario alla gloriosa Monarchia dei Savoia".

Questa volta il *Giornale del Mattino* non nascose il dissenso che si era manifestato durante la riunione alla quale, scrisse, a causa dell'equivoco annuncio apparso sul quotidiano cattolico, intervennero "ufficiali che per le loro notorie opinioni politiche" erano ben lontani "da quell'indirizzo democratico che, come tutti sanno, i 'fasci' hanno assunto in Italia". Per questo accusò *L'Avvenire d'Italia* di avere l'intenzione "liberticida di impedire agli ex combattenti di principi accentuatamente democratici di costituirsi in sodalizio che rispecchi le loro opinioni".

Guido Bergamo, dopo aver premesso che la discussione sul programma veniva riaperta solo per "un cavalieresco senso di longanimità verso i colleghi", diede la parola a Zanetti e ai suoi amici i quali, dopo avere detto quanto è scritto nel rapporto del prefetto, invitarono l'altra componente "a non accentuare troppo la tinta politica che non potrebbe venire da tutti accettata".

I fratelli Bergamo e i tenenti Zen e Solaroli replicarono che il Fascio non poteva essere un doppione dell'Associazione combattenti e che doveva avere un programma politico molto avanzato, per conquistare il consenso tra le masse operaie e impedire che venissero bolscevizzate. Lucchesi andò ancora più in là e disse ai nazionalisti che se la lotta al bolscevismo era comune "le rispettive finalità [dei democratici e dei nazionalisti], restano così divergenti che i democratici svaluterebbero tutta la loro opera, spunterebbero le loro armi più efficaci, gitterebbero il loro prestigio presso le folle, aderendo ad un tale connubio. La lotta contro il bolscevismo sarà fatta dai democratici come dai nazionalisti, ma da ciascuno sul proprio terreno e con le proprie armi".

Dopo l'intervento di Lucchesi si alzò Tumedei che "rendendo omaggio alla loro sincerità e correttezza politica dichiara separarsi senza rancore dai compagni cui serba tutta la sua stima". Alzatisi per uscire, i nazionalisti vennero invitati a restare "ospiti e colleghi graditi in un'associazione che professa palesemente e ardentemente una determinata direttiva politica"⁶

La discussione — si legge nel rapporto del prefetto al ministro degli Interni — si protrasse animata, e quantunque il capitano Bergamo avesse cercato di dimostrare che i combattenti di qualsiasi partito potevano aderire senz'altro al "Fascio", almeno per la lotta contro il bolscevismo, e per l'attuazione dei postulati di ordine sociale, politico interno ed economico finanziario, non si po-

té addivenire ad accordo alcuno, restando immutato il dissidio manifestatosi fra i dirigenti repubblicani e i monarchici costituzionali.

Per tentare di salvare il salvabile di quel Fascio che, in pochi giorni, aveva conosciuto l'espulsione preventiva dei cattolici e dei monarchici e la scissione dei nazionalisti, fu convocata una terza riunione la sera del 16, con il solo risultato di constatare che la frattura era insanabile e definitiva. La scissione, si legge nel rapporto del prefetto, avvenne "perché i repubblicani intendevano accoppiare all'azione antibolscevica, finalità politiche in contrasto con le istituzioni monarchiche". Per questo "Il Capitano Tumedei e i Tenenti Andruzzi e Zanetti abbandonarono la riunione coi loro seguaci e convennero successivamente nei locali della 'Lega latina della gioventù', costituendo la lega 'Antibolscevica' e aderendo come combattenti all'Associazione nazionale combattenti..."

In realtà questa nuova associazione, la soluzione di riserva come abbiamo detto in precedenza, era già pronta da giorni perché Zanetti e gli altri sapevano che ben difficilmente avrebbero potuto accordarsi con gli interventisti democratici. Sin dall'8 aprile Valente, su *L'Idea nazionale*, aveva scritto che si stava preparando un Blocco nazionale antibolscevico con sede in via Barberia 4, presso la Lega latina, e che Zanetti e Tumedei avevano approntato il programma. I due avevano inviato una lettera-circolare a varie persone per dire che era "necessario che ogni cittadino prenda vivo interesse e partecipi attivamente alla vita della 'Lega antibolscevica popolare' e intervenendo alle adunate da essa indette, faccia vedere ai 'vigliacchi di dentro' come Bologna, anche se governata da 'poverissima gente, sente italianamente e che al di sopra di ogni pregiudizio o spirito di parte i Nostri Morti vivono e comandano". A questa delirante lettera era allegato un volantino con il decalogo dei perfetti cittadini ai quali si chiedeva se erano pronti e disposti:

I Ad opporvi con tutta la vostra energia come soldato e come cittadino a qualsiasi moto rivoluzionario che in questo momento minaccerebbe le sorti della patria? II A prendere netta posizione di combattimento al primo appello che vi sarà lanciato? III A trovarvi fusi in un'unica forza prescindendo da qualsiasi considerazione di partito, e a nominarvi al momento opportuno i capi che dovranno guidarvi nel movimento?

Fallito il tentativo di dar vita a un Fascio che fosse una nuova "grande armata antisocialista", Zanetti e Tumedei costituirono la Lega antibolscevica popolare." Alla riunione intervennero, caratterizzandola subito come una associazione di estrema destra, il senatore Tanari, il professore Alessandro Ghigi, Ugo Gregorini Bingham, l'avvocato Righini presidente dell'Associazione combattenti, l'avvocato Tito Berti e altri ancora. La nuova Lega antibolscevica popolare si rivelò uno dei più grandi bluff della storia bolognese. I trecento aderenti della prima sera — secondo quanto pubblicarono i giornali — erano già divenuti

4.000 appena due giorni dopo, nel rapporto del questore al Prefetto, per raggiungere quota 5.000 l'8 maggio.⁴⁸ Nonostante la gran massa degli iscritti, la Lega doveva navigare in brutte acque finanziarie se il 7 agosto il nuovo prefetto di Bologna, Gennaro Bladier, si vedeva indotto a scrivere una lettera riservatissima al ministro degli Interni per chiedergli un sussidio da far uscire dai "fondi neri" della polizia. Dopo avere detto che la Lega "esplica opera patriotticamente utile", chiese 400 lire per pagare la tipografia che aveva stampato un numero unico dell'*Avanti degli italiani*, il giornale della Lega, ed un sussidio fisso di 500 lire al mese. Il governo concesse le 400 lire — che furono incassate da Garibaldo Pedrini il 18 agosto — ma negò il sussidio.⁴⁹

Rimasto nelle mani degli interventisti democratici, il Fascio non poteva avere, e non ebbe, alcuno sviluppo, avendo rinunciato a svolgere un'azione antiproletaria, che era la sola che potesse avere un senso per un'organizzazione di quel tipo. Quella di voler continuare a tenere unita la "generazione del fuoco" era una malinconica idea, perché la "trincerocrazia" era una classe nata morta o, al massimo, con pochi mesi di vita. Non averlo capito fu un grave errore. E poi il Fascio, almeno a Bologna — una volta che aveva rinunciato a svolgere un'azione antiproletaria — aveva contro le autorità dello stato. Infatti, prima ancora che si determinasse il chiarimento politico, con l'uscita dei nazionalisti, il prefetto si era mosso per rendere la vita difficile ai suoi dirigenti. L'11 aprile, nel primo rapporto al ministero degli Interni, aveva scritto: "Notevole è l'intonazione anticostituzionale assunta dal fascio fra cui dominano gli elementi repubblicani. Ho richiamato l'attenzione dell'autorità militare sul fatto che alla adunanza parteciparono ufficiali e soldati per la massima parte in divisa, alcuni dei quali sono tuttora soggetti alla disciplina." In altro rapporto scrisse che il Fascio e la Casa di mutuo aiuto fra gli arditi erano "una vera organizzazione sovversiva forse più temibile della stessa socialista" e "sotto le vesti di un patriottismo ormai sorpassato, e quasi arrogandosi il monopolio della idealità della guerra e delle conseguenze vittoriose, giocano sull'equivoco sperando sfuggire all'attenzione vigile dell'autorità". Infine il 13 maggio, facendo il punto su un mese di attività del Fascio e della Casa di mutuo aiuto fra gli arditi, scrisse "che sotto apparenti scopi di assistenza economica e sociale e di mutuo soccorso, hanno assunto carattere eminentemente politico" e che i dirigenti sono "giovani militari già iscritti ai partiti sovversivi anticostituzionali, e più specialmente al partito repubblicano". Il prefetto aggiungeva che i soci del Fascio erano 70 e 30 quelli della Casa degli arditi.⁵⁰

Vere o no che fossero le cifre del prefetto — il quale aveva interesse a gonfiare quelle della Lega antibolscevica popolare e a ridurre quelle del Fascio — è un fatto che il Fascio non ha mai svolto una vera azione politica. A farlo morire o, meglio, a impedirgli di svilupparsi, aveva contribuito, in modo determinante, l'autorità militare.

Fin dall'11 aprile il prefetto aveva richiamato l'attenzione del comandante del Corpo d'Armata sulla posizione di Nenni e dei fratelli

La strage di palazzo d'Accursio

Bergamo i quali, si legge nella lettera, "debbono essere ancora soggetti a doveri disciplinari coi quali non panni siano conciliabili i sentimenti manifestati apertamente rivoluzionari, se anche antisocialisti".⁵¹ Il generale Edoardo Ravazza, il comandante del Corpo d'Armata, anche perché sollecitato nuovamente dal prefetto con altri documenti tutti dallo stesso contenuto — soprattutto per l'intervento dei militari contro i lavoratori in occasione degli scioperi del 16 e 17 aprile — il 18 aprile emise questa ordinanza interna:

Da una informazione data dal prefetto risulterebbe che della Sezione arditi di Bologna e del Fascio di Combattimento fra militari in congedo, che hanno

Ciò è contrario alle disposizioni regolamentari, non solo, ma porta insensibilmente la truppa a prendere parte a competizioni politiche, alle quali essa deve essere sottratta.

Ordino che tutti i militari sotto le armi, che a tali associazioni hanno eventualmente aderito, si ritirino subito dalle medesime, analogamente per quelli eventualmente iscritti ad associazioni socialiste od a Camere del lavoro.

La reazione del *Giornale del Mattino* fu immediata, anche se un po' patetica oltre che fuori misura. Dopo aver bizantineggiato un po', disse che

il Fascio di Combattimento non è antistatale — che vuol dire, del resto, antistatale? — ma, se mai, non governativo; entrando con tanto entusiasmo nel Fascio di Combattimento, i nostri eroici ufficiali e soldati hanno inteso di continuare la loro missione di continuità. [...] Il nostro era un bivacco di gente onesta. C'erano i più bei petti dell'esercito. C'era gente sana di mente e di fegato decisa a non tollerare provocazioni, ma anche a non farne.

Dopo avere annunciato che i militari si sarebbero dimessi, in obbedienza all'ordine, concludeva: "Il fascio non muore. Non può morire. È un vincolo di fraternità e di fede fra uomini che hanno troppe cose da dire al paese perché la loro azione si sia esaurita in poche settimane."⁵² E invece morì perché la sua funzione, se mai aveva avuto un senso, si era più che esaurita.

4. Nenni e il Fascio bolognese

Sulla natura politica del primo Fascio sono stati espressi vari e contrastanti giudizi, a seconda dei tempi o delle esigenze politiche di questo o quel partito e sempre in riferimento alla persona di Nenni. I suoi trascorsi "fascisti" sono stati infatti immancabilmente rievocati alla vigilia delle sue più importanti battaglie politiche.

Gli unici ad avere la mano leggera con Nenni, furono i fascisti. A parte Mussolini, che in privato lo definiva il "Dorando Petri dei

Maddaleni pentiti⁵³ o Zanetti, che nel suo libro si duole spesso del "tradimento" del compagno di tante battaglie,⁵⁴ i fascisti bolognesi stesero un velo di silenzio su Nenni. Il suo nome, a esempio, non figura nell'elenco degli "Iscritti del 1919" pubblicato nel libro di Chiurco. Fra i nomi dei pochi fascisti del 1919 vi sono quelli di Adelmo Pedrini, di Mario Bergamo, di Calabri, di Tornasi, di Ghiselli e di altri fondatori, con la specifica indicazione "che non appartengono più al Fascio per avere tradito l'idea, o per essersene dimostrati indegni", o quelli di Arpinati e Mario Ghinelli, che entrarono nel Fascio alla fine dell'anno, ma non quello di Nenni.⁵⁵

Quando diventò dirigente del Psi, *L'Assalto* dedicò qualche corsivo a Nenni, ma non ricordò i suoi trascorsi bolognesi. Il Senatore [*Gino Baroncini*] scrisse che era "un uomo col viso di bronzo", che "In pochi anni è passato dalla repubblica alla democrazia e dalla democrazia al quasi bolscevismo" e che era stato "Bestemmiatore della patria prima, esaltatore dell'Italia e dell'intervento dopo". E poiché era passato "Dal sovversivismo all'interventismo, dall'interventismo al disfattismo, dal disfattismo all'internazionalismo", pronosticò "che se poi ci sarà bisogno egli non avrà difficoltà alcuna a cambiare ancora parere". Del suo passato di fondatore del Fascio di Bologna, non una sola parola, così come evitò di indicare *Il Popolo d'Italia* nell'elenco dei giornali ai quali aveva collaborato durante la guerra.⁵⁶ Un anno dopo, B. B. [*Bruno Biancini*] pubblicò una lunga nota, dal titolo *Pietro Nenni*, nella quale si può leggere che "una bella mattina, abbandonò Mussolini per Lenin e la causa di Mazzini e della patria per quella di Marx e dell'Internazionale", ma nulla a proposito del suo passato bolognese.⁵⁷

I fascisti bolognesi, che si vergognavano di avere un simile "padre", non avevano bisogno di rivangare nel passato di Nenni, essendo sufficiente la pesante campagna diffamatoria che i comunisti avevano iniziato, nei suoi confronti, dopo la mancata fusione tra Psi e Pcd'I nel 1923. Era stato lui, è noto, che al congresso nazionale del Psi di Milano aveva fatto fallire la fusione tra i due partiti, perché si sarebbe trattato di un vero e proprio assorbimento del Psi da parte del Pcd'I. I comunisti, che sino ad allora si erano limitati a rivolgere delle blande critiche a G. M. Serrati, perché gli aveva affidato incarichi di responsabilità all'*Avanti!*⁵⁸ si scagliarono contro Nenni con inaudita violenza. "Le polemiche comuniste — ricorda Nenni — furono per un decennio asprissime soprattutto in esilio e fino alla svolta dell'Internazionale comunista nel 1934-35, quando venne abbandonata la teoria del social-fascismo."⁵⁹

Nel secondo dopoguerra, quando divenne ministro nei primi governi del Cln, furono Vecchi e Farina che si preoccuparono di rinverdire i suoi lontani trascorsi. Vecchi — che durante il ventennio nero si era dato alla scultura, ma con scarsi risultati, nonostante l'appoggio del regime⁶⁰ — fu arrestato a Roma il 26 giugno 1945. In base

all'articolo 3 del D.L. 27 luglio 1944 n. 159 e all'articolo 12 del codice penale, doveva rispondere di organizzazione di squadre armate fasciste che compirono atti di violenza e di devastazione, di avere promosso l'adunata del 23 marzo 1919 e di avere guidato, il 14 aprile 1919, l'assalto contro la sede milanese dell'*Avanti!*. Di quell'arresto si mostrò sorpreso e indignato perché si considerava un antifascista. Egli, infatti, nel giugno del 1944, subito dopo la liberazione di Roma, aveva chiesto invano l'iscrizione al partito socialista e si era recato più volte da Nenni per proporgli di fare un monumento dedicato ai caduti della Resistenza."

Mentre era in carcere, dovette ripensare ai propri sentimenti antifascisti ed alla amicizia che diceva di nutrire per Nenni, perché inviò questo esposto al procuratore del Regno di Roma:

Per quanto riguarda la fondazione del Fascio di Bologna, oggetto della contestazione mossami da V.S. a seguito del mandato di cattura per questo spiccato dall'Alto Commissario significa che:

Nel maggio [era l'aprile, N.d.A.] del 1919 il sig. Pietro Nenni, Leandro Arpinati [Arpinati non c'era, N.d.A.] ed altri nominativi comunicarono alla sede di Milano del movimento fascista di voler procedere alla fondazione del Fascio di Bologna e richiedevano per questo una rappresentanza del Fascio Milanese.

Mussolini mi officiò a tale incarico ed io intervenni nella qualità di invitato spettatore alla funzione del rogo per la fondazione del fascio stesso. Tra i fondatori come sopra denunciato vi era in figura preminente Pietro Nenni il quale apportava oltre che la sua attività personale l'adesione piena ed assoluta de *Il Mattino* quotidiano di Bologna di cui era direttore.

Il Nenni dopo aver tenuto il discorso ufficiale fu designato per acclamazione unanime membro dello stesso Direttorio. Nenni sul suo giornale, il giorno successivo scrisse un articolo di fondo di due colonne inneggiando al fascismo e a B. Mussolini [articolo che non è mai uscito, N.d.A.] e sconfessando nel modo più irruento gli uomini ed il partito comunista [che non esisteva, N.d.A.] e socialista.

L'art. 3 del quale mi si imputa vuole al capoverso che rispondono di atti rilevanti coloro che hanno promosso o diretto l'insurrezione che ha portato al 28 ottobre 1922. Non so se possa attribuirsi la promozione di tale atto a me giovane ventiquattrenne che vi partecipava per invito o se invece debba ritenersi quale promotore in uno dei centri più importanti del movimento nascente un uomo che per la sua età molto superiore alla mia, per la sua posizione preminentemente superiore alla mia dal punto di vista politico-sociale, per la sua qualità di direttore di un giornale quotidiano e per il suo ascendente morale e politico che aveva nel paese e specialmente sui giovani.

Quanto ho dichiarato sopra a difesa della contestazione mossami dalla S.V. per questo in altro interrogatorio, vale anche quale esplicita denuncia contro il sig. Nenni per l'atto rilevante a lui attribuito e a me contestato.

Chiedo pertanto di essere messo a confronto col Nenni per chiarire questa ed altre più gravi circostanze quale quella fra l'altro di essere stato da lui consigliato in occasione di un attacco a lui mosso dall'*Italia Nuova* del luglio 1944 per i fatti su descritti che, ove fossi interrogato, avessi minimizzato la sua responsabilità del fascismo bolognese.⁶²

Qualche giorno dopo, in aiuto di Vecchi, giunse l'ex ardito Salvatore Farina che era anche stato membro del primo Fascio. Con una lettera dal tono tendenzioso — soprattutto nella descrizione del clima politico bolognese — egli confermava tutte le accuse di Vecchi contro Nenni.⁶³ Il quotidiano monarchico pubblicò ancora qualche articolo contro Nenni, poi la cosa morì.

Nel 1961, all'indomani dei grandi moti popolari antifascisti contro il governo Tambroni e alla vigilia della costituzione del primo governo di centro-sinistra — nel quale Nenni avrebbe assunto la carica di vice presidente — il deputato fascista Nino Tripodi pubblicò un articolo dal suggestivo titolo *Lo squadrista Pietro Nenni*. La tesi centrale di quella nota — nella quale si elencavano vari episodi più o meno coloriti, tratti dal *Giornale del Mattino*, compreso quello del gagliardetto degli arditi bolognesi confezionato dalla moglie di Nenni — era che il primo Fascio bolognese era stato politicamente molto importante e squadristicamente molto attivo.

Nella primavera del 1919 — scrive Tripodi — i protagonisti dei primi fasci di combattimento emiliani non recitavano a soggetto. Essi erano legati da un preciso intento politico e, se stavano da una parte, era perché avevano proprio rotto con l'altra.

Se Nenni, anziché operare sotto le bandiere proletarie, militava coi fascisti, non c'era alcun dubbio sulla linea politica prescelta. È inutile che oggi cerchi di cambiare le carte in tavola. Non è nemmeno decoroso.⁶⁴

Non è decoroso scrivere queste cose perché quel Fascio non ebbe vita, mentre le poche azioni squadristiche del 1919 — lo vedremo più oltre — furono compiute dal gruppo nazionalista di Zanetti. Giorgio Pini — che fu uno dei massimi dirigenti del secondo Fascio bolognese, direttore de *L'Assalto* e che diventerà redattore capo (in pratica direttore, dato che Vito Mussolini non si interessava del giornale) de *Il Popolo d'Italia* — dà oggi questo giudizio sul primo Fascio bolognese:

Era un'accolta di cittadini che erano stati interventisti quasi tutti e che nel caos del dopoguerra sentirono la necessità di rimettere un po' d'ordine in quel disordine che derivava da motivi psicologici per la stanchezza della guerra e da motivi economici per l'inflazione e la disoccupazione. Era un'accolta di gente di buona volontà. Erano o nazionalisti — i quali erano per un ordine conservatore — o repubblicani o sindacalisti. Fra loro c'erano però delle gravi divergenze e non avrebbero potuto restare assieme per lungo tempo.

Noi giovani ignoravamo che Nenni avesse fatto parte del primo Fascio. Ignoravamo tutto di quel primo Fascio che era diventato un fatto archeologico. Non ci passava neppure per la testa il fatto Nenni-Fascio di Bologna. Nenni, interventista intervenuto, fascista dei primi tempi, collaboratore del *Popolo d'Italia*, quando ha visto che il fascismo era influenzato da interessi di carattere economico ed agrario se n'è andato dalla parte che era allora soccombente.⁶⁵

Sul primo Fascio bolognese esiste un altro giudizio molto importante e significativo, quello di Arpinati che sarà il fondatore del secondo.

Alla fine del 1920 egli, a nome del Direttorio del Fascio bolognese, consegnò un memoriale alla commissione parlamentare incaricata di un'inchiesta sulla situazione politica a Bologna. In esso si legge:

La Sezione bolognese dei Fasci italiani di combattimento si costituì in Bologna nell'anno 1919 con un centinaio circa di aderenti. Essa sviluppò la sua opera parallelamente a quella svolta dall'Associazione dei combattenti [*il che non è vero perché questa associazione era collegata alla Lega antibolscevica di Zanetti, N.d.A.*], ma data la sua esiguità numerica non poté costituire allora una vera e propria forza cittadina. Per tutto l'anno 1919, e fino all'ottobre dell'anno 1920 la sua forza numerica non aumentò sensibilmente.⁶⁸

Un altro giudizio, recente questo, ma sostanzialmente esatto, anche se ignora la scissione dei nazionalisti, è questo di Susmel: "Al Fascio ài Bologna confluirono uomini di varie tendenze politiche, nazionalisti, repubblicani, sindacalisti, anarchici, socialisti rivoluzionari, e anche di tendenze non ben definite. L'eterogeneo raggruppamento non superò il centinaio di aderenti, ma dopo la sconfitta elettorale fascista di novembre, moltissimi abbandoneranno il campo. Sorgerà allora il secondo fascio bolognese, del quale prenderà le redini Leandro Arpinati."⁶⁷ Resta inoltre il fatto che il primo Fascio fu sistematicamente ignorato da tutta la storiografia ufficiale del fascismo."

Tutto sommato, aveva ragione Nenni, nell'immediato secondo dopoguerra, quando scriveva che assieme ai fratelli Bergamo ed a Zanetti aveva "ridato vita ad un fascio di combattimento e tenuto a battesimo una sezione di arditi che furono senza indomani",⁶⁹ e ha ragione ancora quando afferma che il Fascio "fu l'iniziativa di un gruppo di repubblicani e di sindacalisti i quali volevano impegnare i reduci dal fronte nella difesa dei motivi democratici e non nazionalisti dell'interventismo di sinistra e nella battaglia per la Costituente e la repubblica", ma fu "una valutazione risultata subito sbagliata".⁷⁰

Ma la vera natura politica del primo Fascio bolognese, la si può facilmente ricavare dalle posizioni assunte dallo stesso o dagli atti compiuti dai suoi principali esponenti e, in modo particolare, da Nenni il quale, proprio in quei giorni, fu colto da un nuovo, l'ultimo, sussulto di "nevrosi patriottica". Fu per Fiume. Il Pri, al quale Nenni continuava a essere iscritto, era favorevole all'annessione di Fiume, ma contrario a quella della Dalmazia. In pieno accordo con il suo partito, Nenni si battè per l'ammissione di Fiume. Quando cominciò a delinearsi la posizione delle grosse potenze vincitrici, tutte contrarie a consegnare Fiume all'Italia, i gruppi interventisti e, in particolare, quelli nazionalisti, cominciarono a promuovere pubbliche manifestazioni. Il 23 marzo al teatro Duse — molto contrastata dai socialisti per il tono bellicoso — parlò Maria Rygier ormai passata, in modo definitivo, dall'anarchia al nazionalismo più gretto. Al termine un gruppo di studenti, capeggiati da Zanetti, si azzuffarono con i socialisti, mentre il giorno dopo fu proclamato uno sciopero nelle scuole. In quegli

stessi giorni Zanetti costituì, nella sede della Lega latina, l'Associazione nazionale fra i volontari di guerra per rivendicare la Dalmazia. Secondo la questura la nuova associazione, destinata a non lasciare traccia, aveva 400 aderenti.⁷¹

Fu solo alla fine del mese di aprile, dopo l'accusa di imperialismo lanciata dal presidente degli Stati Uniti al governo italiano, che a Bologna e altrove si tennero imponenti manifestazioni di protesta. Parlando il 24 aprile, in piazza VIII agosto, unitamente a Zanetti e a Gida Rossi, Nenni concluse il discorso gridando: "O Fiume o morte!" Tre giorni dopo, a nome del Fascio, parlò in piazza Vittorio Emanuele II, unitamente al tenente Farina, al senatore Alberto Dallolio, al maggiore Mattina e all'onorevole Francesco Cavazza. Questa manifestazione, al di là del significato politico, è importante perché segna la fine di un'epoca: quella equivoca degli abbracci tra destra e sinistra democratica per un malinteso senso di unità nazionale. Dopo di allora ogni partito riprese la propria autonomia e gli interventisti democratici non si confusero più con quelli di destra.

Fu ancora in questo clima di artificiosa e forzata unità nazionale e di difesa della vittoria, che Nenni arrivò a giustificare l'assalto dei fascisti milanesi — guidati da Vecchi e Marinetti — contro la sede *dell'Avanti!*. È una brutta pagina, forse la più brutta del suo periodo "fascista", perché dimostra che egli non seppe comprendere dove avrebbero finito per portare simili episodi. Qualche giorno dopo la prima spedizione punitiva fascista, nel foglio bolognese apparve una nota anonima, ma ben isolata tipograficamente, che se non fu scritta da Nenni, fu però da lui approvata e pubblicata. Ne riportiamo la prima parte, la più significativa:

L'Avanti! che va facendo la cronaca delle giornate milanesi per dimostrare che la provocazione non parti dai suoi seguaci, potrebbe magari dare la prova che dalle sue finestre non parti nessun colpo d'arma da fuoco, potrebbe anche convincerci che i provocatori furono i dimostranti anarchici, anche se il conflitto è avvenuto in via Mercanti ad un paio di chilometri cioè dal luogo dove aveva avuto luogo il comizio socialista, ma dovrebbe sempre rendere conto della sobillazione compiuta per cinque mesi, della propaganda bolscevica ed insurrezionista che aveva fatto, dei discorsi e dei fatti che aveva esaltato.

Noi deploriamo sinceramente che sangue fraterno sia corso per le vie di Milano, noi abbiamo sofferto più di quel sangue che di una battaglia persa; ma chi non ha il diritto di lamentarsi, chi non ha il diritto di protestare è proprio *l'Avanti!* esaltatore del "terrore rosso", esaltatore della guerra civile.

Credevano forse in via S. Damiano che si potesse seminare a piene mani l'odio contro gli interventisti ed i patrioti, credevano che si potessero fare le liste di proscrizione, credevano che si potesse esaltare la dittatura del proletariato come *redde rationem* per chi aveva amato il proprio paese, senza che la reazione fosse immediata ed imperiosa?⁷²

È grave che Nenni non abbia speso una parola per condannare l'aggressione contro il foglio socialista, considerata forse come una

giusta punizione postuma. Ma gli scioperi che vennero proclamati prima e dopo quella spedizione punitiva ebbero il merito di fargli vedere un mondo diverso da quello che si era prefigurato e di far precipitare e maturare quella crisi che lo agitava.

Alla vigilia dello sciopero del 16 e 17 aprile — proclamato per protesta contro l'assalto alla sede *dell'Avanti!* — aveva scritto, dimenticandosi delle aggressioni antisocialiste del novembre precedente a Bologna, che dopo la fine della guerra gli interventisti avevano propugnato una politica di pace sociale.

Non si può tacere — si legge in una nota anonima — che fu il Partito Socialista a non volere questa pace. All'indomani della vittoria esso sostituì la bandiera del neutralismo con quella del leninismo e dopo aver detto *pace* mentre per fatale colpa di imperi nemici si imponeva la guerra, disse *guerra* non appena la pace venne a consolare gli uomini. [...] Non è il tempo di fare con rigore storico l'esame delle responsabilità materiali dei fatti di ieri. Oggi agli occhi di tutta Italia balzerà dinanzi una grande, ma tragica responsabilità morale: quella di una minoranza dello stesso partito socialista che ha voluto gettare fra classe e classe, fra partito e partito la parola che inesorabilmente divide e prepara nei cuori la guerra civile.

La Confederazione Generale del Lavoro proclama oggi lo sciopero generale in tutta Italia. Auguriamoci che esso non dia luogo a nuove tragedie.

Il partito socialista pensi alla propria responsabilità. Non si può fare la rivoluzione contro la guerra. Migliaia di reduci sono pronti in ogni città a difendere le loro medaglie, le loro ferite, i loro sacrifici simbolizzanti dell'Italia vittoriosa.

Pace: ecco la nostra parola.

C'è in questo momento una possibilità di progresso infinito. L'Italia può scrivere, solo che i nostri cittadini lo vogliano, mirabili pagine di storia civile.

Cos'è questa rissa sanguinosa? Cosa sono queste grida evocanti tragedie lontane? Quale demone tiene l'animo di quelli che spingono alla guerra civile? Avremo dunque vinto, a prezzo di tanto sangue, per poi uccidere colle stesse nostre mani la vittoria? E la patria che fu salvata dopo Caporetto non lo sarà più dopo Vittorio Veneto?

No. Non può, non deve essere.

Se il socialismo non diviene anarchismo, se l'odio insano non soffoca ogni palpito d'amore, se la pazzia non turba i nostri cervelli, noi torneremo domani tutti al lavoro, fatti migliori da questa triste sciagura, noi riprenderemo l'opera interrotta per la salvezza della grande famiglia Umana alla quale la vittoria schiudeva la via di nuove libertà.

Siate buoni fratelli."

Lo sciopero lasciò confuso Nenni — o chi scrisse il commento, anonimo anche questa volta —, dal momento che i dirigenti socialisti avevano fatto di tutto per evitare degenerazioni di tipo insurrezionale o preinsurrezionale.

Se si pensa — si legge nella nota — che i dirigenti socialisti prima e durante gli scioperi di Roma, di Milano, di Torino, di Bologna ecc. non hanno fatto altro che raccomandare la calma alle poche migliaia di persone che ne se-

suono gli indirizzi, c'è da chiedersi: ma a che cosa tende allora la propaganda leninista e bolscevica alla quale costoro si sono dedicati con tanta violenza verbale? Come si spiega questa contraddizione fra ciò che si scrive e ciò che si fa?

Se sono rivoluzionari, concludeva la nota, preparino la rivoluzione, e se non lo sono "è tempo di smetterla col frasario leninista che rischia di giovare magnificamente ai conservatori per non discutere e non attuare le riforme che il paese attende".⁷⁴

In realtà alla vigilia dello sciopero tutte le organizzazioni di sinistra — la Federazione del Psi, la Camera del lavoro, l'Unione socialista bolognese, la Federterra, il Fascio libertario bolognese e la Vecchia camera del lavoro — avevano indirizzato un manifesto ai cittadini e ai lavoratori per invitarli a scioperare, ma nella calma e con disciplina. E durante il comizio tutti gli oratori avevano detto e ripetuto che quello non era uno sciopero insurrezionale, ma di protesta. Solo Enrico Leone lo aveva paragonato agli scioperi che erano stati indetti in Russia nel 1905.

Dello sciopero aveva approfittato il Fascio per caratterizzarsi con un documento nel quale i suoi aderenti

1) Rivendicano a titolo d'onore la premessa che ogni loro atto sarà subordinato alla difesa dei principi che vollero ieri per l'Italia la guerra rivoluzionaria; 2) dichiarano la loro avversione alle classi dirigenti che non seppero e non sanno difendere le idealità e gli interessi della Patria, né risolvere i problemi della pace; 3) avvertono il proletariato che il partito socialista gioca "sulla sua pelle" una carta che non ha nulla a che fare coi suoi veri interessi di classe; 4) dicono ai cittadini una parola di calma che li trattenga dal baratro della guerra civile, che nella mente di incoscienti vuole essere punizione dei fautori della guerra e non già giusta rivendicazione dei diritti che le benemerenze del proletariato hanno acquisito alla classe; 5) decidono di prendere possesso della piazza solo quando la provocazione e la intolleranza dei fanatici aiutati dalla incapacità dei governanti lo imponga, avvertendo che tale decisione avrà assoluto carattere di legittima difesa.⁷⁵

La prosa del *Giornale del Mattino* e il documento del Fascio — votato dopo una relazione di Nenni — dimostrano che gli interventisti democratici e Nenni non avevano ancora le idee chiare. O, per lo meno, non avevano più le idee chiare che credevano di avere alla vigilia dello sciopero. Dopo gli ultimi sussulti della "nevrosi patriottica", Nenni cominciava a rendersi conto che il problema grosso non era quello di Fiume o della rivoluzione. Il problema grosso era quello economico e sociale che la guerra aveva aggravato. Gli effetti disastrosi del conflitto continuavano a prolungarsi nei primi mesi di pace. E da quelli, se non fossero stati ovviati e sanati, sarebbe nato il fascismo. Quello vero.

¹ Per quanto avvenne a Bologna negli anni della guerra mondiale del 1915, cfr.: N.S. ONOFRI, *La grande guerra nella città rossa*, Edizioni del Gallo, Milano 1966. Il presente lavoro è la continuazione di quello e dà per scontato e avvenuto quanto è detto in esso.

² Nenni, dopo un anno di guerra, era stato inviato in licenza per malattia. Nel 1916 si era trasferito a Bologna per dirigere il "Giornale del Mattino", il quotidiano della massoneria. Era iscritto al Pri ed era interventista democratico. Per l'attività politica e giornalistica di Nenni durante il suo soggiorno bolognese, cfr.: N.S. ONOFRI, *La grande guerra*, cit.; P. NENNI, *Pagine di diario*, Garzanti, Milano 1947; D. SUSMEL, *Nenni e Mussolini mezzo secolo di fronte*, Rizzoli, Milano 1969.

³ "Il Popolo d'Italia", 1° gennaio 1919.

* "Giornale del Mattino", 3 gennaio 1919.

⁵ "Il Popolo d'Italia", 8 gennaio 1919.

⁶ "Giornale del Mattino", 9 gennaio 1919.

⁷ "Giornale del Mattino", 14 gennaio 1919.

⁸ D. SUSMEL, *Nenni e Mussolini...*, cit., p. 92.

⁹ ENZO SANTARELLI, nel saggio *Nenni dal repubblicanesimo al socialismo (1908-1921), contributo ad una biografia* — contestando quanto abbiamo sostenuto in *La grande guerra nella città rossa* — ha scritto che "la tesi di Onofri, che Nenni 'divenne socialista a Bologna' tra il 1916 e il 1919, nel corso dello scontro tra interventisti e neutralisti, è troppo indulgente, ed anzi è contraddetta dai documenti" ("Studi storici", n. 3, 1974). Riconfermiamo che Nenni "divenne socialista a Bologna", anche se si iscriverà al Psi solo quando si trasferirà a Milano. Poiché in questa sede ci interessa solo quanto fece Nenni a Bologna, tralasciamo di esaminare in modo approfondito la sua evoluzione dal repubblicanesimo al socialismo.

¹⁰ "Giornale del Mattino", 3 gennaio 1919.

¹¹ "Giornale del Mattino", 11 giugno 1919.

¹² Nel 1926 Nenni scrisse che fu grave l'errore del Psi di "misconoscere in genere il complesso fenomeno del combattentismo. Fu questa svalutazione del fenomeno combattentistico il primo errore e forse il più fatale" (P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Einaudi, Torino 1946, p. 7). Molti anni dopo, illustrando le ragioni per le quali il Psi avrebbe dovuto iniziare l'esperimento del centro-sinistra con la Dc, sostenne che avevano sbagliato i socialisti e i comunisti nel 1920 quando "avevano preteso dal Psi la rivoluzione proletaria e i Soviet, contro uno Stato e una borghesia che uscivano da una guerra vittoriosa" ("Avanti!", 9 ottobre 1960).

¹³ Cesare Rossi, che era il principale collaboratore di Mussolini, ha scritto che si tenne in una "atmosfera di diffidenza verso Mussolini da parte del vecchio interventismo democratico". E ancora: "Quante leggende e quante amplificazioni nella storiografia di quell'Adunata!" (C. Rossi, *Mussolini Com'era*, Ruffolo, Roma 1947, p. 78).

¹⁴ D. SUSMEL, *Nenni e Mussolini...*, cit., p. 93.

¹⁵ M. GIAMPAOLI, 1919, Libreria del Littorio, Roma 1928, pp. 102 e 106. Questa l'adesione di Bonzani: "sono con te per tutte le belle battaglie che si combattono e si combatteranno." Zanetti telegrafo: "Lega Latina Gioventù Bologna aderisce entusiasticamente all'adunata del 23 marzo invierà la rappresentanza. Mutilato Zanetti." Sulla natura della Lega latina vedremo più oltre.

¹⁶ M. GIAMPAOLI, 1919, cit., p. 115. Queste adesioni sono riportate anche in: G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. I, p. 238. La maggior parte di questi nomi non figura nell'elenco degli "Iscritti del 1919" al Fascio bolognese (G.A. CHIURCO, *Storia...*, cit., vol. II, p. 441).

¹⁷ M. GIAMPAOLI, 1919, cit., p. 174. Il 26 marzo, "Il Popolo d'Italia" pubblicò un telegramma del Floriani, a nome del Fascio di educazione sociale, mettendo nel titolo che giungeva da Bologna, mentre nel testo non portava la data di Bologna. Il suo nome non figura nell'elenco degli iscritti al Fascio bolognese.

¹⁸ M. GIAMPAOLI, 1919, cit., pp. 127-8. Anche "Il Popolo d'Italia" mette il nome di Majusardi sia nella delegazione bolognese che in quella milanese.

¹⁹ Non si conosce il giudizio che diedero i socialisti bolognesi sulla nascita del Fascio perché *La Squilla* ignora l'avvenimento.

²⁰ D. ZANETTI, *L'anima nella bufera*, Galleri, Bologna 1936, p. 335.

²¹ R. RONZIO, *La fusione del Nazionalismo con il Fascismo*, Mondadori, Milano 1925, p. 169.

²² "L'azione studentesca", n. 10, 1918.

²³ "Giornale del Mattino", 1° aprile 1919.

²⁴ "Giornale del Mattino", 2 aprile 1919.

²⁵ "L'Idea nazionale", 5 aprile 1919.

²⁶ R. RONZIO, *La fusione...*, cit., p. 170.

²⁷ Vecchi era uno dei tanti reduci che non si sapeva riadattare alla vita civile. "Ognuno di noi", ha scritto, "avendo interrotto per quattro anni consecutivi gli studi o la professione o il mestiere è obbligato ad escludere la possibilità di riattaccare la propria vita al punto in cui l'interruppe nel 1915" (F. VECCHI, *La tragedia del mio adire*, Grafiche, Milano 1923, p. 15). Di idee repubblicane, a Milano guidò nel 1919 il primo assalto contro la sede dell'"Avanti!" (F. VECCHI, *Arditismo civile*, l'Ardito, Milano 1920). A Milano diresse "L'Ardito", il periodico dell'Associazione arditisti. Nel 1921 fu espulso sia dal Fascio che dall'Associazione arditisti perché si era fatto promotore di una iniziativa che prevedeva l'alleanza tra socialisti e fascisti.

²⁸ Da una dichiarazione rilasciataci da Nenni.

²⁹ "Il Popolo d'Italia", 8 aprile 1919. Era via Barberia e non via Barbaziana.

³⁰ Preparando questo lavoro, abbiamo sentito la mancanza di una versione ufficiale fascista, per avere almeno un termine di paragone. Esistono solo articoli di giornale o saggi scritti per ricordare il 28 ottobre. Inoltre, sino al 1933, quando fu espulso dal partito, gli scritti sono interamente dedicati ad Arpinati. Dopo il suo nome sparisce dalla bibliografia fascista. Non esistono molti libri, se si esclude G. PINI, *Le legioni bolognesi in armi*, L'Assalto, Bologna 1928, in cui si racconta quanto avvenne a Bologna il 28 ottobre 1922. ZANETTI, dopo aver pubblicato *L'anima nella bufera* (la cui narrazione termina alla fine della guerra), non fece uscire l'annuncio seguito. Non sappiamo se Zanetti — morto da parecchi anni — lo abbia scritto. Il manoscritto, in ogni caso, non è stato trovato quando il suo archivio è stato ceduto a un antiquario e disperso. Pini ricorda che il libro di Zanetti, uscito nel 1938, non era piaciuto alle gerarchie fasciste, perché parlava solo dei nazionalisti. Secondo il comune amico Carlo Casali, pare che Zanetti volesse dare nel seguito — sull'eccidio di Palazzo d'Accursio — una versione diversa da quella ufficiale del fascismo bolognese, secondo il quale era stato organizzato e consumato dai socialisti.

La maggior parte dei saggi sul fascismo bolognese sono usciti nel secondo dopoguerra e nessuno è di parte fascista. Tra i principali segnaliamo: L. ARBIZZANI, *L'avvento del fascismo nel bolognese*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2 e n. 3, 1964; B. UVA, *La crisi del massimalismo socialista e la nascita del fascismo a Bologna*, in "Pagine libere", luglio 1961 e novembre 1961 (il saggio è stato poi raccolto in volume nel 1961 dall'editore Conte di Roma); B. DALLA CASA, *Il movimento operaio e socialista a Bologna dall'occupazione delle fabbriche al Patto di pacificazione*, in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1973; A. DE BENEDETTIS, *Note su classe operaia e socialismo a Bologna nel primo dopoguerra*, in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, cit.; I. MASULLI, *Società e politica a Bologna dal 1914 al dopoguerra*, in "La Resistenza in Emilia Romagna", maggio 1970; I. MASULLI, *Il movimento operaio e contadino e le origini del Partito comunista nel bolognese*, in "Studi storici", n. 1, 1973; D. DONATI, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, in "Studi storici", n. 2, 1973.

Numerosi sono i libri nei quali si parla del fascismo bolognese. Oltre a quelli riportati in testo, segnaliamo quelli dove la trattazione è diffusa: A. IRACI, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Bulzoni, Roma 1970; N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Modernissima, Bologna 1972; G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre*, Sagittario, Roma 1968; T. NANNI, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Autarchia, Bologna 1927. Anche se non tutti trattano del fascismo bolognese, ricordiamo la serie di volumi curata da Rodolfo Mondolfo per Cappelli di Bologna nel 1921. Gli scritti di Mario Missiroli, Mondolfo, Adolfo Zerboglio, Dino Grandi, Guido Bergamo, Giuseppe De Falco, Giovanni Zibordi, Luigi Fabbri, Cesare Degli Occhi, stampati separatamente e poi raccolti in un unico volume nel 1921, sono stati ristampati — ma non tutti — nel 1966 a cura di Renzo De Felice sempre da Cappelli. Da segnalare, infine, il saggio di F. MUSIANI TAROZZI, *Il primo e secondo "Fascio di combattimento" di Bologna nelle carte dell'Archivio riservato del gabinetto di prefettura (1919-1922)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, vol. XXIII, 1972. Questo saggio, oltre all'ottima parte descrittiva, anche se molto stringata, ha il pregio di riportare integralmente 18 documenti, tratti dall'Archivio di Stato di Bologna, sulla nascita e sullo sviluppo del Fascio.

³¹ Nell'estate del 1921, quando socialisti e fascisti stavano discutendo il "patto di pacificazione", i fascisti emiliani si ribellarono e Dino Grandi scrisse alcuni articoli su "L'Assalto", contro Mussolini. Avendo sostenuto che Bologna era la "culla del fascismo", Mussolini gli rispose che il fascismo era nato il 23 marzo 1919 e che il fascismo milanese "fu per almeno dodici mesi il Fascismo italiano", mentre "nella Valle del Po, la parola Fascismo era totalmente ignorata". Aggiunse che "l'unico fascista che vi fosse allora a Bologna era Arpinati, il quale sudò sette camicie prima di arrivare a combinare un Fascio degno di questo nome" ("Il Popolo d'Italia", 7 agosto 1921).

³² "Giornale del Mattino", 10 aprile 1919.

³³ Nell'aprile 1919 a Bologna — come in altre città — era stata costituita la Lega

La strage di palazzo d'Accursio

proletaria fra mutilati e invalidi di guerra. Il segretario era Armando Cocchi ("La Squilla", n. 15, 1919). Il primo congresso si tenne il 25 novembre; la vedova di guerra Noemi Betti fu eletta segretario e Dante Ratta vice.

³⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919. Il rapporto è del 13 aprile.

³⁵ "Giornale del Mattino", 10 aprile 1919. Uguale è la versione de "Il Popolo d'Italia".

³⁶ Nel secondo dopoguerra, quando furono fatte molte rivelazioni per mettere in difficoltà Nenni, Carlo Silvestri pubblicò un libro nel quale si sforzava di dimostrare che Mussolini era estraneo al delitto Matteotti. In esso, tra l'altro, si legge: "Alla fondazione del fascio di Bologna assisteva anche l'autore di queste note, però solo in veste di osservatore come redattore del 'Corriere della Sera'. Ed i suoi ricordi sono ancora inediti" (C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini ed il dramma italiano*, Ruffolo, Roma 1947, p. VI). A questo annuncio non fece seguito alcuna rivelazione.

³⁷ "Giornale del Mattino", 10 aprile 1919.

³⁸ "L'Avvenire d'Italia", 10 aprile 1919. Non potendo entrare nel Fascio, i cattolici diedero vita all'Unione fra i militari cattolici.

³⁹ Questo dato, amplificato per far risaltare che almeno la metà dei presenti non avevano aderito, facendo fallire l'iniziativa, è nel rapporto del prefetto del 13 aprile, riferito alla nota n. 34.

⁴⁰ Valente, sul quotidiano nazionalista, scrisse che "i combattenti di tendenze repubblicane non avrebbero dovuto costringere i loro compagni di tendenze cattoliche ad allontanarsi affermando 'la necessità di rimediare all'attuale crisi politica con un socialismo non bolscevico'. Tutti i combattenti pei quali la difesa e la riconquista dell'integrità nazionale è un diritto e un dovere egualmente assoluti e imprescrittibili, devono sentire un vincolo di attiva ed intensa fratellanza spirituale contro il comune nemico interno. Senza questo vincolo il fascio dei combattenti non può vivere né atteggiarsi in concreto: ove il vincolo nazionale sia indebolito, disconosciuto o infranto, gli stessi vari gruppi sono individualmente diminuiti". Concludendo, ammoniva che "i combattenti di tutti i partiti sono necessari. I repubblicani, escludendo dal Fascio i cattolici, si palesano elementi di discordia e di debolezza nazionale" ("L'Idea nazionale", 13 aprile 1919).

⁴¹ A Bologna, l'Associazione arditi aveva un giornale: "Il Gagliardetto, degli arditi", diretto da Farina. Aveva per sottotitolo "Ardisco e non ordisco", che sarà poi ripreso dal periodico del Fascio "L'Assalto". Il giornale, che traboccava di vuota retorica, fu ferocemente antisocialista, ma non antiproletario. Del giornale uscirono pochi numeri.

⁴² "Il Popolo d'Italia", 11 aprile 1919.

⁴³ Alla fondazione del primo Fascio era sicuramente presente Calabri ("Giornale del Mattino", 10 aprile) e forse anche Ghiselli. A questo appartenne, ma non è certo che sia stato tra i fondatori, anche Romolo Trauzzi (Chiarco lo indica erroneamente come Tarozzi Romolo) che divenne uno dei massimi dirigenti della Resistenza a Bologna.

⁴⁴ "Giornale del Mattino", 11 aprile 1919.

⁴⁵ "L'Avvenire d'Italia", 11 aprile 1919.

⁴⁶ "Giornale del Mattino", 13 aprile 1919.

⁴⁷ Il 10 aprile a Milano era stata costituita l'Unione popolare antibolscevica.

⁴⁸ Le cifre sono desunte dai rapporti di polizia in data 18 aprile e 8 maggio (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. I, 1919).

⁴⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. I, 1919.

⁵⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. I, 1919.

⁵¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. I, 1919.

⁵² "Giornale del Mattino", 19 aprile 1919.

⁵³ C. Rossi, *Mussolini...*, cit., p. 241. Petti era un famoso maratoneta.

⁵⁴ D. ZANETTI, *L'anima...*, cit., pp. 251 e 273.

⁵⁵ G.A. CHIURCO, *La rivoluzione...*, vol. II, p. 441. La dizione "che non appartengono più al Fascio" è equivoca, perché molti furono espulsi per motivi politici, mentre altri per motivi morali. Nel 1939 furono pubblicati altri due elenchi, ma i nomi erano quasi tutti nuovi. Nell'elenco pubblicato su "L'Assalto", supplemento n. 18 del 4 marzo 1939, solo dieci nomi figurano anche in quello del 1919. Lo stesso dicasi per il *Ruolino degli squadristi del Fascio di Bologna che parteciperanno all'adunata delle squadre d'azione (23 marzo XVII - Roma)*, pubblicato su "L'Assalto", n. 12 del 21 novembre 1939. In entrambi gli elenchi mancavano sia il nome di Nenni che quello di Arpinati.

⁵⁶ "L'Assalto", n. 16, 1923.

⁵⁷ "L'Assalto", n. 46, 1924.

⁵⁸ "L'Ordine Nuovo" del 13 gennaio 1922 rimproverò a Serrati, direttore del "Avanti!", di avere dimenticato i trascorsi di Nenni.

⁵⁹ Da una dichiarazione rilasciataci da Nenni.

⁶⁰ Cfr.: C. MATTEINI, *Ordini alla stampa*, EPI, Roma 1945, p. 246.

⁶¹ "Avanti!", 9 novembre 1945.

⁶² "Italia nuova", 8 novembre 1945.

⁶³ "Italia nuova", 11 novembre 1945.

⁶⁴ "Il Borghese", 6 marzo 1961. In quegli anni anche alcuni esponenti del Psdi rivangarono nel passato di Nenni, cfr.: R. MARMIROLI, *Storia amara del socialismo italiano*, La Nazionale, Parma 1964, p. 348.

⁶⁵ Da una dichiarazione rilasciataci da Pini.

⁶⁶ Atti parlamentari, Legislatura XXV, sessione 1919-1921, *Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti a Bologna*, Roma 1921, p. 155.

⁶⁷ D. SUSMEL, *Nenni e Mussolini...*, cit., p. 95.

⁶⁸ Il primo Fascio è sempre ignorato nella storiografia fascista. Nel saggio *Il fascismo bolognese*, Pini ha scritto: "Nel periodo che va dalla fine del 1919 alla metà del 1920 l'attività del Fascio Bolognese fu vivace ma limitata" ("L'Assalto", n. 19, 1928). Sul periodo precedente non una parola. Lo stesso dicasi per gli scritti di Ghinelli dedicati al Decennale del Fascio: M. GHINELLI, *Il fascismo bolognese all'Alba dell'anno X*, in "L'Assalto", Bologna 1932; M. GHINELLI, *L'assemblea decennale del Fascismo bolognese*, in "Comune di Bologna", n. 10, 1932. Il primo Fascio è ignorato da: B. BIANCINI, *Il fascismo bolognese*, in "Comune di Bologna", n. 9, 1926. Angelo Manaresi fa addirittura iniziare il fascismo nel novembre del 1920 (A. MANARESI, *Giulio Giordani e l'eccidio di Palazzo d'Accursio. Ricordi di battaglie*, in "Italia Augustea", n. 6, 1928, ripubblicato in "Comune di Bologna", n. 6, 1928).

⁶⁹ P. NENNI, *Pagine...*, cit., p. 49.

⁷⁰ Da una dichiarazione rilasciataci da Nenni.

⁷¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 1, 1919.

⁷² "Giornale del Mattino", 19 aprile 1919.

⁷³ "Giornale del Mattino", 16 aprile 1919.

⁷⁴ "Giornale del Mattino", 18 aprile 1919.

⁷⁵ "Giornale del Mattino", 18 aprile 1919.

La crisi del dopoguerra

1. Migliaia di disoccupati

La grave crisi economica che si era delineata nei primi mesi di pace esplose nel primo semestre del 1919. Il suo aspetto più drammaticamente evidente era quello della disoccupazione. Ai lavoratori che venivano espulsi dagli stabilimenti che non producevano più per la guerra, si aggiungevano i congedati. Gli uni e gli altri formavano un esercito che si andava ingrossando ogni giorno di più e la cui consistenza non è nota perché non esistono statistiche precise. Nel bolognese, ma la cifra si riferisce a 49 comuni su 61, i lavoratori chiamati alle armi erano 39.676 dei quali 21.635 braccianti agricoli.¹

Ai primi di marzo, nella sola città di Bologna, i disoccupati erano 7.500, la maggior parte dei quali — esattamente 7.342 — ricevevano il sussidio del comune attraverso l'Ente della previdenza.² Nell'intera provincia le donne licenziate dagli stabilimenti militari erano 10.000 circa, poco più della metà delle quali riceveva il sussidio di disoccupazione: lire 1,50 al giorno. I muratori disoccupati in città erano circa 2.500 e i fornaciai 1.500.³ Dall'arsenale di Bologna — la città allora contava circa 200.000 abitanti — erano stati espulsi 8.500 lavoratori su 10.000, la maggior parte dei quali donne.⁴

Anche se il comune doveva superare non poche difficoltà — le casse erano semivuote e i contributi statali insufficienti e tardivi — i sussidi vennero sempre regolarmente pagati. Per il comune socialista era un impegno d'onore aiutare e non abbandonare, come faceva lo stato, coloro che avevano fatto il loro dovere, al fronte come nelle fabbriche. Parlando a una pubblica manifestazione il 24 gennaio, il sindaco Zanardi disse:

Qualcuno pagherà: o il governo o la borghesia; se lo stato non pagherà pagheranno i "signori" di Bologna con delle tasse, e se queste non saranno sufficienti si ricorgerà ai debiti [...]. Ai soldati che tornano dalle trincee noi daremo il più fervido, il più umano degli aiuti. E state sicuri che nessuno dei disoccupati di Bologna morirà di fame: almeno fino a che noi sederemo a Palazzo d'Accursio.⁵

Se la situazione era grave in città, nelle campagne era addirittura drammatica perché i disoccupati non percepivano il pur magro sussidio che veniva dato a Bologna. I lavoratori della terra, che subivano il peso maggiore della crisi del dopoguerra, erano quelli che avevano dato il maggior contributo di sangue al fronte. Dei 10.745 bolognesi morti in guerra, ben 6.381, pari al 59 per cento, erano lavoratori della terra: 3.285 contadini e 3.096 braccianti.⁶

Varie erano le cause della situazione esplosiva che si andava determinando in città e nelle campagne. In primo luogo il disinteresse del governo, il quale non aveva preparato i piani per il dopoguerra e continuava a tenere in piedi la struttura bellica. In secondo luogo l'egoismo delle classi imprenditoriali, le quali, dopo aver tratto il massimo profitto dalla guerra, volevano scaricare sui lavoratori la crisi del dopoguerra. A questo proposito, è indicativo il risultato di un'inchiesta promossa nel 1918 dall'ufficio provinciale del lavoro — istituito dall'Amministrazione provinciale e diretto da Gino Baglioni, anche se era l'assessore Giulio Zanardi che sovrintendeva alla sua attività — per conoscere le modifiche subite dall'industria negli anni bellici, al fine di studiare il piano di riconversione. Dei 4.856 moduli inviati a 3.143 aziende della città e a 1.713 dei comuni minori, ne furono restituiti 1.509 in città e 188 nei comuni. Di questi, solamente 604 erano utilizzabili, perché la maggior parte delle aziende non avevano risposto o avevano risposto in maniera evasiva, per timore che i dati forniti servissero all'ufficio tasse. Altre non vollero avere rapporti con un ente "socialista". Non migliore fortuna ebbe uno studio sul dopoguerra della Camera di commercio, per la quale l'iniziativa privata — ed è strano che a dire queste cose fosse un ente liberista, cioè contrario all'intervento statale nei problemi economici — avrebbe fatto la sua parte solo se "stimolata e sorretta dalla previdente azione governativa".

Il prefetto, che vedeva chiaramente la situazione che si andava determinando, non si stancava di sollecitare il governo.

Sono migliaia — scriveva il 18 dicembre 1918 al ministro del tesoro Nitti — di operai e di operaie che vengono a trovarsi senza lavoro mentre i soldati congedati che giungono in numero sempre maggiore si vedono alle prese con le prime necessità. [...] la contentezza del congedamento è sostituita da uno stato d'animo cupo che può dar luogo a tristi sorprese. [E proseguiva]: Essi non solo non vedono alcun beneficio pei sacrifici sofferti [...] ogni via di occupazione è sbarrata.

Il Psi, scriveva il prefetto, potrebbe trarre vantaggio da questo malcontento, mentre "i capitalisti sono incerti e timidi e temono provvedimenti finanziari che facciano loro perdere quanto hanno guadagnato e ciò impedisce il sorgere di qualche iniziativa". Di qui la necessità di "prevenire le cause del malcontento e qui la cosa non sarebbe difficile, solo che si provvedesse rapidamente alla trasformazione di tre grandi stabilimenti militari e cioè il Laboratorio Pirotecnico, il Carnificio di Casaralta e lo stabilimento automobilistico di S. Vitale" e di "secondare

le iniziative degli enti locali e di gruppi industriali". Concludeva la lettera: "Né vedrei altro mezzo poiché, ad esempio, i sussidi per la disoccupazione non possono giungere di per sé a decisivi risultati e debbono costituire di necessità un mezzo di provvidenza transitoria, per evitare che si ripristini un sistema elemosiniero che non si converte in alcun utile per la produzione nazionale."¹¹⁹

Contro la politica dei sussidi — secondo la linea della Cgdl — si schierarono anche il congresso provinciale della Federterra il 17 febbraio e, il 28 marzo, quello dei braccianti, essendo "un'indegnità da respingere, da condannare e da rifiutare specialmente quando vi è la possibilità, con l'inizio dei lavori, di dare occupazione non transitoria, ma continuativa".¹⁰

Nei primi mesi del 1919, numerose furono le agitazioni sindacali. Oltre che per le otto ore, i lavoratori scioperarono per il rinnovo dei contratti. I più attivi erano quelli dell'industria, i cui salari erano quasi uguali a quelli dei braccianti, mentre prima della guerra erano superiori del 50 per cento. Ma ad agitarsi non erano solo le categorie operaie, come dimostra la lunga lotta condotta dagli agenti di polizia e dai custodi delle carceri per avere aumenti salariali. Anche i maestri dovettero lottare a lungo per ottenere gli aumenti richiesti. La minaccia di sospendere ogni attività giudiziaria fu paventata a lungo anche dai magistrati, oltre che da una categoria di liberi professionisti come quella dei notai.

Alla rivendicazione salariale arrivarono anche i cappellani delle parrocchie. Tramite l'Unione cappellani chiesero al vescovo un aumento dei compensi che percepivano. L'alto prelato respinse la richiesta, ma, con gesto caritatevole, offrì 500 lire di tasca propria, perché se le dividessero. Molto dignitosamente, i cappellani rifiutarono e continuano a dire messa alle tariffe d'anteguerra.

2. I contadini invadono Bologna

Era però nelle campagne che si svolgevano le agitazioni più importanti. E fu dalle campagne che il 15 giugno giunsero 50 mila contadini per chiedere la requisizione delle terre incolte e malcoltivate. Negli anni della guerra gli agrari avevano intensificato alcune colture redditizie come la canapa — richiestissima per uso militare — a scapito di altre come il grano. Altre erano state addirittura abbandonate." Così come erano state abbandonate numerose aziende. Per rivendicare la requisizione di queste terre, un esercito di lavoratori invase la città con migliaia di bandiere rosse.

Mai Bologna aveva visto uno spettacolo simile e mai la divisione tra città e campagna fu così netta come in quel giorno. I "cuntadein", che un tempo avevano inveito contro "Bologna carogna", si erano impossessati del capoluogo. L'antagonismo tra città e campagna si ripropo-

neva così in tutta la sua drammaticità, anche se la grossa borghesia cittadina e la nobiltà, che vivevano e spendevano i loro soldi a Bologna, avevano le fonti della propria ricchezza nella terra. Se per il cittadino medio quello spettacolo poteva essere irritante, per la ricca borghesia era un incubo. La marea rossa che scorreva sotto le sue finestre era allucinante. Mai, come in quel giorno, essa ebbe la nozione precisa del pericolo che correva. Oggi i contadini chiedevano la terra incolta, ma presto avrebbero potuto chiedere la terra. E con la forza che mostravano di avere, avrebbero potuto anche averla. Di qui la necessità di fronteggiarli e di batterli.

Il lungo corteo impiegò molte ore per sfilare da piazza XX Settembre a piazza S. Francesco, attraversando deliberatamente il centro della città. In testa, a significare la saldatura tra città e campagna — anche se era più un desiderio che una realtà — marciava il gonfalone civico. I contadini erano così numerosi che la piazza non riuscì a contenerli tutti, per cui furono fatti non uno ma tre comizi contemporanei, in piazza S. Francesco, in piazza Malapighi e in via Pratello.¹²

In quel giorno, per fronteggiare i contadini, per le strade di Bologna fecero la loro uscita ufficiale i Sempre pronti per la patria e per il re, i giovani che, da tempo, Zanetti andava addestrando all'uso delle armi. Sulla loro origine Ronzio ha scritto:

I "Sempre Pronti per la Patria e per il Re" sorsero a Bologna nel 1919 ad opera del mutilato di guerra Dino Zanetti. Questo ultimo coadiuvato da pochi animosi, provenienti da una società segreta Savoia, si impadronì della locale Lega Latina della Gioventù, ne discacciò i componenti legati alla massoneria e diede nuovo impulso al Gruppo Nazionalista Bolognese che ebbe appunto nei *Sempre Pronti* le sue prime squadre d'azione.

Si cercò infine da quel momento di raccogliere le energie giovanili anelanti di misurarsi coi sovversivi della provincia: *la provincia rossa* [...]. La sede venne fissata in via Barberia n. 4; ma mancò il danaro per l'organizzazione. La divisa, costituita da pantaloni militari, fasce e camicia azzurra, fu facoltativa; l'armamento: il più svariato; distintivo: un nastro tricolore con la dicitura "SP".

Uno dei primi scontri avvenne il 16 marzo 1919 in occasione di un comizio indetto dall'Associazione socialista bolognese in Piazza Ravegnana, e fu, per l'appunto, in questa occasione che i *Sempre Pronti* intervennero, per la prima volta nella lotta, inquadri.

Ma la situazione bolognese non accennava a rischiararsi anche per la mancanza di forti capi che potessero indirizzare l'azione delle poche forze nazionali contro la marea social-comunista [...] Il 15 luglio [*era giugno, N.d.A.*] 1919 i *Sempre Pronti*, regolarmente costituiti in Battaglione, diedero l'assalto alla Camera del Lavoro di Bologna."

Poiché l'assalto alla Camera confederale del lavoro era avvenuto al termine di una giornata di disordini, vediamo di ricostruire gli avvenimenti di quel 15 giugno, un momento molto importante nella storia di Bologna, perché si ebbero, al di là delle esaltazioni di Ronzio, la prima azione squadristica e il primo morto proletario.

La strage di palazzo d'Accursio

Stamane — si legge nel rapporto che, il giorno stesso, il prefetto inviò al comando della divisione Bologna — dopo il comizio e quando la maggior parte della massa operaia si era pacificamente sciolta, un gruppo di anarcoidi commise tentativi di violenza che richiesero l'intervento della forza per una pronta repressione. Se non che, mentre la forza e la truppa uscivano per ristabilire l'ordine si ebbe a deplorare uno scambio di colpi di rivoltella, per ventura senza conseguenze letali, fra alcuni dimostranti e due ufficiali non in servizio di PS.¹⁴

A parte il fatto che, al termine della sparatoria, quattro lavoratori erano rimasti a terra feriti, e una di questi — la bracciante Geltrude Grassi di 23 anni da Castenaso — morirà pochi giorni dopo all'ospedale, era successo che alcuni studenti e ufficiali erano venuti a diverbio, in via Ugo Bassi, con un gruppo di lavoratori. Cosa aveva provocato la lite e, quindi, la sparatoria?

Con esattezza non è possibile dirlo, perché poco chiari e meno esaurienti sono sia il rapporto della polizia che i resoconti dei giornali. Secondo *L'Avvenire d'Italia* e il *Giornale del Mattino* alcuni operai avevano rivolto frasi ingiuriose contro alcuni commercianti i quali avevano esposto la bandiera nazionale per manifestare il loro disappunto nei confronti della manifestazione contadina. Gli incidenti sarebbero quindi nati a causa dell'esposizione illegale della bandiera. La presenza degli ufficiali armati — se messa in relazione a quanto sarebbe successo nel pomeriggio — indurrebbe a credere che l'esposizione delle bandiere era stata fatta con il proposito di provocare incidenti. Infatti, alle prime grida contro i negozi imbandierati, alcuni ufficiali si fecero avanti e affrontarono i manifestanti.¹⁵ Ci fu uno scambio di insulti e "un tenente", secondo la versione de *Il Resto del Carlino*, "esasperato, estrasse la rivoltella e sparò ripetutamente".¹⁶ Dalla parte opposta si rispose con il lancio di sedie e di altri oggetti. Dai rapporti della polizia non risulta che i manifestanti abbiano risposto al fuoco.

Subito, da Palazzo d'Accursio uscirono alcuni carabinieri e un drappello di cavalleria per caricare i manifestanti. Quattro lavoratori restarono a terra feriti e 13 furono arrestati. I due ufficiali che avevano sparato non vennero fermati. Il 17 giugno, in un rapporto al ministero degli Interni, il prefetto tentò tardivamente di accreditare la versione che gli anarchici avevano provocato degli ufficiali — senza specificare se erano quelli che avevano sparato — e che per questo erano stati effettuati degli arresti." Senonché, tra gli arrestati vi erano i socialisti Alfeo Giaccaglia e Giuseppe Tombarelli,¹⁸ i quali erano estranei al fatto.

Nel pomeriggio poi — prosegue il rapporto del prefetto al comandante della divisione Bologna — mentre l'ordine era completamente affermato, venne improvvisata una dimostrazione da un gruppo di studenti con alla testa il tenente mutilato Zanetti, alcuni Arditi e vari ufficiali, la quale dopo avere percorso le vie della città senza incidenti, dovette essere sciolta in Piazza Vittorio Emanuele in seguito ad episodi di violenza cagionati dal contatto con altri gruppi.

In realtà, come il prefetto riconoscerà in un rapporto successivo, gli incidenti erano stati gravissimi. Numerosi ufficiali e studenti — i

Sempre pronti — alle ore 18 avevano cominciato a percorrere la via Indipendenza imponendo ai commercianti e a quanti avevano le finestre sulla strada di esporre il tricolore. Strapparono — riconsegnando i brandelli quando l'equivoco fu chiarito — un drappo rosso che un vecchio garibaldino aveva esposto alla finestra ignaro di quanto stava succedendo. Ruppero anche alcune vetrine, per punire i commercianti che si erano rifiutati di esporre la bandiera.

Secondo una tattica ben collaudata negli anni della guerra, Zanetti e i suoi squadristi forzarono una porta laterale di Palazzo d'Accursio e invasero gli uffici dell'Amministrazione provinciale, che allora si trovavano nella parte dello stabile in angolo tra la piazza e via IV novembre. Da una finestra della sala d'Ercole, che si trova al primo piano, Zanetti e il tenente Carnevali tennero un improvvisato comizio, mentre altri oratori parlarono dal piedistallo del monumento a Vittorio Emanuele II collocato, in quel tempo, al centro della piazza. Sempre guidati da Zanetti, gli squadristi misero a soqquadro il caffè Re Enzo, noto ritrovo dei socialisti. "Durante la... carica contro il caffè," annotò il *Giornale del Mattino* "i funzionari che seguivano i dimostranti furono d'una longanimità eccessiva che permise poi ai nazionalisti di eccedere e di provocare altri incresciosi e gravi incidenti."¹⁹ Infatti gli squadristi, dopo avere messo a sacco il caffè, cominciarono a dare la caccia a tutti i socialisti che passavano per la piazza.

Durante le manifestazioni del pomeriggio — si legge in un rapporto conclusivo inviato dal prefetto al ministero degli Interni il 5 luglio —, promosse da un gruppo di giovani studenti capitanati da ufficiali e da qualche invalido di guerra, si manifestarono episodi incresciosi di caccia ai sovversivi per caso incontrati o che si trovavano fra i curiosi. Costoro non provocarono in alcuna guisa i dimostranti che evidentemente erano eccitati dagli episodi del mattino a cui intendevano reagire con violenza. Giovani socialisti erano malmenati spesso furiosamente, arrestati arbitrariamente e fra percosse accompagnati alla Questura.²⁰

A questo punto, quando la misura era colma anche per le autorità, la polizia, che pure aveva lasciato mettere a sacco il caffè, intervenne per ordinare la fine della spedizione punitiva.

3. L'assalto alla Camera del lavoro

Se non che — è sempre il prefetto che scrive al ministro degli Interni, in data 15 giugno — in luogo di obbedire all'ordine di scioglimento, il gruppo studentesco, sempre coi militari in testa, si diresse rapidamente e di sorpresa alla Camera Confederale del Lavoro, con intenzioni evidentemente ostili. Da ciò nuovo conflitto tra i dimostranti e coloro che si trovavano chiusi entro la Camera del Lavoro e che reagirono alla minaccia.

Si spararono moltissimi colpi di rivoltella da ambo le parti senza conseguenze notevoli. Sembra dalle prime risultanze che i primi colpi siano partiti da coloro che si trovavano nella Camera del Lavoro e che si ritennero in pericolo. Il pronto accorrere della forza impedì più gravi conseguenze.

Il ruolo delle forze dell'ordine, contrariamente a quanto sostiene il prefetto, fu quello di creare il massimo disordine e di favorire l'assalto alla sede sindacale. Il *Giornale del Mattino*, cioè il giornale del Fascio, che non patteggiava certo per i socialisti, scrisse che "i nazionalisti, abbandonato l'assalto al caffè, si portarono quasi di corsa in via Cavaliera dove ha sede la Camera del lavoro, senza che l'autorità cercasse di frenarli". Il foglio di Nenni scrisse anche che l'assalto era stato premeditato e studiato a lungo — Zanetti e i Sempre pronti si erano radunati alle ore 14 nella sede della Lega latina e ne erano usciti verso le 18 — perché la sede sindacale era stata investita contemporaneamente da tre lati: da via Cavaliera (oggi via Oberdan), da via Goito e da via Albari. "I dimostranti giunti davanti all'ingresso si fermarono ed un giovanotto, che dall'aspetto sembrava un ufficiale in borghese, rivolgendosi ai compagni gridò: 'Avanti! Avanti!'"²¹ Sfoderate le pistole, gli squadristi spararono a lungo contro la porta e le finestre dello stabile, mentre dall'interno si rispondeva al fuoco. "La battaglia — come annotò il *Giornale del Mattino* — terminò non per l'intervento dell'autorità, ma perché i caricatori delle armi erano esauriti!"

I militari che presidiavano la sede della Ccdl, non solo non avevano fatto nulla per evitare lo scontro, ma lo avevano addirittura favorito. A proteggere l'avvicinamento dei Sempre pronti e l'accerchiamento della sede sindacale era stato il colonnello Scaparro, comandante del 94° fanteria, nonostante fosse stato comandato in servizio di pubblica sicurezza per proteggerla. Questi, come scrisse il prefetto nel rapporto del 5 luglio, "in luogo di astenersi dall'intervenire se non in quanto la truppa fosse chiamata ad eseguire o dall'intromettersi con lodevole iniziativa per la pacificazione degli animi, manifestò ben inopportuna la sua simpatia per i dimostranti non solo col prenderne quasi le parti ma col più strano contegno nei confronti dei RR.CG".

I reali carabinieri erano stati costretti a intervenire, trovando scandaloso che un ufficiale in servizio solidarizzasse con gli aggressori della sede sindacale. La reazione dello Scaparro — come si apprende da un rapporto del prefetto del 15 giugno — fu immediata e "apostrofò violentamente i carabinieri dicendo loro, fra l'altro, che per essi ci sarebbe voluta qualche pallottola e puntando verso i militari la rivoltella spianata che abbassò solo per l'intervento di un carabiniere che, spaventato dalle possibili conseguenze, lo ridusse ad abbassare l'arma". Per quanto la cosa possa sembrare incredibile, il colonnello fu elogiato dal generale Segato, il quale fece punire l'ufficiale che comandava i carabinieri.²²

Nonostante la protezione dei militari, alla fine Zanetti fu disarmato dai carabinieri. Gli sequestrarono una rivoltella con un colpo sparato, due caricatori vuoti e un pugnale. I suoi uomini furono subito identificati, ma non perquisiti né disarmati. Questa sorte toccò solo allo Zanetti "perché trovato" come scrisse il prefetto al presidente del governo, il 19 giugno "ancora con la rivoltella in mano".²³ Tra gli altri,

furono identificati i tenenti Francesco Serantini, Mario Gianfranco, Attilio Pappalardo e Mario Jacchia.²⁴

Al termine della sparatoria, restarono feriti gli squadristi Mario Galeotti di 18 anni e Pietro Sabatini di 17, colpiti alle spalle per errore dai loro commilitoni. Anche Zanardi, che si trovava all'interno della sede sindacale, fu colpito, ma il proiettile gli sfiorò la giacca. I circa settanta lavoratori che si trovavano all'interno, per una riunione, poterono allontanarsi solo dopo essere stati accuratamente perquisiti.

Subito dopo la sparatoria, la sede della Ccdl era stata circondata da una doppia fila di soldati e carabinieri per evitare altre aggressioni. Ma il controllo non doveva esser molto stretto se, mezz'ora dopo, un uomo, con un gagliardetto degli arditi sotto la giacca, fu trovato nell'atrio del sindacato.

Interrogato da Zanardi, da Bentini e dall'Argentina Altobelli, disse di essere un ardito — si chiamava Armando Ferrari ed era di Gaggio Montano — e di avere cercato di salire ai piani superiori dello stabile per esporre il gagliardetto a una finestra.²⁵ Sottraendolo, a stento, ai presenti che lo volevano malmenare, Zanardi e Bentini lo consegnarono ai carabinieri. Il gagliardetto fu restituito qualche giorno dopo, quando l'associazione degli arditi ammise che molti degli aggressori erano suoi soci, ma che avevano agito a titolo personale.

L'assalto alla Ccdl, al di là dei risultati visibili, ebbe due importanti riflessi sia all'interno del mondo interventista che sindacale.

Il 17 giugno il *Giornale del Mattino* pubblicò una lettera di E.T. [Ettore Trombetti], inviata al direttore, in cui si protestava contro la versione data degli incidenti del 15. "O di qua o di là", concludeva la lettera. Nenni, anche se la risposta era anonima, condannò le violenze dei lavoratori, ma anche quelle dei nazionalisti. Contro gli opposti estremismi, scrisse, "il rimedio è nella libertà, soltanto nella libertà!" e tutto dipende dall'azione che il governo deve svolgere per eliminare i motivi del malessere popolare. E aggiunse che sbagliavano quelli che credevano, come i nazionalisti, che "alle violenze verbali, agli odi, alla incoscienza di una minima parte del proletariato non ci sia da opporre che un maggiore violenza, ingiurie ad ingiurie, botte alle botte, pugnali e revolver a sassi e bastoni".

Questa risposta sanzionò definitivamente la frattura tra fascisti del Fascio e fascisti veri, cioè i nazionalisti. Sia pure indirettamente, la risposta alla tesi di Nenni è nel rapporto del 17 giugno del prefetto. L'alto funzionario scrisse che era deplorabile che i movimenti di destra si servissero degli studenti e dei militari:

li eccitano per poi lasciarli soli al momento delle manifestazioni in atto. [Ma] Costoro non comprendono che gli interessi locali o le piccole gare elettorali amministrative e vorrebbero la distruzione del partito socialista e degli uomini che lo capeggiano, senza avere la forza e la volontà di vincerli o nel campo delle organizzazioni economiche fattive o organizzando comunque manifestazioni che possano costituire la espressione evidente di una volontà collettiva apprezzabile numericamente.

Per questo alla destra non restava che il ricorso alla forza. E i fascisti del Fascio, su questo punto, non erano più d'accordo.

Il secondo riflesso, dell'assalto alla Ccdl si ebbe all'interno del mondo sindacale, dove si accese una disputa sul modo di fronteggiare simili situazioni. Da questo dibattito uscì vittoriosa la tesi degli estremisti, con la conseguente emarginazione dell'ala riformista. Quando la segreteria della Ccdl — che organizzava la stragrande maggioranza dei lavoratori bolognesi — decise, in accordo con la federazione del Psi, di non proclamare lo sciopero generale di protesta, gli elementi più estremisti, interni ed esterni al sindacato e al movimento socialista, si scatenarono. La sera stessa degli incidenti, la segreteria della Ccdl aveva indirizzato un appello ai lavoratori perché non sospendessero il lavoro "allo scopo di non disperdere energie proletarie in movimenti isolati, mentre si sta preparando a breve scadenza lo *sciopero generale internazionale politico [quello del 20 e 21 luglio, N.d.A.]*".

In tale situazione la Camera Confederale del Lavoro e la Federazione Provinciale Socialista, vi invitano a non raccogliere la sfida avversaria che tende a spezzare la nostra preparazione ai decisivi cimenti.

Lo sciopero generale è semplicemente differito. Comprimate nel vostro animo lo sdegno e la nobile impazienza per l'azione socialista. Attendete con calma e disciplina le decisioni degli organi centrali del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro.²⁶

Lo sciopero di protesta fu proclamato, a tempo indeterminato, dalla Vecchia camera del lavoro, che organizzava una esigua minoranza di lavoratori, in maggioranza anarchici.²⁷ Nonostante l'adesione dei muratori e dei tabacchini, mentre i tranvieri erano stati invitati dal prefetto a non lavorare per motivi di sicurezza, lo sciopero fallì. La prefettura aveva anche proibito qualsiasi manifestazione pubblica e assembramenti con più di cinque persone. Non pago dell'insuccesso, Armando Borghi, — il massimo esponente degli anarchici bolognesi — seguito da una settantina di lavoratori, si recò nella sede della Ccdl, per chiedere ai dirigenti di quel sindacato di aderire allo sciopero e di prolungarlo nei giorni successivi. Avendo avuto una risposta negativa, Borghi e i suoi seguaci insultarono il segretario provinciale Carlo Gaviglio.

Quell'invasione mascherata, e certamente premeditata, aveva un significato che andava oltre il motivo contingente dello sciopero. Gli anarchici della Vecchia Cdl, che non avevano dimenticato né digerito la scissione dei socialisti nel 1912, non tralasciavano occasione per attaccare i riformisti, che ne erano stati i fautori. Borghi trovò facilmente degli alleati nei massimalisti i quali da tempo volevano sostituirsi ai riformisti nella direzione del sindacato, avendo già in mano il partito. Pochi giorni prima dell'assalto alla sede del sindacato — ed esattamente il primo e l'8 giugno — durante i lavori del primo congresso postbellico della Ccdl, erano stati sferrati i primi attacchi dei

massimalisti contro i riformisti. Pietro Venturi e Renato Tega, pur rispettando la persona di Gaviglio, misero sotto accusa la sua gestione negli anni della guerra e nei primi mesi della pace. Messo in minoranza, Gaviglio restò in carica per l'ordinaria amministrazione, in attesa che la maggioranza massimalista decidesse se riconfermarlo o sostituirlo. A far precipitare le cose, ci pensò Borghi con l'invasione, da sinistra, della sede sindacale. Dopo essere stato duramente insultato da un gruppo di lavoratori, sia pure di un'altra organizzazione, a Gaviglio non restava che dare le dimissioni.

4. Arpinati scende in campo

Un mese dopo i gravi incidenti di metà giugno — che furono seguiti da altri non meno gravi tumulti per il caro-viveri — Bologna fu agitata da un nuovo foltissimo sussulto provocato dallo sciopero internazionale del 20 e 21 luglio. Questa manifestazione, promossa in segno di solidarietà con la Russia rivoluzionaria — a quel tempo aggredita dagli eserciti delle nazioni occidentali, Italia compresa, e degli Stati Uniti — aggravò i contrasti tra massimalisti e riformisti. Gaviglio, rimasto in carica per l'ordinaria amministrazione, lasciò la segreteria della Ccdl il 13 luglio perché contrario allo sciopero, a favore del quale erano invece i massimalisti. I due gruppi socialisti si scontrarono il 16 luglio, nel corso della riunione dell'Usb (Unione socialista bolognese), l'organizzazione cittadina del Psi. Giulio Zanardi si dichiarò totalmente contrario, mentre Nicola Bombacci era a favore e disse "che se, per un cumulo di contrasti impreveduti, la rivoluzione non si farà il 20 e 21, si farà però al più presto, indubbiamente".²⁸ Fu approvato un documento di adesione, nel quale si raccomandava la calma e la disciplina ai lavoratori e si annunciava che la rivoluzione era rinviata a epoca indeterminata.

Le reazioni degli altri partiti furono le più diverse. Scontata l'avversione delle destre e dei cattolici, ai quali si era accodata la sezione dell'Unione socialista italiana, una certa impressione destò l'agnosticismo del Pri, il quale arrivò a sostenere che le indecisioni mostrate dalla sinistra erano "i segni indicatori dell'insufficienza rivoluzionaria degli organismi promotori".²⁹ Nenni — che in passato aveva disapprovato l'intervento contro la Russia³⁰ — non condannò lo sciopero, pur non approvandolo, e scrisse che forse non avrebbe risolto nulla, ma che certamente avrebbe permesso al proletariato di dare una prova di responsabilità. Pur non essendosi ancora avvicinato al Psi, aveva già accettato i principi della lotta di classe e proprio in quei giorni sosteneva apertamente l'agitazione dei lavoratori di Molinella contro gli agrari.

Prendendo lo spunto dallo sciopero internazionale, fece il bilancio

provvisorio di un'epoca, quella bellica, e indicò quelle che, a suo modo di vedere, erano le prospettive nuove che si aprivano davanti alla classe operaia.

Fu disgrazia che il partito socialista, — [scrise Nenni], anche se il *pezzo* non era firmato — schiavo di alcuni pregiudizi, non intendesse la portata dello sconvolgimento bellico e si facesse prigioniero di una sterile negazione. Senza codesta diserzione la classe operaia sarebbe già al timone dello stato e non avremmo avuto per quattro anni l'equivoco di cui noi subimmo le conseguenze, di un interventismo conservatore che aveva per obiettivi più che Trento e Trieste, Palazzo d'Accursio e Palazzo Marino, più che l'Adriatico, le Camere del Lavoro.

Dopo questo riconoscimento del fallimento della "guerra democratica" e l'aperta ammissione del carattere antiproletario e antisocialista del conflitto, Nenni così proseguiva:

Per fortuna, dopo l'armistizio, noi avemmo in Italia un'aspra polemica di politica estera che valse a ristabilire le distanze che si credevano sparite e che pose fine ad una "unione sacra" che aveva malconiliate le volontà diverse ed opposte di coloro che una necessità di politica interna nazionale aveva posto fianco a fianco.

Codesta rottura non poteva non dare luogo a meraviglie ingenue o malvage e gli strali, naturalmente, vennero verso di noi. Tutti coloro che avevano sperato di tenerci prigionieri del loro anti-socialismo sistematico e delle loro nostalgie reazionarie ci accusarono quasi di tradimento. Non bisogna dolersene perché col finire d'un equivoco è finita ogni loro possibilità di difesa. La marcia dei proletari preannuncia già il definitivo tramonto delle vecchie oligarchie del blasone, del censo e dell'oro. La guerra compie la propria funzione rivoluzionaria.

Ecco perché non vorremmo che la classe operaia sprecasse le proprie energie. È il caso di dire: Lasciate che i morti seppelliscano se stessi.

La classe operaia ha bisogno di raggiungere l'unità, ha bisogno di capire la propria funzione sociale, ha bisogno di porsi in valore dando un segno della propria maturità. Nel senso buono della parola il socialismo sta per trionfare e crediamo che questo trionfo sia ostacolato più dalle aberranti teorie sociali che complicano il principio animatore dell'ideologia socialista: "Solo chi lavora ha diritto di vivere", che dalle superstiti resistenze dei conservatori.³¹

Delle tre organizzazioni combattentistiche, quella degli arditi fu la più contraria allo sciopero. A firma del presidente Farina, fu pubblicato un manifesto nel quale si ammoniva "che gli Arditi ed i veri combattenti non mancheranno di trovarsi al loro posto per difendere sino all'ultimo l'onore d'Italia".³² Al contrario, la sezione dell'Associazione combattenti annunciò che avrebbe aderito allo sciopero, se questo avesse voluto significare la condanna degli accordi di Versailles. Nonostante la posizione di Nenni, il Fascio non si pronunciò. Ciò dipese dal fatto che il Fascio nazionale era contrario allo sciopero. Infatti dalla riunione del comitato centrale che si tenne a Milano il 17, uscì una ferma condanna della manifestazione, in linea con l'articolo ferocemente anti-

socialista che Mussolini aveva pubblicato, il giorno stesso, nel suo quotidiano. Assenti i Nenni, i Bergamo e i Calabri, il Fascio bolognese era stato rappresentato alla riunione da Giulio Dal Sillaro, il quale aveva approvato la posizione politica di Mussolini.³³

La confusione che esisteva a Bologna negli ambienti combattentistici fece fallire il tentativo del governo di servirsi appunto degli ex combattenti per rompere lo sciopero. In una circolare del 14 luglio ai prefetti, il neopresidente del consiglio dei ministri, Nitti, ordinò di far sapere alle associazioni combattentistiche e ai fasci che non sarebbero state consentite iniziative autonome e che se "intendono cooperare mantenimento ordine pubblico ed alla repressione violenza e tentativi rivoluzionari, faranno opera patriottica mettendosi volontariamente disposizione autorità medesime e accettando con animo disciplinato la direzione, la quale non può essere che unica".³⁴

Alla vigilia dello sciopero, si verificò un imprevisto colpo di scena quando i ferrovieri, contrariamente alla decisione presa su scala nazionale, annunciarono che avrebbero sospeso il servizio. Su iniziativa del massimalista Paolo Betti, la sera del 17 si erano riuniti alla sala Bossi dove, dopo una contrastata riunione, fu presa la decisione di scioperare, analogamente a quanto avevano già annunciato i ferrovieri di Torino. Dopo una seconda riunione, la sera del 18, durante la quale la decisione fu confermata, la mattina del 20 si tenne l'assemblea generale. Con 500 voti contro 42 fu sanzionata l'adesione allo sciopero.

L'assemblea del 20 non fu tanto importante per la decisione presa, quanto per la ricomparsa di Leandro Arpinati che da tempo era assente dalla vita politica. L'ex anarchico, salito alla ribalta nei mesi arroventati della vigilia, era sparito negli anni bellici, quando si era imboscato in ferrovia. Dopo una lunghissima eclissi, ricomparve all'assemblea del 20 luglio nel corso della quale si scontrò duramente con i ferrovieri favorevoli allo sciopero. Il suo biografo Torquato Nanni ha scritto che reagì "a calci e colla rivoltella in pugno".³⁵ Disse, come confermò in una lettera ai giornali, che lo sciopero era una cosa "infeconda, inconcludente, dannosa a tutti ed in particolare al lavoratore che non ha risorse per il domani".³⁶

La sera del 19 la città fu occupata dall'esercito, perché il prefetto si attendeva degli attentati, se non addirittura l'insurrezione armata. Non per nulla, la mattina aveva fatto arrestare Borghi, Virgilia D'Andrea, Riccardo Sacconi, Enrico Melandri ed Enrico Bolognesi, della Vecchia Cdl, sotto l'accusa di avere incitato i militari alla rivolta. Non mancò anche di rivolgere un manifesto ai cittadini per ammonire che "l'azione dell'autorità nel reprimere sarà pronta quanto inflessibile".³⁷

Nonostante lo stato d'assedio, lo sciopero riuscì nelle fabbriche e in campagna, mentre fu un mezzo fallimento nel settore del pubblico impiego.³⁸ Gravi furono le conseguenze per due motivi. Numerosi pubblici dipendenti uscirono dalla Ccdl, per dar vita a nuove organizzazioni sindacali. Inoltre, si ebbero pesanti rappresaglie. I ferrovieri

denunciati per abbandono del posto di lavoro erano oltre 600. Numerosi di questi furono addirittura arrestati e condannati a tre mesi di reclusione e 500 lire di multa, senza la condizionale e con l'interdizione dai pubblici uffici.

Provvedimenti — questa volta all'interno del Psi — furono presi a carico dei dipendenti pubblici che non avevano scioperato. I massimalisti annunciarono pubblicamente "che l'Unione Socialista prenderà dei provvedimenti contro i propri soci, ferrovieri e postelegrafonici, che hanno fatto opera di crumiraggio".³⁹ Tra questi vi era anche Francesco Kolletzek, un postelegrafonico che era consigliere comunale.

La riuscita parziale dello sciopero e, soprattutto, il suo strascico di polemiche tra riformisti e massimalisti, rincuorò la borghesia perché si era compreso che il Psi e la Ccdl non avevano quella forza che si temeva e quella coesione e quell'unità che erano indispensabili per sviluppare un piano rivoluzionario. Non tutto era perduto e si poteva guardare con meno apprensione alle elezioni politiche, anche se il clima politico era e restava infuocato.

Note

¹ G. BAGLIONI, *Per conoscere la portata della crisi di disoccupazione e progettare i rimedi*, in "La Vita cittadina", n. 11, 1918.

² Il comune di Bologna non solo assisteva i disoccupati attraverso l'Ente della previdenza, ma per quasi tutto il 1919 continuò a dare — come faceva dal 1915 — i buoni alimentari alle famiglie dei militari (cfr.: N.S. ONOFRI, *La grande...*, cit., p. 157). I buoni non furono più distribuiti dopo il 30 ottobre, quando fu creato l'Istituto del pane gratuito. Questo ente comunale garantiva il pane e i grassi (per un importo complessivo di 8 lire al mese per persona) alle vedove e agli orfani di guerra; ai vecchi senza pensione; agli orfani di padre e madre, se inferiori ai 14 anni; agli inabili al lavoro. L'Istituto del pane gratuito — diretto dal consigliere comunale socialista Luigi Lanzi — fu soppresso dal fascismo.

³ La crisi edilizia era aggravata dal fatto che la maggior parte delle fornaci erano state trasformate in depositi militari. Alla fine del 1919 il comune di Bologna poté requisire la fornace Cordara e la affidò ai dipendenti, i quali costituirono la Cooperativa fornaciai. Questa cooperativa è oggi uno dei più grossi complessi del genere. Negli anni della guerra i costi dell'edilizia si erano quintuplicati.

⁴ Sussidi assegnati: maggio (4.731 uomini; 8.430 donne); giugno (4.867 e 8.467); luglio (5.091 e 8.651); agosto (5.373 e 8.715) ("La Vita cittadina", n. 8, 1919).

⁵ "Il Resto del Carlino", 25 gennaio 1919.

⁶ Ufficio centrale di notizie di Bologna, *I morti della provincia di Bologna nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Bologna 1927, p. 903.

⁷ Per l'attività di questo ente, cfr.: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA, *L'ufficio provinciale del lavoro (1918-1922)*, Bologna 1924.

⁸ CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA, *Appunti per gli studi sulle industrie locali nei riguardi del dopoguerra*, Bologna s.d.

⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

¹⁰ "Il Resto del Carlino", 30 marzo 1919.

¹¹ Cfr.: G. BENTINI, *Disciplina della produzione agricola*, ed. Avanti!, Milano 1917. In Emilia la produzione di grano era diminuita dai 7.497.000 quintali del 1914 ai 6.983.000 quintali del 1918.

¹² Questa non era la prima manifestazione per la terra incolta, ma la più importante. Il 29 maggio se n'era tenuta un'altra in piazza S. Stefano. Secondo uno studio dell'Ufficio provinciale del lavoro in 15 comuni vi erano 4.230 ettari incolti e 3.828 malcoltivati (G. BAGLIONI, *Prime ricerche sui terreni incolti e male coltivati della provincia di Bologna*, in "La Vita cittadina", n. 8, 1919). Il 21 ottobre 1919, in base al decreto governativo

del 2 settembre 1919, l'azienda Benni di Ozzano fu requisita e affidata in gestione al Consorzio delle cooperative agricole.

¹³ R. RONZIO, *La fusione...*, cit., pp. 168-170.

¹⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

¹⁵ Un caso simile, senza incidenti, si era verificato il 17 aprile in occasione di un comizio indetto per l'assalto contro l'"Avanti!" di Milano. In un rapporto del prefetto al comando della divisione Bologna, si legge "...ho dovuto personalmente constatare come oggi, dopo il comizio, un fitto gruppo di ufficiali facesse ala all'altezza dello sbocco di via Indipendenza ove passava alla spicciolata la massa dei reduci dal comizio. Tale fatto, date le voci corse di manifestazioni ideate da ufficiali, ex combattenti e arditisti poteva provocare scambi di parole ed incidenti che prudenza elementare doveva prevenire. Se il fatto di questa sera dovesse ripetersi e ufficiali in gruppi compatti si soffermassero con intenzioni non ben chiare o si mischiassero a dimostrazioni di piazza le conseguenze potrebbero essere ben gravi, si che debbo richiamare l'attenzione di codesto On. Comando perché voglia dare energiche disposizioni in merito" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919).

¹⁶ "Il Resto del Carlino", 16 giugno 1919.

¹⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

¹⁸ "La Squilla", n. 35, 1919. Tombarelli, scomparso nel 1976, ci ha detto che non era a Bologna durante gli incidenti. Nel pomeriggio, mentre entrava nella sede della Ccdl fu arrestato. Dopo tre mesi di carcere, fu assolto in istruttoria.

¹⁹ "Giornale del Mattino", 16 giugno 1919. I puntini sono del giornale.

²⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

²¹ "Giornale del Mattino", 16 giugno 1919.

²² Il prefetto, il 5 luglio, inviò un rapporto al governo per protestare contro l'atteggiamento del generale Segato per il quale "le repressioni possono e devono essere violente quando si tratta dei così detti sovversivi, ma assai blande e tolleranti quando si tratta dei così detti patrioti, cui evidentemente si vorrebbe fosse lasciata mano libera" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919).

²³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

²⁴ Nel rapporto del prefetto sono indicati solo i cognomi degli ufficiali. Per i primi due non ci sono dubbi. I Pappalardo erano due, Mario e Attilio; poiché il primo aveva 18 anni, è certo che l'ufficiale fosse l'altro di 23 anni. Due erano anche i fratelli Jacchia, Mario e Luigi, figli di Eugenio capo della Massoneria bolognese. All'assalto della Ccdl partecipò Mario, come testimonia il fratello Luigi in una lettera che ci ha inviato in risposta a una serie di domande. "Allo scontro", si legge nella lettera in data 18 gennaio 1977, "davanti alla Camera del Lavoro in via Cavaliere nel Giugno 1919 io non ricordo di essere stato presente e quindi (se nei giornali dell'epoca e nei rapporti della polizia si parlava di un Ufficiale) probabilmente trattavasi del mio compianto fratello Mario, che a quei tempi era Ufficiale degli Alpini e reduce di guerra, mentre io non avevo ancora l'età per le armi." In seguito, Mario Jacchia diverrà un militante antifascista e durante la Resistenza sarà ucciso dai nazifascisti. È stato decorato di medaglia d'oro.

²⁵ Sia il questore che il comandante della divisione dei carabinieri, Dante Terzano, nel rapporto al prefetto scrissero che il Ferrari si era introdotto volontariamente nella sede sindacale per esporre il gagliardetto (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919).

²⁴ "Giornale del Mattino", 16 giugno 1919.

²⁷ Questa organizzazione sindacale era nata nel 1892. Da essa, nel 1912, erano usciti i lavoratori socialisti per dare vita alla Camera confederale del lavoro. Per questo era chiamata Vecchia camera del lavoro. Era controllata dagli anarchici, aderiva all'Usi e aveva scarso seguito tra i lavoratori.

²⁸ "Giornale del Mattino", 18 luglio 1919.

²⁹ "Giornale del Mattino", 18 luglio 1919.

³⁰ Quando si era profilato l'intervento, Nenni aveva scritto: "Noi non siamo sospetti di simpatie né per il signor Lenin né per il suo socio in bolscevismo Trotschi, ma crediamo che per quante pazzie questi due uomini compiano, l'Europa non ha il diritto di soffocare la rivoluzione russa" ("Giornale del Mattino", 25 gennaio 1919).

³¹ "Giornale del Mattino", 19 luglio 1919.

³² "Il Resto del Carlino", 18 luglio 1919.

³³ "Il Popolo d'Italia", 18 luglio 1919. Anche se, per pochissime settimane, ricopri la carica di segretario provinciale, il Dal Sillaro era un personaggio minore.

³⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

³⁵ T. NANNI, *Leandro Arpinati...*, cit., p. 44.

³⁶ "Giornale del Mattino", 30 luglio 1919.

³⁷ "Giornale del Mattino", 18 luglio 1919.

³⁸ Il fallimento dello sciopero tra i dipendenti del pubblico impiego fece scrivere a Ercole Bucco che "la rivoluzione è lontana con una massa proletaria siffatta". Si

La strage di palazzo d'Accursio

chiese anche se "dobbiamo avere con noi e dare la solidarietà del proletariato generoso e rivoluzionario a questa parte del proletariato senza sensibilità rivoluzionaria? Io rispondo nettamente: NO" ("La Squilla", n. 37, 1919).

³⁹ "La Squilla", n. 36, 1919. L'Usb non prese provvedimenti a carico di chi non aveva scioperato, limitandosi a deferire il caso alla direzione del Psi e a sospendere gli interessati. Il caso non ebbe seguito perché i riformisti minacciarono di non ripresentarsi candidati alle elezioni amministrative. Il 18 dicembre l'Usb restituì la tessera ai postelegrafonici e in seguito furono riammessi anche i ferrovieri.

Il voto rosso del 1919

1. Il Psi si trasforma

Le elezioni politiche del 1919 — le prime dopo la guerra e quelle del 1913 che appartenevano a un'epoca più che remota — si svolsero in un clima del tutto diverso da quelli precedenti e con dei partiti nuovi o rinnovati. La guerra aveva distrutto le vecchie alleanze e i vecchi schieramenti politici e rivoluzionato le strutture interne dei partiti, anche se solo il Psi era un partito degno di questo nome. Gli altri erano delle confederazioni di club o di associazioni perché la vecchia legge elettorale favoriva la disgregazione politica e le "macchine elettorali" personali. Al contrario, la nuova legge proporzionale presupponeva la presenza di partiti con strutture nazionali.

Quello che, più di ogni altro, aveva subito una profonda modifica nella sua struttura e che si apprestava a modificare anche il programma politico, era il Psi, nonostante che, apparentemente, in esso nulla fosse mutato. Più che di un ripensamento ideologico interno, questa trasformazione era il frutto di una sollecitazione esterna ed estranea all'esperienza e al patrimonio politico e culturale del socialismo italiano. Il Psi, scrisse Turati nei primi mesi di pace, "risente il contagio imitatorio del 'leninismo' moscovita".¹

La crisi ideologica del Psi ebbe inizio nel momento in cui i socialisti si posero la domanda se si doveva "fare come in Russia" o seguire la vecchia strada.² A Bologna, coloro che assunsero la Russia come modello da imitare si costituirono in frazione denominata "intransigente rivoluzionaria", per differenziarsi dalla vecchia frazione rivoluzionaria che gestiva il partito assieme ai riformisti. Edoardo Magnelli e Corrado Pini, che dirigevano il nuovo raggruppamento, si scontrarono subito con i vecchi dirigenti, mettendoli sotto accusa per la indiretta collaborazione prestata al governo, attraverso le amministrazioni locali. La loro richiesta di abbandonare in massa i comuni e la Provincia fu respinta dal congresso provinciale, riunitosi alla fine di agosto del 1917, con 557 voti contro 397. Con 62 voti contro 48 fu respinto anche un documento presentato il 30 settembre all'assemblea dell'Unione socialista bolognese, nel quale si invocava "un'azione rivoluzionaria intesa ad instaurare la dittatura del proletariato" per

arrivare alla "espropriazione capitalista". A differenza di Bologna, la nuova frazione era in maggioranza a Imola dove alcuni riformisti, come l'assessore provinciale Alfredo Xella, furono indotti a uscire dal partito. Fautore della nuova linea era Anselmo Marabini.

La piccola frazione rivoluzionaria si ingrossò nei primi mesi di pace, quando le delusioni della vittoria cominciarono a farsi sentire. Suo leader incontrastato era Bombacci che, pur non essendo bolognese, la rappresentò al congresso provinciale del 15 dicembre.

Cita l'esempio russo — si legge nel resoconto apparso sul settimanale socialista — che, seguito dalla Germania e dall'Austria, tende alla formazione di un regime comunista, anziché pronunciarsi per il perpetuamente di una falsa politica, basata sui compromessi pseudo-democratici. A questo proposito chiede al congresso se dobbiamo conquistare il potere dello Stato, oppure accontentarci delle sterili riforme che lo Stato ci può concedere. Deve il partito sostenere quel piccolo lavoro che ha saputo compiere in tempi normali, oppure integrare le volontà massime alle quali aspira il proletariato?

La sua risposta fu, ovviamente, per il programma massimo. Per questo occorre "opporre al meschino programma della democrazia borghese, quello più sacro e necessario per il raggiungimento dei nostri ideali: la dittatura proletaria. Quindi non dobbiamo oggi speculare con un programma elettorale; a noi poco deve interessare se vi sia un deputato di meno, quando abbiamo la sicurezza di avere acquistato una coscienza in più".

All'antiparlamentare Bombacci, che poi fu lietissimo di farsi mandare a Montecitorio dai socialisti bolognesi, replicò l'onorevole Modigliani: "Non basta avere ragione per ottenerla, bensì occorre la forza per raggiungere e realizzare quegli ideali che costituiscono il tutto per noi." Aggiunse che in Italia mancavano le condizioni esistenti in Russia, e cioè "la dittatura e la reazione zarista" la quale "non poteva che far trasformare con un capovolgimento improvviso, un sistema intollerante che da tempo si perpetuava contro una classe che troppo aveva sofferto". Concluse affermando che "il socialismo non è una conquista di barricate, bensì una elevazione delle masse".³

Il dialogo tra massimalisti e riformisti — interrotto per motivi formali, non essendo stato regolarmente indetto il congresso — fu ripreso il 26 gennaio e dal nuovo congresso uscì trionfalmente la tesi massimalista, alla quale andarono 848 voti contro 137. L'assise socialista si era aperta con un violento attacco ai riformisti, da parte di un delegato massimalista, il quale disse che alcuni "compagni influenti" avevano "contribuito, con la loro doppiezza, a creare nella massa proletaria, quello stato d'animo scettico che in molti si riscontra".⁴ Dopo la replica di Zanardi in difesa dell'operato delle amministrazioni socialiste, Bombacci espose il "programma massimalista, il quale altro non è che il socialismo, tutto il socialismo". Anche se "non ci troviamo nelle stesse condizioni in cui si trova il proletariato dei paesi sconfitti militarmente", disse, "tuttavia possiamo e dobbiamo in altro modo tendere

verso la stessa mèta."⁵ E a questa mèta si doveva tendere con "metodo rivoluzionario" perché "non vi può essere una via intermedia: o si è imperialisti o si è rivoluzionari: o si è con Sonnino o con Lenin".⁶ A quanti ci chiedono "se siamo o no favorevoli alla Russia rivoluzionaria", concluse Bombacci, rispondiamo che non daremo "solidarietà di parole", ma "opere concrete".⁷

A nome dei riformisti, rinfacciandogli l'impostazione demagogica del discorso, che era "più da comizio che da congresso", gli rispose Bentini. Disse che la sua corrente avrebbe accettato disciplinatamente l'esito del congresso, ma che desiderava sapere cosa si intendeva dire quando si parlava di "preparazione rivoluzionaria". Cioè se era una "preparazione psicologica, oppure l'insurrezione ed il colpo di mano? [...] Predicazione, preparazione, sì; ma creare l'illusione che il momento rivoluzionario sia giunto, questo no".⁸ In ogni caso, concluse Bentini "non è questo il momento per i colpi di stato" e neppure per i colpi di testa, perché sarebbe illusorio pensare che la rivoluzione sia in grado di cambiare il male in bene con un colpo di bacchetta.⁹

Antonio Graziadei — che, di lì a pochi mesi, sarebbe passato alla parte massimalista e poi sarebbe uscito con la scissione comunista — polemizzò con Bombacci dicendo che il massimalismo poteva andare bene nei paesi sconfitti, ma non in quelli che, come l'Italia, avevano vinto la guerra. A suo parere, con la fine del conflitto, si era entrati in periodo rivoluzionario, ma la rivoluzione non era ancora matura. Dopo avere fatto un distinguo tra "periodo e momento" rivoluzionario, disse che il primo caso avrebbe potuto durare anche un trentennio per cui occorreva fornire una adeguata "preparazione spirituale" al proletariato per dargli il "senso esatto della responsabilità" ed evitargli atti inconsulti che avrebbero potuto provocare gravi reazioni.¹⁰

L'affermazione della frazione massimalista provocò immediatamente profonde modifiche nel Psi. A Imola la sezione fu sciolta ai primi di febbraio e subito ricostituita per favorire l'allontanamento di chi non approvava il programma massimo: era sufficiente non rinnovare l'iscrizione, senza dover motivare la scelta.

A Bologna non furono sciolte le sezioni, ma fu favorito l'allontanamento di quelli che non se la sentivano di seguire il nuovo corso. Per questo, in breve tempo, con la partenza dei vecchi militanti e con l'arrivo dei nuovi, in massima parte giovani, si ebbe un notevole rinnovamento del partito. I vecchi militanti e, in particolare, i vecchi dirigenti, si trovarono presto a disagio. Il tutto era aggravato dalla mancanza di una struttura — di un apparato, come si dice oggi — in grado di fare da filtro e, al tempo stesso, da miscelatore."

Rivolgendo i loro sforzi all'interno del partito, per prevalere sui riformisti, i massimalisti si dimenticarono spesso che il vero nemico da combattere era la borghesia. Del pari, non vollero sanare le ferite della guerra, aiutati in questo dalla destra interventista. Quando l'onorevole Claudio Treves invitò a dimenticare le divisioni della guerra e propose di unire tutti i lavoratori in una sola internazionale, Leta

[Leonildo Tarozzi] rispose che non era una "questione di quantità, bensì di qualità" e si chiese se era "possibile il contatto e il proficuo lavoro con quanti durante la guerra hanno compiuto opera dannosa e non rispondente agli scopi per cui sorse l'internazionale di ieri".¹²

Francesco Zanardi, che, con il fratello Giulio e Bentini, era uno dei dirigenti dell'ala riformista, affrontò il nodo politico della questione nella riunione dell'Usb del 29 agosto. Sostenne che la continua predicazione della rivoluzione, senza mai farla, avrebbe provocato "inutili delusioni e un non desiderato macello delle già troppo martoriate classi operaie", le quali non avevano ancora "quella coscienza rivoluzionaria, che dovrebbe condurre almeno all'unità delle forze operaie, senza la quale è impossibile raggiungere un nuovo regime". Chiese inoltre un chiarimento a proposito della minacciata scissione e delle candidature "perché, quando si è sospettati, non si può tenere un posto di tanto onere e di tanto onore, quale è quello affidatogli dai compagni".¹³ Zanardi aveva toccato il punto giusto. Avvicinandosi le elezioni, i massimalisti avevano cominciato a pensare seriamente alla possibilità di non ripresentare i vecchi deputati riformisti — se non addirittura di cacciarli dal partito — e di sostituirsi a essi.¹⁴

Il tema delle elezioni fu affrontato proprio nella riunione dell'Usb del 29 che risultò molto accesa per due ragioni: l'accusa lanciata da Franchi contro il gruppo parlamentare socialista di avere fatto il gioco del governo e la proposta di esigere, da ogni candidato alle elezioni, una lettera di dimissioni in bianco. Quella delle dimissioni preventive — che sarebbero divenute esecutive il giorno in cui il deputato si fosse dichiarato in disaccordo con la linea politica del partito — era un'idea di Bombacci. Bentini, dopo avere definito la relazione di Franchi "l'orario ferroviario della rivoluzione", rispose di no sia alla proposta della lettera di dimissioni preventive che a quella di cambiare il nome del partito, da socialista a comunista. Su questo punto i contrasti erano vivi anche all'interno della frazione massimalista, la quale non condivideva in pieno l'orientamento della direzione nazionale.

Il gruppo massimalista bolognese aveva preso posizione ufficiale con un articolo dal titolo *Verso il Congresso Nazionale*, firmato Noi [Renato Tega], nel quale si sosteneva la necessità di cambiare il programma dal momento che quello del 1892 era "stato concepito nel periodo angelico del Socialismo", ma di mantenere "inalterate le basi del partito" e anche il nome pur riconoscendo che "il Partito socialista è comunista e rivoluzionario".¹⁵ L'unico dirigente di rilievo favorevole al cambiamento del nome era Marabini, il quale si trovava isolato all'interno della frazione. Ma non c'era accordo neppure sulla lettera di dimissioni e contro questa proposta si pronunciò lo stesso segretario provinciale Antonio Valeri. Alla fine le due proposte furono ritirate e la corrente massimalista raccolse 160 voti contro i 110 dei riformisti e i due andati agli astensionisti, la frazione che faceva capo a Bordiga."

I massimalisti, contrariati per la esigua maggioranza conseguita,

invalidarono la votazione appellandosi allo statuto dell'Usb, un articolo del quale prescriveva che "l'assemblea non può cominciare oltre le ore 21,30 e deve terminare alle 23,30". Poiché la votazione era avvenuta dopo le 23,30 doveva essere considerata nulla, a norma di statuto. La nuova assemblea dell'Usb, riconvocata per il 13 settembre, fu ancora più burrascosa della prima. Con una votazione preliminare e senza discussione, Giaccaglia e Vittorio Martelli chiesero e ottennero l'annullamento della precedente assemblea, suscitando la reazione del riformista Leonello Giommi, il quale mise in guardia i massimalisti contro i "metodi della sopraffazione violenta" nei confronti della minoranza. Non volendo accettare l'imposizione massimalista, questa volta presenti in massa, molti riformisti abbandonarono l'assemblea, mentre quelli rimasti non parteciparono alla votazione. Numerosi assessori e consiglieri comunali e provinciali annunciarono immediatamente le dimissioni dalle cariche, in segno di protesta. Rimasti soli, i massimalisti decisero di indire un referendum tra gli iscritti, per la designazione dei candidati ai congressi provinciale e nazionale. Nonostante l'opposizione di Francesco Zanardi e del fratello Giulio, la frazione riformista decise di partecipare al referendum, per non essere tagliata fuori da una consultazione di base. Anticipando l'esito del congresso, il referendum diede 408 voti alla frazione estrema, 240 a quella riformista e 23 a quella astensionista.

Al congresso provinciale, riunitosi nei giorni 20 e 21 settembre, i massimalisti presentarono un bilancio politico e organizzativo largamente positivo: le sezioni erano 68 e gli iscritti 3.232, che alla fine dell'anno sarebbero saliti a 3.349. *La Squilla*, pur avendo 1.000 lire annue di passivo — l'amministratore era Giuseppe Dozza, il futuro sindaco di Bologna — aveva una forte diffusione e molto bene andava anche la sottoscrizione di una giornata di lavoro a favore della stampa socialista. Metà della somma sarebbe stata destinata all'*Avanti!* e l'altra metà al fondo di dotazione per il nuovo quotidiano socialista emiliano."

Silvio Alvisi, presentando il documento della maggioranza, si limitò a chiedere un sì o un no al programma massimalista, che prevedeva anche il cambiamento del nome del partito. Non essendo però d'accordo su questo punto, così come non lo era il segretario provinciale Valeri, si affrettò a presentare un ordine del giorno, quale "espressione personale di uno stato d'animo diffuso", per mantenere il vecchio nome." Il congresso lo votò, senza discussione, alla unanimità. Tra massimalisti e riformisti si ripeté il vecchio duello, con il solito scambio di accuse. Bentini disse che i massimalisti avrebbero causato gravi danni al proletariato, predicando che la rivoluzione era dietro l'angolo, e che se fossero stati veramente dei rivoluzionari, non avrebbero dovuto fare i "pompieri" in occasione dei moti per il "caroviveri" in giugno così come avrebbero dovuto spingere a fondo per lo sciopero internazionale del luglio che si era risolto in un fallimento, proprio per la loro indecisione. Meglio, quindi, avrebbero fatto a parlare più di

rivoluzione, se la volevano fare, e meno di scissioni, indebolendo così lo schieramento operaio.

Scontata era la posizione di Pini, il quale respinse "come inefficace, anzi dannosa, la lotta elettorale e l'azione parlamentare in regime borghese". Quando si andò ai voti, i massimalisti ne ebbero 2.192, i riformisti 701 e gli astensionisti appena 75. Valeri, anche perché in disaccordo con la sua corrente, lasciò la segreteria a Pietro Venturi il quale era segretario dell'Usb e, assieme a Franchi, reggeva anche la segreteria della Ccdl in attesa del nuovo segretario.

2. Il partito dei cattolici

Nonostante fosse neonato e avesse un programma nuovo e socialmente avanzato, il Ppi (Partito popolare italiano) era nato vecchio almeno a Bologna, dove lo stato maggiore era costituito da uomini che uscivano dall'Associazione elettorale bolognese, la "macchina elettorale" dei clericali nata negli anni del "non expedit". I cattolici bolognesi avevano partecipato attivamente alla sua nascita, impegnandosi gli elementi più rappresentativi. Paolo Cappa, direttore del quotidiano cattolico, intervenne a tutte le riunioni nazionali preparatorie, mentre Giovanni Bertini — eletto deputato a Senigallia — fu tra i firmatari dell'appello lanciato il 18 gennaio agli "uomini forti e liberi". La sezione bolognese era stata costituita il 4 febbraio, con l'intervento di circa 150 persone, vale a dire "tutte le più spiccate e significative personalità del mondo cattolico bolognese", anche se "si notavano alcune egrege persone che, estranee fino a ieri al nostro movimento militante, avevano aderito alla nuova organizzazione politica".²⁰

La presenza di queste "egregie persone", che poi erano ex militanti della Lega democratica cristiana, non deve indurre a credere che il Ppi bolognese sia nato su posizioni di sinistra. Pochi e poco autorevoli erano i cattolici di sinistra e ancor meno i sindacalisti, mentre prevalevano i conservatori e i clericali puri. Non per nulla, del comitato provvisorio che si era fatto promotore della riunione, facevano parte Bertini, Cappa, Carlo Ballarini e Carlo Enrico Bolognesi. Il primo era un ex progressista — essendo uscito dalla Lega di don Romolo Murri subito dopo la condanna di Pio X²¹ — mentre gli altri erano della destra clericale.²²

Il programma fu illustrato da Bertini, dopo il quale, tra gli altri, presero la parola Cappa, Ballarini e Massimo Federici presidente delle Fratellanze coloniche e schierato su posizioni di destra, nonostante rappresentasse notevoli masse contadine. I mezzadri e i piccoli proprietari — numerosissimi, questi ultimi, nell'Appennino — avevano sempre gravitato attorno al movimento cattolico, anche se nel bolognese non si era avuta quella fioritura di casse e mutue rurali che avevano caratterizzato il Veneto e la Lombardia. Non a caso, la tutela della piccola

proprietà contadina era al centro del programma del Ppi.²³ Si spiega così la sua rapida espansione nella zona montana, anche se il merito era dei parroci. Il 20 maggio il sottoprefetto di Vergato informava il prefetto che "il contegno dei parroci è equivoco. Molti di essi si dichiarano sempre amici del deputato uscente [il liberale Luigi Rava], ma aggiungono che qualora venga loro imposto un candidato del Ppi, ubbidirebbero. Le sezioni del Ppi sono nate o sorgono nei vari comuni o per iniziativa diretta dei parroci o con la loro cooperazione".²⁴

I dubbi sull'orientamento che il Ppi avrebbe assunto in occasione delle elezioni non durarono a lungo. Su proposta di Cappa, il 19 marzo la sezione di Bologna votò un documento col quale si auspicava una nuova legge proporzionale, per consentire ai cattolici di presentare liste autonome. Anche se una simile decisione era prevista, per la grossa nobiltà agraria e per la borghesia liberale fu un colpo molto duro. Significava che i cattolici non sarebbero più stati una docile massa di manovra. Spentasi ormai l'eco della cannonata di porta Pia, si sentivano politicamente adulti e non volendo più essere un gruppo subalterno, un serbatoio di voti al quale i liberali avevano sempre attinto senza contropartite, si erano affrettati a far sapere che avrebbero rifiutato qualsiasi riedizione del patto Gentiloni. Di qui la loro ferma volontà di presentarsi alle elezioni con liste intransigenti, anche se non in tutti era chiara la misura dell'intransigenza, se cioè doveva essere assoluta o relativa. Solo pochi, e tra questi Ballarini, erano ancora per la vecchia politica dei blocchi clericomoderati.

La sezione bolognese, sotto la spinta della modesta ala sinistra, guidata dall'avvocato Fulvio Milani, scelse l'intransigenza, anche se poi era tale solo a parole.²⁵ Il documento, che era un violento schiaffo per i liberali, fu proposto da Bertini e approvato per acclamazione. Esso è molto importante perché segna la fine di un'era politica. Il paese, si legge, attraversa un momento delicato e attende una politica rinnovatrice, ma

mentre sono estremamente nocivi e compromettenti le scomposte agitazioni demagogiche e le intemperanze di illusori programmi massimalistici, fa doloroso, se pur spiegabile, contrasto la inanità e la insufficienza della borghesia liberale in tutte le gradazioni di vecchi e nuovi aggruppamenti per la mancanza in essi di saldi principi morali e di vedute organiche ricostruttive.

Dopo questo spietato giudizio sulla classe politica liberale, il documento affermava "l'imprescindibile bisogno che il Ppi, respingendo qualsiasi vincolo di comunanza o di affinità con altri partiti, affronti con fisionomia propria e con spirito di fattiva penetrazione le lotte dell'azione politica locale" e faceva "obbligo ai propri aderenti di astenersi dal prestare adesioni a gruppi od associazioni politiche ispirate ad altro programma che non sia quello del Ppi dichiarando incompatibile un tale atteggiamento con la qualità di socio della sezione".²⁶

Il *Giornale del Mattino* — che, in occasione della costituzione del Ppi, aveva fatto della pesante ironia sui "fedeli in Cristo" che si erano

organizzati e scritto che "i clericali cercano di far colpo sulle masse non mostrandosi quali sono, conservatori e chiesastici, ma democratici e popolari fino ad allungare un dito... verso il sindacalismo!"²⁷ — si dichiarò molto soddisfatto della decisione presa. *Il Resto del Carlino*, al contrario, facendosi interprete degli ambienti conservatori bolognesi, lamentò il "netto distacco da quel partito liberale col quale i cattolici di Bologna combatterono tante battaglie non tutte infruttuose".²⁸ Dopo aver cercato di sminuire la decisione presa "perché votata da poche decine di persone che ritengo non interpretino il vero sentimento e la volontà della massa", un anonimo dirigente del movimento liberale, intervistato dal giornale, disse: "È evidente però che questa intransigenza dovrà essere riveduta e corretta in occasione delle lotte amministrative."²⁹

Il Ppi bolognese riconfermò la propria intransigenza relativa — nonostante fossero aumentati, nel frattempo, coloro che preferivano le vecchie liste di blocco — alla vigilia delle elezioni politiche. Il 9 settembre la sezione comunale di Bologna riconfermò la linea dell'intransigenza e così pure il 14 settembre il congresso provinciale. Per questo fu decisa "la formazione di liste pure, senza alleanze con altri partiti" e di "partecipare alle prossime elezioni nella provincia di Bologna con uomini propri, con schietta ed aperta affermazione di principi senza compromissioni né accordi con altri partiti".³⁰ Ma, come giustamente scriveva il prefetto al ministro degli Interni il 17 settembre, la "questione più interessante è sempre quella della lista limitata o della lista bloccata, la quale impedirebbe accordi taciti con candidature liberali". E tale sistema "potrebbe risolversi in danno per lo stesso Ppi che perderebbe certamente molti voti nella montagna".³¹

Una risposta indiretta a questo dubbio la diede Milani, il quale doveva tenere conto del peso che i conservatori avevano nel Ppi. Il 29 ottobre, in un comizio, disse "che anche prescindendo dai risultati della prossima lotta elettorale, il Ppi vinse già la sua battaglia il giorno in cui spezzò i legami che, per un malinteso senso di comune interesse, lo avevano per troppo tempo tenuto avvinto al partito liberale e in generale ai cosiddetti partiti dell'ordine, la politica dei quali ha portato alle dolorose conseguenze che si rivelano oggi in Italia nella vita economica e politica."³²

A Bologna operava anche un secondo, sia pure modesto, partito cattolico: la Lega democratica cristiana, nata nel 1904 su iniziativa di Murri e più volte falciata dai fulmini vaticani. Dopo la scomunica di Murri, era stata diretta da Eligio Cacciaguerra. Al termine del conflitto mondiale — al quale avevano partecipato come volontari — questi "cattolici disubbidienti" si trovarono a dover fare i conti con il Ppi al quale aderirono in parecchi. Per cercare di mettere un freno a queste diserzioni e per varare un nuovo programma, il 6 aprile si tenne a Bologna il congresso nazionale della Lega. Fu ribattezzato in Partito democratico cristiano, il giornale mutò il nome da *L'Azione* in *La Nuova Libertà*, ma le cose non mutarono in meglio. Anzi andarono sempre

peggio, nonostante l'impegno di Natale Rovina, il nuovo segretario nazionale.³³

Il nuovo partito aveva visto con favore la nascita del Fascio, ma non nutriva fiducia in Mussolini perché "concilia assai spesso troppi interessi, e troppo svariati, quelli proletari e quelli che si riallacciano al nazionalismo megalomane e guerraiolo di professione, quelli della rivoluzione patriottico-democratica e quelli della reazione, nel campo nazionale e internazionale".³⁴ Secondo la migliore tradizione cattolica, essi erano per la "tutela ed incremento della piccola proprietà agricola",³⁵ ma, al tempo stesso, criticavano l'operato del sindacalista cattolico Guido Miglioli la cui opera "svaluta la funzione etica e sociale del cristianesimo".³⁶

3. Il tramonto liberale

Il mondo liberale bolognese era un galassia formata da tanti piccoli mondi autonomi l'uno dall'altro, oltre che distanti. L'Associazione liberale, l'Unione liberale e la Pro patria et rege — che pure aderivano all'inefficiente Federazione fra le associazioni liberali monarchiche — non erano che i mondi più grandi di questa costellazione. Era la legge elettorale che favoriva la frammentazione delle forze liberali e consentiva a questo o a quel personaggio di farsi una "macchina elettorale" per essere eletto alla camera. Per questo il movimento liberale era dominato da alcuni grossi notabili i quali si identificavano con il partito.

Luigi Rava dominava da un ventennio il collegio montano di Vergato e lo dominava al punto che nell'Appennino il partito non si chiamava liberale, ma raviano.³⁷ A Bologna dominavano Giuseppe Tanari, Enrico Pini e, un po' meno, Alberto Dallolio, attorno ai quali gravitavano personaggi minori come Alessandro Ghigi, Francesco Cavazza, Ettore Nadalini e altri ancora. Il partito liberale — che non esisteva e che non si chiamava così — non aveva né una struttura né un'organizzazione. Naturale quindi che si rivolgesse al prefetto, ogni volta che aveva un problema da risolvere, se non addirittura al presidente del consiglio dei ministri, come fece Tanari, all'inizio del 1919, con una lettera rimasta inedita sino ad oggi.

Il 26 gennaio Tanari scrisse a Orlando per lamentare che l'amministrazione comunale di Bologna distribuisse i sussidi ai disoccupati senza dire che i fondi erano concessi dal governo. Mentre il governo paga, sosteneva Tanari, il comune fa la bella figura, il che era vero relativamente dal momento che lo sforzo maggiore lo faceva l'amministrazione comunale. "Ora io faccio questo ragionamento semplicista: il Governo italiano è governo borghese o socialista-ufficiale? Lei mi risponderà che è governo di tutti gli italiani! Sì, lo so! Ma insomma è, finora, emanazione borghese! Vuole eliminarsi o vuole conservarsi? Vuole mettersi dal lato della ragione o far credere che è dalla parte del torto?"

L'ultra liberale Tanari così proseguiva: "Si vuole conservare, *pur riformandosi come i tempi vogliono* o... sopprimersi?" Per non farsi sopprimere dai socialisti avrebbe dovuto muoversi e soprattutto svegliare e rivolgersi a "quelli che passano per i migliori cittadini sprovandoli". Secondo lui i cittadini benpensanti dormivano perché era il governo a dormire per primo. Se invece i "cittadini si accorgessero che anche il governo tiene e che le forze d'ordine si organizzano e permangono, forse si sveglierebbero e si farebbero un po' di coraggio! Altrimenti seguiteranno a credere che *si desidera* permanga l'idillio, spero apparente, tra il 2° piano ed il 1° di Palazzo d'Accursio; tra il Governo e quelli che lo minano!"³⁸

Si ritiene proprio perduta questa Provincia? — si chiedeva Tanari. — Ed allora dormiremo fino al giorno che saremo svegliati *in malo modo* per quanto, lo riconosco, meritato! E se il castigo non volesse dire danno *superiore* al n/ amato paese oh come sarebbe ben dato! Si vuole invece provare di riprendere questa prov.? Ed allora, *dall'alto*, bisogna agire come dico io! Non le pare?³⁹

E secondo lui bisognava usare il pugno duro con le amministrazioni socialiste, per ottenere quel risultato che, invano, si era creduto di ottenere con la guerra.

La lettera di Tanari mise nei guai il prefetto Vincenzo Quaranta il quale, il 2 febbraio, trovò il coraggio di scrivere a Orlando quanto pensava. La sua lettera non era certo tenera nei confronti dei liberali, anche se piena di doveroso rispetto per il "signor marchese" che era e restava pur sempre la più alta autorità politica bolognese. "La sua [*di Tanari, N.d.A.*] sensibilità — scrisse il prefetto — cui non risponde la massa del partito costituzionale del tutto incerta, lo spinge talvolta ad una specie di esasperazione che nuoce alla esatta percezione di delicate posizioni politiche." In primo luogo, proseguiva, sarebbe

conveniente che i costituzionali non si limitassero a constatare degli inconvenienti perdendosi in questioni sterili, ma cercassero di giungere a riprese concrete ed efficaci che si ridurrebbero, come inutilmente vado ripetendo, a imitare i socialisti nel seguire con passione i problemi locali e nell'interessarsene attivamente imitando, ove possibile, l'azione altrui.

Invece, come constata anche l'on. Tanari, qui si ha l'assenteismo più desolante.

Ora è ovvio che l'autorità può assistere, secondare, aiutare, spianare la via e anche stimolare e imporsi, ma non può però sostituirsi ai cittadini cui deve spettare l'azione pratica anche agli effetti politici, a prescindere dalla impossibilità di fatto che l'autorità politica possa divenire l'esponente pubblico di organismi militanti.

Quanto all'accusa di amoreggiare con i socialisti, Quaranta rispose che erano le "solite ubbie derivanti da una visione inesatta delle situazioni e da un errato apprezzamento della realtà". Si sarebbe potuta fare la "lotta aperta", disse, ma

Il risultato pratico sarebbe stato perfettamente negativo e dannoso perché la lotta per la lotta da parte della autorità non avrebbe sortito alcun risultato per mancanza assoluta di un partito che meritasse tale nome su cui basarsi, mentre si sarebbero perduti quei contatti con i socialisti che mi permisero di moderarne l'azione sino a sorpassare il periodo assai difficile della guerra senza che in questa Provincia, pur dominata dai socialisti ufficiali, mai si avesse uno scatto o un atteggiamento comunque pericoloso. Anzi per tutta la complessa politica dei consumi potei giungere a guidare i socialisti ad una vera cooperazione che fu indiretta, ma non meno utile adesione alla guerra.⁴⁰

Queste due lettere pennellano, come meglio non si potrebbe, la situazione politica bolognese, caratterizzata dalla presenza di un forte partito socialista e dall'assenza totale di ogni attività da parte dei liberali. Tanari, che continuava a mendicare i soliti bassi servizi dai "fedeli servitori dello Stato", non aveva capito che i tempi erano mutati, e non di poco. I Tanari, i Pini, i Rava, i Cavazza, i Dallolio erano gli ultimi epigoni di un mondo che, nel bene come nel male, aveva dato tutto quello che poteva dare. Ora sopravvivevano a se stessi anche se, gattopardianamente, si rendevano conto che qualcosa, ma non molto, bisognava pur cambiare, perché tutto potesse restare come prima. Ma cosa bisognava mutare, dal momento che ogni scelta riconduceva sempre alla terra? E la terra non l'avrebbero ceduta, anche a costo di far crollare il mondo che avevano costruito, di infrangere le leggi che avevano codificato e di chiudere quel parlamento che avevano tanto amato. Ora che la camera non era più un tranquillo salotto per aristocratici conversari e che le plebi, bianche o rosse che fossero, si apprestavano a conquistarla, come si poteva amarla ancora? La forza rumorosa dei socialisti si vedeva e quella dei cattolici si intuiva. E sia i bianchi che i rossi volevano la terra. E con la terra, la libertà politica e il potere. Anche se, ormai, era sclerotizzata e incapace di rinnovarsi, la vecchia borghesia e la nobiltà non si rassegnavano all'idea di perdere, a un tempo, il potere politico e quello economico. Per questo il mondo liberale si chiedeva cosa avesse dovuto fare subito, prima che fosse troppo tardi, in attesa di una soluzione definitiva, che poi non si sapeva quale avrebbe potuto essere. Poiché era fatale che le elezioni politiche si sarebbero fatte con la legge proporzionale, occorreva preparare un partito con la speranza che a farlo funzionare avrebbero provveduto, ancora una volta, i prefetti.

Rispondendo a un'iniziativa personale dell'onorevole Pietro Chiamenti, un gruppo di professionisti, commercianti e imprenditori bolognesi il 3 marzo diedero vita al Partito liberale riformatore, il cui programma si richiamava genericamente ai principi liberali. Trattandosi di *parvenus* della politica o, nel migliore dei casi, di uomini arricchitisi con la guerra, il vecchio e aristocratico mondo liberale non si mosse. Anche per questo il nuovo partito nacque morto.

Il 19 marzo, su iniziativa di un altro gruppo di industriali, commercianti e, questa volta, anche di agricoltori, si costituì un nuovo partito che si richiamava agli ideali liberali, il Fascio delle forze eco-

nomiche o Partito economico. Nel documento programmatico, molto modesto, i fondatori affermarono "la necessità che la politica italiana non sia sterile competizione di parti, ma si basi su questioni concrete e su programmi precisi e fattivi" e che occorreva "una produzione sempre maggiore per conseguire la quale occorrono libertà di iniziativa, libertà di scambio e una cordiale collaborazione del capitale e del lavoro".⁴¹ Il nuovo partito si differenziava dal vecchio partito liberale non tanto perché auspicava la "cordiale collaborazione" tra capitale e lavoro, ma perché, almeno a parole, sosteneva la cointeressenza degli operai agli utili delle aziende e la necessità della lotta ai monopoli e al protezionismo. Pur essendo per la programmazione, era contrarissimo a ogni forma di dirigismo perché "l'intervento dello stato nella produzione è quasi sempre arbitrario, impotente e dannoso". Ma non era questa la sola contraddizione del nuovo partito: pur non "volendo essere organizzazione di classe perché gli interessi della produzione riguardano parimenti gli imprenditori, i capitalisti e gli operai",⁴² quando si trattò di scegliere una piattaforma elettorale optò per i "partiti legalitari". Anche questo partito — il *Giornale del Mattino* scrisse che era il "tentativo di costruire un non solido sgabello alle ambizioni di qualche solitario della politica e crediamo quindi possa considerarsi come un vero e proprio aborto"^{43*} — non ebbe alcun peso sul piano politico.

Il sonnolento mondo moderato fu scosso ai primi di aprile dall'annuncio di una costituente nazionale liberale per dare vita al Pli. Nella corsa per assicurarsi il diritto di rappresentarlo, arrivò primo il Partito riformatore che il 6 aprile si autoproclamò sezione bolognese del Pli, pur conservando il vecchio nome. Qualche tempo dopo arrivò la conservatrice Associazione liberale — che era il raggruppamento più grosso — con un documento politico nel quale si prendeva atto di come "la guerra abbia creato nuovi doveri e nuovi diritti, i quali impongono un rinnovamento non soltanto nell'azione dello stato, ma anche di tutta la nostra organizzazione politica e sociale". Anch'essa auspicava "che la collaborazione di classe, alla quale deve ispirarsi il partito liberale, non sia soltanto una formula, ma corrisponda all'intimo sentimento ed alla ferma volontà dei singoli, in modo che alla organizzazione di coloro che vogliono la lotta di classe, se ne contrapponga un'altra di uomini che offrono spontaneamente quanto è giusto anche con sacrificio degli averi".⁴⁴

Alla formulazione di questo documento — singolare almeno nella parte dove si auspicava che alla lotta di classe si dovesse sostituire la politica delle elargizioni spontanee con "sacrificio degli averi" — non partecipò Tanari perché non era d'accordo sull'opportunità di costituire il Pli. Egli considerava esaurita la fase politica parlamentare basata sui partiti e si rendeva conto perfettamente che il nuovo partito non avrebbe avuto grandi prospettive nella nuova realtà nazionale postbellica. In una lettera a Ghigi, presidente dell'Associazione liberale, espose le ragioni per le quali era contrario. A suo modo di vedere, i

partiti erano "soppassati dal tempo e dalle circostanze" perché "la guerra ha creato un mondo nuovo" e "chi si affatica a tenere in piedi antiche organizzazioni e denominazioni, vecchie divisioni, perde il suo tempo. Se permangono è perché gli uomini che appartennero a quei partiti vi sopravvissero".

Chi vuole tenere in vita questi vecchi organismi, proseguiva Tanari, compie una "vera opera di disgregazione nazionale perpetuando divisioni dannosissime in un momento nel quale l'unione sarebbe più che mai necessaria!" perché occorre coesione "fra tutti coloro che la guerra aveva uniti e riavvicinati". Per questo, concludeva, le nostre speranze sono nei combattenti i quali sanno "di aver combattuto quando... molti altri, potendo, preferirono il... bracciale". Di qui il suo rifiuto di intervenire "ad un'assemblea di antichi gruppi", mentre sarebbe intervenuto ad una riunione "di volonterosi, dimentichi di antiche divisioni". In sostanza per Tanari la pace doveva essere un puro e semplice proseguimento della guerra, anche se avrebbe dovuto dare "illuminare riforme".⁴⁵

L'atteggiamento di Tanari era meno disinteressato di quanto non possa sembrare, dal momento che lui — che era stato nominato senatore a vita dopo essere stato strabattuto da Bentini nel collegio di Castel Maggiore — non doveva difendere il seggio, come gli altri deputati moderati. La cosa non piacque agli esponenti liberali e Ghigi gli ricordò non solo la sua firma in calce al manifesto nazionale per la costituzione del Pli, ma anche i suoi doveri di militante dell'Associazione liberale. Rivolse un appello alla concordia tra le varie componenti liberali e difese la funzione dei partiti.

I partiti — scrisse — sono le forze che col loro contrasto determinano il progresso della nostra vita sociale: sono pertanto non solo inevitabili, ma necessari ed utili. So che ella pensa all'eventualità di un pericolo comune: se questo si verificherà saremo tutti uniti, come lo fummo durante la guerra, ma intanto lasci ad altri l'errore di credere che un singolo determinato partito abbia tutte le virtù, e che fuori di esso non vi sia salute: adattiamo all'esigenza nuova il nostro che non ha certo perduto la sua funzione politica.⁴⁶

Sia pure controvoglia, perché non credeva più nel sistema, Tanari si rassegnò a recitare la parte in quella che riteneva ormai una commedia. E il discorso che dovette recitare l'11 maggio alla riunione per la costituzione della sezione bolognese del Pli — che assunse il nome di Fascio liberale — fu una piccola commedia. Nemmeno originale, del resto. L'unica concessione ai tempi nuovi fu la presidenza della riunione affidata al reduce Aldo Badalotti il quale, avendo preso per buone le promesse fatte dal governo ai soldati, auspicò non solo la riforma elettorale, ma anche la "compartecipazione dei lavoratori agli utili, che varrà a sostituire la collaborazione alla lotta di classe".⁴⁷ Per il resto, fu il solito discorso vecchia maniera.

Secondo Tanari, al quale era stato affidato il compito di illustrare il programma, il "Partito dell'Internazionale [*il Psi, N.d.A.*] non è

partito nazionale. E non è partito nazionale perché come tentò di svaloriare la guerra, che non seppe impedire, tentò e tenta di svaloriare la nostra pace, avendo incitata, e mantenendola, una agitazione in paese, di carattere non indubbio".⁴⁸ Dopo questa singolare premessa — soprattutto per l'accusa al Psi di non essere riuscito a evitare la guerra — Tanari divise il paese in due schieramenti opposti: "chi è per la lotta di classe che porta alla guerra civile da un lato; chi è per la cooperazione di classe, dall'altro." Di conseguenza, i partiti che "non specularono sulla guerra [*gli interventisti, N.d.A.*], non hanno più ragione d'essere. Come scomparvero durante la guerra, devono scomparire di fronte a questo mondo che si rinnova". Tanari non disse però come si sarebbe potuto tenere assieme tanti gruppi politici, uno diverso dall'altro, soprattutto dopo le feroci polemiche tra interventisti democratici e interventisti di destra. Non disse neppure come si sarebbe potuto prolungare il clima di guerra in un paese ormai in pace.

Senza sapere come realizzarlo e attraverso quali strumenti, Tanari vagheggiava un nuovo "sistema politico" apertistico, il cui primo e unico scopo doveva essere quello di battere, una volta per tutte, il proletariato.

In tema di politica agraria — la terra era sempre al centro di tutta la costruzione politica di Tanari — propose di "agevolare la piccola proprietà affinché il bracciante si elevi ad obbligato, poi a mezzadro, poi ad affittuario, poi a proprietario". Tutta questa macchinosa evoluzione sociale del lavoratore della terra era una promessa menzogna, come quella analoga che aveva fatto negli anni della guerra. Così come doveva essere una promessa senza fondamento l'affermazione secondo la quale i cittadini avrebbero dovuto pagare le tasse "in proporzione dei loro averi e dei loro redditi", il tutto "sia pure progressivamente". Ma quel "sia pure progressivamente" era quanto il cronista si era permesso di aggiungere al discorso di Tanari*. Non è senza significato che il mondo liberale bolognese si sia riorganizzato con una prospettiva politica che non era certo di libertà, ma antidemocratica e antiproletaria.

Dopo Tanari presero la parola l'onorevole Cavazza e l'onorevole Carlo Fabri di Piacenza, anche se il loro ruolo era più simile a quello di una comparsa che non a quello di un comprimario. Nel mondo liberale, secondo un rigido rituale, venivano prima i nobili poi i borghesi. E il nuovo partito era finito subito sotto il controllo di Tanari e dei suoi fiduciari. Gli uomini nuovi, che avevano voluto, in qualche modo, rinnovare il mondo liberale, erano sì presenti al congresso, ma in ordine sparso perché non avevano alcun peso. Come non ne avevano i giovani appena tornati dal fronte e che rivendicavano subito una loro fetta di potere e una parte non subalterna nel sistema — in nome dei sacrifici patiti per difenderlo — senza dover attendere che la vecchia generazione se ne andasse per motivi anagrafici. Tra questi, vi era un giovane che avrebbe fatto presto parlare di sé. Si chiamava Dino Grandi.

Appena tornato dal fronte, aveva iniziato a collaborare a *Libertà economica* diretta da Alberto Giovannini — un neofita del liberalismo, proveniente da un'esperienza mazziniana — con articoli molto polemici nei confronti dei socialisti e della vecchia generazione liberale e in favore del "libero scambio" e quindi contro il protezionismo. "Bisogna pregare — si legge in una nota dal titolo *Liberalismo di vecchi e liberalismo di giovani* — i vecchi dirigenti quasi tutti ad andarsene via. La presenza di questi ruderi dell'aristocrazia liberale, intellettuale o fannullona, toglie al partito, che deve essere un partito di gioventù, quelle doti di combattività e di lealtà che sono il presupposto necessario della sua esistenza." Ai combattenti, e in questo la tesi di Grandi coincideva significativamente con quella di Tanari, spettava il compito di raccogliere l'eredità liberale e di rappresentarla. "A questi giovani," proseguiva, "e non già ai pavidetti conservatori della nostra legislatura, spetta il compito di rappresentare nel Parlamento della Nazione il Partito liberale. Il mandato di rappresentanza politica è oggi assolutamente un mandato di battaglia."

Dopo avere affermato che il nuovo partito liberale avrebbe dovuto combattere su due fronti, i sindacati da una parte e i monopoli dall'altra, Grandi così concludeva: "O il partito liberale rientra nella sua tradizione di grande democrazia, e accetta il governo delle forze economiche e della gioventù combattente, oppure, in caso contrario, economia e gioventù faranno il vero liberalismo, ma per proprio conto."⁵⁰

Tanari e Grandi rappresentavano ceti e mondi diversi. Il primo era l'esponente della vecchia nobiltà e della grossa proprietà terriera. Il secondo dei ceti medi emergenti e dei combattenti. Ma anche se provenienti da strade diverse e portatori di interessi diversi, avevano molte cose in comune. A Tanari interessava conservare, non importa come, il potere economico. Al secondo, almeno per il momento, solo il potere. Le due cose erano conciliabili a patto che, preliminarmente, venisse respinto l'assalto socialista. E per far questo occorreva — ma non l'avevano — molta forza. Quella forza che da tempo, anche se invano, Zanetti tentava di organizzare.

Grandi, partendo da una pregiudiziale antiproletaria — anche se, sia pure per un brevissimo tempo, guarderà al Psi con interesse — continuava a perpetuare il mito della trincerocrazia, alla quale doveva essere consegnato tutto il potere solo perché aveva vinto la guerra, dopo averlo tolto alla vecchia classe dirigente il cui unico torto era quello di non avere combattuto per ragioni di anagrafe. Tanari, dopo averla avvertita apertamente, ora voleva che la guerra e il clima che aveva creato continuassero a inquinare la pace, almeno sino al giorno in cui fosse stato sconfitto l'esercito proletario. Zanetti, che era partito per la guerra con i pantaloni corti, era tornato dalla trincea con una grave lacerazione nello spirito, prima ancora che nella carne, e per questo credeva solo nella forza e nella violenza da usare contro chi non aveva accettato le ragioni del conflitto.

Questi tre personaggi, percorrendo vie diverse e provenienti da

opposte esperienze, si cercavano inconsapevolmente perché tendevano allo stesso fine. Anche se operavano in ambienti diversi e contrastanti — è noto che i nazionalisti avevano avversato la costituzione del Pli — prima o poi le loro strade si sarebbero incontrate e assieme avrebbero potuto fare un lungo tratto di cammino. Era solo questione di tempo.

Nel frattempo, ognuno avrebbe continuato a operare nel proprio mondo, contando solo sulle proprie forze. E i liberali di forza ne avevano poca, perché la nascita del nuovo partito non era riuscita a suscitare entusiasmo e a organizzare nuove energie. "Fin ora — si legge in una relazione, inviata il 20 maggio al prefetto dal sottoprefetto di Vergato — nulla si è verificato che accenni a tali propositi [in precedenza aveva parlato della necessità di risvegliare le forze liberali nell'Appennino, N.d.A.] da parte del partito raviano, sia per naturale indolenza degli esponenti del partito, sia perché molti ritengono che, in prosieguo, dovrà venirsi a un'intesa, se non alla fusione dei due partiti dell'ordine [il Ppi ed il Pli, N.d.A.] per evitare il pericolo socialista."⁵¹ Il 7 giugno, in un rapporto al ministro degli Interni, il prefetto scriveva che "nulla è mutato salvo l'accentuarsi della propaganda del partito socialista ufficiale e la inerzia persistente dei costituzionali refrattari ad ogni mio più vivo incitamento", i quali "si muovono incerti in attesa di un orientamento delle varie frazioni che, purtroppo, solo nel periodo elettorale in atto riescono a definire accordi da cui dipende la designazione dei candidati e quindi la modalità della lotta"⁵².

4. La fine dei radicali

Dalla guerra uscirono disfatti o fortemente ridimensionati, i tre partiti democratici e laici: il radicale, il repubblicano e il riformista di Bissolati. Quello che aveva fatto le spese maggiori e che sarebbe sparito nel giro di pochi anni era il radicale. Era infatti difficile, se non impossibile, che potesse rimettersi a fare un discorso di sinistra, dopo avere assecondato il gioco antidemocratico e antiproletario della destra nazionale e conservatrice.⁵³

Natalino Massimo Fovel, che fu uno dei massimi dirigenti del partito, sia pure su posizioni di sinistra e neutraliste, ha scritto che nei mesi precedenti la guerra "l'attività che il partito svolse fu soprattutto di piazza, e parve rimettere a nuovo gli aspetti anche insurrezionali della democrazia patriottica del Risorgimento, ma, in realtà, fu azione di adesione alla politica del Governo, tenuto allora dall'elemento più moderato del paese" per cui "il carattere oligarchico, antiparlamentare ed antipopolare, con cui il partito radicale propugnò la causa della guerra lo rese estraneo alle grandi masse e lo costituì prigioniero dei ceti aulici e retrivi".

Secondo Fovel, durante la guerra il partito avrebbe dovuto

in primo luogo rimuovere dal governo i conservatori che vi si trovavano con Salandra; e, in secondo luogo, predisporre una coalizione di governo in cui fosse fatta una larga parte alle classi lavoratrici. [Invece:] Fu vivamente turbato dalla preoccupazione che i grandi poteri dello Stato in guerra, esercitati da esponenti delle classi lavoratrici, si convertissero in strumenti di pericolose novità, e ripiegò, ancora una volta, nell'ambito del vecchio Stato: era il giolittismo che continuava senza e anche contro Giolitti. [Pochi all'interno del partito si opposero a questa politica per cui] col beneplacito del partito radicale ebbe inizio, attraverso la guerra, la lotta della borghesia e dei ceti abbienti contro le classi lavoratrici orientate in senso socialista [e] al radicalismo non riuscì durante tutto il conflitto di differenziarsi in benché minima misura dalle forze coalizzate a propugnare e a condurre la guerra, e, anzi, assunse nella coalizione, una posizione di avanguardia, che lo portò a convergere di fatto con gli estremi di destra e col nazionalismo.⁵⁴

Con simili trascorsi, troppo recenti per non essere nella memoria dei lavoratori, era molto difficile che il partito radicale potesse rifarsi una verginità politica. Per questo cadde nel vuoto il nuovo programma, varato dalla direzione del partito il 26 gennaio, che postulava la "democrazia del lavoro",⁵⁵ così come restò senza eco nel paese il manifesto per un "radicalismo sociale", che auspicava una vera e propria rifondazione del partito.⁵⁶ Nonostante che il manifesto affermasse che "Le classi lavoratrici devono avere subito una più larga parte del potere politico", anche se era sconsigliabile una "rivoluzione senza legalità", e invocasse "rinnovazione piena, profonda, radicale dello Stato, senza strappi violenti", il partito radicale non ritrovò più, a sinistra, la credibilità di un tempo e, meno che mai, dei voti.

Singolare fu la sorte che toccò al partito radicale a Bologna: da sinistra fu abbandonato dalle masse, che pure non gli avevano mai dato un suffragio molto largo, e da destra dai suoi uomini più rappresentativi. Dopo Aldo Oviglio, ritiratosi momentaneamente dalla vita politica, fu la volta di Luigi Silvagni che si dimise per ragioni di politica internazionale, nonostante fosse d'accordo sul programma politico. A suo parere, la direzione nazionale aveva avuto il torto di tacere "il proprio pensiero sui diritti nazionali della Dalmazia" e "negato il voto alla chiarezza delle nostre aspirazioni nazionali".⁵⁷ Rimasto senza soldati e senza generali, il partito radicale sparirà dalla scena politica nel giro di pochi anni.

5. Il Pri senza prospettive

Il Pri, che a Bologna aveva sempre avuto un seguito molto modesto, uscì indebolito, ma non distrutto dalla guerra. Ebbe il non piccolo merito di rinunciare subito alla politica imperialista nei confronti della Jugoslavia e la fortuna di avere un gruppo dirigente composto di uomini sinceramente democratici. Inoltre, pur essendo composto, in

maggioranza, di ceti medi commerciali e impiegatizi, non aveva mai interrotto il contatto con la classe operaia. La bandiera del Pri e una sua delegazione intervennero, non solo per pietismo, al funerale della bracciante Geltrude Grassi uccisa nel conflitto che si era verificato nel giugno in via Ugo Bassi durante la manifestazione per la terra malcoltivata. Osteggiato e combattuto dagli organi di stato, perché mirava ad abbattere la monarchia — il 3 aprile, assieme a quella dell'Unione socialista italiana, la direzione del Pri aveva rivolto al paese un appello in cui si chiedeva l'assemblea Costituente — il Pri era, e certamente lo fu per un certo periodo, un partito doppiamente di frontiera: sulla sinistra era impegnato contro il Psi e sulla destra contro i partiti conservatori.

Nenni, che era il più autorevole tra i suoi esponenti, scriveva ai primi di aprile:

Il trionfo dei bolscevichi vuol dire guerra civile, distruzione, fame e miseria. La loro sconfitta vuol dire trionfo della reazione, allontanamento indefinito di ogni soluzione democratica dei problemi italiani.

In questa alternativa — dittatura della nuova oligarchia sedicente proletaria, dittatura della sciabola — la democrazia è posta ad una prova singolarmente difficile, perché mentre è suo compito salvare la nazione e la vittoria è pure suo compito non rinnegare la promessa che fece di condurre la vittoria alle sue estreme conseguenze democratiche facendo trionfare i nuovi diritti del lavoro.⁵⁸

Con l'evolversi della situazione politica, il Pri si era spostato lentamente, ma decisamente verso posizioni di sinistra perché si era reso conto, e Nenni in primo luogo, che il pericolo maggiore veniva da destra. Come primo effetto, il *Giornale del Mattino* cessò gli attacchi contro l'amministrazione comunale e, dopo un periodo di non belligeranza, cominciò a sostenerla, come aveva fatto prima della guerra. Naturalmente, questo ritorno a vecchie e lontane posizioni politiche non fu facile. In polemica con un esponente del Pri romagnolo — in questa subregione il Pri era un partito di massa — Nenni scrisse che il giornale difende e difenderà le ragioni e i risultati della guerra [...]. Tutto questo con una onestà, con un disinteresse editoriale ed elettorale sconosciuto ai facili critici.

Se poi — proseguiva Nenni — è delitto pensare che di fronte alla politica pazza e rovinosa del Governo, di fronte al bolscevismo cesareo dei nazionalisti, ben più perfido e pericoloso d'ogni altro bolscevismo, devono cadere, senza dedizioni d'alcuna parte e integre le differenziazioni politiche, gli odi fra i lavoratori repubblicani e quelli socialisti e si deve arrivare alla unità del proletariato spazzando via i professionisti della divisione dell'una e dell'altra parte, ebbene di questo delitto chi dirige questo foglio, preferendo queste battaglie alle comodità della professione cui potrebbe chiedere più facile soddisfazione e più sicuro pane, è orgoglioso al punto da essere più e più volte recidivo.⁵⁹

Questo discorso, che non ha certo bisogno di essere interpretato, dice molto sull'orientamento politico di Nenni a pochi mesi dalla fondazione del Fascio.

Nei confronti del Fascio egli era ormai completamente critico. Alla vigilia delle elezioni, quando fu avanzata da Mussolini la proposta di unire tutte le sinistre interventiste attorno al Fascio, con l'obiettivo della Costituente, Nenni si disse contrario.

Di questa inattualità politica si ha poi subito — scrisse — il più chiaro sintomo quando dalle questioni internazionali si passa a quelle interne ed è ben difficile se vi riesce di capire qualcosa. Tutto al più apprenderete che codesti giovani sono antibolscevichi e contro i preti. Ciò che è troppo semplice e che forse risente più di una situazione politica storicamente superata — intervento e neutralità — che di un esame obiettivo delle condizioni del paese. Questo per esempio dell'antibolscevismo è divenuta una negazione *bonne à tout faire*. Una specie di certificato di ottima condotta al quale per esempio noi — non certo bolscevichi — non aspiriamo affatto. Così ci è successo d'essere denunciati per filo bolscevichi sia quando ai nazionalisti che andarono a revolverare la Camera del Lavoro [*si riferisce all'episodio del 15 giugno, N d.A.*] abbiamo detto che la loro era una stupida e pazza provocazione, sia quando oggettivamente ci siamo posti il problema della lotta di classe e abbiamo riconosciuto i diritti della classe operaia.

Per queste ragioni — che non diminuiscono la nostra simpatia per i combattenti — ma che ci fanno dubitare assai della possibilità di indirizzare fin d'ora un'alleanza politica a risultati pratici, noi siamo molto scettici sulla proposta dell'amico Mussolini⁶⁰

Per il Pri e per Nenni — che si apprestava a lasciare Bologna⁶¹ — questa nota segnava la fine di ogni discorso politico con Mussolini.

6. I gruppi minori

Il Psr (Partito socialista riformista) — nato nel 1912 dopo l'espulsione dell'ala bissolotiana al congresso del Psi di Reggio Emilia — a Bologna non aveva mai avuto consistenza. Esistevano, invece, delle posizioni personali come quelle di Ugo Lenzi e di Giacomo Ferri. Dopo avere preferito la massoneria al Psi, Lenzi aveva dato vita, nel 1914, al Circolo socialista indipendente e alla sezione dell'Usi (Unione socialista italiana) nel maggio del 1918, ma sempre senza alcun seguito tra le masse.

Al contrario di Lenzi, Ferri disponeva di una "macchina elettorale", per cui potè permettersi il lusso di non aderire al partito di Bissolati, una volta espulso dal Psi dopo le elezioni politiche del 1913. Eletto deputato nel 1904, nel collegio di San Giovanni in Persiceto, era stato riconfermato nel 1909 e nel 1913, ma l'ultima volta in contrasto con il Psi — anzi battendosi contro il candidato del Psi — il quale non tollerava la sua indipendenza. Manzotti ha scritto che il collegio Persicetano era "un vero e proprio 'feudo' personale di Ferri: le cooperative del luogo si avvalevano dei suoi appoggi finanziari, lo seguivano per il suo credito e gli avalli largamente con-

cessi". Sempre Manzotti, paragonandolo a Nicola Badaloni, un deputato socialista di Badia Polesine, il cui caso era simile, scrisse che Ferri era "più clientelistico e meno idealistico".⁶²

Interventista negli anni bellici, Ferri cercò invano di riavvicinarsi al Psi nei primi mesi di pace. I socialisti non lo riammisero nel partito neppure dopo averlo visto sfilare in testa ai lavoratori di Persiceto, sotto una grande bandiera rossa, durante la manifestazione contadina del 15 giugno. La sua stagione era finita per sempre. La sua "macchina elettorale" e le sue fortune politiche furono distrutte dalla nuova legge proporzionale, contro la quale ebbe il cattivo gusto di parlare alla Camera il 17 luglio 1919. Disse che veniva approvata "a pro dei più forti economicamente, dei più furbi e dei più spregiudicati" e che i partiti la volevano "per esclusivi interessi elettorali".

Gli anarchici bolognesi erano pochi di numero, ma attivi, grazie soprattutto alla presenza di Borghi, uno dei massimi dirigenti nazionali, e di Luigi Fabbri, un teorico di prim'ordine. Durante la guerra, con l'internamento di Borghi, l'organizzazione fu sconvolta e costretta all'inattività. Eguai sorte era toccata all'Usi i cui uffici erano stati addirittura chiusi. Nel febbraio del 1919, con il ritorno di Borghi, fu ricostituita l'Unione anarchica emiliano-romagnola, riprese a funzionare l'Usi e rivide la luce anche *Guerra di classe* — redatto da Virgilia D'Andrea, la compagna di Borghi — settimanale ufficiale dell'Usi e ufficioso degli anarchici. Non vi era distinzione netta tra sindacato e partito, per Borghi, in quanto sia l'uno che l'altro avevano solo una funzione: preparare la rivoluzione. Ogni altro traguardo intermedio non serviva perché "riformista". Tutta la strategia di Borghi era orientata in questo senso.

Appena rientrato a Bologna, Borghi, sulla scia di una iniziativa del sindacato ferrovieri italiano, aveva proposto al Psi — scavalcando il sindacato diretto dai tanto detestati riformisti — la costituente sindacale per arrivare alla fusione tra Cgdl e Usi. Fallita l'unificazione, Borghi si fece promotore di un Fronte unico proletario tra socialisti, anarchici, Cgdl e Usi. Fallito anche questo progetto cominciò a fomentare la scissione tra massimalisti e riformisti, in quanto non comprendeva "l'assurdità di questa unità" considerando "che il problema della sola vera stabile e rivoluzionaria unità proletaria sia subordinato ad una nuova scissione: quella tra riformisti e massimalisti".⁶³ Era una strada singolare quella che avrebbe dovuto portare all'unità passando per una scissione, ma Borghi ebbe la coerenza di percorrerla sino in fondo, senza preoccuparsi — e questo non fu certo un merito — delle conseguenze.

In una nota anonima, ma attribuibile al Borghi, apparsa su *Guerra di classe*, si legge, anche se è difficile crederlo, che i massimalisti

desiderano veramente da noi un aiuto per trasformare il movimento operaio da riformista che ora è, e resterà finché è nelle mani dei riformisti, in movimento rivoluzionario. E noi diciamo che, mentre prendiamo atto di questo onore che ci

si fa e della forza che ci si riconosce, saremmo ben lieti di dare ai socialisti massimalisti sinceri questo aiuto; ma essi non ci devono chiedere di farci *legare le mani* per slegarle ad essi: per slegare bisogna essere slegati. Perciò i socialisti massimalisti possono lavorare efficacemente al loro fine ad un sol patto: abbandonare sin d'ora a se stessi i riformisti, impedire che si perpetui il trucco per cui i riformisti pretendono che sia dovere disciplinare dei socialisti — anche massimalisti — di appoggiare il loro movimento sabotatore di ogni azione e preparazione rivoluzionaria.*¹

Non tutti all'interno dell'Usi dovevano esser convinti di questa azione scissionistica se un anonimo articolista — pur approvando la tesi di Borghi per il Fronte — ci teneva a puntualizzare "che il problema dell'unione va posto sul terreno della fraterna cooperazione di tutti gli organismi senza domandare a nessuno di sacrificare le proprie ragioni di vita all'altro".⁶⁵

La debole opposizione interna non impedì a Borghi — il quale aveva una concezione paternalistica del sindacato, anche se aveva il merito di essersi conquistata la stima dei suoi compagni, con l'esempio della sua vita quasi ascetica — di proseguire nella linea politica che si era data.⁶⁶ Per questo salutò con grande soddisfazione la decisione presa dal congresso nazionale del Psi di cambiare il tanto detestato programma di Genova del 1892.

... ci siamo sentiti — scrisse con toni trionfalistici Borghi, che si illudeva di avere vendicato, con il concorso dei massimalisti, la sconfitta che gli anarchici avevano subito trent'anni prima — in certi momenti trasportati in una atmosfera di vera e schietta *camaraderie*, e abbiamo provato la nostra parte di compiacimento per questa prosperità di un partito che doveva essere morto, nei sogni e nelle speranze dei forcaioli e dei fognaioli della greppia [...]. Diciamo subito che il mutamento del programma del partito socialista italiano è un fatto di grande importanza [anche se i] programmi non mutano gli uomini; *ma gli uomini mutano i programmi*.

Ma subito dopo gli venne un dubbio e si chiese come avrebbero potuto, i massimalisti, "conciliare l'antiparlamentarismo col concorso alla fiera elettorale? Perché non arrivare all'idea dello *sciopero generale proletario degli eletti e degli elettori*?" E concluse un poco scettico: "Vedremo ora come verrà interpretato ed applicato il nuovo programma; vedremo quale sarà l'atteggiamento dei riformisti che potrà molto influire su tutti."⁶⁷

La soddisfazione di Borghi fu di breve durata. Dopo le elezioni — contro le quali fece un'attiva propaganda, sostenendo che un eventuale aumento dei deputati del Psi non avrebbe giovato alla causa proletaria — comprese che dai massimalisti non avrebbe potuto attendersi alcun serio contributo rivoluzionario.

Anarchici e massimalisti, che non avevano mai trovato e che non troveranno in futuro un comune terreno d'intesa, erano invece costantemente accomunati nei rapporti della polizia e della prefettura. Fin dal 9 gennaio, prima ancora dell'arrivo di Borghi a Bologna, il pre-

fetto, in un rapporto al ministero degli Interni, scriveva che massimalisti ed anarchici "tenderebbero a promuovere moti rivoluzionari antistatali per l'avvento della repubblica sociale e la conseguente dittatura del proletariato".⁶⁸ E questo perché, ai primi dell'anno, Armando Picchini aveva dato vita ad un Fascio libertario bolognese e scritto su *L'avvenire anarchico* di Pisa che a Bologna gli anarchici si andavano riorganizzando inneggiando alla rivoluzione russa.

Quella della rivoluzione anarco-massimalista era una palla che rimbalzava molto facilmente tra Roma e Bologna. Il 13 aprile, infatti, il ministro degli Interni scriveva al prefetto che

...viene riferito che, consenziente il noto Malatesta [*ancora in esilio a Londra, N.d.A.*] si vadano gettando le basi per una intesa comune, a scopo rivoluzionario, tra anarchici e socialisti ufficiali di tendenza bolscevika. Nel campo anarchico si farebbero tentativi presso uomini fidatissimi, per sapere se siano disposti a costituire comitati o nuclei segreti da unirsi in una sola rete, allo scopo di portare efficace contributo alle forze rivoluzionarie [...]. Si soggiunge che nelle Marche, nelle Romagne e nell'Emilia già comincerebbero a sorgere tali gruppi segreti.⁶⁹

Dopo lunghe indagini il questore, il 23 maggio, assicurò il prefetto che nulla di concreto è emerso circa la formazione di gruppi armati da parte di organizzazioni sovversive.⁷⁰ La verità è che Borghi, come i massimalisti, parlava molto, e ad alta voce, ma concretizzava poco perché non aveva seguito tra le masse. Inoltre, gli anarchici erano divisi in tanti piccoli gruppi, spesso in contrasto tra loro. Oltre al Fascio libertario bolognese, che aderiva all'Unione anarchica emiliano-romagnola, a Bologna esisteva anche l'Unione comunista anarchica diretta da Giovanni Lenzi. Nel settembre, presso la Vecchia Cdl, fu costituito anche il Fascio socialista comunista, un organismo di comodo che, secondo Borghi, avrebbe dovuto accogliere i massimalisti che abbandonavano il Psi.⁷¹ A Imola, infine, operava un piccolo gruppo anarchico la cui attività si limitava alla pubblicazione di qualche numero unico con titoli minacciosi come *Verso la rivoluzione* o *Rivolta!*, ma con articoli poveri di contenuto ideologico e rivoluzionario.⁷²

7. Tutti contro il Psi

Questi che abbiamo visto erano i partiti e i gruppi politici che parteciparono alle elezioni politiche del 1919, svoltesi mentre era in atto la spedizione militare dannunziana a Fiume. Dopo un anno di pace, nel paese si respirava ancora un clima bellico. Mentre i problemi della pace continuavano a restare insoluti, la guerra riappariva minacciosa all'orizzonte. Qualcuno, come D'Annunzio, aveva addirittura imbracciato il fucile e ripreso a sparare. La minaccia era gravissima. Di questa situazione approfittarono sia i socialisti, per portare a fondo il processo alla guerra e a chi l'aveva voluta, sia i

nazionalisti e gli interventisti di destra che si mobilitarono per scongiurare una "vittoria mutilata" e per riaffermare le ragioni del conflitto. Di chi la colpa, se le elezioni si trasformarono in un referendum, sia pure a posteriori, per invitare gli italiani a scegliere tra la guerra e la pace?

I socialisti non usarono mezzi termini o mezze misure. Il 12 novembre *l'Avanti!*, titolava a tutta pagina: *Chi vota scheda socialista vota contro la guerra*. I socialisti bolognesi non usarono toni e argomenti diversi. "Chi non lavora, non deve mangiare", disse Francesco Zanardi — che il 20 ottobre aveva abbandonato la carica di sindaco per presentarsi candidato — parlando ad una manifestazione elettorale socialista, per la presentazione della lista. "L'accusata è la borghesia: il delitto è la guerra", gli fece eco Leonello Grossi, un altro esponente riformista. A sua volta Bentini sostenne che le elezioni dovevano seppellire coloro che avevano voluto la guerra, mentre per Graziadei il voto avrebbe dovuto assumere il significato di un processo alla guerra. Per Alvisi, dopo le elezioni si sarebbe dovuta instaurare la dittatura del proletariato, per cui la prospettiva era: o rivoluzione o reazione. Ma, ancora una volta, i toni più violenti furono usati da Bombacci. Dopo avere gridato: "A morte la borghesia!", disse che dopo il voto si sarebbe dovuto usare il fucile. E concluse: "Noi indietro non andiamo più; correremo sempre più avanti, o pel trionfo o pel sacrificio."

La Squilla, che aveva assunto una periodicità quotidiana, non era da meno e conduceva una campagna di stampa violentissima, contro i partiti interventisti, senza fare alcuna distinzione tra quelli di destra e quelli di sinistra. Era la risposta naturale e spontanea, anche se sproporzionata, di chi aveva subito, sia durante il conflitto che dopo, la violenza, morale e materiale, della borghesia bolognese. Quella borghesia che aveva trasformato una guerra patriottica, che avrebbe dovuto completare l'unità nazionale, in un conflitto di classe. I socialisti non dimenticavano i numerosi assalti a Palazzo d'Accursio e le aggressioni subite durante e dopo la guerra. E quando gli interventisti ricercarono un'intesa per varare una lista elettorale, che avrebbe dovuto essere una nuova "grande armata", i socialisti avrebbero potuto trovare un nome diverso e più significativo di quello di "lista della guerra"? Il settimanale socialista annotò che in essa "sono rappresentati quasi tutti i partiti responsabili dell'immane flagello".⁷⁴

Il fautore di questa iniziativa politica era stato Tanari il quale — nonostante l'opinione contraria di molti autorevoli dirigenti liberali, favorevoli alla presentazione di una lista di partito — aveva imposto all'assemblea del Fascio liberale, la sera dell'11 ottobre, un documento nel quale si affermava "che la giovinezza combattente come salvò l'Italia e la fece grande, saprà condurla a prosperità e pace, in una effettiva collaborazione di classe che dia dignità al lavoro, incremento e sicurezza alla produzione, promuovendo l'ascesa dei migliori".⁷⁵ Fu anche nominata una commissione — della quale faceva parte Dino

Grandi — incaricata di preparare la lista e il programma elettorale. Tanari era convinto di poter ancora manovrare uomini e programmi, perché non aveva capito che la guerra, poco o molto, aveva modificato il vecchio quadro politico e che la "generazione del fuoco" pretendeva una larga fetta di potere.

Rispondendo a un'iniziativa che, almeno formalmente, era partita dalla sezione bolognese dell'Associazione nazionale combattenti, il 12 ottobre si riunirono i rappresentanti del Fascio liberale, del Partito liberale riformatore, del Fascio economico, dell'Associazione economica della montagna, del Pri, del Partito socialista riformista, del Partito radicale, dei giovani del Pri, del Fascio di combattimento, del Gruppo nazionalista e dell'Unione liberale. Cesare Righini, presidente dei combattenti ed esponente nazionalista, tracciò un quadro politico un po' elementare, oltre che errato, ma non privo di una certa logica. La situazione politica, disse, è eguale a quella del 1915 e dal momento che, oggi come allora, il pericolo maggiore viene da sinistra, occorre battersi "contro i partiti estremi, in nome della patria e della vittoria".⁷⁶ E dal momento che nessuno era più idoneo dei combattenti a proseguire, anche in periodo di pace, l'azione condotta durante il conflitto, chiese ai partiti di non presentare liste elettorali e di accettare quella che l'Associazione si apprestava a varare. Non mancò, ovviamente, di dare la formale assicurazione "che i combattenti nel compilare la lista dei prossimi candidati, terranno presente la necessità che tutti coloro che hanno accettata, sostenuta e vinta la guerra, la valorizzino tenendo alta la dignità della Patria".⁷⁷ L'unico requisito richiesto per entrare in lista era la qualifica di combattente.

Si dichiararono immediatamente disponibili Luigi Roffeni Tiraferri del Fascio liberale, Giuseppe Cangini del Partito liberale riformatore, Giorgio Ghigi nazionalista, Filippo Zabban del Fascio economico e Carlo Sandoni dell'Associazione della montagna. Contrari — non all'iniziativa, ma alla intromissione dei partiti — si dichiararono Mario Bergamo del Fascio di combattimento, il riformista Lenzi, Calabri del Pri e il radicale Vitichiando Vitali. I rappresentanti della sinistra interventista erano consapevoli che i tempi erano cambiati o che bisognasse fare qualcosa per farli mutare e, pertanto, che non era possibile riproporre vecchi schemi e schieramenti politici — all'interno dei quali i conservatori avrebbero avuto, ancora una volta, la parte preminente — pur concordando sull'opportunità dell'iniziativa dei combattenti. Per questo "Sollevarono dubbi sulla possibilità di un accordo tra i partiti e soprattutto sulla sincerità dell'adesione all'iniziativa dei combattenti".⁷⁸

I partiti democratici avevano il dubbio, se non la certezza, che i liberali accettavano il blocco antisocialista solo per motivi di opportunità, senza condividere il programma dell'Associazione combattenti. Le opinioni in proposito erano discordi all'interno della stessa sezione bolognese. Adelmo Pedrini, a nome dei combattenti, chiese a tutti i

partiti di ritirarsi "per lasciare ai combattenti la direzione della battaglia elettorale col programma proprio e la libera scelta dei candidati", dal momento che erano stati loro che sul Piave avevano salvato la patria e "gli interessi privati e particolari di coloro che appartengono a tutti i partiti". Quanto al programma, ricordò che si articolava su tre punti: "1) Costituente; 2) disarmo; 3) decimazione della ricchezza."⁷⁹ Più cautamente, e senza sbilanciarsi con il programma, Angelo Manaresi — che, a quell'epoca, gravitava nel campo cattolico, e che, in quella sede, rappresentava i combattenti — disse che come in guerra, così in pace bisognava affidarsi ai militari, dal momento che la situazione politica era ancora molto grave.

Al termine della riunione l'iniziativa fu varata con l'approvazione di questo documento: "I rappresentanti di quei partiti, che rivendicano la necessità e l'onore di avere propugnato, combattuto e vinto la guerra liberatrice, avendo rinunciato a scendere in lotta con lista propria e coi propri specifici programmi, deliberano di sostenere il programma dell'Associazione Nazionale dei combattenti e la lista che verrà da essi presentata."

La "grande armata" — definita un "anacronismo" dal quotidiano cattolico⁸⁰ — non visse più di 40 ore. Anzi, si può dire che non sia neppure nata perché i massimi dirigenti del Fascio liberale non ratificarono l'accordo e la sera del 14 — a un'assemblea convocata a tamburo battente — misero addirittura sotto accusa l'ignaro Roffeni Tiraferri il quale, o non aveva avuto direttive precise o, com'è più probabile, non aveva capito molto. Non aveva cioè capito che con l'Associazione dei combattenti in mano ai nazionalisti (Righini), ai sindacalisti (Pedrini) e ai cattolici (Manaresi) ben poco spazio sarebbe stato riservato nella lista ai liberali. Avendo fiutato l'aria che tirava, l'onorevole Cavazza si affrettò ad inviare una lettera al Fascio liberale per annunciare che non aveva intenzione di ripresentarsi candidato, mentre Rava si chiuse in un ermetico silenzio, pur non disperando completamente.

L'autodifesa di Roffeni Tiraferri fu patetica. Disse che il dovere primo dei liberali era quello di "contribuire alla salvezza della patria", ragion per cui occorreva dare vita ad una lista antisocialista, la cui eventuale vittoria avrebbe contribuito a "ricacciare i socialisti dalle posizioni amministrative conquistate". *Palazzo d'Accursio* era sempre in cima ai pensieri dei conservatori e tutte le occasioni erano buone per riconquistarlo. Ciò

sarebbe, per noi, un meraviglioso risveglio, che ci permetterebbe di mandare una buona volta a spasso, diciamolo finalmente con franchezza, questi uomini che da quasi dieci anni, tiranneggiano questa Bologna, che non è nemmeno più riconoscibile nelle strade. Pensate, poi, che fra questi combattenti ci sono dei collettivisti, dei repubblicani, dei radicali in gran parte giovani. Noi, invece, siamo uomini che non scendiamo in piazza. [...] Invece questi combattenti andranno loro in piazza a sostenere anche le idee della lista che sarà concordata."

Non è che Tanari e gli altri dirigenti liberali non apprezzassero il fatto che qualcuno fosse disposto a battersi per difendere i loro interessi, solo che temevano di non guadagnarci abbastanza. Il discorso di Roffeni Tiraferri era chiarissimo, ma aveva un piccolo difetto: non teneva conto degli interessi elettorali del partito. E poi, c'era anche un problema di forma. Tanari, che non aveva problemi personali, poteva anche accettare una lista in cui i liberali fossero poco rappresentati, ma non il programma dei combattenti, perché repubblicano ed espropriatore. Alla fine — poiché alcuni insistevano per una lista di partito, mentre altri, come Giovannini, accettavano quella dei combattenti come un male minore — fu confermato l'accordo elettorale, ma respinto il programma. A voce, i liberali si preoccuparono di far sapere che tutto dipendeva dalla composizione della lista.

La lista — della quale non si conoscono i criteri per la scelta dei nomi — fu resa nota il 17 ottobre, al termine di un'animata riunione dei combattenti, molti dei quali chiesero, invano, che i candidati fossero tutti "trinceristi". Si chiamava Blocco delle forze nazionali e comprendeva i seguenti nomi: Calabri (combattente, del Pri e del Fascio di combattimento), Giulio Giordani (combattente, del Partito radicale), Gualtiero Isolani (combattente, liberale), Alessandro Lanfranchi (non combattente, del Partito socialista riformista), Rava (non combattente, liberale), Righini (combattente, nazionalista), Paolo Sabatani (combattente), Vitali (combattente, radicale e del Fascio di combattimento).

8. Le pretese **dei liberali**

La presentazione della lista rinfocolò le polemiche perché il Fascio liberale — anziché mostrarsi soddisfatto dell'inclusione di due dei quattro nomi presentati, uno dei quali non era neppure combattente — pretese che venisse garantita l'elezione dei due candidati liberali. L'Associazione combattenti che aveva previsto di conquistare almeno due quozienti — non si sa bene in base a quali calcoli — replicò che garantiva solo l'elezione di Rava. Il secondo deputato avrebbe dovuto essere un combattente. A complicare le cose vennero l'inattesa rinuncia di Isolani — un patrizio bolognese, grande proprietario terriero — e l'adesione ufficiale, alla lista dei combattenti, degli agrari. Al termine del convegno provinciale del 18 ottobre, gli agrari avevano infatti deciso di partecipare attivamente alla campagna elettorale per "assicurare che i legittimi interessi della produzione abbiano una efficace tutela e rappresentanza".⁸² Questa adesione era stata concordata, come dimostra la proposta del Fascio liberale di sostituire Isolani con Calisto Paglia, uno dei massimi dirigenti dell'agraria. La proposta fu respinta dai combattenti perché Paglia non aveva combattuto, anche

se la ragione vera era un'altra. Si seppe in seguito che era stato rifiutato "perché tipico rappresentante di interessi di classe".⁸³

I liberali avevano contro non solo i combattenti e i partiti democratici, ma anche *Il Resto del Carlino* dal quale furono accusati di ridiscutere sempre gli accordi, mentre "coi combattenti non si tratta, ma ai combattenti ci si affida". Il giornale scrisse che quelli dei liberali erano "pretesti ridicoli, tergiversazioni, furberie da sciocchi, recriminazioni insensate". Li accusò anche di voler fare un "blocco di partiti diversi" e di volersi servire dei combattenti come "paravento" e come "mastice per riunire delle membra morte, delle ossa fracasate" e li ammonì che i combattenti non erano "uccelli da richiamo".⁸⁵

Per cercare una via d'uscita onorevole e, al tempo stesso, non disastrosa sul piano elettorale, il 21 ottobre si riunì nuovamente l'assemblea del Fascio liberale. Tanari sostenne che l'iniziativa dei combattenti era stata più che lodevole — perché, soprattutto dopo la defezione dei cattolici, si imponeva un fronte unico contro i socialisti — anche se era difficile trattare con loro in quanto assumevano "in certi momenti delle attitudini un po' giovanilmente brusche ed anche forse pericolose". Non mancò ovviamente di rilevare che il problema più spinoso era quello dei candidati liberali che i combattenti si permettevano di sindacare e rifiutare. "Questa per noi è un'abdicazione: e tra persone che si apprestano a servire il proprio paese le abdicazioni non si chiedono e non si accettano." Stando così le cose — concluse, assumendosene intera responsabilità — non restava che presentare una lista liberale, anche se i combattenti avevano annunciato che si sarebbero battuti contro tutte le altre liste. Nonostante le gravi accuse lanciate da più parti contro i combattenti — alcuni parlarono di "dignità di partito" da tutelare; Campari li accusò di fare "giuochi di bussolotti!", mentre altri dissero esplicitamente che erano al servizio della massoneria⁸⁶ — alla fine si decise di non rompere e di presentare altri nomi. Dopo avere convinto Rava a restare in lista — aveva detto, ma solo a parole, di rinunciare alla candidatura —, i liberali decisero di portare candidato Giovanni Borelli.

Borelli non fu accettato non tanto perché gli mancasse la qualifica di combattente — ma gli mancava anche quella — o perché ne avesse altre politicamente troppo accentuate, ma perché era "il detentore del record nazionale dei fiaschi elettorali".⁸⁷ Ritenendosi offesi da quella proposta, i combattenti respinsero sistematicamente tutti gli altri nomi — compreso quello di Alberto Giovannini — che furono fatti dai liberali.

Per uscire da una situazione che minacciava di scivolare nel ridicolo, la sera del 23 ottobre i liberali decisero di rompere l'accordo e di presentare una lista di partito composta da Rava, Borelli, Alessandro Ghigi, Giovannini, Armando Pini e Pietro Garulli.⁸⁸ All'iniziativa aderirono subito il Fascio economico, gli agricoltori, gli industriali e i commercianti.⁸⁹

Per tentare di dare una giustificazione logica alla decisione presa,

Tanari — nel corso di un'ennesima assemblea liberale, la sera del 28 — disse che egli si era preoccupato solo di una cosa: "l'utilità della nostra lotta contro i fautori della guerra civile" e che, pertanto, era stato mosso "non da utilità e dignità del partito né dalle persone che noi proponevamo, ma dalla necessità della migliore riuscita della lotta". In ogni caso, aggiunse, una "lista così come era riuscita non avrebbe ottenuto le simpatie necessarie per vincere". Quanto ai combattenti, se "ci attaccheranno noi non risponderemo". Al contrario Ghigi sostenne che i candidati della lista dei combattenti andavano combattuti non solo perché erano per la repubblica, ma anche perché erano gli stessi che nel 1914 avevano contribuito alla "riuscita dei socialisti nelle elezioni amministrative".⁹⁰

La sortita liberale mise in difficoltà i combattenti. Se non fosse stato per gli esponenti dei partiti democratici — i quali ne facevano ormai una questione di prestigio — la lista sarebbe stata ritirata. Manaresi propose di sciogliere subito il comitato elettorale," mentre Mario Bergamo fu di parere opposto. Prevalse la tesi di Bergamo e fu presentata una nuova lista che risultò composta da Bruno Biagi (che allora non aveva coloritura politica ben definita, ma che diventerà un alto gerarca fascista), Calabri (repubblicano), Giordani (radicale), Lanfranchi (ex socialista), Luigi Sassi Morara (del Fascio di combattimento), Giovanni Venturini (repubblicano) e Vitali. Fu pubblicato anche un manifesto nel quale i liberali erano accusati di preoccuparsi "solo dei nomi e dei collegi da conquistare mentre i combattenti vogliono fare una nobile battaglia di idee". I partiti democratici approvarono senza discussione la lista.

Pur essendo stati tra i fautori dell'iniziativa dei combattenti — avevano rivolto un appello ai partiti interventisti perché si unissero contro il Psi "per un'opera di ricostruzione, di rinnovamento, di rieducazione e di epurazione"⁹² — i nazionalisti sconfessarono Righini e Ghigi i quali, sia pure a titolo personale, avevano approvato sia la lista che il programma dei combattenti. L'assemblea della sezione nazionalista respinse l'accordo con un documento molto articolato, oltre che imbarazzato, e lasciò "liberi i soci di votare" per chi volevano. I nazionalisti accusarono, inoltre, l'Associazione dei combattenti di essere scesa "dal suo altissimo posto per divenire partigiana".¹³ Alla vigilia del voto i nazionalisti bolognesi ebbero da Roma l'ordine di votare per la lista liberale e, in ogni caso, di non dare il voto al Ppi che "porta colla sua azione pratica attuale il disgregamento di ogni istituzione di Stato, prepara e incoraggia per opera di molti dei suoi aderenti l'avvento del bolscevismo".

La lista socialista fu varata in base ai risultati del referendum di settembre, per cui sei candidati andarono ai massimalisti e due ai riformisti. I tre deputati uscenti non bolognesi furono presentati nei comuni dove risiedevano: Brunelli a Ravenna, Treves a Milano e Modigliani a Livorno.⁹⁵ Piuttosto complicata fu la designazione dei candidati massimalisti, mentre i riformisti indicarono Francesco Zanardi

e Bentini. Scontate le candidature del deputato uscente Graziadei e di Bombacci, restavano da scegliere quattro nomi. Inizialmente furono fatti quelli di Serrati, di Massarenti, di Leonello Grossi che era consigliere comunale e provinciale e di Francesco Quarantini, un sindacalista di Sesto Imolese. Cadute le candidature di Serrati e Quarantini — il secondo si era presentato a Macerata — furono avanzate quelle di Alvisi e di Vincenzo Vacirca, un organizzatore delle leghe contadine siciliane." Quando la lista era già stata presentata, Massarenti ci ripensò e ritirò inopinatamente la candidatura." Fu così che Marabini, che aveva precedentemente rifiutato per motivi di salute, dovette presentarsi per un "richiamo alla disciplina".⁹⁸

Nessun problema in campo cattolico dopo la riaffermazione dell'intransigenza elettorale. Domenico Nardi sostenne che con il Psi "bolsevico" non vi era alcuna possibilità di intesa, mentre a destra si trovavano solo dei "ruveri". All'assemblea del 20 ottobre, Milani, riconfermando di non avere idee chiarissime, affermò: "Siamo dei bolscevichi cristiani: vogliamo la rivolta ideale" e, a questo proposito, lesse alcune pagine de *La rivolta ideale* di Alfredo Oriani. Entrarono in lista Ballarmi, Silvano Battacchi, Alberto Musi, Milani, Alfonso Nardi ed Edmondo Tedeschi.⁹⁹

Alla vigilia del voto si udì la voce di un deputato morituro. A differenza di Rava,TM Giacomo Ferri ebbe il cattivo gusto di protestare contro la legge proporzionale che "sconvolge le consuetudini" e impone agli elettori il "ricatto della lista camaleontica (che viene imposta da improvvisati comitati) di nomi che in gran parte non conoscono". La nuova legge poneva "l'uomo politico non irreggimentato, nella condizione o di tradire, intrufolandosi in una lista con uomini di tutti i colori (che proditoriamente, per la conquista di voti di preferenza, reciprocamente si pugnalano) od ingarbugliare con una lista propria, associato a nomi da servire da comparsa, oppure ritirarsi". Pertanto Ferri, che si definiva un vero socialista — pur ritenendo "vantaggiosa anche la collaborazione di classe" — annunciava di ritirarsi dalla vita politica, senza dire per chi avrebbe votato.¹⁰¹

9. Arpinati, una fama usurpata

Nell'estate del 1919 il Fascio di combattimento era talmente malridotto che il segretario provinciale, Giulio Dal Sillaro, decise di ricostituirlo su nuove basi e, nella speranza di attirare le simpatie della destra, nominò un fiduciario nella persona di Garibaldi Pedrini. Questi — da non confondere con il quasi omonimo Adelmo Pedrini, pure iscritto al Fascio — era uno dei dirigenti della Lega popolare antibolsevica fondata da Zanetti in antitesi al Fascio. Essendo, in quel periodo, andato a Fiume ad arruolarsi tra i legionari dannunziani, Zanetti aveva affidato la Lega a Pedrini il quale veniva così ad essere,

al tempo stesso, dirigente di due organismi politici in contrasto tra loro.

In una lettera inviata ai primi d'agosto a Umberto Pasella, segretario nazionale del Fascio, Pedrini fece un quadro disastroso della situazione interna del Fascio bolognese.

Come avrà saputo — scriveva — da una lettera del Sig. Dal Sillaro sono stato designato quale fiduciario del costituente Fascio di Combattimento di Bologna. Credo mio dovere di fare noto al Comitato centrale che a Bologna il Fascio costituitosi tempo fa con alla testa il Capitano Bergamo, ben presto fu ridotto ad un numero esiguo di soci pel fatto che alcuni dei dirigenti volevano asservire il Fascio stesso a mire personali, ciò che non deve essere. In città si diffuse la voce che i dirigenti stessi non accettarono l'incarico di fiduciari che per far opera [di] disgregazione nel fascio stesso che stava lavorando in modo lodevole, (Io ero allora appena arrivato a Bologna) ed in tale intento sarebbero riusciti perché il fascio moriva per inazione ed ora, non sono riuscito né ad avere l'elenco dei soci, né a rintracciare il carteggio, poiché il Capitano Bergamo a quanto mi consta trovasi attualmente a Venezia ed il Segretario a Comacchio.

Premesso che "praticamente" sono un fascista novellino, nel senso che non ho mai fatto parte di un fascio, contentandomi di seguire il movimento sul *Popolo* ed a scendere in piazza in tutte le occasioni, desidero che dal Comitato centrale, mi vengano inviati statuti, Programmi, Manifesti, nonché tutto quel materiale di propaganda che si crederà opportuno, poiché, è doloroso confessarlo, Bologna è un centro totalmente apatico, che bisogna svegliare, a costo di adoperare bombe a mano. Inoltre qui non ho nessun giornale che pel suo colore si presti ad una campagna fascista. Il *Carlino* è agrario, bolscevico, *l'Avvenire* pretume fetente, resterebbe il *Giornale del Mattino* col Direttore del quale — Pietro Nenni — non ho ancora parlato, ed al quale sarebbe bene che Mussolini scrivesse (credo siano amici).

Ed il finanziamento del fascio?

Se il tempo, i mezzi, ed i miei superiori me lo permetteranno la settimana ventura verrò io stesso a Milano per prendere accordi verbali, soprattutto in vista del prossimo congresso socialista che si terrà a Bologna ai primi di Settembre, ed in proposito sarei desideroso di avere la tessera di corrispondente del *Popolo* per poter assistere al congresso.

Con mezzi adeguati di propaganda spero che per il congresso di Firenze il fascio di Bologna conterrà un numero adeguato all'importanza della città. Il desiderio di fare parte del fascio, e la simpatia per esso non manca, ma pochi sanno che il fascio sia ricostituito, ed io non posso, non so come fare una propaganda in grande stile che non mancherebbe di portare i suoi frutti tanto più che il locale Corpo d'Armata non ha nessuna difficoltà a ciò che gli ufficiali ne facciano parte. Io stesso sono in servizio al Corpo d'Armata. In attesa di ordini e schiarimenti, saluto fraternamente.

P.S. Se venisse qualcheduno da Milano ed avesse bisogno di conferire con me potrà trovarmi tutti i giorni al locale Comando di Corpo d'Armata (via Galliera 1) dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 18. Ufficio Propaganda e Stampa.¹⁰²

La nomina di Garibaldo Pedrini non fu accettata dai repubblicani i quali, anche se erano maggioranza all'interno del Fascio, da tempo si consideravano sul piede di partenza, non condividendo la linea politica che veniva portata avanti su scala nazionale da Mussolini. Nenni,

addirittura, era in procinto di fare le valigie: il 31 agosto, con la chiusura del *Giornale del Mattino*, avrebbe infatti abbandonato definitivamente Bologna. L'ingresso di Pedrini ebbe l'imprevisto risultato di risvegliare gli elementi repubblicani e radicali che da tempo tenevano il Fascio in letargo. Anche se era stato eletto da un'assemblea regolare — da una lettera inviata a Pasella il 29 agosto risulta che all'assemblea erano presenti solo sei soci¹⁰³ — Pedrini non ebbe mai il controllo del Fascio né l'elenco dei soci. Con gran fatica riuscì a convocare un'assemblea generale, su incarico di Mussolini il quale, in vista delle elezioni, stava tentando di coagulare attorno a sé le forze combattentistiche.

All'assemblea, che si tenne il 26 settembre alla presenza di Enzo Ferrari del Comitato centrale del Fascio nazionale, intervennero in massa gli elementi democratici. Calabri e Mario Bergamo¹⁰⁴ a nome del Pri, Tornasi del Partito socialista riformista e Ulisse Manfredi di quello radicale, respinsero non solo il programma mussoliniano, ma anche la proposta di includere, nella lista elettorale del Fascio bolognese — se fosse stata presentata — elementi di destra e, in particolare, quelli della Lega popolare antibolscevica. L'atto di sfiducia nei confronti di Pedrini non poteva essere più netto.

Secondo il resoconto apparso su *Il Fascio*, Pedrini negò che la Lega fosse un'associazione di destra e "promette che qualora essa dovesse diventare uno strumento della borghesia, vile e putrida che ci governa, non solo darebbe le dimissioni dalla lega stessa, ma provocherebbe il suo scioglimento".¹⁰⁵ Queste parole caddero nel vuoto perché la sua posizione politica era troppo nota. Calabri e gli altri non replicarono e la riunione si sciolse con un nulla di fatto. Caduta l'iniziativa del Fascio, a Bologna l'Associazione combattenti poté presentare — come abbiamo visto — la propria lista.

Al di là del risultato conseguito, la riunione del 26 settembre ebbe una grande importanza nella vita del Fascio bolognese, perché fu quasi certamente in quella occasione che Arpinati vide accolta la sua domanda di iscrizione. La corrispondenza de *Il Fascio*, firmata da Bernardino d'Enza, terminava con queste parole: "Numerose sono le adesioni ricevute. Insomma una buona giornata per il Fascismo. Anche Bologna [ha] il suo Fascio fornito di ottimi elementi pronti a scendere in campo contro pussisti e disfattisti infami della politica e del sudore degli operai." Tra questi nuovi iscritti doveva esserci appunto l'Arpinati perché Nenni ricorda che, almeno sino a quando lui restò a Bologna, il futuro "ras dei ras" non era iscritto.

Contrariamente a quanto comunemente si crede, Arpinati non fu un fascista della prim'ora e, per qualche tempo, fu addirittura un personaggio di secondo piano. La responsabilità di questa fama usurpata è dei suoi biografi i quali, quando divenne uno dei massimi gerarchi del regime fascista, gli inventarono un passato politico che non aveva avuto, gli attribuirono meriti altissimi e, forse senza rendersene conto, lo coprirono di ridicolo. Il culto della persona è

sempre un'arma pericolosa, ma Arpinati, ad onta del suo carattere brusco e ruvido, non era insensibile alle piaggerie dei cortigiani che lo circondavano. Se avesse voluto, ma non fece nulla per impedirlo, avrebbe potuto benissimo evitare che apparissero sui periodici bolognesi *L'Assalto* e *L'Italiano* le invereconde adulazioni di Leo Longanesi, il più cortigiano dei cortigiani del Fascio bolognese, il quale era solito chiamarlo "il nostro Ras".

Il suo primo biografo è Torquato Nanni, assieme al quale fu ucciso dai partigiani bolognesi, la mattina del 22 aprile 1945 a Malacappa di Argelato, in provincia di Bologna. Il suo libro, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, per quanto stampato, non fu diffuso. Quando era ormai pronto per andare in libreria, come ricorda Giorgio Pini, Arpinati ebbe un dubbio e chiese il giudizio di Arnaldo Mussolini, il quale era il supervisore di tutto ciò che si stampava in Italia. Questi lo lesse e, dopo essersi consultato con il fratello, gli disse che non era il caso. L'intera tiratura finì così al macero, meno poche copie che circolarono clandestinamente nel paese.

Il libro — un condensato di retorica e di frasi fatte — non rende un buon servizio ad Arpinati e fece bene Mussolini a vietarne la diffusione, anche se il dittatore lo aveva fatto perché cominciava ad essere invidioso e timoroso della grande notorietà che si era fatto il ras bolognese.

Nanni ha scritto che, sin da ragazzo, era "un dittatore in sedicesimo" e che fu "il primo, il più metodico, il più violento, il più inesorabile degli squadristi bolognesi".¹⁰⁷ Quest'uomo metodico, violento, inesorabile aveva però un grosso neo agli occhi dei fascisti: non aveva combattuto. "Interventista non intervenuto — dice di lui Pini — durante la guerra lavorò nella stazione ferroviaria di Bologna: la sera accendeva le luci e la mattina le spegneva."¹⁰⁷ Per mettere a tacere quanti, all'interno del Fascio, non dimenticavano e non gli perdonavano la sua mancata partecipazione alla guerra, Nanni arrivò a scrivere che

... militarizzato come ferroviere elettricista (le domande di *volontariato* dei militarizzati tecnici vennero sistematicamente respinte) Arpinati, con il suo quadro buon senso, capi che ogni posto era buono, per difendere gli interessi della Nazione in armi e il patrimonio morale dell'interventismo. Difatti attorno a lui si raccolse quella vigile scolta, che doveva formare il battaglione d'attacco, nell'ora più grave del sacrificio e della rinascita.¹⁰⁸

La verità è che, attorno ad Arpinati, negli anni della guerra non si raccolse alcuna "scolta" perché, politicamente parlando, era una nullità, oltre che il classico imboscato. Non risulta che egli abbia presentato la domanda di partire come volontario, anche se Agostino Iraci, il suo ex capo di gabinetto al ministero degli Interni, sostiene che ne presentò addirittura due.¹⁰⁹

Inoltre, è falso che "costituiti i Fasci d'Azione rivoluzionaria, Mussolini volle che Arpinati facesse parte del comitato direttivo".¹¹⁰ Egli partecipò poco o nulla alla vita del Fascio bolognese nel 1914, che si

chiamava Fascio democratico di resistenza, e ancor meno a quello milanese, diretto da Mussolini e da Filippo Corridoni. Allora, secondo Nanni, Arpinati si limitò ad inviare un telegramma di plauso per l'uscita del primo numero de *Il Popolo d'Italia*. Ma lo firmò Vittorio Neri. Questo "nome di battaglia", sempre secondo Nanni, sarebbe stato usato per evitare che la vecchia madre, che viveva in Romagna, leggesse il suo nome nelle cronache molto arroventate che, in quei giorni, i giornali dedicavano agli scontri tra neutralisti e interventisti. In realtà, su *Il Popolo d'Italia* del 25 novembre 1914 uscì un telegramma, con quella firma e datato da Bologna, nel quale si parlava di amici comuni di Civitella, un paese della Romagna dove Arpinati era nato.

C'è pure molto da dire sull'amicizia tra Arpinati e Mussolini. Anche se i due, per un breve periodo di tempo, avevano fatto vita politica in Romagna — il primo come anarchico e il secondo come socialista —, i loro rapporti non erano mai stati molto cordiali. Come testimonia Nanni, avevano avuto anche dei grossi dissensi.¹¹¹ Per questo, più di un dubbio sussiste sul colloquio che tra i due sarebbe avvenuto a Bologna il 24 maggio 1918, quando Mussolini inaugurò il gagliardetto dei mutilati. "Dunque, Leandro," disse Mussolini, "sei con me?" Arpinati rispose: "Sono e sarò con te."¹¹² A queste parole non seguirono, è noto, i fatti. Arpinati disertò l'adunata del 23 marzo 1919, né aderì con una lettera, sia pure firmata Vittorio Neri. Fu assente anche dalla riunione bolognese del 9 aprile, quando fu fondato il primo Fascio, anche se Iraci lo mette tra i presenti.¹¹³ Lo stesso Nanni, con tutta la sua migliore volontà, lo fa entrare nel Fascio solo dopo le elezioni di novembre.

Dopo la sconfitta elettorale nel 1919, ha scritto Nanni, "Chi non è mosso da impulsi idealistici, chi è entrato nel Fascio solo per opporre politica a politica, arrivismo ad arrivismo, si eclissa come nebbia al vento. Gli iscritti al Fascio bolognese di combattimento si riducono a sei. Soli e sparuti sei individui, nella fossa dei leoni!!! In tale contingenza, Leandro Arpinati assume il posto di segretario del Fascio. Arpinati è tutto qui". E questo perché "Ha avuto come un'investitura spirituale da Benito Mussolini, dall'amico che egli ama e stima sopra ogni altro uomo al mondo, e segue la sua via e opera in silenzio, con pochi fedeli d'attorno".¹¹⁴ Anche questo particolare non è vero perché Arpinati, come vedremo, diverrà segretario del Fascio molti mesi dopo. È importante comunque che anche Nanni ammetta che entrò nel Fascio alla fine del 1919.

Di diverso parere — ma sbaglia — è un anonimo biografo che, nell'articolo *Il Romagnolo Leandro Arpinati*, ha scritto: "Quando nel 1919 Benito Mussolini fondava a Milano il primo Fascio di Combattimento e per la penisola cominciarono a serpeggiare i fremiti della riscossa degli spiriti, Leandro Arpinati fu tra i primi che si strinsero attorno al Duce."¹¹⁵

Bugie e retorica erano gli ingredienti necessari per confezionare

le biografie dei gerarchi del regime fascista, molti dei quali dovevano rifarsi una verginità politica o ricostruirsi quarti di nobiltà rivoluzionaria. Le "penne" del regime andavano tranquille, tanto nessuno avrebbe potuto smentire quanto scrivevano. Solo chi godeva dell'immunità di stampa poteva scrivere, come ha fatto Nazareno Mezzetti, frasi come questa:

Leandro Arpinati non si concepisce gregario. È nato per comandare. Sa comandare. [...] Io penso che lo studio costante precipuo di Leandro Arpinati, sia stato quello di interpretare, in ogni manifestazione e sempre, il pensiero la volontà del Duce; nell'immedesimarsi quindi del suo spirito nella grande anima di Benito Mussolini sta, per me, il segreto di quella specie di fascino individuale, che man mano è venuta assumendo la personalità di questo modesto elettricista romagnolo, assunto a una posizione morale e politica di primissimo ordine nel Regime rivoluzionario fascista. [...] Io penso, per non dilungarmi inutilmente, che se Benito Mussolini avesse in Italia (l'avrà certamente) in ogni Provincia, un Leandro Arpinati, la Rivoluzione Fascista sarebbe già un fatto compiuto e l'opera segnata dal Duce una realtà.¹¹⁶

Marcello Gallian, è invece arrivato a scrivere che "Arpinati, fondando il Littoriale [*lo stadio di Bologna*, N.d.A], ha dato il segnale per il prestigio muscolare della nuova razza: il Littoriale vale il Colosseo, sia per significato come per mole ed è il primo vero monumento della nuova epoca".¹¹⁷

Nella disgrazia politica — quando fu cacciato dal partito nel 1933 ed inviato al confino — Arpinati ebbe una grande fortuna e con lui i suoi biografi. Furono infatti ritirate dalla circolazione e pare anche dalle biblioteche molte sue biografie. "Mussolini le fece tutte sequestrare dopo il trentatré", ha scritto la figlia "e fece addirittura ristampare le edizioni perché venisse eliminato ogni accenno a mio padre."¹¹⁸ Quelle rimaste, purtroppo — purtroppo per lui — non gli fanno onore.

Un discorso a sé merita il libro scritto dalla figlia, *Arpinati, mio padre*, molti anni dopo la sua morte, sul filo della memoria di colloqui avuti con lui, quando erano sfollati nella tenuta di campagna ed attendevano la fine della guerra. Il lavoro non ci aiuta certo a capire la figura dell'uomo politico perché molte pagine sono comprensibilmente affettuose e tendenziose e cercano di creare un dima quasi arcadico. Il padre, ad esempio, le avrebbe detto di "non credere alla leggenda di finanziamenti da parte della ricca borghesia o degli agrari. In fondo fu la gente tranquilla a dare veramente fiato e forza al fascismo", così come le avrebbe detto di essersi pentito del suo passato "perché il fascismo, alla fine, ci aveva portato alla dittatura".¹¹⁹ Anche la figlia non riuscì a sottrarsi alla tentazione di far passare il padre per un fascista della prim'ora e ha scritto: "Nel marzo del 1919 Mussolini volle Arpinati nel Comitato dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria."¹²⁰ Questi fasci, è noto, erano quelli del 1914.

Una parola definitiva sull'ingresso di Arpinati nel Fascio l'ha detta, in ogni caso, Mussolini. Il 2 agosto 1924, in una lettera inviata

ad Arpinati, perché la leggesse al congresso provinciale del Fascio bolognese, scrisse: "Da cinque anni, e cioè dalla prima veglia, tu hai tenuto fermamente il tuo posto nelle ore tristi e nelle liete..."¹²¹ Alcuni anni dopo, quasi a negargli il diritto di essere un sansepolcrista, si premurò di precisare anche la data. Il 1° gennaio 1928 — era dell'anno prima la definizione di Bologna "quadripartito strategico della Rivoluzione fascista" — ricevendo il Direttorio nazionale del Pnf, Mussolini disse: "Dell'onorevole Arpinati dirò che lo considero — e non da oggi ma sino dalle viglie eroiche del fascismo (Palazzo Beigioioso novembre 1919) — come uno dei principali artefici delle Camicie nere."¹²²

Arpinati quindi entrò nel Fascio bolognese alla fine del 1919. Con lui entrò anche Mario Ghinelli, un altro interventista non intervenuto, che aveva passato gli anni della guerra nella cucina della mensa ferroviaria. Diventerà il più fidato e sicuro collaboratore e lo seguirà nella sventura.

In poche settimane, grazie al suo attivismo e alla notorietà che si era fatto come anarchico, Arpinati divenne uno dei dirigenti del Fascio bolognese. Non entrò nel direttivo nominato ai primi di ottobre,¹²³ ma il 6 fu scelto dall'assemblea, assieme a Mario Bergamo, Piata e Antonio Sassoli, quale delegato al congresso nazionale di Firenze, convocato per prendere una decisione in merito alle elezioni politiche. In quell'occasione l'assemblea aveva anche votato un generico documento nel quale si affermava che "è necessario che tutte le varie associazioni di combattenti, di mutilati, di sovversivi, di interventisti, rinnovatori ecc. si accordino non tanto sopra un programma, che tutti siamo d'accordo, ma sopra l'azione da svolgere, e da svolgere immediatamente e ad ogni costo". Il corrispondente de *Il Popolo d'Italia* inviò al giornale un breve commento nel quale si faceva notare che a Bologna era piuttosto fiacca l'azione dei gruppi interventisti, compreso il Fascio, — la cui riunione del 6 era stata però una "robusta e confortante manifestazione di forza" — e si augurava "che anche il torpido ambiente psicologico e politico di questa ben pasciuta Bologna si riscuota e si persuada che anche la vita non vegetativa e non... neutralista, valga la pena di essere vissuta".¹²⁴

L'orientamento antimussoliniano del Fascio di Bologna emerse chiaramente al congresso di Firenze dove Bergamo sostenne "la tesi dell'alleanza elettorale esclusivamente coi partiti interventisti di sinistra".¹²⁵ Anche se in disaccordo con la linea di Mussolini, uscita vincente dal congresso, Mario Bergamo fu eletto egualmente nel Comitato centrale, mentre Arpinati, che aveva preferito tacere per non mettersi in contrasto con il Fascio bolognese, aveva fatto la sua scelta mettendosi al servizio personale di Mussolini. Al termine del congresso, per sventare un ipotetico attentato — si presumeva che sarebbe stato compiuto sul treno Firenze-Milano — Mussolini fu fatto salire su un'auto che lasciò Firenze diretta a Faenza. Sulla vettura vi erano tre guardie del corpo: Guido Pancani, che guidava, Gastone Galvani e Arpinati. Alle

porte di Faenza l'auto finì contro le sbarre abbassate di un passaggio a livello e tutti, meno Mussolini, riportarono lievi ferite.

Pochi giorni dopo, assieme ad Arconovaldo Bonaccorsi e a Nero Neri, Arpinati si recò a Milano dove era stata costituita una squadra speciale per la protezione di Mussolini e degli oratori del Fascio.¹²⁶ La sera del 13 novembre, in un teatro a Lodi, al termine di un comizio del Fascio, si verificarono gravi incidenti, con un morto e vari feriti. La polizia arrestò una cinquantina di fascisti tra i quali Arpinati e Bonaccorsi. La carriera di pretoriano di Arpinati, che restò in carcere 46 giorni, era così iniziata.

Sconfitti a Firenze, i fascisti bolognesi si ripresero subito la rivincita sbolognando tutti gli elementi di destra entrati nel Fascio con Garibaldo Pedrini. Questi, in una lettera del 17 settembre a Pasella, si era vantato di avere fatto "uscire dal Fascio liberale alcuni ottimi elementi e a farli passare dalla nostra parte, elementi fattivi nonché di una certa autorità" ed in un'altra del 3 ottobre aveva scritto: "Continuo a ricevere nuove adesioni; avevo buone speranze, ma sono state sorpassate. Una quantità di studenti si è messa agli ordini del Fascio: una forza giovane, viva che è sempre bene tenere sottomano."¹²⁷

La sera del 15 ottobre si tenne l'assemblea del Fascio al termine della quale la maggioranza repubblicana e riformista elesse Mario Sarti, proveniente dagli anarco-sindacalisti, nuovo segretario al posto del fiduciario Garibaldo Pedrini.

Ieri sera — scrisse il giorno dopo Sarti a Pasella — l'adunanza del Fascio di combattimento discutendo sulla necessità di dare maggiore incremento ed impulso al Fascio stesso, venne nella determinazione di nominare un nuovo consiglio direttivo, che desse maggiore affidamento di lavorare e riscuotesse nel contempo la fiducia totale dei soci i quali a tutt'oggi sommano al numero di 86. Per cui furono nominali a far parte del nuovo consiglio direttivo i seguenti soci: Bergamo avvocato Mario; Zaccari sig. Antonio; Arpinati sig. Leandro; Trauzzi sig. Romolo, per il consiglio; Mario Sarti Segretario.

Come vedi — proseguiva la lettera — non appena da un mese congedato, dopo 38 mesi di guerra, dietro l'insistenza di molti amiri non ho potuto rifiutarmi di assumermi un incarico, che investe una responsabilità non piccola, se come spero riusciremo ad imporci, o per lo meno a farci rispettare, anche nella nostra grassa Bologna "eldorado" dei ben pasciuti capponi bentiniani.

Dei giovani vecchi dell'antica avanguardia sindacalista bolognese ben pochi siamo rimasti, se togli Pedrini Adelmo, Cuzzani ecc. ecc., ma speriamo di saper fronteggiare egualmente gli scarlatti arrabbiati del Pus conoscendo animi e cose.^{128*}

La nomina del nuovo direttivo provocò, per la seconda volta in pochi mesi, l'uscita dal Fascio di tutti gli elementi di destra, Garibaldo Pedrini in testa.

La cosa — scrisse Pedrini il 20 ottobre a Pasella —, voluta dai repubblicani, è stata male accettata da molti, soprattutto 3a quelli che non avendo avuto nessun partito sino ad oggi erano entrati nel Fascio certi di non trovarvi gli antichi pettegozzetti, e la maggior parte sono ufficiali che erano venuti a noi spinti

dalla migliore volontà. Gli studenti, i giovanissimi che si erano messi a disposizione del Fascio, e che per la maggior parte sono nazionalisti, o tendono al nazionalismo, stanno riorganizzando la loro lega Italiana della gioventù, non so con quale scopo, forse per distaccarsi di nuovo. Essi sono venuti perché sapevano di avere un buon capitano per le dimostrazioni.¹²⁹

Alla vigilia delle elezioni, il Fascio decise di votare per i combattenti "coincidendo gli ideali del fascio di combattimento, con il programma dell'Associazione dei combattenti".¹³⁰

10. Al Psi il 68 per cento dei voti

Le elezioni, salvo alcuni incidenti di modesta entità, si svolsero in un clima tranquillo. Essendo assente Zanetti — era a Fiume con D'Annunzio — i nazionalisti erano meno aggressivi. Il governo, come sempre, parteggiò per la lista moderata. Anche se Nitti aveva telegrafato ai prefetti: "È mio intendimento che prossime elezioni politiche avvengano nel regime della più assoluta libertà", il prefetto Bladier si trasformò in galoppino elettorale dei liberali.¹³¹

"Massimo ordine. Nessun incidente." Così, dopo la chiusura delle urne, il prefetto telegrafò al governo. Dall'urna uscì una valanga di voti per il Psi, una bella affermazione per il Ppi, una terribile sentenza per il Fascio liberale e una bruciante sconfitta per i combattenti. Il Psi ebbe sette deputati e uno il Ppi. Per la prima volta, dall'unità nazionale, i liberali non furono rappresentati alla Camera, mentre il Psi, con il 68,6 per cento dei voti, toccò un tetto impensabile sino a qualche anno prima. Gli eletti del Psi erano: Bombacci (19.130 voti), Bentini (16.847), Marabini (14.045), Graziadei (10.888), Zanardi (9.197), Grossi (9.149), Vacirca (7.085). Per il Ppi fu eletto Milani con 9.644 preferenze. Nella lista liberale Rava ebbe il maggior numero di preferenze, 4.341, e Giordani risultò il primo dei combattenti con 1.993 voti.¹³²

Gli elettori erano 185.255, ma alle urne si recarono in 117.808 pari al 60,17 per cento, mentre in città votarono 34.798 elettori su 57.832 pari al 65,15%. Il Psi ebbe 81.592 voti pari al 68,6 per cento nell'intera provincia e 21.971 voti in città (62,9%). Il Ppi 21.115 (18%) e 4.810 (13,8%) in città. Il Fascio liberale 9.145 (7,8%) di cui 4.528 (13%) in città. I combattenti 5.556 (5,6%) di cui 3.489 (10%) in città.¹³³

Anche se il trionfo socialista si era delineato subito, i risultati completi si poterono conoscere solo nel tardo pomeriggio del 19. Bologna esplose e i socialisti — che avevano già dato vita a numerose manifestazioni, sin dalla sera del 17 — si misero a percorrere le strade cittadine con bandiere e fanfare. Lo strepito era infernale. Non potevano mancare, in una città burlona come Bologna, le casse da

morto, con sopra nomi di grossi personaggi politici, portate a spalla da persone che indossavano lugubri sudari.

Da Palazzo d'Accursio, imbandierato di rosso, la sera del 19 parlarono numerosi oratori socialisti, per celebrare la grande vittoria. Il vice sindaco Scota — che fungeva da sindaco e che sarebbe rimasto tale sino alla fine del 1920, perché i massimalisti non volevano che venisse eletto un altro sindaco riformista — dopo avere ricordato l'aggressione subita un anno prima da Zanardi, proprio davanti alla sede civica, disse che i cittadini avevano "giustiziato la guerra" e che "l'ora delle rivendicazioni proletarie sta per scoccare". Dopo Grossi, parlò Zanardi per auspicare più libertà, un maggior benessere e la liberazione dallo "sfruttamento dei padroni di casa, dalla insaziabile ingordigia degli agrari e dalle speculazioni dei banchieri". Secondo il rapporto inviato dal prefetto al governo, avrebbe chiesto anche la soppressione delle prefetture. "Non è una votazione", disse Bentini, "è una valanga di voti! La valanga della guerra che si è scatenata su quelli che l'hanno voluta. Noi abbiamo dato la spinta, ma i nostri avversari sono sepolti dalle loro rovine." Anche lui ricordò l'aggressione di Zanardi. "Noi rispondemmo di no. Rispondemmo che il mandato l'avevamo ricevuto dal popolo e che solo al popolo l'avremmo restituito. Voi siete tornati dalle trincee, dalle retrovie, dalle caserme e rispondete quello che rispondemmo noi. Noi soggiungiamo che i nostri avversari devono dimettersi dai loro privilegi, dai loro monopoli." Secondo il prefetto, Bentini avrebbe anche detto: "Noi non vogliamo la testa del re, ma la caduta della monarchia e l'avvento della repubblica." Per ultimo, Bombacci, dopo aver esaltato Lenin e i Soviet, disse che alla Camera il Psi avrebbe chiesto al re di fare le valigie.¹³⁴

Passato il primo momento di giustificata euforia, i socialisti bolognesi non fecero un'analisi del voto né una valutazione delle prospettive che si aprivano al proletariato italiano con la grande "rivoluzione legale e pacifica", come Turati aveva definito il responso popolare. I massimalisti non vollero vedere oltre il voto abbondantissimo che avevano avuto, limitandosi a considerarlo un fatto contingente e forse ingombrante per l'obiettivo che volevano raggiungere. Si limitarono a prendere atto del fatto che erano forti, anzi fortissimi, senza chiedersi quale uso avrebbero dovuto fare della forza che aveva dato loro la classe operaia. "Noi", scrisse *La Squilla*, con tono trionfalistico, "ci siamo battuti da soli contro tutti." E questo, per i massimalisti, era più che sufficiente. Il voto, si legge nel commento alle elezioni dal titolo *La valanga*, "è la condanna alla guerra e alle sue inevitabili ripercussioni; è la solidarietà del proletariato con la santa Russia rivoluzionaria dei Soviet."¹³⁵ Altro non seppero dire.

Anche *La lotta* di Imola non si pose problemi per il futuro, giudicando il voto rosso un episodio importante, ma contingente. "La vittoria" scrisse, "dei socialisti italiani è la vittoria del bolscevismo russo; la vittoria dei *Soviet*. I lavoratori hanno voluto ben precisare

i loro sentimenti e la loro volontà; hanno voluto dire che la loro patria è l'Internazionale Socialista, che il bolscevismo è la loro aspirazione, più bella, più sentita." Oggi il voto, concludeva, e domani "l'azione positiva, che facendo crollare le fradice istituzioni borghesi instaurerà la Repubblica Socialista".¹³⁶

I cattolici, i vincitori morali delle elezioni, dimostrarono di essere ancora prigionieri dei vecchi schemi politici. Alla vigilia del voto avevano detto agli elettori che "coloro che minacciano le vostre case, i vostri campi, la vostra vita, forse sono dei socialisti, certo sono dei delinquenti...".¹³⁷ Dopo sostennero che il Psi aveva vinto perché aveva sfruttato il tema della guerra, perché la percentuale dei votanti era stata bassa e perché "la scarsa cultura di molti ceti ha favorito la propaganda di coloro che sono andati per le piazze a promettere, nel bolscevismo, colla vendetta dei dolori e dei lutti della guerra, l'instaurazione di un nuovo regime di eguaglianza e di... vita a buon mercato nel mondo".¹³⁸ Erano argomentazioni piuttosto deboli. Anche il Ppi, che era un partito neutralista, avrebbe potuto usare, e, in certa misura, lo fece, il tema della guerra. La percentuale dei votanti era stata molto alta, mentre non si può dire che le masse contadine cattoliche, dalle quali il Ppi aveva tratto una forte percentuale del suo voto, fossero più colte di quelle socialiste. Sul foglio cattolico apparvero anche alcuni accenni alla eventuale e remota possibilità di una collaborazione tra Ppi e Psi, ma a patto che il secondo si trasformasse completamente. In ogni caso, furono accenni timidissimi e fatti più per dimostrare che la cosa non era possibile che per cercare un colloquio.

I liberali ebbero dalle elezioni un colpo mortale dal quale non si sarebbero più ripresi. Al danno si aggiunse la beffa, quando *Il Resto del Carlino* — dal quale erano stati aiutati — espresse il suo giudizio, libero da condizionamenti elettorali.

Non ci pare, invece — scrisse, dopo avere lamentato che era stato molto grave l'aver lasciato "a terra un uomo come Luigi Rava" —, che sia il caso di versare troppe lacrime su la fine ingloriosa del partito moderato a Bologna. I partiti, come gli uomini, hanno la sorte che si meritano. Epperò non esitiamo ad affermare che la situazione odierna non è altro che la conseguenza logica, inevitabile, necessaria, degli errori consumati dal partito moderato negli ultimi anni.

Appartatosi negli angusti limiti di una politica prettamente municipale, perdetto ogni facoltà d'iniziativa e il senso stesso della vita nazionale; mentre tutto il mondo si rinnovava, visse di miserabili ambizioni personali, e di perfidi rancori antisocialisti. Tutta la sua azione fu determinata da una specie di ossessione antisocialista; neutralista e germanofilo, si buttò nella politica dell'interventismo ad oltranza col sottinteso — comune, del resto, a tutti i conservatori italiani — di battere i socialisti nella politica interna; e mentre l'esercito si batteva sull'Isonzo e sul Carso meditava le rivincite municipali e lo scioglimento del Consiglio Comunale, rendendo oltremodo difficile e penosa quell'opera di resistenza nazionale, che si svolgeva faticosamente negli istituti cittadini, del Comune e della Provincia. Come nelle altre città d'Italia, il partito moderato non

seppe trovare, a Bologna, una nota propria, originale. Gettatosi nella guerra prevalentemente per fini di parte, antisocialisti ed antigiolittiani, durante tutta la condotta della guerra fu costantemente rimorchiato dalle tendenze estreme, radicali e repubblicane, che acuirono tutti i dissidi, avvelenarono tutte le ferite, rendendo impossibile quella concordia nazionale, che fu tante volte invocata e mai sinceramente voluta.

Dopo questo impietoso e feroce giudizio sul recente passato del partito liberale, il giornale lo accusò di non avere voluto l'accordo con i combattenti per "orgoglio caparbio" e per motivi di "classe"; di aver perduto il senso dello stato e dimenticato il "proprio ufficio di moderatore fra le varie classi". Ricordò anche che nelle amministrative del 1914 "i così detti partiti dell'ordine non riuscirono nemmeno a compilare una lista di candidati, limitandosi a votare per una serie di nomi indicati dalla Camera di Commercio".

Oggi come allora, concludeva il giornale, dopo aver ammesso che Rava era stato "accettato, più che altro, come deputato uscente", i candidati liberali sono stati "i rappresentanti dell'Agraria e del Fascio Economico, di quella organizzazione, cioè, che durante la guerra osteggiò l'Ente autonomo dei consumi, i calmieri, le requisizioni, la lotta contro i caroviveri, trepidando ad ogni istante per le sorti dei padroni di casa e degli incettatori. Con questi ideali si doveva dare scacco matto al Sindaco Zanardi!".¹³⁹

I giovani liberali presero subito atto della nuova realtà. Si dimisero dalle cariche e deplorarono che "molti altri anche fra i dirigenti, che avevano l'imprescindibile dovere di cooperare si siano non soltanto completamente disinteressati della lotta, ma abbiano con intrighi e subdoli atteggiamenti traditi gli interessi del partito".¹⁴⁰ I dodici consiglieri moderati al consiglio provinciale diedero subito le dimissioni a causa della "mutata situazione politica".¹⁴¹ Il 27 novembre, quando si dimise anche la segreteria del Fascio, il partito entrò in crisi.

Dopo le elezioni, nessuno si ricordò dei combattenti. Avevano voluto battersi da soli contro tutti e furono battuti da tutti. I partiti democratici, i veri responsabili di quella sconfitta, si limitarono a prendere atto del responso delle urne, mentre il giornale dei reduci chiuse la sua breve esperienza con un titolo a tutta pagina, che era più il frutto della rabbia e del risentimento che non un meditato giudizio autocritico: *La rivincita dei "caporettili"?*¹⁴²

I nazionalisti furono i soli, nel campo antisocialista, a capire la lezione del voto del 16 novembre: il Psi e il Ppi erano una realtà, e quindi era del tutto inutile, e forse anche pericoloso, continuare a considerarli partiti estranei al contesto nazionale. Dopo avere preso atto che "l'esito delle elezioni fu superiore alle più pessimistiche previsioni", il settimanale nazionalista scrisse che la colpa era dei partiti interventisti che non avevano avuto la capacità di rinnovarsi oltre che di accordarsi: "Fu un fenomeno del più pericoloso conservatorismo: il conservatorismo non dei fatti, ma delle idee."

Conviene che nella mente dei partiti che si chiamano nazionali, entri l'idea che il partito popolare e il socialista sono anch'essi partiti nazionali. Che non sono né un nocciolo in un orecchio, né una spina nel piede, né un bruscolo in un occhio. Che sono invece grandi elementi della vita italiana, che sono formazioni terribilmente spontanee, che quanto v'ha d'internazionale nel loro pensiero non impedisce ad essi di aver radici profonde nell'anima di innumerevoli italiani, e di avere una funzione italiana [...] Tutti i partiti che parteciparono alle elezioni sono partiti italiani nazionali e pertanto devono essere considerati.¹⁴³

A Bologna, come altrove, la sconfitta elettorale ebbe conseguenze gravissime sul Fascio di combattimento. Se dobbiamo credere a Nanni, gli iscritti si ridussero a sei. Ma forse erano un po' di più, nonostante l'uscita massiccia dei repubblicani. Essendo in prigione Arpinati, per l'eccidio di Lodi, toccò a Mario Bergamo, anche perché era membro del Comitato centrale, rappresentare i fasci emiliani alla riunione nazionale che si tenne a Milano a fine novembre. Bergamo fece questa dichiarazione che è l'unico commento, che si conosca, del Fascio bolognese sulle elezioni: "Oggi noi possiamo constatare che se dall'involucro dei rancori e delle speculazioni di cui è intessuta l'azione socialista, uscirà una situazione vantaggiosa per il proletariato, il merito sarà proprio della guerra le cui conseguenze rivoluzionarie non abbiamo previste e soltanto per esse siamo stati intervistati."¹⁴⁴

Evidentemente, il malumore per la sconfitta impediva a Bergamo di comprendere — a differenza di quanto avveniva in altri repubblicani — che la guerra aveva portato solo lutti e danni al proletariato ed altri ne avrebbe portati se fosse stato mantenuto artificiosamente il clima bellico. È inoltre sintomatico il fatto che, per la prima volta, il Fascio bolognese si trovasse allineato sulle posizioni di Mussolini. Al termine della riunione, infatti, Bergamo, Mussolini, Rossi ed altri presentarono un documento, approvato poi alla unanimità, col quale ci si impegnavamo a battersi a fondo contro il Psi, sia pure nell'interesse della classe operaia.

Per Bergamo, fu il canto del cigno. Ancora pochi mesi e sarebbe uscito dal Fascio. Non si conoscono le ragioni ufficiali del suo distacco, anche se è illuminante la lettera che inviò a Pasella il 4 marzo dell'anno successivo.

Ti aspettavo lunedì — si legge nella missiva —, mercoledì sera fui impegnato e te ne feci preventivamente avvertire. Nell'ultimo convegno non presi parte perché da qualche mese, come sanno gli amici di Bologna, non mi è possibile, in coscienza, partecipare ufficialmente alla vita dei Fasci. A Milano continuate a svolgere una politica che io non credo conforme alle intime caratteristiche del vario movimento [*parola non chiara, N.d.A.*] nazionale né agli interessi comuni della nazione. Quello che avviene non può più non avvenire: credo perciò che a noi resti un solo compito, quello di moralizzare, in quanto possibile e quanto più possibile, il movimento. Al convegno avrei fatto come Lanzillo; perciò, buon amico, ti prego di prenderne atto. A Bologna [*parola non chiara, N.d.A.*] da quando i repubblicani si sono staccati, il fascio è morto. Di quando in quando indirettamente rivive, ma... l'opera degli stessi; rivive pratica-

mente, sia perché tu sai a quali principi si uniformi il repubblicanesimo... non volermene male; e lavoriamo intensamente, senza manie e senza fobie. Con febbre, però, perché noi non dobbiamo concepire che un lavoro febbrile. Come ci accorgiamo che il tempo è un gran galantuomo! Come rende giustizia delle opere nostre! I maddaleni e gli arrivisti avranno a pentirsene. Salutami gli amici, arvederci a presto. In attesa... nel solito affetto.¹⁴⁵

Il Fascio bolognese, come ha detto Bergamo, si sfasciò completamente nell'inverno 1919-1920 per il distacco dei repubblicani. Per riorganizzarlo un'altra volta, bisognerà attendere l'uscita di Arpinati dal carcere.

Il Fascio di combattimento di Bologna — si legge in una corrispondenza su *Il Fascio*, uscita ai primi di marzo a firma Nalecas — attraversa un periodo di quasi ricostruzione per svolgere un'attività e un lavoro necessari per l'affermazione in questa città dei postulati del fascismo e per continuare oggi la battaglia contro i negatoti, non dico della Patria, ma di ogni sentimento di umanità, di civiltà, di elevazione morale.

Pare che i repubblicani locali non amino più cooperare con noi in questo necessario lavoro assorti come sono a distinguere la conservazione dalla rivoluzione ch'essi tanto desiderano e che non vedono mai. [...] Adesso la Segreteria è stata assunta dal compagno Arpinati che ha già cominciato a fare qualcosa di concreto e speriamo che tra breve tempo il Fascismo si affermi solennemente anche per volontà di pochi.¹⁴⁶

La polemica con i repubblicani doveva essere piuttosto vivace se, in un'altra corrispondenza, Castelli scriveva: "Intanto sono pregati coloro che per abitudine non intervengono alle nostre adunanze a farsi vivi per non provocare una radiazione... in contumacia."¹⁴⁷

I repubblicani, i radicali, i socialisti riformisti, i legionari e gli anarco-sindacalisti — in una parola: gli ex interventisti democratici — non raccolsero l'invito e continuarono a disertare le riunioni del Fascio. Essendo in totale disaccordo con la nuova linea che seguiva Mussolini in campo nazionale, si ritenevano ormai estranei ad esso. Alcuni non rinnovarono l'iscrizione per il 1920; altri, come risulta dallo "Elenco del 1919" pubblicato da Chiurco, furono addirittura espulsi "per avere tradito l'idea o per essersene dimostrati indegni".¹⁴⁸ Quello di uscire alla spicciolata o di farsi espellere — ma di questi provvedimenti disciplinari non si conoscono le motivazioni — fu un grosso errore. Sarebbe stato molto più corretto dare una pubblica motivazione politica alla scelta non facile che era stata operata.

Solo Adelmo Pedrini — un anarco-sindacalista e legionario fiumano, che diverrà un militante antifascista — motivò quella scelta, alcuni anni dopo. Sul settimanale bolognese del Pri pubblicò un articolo, dal titolo *Legionari e fascisti*, dal quale usciva chiaramente il travaglio politico e spirituale degli ex interventisti democratici. Oggi che siamo tutti fuori, scrisse, possiamo fare un bilancio completo della nostra esperienza nel Fascio di Bologna: "Fummo in diciassette la prima sera e per sette mesi non superammo mai i cinquanta."

Fummo fascisti — proseguiva la nota di Pedrini — quand'è che l'essere tali significava valorizzare la Vittoria e il Combattente che l'aveva ottenuta [e quando] si pensava di esigere, magari con la forza, il trapasso del pubblico potere dalle mani dei vecchi imbecilli che purtroppo oggi ancora ci conducono alla rovina, a quelle magari stroncate dei combattenti. [Se siamo usciti è stato perché] c'era ormai troppa gente che identificava il fascismo colla difesa del proprio portafoglio e del proprio privilegio.

C'era troppa gente — è sempre Pedrini che scrive — che faceva ressa per identificare e *far identificare* l'organizzazione operaia coi partiti politici, e sospingere poi gli elementi giovani ed entusiasti a distruggere le leghe e le cooperative, chiamate socialiste o comuniste a seconda l'interesse o lo scopo del bottegaio o dell'agrario che voleva levarsi una vendetta. [I fascisti dicevano ai lavoratori:] il nostro bastone liberatore serve sì per il vostro capolega tiranno e taglieggiatore, ma servirà anche a suo tempo per il vostro agrario e canaglia. Ha servito invece soltanto per i primi e giusta gli intendimenti precisi del secondo. Questa la sola cruda e dolorosa verità.¹⁴⁹

Favorito dalla defezione degli ex interventisti democratici, Arpinati non ebbe alcuna difficoltà ad assumere il controllo del Fascio bolognese. Ne divenne il dirigente a tempo pieno l'11 aprile quando il Comitato centrale nazionale gli affidò la responsabilità per l'Emilia orientale, mentre per quella occidentale la scelta cadde su Mario Carrara di Parma.¹⁵⁰ Al termine della seconda adunata nazionale del Fascio — che si tenne il 23, 24 e 25 maggio a Milano e alla quale era intervenuto assieme a Zaccari e Piata, in rappresentanza di Bologna — Arpinati fu eletto nel Comitato centrale al posto di Bergamo. A poco più di un anno dalla sua costituzione, il Fascio bolognese aveva così un nuovo gruppo dirigente e una base quasi interamente rinnovata. Ma la sua metamorfosi politica, più ancora che organizzativa, non era ancora ultimata e si sarebbe dovuto attendere ancora qualche mese.

11. Torna l'incubo di Molinella

Il 1919 si concluse con l'uccisione di Amieto Vellani, un operaio dell'Arsenale, che era segretario del Fascio socialista comunista, un'organizzazione anarchica. Fu ucciso durante lo sciopero generale che era stato proclamato per l'aggressione subita a Roma, il 2 dicembre, dai deputati del Psi a opera di una squadra di nazionalisti. La sera del 3, al termine del comizio che si era tenuto in via Irnerio, mentre i manifestanti stavano sfolando in tutte le direzioni, Vellani morì all'angolo tra le vie Indipendenza e Bertiera. Una versione esatta dell'accaduto non la si può ricavare né dai rapporti della polizia né dai giornali, i cui resoconti erano stati censurati dal prefetto.¹⁵¹ L'unica cosa certa è che i nazionalisti — guidati da Zanetti, reduce da Fiume — erano presenti numerosi per provocare degli incidenti, come testimonia il prefetto il quale aveva fatto predisporre dei solidi cordoni di polizia e

truppa "onde evitare conflitti con gruppi nazionalisti che mi risultava disposti a reagire", come riferì al governo.¹⁵²

Forse per questa ragione, un drappello di cavalleria, che si trovava davanti alla chiesa di S. Pietro, ebbe l'ordine di raggiungere di corsa via Bertiera, quando i manifestanti cominciarono a uscire da questa strada per attraversare via Indipendenza. I lavoratori accolsero i soldati al grido "Viva i nostri soldati", come scrisse il giorno dopo *Il Resto del Carlino* e come confermò *l'Avanti!*, sventolando cartelli e bandiere. Mentre cavalieri e lavoratori si mescolavano in una grande confusione, si sentirono dei colpi di pistola. In un rapporto, inviato il 6 dicembre al ministro degli Interni, il prefetto disse che dopo i primi colpi — non si sa da chi e dove sparati — la "truppa di propria iniziativa fece una scarica di fucileria in aria, che fu salutare perché fece disperdere il grosso dei dimostranti".

Dopo la scarica di fucileria, si udirono altri colpi di rivoltella all'angolo tra le vie Indipendenza e Bertiera.

Fu in quel punto — prosegue il prefetto — che alcuni agenti forse divisi dal grosso, certamente esasperati per la lotta allora sostenuta, e impressionati dalla proditorietà dell'attacco del quale non potevano valutare la gravità e l'importanza, risposero con cinque o sei colpi verso il punto dal quale le revolverate erano state sparate [...] L'Amleto Vellani caduto in quel punto ed in quel momento, può essere stato colpito dagli agenti, ma non è escluso che il colpo maugurato provenisse dagli stessi compagni che nella oscurità del vicolo non potevano certamente distinguere uno dei loro, dagli agenti che erano in borghese.¹⁵³

Secondo la versione dei presenti, a sparare erano stati i nazionalisti e a uccidere il Vellani sarebbe stato Zanetti.

Al termine dello sciopero — quello generale era stato prolungato di un giorno per la morte di Vellani — si verificò un fatto imprevisto. L'esecutivo della Ccdl — il massimalista Venturi era il segretario reggente — approvò un documento nel quale, dopo avere plaudito alla riuscita della manifestazione,

considerato che lo sciopero generale è un mezzo rivoluzionario, e che non può essere adoperato che per fini rivoluzionari, invita[va] il proletariato a non voler più partecipare a nessun sciopero di protesta, in quanto che essi non risolvono mai i problemi per i quali le masse si agitano; constatato che il proletariato attraverso le proteste rimase sempre vittima delle imboscate dei regi poliziotti, invita[va] gli organi direttivi, politici e sindacali del proletariato a non prestarsi più a creare illusioni alla classe lavoratrice come si è fatto sinora, e di cominciare una intensa propaganda tanto attraverso i giornali che le organizzazioni per la preparazione rivoluzionaria dello sciopero esproprietore.¹⁵⁴

La presa di posizione del sindacato bolognese — che testimonia ampiamente del disagio esistente all'interno della corrente massimalista, dove non tutti erano disposti ad andare allo sbaraglio — provocò un certo disorientamento tra le masse operaie e contadine. A differenza

della Cgdl — favorevole alla presa di posizione del sindacato bolognese — *l'Avanti!* disapprovò il documento.

Gli organi direttivi politici e sindacali obbediranno come crederanno — scrisse — a questo curioso deliberato della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Bologna, ma noi, per nostro conto, teniamo subito a dichiarare che, appunto per non creare illusioni, continueremo a dire, come abbiamo fatto sempre fin qui, che la rivoluzione, cari quarantottisti bolognesi, non la si fa tutta ad un pezzo, a data fissa, con le bandiere spiegate e musica in testa.

Questa concezione della rivoluzione è tutto ciò che di più infantile e di antisocialista vi possa essere. La rivoluzione è una serie di episodi e di avvenimenti in pieno sviluppo. Gli scioperi di protesta, le imboscate poliziesche, le vittime, sono i particolari primi della rivoluzione.

Chi si sente allarmato per essi e grida forte "basta" e in pari tempo si proclama rivoluzionario — anzi crede di essere il solo rivoluzionario — è fuori della vita, fuori della realtà, pur senza credere di esserlo.

L'argomento più caro ai riformisti è che "non bisogna agire che quando si è pronti"; ma il malanno si è che non si sarà mai pronti fintantoché non si comincia ad agire!

Così l'utopismo riformista e l'utopismo rivoluzionario si danno la mano!

Ma la vita, amici cari, è la vita. Essa si accontenta un giorno della protesta, un altro della sommossa, un terzo giorno procede sino alla rivoluzione.¹⁵⁵

Venturi — al quale non piaceva di essere stato accomunato ai riformisti, anche se non era stato messo sul loro stesso piano — confermò il suo giudizio.

Vediamo nello sciopero generale — disse in un'intervista rilasciata a *Il Resto del Carlino* — un'arma rivoluzionaria capace di sovvertire gli attuali ordinamenti politici ed economici. Ma appunto per questo non intendiamo di svalutarlo. Impugnare questa arma a semplice scopo di protesta, quando non si abbia l'intenzione né la speranza di alcuna efficace azione rivoluzionaria, ci sembra abituare la borghesia a prendere confidenza con lo spauracchio, che, domani, non farà più paura, e togliere al proletariato la fiducia in un'arma replicatamente adoperata senza mai ottenere risultati positivi.¹⁵⁶

I massimalisti bolognesi, non potendo sconfessare Venturi che era segretario della Ccdl oltre che dell'Usb, si limitarono a pubblicare su *La Squilla* il commento dell'*Avanti!*. E quando il quotidiano socialista, rispose all'intervista di Venturi, confermando il proprio giudizio, il settimanale socialista scrisse che il documento era stato "inopportuno" anche se "la espressione letterale di esso è andata un po' più in là delle vere intenzioni e dei sentimenti dei compagni della Ce della Ccdl".¹⁵⁷ Sia pure contro voglia, i massimalisti bolognesi dovettero operare una scelta e il 21 dicembre Venturi lasciò la segreteria della Ccdl aprendo definitivamente la strada a Ercole Bucco, il quale da tempo era in lista d'attesa. Bucco fu preferito a Giuseppe Bentivogli, un seguace di Massarenti.

È dubbio che la borghesia bolognese abbia capito qualcosa di quanto avveniva in casa socialista. Meno che mai si preoccupò di favorire

questa o quella soluzione che le fosse più congeniale. Essa stava ancora meditando sul voto rosso del 16 novembre e guardava con preoccupazione al suo futuro che si faceva sempre più grigio, anche se era almeno da giugno che aveva cominciato a fingersi di rosso. Da quando cioè Massarenti, tornato dall'esilio di S. Marino, era stato processato e assolto. Con il ritorno di Massarenti alla vita politica, erano ricominciate le agitazioni agrarie e, ancora una volta, la posta in gioco era la terra. Con la guerra, la borghesia bolognese aveva sí guadagnato quattro anni, ma il problema che l'assillava non era stato risolto. Il 4 novembre era stato sconfitto solo l'esercito austro-ungarico e non anche quello proletario. E le grandi masse contadine, finito il conflitto, si erano rimesse in movimento per conquistare la terra. Le elezioni erano, se si vuole, un elemento di preoccupazione in più per la borghesia. Il pericolo per la nobiltà e la borghesia agraria veniva, ancora e sempre, da Molinella, dove i braccianti avevano atteso che il riso fosse alto per riprendere la lotta nel punto stesso in cui era stata interrotta nell'ottobre 1914. Dopo anni di forzato silenzio, Molinella tornava alla ribalta della vita politica. Per la borghesia bolognese quel bubbone doveva essere sanato una volta per tutte. Come non lo sapeva ancora, ma già incominciava a immaginarlo.

Note

¹ Critica Sociale", n. 1, 1919.

² Per la crisi del Psi nel dopoguerra, cfr.: G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1965.

³ "La Squilla", n. 53, 1918. Nel 1913 Modigliani era stato eletto deputato del Psi a Budrio (Bologna).

⁴ "La Squilla", n. 5, 1919.

⁵ "La lotta", n. 5, 1919.

⁶ "Il Resto del Carlino", 27 gennaio 1919.

⁷ "La Squilla", n. 5, 1919.

⁸ "La lotta", n. 5, 1919.

⁹ "Il Resto del Carlino", 27 gennaio 1919.

¹⁰ "La Squilla", n. 5, 1919. La tesi secondo cui il massimalismo andava bene per i paesi sconfitti, Graziadei l'aveva sostenuta anche al convegno nazionale del Psi che si era tenuto a Bologna il 22 e 23 dicembre 1918.

¹¹ La Federazione bolognese del Psi aveva conservato, negli anni bellici, la sua forza, anche se non era mai stata adeguata alle esigenze di un partito di massa. Per questo, il congresso del 29 gennaio decise di "assumere" un segretario provinciale a tempo pieno. La scelta cadde su Antonio Valeri di Parma. La direzione de "La Squilla" fu affidata a Renato Tega, che era affiancato da Leonildo Tarozzi. Avendo Gildo Fiorelli assunto incarichi di partito, la corrispondenza dell'"Avanti!" passò ad Antonio Lorenzini, il quale si era trasferito da Imola a Bologna. Al suo posto, era direttore de "La lotta", andò Giulio Miceti, il quale assunse anche la segreteria della Federazione collegiale socialista imolese. Le sezioni bolognesi erano diminuite da 70 con 2.625 iscritti nel 1914 a 43 con 1.091 iscritti nel 1918 (*L'Almanacco socialista italiano 1919*, Milano 1920). Secondo Augusto Franchi, che fece la relazione organizzativa al congresso, negli anni della guerra solo tre sezioni avevano cessato di funzionare. Quanto al numero degli iscritti (compresi quelli di Imola), *L'Almanacco Socialista Italiano 1921* dà questi dati, alcuni dei quali sono leggermente diversi da quelli dell'*Almanacco* del 1919: 2.615 nel 1914; 1.995 nel 1915; 1.431 nel 1916; 1.328 nel 1917; 1.108 nel 1918; 3.349 nel 1919 e 6.290 nel 1920.

¹² "La Squilla", n. 19, 1919. Treves era stato eletto deputato nel 1913 a Bologna.

¹³ "La Squilla", n. 41, 1919.

¹⁴ A.T. (Amedeo Tabanelli) ne "La Scolta", il quindicinale dei giovani socialisti di Imola, scriveva in quei giorni: "I riformisti, i collaborazionisti devono essere cacciati dal partito nostro" [...] "I riformisti non possono, non debbono essere con noi." In caso contrario "sarebbero i veri comunisti che a fronte alzata uscirebbero dal Partito per combatterlo e per trattarlo alla stregua degli altri partiti della borghesia". ("La Scolta", n. 21, 1919.)

¹⁵ "La Squilla", n. 38, 1919.

¹⁶ A Bologna la corrente bordighiana era diretta da Corrado Pini, il quale aveva esposto la tesi astensionista nell'articolo *Per l'astensione elettorale* ("La Squilla", n. 41, 1919).

¹⁷ Giulio Zanardi era l'unico che avesse presentato le dimissioni da tutte le cariche e le ritirò solo dopo avere avuto la garanzia, da Pietro Venturi segretario dell'USb, che i diritti delle minoranze sarebbero stati rispettati.

¹⁸ I socialisti bolognesi avevano in animo di stampare una edizione emiliana dell'"Avanti!". Contro questa e analoghe iniziative, prese posizione Serrati, il direttore dell'"Avanti!", con una dichiarazione pubblicata il 23 marzo 1919. Anziché accordarsi con Giovanni Zibordi, che dirigeva il quotidiano "La Giustizia" di Reggio Emilia e che era riformista, i socialisti bolognesi decisero di stampare un nuovo quotidiano che avrebbe dovuto chiamarsi "La Conquista". L'iniziativa, affidata a Franchi, non vide la luce.

¹⁹ "La Squilla", n. 45, 1919.

²⁰ "L'Avvenire d'Italia", 5 febbraio 1919.

²¹ Cfr. L. BEDESCHI, *I cattolici disubbidienti*, Bianco, Napoli 1959, p. 56; per il modernismo in Emilia, cfr. L. BEDESCHI, *Il Modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna*, Guanda, Parma 1967.

²² I socialisti dissero che il Ppi era "uno dei tanti prodotti della guerra" e "l'espressione politica del vecchio clericalismo" ("La Squilla", n. 9, 1919).

²³ G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1969, p. 18.

²⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 5, Elezioni, 1919. Alla fine del 1919 il Ppi aveva 38 sezioni su 61 comuni (G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli*, Ferrara, Roma 1920, p. 384).

²⁵ Anche se tale non fu mai (sarà sottosegretario nel primo governo Mussolini e passerà all'antifascismo solo dopo il delitto Matteotti), Milani era considerato un uomo di sinistra solo perché era uno dei dirigenti — ma si interessava della parte legale — delle Fratellanze cattoliche. Cfr. ARGO [ARRIGO POZZI], *I deputati popolari della XXV legislatura*, Bononia, Bologna 1920, p. 205.

²⁶ "L'Avvenire d'Italia", 5 aprile 1919.

²⁷ "Giornale del Mattino", 5 febbraio 1919. I puntini sono del giornale.

²⁸ "Il Resto del Carlino", 7 aprile 1919.

²⁹ "Il Resto del Carlino", 7 aprile 1919.

³⁰ "L'Avvenire d'Italia", 15 settembre 1919.

³¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

³² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

³³ Per l'attività del Partito democratico cristiano, cfr.: L. BEDESCHI, *Giuseppe Donati*, Roma 1959.

³⁴ "La nuova libertà", n. 4, 1919.

³⁵ "La nuova libertà", n. 1, 1919.

³⁶ "La nuova libertà", n. 9, 1919.

³⁷ Il collegio di Vergato era da sempre in mano ai liberali. Dal 1876 al 1897 lo tenne Cesare Lugli e dal 1900 al 1919 fu di Rava, il quale dal 1891 al 1897 era stato deputato a Ravenna. Cfr. A. BIGNABDI, *La tradizione liberale della montagna bolognese*, in *Strenna Storica 1957*, Bologna 1958; A. BIGNARDI, *Dizionario biografico dei liberali bolognesi*, Bandiera, Bologna 1956, p. 45.

³⁸ Al secondo piano di Palazzo d'Accursio si trovavano gli uffici della prefettura, al primo quelli del comune e della provincia.

³⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

⁴⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

⁴¹ "Il Resto del Carlino", 20 marzo 1919.

⁴² "La Libertà economica", n. 5, 1919.

⁴³ "Giornale del Mattino", 24 marzo 1919.

⁴⁴ "Il Resto del Carlino", 19 aprile 1919.

⁴⁵ "Il Resto del Carlino", 19 aprile 1919. I puntini sono della lettera.

⁴⁶ "Il Resto del Carlino", 22 aprile 1919.

⁴⁷ "Il Resto del Carlino", 12 maggio 1919.

⁴⁸ "La Libertà economica", n. 10, 1919.

⁴⁹ "Il Resto del Carlino", 12 maggio 1919.

⁵⁰ "La Libertà economica", n. 23, 1919.

La strage di palazzo d'Accursio

- ⁵¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 5, Elezioni, 1919.
- ⁵² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 5, Elezioni, 1919.
- ⁵³ Cfr.: A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973, p. 380; M. VINCIGUERRA, *I partiti politici dal 1884 al 1955*, L'Osservatore, Roma 1955; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, Milano 1966.
- ⁵⁴ N.M. FOVEL, *Democrazia sociale*, Corbaccio, Milano 1925, pp. 24-9.
- ⁵⁵ "Giornale del Mattino", 2 febbraio 1919.
- ⁵⁶ "Giornale del Mattino", 1° aprile 1919.
- ⁵⁷ "Giornale del Mattino", 1° febbraio 1919.
- ⁵⁸ "Giornale del Mattino", 5 aprile 1919.
- ⁵⁹ "Giornale del Mattino", 16 giugno 1919.
- ⁶⁰ "Giornale del Mattino", 4 agosto 1919.
- ⁶¹ Il 31 agosto il "Giornale del Mattino" cessò le pubblicazioni e Nenni si trasferì al "Secolo" di Milano.
- ⁶² F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 32 e 56.
- ⁶³ "Guerra di classe", n. 39, 1919.
- ⁶⁴ "Guerra di classe", n. 32, 1919.
- ⁶⁵ "Guerra di classe", n. 38, 1919.
- ⁶⁶ Per la vita di Borghi, oltre ai libri autobiografici, cfr. V. EMILIANI, *Gli anarchici*, Bompiani, Milano 1973.
- ⁶⁷ "Guerra di classe", n. 58, 1919.
- ⁶⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.
- ⁶⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.
- ⁷⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.
- ⁷¹ I promotori accusavano il Psi di non preparare la rivoluzione e affermavano di essere "stanchi di essere contenuti e schiacciati, in ogni nostro generoso, ardente e disinteressato impulso rivoluzionario, stanchi di essere dei soldati inerti, e passivi di una bandiera che non è più rossa, e che permette con il suo collaborazionismo di diventare una delle forze più vive della reazione. Vissuti nell'azione non intendiamo in qualità di spiriti liberi e indipendenti che ci venga imposta l'inazione" ("Guerra di classe", n. 54, 1919).
- ⁷² "La Voce anarchica", Numero unico dell'Unione anarchica emiliano-romagnola, giugno 1919. Direttore era Giovanni Pennazzi. Il 25 maggio, sempre a Imola, era uscito anche "Il Comunista", numero unico del Fascio libertario imolese, diretto da Diego Guadagnini. Il giornale auspicava l'unione tra anarchici e massimalisti con l'esclusione dei riformisti e l'adesione alla Terza Internazionale.
- ⁷³ "Il Resto del Carlino", 2 novembre 1919.
- ⁷⁴ "La Squilla", n. 49, 1919.
- ⁷⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1-7, 1919.
- ⁷⁶ Salvo indicazioni contrarie, i brani sono tratti da "Il Resto del Carlino" del 13 ottobre 1919.
- ⁷⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1-7, 1919 (dal rapporto del questore).
- ⁷⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1-7, 1919 (dal rapporto del questore).
- ⁷⁹ Il programma dei combattenti, articolato in 16 punti, era socialmente molto avanzato. È pubblicato in "Il Combattente", n. 1, 1919.
- ⁸⁰ "L'Avvenire d'Italia", 13 ottobre 1919.
- ⁸¹ "Il Resto del Carlino", 15 ottobre 1919.
- ⁸² "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1919.
- ⁸³ Da una lettera inviata da Lenzi a Tanari ("Il Resto del Carlino", 30 ottobre 1919).
- ⁸⁴ "Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1919.
- ⁸⁵ "Il Resto del Carlino", 20 ottobre 1919.
- ⁸⁶ Il 25 ottobre la massoneria promosse una riunione elettorale con gli esponenti dei partiti democratici (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 5, Elezioni, 1919).
- ⁸⁷ Dalla lettera citata di Lenzi a Tanari.
- ⁸⁸ Garulli, un colono che aveva combattuto, diede le dimissioni perché non voleva essere candidato con persone "che non hanno fatto nulla per la guerra" ("Il Resto del Carlino", 20 ottobre 1919).
- ⁸⁹ Alla vigilia delle elezioni, l'Unione esercenti ricordò ai commercianti che i loro nemici erano a Palazzo d'Accursio e che dovevano votare contro il Psi "per tutti i soprusi che avete sopportati, per tutte le angherie delle quali foste fatti segno durante gli anni della guerra" e che se avessero disertato le urne "la piovra socialista coi suoi tentacoli riuscirà a soffocarvi" ("La Voce del Commercio", n. 10, 1919).
- ⁹⁰ "Il Resto del Carlino", 29 ottobre 1919.
- ⁹¹ Manaresi e altri quattro consiglieri della sezione dell'Associazione combattenti

diedero le dimissioni per protestare contro le interferenze della massoneria ("L'Idée nazionale", 26 ottobre 1919).

⁹² "La Battaglia", n. 1, 1919.

⁹³ "La Battaglia", n. 2, 1919.

⁹⁴ "La Battaglia", n. 4, 1919.

⁹⁵ "La Squilla", n. 50, 1919, pubblicò una lettera di ringraziamento della Federazione ai tre deputati. Furono rieletti tutti e tre.

⁹⁶ Resta un mistero come sia nata la candidatura Vacirca, un personaggio politico molto equivoco. Prima di lui era stato interpellato Enrico Leone che aveva respinto la candidatura perché contrario al sistema parlamentare "per vocazione e per dottrina" ("La Squilla", n. 48, 1919; "Avanti!", 20 ottobre 1919).

⁹⁷ Motivando il suo rifiuto, Massarenti disse: "...non mi sento adatto. Non avendo mai pensato alla deputazione, non ho sviluppato quelle qualità che sono indispensabili per compiere un'azione efficace in un'assemblea borghese" ("Secolo", 12 novembre 1919).

⁹⁸ "La lotta", n. 42, 1919, per la lettera in cui declinava la candidatura. "La lotta", n. 44, 1919, per la lettera di accettazione. La candidatura di Marabini complicò le cose perché sia lui che Graziadei che Alvisi erano di Imola. Poiché avrebbe dovuto dimettersi da professore di scuola prima delle elezioni, Alvisi, nel dubbio, protestò contro la "interpretazione reazionaria" data alla legge elettorale dal ministro degli Interni e invitò gli elettori "a non attribuirmi alcun voto di preferenza" ("La Squilla", n. 55, 1919).

¹⁰⁰ Per conoscere l'opinione di Rava sulla nuova legge, cfr. L. RAVA, *Sulla riforma della legge elettorale politica*, Roma 1919.

¹⁰¹ "Il Resto del Carlino", 10 novembre 1919.

¹⁰² Archivio centrale di stato; Ministero Interni, Direzione generale di P.S., Divisione affari generali e riservati, 1922, b. 57, fascismo bolognese. Il capitano Bergamo era Guido.

¹⁰³ ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

¹⁰⁴ Guido Bergamo, fratello di Mario, si era trasferito a Treviso.

¹⁰⁵ "IL FASCIO", n. 8, 1919. Era il settimanale nazionale del Fascio di combattimento.

¹⁰⁶ T. NANNI, *Leandro Arpinati...*, cit., pp. 16 e 101.

¹⁰⁷ Da una dichiarazione rilasciata da Pini.

¹⁰⁸ T. NANNI, *Leandro Arpinati...*, cit., p. 44.

¹⁰⁹ A. IRACI, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Bulzoni, Roma 1970, p. 9.

¹¹⁰ T. NANNI, *Leandro Arpinati...*, cit., p. 44.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 28.

¹¹² *Ibid.*, p. 101.

¹¹³ A. IRACI, *Arpinati...*, cit., p. 13.

¹¹⁴ T. NANNI, *Leandro Arpinati...*, cit., pp. 103-4 e 105-6

¹¹⁵ "Il Podestà. Omaggio all'On. Leandro Arpinati, primo Podestà di Bologna", numero unico, gennaio 1927.

¹¹⁶ Dalla prefazione di M. GALLIAN, *Arpinati politico e uomo di sport*, Pinciana, Roma 1928.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 25.

¹¹⁸ G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre*, Sagittario, Roma 1968, p. 39.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 30-31.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 38.

¹²¹ "L'Assalto", n. 29, 1924.

¹²² "L'Assalto", n. 1, 1928. Su Arpinati permangono molti equivoci ancora oggi, perché in periodo fascista la sua biografia veniva continuamente riscritta. Per le elezioni del 1924 furono fornite due versioni. Il 15 marzo fu scritto: "Fu tra i fondatori del fascismo a Milano nel Marzo del 1919" ("L'Assalto", n. 11, 1924). Pochi giorni dopo, su un quotidiano si lesse che "fondò il Fascio nell'autunno 1919" ("Il Resto del Carlino", 1° aprile 1924). Era inesatta la prima versione, mentre per la seconda va detto che era imprecisa perché nell'inverno 1919-20 riorganizzò il Fascio, mentre lo rifondò, come vedremo, nell'ottobre del 1920. Tra le sue biografie inesatte più recenti ne ricordiamo tre. "Il 10 aprile 1919 fondò con Nenni e Grandi i Fasci di combattimento di Bologna" (B.P. BOSCHESI, *Il chi è della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1975, p. 23); Grandi addirittura entrò nel Fascio alla fine del 1920! In una biografia di M. Bergamo si legge che questi fondò il Fascio assieme a Nenni e Arpinati (F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano, Dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. I, p. 247). In un'altra biografia si legge che Arpinati "il 10 aprile 1919 fu tra i fondatori del Fascio bolognese di combattimento" (*Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1962, p. 295).

¹²³ Da una lettera di Garibaldo Pedrini a Pasella, in data 3 ottobre, risulta che ai

La strage di palazzo d'Accursio

primi del mese era stato eletto il nuovo direttivo, composto da "Mario Bergamo te-pubblicano; Zaccari Antonio socialista riformista; Bocchi Luigi nazionalista; Vicari Luigi sindacalista; fiduciario Garibaldo Pedrini fascista" (ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese).

¹²⁴ "Il Popolo d'Italia", 10 ottobre 1919.

¹²⁵ M. GIAMPAOLI, 1919, cit., pp. 265-6.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 297.

¹²⁷ ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

¹²⁸ ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

¹²⁹ ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

¹³⁰ "Il Resto del Carlino", 5 novembre 1919.

¹³¹ Gennaro Bladier, che era giunto a Bologna il 5 luglio 1919, prestò ai liberali un camion militare per il trasporto di materiale propagandistico da Novara e fece avere dei congedi a degli ufficiali perché facessero lavoro elettorale (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 5, Elezioni, 1919).

¹³² Un quadro completo con voti, biografie e foto degli eletti è in "La Vita cittadina", n. 11, 1919.

¹³³ Il Psi, su scala nazionale, aveva riportato il 32,3% dei voti, per cui a Bologna aveva raddoppiato la media. Avendo avuto il 20,59% su scala nazionale, a Bologna il Ppi aveva perduto due punti. Un calcolo analogo non è possibile farlo per i liberali. I partiti bolognesi ebbero numerosi deputati eletti altrove. Psi: Gino Baglioni a Verona, Bucco a Mantova, Quarantini a Macerata, Nino Mazzoni a Parma, Brunelli a Ravenna e Angelo Tonello a Treviso. Ppi: Bertini ad Ancona e Cappa sia a Genova che ad Ancona. Pri: Guido Bergamo fu eletto a Treviso, ma avendo meno di 30 anni non poté entrare alla Camera. Rava non fu eletto né a Bologna né a Ravenna, sua città natale. Un anno dopo — come Giacomo Ferri — fu fatto senatore. Per le elezioni a Bologna cfr. MINISTERO PER L'INDUSTRIA, IL COMMERCIO E IL LAVORO, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura, (16 novembre 1919)*, Roma 1920.

¹³⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 5, Elezioni, 1919.

¹³⁵ "La Squilla", n. 57, 1919. I puntini sono del giornale.

¹³⁶ "La lotta", n. 47, 1919.

¹³⁷ "L'Avvenire d'Italia", 14 novembre 1919.

¹³⁸ "L'Avvenire d'Italia", 18 novembre 1919.

¹³⁹ "Il Resto del Carlino", 19 novembre 1919.

¹⁴⁰ "L'Avvenire d'Italia", 26 novembre 1919.

¹⁴¹ La minoranza del consiglio comunale si era dimessa il 16 giugno in segno di protesta per l'adesione della giunta alla manifestazione del 15 per la requisizione delle terre incolte. Diedero le dimissioni anche numerosi sindaci moderati dei comuni della montagna.

¹⁴² "Il Combattente", n. 9, 1919. I puntini sono del giornale.

¹⁴³ "La Battaglia", n. 6, 1919.

¹⁴⁴ "Il Fascio", n. 14, 1920.

¹⁴⁵ ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

¹⁴⁶ "Il Fascio", n. 9, 1919. La sigla era quella di Nanni Leone Castelli, il corrispondente bolognese, che dall'inizio del 1920 diventerà corrispondente anche de "Il Popolo d'Italia".

¹⁴⁷ "Il Fascio", n. 11, 1920. I puntini sono del giornale.

¹⁴⁸ G.A. CHIURCO, *Storia...*, cit., vol. II, p. 441.

¹⁴⁹ "Dalli al tronco!", n. 14, 1921.

¹⁵⁰ "Il Fascio", n. 14, 1920. Arpinati era intervenuto ai lavori anche se non era membro del Comitato centrale (G.A. CHIURCO, *Storia...*, cit., vol. II, p. 43).

¹⁵¹ La censura, abolita molti mesi dopo la fine della guerra, era stata ripristinata per le elezioni. Dopo l'uccisione di Vellani, il ministro degli Interni aveva telegrafato al prefetto di Bologna di "fare subito opera presso direzione giornali perché non esagerino notizie per incidenti" e non "provochino pericolose agitazioni". Il prefetto rispose che "L'Avvenire d'Italia" e "Il Progresso" (un quotidiano che usciva da poche settimane) avevano accettato il consiglio, mentre verso "Il Resto del Carlino" aveva dovuto usare la censura (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919).

¹⁵² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

¹⁵³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

¹⁵⁴ "Avanti!", 9 dicembre 1919.

¹⁵⁵ "Avanti!", 10 dicembre 1919.

¹⁵⁶ "Il Resto del Carlino", 15 dicembre 1919.

¹⁵⁷ "La Squilla", n. 61, 1919.

La lotta per la terra

1. La vertenza Zerbini-Pondrelli

Il 10 giugno 1919, quando il presidente del tribunale di Bologna, Guglielmo Cuboni, lesse la sentenza che mandava assolto Giuseppe Massarenti "per inesistenza di reato", un brivido di paura corse lungo la spina dorsale della borghesia bolognese. Quel verdetto, che Massarenti aveva atteso con caparbia fiducia nei cinque anni dell'esilio sammarinese e che il governo aveva tentato di scongiurare, chiedendo alla magistratura almeno una condanna politica, riapriva un capitolo che gli agrari bolognesi si erano illusi di aver chiuso per sempre. Puntualmente, poche settimane dopo, nel pieno della stagione agricola, i mezzadri e i braccianti di Molinella si presentarono alla porta degli agrari e solleccarono — con il tono di chi ha atteso troppo a lungo quanto è dovuto, — la chiusura della vertenza del 1914. Il discorso, precisarono con puntiglio, va ripreso nel punto esatto in cui fu interrotto il 5 ottobre, il giorno dell'eccidio di Guarda.

Per gli agrari, che si erano cullati nell'illusione di averlo moralmente distrutto, Massarenti era un fantasma che tornava da un passato remoto. Per questo si chiesero a che cosa erano servite la dura repressione anticontadina che aveva fatto seguito all'eccidio di Guarda e la guerra — quella guerra che avrebbe dovuto dare un colpo mortale alla classe operaia — se i braccianti e i contadini erano ancora lì a chiedere le stesse cose che non avevano avuto nel 1914. La guerra era venuta e se n'era andata, ma nulla era cambiato nelle campagne bolognesi. E dopo quelli di Molinella, era ovvio, si sarebbero mossi quelli degli altri comuni, fino a coinvolgere l'intera provincia. La "pace sociale", che gli agrari avevano conquistato con l'eccidio di Guarda e prolungato con la guerra, era finita. Bisognava farsene una ragione e prepararsi ad affrontare la nuova offensiva contadina, anche se erano pochi quelli, in campo agrario, che sapevano con chiarezza quale strategia adottare, mentre in tutti era la consapevolezza che con i sistemi consueti — le libere elezioni e il confronto sindacale — la partita era perduta in partenza. Il ricordo della vertenza Zerbini-Pondrelli era troppo bruciante perché si potessero avere dei dubbi. I

guai, quelli grossi, per l'agraria, erano cominciati proprio lì. Non a caso, a Molinella.

Affidati, da sempre, alla "bontà" del padrone, solo nel 1908 i mezzadri bolognesi avevano conquistato un capitolato colonico degno di questo nome.¹ Anche se il marchese Luigi Tanari, il padre di Giuseppe, aveva aristocraticamente concesso che "il mezzadro non serve, coopera",² nella pratica il mezzadro aveva sempre avuto molti doveri e pochi diritti. I conti li apriva e li chiudeva il padrone, mentre il colono si limitava a mettere la croce sul "quaderno" — raramente la firma — dal quale risultava, invariabilmente, che ad avere era sempre il primo. Chi non faceva quel segno sul "quaderno" riceveva lo sfratto, perché, in quegli anni, non si sapeva neppure cosa fosse la "giusta causa". Fu anche per affermare questo diritto che nel 1909, a San Pietro Capofiume di Molinella, una decina di mezzadri dell'agrario Giacomo Zerbini chiesero, tutti assieme, il rinnovo e il miglioramento del contratto. Zerbini, per non ledere il proprio *status* di padrone, non volle trattare con la lega e disse a Massarenti, sindaco di Molinella, "che avrebbe spontaneamente concesso di più di quel che i coloni chiedevano ma che non voleva cedere alle richieste apparendogli una diminuita capitis l'accettazione della proposta dei suoi coloni", come Massarenti stesso scrisse nel dicembre del 1912 al ministro dell'Agricoltura.³

Massarenti si fidò, ignorando la natura del personaggio, del quale, molti anni dopo, lo storico dell'agraria Franco Cavazza scrisse che "Forse vi era un elemento psicologico derivante da una certa asprezza di carattere del proprietario già avanzato in età e che fin dall'infanzia aveva vissuto sui campi ed era rimasto in arretrato per metodi di conduzione di forma autoritaria verso i dipendenti".⁴

Quando Massarenti comprese con chi aveva a che fare, era troppo tardi. "Noi", scrisse amaramente, "erroneamente ci fidammo e persuademmo i coloni a fidarsi e attendere le spontanee concessioni. Se non che nel frattempo, il sig. Zerbini, mentre da una parte lusingava a parole i coloni, dall'altra tentava di distruggere la loro lega."⁵ Per vincere la loro resistenza, infatti, alla fine del 1910 si era accordato separatamente con tre coloni e contemporaneamente aveva sfrattato Germano Pondrelli, capolega dei mezzadri di San Pietro Capofiume. Questi, che da 18 anni lavorava nel fondo Cà Nova, fu cacciato perché "quantunque buon lavoratore, era stato uno dei più attivi organizzatori delle antecedenti e perduranti insopportabili intimidazioni" e pertanto "tale suo atto [*dello Zerbini*] liberatorio ed epuratorio era più che umanamente giustificabile", da parte degli agrari ovviamente.⁶ Evidentemente Zerbini si era illuso, una volta eliminato Pondrelli, che gli altri non si sarebbero più mossi. Quella che avrebbe dovuto essere una mossa vincente, fu l'inizio della sua sconfitta.

Con l'inizio del nuovo anno, Pondrelli — secondo quanto prevedeva l'articolo 41 del capitolato — eseguì solo i lavori che gli spettavano come colono uscente, mentre gli altri, quelli di parte padronale,

li avrebbe dovuti fare il colono entrante, cioè quello che avrebbe dovuto prendere il suo posto. Ma per il fondo Cà Nova non c'era il colono entrante perché Zerbini non era riuscito a trovarne uno solo disposto ad aiutarlo per cacciare Pondrelli dal fondo.' Rifiutando di lavorare per lui, i mezzadri di Molinella gli fecero chiaramente intendere che non ritenevano giusto lo sfratto dato al Pondrelli — colpevole di avere chiesto il rinnovo e il miglioramento del patto, per sé e per gli altri coloni — e che consideravano la sua causa la loro causa, decisi a condividere con lui la vittoria come la sconfitta. Gli altri mezzadri della tenuta Zerbini, quando furono invitati a eseguire, in via del tutto eccezionale e dietro pagamento di un adeguato compenso, i lavori di parte padronale nel fondo Cà Nova, opposero un secco rifiuto, mentre i tre che si erano accordati dissero di non riconoscere il nuovo patto perché "non avevano capito ciò che avevano firmato".⁸

Per Zerbini fu un'amara sorpresa perché quel rifiuto collettivo, senza precedenti nella storia delle campagne bolognesi, era per lui una cosa incomprensibile. Da quelli che chiamava i "miei mezzadri" non se l'aspettava. Ma una seconda e ancor più amara sorpresa l'ebbe quando non riuscì a trovare un solo bracciante disposto a eseguire i lavori nel fondo di Pondrelli. Scoprì Così che anche questa categoria aveva deciso di boicottarlo per sostenere la causa di un mezzadro. Era una cosa fuori del mondo e non la capiva. Grazie a lui, braccianti e mezzadri — dopo anni e anni di contrasti e di polemiche — avevano compreso che la loro causa era comune, perché comune era l'avversario di classe.

Soddisfatta di quel successo politico, la lega propose a Zerbini di concedere a Pondrelli un anno di proroga, dopo di che se ne sarebbe andato di sua iniziativa. L'agrario accettò, ma quando Massarenti chiese una garanzia scritta a favore del colono perché "nessuna molestia da parte di chichessia potrà essergli arrecata in qualunque tempo, in qualsiasi forma",⁹ l'Associazione agraria rifiutò. Pur essendosi impegnata ad assumerlo direttamente per affidargli un fondo a Sesto Imolese rifiutò di dare questa garanzia, che era il minimo che la lega potesse pretendere. Fu solo in quell'occasione che Massarenti e la lega seppero ufficialmente quello che sapevano da tempo, e cioè che la vertenza era gestita direttamente dall'agraria e che Zerbini non aveva più, se mai l'aveva avuta, la possibilità di riprenderla in mano. Su questo punto non ci sono dubbi, soprattutto dopo quanto ha scritto, nel 1921, il delegato di polizia di Molinella in un rapporto al prefetto sulla vertenza agraria del 1920. A proposito di quella lontana vertenza, scrisse che "l'Associazione Agraria maltollerando la costituzione delle leghe dei mezzadri, indusse il proprietario Signor Giacomo Zerbini a licenziare il colono Pondrelli, allo scopo di soffocare sul nascere il movimento sindacale mezzadrile..."¹⁰

L'agraria aveva assunto la direzione della vertenza perché, sin dall'inizio, aveva compreso che a Molinella si giocava una posta molto alta. A questo proposito, in una lettera ai giornali, il presidente pro-

vinciate Raffaele Stagni, aveva scritto che i fatti di Molinella "eccedono dai limiti delle consuete agitazioni agricole, sia per l'indole della vertenza che mira ad intaccare e distruggere uno dei principi fondamentali su cui si basa l'istituto della proprietà, sia per la selvaggia brutalità dei mezzi usati per raggiungere lo scopo". E concludeva che la vertenza "più che costituire un episodio di esaltazione collettiva, rappresenta forse il sintomo di una più vasta conflagrazione o almeno l'inizio di una tattica aggressiva che minaccia più intimamente la vita della proprietà e attenta alla stessa libertà civile".¹¹

Il 17 novembre 1911, il giorno fissato per lo sfratto di Pondrelli, Molinella venne messa in stato d'assedio da 800 soldati e 200 cavalleggeri. La sera prima, alcune centinaia di fanti, con la baionetta inastata, avevano circondato la casa del colono per evitare che qualcuno si allontanasse o vi entrasse. I soldati vegliarono all'addiaccio. Due ispettori di polizia e alcuni delegati, più fortunati, dormirono nel fienile.

Alle prime luci dell'alba, quando la nebbia cominciò a diradarsi, i soldati che assediavano la casa colonica si trovarono, a loro volta, assediati da migliaia di lavoratori, giunti da tutti i comuni della "bassa" per esprimere la loro solidarietà alla famiglia Pondrelli, divenuta il simbolo delle lotte contadine. Erano duemila secondo il *Giornale del Mattino* e ottomila secondo *L'Avvenire d'Italia*. Nell'aia furono ammessi solo Massarenti e l'onorevole Guido Podrecca, il deputato socialista di Budrio in rappresentanza dei lavoratori, l'ufficiale giudiziario e l'avvocato Alberto Donini, segretario provinciale dell'agraria. Pondrelli era circondato dai familiari, una ventina di persone. Le donne gemevano e i ragazzi piangevano. "Una scena profondamente drammatica", scrisse il cronista del *Giornale del Mattino*.¹² Un commissario di polizia chiese al colono se voleva abbandonare pacificamente il fondo e "gli mostra i suoi piccoli figli che giuocano inconsciamente e che saranno le innocenti vittime del suo puntiglio paterno", come annotò cinicamente Antonio Simoni su *L'Avvenire d'Italia*.TM Al rifiuto — Pondrelli rispose che non poteva accettare lo sfratto, solo perché aveva chiesto il rinnovo del patto colonico — Tannini disse che doveva sgomberare immediatamente e che aveva fatto venire appositamente da Bologna i facchini e nove carri, non avendoli trovati a Molinella, dove anche le leghe dei facchini e dei barrocciai avevano decretato il boicottaggio contro Zerbini. E lo sfratto fu così eseguito "per opera dei nostri liberi lavoratori", come annotò il giornale ufficiale dell'agraria, "i quali furono semplicemente meravigliosi per la regolarità, l'esattezza e la scrupolosa cura che impiegarono nel carico".¹⁴

Mentre i "liberi lavoratori" sgomberavano le masserizie di Pondrelli, i cavalleggeri compirono tre cariche sciabolando i lavoratori che tentavano di rompere l'assedio militare. Un'altra carica fu compiuta mentre i carri si dirigevano verso Alberino e una quinta davanti alla palestra della scuola elementare, dove la famiglia Pondrelli era stata alloggiata a cura del comune. Così si concludeva quella giornata, che

a molti sembrò l'ultima di una lunga e tormentata vicenda. *Il Resto del Carlino* scrisse che era "supponibile che gli organizzatori constatata l'inutilità delle loro opposizioni violente all'escomio Pondrelli, si rassegnarono di fronte al fatto compiuto secondo legge e diritto, e desisteranno dalla deplorabile agitazione, che conturba la vita di una importante zona agricola e — cosa anche più triste in questo momento — distrae forzatamente dalla loro vera destinazione tanti nostri bravi soldati".¹⁵ Più volgarmente, il foglio cattolico scrisse che dopo lo sfratto "molti tornano a casa, altri vanno ad affogare all'osteria la disillusione provata".¹⁶

La vittoria sindacal-militare di Zerbini si risolse in una grande sconfitta politica. Il fondo Cà Nova restò vuoto perché non si trovò un solo mezzadro disposto a entrarvi, mentre gli altri coloni della tenuta Zerbini iniziarono uno "sciopero bianco", spalleggiati dai braccianti che avevano proclamato il boicottaggio totale. Su suggerimento dell'agraria, Zerbini sfrattò tutti i coloni senza rendersi conto che, seguendo quella strada, presto si sarebbe trovato con tutti i fondi vuoti. Nella primavera del 1912, quando i coloni uscenti, come aveva già fatto Pondrelli, eseguirono solo i lavori di loro spettanza — mentre quelli di parte padronale restavano incompiuti, perché nessuno li voleva fare — Zerbini si arrese: ritirò gli sfratti e concesse i miglioramenti richiesti. Quando però i coloni posero come condizione la riassunzione di Pondrelli, Zerbini si impuntò. Ci pensò un paio di mesi, poi cedette su tutto.

Accettò una lettera firmata dai mezzadri, i quali si rammaricavano per quanto era accaduto e gli esprimevano stima. A sua volta, anche se la lettera era firmata dal figlio, Zerbini espresse parole di vuota circostanza e si impegnò a concedere i miglioramenti e a riassumere Pondrelli. Il 9 giugno 1912 — oltre tre anni dopo l'inizio della vertenza — l'accordo fu firmato davanti al prefetto. Con caustica ironia, Cavazza ha scritto che "Furono naturalmente accettate le sue dimissioni da socio dell'agraria".¹⁷ Stanco e avvilito — era anche convinto che alcuni suoi mezzadri avessero tentato di ucciderlo" — qualche tempo dopo vendette la tenuta e si ritirò. Ad acquistare, con la compiacenza di un prestanome, era stata l'agraria, i cui dirigenti non potevano e non volevano accettare la sconfitta e attendevano solo il momento della rivincita."

2. La vertenza del 1914 a Molinella

Nel gennaio del 1914, mentre perdurava l'eco della vertenza Zerbini-Pondrelli, la lega dei mezzadri di Molinella ne aprì una analoga a carattere comunale. Se si escludono i dirigenti della Federterra, nessuno sapeva che si trattava di una vertenza sperimentale e che, in caso di vittoria, sarebbe stata trasferita sul piano provinciale nel 1915,

per puntare al rinnovo totale del capitolato colonico del 1908. Due erano gli obiettivi primari che la Federterra provinciale voleva conseguire: 1) l'aumento della produzione e l'introduzione di nuove colture; 2) il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei mezzadri. La "prova" si imponeva perché, secondo i dirigenti della Federterra, la categoria dei mezzadri non era ancora sindacalmente matura. Molti anni dopo, un anonimo articolista — la nota era firmata xy — scrisse, a questo proposito, su *La Squilla*:

Fin dal 1914 i coloni reclamavano un nuovo capitolato, ma la Federazione si oppose al loro desiderio, sembrandole che la classe non fosse sufficientemente matura a questo radicale esperimento *che ha per base fondamentale la intensificazione delle colture e lo sviluppo progressivo e corrispondente ai bisogni della comunità, non allo sfruttamento dei singoli, dell'industria agricola.*¹⁰

La vertenza fu studiata a lungo dalla Federterra e dalla lega di Molinella e fu decisa con il pieno assenso di Massarenti. Questo particolare è importante perché una certa storiografia interessata — sia di parte agraria che di parte comunista — ha cercato di accreditare la tesi di un continuo e aperto dissenso tra Massarenti "rivoluzionario" e i sindacalisti riformisti della Federterra.²¹ Anche se, a un certo punto, la vertenza verrà diretta da Massarenti — nella sua qualità di sindaco — sin dall'inizio vi fu accordo tra bolognesi e molinellesi, come dimostra anche il manifesto di pieno sostegno alla lotta, firmato, nella primavera del 1914 da Argentina Altobelli per la segreteria nazionale della Federterra e da Francesco Amateis per quella provinciale.²²

Il piano operativo della vertenza era molto semplice. Un'ottantina di mezzadri di Molinella, che in seguito diventeranno 120, il 14 gennaio 1914 inviarono ai rispettivi padroni una lettera per annunciare che il contratto era scaduto e che si consideravano disdettati. Il che voleva dire che se il capitolato non fosse stato rinnovato e migliorato, come chiedevano, avrebbero lasciato i fondi ai primi di novembre. Il testo della lettera, uguale per tutti, diceva:

Il sottoscritto colono del fondo . . . tenuta denominata . . . posta nella frazione . . . del comune di Molinella, dichiara che non intende rinnovare per l'anno agricolo 1914-1915 ed anzi intende abbia a cessare al 31 ottobre 1914, il contratto di colonia del podere sopraindicato, esistente fra la S.V.III.ma ed il sottoscritto medesimo.

La presente quindi valga quale disdetta a tutti gli effetti di ragione e di legge.

Il sottoscritto dichiara però che è disposto ad entrare in trattative per un nuovo contratto a mezzo dei rappresentanti della propria Organizzazione.²³

Questa lettera segnava una vera e propria svolta nella storia delle agitazioni agrarie bolognesi, non solo perché era la prima volta che tanti mezzadri si disdettavano contemporaneamente, ma perché, come è detto nelle ultime righe, le trattative per il rinnovo avrebbero dovuto avvenire tra il proprietario e un rappresentante della lega. Era una

richiesta che sconvolgeva totalmente il quadro politico perché, mentre la grande maggioranza degli agrari si ostinavano ancora a non volerla riconoscere, la lega si poneva come unico interlocutore in nome di tutti i lavoratori.

La richiesta dei mezzadri era motivata da una duplice considerazione. Il capitolato colonico del 1908, rinnovato il 13 giugno 1910, andava innovato nel senso che il mezzadro non doveva più essere un "associato" — anche se il contratto di colonia era considerato dal codice civile alla stregua di una particolare forma di locazione, — ma un dipendente legato al proprietario da un rapporto di lavoro. Inoltre — sostenevano sempre i mezzadri — dal momento che ogni fondo, anche all'interno di una stessa azienda, aveva caratteristiche sue proprie, il capitolato doveva tenere conto di queste particolarità al fine di favorire l'introduzione di nuove colture, a seconda delle possibilità del fondo. E poiché ogni capitolato era accompagnato dalle "scritte" — dei veri e propri patti aziendali — si chiedeva che il rinnovo di queste venisse concordato direttamente tra agrario e lega. La richiesta era giustificata dal fatto che i coloni sapevano per esperienza che il momento decisivo per tradurre in atto i vari punti del capitolato generale era quello della formulazione delle "scritte". Dal momento che le cifre delle "scritte" erano quelle che finivano nel "quaderno" era bene, per il colono, avere l'assistenza della lega nella fase più importante della trattativa.

Gli agrari, anche se reagirono subito con un no secco — frutto della vecchia abitudine di non voler riconoscere la lega — tardarono a comprendere la portata della richiesta e l'insidia dirompente che conteneva. Solo il presidente provinciale Stagni aveva intuito la pericolosità della vertenza. Non per nulla, in una lettera inviata agli agrari di Molinella, metteva in risalto il fatto che per la prima volta era investito un intero comune per cui si imponeva un fronte unico di tutti i proprietari, iscritti o no alla agraria. Riunitisi il 28 gennaio, gli agrari di Molinella fecero sapere di essere disposti a discutere con la lega le linee generali del capitolato, mentre le singole "scritte" avrebbero dovuto essere stipulate tra proprietario e mezzadro. Su questo punto erano e sarebbero stati inflessibili, come dimostra il caso dell'agrario Ercolano Santi, al quale fu impedito di accordarsi con i coloni che si erano fatti rappresentare dalla lega.

Gli agrari non volevano cedere perché Molinella era il "centro d'irradiazione della tattica leghista nel campo sperimentale dei metodi di lotta di classe".²⁵ Ne facevano un caso politico, anche se si sforzavano di dimostrare che la lega era "giuridicamente inesistente e irresponsabile".²⁶ Ma fecero di più arrivando a negare la natura economica della vertenza. Nel loro mensile scrissero che "la odierna lotta di Molinella non è lotta economica" e che i coloni di quel comune erano in una "situazione privilegiata in confronto a quella di molte altre parti d'Italia". Il motivo della lotta era "politico e sociale" ed i socialisti erano contrari alla mezzadria solo perché questo istituto

favorisce la "collaborazione di classe". Stando Così le cose, all'agraria non restava altro che adottare la tattica della "resistenza passiva. L'unica possibile".²⁷

3. Braccianti e mezzadri uniti

Attuando la "resistenza passiva", gli agrari dimostrarono di non avere compreso che non si trovavano davanti alla solita vertenza, ma a un fatto del tutto nuovo che, se fosse passato, avrebbe fatto cambiare molte cose nelle campagne. Che non si rendessero conto di quanto facevano, lo dimostrano la fretta e il modo con cui risposero, in febbraio, alla lettera dei coloni. Scrissero che prendevano atto della comunicazione e che li consideravano coloni uscenti, senza dire una sola parola sull'inizio delle trattative. Fu nuovamente escluso qualsiasi incontro con la lega per le "scritte". Commentando quella decisione, il Cavazza ha scritto che "disgraziatamente la tendenza più conservatrice dell'Associazione Agraria non capi nulla di questo tranello e rispose legalmente ad un atto legale, volle cioè che i singoli proprietari dessero conferma legale alla volontà espressa dai coloni".²⁸

È difficile intuire perché avessero compiuto quel passo — senza tentare un accordo — dal momento che dovevano sapere che, seguendo la procedura legale, il primo novembre tutti i fondi sarebbero rimasti vuoti. Per uscire da quell'insolita situazione, pensavano forse di sostituire, scambiandoseli tra loro, tutti i mezzadri di Molinella? Non sospettavano che, se i coloni si erano disdettati tutti assieme, dovevano essersi anche accordati per proseguire uniti la vertenza sino in fondo? Se invece si erano illusi che i mezzadri, dopo un passo Così importante e pericoloso, si sarebbero accontentati di un semplice trasloco, da un fondo all'altro, allora vuol dire che erano totalmente fuori della realtà.

Si accorsero dell'errore fatto quando cominciarono a cercare nuovi mezzadri: non ne trovarono uno solo. Così come non trovarono un bracciante disposto a eseguire i lavori dei coloni entranti, perché l'intera categoria aveva deciso di contribuire alla sconfitta del comune avversario di classe. Punto per punto, si ripeteva la vecchia vertenza Zerbini-Pondrelli. Infatti, in primavera i coloni uscenti eseguirono solo i lavori di loro spettanza, lasciando incompiuti quelli del colono entrante. Per questo tagliarono solo una parte del foraggio e della canapa, trebbiarono solo una parte del grano, non eseguirono la falciatura delle stoppie, non ammassarono la paglia e Così via.

Quando gli agrari — dopo essere stati sollecitati con lettere, come prevedeva il capitolato — ammisero di non essere in grado di fare fronte ai lavori, i mezzadri si dichiararono disposti a farli loro, a patto che i proprietari ritirassero le lettere e si impegnassero a iniziare le trattative. La risposta fu ancora una volta negativa, anche se non sapevano come uscire da quel vicolo cieco nel quale si erano cacciati. Ma è probabile che non volessero uscirne. Per questo non vollero

approfittare dell'occasione offerta in luglio dal marchese Carlo Malvezzi — un grosso proprietario non iscritto all'agraria — il quale aveva proposto di trebbiare il grano di parte padronale per donarlo alle famiglie dei contadini richiamati alle armi. La proposta trovò favorevoli i coloni — i quali non avevano interesse, perché avrebbero dovuto lavorare gratis — ma non gli agrari per i quali il grano poteva anche marcire, dal momento che avevano già riscosso l'indennizzo dalla Mutua scioperi.

Per gli agrari la questione era solo politica e dal momento che erano coperti finanziariamente potevano permettersi il lusso di rifiutare le trattative sollecitate anche dal prefetto, di lasciare marcire i prodotti e di fare un gran polverone in attesa di una soluzione miracolistica.

I proprietari — si legge nella relazione già citata del 1921 del delegato di polizia — decisero di mandare in malora la produzione piuttosto che accogliere le richieste dei socialisti, e rifiutarono la intromissione dell'Autorità Comunale di Molinella e la proposta delle organizzazioni locali di raccogliere, senza spese per i proprietari, i prodotti ormai condannati alla perdizione, a favore delle istituzioni di beneficenza.²⁹

Nella vertenza, infatti, si era intromesso Massarenti — sindaco di Molinella — il quale, dopo aver rivolto invano un appello all'agraria per l'inizio delle trattative, aveva avanzato al prefetto alcune proposte nuove. I coloni, Così come prevedeva il codice civile, avrebbero trattato con gli agrari "a mezzo dei loro rappresentanti i singoli patti colonici, rappresentanti che avranno incarico di concludere la 'scritta' a nome e nell'interesse del singolo colono che poi la firmerà agli effetti legali". E questo per mettere i coloni sullo stesso piano degli agrari i quali "abituamente concludono singolarmente le scritte a mezzo dei loro agenti o rappresentanti diretti".³⁰

Il vice prefetto — essendo stato trasferito all'improvviso il prefetto — il 14 agosto informò Massarenti che gli agrari erano disposti a trattare e che presto sarebbe stato fissato un incontro. La cosa apparve strana perché, ancora pochi giorni prima, Stagni aveva confermato in un'intervista che nulla era mutato nella linea di condotta agraria.³¹ Eppure la risposta del funzionario era chiarissima: "Per le norme speciali", aveva scritto, "i coloni dovranno trattare con i singoli proprietari, ma nulla vieta che ciascun colono facciasi rappresentare da persona di sua fiducia regolarmente delegata."³² Subito dopo, però, gli agrari annunciarono che non avrebbero iniziato le trattative e arrivarono a diffidare i contadini a interrompere l'agitazione entro il giorno 16! La spiegazione di questo colpo di scena è semplice. Proveniente da una città del meridione e preceduto da una pessima fama di buon prefetto giolittiano, era giunto a Bologna Vincenzo Quaranta, al quale dovevano essere stati dati nuovi ordini dal governo. Fu Così che gli agrari ripresero la "resistenza passiva". I mezzadri non cedettero e i prodotti di parte padronale marciarono nei campi.

4. L'eccidio di Guarda

Al termine dell'estate, quando gli agrari si convinsero che i mezzadri avevano "tradito la causa comune" — ma alcuni ammettevano di avere una parte di colpa³³ — e che la partita era perduta, decisero di inviare a Molinella dei "liberi lavoratori". I crumiri, forse, non avrebbero risolto la vertenza mezzadrile, ma avrebbero certamente fatto saltare l'accordo sul collocamento bracciantile, aumentando così i motivi di contrasto tra le parti. Da tempo, a Molinella come altrove, tutta la mano d'opera avventizia doveva essere organizzata nella lega per poter fruire dei turni di lavoro, che erano uguali per tutti. Con questo sistema, detto del collocamento di classe, tutti i lavoratori avevano la garanzia di un certo numero di giornate annue e si evitava che alcuni lavorassero di più e altri di meno.

Per preconstituersi un alibi, ai primi di settembre gli agrari inviarono un lungo memoriale al prefetto, nel quale davano la loro versione degli avvenimenti. Per prima cosa sostennero che la vertenza non aveva "una vera causa *economica*" dal momento "che i coloni di Molinella si trovano in ottime condizioni". Per motivare il loro rifiuto a trattare con la lega per le "scritte", dissero che l'azione sindacale era "unicamente *politica e sociale*" e tendeva a sopprimere "completamente la libertà individuale" e che il mezzadro voleva la "commissione leghista, perché il proprietario intimidito dalla collettività aggressiva, non abbia quella libertà di consenso che sola può permettere un equo contratto". "Con tali mezzi", proseguiva il memoriale, "si avvicina il fine ultimo che è nell'intento della lega: l'impossibilità del proprietario di persistere a conservare la sua terra immiserita dalle vessazioni della sovrimposta³⁴ e dalle coercizioni leghiste, le une e le altre in parossistico crescendo." A Molinella, concludevano gli agrari, la "*legge è lettera morta*" e occorre ristabilirla con "le elementari libertà".

La parte più interessante, ma non nuova, del memoriale è quella dove si accusano le leghe di volere il deprezzamento della terra per scoraggiare i proprietari e indurii ad abbandonarla. È questa una strategia che i socialisti non avevano. Se mai, era vero il contrario. Il deprezzamento della terra era voluto da alcuni agrari, i cosiddetti imprenditori agricoli, i quali perseguivano obiettivi del tutto diversi da quelli della vecchia borghesia terriera. Quella dell'imprenditore era una figura relativamente nuova nella storia delle campagne bolognesi, perché nata con la bonifica. Questi imprenditori o appaltatori — raramente erano agricoltori — dopo avere bonificato le paludi bolognesi a cavallo dei due secoli, e averci guadagnato non poco, avevano operato un secondo guadagno appoderando le terre redente. Contro la loro attività si era schierato persino il conte G. E. Sturani, uno dei massimi dirigenti dell'agraria prima della guerra, che li accusava di acquistare a basso prezzo le zone da bonificare e di rivenderle a prezzi esosi, squilibrando così il mercato della terra.³⁶

Venendo e vivendo a contatto con la terra, gli imprenditori non tardarono a mettere gli occhi sulle tenute delle congregazioni religiose o delle famiglie patrizie le quali non le sfruttavano a fondo e le facevano gestire dai fattori. Essi decisero Così di affittarle per poi subaffittarle ai mezzadri o alle cooperative dei braccianti. Si trattava di una forma di intermediazione parassitaria, anche se agli imprenditori va il merito di avere migliorato i sistemi produttivi, sia pure a spese del contadino. La convivenza sulla terra, che era già difficile quando a viverci erano il proprietario e il lavoratore, divenne impossibile quando tra i due si intromise questo parassita il quale, per poter trarre velocemente il massimo vantaggio, doveva strozzare il primo e spremere al massimo il secondo. Per poter prendere per il collo i proprietari terrieri non c'era che un mezzo. Dopo essersi preventivamente assicurato il controllo dell'Associazione agraria e della Mutua scioperi, gli imprenditori esasperavano le vertenze sindacali respingendo sistematicamente tutte le richieste dei braccianti e dei mezzadri e negando il riconoscimento alla lega. Dopo aver reso incandescente il clima politico nelle campagne riuscivano facilmente a spaventare quei proprietari che vivevano in città o che non potevano seguire direttamente la terra.

Questo fenomeno si manifestò chiaramente durante la vertenza del 1914. Due anni dopo, Massarenti, nel saggio *La Repubblica degli accattoni* — la replica all'omonimo libro di Missiroli — ha scritto:

Avvenuto in tal modo il deprezzamento delle terre, intimiditi e spaventati i proprietari, preparato l'ambiente con dicerie allarmanti e messo in moto appositi intermediari, si vede subito delinearsi l'affare di affittanza o di compra e vendita, dal quale il proprietario, che è già nella pania, non può più sfuggire, ritenendolo come "l'unico mezzo di salvazione dei suoi beni e di liberazione dalla teppa socialista che s'avanza per espropriare i poveri proprietari ecc. ecc".

Concluso l'affare, il più delle volte avviene che il nuovo padrone o affittuario ha già improntati altrettanti contratti di sub-affitto o di rivendita al dettaglio ai singoli coloni o piccoli proprietari ad un prezzo molto maggiore e *alle volte doppio o triplo di quello da lui corrisposto al primitivo padrone.*

È in tal modo che si arricchisce con una rapidità fenomenale e senza impiego di capitali, senza rischi, senza abilità speciali, senza lavoro di amministrazione o direzione, senza ammannimento di sorta, e si diventa, in Provincia di Bologna, salvatori della Proprietà e delle Istituzioni.

Potremmo citare molti casi di questo genere avvenuti a Molinella e dintorni; ma ci piace per il momento di indicare quello del marchese Orlo Malvezzi di Bagnarola-Maddalena che ha perfino quadruplicato il fitto delle abitazioni di quei braccianti che si trovavano sulla tenuta da lui presa in affitto, poco prima dei fattacci di Guarda, naturalmente per amore del... prossimo e per salvare la... Proprietà.³⁷

Gli agrari imprenditori quindi, non le leghe volevano il deprezzamento della terra, anche se è vero che le cooperative dei braccianti cercavano di approfittare di questa situazione per affittare le tenute abbandonate. Queste cose, che Massarenti descrisse nel 1916, quando erano ormai sotto gli occhi di tutti, non furono capite nel 1914 da chi

avrebbe dovuto capirle, cioè dal prefetto. Quaranta, convinto o no che fosse della tesi degli agrari, favorì il loro gioco in modo scoperto. Per questo, non obiettò quando, il 27 settembre, il presidente degli agrari di Molinella, Domenico Franchini, inviò ai coloni una bozza del capitolato colonico preparata dall'agraria, con la diffida di restituirla firmata entro quattro giorni. Mentre la lega restituiva la pariglia, inviando la sua bozza di capitolato, con l'intimazione di firmarla entro quattro giorni, Massarenti telegrafava al prefetto, protestando, perché, con l'ultimatum, gli agrari volevano obbligare i coloni a "vendere la loro merce lavoro al prezzo stabilito dai compratori padroni del fondo, escludendo detto contratto dal libero gioco della domanda e dell'offerta e dalle pratiche necessarie che disciplinano tutti i contratti di compravendita..."³⁸.

Scaduto l'ultimatum, gli agrari dissero al prefetto di avere esaurito tutti i tentativi pacifici, oltre che la pazienza, per cui non restava altro che fare ricorso ai "liberi lavoratori". In attesa di convincerlo, a metà settembre l'agraria aveva reclutato 65 crumiri. Allettati da alti salari, erano venuti da Cittadella e da Grantorto, due comuni poveri del padovano. Anche le auto per il loro trasporto e gli attrezzi agricoli erano pronti da tempo. Bisognava solo convincere il prefetto e stabilire il giorno.

Quando a Molinella, dove gli agrari avevano iniziato a spargere la voce, si seppe che i crumiri erano in arrivo, ci si cominciò a preoccupare, anche perché la vertenza stava entrando nel decimo mese. La lotta, sino a quel momento, aveva dato buoni risultati perché parecchi proprietari avevano già firmato, mentre resistevano tutti gli imprenditori agricoli, e perché braccianti e mezzadri avevano dato un'altissima prova di unità e coscienza di classe. Occorreva quindi trovare una soluzione per evitare di perdere quanto si era già ottenuto e di veder arrivare i crumiri, con le conseguenze che era facile immaginare.

Per questo, alla fine di settembre, Massarenti si rivolse al prefetto proponendo: 1) riconferma del vecchio patto colonico; 2) per la stipulazione delle "scritte" i coloni si sarebbero fatti rappresentare da un "procuratore" o "mandatario", come prevedeva il codice civile; 3) per concludere sollecitamente la vertenza, le "scritte" sarebbero state di quattro o cinque tipi, a seconda delle caratteristiche dei fondi. Prefetto e agrari non risposero, mentre a Molinella cominciò a circolare la voce che era in arrivo una trebbiatrice, con la relativa squadra di crumiri, diretta alla tenuta Baraccano di Guarda, di proprietà di un istituto religioso, ma gestita dall'imprenditore agricolo Lamberto Boriani, il quale l'aveva subaffittata a un mezzadro. Il 3 ottobre, quando si seppe che la trebbiatrice sarebbe arrivata entro pochi giorni, Massarenti si rivolse al delegato di polizia di Molinella per sollecitare una risposta definitiva.

Il giorno dopo, era di domenica, il prefetto e il segretario dell'agraria Donini si incontrarono e decisero di inviare, il lunedì, i cru-

miri a Molinella e, contemporaneamente, di iniziare le trattative. Il prefetto, è chiaro, o era un ingenuo o era perfettamente d'accordo con il disegno politico dell'agraria, perché inviare crumiri a Molinella voleva dire rompere il patto sul collocamento bracciantile e non risolvere la vertenza mezzadrile. Secondo *Il Resto del Carlino* — ma queste cose le disse dopo l'eccidio, quando era facile riscrivere la storia — Donini lo avrebbe convinto dicendogli: "Badi che non c'è da fidarsi di quell'uomo. Se egli mostra ora idee conciliative, certo trama qualche bastonatura. Quelle sue proposte [*che erano vecchie di mesi, N.d.A.*] mi hanno tutta l'aria di un alibi."³⁹ In realtà, in quel momento, Donini aveva già deciso tutto, anche se non aveva ancora avuto l'assenso ufficiale del prefetto. Infatti il 3 ottobre aveva inviato una lettera alla stazione dei carabinieri di Molinella per comunicare che "nel giorno 5 ottobre, i liberi lavoratori giungeranno in automobile per la strada Mezzolara Guarda, alla località Baraccano alle ore 6".⁴⁰

Il prefetto, che qualche dubbio doveva averlo, il 6 ottobre — a eccidio avvenuto, e quindi con il senno di poi — in un rapporto al ministro degli Interni scrisse che gli agrari

si erano decisi a tentare di portare liberi lavoratori ad eseguire la spogliatimi fidando che i coloni nell'attesa di una definizione della vertenza principale si adattassero a lasciare lavorare le macchine. Si era d'intesa anzi che la Agraria non dovesse iniziare ieri il lavoro, ma semplicemente portare gli operai paglierini per sentire se i mezzadri avessero avuto difficoltà a prestarsi al lavoro comune. In caso negativo, i liberi lavoratori sarebbero tornati indietro o avrebbero atteso, secondo le circostanze, perché si potesse disporre un conveniente servizio di tutela, se le operazioni agricole avessero dovuto svolgersi in contrasto coi mezzadri. Anzi l'avvocato Donini, Segretario dell'Agraria, cui domenica sera ebbi a far presente l'opportunità di una breve attesa ulteriore che permettesse di meglio chiarire la situazione, rispondevami rilevando la natura di semplice prova, e quasi d'approccio amichevole verso i coloni, che avrebbe avuto l'andata a Molinella dei liberi lavoratori, che in ogni caso non dovevano né impegnarsi né insistere. Aggiunse anzi che data tale intonazione pacifica del tentativo, non riteneva il caso di spiegamenti appariscenti di forza che da un lato sarebbero stati in contrasto con simile intendimento e dall'altro avrebbero potuto dar motivo ai coloni di accampare pretesti di provocazioni intempestive per giustificare un eventuale atteggiamento malevolo."

In altro rapporto del 13 ottobre, quando ormai la linea dell'agraria era vincente e aveva tutto l'interesse a spalleggiarli, scrisse che Donini aveva "deciso di provare un ultimo tentativo amichevole presso i coloni".⁴²

L'invio dei crumiri a Molinella, che era tutto meno che un "tentativo amichevole" di comporre la vertenza, aveva avuto quindi l'avallo ufficiale del prefetto, il quale, se avesse voluto, avrebbe potuto vietarlo. Su di lui e su Donini ricade quindi la responsabilità morale dell'eccidio, perché il meccanismo che avrebbe portato all'esplosione di furore di Guarda era stato messo in moto la sera del 4, quando fu dato il via alla spedizione e, contemporaneamente, inviato un

telegramma a Massarenti nel quale si diceva che l'agraria "nulla ha da eccepire perché proprietari trattino scritte anche con più mandatarî, legali rappresentanti singoli, previa però conclusione norme generali..."! Dell'invio dei crumiri non una parola. Era un silenzio colpevole perché il prefetto aveva il dovere morale di comunicare che la trebbiatrice e gli operai che avrebbero dovuto farla funzionare erano già in viaggio. Ma, forse, egli aveva fatto qualcosa che era ancora più grave.

Il telegramma, che avrebbe dovuto assicurare i lavoratori, non arrivò a destinazione perché era stato presentato all'ufficio postale di Bologna alle ore 22 di domenica, mentre l'ufficio di Molinella, che avrebbe dovuto riceverlo, aveva chiuso alle ore 20. Ma se il telegramma era rimasto fermo all'ufficio postale bolognese — in prefettura non sapevano che gli uffici comunali chiudevano alle ore 20? — alla stazione ferroviaria di Guarda era arrivata, alle ore 21 di domenica, la trebbiatrice. Era la conferma che il giorno dopo sarebbero giunti i crumiri per trebbiare.

L'arrivo della macchina e il persistente silenzio sulle trattative accesero gli animi dei lavoratori, stanchi della lunga ed estenuante lotta. Per questo non cadde nel vuoto l'invito della lega a recarsi, la mattina dopo, a Guarda per impedire ai crumiri di trebbiare. Braccianti e mezzadri avevano così un motivo di più per lottare uniti.

Alle 4,45 del lunedì, da Bologna si mosse una colonna di sei auto sulle quali si trovavano Donini, gli agrari Boriani, Giovanni Castellani e Valentino Mezzalana, sedici braccianti e otto paglierini addetti alla trebbiatrice, più gli attrezzi agricoli e viveri e vino per una settimana. Destinazione era la tenuta Baraccano a Guarda. Cosa avvenne lungo la strada non si sa con esattezza, perché i rapporti della polizia e dei carabinieri non concordano, così come sono contrastanti i resoconti dei giornali. È quasi certo che, una volta giunto tra Mezzolara e Guarda, Donini sia stato invitato a ritornare sui suoi passi. Erano le 6 quando il brigadiere dei carabinieri Teneggi, inviato dal tenente Villani, lo fermò invitandolo a ritornare. Ma Donini, secondo quanto il Villani dichiarò a *Il Resto del Carlino*, "volle procedere, fra i contrasti dei carabinieri, l'uno dei quali ebbe la bicicletta investita e guastata dall'automobile".⁴⁵ Il giorno dopo il giornale si rimangiò la versione e scrisse che i carabinieri avevano detto al Donini "che c'era sì qualche fermento, ma che il tutto si limitava ad un centinaio di curiosi che stazionavano qua e là e che non c'era alcun pericolo". In realtà, come risulta da un rapporto del prefetto — il quale si era ben guardato dal segnalare questo particolare nelle relazioni fatte al ministero — i carabinieri avevano invitato Donini a tornare a Bologna, perché, all'oscuro di quanto era stato deciso in prefettura, non comprendevano la ragione di quella prova di forza e la sconsigliavano.

Proseguendo lungo la strada, poco dopo Donini giunse al passaggio a livello della ferrovia secondaria Veneta, dove la colonna fu spezzata dalle sbarre abbassate. Alcune auto proseguirono e altre si

fermarono. Dall'altra parte della ferrovia, ad attenderle, vi erano numerosi lavoratori: un centinaio secondo i carabinieri, seimila secondo il quotidiano cattolico. Molti brandivano dei bastoni, tolti ai filari delle viti. Tre auto furono subito circondate, mentre i carabinieri vagavano a vuoto in una gran nube di polvere sollevata dalle auto, dal galoppo dei cavalli dei militari oltre che dalle biciclette. La maggior parte dei carabinieri erano rimasti dalla parte di Mezzolara, per cui nessuno o quasi nessuno era presente al momento in cui i dimostranti e le auto vennero a contatto.

I lavoratori tiravano sassi e urlavano ai crumiri di tornare indietro, mentre gli autisti non sapevano cosa fare. L'auto di Donini abbandonò la strada ed infilò un sentiero per raggiungere la tenuta Baraccano. Fu un errore perché dovette rallentare a causa del fondo sconnesso. Le altre due, a quanto pare, sarebbero venute a collisione. Donini e Castellani, che erano armati di rivoltella, affrontarono i manifestanti. La zuffa fu violentissima. Da una parte si sparava e dall'altra si bastonava. Restarono sul terreno quattro morti e alcuni feriti. Erano tutti del gruppo di Donini, rimasto ferito anche lui. I morti erano: l'autista Paolo Cimatti di Bologna; il fuochista Ferdinando Domeniconi di Modena; i paglierini Anacleto ed Enrico Campagnoli, padre e figlio, di Cittadella. Venti giorni dopo, quando era già rientrato a casa a Grantorto, morì Giuseppe Dalzan, per cui le vittime furono cinque. Anche tra i lavoratori si erano avuti dei feriti, ma nessuno si era presentato all'ospedale per evitare l'identificazione. Quando il tenente Villani giunse sul posto dell'eccidio, trovò solo i morti ed i feriti. I manifestanti, che in un momento di rabbia incontrollata avevano commesso un orribile crimine, si erano allontanati.

5. Repressione anticontadina

L'eccidio era avvenuto alle 6,30. Alle 9,30 a Massarenti fu consegnato il telegramma del prefetto. Se lo avesse avuto la sera prima, quasi certamente sarebbe stata revocata la manifestazione contro i crumiri ed evitato l'eccidio. Se invece fosse stata confermata, i lavoratori vi avrebbero partecipato con animo meno esasperato. Questo non giustifica quanto è avvenuto, ma attenua la loro responsabilità. Appena apprese che gli agrari erano disposti a iniziare le trattative, Massarenti telegrafò al prefetto per esprimere "compiacimento per espressioni ferma volontà condurre termine pratiche definizione vertenza".

Quando inviò questo telegramma, Massarenti non era né poteva essere a conoscenza dell'eccidio di Guarda. Se lo avesse saputo, non avrebbe faticato a capire che non ci sarebbero state più trattative, che la vertenza era finita e perduta e che tutti, lui per primo, erano caduti nella trappola tesa dagli agrari con la complicità del prefetto.

Egli infatti fu informato dell'eccidio solo verso mezzogiorno, quando si recò a Guarda.⁴⁴

Di essere finito in una trappola se ne rese perfettamente conto solo il giorno dopo quando, leggendo i giornali, si vide indicato come l'organizzatore dell'agguato e il primo responsabile dell'eccidio. "Moralmente", scrisse il foglio cattolico, "il responsabile è già stato indicato, giudicato e condannato."⁴⁵ Il foglio agrario scrisse che i lavoratori avevano teso l'agguato per compiere "una vendetta a sangue freddo" in quanto "i liberi lavoratori non giungevano a rompere la resistenza degli scioperanti, bensì a procedere ad una specie di provvedimento conservativo, la trebbiatura del grano padronale, inteso ad evitare maggiori danni".⁴⁶ Scrisse anche, ma era falso, che "l'avvocato Donini era andato certo lì per trattare" e che "Era persuaso d'andare fra gente che lo aspettava per trattare" senza immaginare che la lega avesse dato l'ordine di "ammazzarli come rospi in mezzo ai campi".^{*7} Arrivò pure a negare, ma anche questo era falso, che qualcuno della spedizione fosse armato.

Alcuni giornali non esitarono addirittura ad accusare Massarenti di avere deliberatamente tenuto nascosto il telegramma del prefetto — con la complicità della sorella, che gestiva l'ufficio postale molinellese — per consentire ai lavoratori di compiere l'eccidio. Non si capisce, scrisse *Il Resto del Carlino*, perché Massarenti non l'abbia ricevuto "mentre è risaputo che proprio quel telegramma domenica notte mise in moto tutti i leghisti",⁴⁸ i quali invece si erano mobilitati dopo l'arrivo della trebbiatrice. L'unico che avrebbe potuto ristabilire la verità era il prefetto, accusato da *La Squilla* di avere inviato tardi il telegramma, quando non sarebbe più potuto arrivare a Molinella, per fare cadere la responsabilità su Massarenti e preconstituirsene un alibi. Che egli fosse in malafede sino a questo punto, è difficile da dimostrare. È certo, comunque, che Quaranta preferì tacere, pur conoscendo la verità.

Il direttore provinciale delle poste, interpellato per lettera il 9 ottobre, gli aveva scritto che il telegramma "essendo stato presentato la sera del 4 andante dopo la chiusura dell'Ufficio Telegrafico di Molinella, non potè essere inoltrato che la mattina seguente alla riapertura dell'ufficio di destinazione cioè alle 9. Come la sera stessa a richiesta della SV. Illm. venne telefonicamente riferito dal capoturno di servizio". Il prefetto, quindi, era informato sin dalla sera di domenica che il telegramma non era stato recapitato. Il direttore delle poste confermò inoltre che era stato inoltrato la mattina del lunedì alle 9,10 e che fu consegnato alle 9,30 a Massarenti.⁴⁹ Tacendo su questo punto, il prefetto consentì agli agrari — i quali non avevano perduto tempo per volgere a loro favore la nuova situazione — di continuare il linciaggio di Massarenti e la persecuzione contro le organizzazioni contadine e socialiste.

Il giorno stesso dell'eccidio, con un treno speciale, erano stati inviati altri soldati a Molinella, per un totale di 3 mila armati, agli ordini

dell'ispettore generale di polizia Adolfo Lutrario, il quale era coadiuvato da tre commissari e dieci delegati di polizia. Con un uomo armato ogni quattro abitanti — donne, bambini e vecchi compresi — Molinella fu messa in stato d'assedio.⁵⁰ Anche se sprovvisti del mandato della magistratura, i soldati perquisirono le sedi delle leghe e delle cooperative e sequestrarono quintali di documenti che non furono più restituiti. Nel cuore della notte i carabinieri operarono a caso — furono cercate anche delle persone che erano da tempo sotto le armi — trenta arresti di dirigenti e attivisti sindacali e di partito. L'ordine, come scrisse il foglio cattolico, non era venuto dalla magistratura, ma dal prefetto. Lo stillicidio degli arresti proseguì per vari giorni, sino a raggiungere la cifra di 121.

I fermati, secondo *Il Resto del Carlino*, erano stati "tutti rintracciati in seguito a denunce e ad accertamenti positivi" ed avevano delle "facce bieche".⁵¹ Con tono trionfalistico il foglio cattolico annunciò che "Tutti i capocchia delle leghe molinellesi sono stati denunciati dall'Arma all'autorità giudiziaria".⁵² Fra questi vi erano il capolega Giuseppe Bentivogli, il segretario della sezione del Psi Luigi Ungarelli, numerosi capolega delle frazioni e, chissà perché, il mezzadro Germano Pondrelli, con i fratelli Carlo e Francesco e i nipoti Roberto e Aldo. Dalla retata sfuggì Massarenti, contro il quale si era mosso il primo ministro Salandra. Il giorno dopo l'eccidio, aveva inviato un telegramma al prefetto ordinandogli, in base a quanto aveva letto sui giornali, di sospendere immediatamente Massarenti dalla carica di sindaco.⁵³ Ciò che il prefetto si affrettò a fare per "motivi di ordine pubblico". Qualche giorno dopo arrivò anche un tardivo ordine di cattura. Massarenti, sin dalla sera del giorno 6, si era allontanato con Carlo Schiassi e Luigi Montanari, rifugiandosi a San Marino.

Lontano Massarenti, in prigione o latitanti quasi tutti i dirigenti del Psi e i capolega, i braccianti e i mezzadri di Molinella seppero resistere alla durissima repressione anticontadina e riuscirono a difendere le strutture sindacali e di partito, ma non furono in grado di opporsi all'offensiva degli agrari. Dopo l'invasione militare, Molinella subì quella dei crumiri. Ne arrivarono tanti — a conferma che tutto era stato predisposto accuratamente da tempo e che la prima spedizione era stata tutto meno che un "tentativo amichevole" — che il prefetto dovette rivolgersi all'agraria invocando la fine di quella che era ormai una vera e propria emigrazione. Per favorire questa invasione, l'agraria aveva rivolto un appello "a tutti coloro che vogliono francare Molinella dal servaggio socialista".⁵⁴ Forti del successo conseguito, gli agrari gli fecero sapere — anche perché Quaranta aveva proposto un incontro tra agraria e Federterra — che non si sarebbero mai incontrati con la lega e "che l'opera pacificatrice abbia a svolgersi in un ambiente moralmente risanato e liberato dalle preoccupazioni d'ordine giudiziario derivate dai fatti di Guarda".⁵⁵ Il che voleva dire che ne avrebbero riparlato a processo concluso, cioè dopo anni.

Cedendo alle pressioni del prefetto, l'agraria accettò di trattare,

ma pose due condizioni: si riservava di assumere mano d'opera anche non organizzata, mentre i lavoratori leghisti avrebbero dovuto iscriversi entro il 20 ottobre — la lettera in cui erano contenute queste condizioni porta la data del 19! — a un apposito elenco che si trovava nella sede dell'agraria. Chi non si fosse iscritto — ma chi si iscriveva non sapeva quale tariffa avrebbe ricevuto — non avrebbe lavorato. Il 21 gli agrari comunicarono al prefetto — il quale trovava, evidentemente, la cosa regolare — che agli "operai avventizi verrà provvisoriamente applicata una delle tariffe dei comuni limitrofi...", le quali erano inferiori a quelle di Molinella.⁵⁶

Dopo avere inferto un duro colpo al collocamento di classe, gli agrari fecero una lista di proscrizione dei mezzadri, anche questa volta con l'assenso del prefetto. Il primo della lista era Pondrelli la cui famiglia, per la seconda volta nel giro di pochi anni, fu cacciata dal fondo Cà Nova. Eguai sorte toccò ad altri tre mezzadri tutti dell'ex tenuta Zerbini, gestita dalla Società appoderatrice, un'emanazione dell'agraria, la quale saldava Così il conto chiuso in passivo due anni prima. Avremmo potuto usare il pugno di ferro, scrisse il giornale dell'agraria, e se non l'abbiamo fatto è perché "essa [l'agraria] ha voluto dimostrare di desiderare la pace più che la guerra" e solo per quattro "essa ha dovuto mantenere un contegno di assoluta rigidità. Si tratta degli elementi peggiori che anche per il passato erano stati causa di disordini e tra questi il colono Pondrelli che si tesse tristemente celebre durante la famosa vertenza Zerbini". I coloni colpiti dalla vendetta agraria erano, oltre al Pondrelli, Cesare Pancaldi del fondo Sant'Alfonso, Celso Frazzoni della Ghiarona, e Alfonso Presti della Canarona.⁵⁷ Quando Pancaldi, il primo a ricevere lo sfratto, lasciò il fondo, attorno alla casa non c'era un solo lavoratore. *Il Resto del Carlino*, dopo avere ricordato cosa era avvenuto anni prima con Pondrelli, commentò soddisfatto: "La pacificazione si può dire, quindi, quasi completa."⁵⁸

... I coloni — scrisse con toni trionfalistici il mensile degli agrari — hanno cominciato a presentarsi dai rispettivi proprietari a firmare il contratto di mezzadria [...]. È stata questa la vittoria più chiara e più decisiva che ha riportato l'agraria sulle organizzazioni socialiste di Molinella, giacché ha sottratto loro la massa dei contadini, sulla quale esse facevano maggior assegnamento, superando decisamente la pretesa che aveva dato origine alla controversia. I rapporti non si svolgono cioè fra proprietari e lega, ma fra colono e padrone, fra singolo e singolo, con grande letizia degli stessi contadini.⁵⁹

E un po' difficile supporre che i contadini avessero firmato "con grande letizia", dal momento che non avevano potuto discutere gli articoli del capitolato, pena lo sfratto immediato. Inoltre gli agrari, prima di firmare, avevano prelevato una certa quantità di grano, a titolo di rimborso forfettario del danno subito durante l'agitazione. Dopo questo furto — gli agrari non avevano perduto un soldo grazie

alla Mutua scioperi — la parte restante fu divisa in base al nuovo capitolato.⁶⁰

Ai coloni sfrattati per rappsaglia, si aggiunsero quelli che non avevano accettato il capitolato. Il loro numero esatto non si conosce, ma dovevano essere parecchi — pare una trentina — se il 25 novembre un funzionario di polizia telegrafava al prefetto lamentando che molti fossero ancora accampati per le strade, perché non si sapeva dove alloggiarli. Era lo stesso funzionario che, qualche giorno prima, gli aveva cinicamente proposto di non trovare alloggi di fortuna ai mezzadri perché questo fatto avrebbe potuto essere considerato come una "vittoria sovversiva". Quando il prefetto cercò di trovare una soluzione, *Il Resto del Carlino* lo rimproverò scrivendo che la sua era una "tesi semplicista", perché la situazione di Molinella "non può essere sanata da una formula di patto colonico".⁶²

Il nocciolo della questione è tutto qui. Quella che i giornali borghesi spacciavano per un'azione tesa a "restaurare la legge a Molinella" era solo una feroce campagna anticontadina, un gioco al massacro contro Massarenti e i lavoratori di quel comune. Chi si distinse maggiormente in questa campagna antisocialista fu Missiroli che su *Il Resto del Carlino* — del quale non era ancora direttore — pubblicò una lunga serie di velenosissimi articoli, poi raccolti nel volume *La repubblica degli accattoni*. Di questo libro si vergognò per tutta la vita, anche se poi ebbe il coraggio di scusarsi con Massarenti.⁶³ All'indomani dell'eccidio — ma una simile prosa non si giustifica neppure col fatto che fosse nel libro paga dell'agraria — Missiroli arrivò a scrivere che gli "agrari combattono la suprema battaglia della libertà, per quelle idealità che sole possono garantire l'elevazione dell'individuo, la prosperità pubblica, la grandezza nazionale, l'incremento senza limite della produzione".⁶⁴

Su *L'Avvenire d'Italia* era Antonio Simoni, un giornalista modesto e animoso, che conduceva la campagna contro Molinella.⁶⁵ Sullo stesso giornale, il conte Antonio Masetti Zannini non trovò ridicolo scrivere che solo "una sana educazione morale e civile" e "una conveniente propaganda religiosa" possono "arrecare il dovuto rimedio al grave morbo che affligge, in modo particolare, la zona barbarica di Molinella".⁶⁶ Malvezzi — nobile, religioso e agrario come Masetti — arrivò invece a teorizzare un intervento diretto. Scrisse che se non si fossero presi duri provvedimenti contro i socialisti la "balda gioventù italiana, non per portare la civiltà sulle terre africane, non per difendere dallo straniero il suolo patrio, ma per la Libertà, per la civiltà, per l'esistenza stessa dello Stato, dovrà sul nostro suolo versare il proprio sangue. Dio non voglia".⁶⁷

Se era facile e semplicistica la diagnosi, un po' più difficile si presentava la terapia perché non era sufficiente "contrapporre associazione ad associazione, cooperativa a cooperativa, ufficio di collocamento a ufficio di collocamento e far conoscere alle masse operaie i vantaggi reali, effettivi, tangibili della libertà, della libera concorrenza, dell'in-

dividualismo economico".⁶⁸ Dire che occorre delle cooperative e delle leghe di colore diverso — le stesse cose il prefetto in quei giorni consigliava al governo — non bastava perché questi organismi erano nati e si erano sviluppati perché rispondevano a una esigenza di resistenza e di miglioramento delle masse operaie, in quanto assolvevano un ruolo non secondario nel quadro più vasto della lotta di classe. Inoltre, quando gli agrari tentarono di aprire una cooperativa di consumo, per fare concorrenza alle sette cooperative rosse che operavano sia a Molinella che nelle frazioni, i bottegai insorsero sostenendo che bisognava chiudere quelle esistenti e non farne delle nuove. Così come si dissolse quasi subito la Lega autonoma dei braccianti di Molinella che il 18 novembre era stata costituita da Malvezzi.

Alla campagna di stampa contro le organizzazioni di Molinella mancò la voce delle Fratellanze coloniche, un'organizzazione cattolica, da sempre ostile ai socialisti, che organizzava mezzadri e coltivatori diretti, con punti di forza nell'alto Appennino e nell'imolese." *Il Campo*, il quindicinale delle Fratellanze, dopo avere premesso che "Gli aggressori socialisti di Molinella non erano uomini, ma iene in aspetto umano, sciolte da ogni freno morale, fuori d'ogni imperio di legge", scrisse: "... diamo torto agli Agrari di non aver ceduto fin dal primo momento su una richiesta che includeva il più elementare diritto dei lavoratori — quella di farsi rappresentare nelle contrattazioni coi loro padroni. Noi diamo torto all'Agraria di una resistenza su tal punto che assumeva il colore di una cattiva protezione della inevitabile astuzia di qualche padrone."⁷⁰

L'articolo — che concludeva affermando che l'eccidio era stato "una manifestazione della *vigliaccheria* alla quale il proletariato *socialista* è spinto da una predicazione basata interamente *sul falso*" — è importante perché dimostra che, a seguito della lotta di Molinella, questa associazione, che non osava definirsi lega, aveva cominciato ad acquisire il concetto secondo cui ogni lavoratore ha il diritto di farsi rappresentare dal sindacato nelle trattative con il padrone. Sino ad allora, ed ancora per alcuni anni, le Fratellanze avevano sempre risolto le vertenze con il ricorso ad un avvocato, in funzione arbitrale. L'articolo è doppiamente importante perché indica l'inizio della formazione di una coscienza di classe tra le masse cattoliche, anche se si continuava a scrivere, per deferenza, la parola Agraria con una *doverosa* a maiuscola.

6. L'assoluzione di Massarenti

Il linciaggio di Massarenti — che da San Marino si difendeva come poteva con lettere al *Giornale del Mattino* e a *La Squilla*, quando non venivano sequestrate⁷¹ — non avrebbe potuto durare a lungo senza prove concrete, cioè valide sul piano giudiziario. I commenti dei giornali non erano prove e trovarne di vere non era

facile, anche perché non si sapeva bene di cosa accusarlo, dal momento che non era stato presente all'eccidio e che non ricopriva incarichi nella lega e nella sezione del Psi, le due organizzazioni che avevano promosso la manifestazione contro i crumiri. Aveva due sole cariche: era sindaco e segretario-presidente della cooperativa di consumo. C'era inoltre da chiedersi — ma la magistratura non si pose una simile domanda, con la scusa che si trattava di un "problema politico" — se era giusto destituire un sindaco solo perché l'aveva ordinato il primo ministro. Così come c'era da chiedersi se era legale il decreto prefettizio del 12 novembre, che aveva sciolto il consiglio comunale con la scusa che otto dei venti rappresentanti socialisti erano o in carcere o latitanti.

Per dare una base giuridica, sia pure a posteriori, alla congiura contro Massarenti, il prefetto inviò a Molinella un esercito di poliziotti con l'incarico di trovare qualcosa di serio per suffragare le accuse. Fra gli altri, andò anche un commissario di polizia il quale, spacciandosi per un ingegnere addetto ai lavori di bonifica, frequentò osterie, luoghi di lavoro e piazze per interrogare, discretamente e con garbo, i cittadini in merito alla distribuzione dei sussidi comunali agli indigenti. Il 31 luglio 1916, il commissario inviò uno sconsolato rapporto al prefetto nel quale ammetteva di non essere venuto a conoscenza, *vox populi*, di un solo caso irregolare o ingiusto.⁷² Ma più che sull'operato di queste spie, che si insinuavano tra i lavoratori per sorprenderne la buona fede, il prefetto contava sui commissari straordinari inviati a Molinella per vivisezionare i bilanci comunali.

Il primo di questi fu Giuseppe Montmasson, un questurino di stampo borbonico ad onta del suo nome transalpino. Fu chiamato espressamente da Lucca, dove era vice questore, perché si era reso tristemente famoso a Molinella nel 1897 sciogliendo leghe, sezioni socialiste, organizzazioni culturali, cooperative e persino lo "scaldatolo popolare" che era poco più di un circolo aziendale. Non avendo però alcuna esperienza di bilanci, gli fu affiancato Ernesto Cacciari, un ragioniere del consiglio di prefettura, il quale ebbe da Quaranta l'ordine di rivedere tutte le pratiche, a partire dal 1910, che riguardavano i rapporti tra comune e cooperativa di consumo. Poi ci ripensò e ordinò di iniziare il controllo dal 1903, quando Massarenti non solo non era sindaco — lo divenne nel 1906, mentre il comune era stato conquistato dal Psi nel 1900 — ma era addirittura esule in Svizzera per sfuggire ad un mandato di cattura. Al centro dell'indagine dovevano essere le spese per l'assistenza agli indigenti.

Il meccanismo dell'assistenza funzionava così. Il comune rilasciava dei buoni per l'acquisto di generi alimentari, da spendere nelle sette sedi della cooperativa o nei negozi privati. La cooperativa o i privati — anche se la stragrande maggioranza dei cittadini preferiva, per ragioni politiche, la prima — si facevano poi rimborsare dal comune. Tutte queste pratiche erano sempre state viste dalla prefettura, per cui non si capiva cosa si sperava di trovare.

Tutto il materiale ricavato dai controlli dei commissari — i quali restarono a Molinella sino al 1919, nonostante i pochi mesi previsti dalla legge — fu inviato alla magistratura. A carico di Massarenti furono Così aperti due procedimenti penali, uno per peculato e truffa e l'altro per omicidio. Al termine di lunghe e tribolate istruttorie, fu rinviato a giudizio per entrambe le imputazioni, anche se il procedimento più importante era quello per Guarda.

Fu solo nel gennaio del 1916 che la magistratura rinviò a giudizio, per omicidio e mancato omicidio, 56 dei 204 lavoratori che erano stati denunciati. A quell'epoca i detenuti erano 60 sui 121 arrestati nei giorni successivi all'eccidio. Gli assolti in istruttoria erano quindi 148, tre quarti dei denunciati, a conferma della leggerezza e brutalità con cui si era proceduto negli arresti. Dei 56 rinviati a giudizio solo 38 erano in carcere e gli altri 18 latitanti. Alla pubblicazione del dispositivo della sentenza, furono scarcerati i 22 lavoratori assolti in istruttoria, tra i quali il mezzadro Germano Pondrelli, i fratelli Carlo e Francesco e il nipote Aldo. Tra i rinviati a giudizio vi era l'altro nipote Roberto. Appena varcata la porta del carcere — dove erano rimasti ingiustamente per 15 lunghi mesi — quasi tutti i lavoratori liberati furono mandati al confino di polizia, che era poi il penitenziario dell'isola di Capraia, dove saranno presto raggiunti dagli altri compagni. La cosa più tragica e ridicola è che, durante il loro forzato soggiorno a Capraia, saranno accusati di sottrarsi agli obblighi militari!⁷³ La persecuzione contadina proseguiva Così anche dopo che erano stati riconosciuti innocenti. Ma non erano innocenti solo quelli. Erano innocenti anche gli altri, come riconobbe il procuratore del re Morandi.

Nella requisitoria, di oltre 400 pagine, il magistrato si dolse apertamente perché, a causa dell'omertà che, a suo parere, esisteva tra gli arrestati, "la istruttoria non raggiunse le finalità desiderabili per assicurare alla giustizia i colpevoli di sì efferati delitti. Ed è doloroso il dovere constatare che nessuna luce furono in grado di apportare le parti lese" perché "nessuno degli imputati fu da loro riconosciuto ad eccezione di due o tre".⁷⁴ Per ricostruire l'ambiente nel quale era stato compiuto l'eccidio, il magistrato dovette studiare le cause e lo svolgimento della lunga vertenza agraria. Non essendo molto ferrato in materia, pensò di affidarsi agli agrari Carlo Malvezzi e Ignazio Benelli. Fu Così che, quasi certamente sotto loro dettatura, scrisse che i "coloni pur non volendo porre le loro braccia a servizio dei proprietari, erano tuttavia disposti a permettere che questi si giovassero della mano d'opera dei liberi lavoratori" e che "era nell'animo dei rappresentanti dell'Agraria di iniziare il lavoro solo se questo era ben accetto ai coloni". Inoltre, proseguiva il magistrato, la sera prima dell'eccidio, i lavoratori furono reclutati militarmente e "distribuiti e scaglionati con vari criteri strategici a Guarda e nei dintorni, sotto gli ordini dei loro capi che seppero trattenerveli tutta la notte nonostante la lunga attesa ed il freddo intenso".

Il magistrato, sempre sorretto dai due esperti, arrivò anche a spiegare quella dedizione supina dei lavoratori agli ordini che calavano dall'alto. Tutto dipendeva dalla concessione dei sussidi fatta, ad arte, da Massarenti, il quale

sapeva beneficiare come sapeva essere implacabile contro chiunque mostrasse di volergli resistere o di voler serbare la propria indipendenza. Nella rappresentanza non perdonava a nessun costo; nella discussione sapeva apparire gentiluomo e conciliante, ma deciso ad imporre la sua volontà. Si affermava estraneo a quelle leghe delle quali era riconosciuto capo, mentre nulla tralasciava perché in ogni controversia gli interessi delle leghe fossero riconosciuti.⁷⁵

"Molinella — commentava sconcolato il magistrato — era diventata una piccola Repubblica con Massarenti sovrano" arrivando così a concludere che "L'aggressione da lui", anche se era stata decisa dal Comitato comunale, del quale non si specificava la natura. Ma "data la completa soggezione del Comitato Comunale al Massarenti che, si può dire, l'impersonava, è indubitato che l'opposizione ai liberi lavoratori venne dal Massarenti meditata e disposta".⁷⁶

Al termine della sua strana fatica, il magistrato rinviò a giudizio, per omicidio e mancato omicidio, 54 lavoratori — solo due o tre dei quali erano stati riconosciuti — e il Massarenti colpevole "di aver determinato i suddetti 54 imputati a commettere gli omicidi ed i mancati omicidi di cui in epigrafe".⁷⁷ Un lavoratore fu rinviato a giudizio per sequestro di persona.

I magistrati bolognesi, che pure avevano dato un non piccolo contributo alla campagna contro Massarenti, non dovevano sentirsi la coscienza troppo tranquilla se, dopo il suo rinvio a giudizio, cercarono di liberarsi almeno del processo più grosso, quello di Guarda, e di farlo tenere in altra città. Per scongiurare questa poco desiderabile eventualità, si mossero immediatamente i parlamentari clerico-moderati, il prefetto e il questore facendo forti pressioni sul governo. Il 19 maggio 1916 il prefetto — il questore Francesco Rosiello si era già pronunciato sconsigliando, nella maniera più assoluta, l'assoluzione di Massarenti — inviò una lettera al capo di gabinetto del primo ministro sostenendo che il processo doveva farsi assolutamente a Bologna "in quanto qui, più che altrove, si potrà dare valore a quegli elementi morali che tutti conoscono, qualora l'autorità giudiziaria abbia raccolto estremi sufficienti a dare fondamento alle accuse". A Bologna, inoltre, Massarenti non avrebbe avuto "la speranza di apparire una vittima politica, mentre altrove forse potrebbe riuscire a formarsi un'aureola di martirio, pericolosa così per il processo come dopo, qualunque ne fosse l'esito". Quando la magistratura tentò nuovamente di disfarsi del processo, consigliando di mandare gli imputati di Guarda davanti alla magistratura militare, — in base al "Bando Cadorna" del 5 marzo 1917, — il prefetto scrisse al procuratore generale affermando, giustamente, che una simile mostruo-

sità giuridica "sarebbe disastrosa per le evidenti conseguenze cui si giungerebbe".⁷⁹

Restando ferme le parti, nelle rispettive posizioni, il processo fu rinviato alla fine della guerra, mentre la censura militare aveva avuto l'ordine di impedire ai giornali di parlarne. L'amnistia concessa alla fine della guerra — ma il prefetto, il 9 gennaio 1919, aveva proposto di non tenere più il processo "per non riaprire piaghe quasi cicatrizzate"⁸⁰ — tolse dai guai la magistratura la quale poté così archiviare il caso erim

Ai primi di giugno del 1919 Massarenti tornò da S. Marino e subito fu processato per il peculato. L'inizio del giudizio fu clamoroso. Poiché la Corte dei conti aveva ricontrollato e approvato tutte le spese sostenute tra il 1903 e il 1914 dal comune di Molinella per l'assistenza, il commissario prefettizio Cacciari fu costretto a revocare la costituzione di parte civile contro Massarenti. Il processo, terminato prima ancora di cominciare, si concluse con un'assoluzione piena. *Il Resto del Carlino* scrisse che era stata una "commedia".⁸²

7. La terra ai contadini

Dopo il ritorno di Massarenti, la Federterra impostò quella vertenza provinciale che avrebbe voluto fare nel 1914, tenendo conto delle promesse fatte ai contadini e della nuova realtà politica maturata nel paese. All'indomani di Caporetto, nelle campagne e nelle trincee era risuonata una parola d'ordine tanto fascinosa e attesa quanto truffaldina e vile: la terra ai contadini. A Bologna, il più amico dei coloni si mostrò il marchese Tanari. Sorprendendo tutti, nella primavera del 1917 pubblicò tre articoli nei quali sosteneva il passaggio della terra dagli agrari ai contadini. Anche se il meccanismo era complicato — come gli fece osservare il senatore Bassini" — e anche se i socialisti erano contrari, era politicamente importante che una simile proposta venisse da quella parte. Il più sorpreso fu Missiroli che arrivò a chiedersi preoccupato: "Si torna ai Gracchi?"⁸⁴ Sornione, Tanari — ma lo dirà durante il fascismo — pensava a tutto meno che a dare la terra ai contadini.⁸⁵ Egli si era limitato a stare al gioco: promettere tutto, purché i contadini combattessero, con la riserva mentale di non dare un solo metro di terra. È in questa ottica che va letto tutto quanto fu scritto in quegli anni. Persino Tannini, il responsabile morale dell'eccidio di Guarda, sostenne "che uno spirito nuovo di solidarietà e di previdenza alita sulle campagne d'Italia, di cui si dovrà tener gran conto per il dopo guerra a vantaggio di coloro ai quali la vita della trincea ha maturato e matura ogni giorno una nuova coscienza".⁸⁶

Quando, vinta la guerra, i lavoratori tornarono nelle campagne non trovarono quello "spirito nuovo" che si attendevano, ma quello

vecchio di sempre. Di spartizione di terre o di facilitazioni per il loro passaggio in proprietà ai contadini nessuno parlava più. Tanari e Donini, che erano stati tanto loquaci, si erano fatti improvvisamente muti. Anche il governo taceva. Qualcuno, come il nazionalista Occhini, arrivò addirittura a mettere in dubbio che avessero combattuto. Scrisse che nel dopoguerra i contadini "sentendo ripetere, ogni momento, ch'essi, proprio essi, e non altro che essi, avevano fatto la guerra..." avevano avanzato pretese sulla terra e che era "cominciato a nascere, anche nelle masse della campagna, Così contente un tempo del proprio stato, un desiderio vago di novità e di mutamenti".⁸⁷

Quando si resero conto — e non ci misero molto — di essere stati ingannati e, questa volta, nel nome della patria, i fanti-contadini reagirono con rabbia e duramente. Ecco perché durò lo spazio di un mattino quel clima artificioso di unità di classe che si era creato nelle trincee, dove operai e borghesi avevano combattuto per la stessa causa e si erano sentiti simili, se non uguali. In realtà i nove mesi di neutralità e i quattro anni di guerra avevano scavato un solco incolumabile tra gli italiani. Il tema della guerra e della neutralità si era sovrapposto ai vecchi contrasti di classe, che neppure la guerra era riuscita a sopire. Di chi la colpa di questa situazione che provocherà le gravi agitazioni del "biennio rosso"?

Per parte loro, gli agrari diranno — ma lo diranno in piena dittatura quando le organizzazioni sindacali e i partiti operai non potevano replicare — che il fascismo era stato una necessità per salvare il paese dal bolscevismo e che essi, come categoria, avevano fatto un notevole sforzo per rinnovare mentalità e metodi di lotta. Non avendo, a loro parere, fatto altrettanto le organizzazioni sindacali, essi erano stati costretti a fare quello che avevano fatto, cioè a finanziare le squadre fasciste.

Negare che, negli anni della guerra, qualcosa sia avvenuto in seno all'agricoltura bolognese, sarebbe ingiusto se non altro perché, nel 1917, ci fu un cambio al vertice. Al posto di Stagni, l'uomo che aveva sempre usato il pugno forte sia verso le organizzazioni sindacali che verso gli agrari che non si attenevano alla disciplina della "lega dei padroni", era andato il conte Filippo Cavazza. Questo nobile di campagna era un autentico democratico, un uomo profondamente religioso e di vasta cultura umanistica e agronomica, un agricoltore capace di vedere i problemi della terra oltre i limiti della sua proprietà. Egli era il rappresentante di quell'ala dello schieramento agrario che veniva definita, dagli stessi agrari, "liberale", in contrapposto a quella "conservatrice" guidata da Stagni."

Per prima cosa, il nuovo gruppo dirigente si preoccupò di dare un volto diverso all'organizzazione. Per questo, all'assemblea provinciale del marzo 1918. Donini — che era rimasto stranamente al suo posto, pur essendo stato il fedele esecutore delle direttive di Stagni — arrivò a dire che si era avuta una vera e propria rifondazione dell'agricoltura. La stessa tesi sostenne nei vari convegni che si tennero, in

quel periodo, per costituire, come avverrà il 12 marzo 1919, il Segretariato agricolo nazionale." Le nuove linee del programma dell'agraria furono indicate da Cavazza in un'intervista rilasciata a *La Libertà economica*. Disse che il segreto, cioè la formula nuova, stava nella "collaborazione di classe" che avrebbe dovuto sostituire la "lotta di classe" e nei "concordati fra datori di lavoro e lavoratori", fatti sul tipo di quelli degli anni bellici, cioè a carattere provinciale. Essi avrebbero dato alla proprietà la garanzia della produzione e al lavoratore "quella sicurezza di lavoro che altre classi di operai già hanno, permettendo pure loro di concorrere a stabilire e di conoscere preventivamente le condizioni del lavoro e della mercede". I concordati avrebbero dovuto essere stipulati tra organizzazioni sindacali riconosciute giuridicamente dallo stato col che veniva finalmente riconosciuto alla lega il diritto di rappresentare i lavoratori. Non era poco, se si considera l'opposizione trentennale dell'agraria verso la lega. Ma, concludeva l'intervista, in questo accordo a tre fra stato, lega ed agraria, avrebbe dovuto trovare una soluzione anche il problema del collocamento con una soluzione "mista".⁹⁰ Da ciò si deduce che anche per l'agrario "liberale" Cavazza l'obiettivo principale non era la "collaborazione di classe", ma la fine del "collocamento di classe" e che la "pacificazione" nelle campagne passava attraverso la sconfitta dei braccianti. Come novità, era piuttosto vecchia.

Non diversamente da Cavazza, anche Donini, in un articolo su *La Libertà economica*, si era fatto fautore della "collaborazione di classe", oltre che buon tutore del contadino il quale ha il "diritto di essere garantito che la sua retribuzione sia conguagliata ai mutati bisogni della vita contro ogni eventuale abuso". A suo parere, i concordati degli anni bellici avrebbero dovuto divenire una regola. Una volta però fatti i patti provinciali, occorre: 1) assicurare il rispetto dei patti conclusi; 2) eliminare il confusionismo nel mercato del lavoro, pregiudizievole ad un tempo agli interessi della produzione, dei produttori e dei lavoratori; 3) assicurare e garantire il giusto conguaglio delle merci alle mutabili condizioni della vita; 4) assicurare l'equa e regolare distribuzione della mano d'opera disponibile. Inutile dire che il quarto punto, se attuato, avrebbe portato diritto alla fine del "collocamento di classe". E questo, ovviamente — anche se Donini riteneva che, inizialmente, il collocamento misto e quello di classe avrebbero potuto convivere — in nome della "collaborazione di classe" che "si fonda sulla giustizia cui ciascuna delle classi interessate deve fare sacrificio del proprio egoismo per il bene generale". Concludeva Donini: "Egoismo di individui, egoismo di classi: termini antitetici coi principi di libertà e di giustizia sociale."⁹¹

Il processo autocritico degli agrari giunse al punto che Donini, a un convegno di categoria, chiese a tutti di fare "un esame di coscienza del passato".⁹² Il frutto di questo esame di coscienza degli agrari fu il documento con il quale Cavazza si presentò al congresso nazionale di categoria nel febbraio del 1919 a Roma. Naturalmente si rifece

alla guerra la quale "ha esercitato una Così grande influenza nelle stesse abitudini delle popolazioni agricole, sia operai che conduttori di fondi, da rendere più difficile il ritorno ad un equilibrio economico e tecnico". Da ciò discendeva che

non si può affrontare la risoluzione del problema, relativo al ritorno alle condizioni che dovranno pur essere e dirsi normali, se non tenendo conto di questo principio: *che normalità non vuol dire ritorno puro e semplice allo stato di prima e che la normalità non deve costituire una stasi nella evoluzione economica e morale dei lavoratori, ma che questi hanno diritto, più, che mai, dopo la guerra vittoriosa, che la loro ascensione continui in armonia coll'aumento della produzione e quindi del bene generale del Paese.*

Il problema primo del dopoguerra, scrisse Cavazza, sarà quello di evitare la riduzione dei grossi profitti che gli agrari hanno realizzato in un china ed in condizioni particolari. Ma poiché bisogna tornare a condizioni normali di mercato, gli agrari, per garantirsi gli alti profitti, potrebbero essere "indotti a modificare le colture stesse per ristabilire l'equilibrio a danno della ricchezza nazionale e degli stessi lavoratori". Un'altra soluzione "sarebbe quella di diminuire le mercedi", ma ciò provocherebbe "contrastati e lotte che, in questo momento più che mai, sono assolutamente da evitarsi" e allontanerebbe le parti "da quel principio di collaborazione di classe, sul quale deve basarsi l'assetto economico e sociale". Una terza soluzione, proseguiva Cavazza, potrebbe essere "il frazionamento immediato e coattivo della proprietà" con la prospettiva certa di arrivare ad una diminuzione della produzione. E allora?

È necessario, in primo luogo, cambiare noi stessi. Noi per primi, proseguiva Cavazza, dobbiamo prendere atto che è cambiato il concetto di proprietà e che *"a quello antico di possesso assoluto ed incondizionato, al concetto statico cioè della proprietà si è venuto sostituendo il concetto dinamico, quello che alla proprietà riconosce la ragione di vita non in grazia a un diritto storico e legale, ma in grazia alla funzione che essa è chiamata a svolgere pel bene generale della Nazione"*. Del pari si è modificato "il concetto che si aveva del lavoratore agricolo" prima giudicato "alla stregua di qualsiasi altro mezzo di produzione". Secondo Cavazza *"l'operaio non è la macchina; esso non deve essere legato al lavoro solamente col vincolo della mercede, senza correlazione col risultato in parte dovuto alla sua stessa opera. Egli è e va considerato un fattore attivo della produzione, egli stesso è un produttore"*.

Da questo primo concetto discendeva, come logica conseguenza, che l'operaio doveva sentirsi "non macchina disinteressata ed inconscia, ma *produttore e compadrone* di quanto la *proprietà, i capitali investiti, la direzione e il lavoro*, hanno creato di ricchezza. Così questi concetti, umanamente e socialmente giusti, collegati con le considerazioni economiche e tecniche riguardanti l'attuale problema della produzione, ci portano al principio della COMPARTICIPAZIONE AI PRO-

DOTTI". Compartecipazione da conseguire attraverso la mezzadria, "uno dei più perfetti istituti di produzione". Questa compartecipazione, che avrebbe potuto essere sia singola che collettiva, sarebbe andata a vantaggio della produzione, del proprietario e del lavoratore. Infine ci sarebbe stato anche un vantaggio politico perché "dalla compartecipazione ai prodotti nasce una naturale tendenza *alla collaborazione di classe e quindi alla equa, pacifica risoluzione delle questioni possibili fra capitale e lavoro*"⁹³

Al di là delle affermazioni di principio, tipo "l'operaio non è una macchina" — una frase indubbiamente isolita, se detta da un agrario — due sono i punti principali del documento Cavazza, qui abbondantemente riassunto. Il primo, esposto non in termini espliciti, è la necessità di trovare una soluzione tecnica per ridurre il numero dei braccianti e quindi la loro pressione politica e sindacale. Il secondo, legato al primo, è la necessità di allargare ed estendere la mezzadria, con la ricerca di nuove forme di collaborazione. Era cioè la vecchia linea politica dell'agraria bolognese riproposta con parole nuove e in forma non brutale. Oltre al nuovo stile, di un nobile di campagna, non c'era molto di più.⁹⁴

Dopo gli scioperi del 1897, gli agrari avevano ridotto la risaia, per colpire le masse bracciantili. Ora, per battere i braccianti, si mirava al frazionamento della grande impresa e all'estensione della mezzadria, senza dire una parola, in alternativa, sul piccolo affitto, una forma di conduzione che, forse, sarebbe stata presa in considerazione, in un momento in cui sia le leghe rosse che quelle bianche miravano, sia pure con obiettivi diversi, al superamento della mezzadria. Gli agrari, i nuovi come i vecchi, erano del parere che la mezzadria fosse preferibile, anche a costo di rinunciare a una parte di utile e di diritto di proprietà, perché avere a che fare con un contadino solo era più semplice e meno fastidioso e pericoloso che avere a che fare con la "massa". I lavoratori, se presi singolarmente, potevano essere battuti, ma uniti era più difficile. Anche nel dopoguerra, quindi, mezzadri e piccoli coltivatori — come sempre — continuavano a essere, nella strategia agraria, la diga contro l'avanzata bracciantile.

Alberto Giovannini, direttore de *La Libertà economica*, un liberale molto vicino a Cavazza, rispondendo a una lettera di Massimo Federici, segretario delle Fratellanze coloniche, espone molto chiaramente la nuova politica agraria, che poi era sempre la vecchia:

1) la mezzadria è una forma socialmente provvidenziale; 2) distruggere la mezzadria per dare vita a un bracciantato non legato alla terra né da vincoli d'interesse, né da sentimenti d'affetto, è proposito confessato dei socialisti; 3) non si combatte questa tendenza senza rafforzare la mezzadria. Non si rafforza la mezzadria senza rinnovare, là ove occorre, i patti colonici, senza avvincere il contadino alla terra con liberalità e con cordialità di rapporti e di intese. Un patto colonico più oneroso anche di una conduzione diretta, ha sempre il vantaggio di assicurare al fondo continuità di lavoro, pace sociale, coltura più intensa...

La nota concludeva con questo appello ai mezzadri:

1) diffidate dei socialisti. Essi vogliono distruggere la vostra comproprietà nel prodotto della terra per fare di voi dei salariati, come i braccianti, senza una terra vostra, senza una casa sulla terra che lavorate, senza i frutti della stalla, del pollaio; 2) voi dovete da coloni passare affittuari e non occorre essere socialisti per promuovere questo vostro interesse; 3) da affittuari passerete proprietari."

Come si vede, anche il mirino di Giovannini, che non era un agrario, era puntato più che mai sui braccianti. Quella massa enorme di lavoratori senza lavoro, affamata di terra e politicamente orientata a sinistra, era un incubo per la borghesia, anche perché nell'urna aveva un peso determinante. Per ritrovare la tranquillità di un tempo, sia pure remoto, la borghesia agraria non aveva che una strada: sconfiggere politicamente ed economicamente i braccianti, anche se il problema dei problemi restava quello di ridurre il loro numero e di diminuire, se non di spegnere, la carica rivoluzionaria di cui erano portatori.

L'intensificazione della mezzadria e la ricerca di nuove forme di compartecipazione erano quindi due sistemi per favorire la sbracciantizzazione delle campagne. E che l'obiettivo sia stato in buona parte raggiunto, lo conferma Serpieri nel suo classico *Studi sui contratti agrari*. Ha scritto che

i conduttori di aziende cercarono di ridurre l'impiego del lavoro salariato al minimo possibile, sia con restrizione di colture esigenti molta mano d'opera (p. es. riso), divenute, con gli alti salari, meno convenienti di altre colture a più basso impiego di lavoro (p. es. prato) — sia con un largo impiego di macchine, soprattutto da raccolta — sia con la inesecuzione di molti lavori che gli imprenditori avevano bensì trovato convenienti in passato, coi salari bassi, ma non più ora con gli alti salari.

Inoltre gli agrari, sempre secondo Serpieri, che un tempo erano passati dalla colonia parziaria alla boaria ed a varie forme di conduzione miste con i salariati, ritornarono alla colonia parziaria e, in alcuni casi, anche al piccolo affitto "perché si riesce Così ad ottenere il lavoro necessario, ma anche e soprattutto perché i proprietari vi trovano maggior sicurezza contro l'alea degli scioperi e maggior tranquillità". E concludeva: "Anche nelle grandi aziende nelle quali non si trova conveniente, per ragioni di costo, l'appoderamento, e dove si è costretti a ricorrere a salariati, si cerca però di applicare largamente forme di partecipazione al prodotto, alle quali finiscono per adattarsi anche i braccianti..."⁹⁶

Pur di colpire i braccianti, gli agrari arrivarono a concedere ai mezzadri dei veri e propri premi di produzione, pur salvando il principio che la mano d'opera avventizia, assunta nei periodi stagionali più intensi, era e doveva restare a carico del mezzadro. Lasciando la mano d'opera a suo carico, il proprietario non ne faceva solo una

questione di principio — diceva infatti di non voler vulnerare l'istituto della mezzadria nella sua base principale — ma di sostanza. Dovendola pagare di tasca propria, il mezzadro era più che interessato ad assumerne pochissima. Anche con questo sistema, il proprietario riusciva a mettere il bracciante contro il mezzadro, sul quale scaricava ogni responsabilità, se le assunzioni erano scarse.

Non è che questa linea degli agrari fosse illegittima — nessuno pretendeva che si auto-spossassero della terra o che se ne lasciassero privare senza reagire — solo che non era né nuova né diversa da quella che avevano seguito, negli anni precedenti, gli agrari "conservatori". I cosiddetti "liberali" avevano mutato tono e linguaggio, ma non potevano illudersi che, solo per questo, la lotta di classe potesse trasformarsi in collaborazione. Le cause restavano intatte perché i contadini — ma la lotta di classe non veniva combattuta solo dal basso verso l'alto — continuavano a volere la terra.

Note

¹ FEDERAZIONE PROVINCIALE AGRARIA DI BOLOGNA, *Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici della provincia* (testo unico), Bologna 1910.

² L. TANARI, *In favore della mezzadria*, Cenerelli, Bologna 1901, p. 12.

³ L. ARBIZZANI, *Giuseppe Massarenti, capolega di Molinella*, Arte e stampa, Bologna 1967, p. 54.

⁴ F. CAVAZZA, *Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna, dal 1910 al 1920*, Cappelli, Bologna 1940, p. 93.

⁵ L. ARBIZZANI, *Giuseppe Massarenti...*, cit., p. 54.

⁶ ASSOCIAZIONE AGRARIA BOLOGNESE, *La Questione Zerbini*, Bologna 1912, p. 15.

⁷ Zerbini disse che quello che aveva trovato si era dovuto ritirare per le minacce ricevute dalla lega. Secondo il capitolato, ai primi dell'anno il colono poteva dare disdetta, cioè annunciare che se ne andava, o l'agrario poteva sfrattarlo. Nell'uno o nell'altro caso, il colono doveva lasciare il fondo il 1° novembre. In questi dieci mesi il colono doveva fare solo una parte del lavoro, quello appunto del "colono uscente", e l'altra era del "colono entrante".

⁸ ASSOCIAZIONE AGRARIA BOLOGNESE, *La Questione...*, cit., p. 9.

⁹ ASSOCIAZIONE AGRARIA BOLOGNESE, *La Questione...*, cit., p. 21.

¹⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. I, 1921.

¹¹ "Il Resto del Carlino", 17 novembre 1911. Nell'estate 1909 il giornale era stato acquistato da un gruppo di zuccherieri e agrari.

¹² "Giornale del Mattino", 18 novembre 1911.

¹³ "L'Avvenire d'Italia", 18 novembre 1911.

¹⁴ "L'Italia industriale ed agricola", n. 8, 1911.

¹⁵ "Il Resto del Carlino", 18 novembre 1911.

¹⁶ "L'Avvenire d'Italia", 18 novembre 1911.

¹⁷ F. CAVAZZA, *Le agitazioni...*, cit., p. 98.

¹⁸ La sera del 20 giugno 1911, mentre stavano rincasando, Giacomo Zerbini e il figlio Alfonso furono raggiunti da due colpi di fucile da caccia, riportando ferite lievi. Zerbini padre indicò "come capaci di quell'attentato i giovani Orfeo Lazzari e Raffaele Pondrelli detto Pippo figlio di Germano capolega di San Pietro Capofiume" ("Il Resto del Carlino", 19 aprile 1912). Il Lazzari era figlio di un mezzadro di Zerbini. Dopo un anno di carcere preventivo i due giovani furono processati per duplice mancato omicidio e assolti con formula piena.

¹⁹ Nella relazione inviata l'8 aprile 1921 al questore, dal delegato di polizia di Molinella (cfr. nota 10), si legge che dopo la cacciata del mezzadro Pondrelli, il fondo fu assunto dalla "Società Appoderatrice, emanazione diretta dall'Agraria Bolognese, la quale affidò la direzione dell'azienda al Signor Pedrelli Arturo, rappresentante dell'Agraria nel Comune di Molinella", il quale impiegava mano d'opera non organizzata (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1921).

²⁰ "La Squilla", n. 27, 1920.

²¹ La tesi non esatta sui contrasti tra Massarenti e i riformisti è frequente nella letteratura agraria comunista. In particolare cfr. M. SCOCCIMARRO, *Giuseppe Massarenti e la lotta per il socialismo*, "La lotta", Bologna 1955; A. COLOMBI, *Giuseppe Massarenti*, Bologna 1950.

²² "La Squilla", n. 20, 1914.

²³ Non abbiamo reperito il testo del capitolato proposto.

²⁴ "La Squilla", n. 6, 1914.

²⁵ "Il Resto del Carlino", 9 febbraio 1914.

²⁶ "Il Resto del Carlino", 22 luglio 1914.

²⁷ "L'Italia agricola ed industriale", n. 7, 1914.

²⁸ F. CAVAZZA, *Le agitazioni...*, cit., p. 108.

²⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1921.

³⁰ "La Squilla", n. 34, 1914.

³¹ "Giornale del Mattino", 10 agosto 1914.

³² "La Squilla", n. 34, 1914.

³³ A un'assemblea del giugno 1914, Stagni presentò una relazione nella quale, tra l'altro, si diceva: "Tengano infatti presente i proprietari che se taluni coloni si sono allontanati dai loro naturali alleati, in certi casi ciò è dipeso anche dal fatto che cercavano altrove una protezione che presso i proprietari più non trovavano", mentre il nostro primo dovere "deve essere il rispetto assoluto dei patti concordati" ("L'Italia industriale ed agricola", n. 6, 1914).

³⁴ I comuni amministrati dal Psi avevano elevato di parecchio le quote delle sovrimposte.

³⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

³⁶ G.E. STURANI, *L'Azione dell'Agraria per la piccola proprietà terriera*, Bologna 1911.

³⁷ "La Squilla", supplemento al n. 39, 1916.

³⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

³⁹ "Il Resto del Carlino", 7 ottobre 1914.

⁴⁰ "L'Italia industriale ed agricola", n. 9-10, 1914.

⁴¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

⁴² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

⁴³ "Il Resto del Carlino", 6 ottobre 1914.

⁴⁴ Massarenti ha ricostruito quanto avvenne in quella giornata solo molti anni dopo, in pieno fascismo, quando fu nuovamente accusato di avere organizzato l'eccidio. In un articolo dal titolo *Menzogne sfatate su Molinella*, scrisse che poco prima di mezzogiorno giunse da Bologna Demos Altobelli — assessore socialista al comune di Bologna — il quale, informato dalla prefettura, gli comunicò dell'avvenuto eccidio. Assieme si recarono a Guardia dove, collaborando con il pretore di Budrio e la polizia, predispose i servizi per il trasporto dei morti. Restò a disposizione delle autorità, anche per alloggiare i soldati, sino a mezzanotte. Il mattino dopo, quando intuì che gli volevano addossare la colpa, fuggì ("Avanti!", 21 ottobre 1924).

⁴⁵ "L'Avvenire d'Italia", 6 ottobre 1914.

⁴⁶ "Il Resto del Carlino", 6 ottobre 1914.

⁴⁷ "Il Resto del Carlino", 7 ottobre 1914.

⁴⁸ "Il Resto del Carlino", 7 ottobre 1914.

⁴⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

⁵⁰ I soldati restarono a Molinella sino al 3 marzo 1919, a spese del comune.

⁵¹ "Il Resto del Carlino", 7 ottobre 1914.

⁵² "L'Avvenire d'Italia", 9 ottobre 1914.

⁵³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 4, Fas. 1, 1920.

⁵⁴ "L'Avvenire d'Italia", 10 ottobre 1914.

⁵⁵ "Giornale del Mattino", 16 ottobre 1914.

⁵⁶ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

⁵⁷ "L'Italia industriale ed agricola", n. 12, 1914.

⁵⁸ "Il Resto del Carlino", 4 dicembre 1914.

⁵⁹ "L'Italia industriale ed agricola", n. 11, 1914.

⁶⁰ In un rapporto al ministro degli Interni, in data 30 ottobre, il prefetto comunicò che gli agrari erano stati rifusi sino all'ultimo soldo dalla Mutua scioperi.

⁶¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1914.

⁶² "Il Resto del Carlino", 15 ottobre 1914.

⁶³ *La Repubblica degli accattoni* era stato stampato da Zanichelli nel 1916 con il finanziamento dell'agraria, la quale ne curò la diffusione (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1916). Missiroli aveva tratto il materiale dalle relazioni del commissario prefettizio Ernesto Cacciari. Nella prefazione scrisse che l'opera di Cacciari "è un capolavoro di sagacia attenta e di competenza scrupolosa" (p. 18). Il 24 luglio 1924 scrisse una lunga lettera a Massarenti nella quale si legge: "Io non feci altro che

raccolgiate e coordinate i dati dell'inchiesta prefettizia durante il tuo esilio [a S. Marino, N.d.A.]; quei dati che parevano allora oro colato" (N.S. ONOFRI, *I giornali...*, cit., p. 123).

⁶⁴ "L'Italia industriale e agricola", n. 6, 1914. Tutti gli articoli sull'eccidio, apparsi sui giornali, furono raccolti a cura dell'agraria nell'opuscolo: *Molinella, 5 ottobre 1914*, s.d.

⁶⁵ Su Molinella SIMONI aveva scritto il libro: *Molinella, la campagna giornalistica giudiziaria de "L'Avvenire d'Italia" contro il socialismo del basso bolognese*, Bologna 1915. Il libro, con una prefazione di Malvezzi, ripubblicava gli articoli di Simoni contro Massarenti. Denunciato per diffamazione, Simoni fu assolto perché Massarenti, in esilio a S. Marino, non si presentò al processo.

⁶⁶ "L'Avvenire d'Italia", 12 ottobre 1914.

⁶⁷ "L'Avvenire d'Italia", 10 ottobre 1914.

⁶⁸ "Il Resto del Carlino", 7 novembre 1914.

⁶⁹ Le Fratellanze coloniche bolognesi, controllate dai cattolici, erano finanziate con i "fondi neri" del ministero degli Interni. I carteggi per chiedere e ottenere i finanziamenti sono in: ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919 e ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

⁷⁰ "Il Campo", n. 11, 1914.

⁷¹ Molte lettere di Massarenti sequestrate dalla censura sono in: ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 1, 1915.

⁷² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1916.

⁷³ Il 29 marzo 1917 il prefetto propose al Procuratore generale di rimettere in libertà tutti i lavoratori che erano alla Capraia, di mobilitarli e spedirli al fronte (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1917).

⁷⁴ "L'Avvenire d'Italia", 17 gennaio 1916.

⁷⁵ "Il Resto del Carlino", 17 gennaio 1916.

⁷⁶ "L'Avvenire d'Italia", 17 gennaio 1916.

⁷⁷ "Giornale del Mattino", 17 gennaio 1916.

⁷⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1916.

⁷⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

⁸⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

⁸¹ Erano in 55 alla Capraia; 4 nel carcere di Bologna, tra cui Bentivogli e 3 a S. Marino. Uno era morto alla Capraia.

⁸² "Il Resto del Carlino", 11 giugno 1919.

⁸³ E. BASSINI, *La terra ai contadini*, Pavia 1918.

⁸⁴ "Agraria", n. 2, 1917.

⁸⁵ Il primo articolo di Tanari apparve il 22 aprile 1917. In seguito sviluppò il suo

pensiero nell'opuscolo: *Studi sulla questione agraria*, Bologna 1918. Nel 1928, quando un senatore fascista lo accusò di avere voluto dare la terra ai contadini, disse che lui aveva pensato a tante cose meno che a quella ("Nuova Antologia", 1° giugno 1928).

⁸⁶ "Il Resto del Carlino", 27 luglio 1917.

⁸⁷ P.L. OCCHINI, *La crisi agraria in Italia*, Vallecchi, Firenze 1921, p. 65.

⁸⁸ Stagni aveva dato le dimissioni perché la sua linea dura era stata sconfessata dal prefetto nel 1917 in occasione del rinnovo del concordato provinciale tra braccianti e agrari stipulato nel 1915. In occasione dei rinnovi gli agrari erano soliti chiedere la fine del collocamento di classe. Nel 1917, quando Stagni avanzò la solita richiesta, il prefetto — si era in piena campagna propagandistica per la "terra ai contadini" — gli diede torto pubblicamente. Per questo si dimise. Tutta la vicenda è in "La Libertà economica", n. 5, 1918,

⁸⁹ Nella nuova organizzazione agraria Donini occupò il posto di responsabile dell'ufficio politico-sociale. Il suo compito era quello di tenere i rapporti con i partiti, dopo che era stata scartata l'ipotesi di costituire un partito agrario.

⁹⁰ "La Libertà economica", n. 12, 1919.

⁹¹ "La Libertà economica", n. 19, 1919.

⁹² "La Libertà Economica", n. 3, 1919.

⁹³ F. CAVAZZA, *La compartecipazione ai prodotti agricoli in rapporto alla elevazione economica dei lavoratori della terra e all'incremento della produzione*, Bologna 1919.

⁹⁴ Cavazza restò fedele ai propri principi e sentì sempre la proprietà come un dovere. Cfr. F. CAVAZZA, *Libertà e collaborazione*, Zuffi, Bologna 1949.

⁹⁵ "La Libertà economica", n. 3, 1919.

⁹⁶ A. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna 1920, pp. 222-3.

La terra a chi la lavora

1. Riforma o rivoluzione?

Nei primi mesi di pace, quando il mondo contadino bolognese si pose l'obiettivo della conquista della terra, un ampio dibattito si aprì all'interno del Psi e del sindacato a proposito della tattica e della strategia da adottare. La divisione, avvertibile anche nel sindacato, era nettissima nel partito tra l'ala massimalista e quella riformista. Per i massimalisti — che applicavano meccanicamente alla situazione italiana metodi e modelli della rivoluzione bolscevica — era sufficiente costituire un certo numero di soviet e attendere miracolisticamente che succedesse qualcosa. Inutile quindi perdere tempo con le vertenze sindacali quando, per avere la terra o le fabbriche, era sufficiente "fare come in Russia".

Diversa era l'impostazione politica dei riformisti, per i quali il socialismo doveva essere una conquista graduale e democratica.

Tutte le conquiste — scriveva in quei giorni l'Altobelli — che l'organizzazione dei lavoratori della terra ha ottenuto non sono che l'avviamento e la premessa di una aspirazione che sta in alto nella volontà e nella speranza dei lavoratori: la socializzazione della terra a beneficio della collettività. [Ma a differenza del partito, la Federterra] deve agire nella realtà immediata dei fenomeni e dei bisogni, deve realizzare gradualmente pur seguendo aspirazioni più vaste. [...] La sua aspirazione ideale è il socialismo. La sua realtà immediata è legata alle necessità di concretare nel limite del possibile un avviamento alla socializzazione della terra.¹

In mezzo, a dover scegliere tra queste opposte tendenze, stava la gran massa contadina, alla quale interessava solo una cosa: la terra. Ai più, in particolare ai braccianti, la soluzione massimalista parve la migliore, se non la più spicciativa, anche se era la più pericolosa. Una linea di divisione passava anche attraverso il mondo contadino perché braccianti e mezzadri non volevano le stesse cose, anche se entrambi guardavano alla terra come obiettivo finale. I mezzadri la volevano, in qualche modo, in proprietà personale e i braccianti in proprietà collettiva.

In questa non piccola differenza sta la contraddizione di una lotta

condotta unitariamente da due categorie che pure perseguivano obiettivi diversi. E in questo sta l'errore — se di errore può parlarsi — dell'impostazione data dalla Federterra alla lotta agraria nel bolognese. Ma come si sarebbe potuto fare diversamente, dal momento che i braccianti non potevano vincere senza l'alleanza con i mezzadri e viceversa? Se si fossero battuti separatamente e senza un minimo di strategia comune, sarebbero stati sicuramente battuti. Uniti, avevano molte possibilità di vincere.

I due obiettivi non contrastavano tra loro, perché la terra cui miravano le due categorie, se Così si può dire, era diversa. O non era sempre la stessa. È vero invece che mezzadri e braccianti, una volta ottenuta la terra, si sarebbero venuti a trovare su posizioni diverse e distanti tra loro. I primi, divenuti piccoli proprietari e quindi ceti medi a pieno titolo, avrebbero finito per assumere, forse inconsapevolmente, ma in modo del tutto naturale e spontaneo, un atteggiamento nuovo nei confronti dei braccianti il cui *status* sociale — salariati prima, salariati dopo — restava immutato. L'allungamento della distanza sociale e la mancanza di un obiettivo comune, come in passato, avrebbero portato sicuramente alla fine dell'alleanza, se non addirittura all'inizio di un contrasto di classe, come già avveniva con i piccoli proprietari di vecchia data. Ma questo è un discorso che attiene a quello che sarebbe potuto avvenire dopo e quindi tutte le ipotesi sono possibili oltre che inutili.

Quello che qui importa dire è che, in quel momento storico, i loro obiettivi erano comuni, anche se non mancavano frizioni, diffidenze e incomprensioni, a tenere vive le quali provvedeva una ben orchestrata campagna di stampa. Gli argomenti erano quelli di sempre. I socialisti — questa la prima accusa — con le agitazioni miravano a spaventare e a far scappare dalle campagne gli agrari, a causa della diminuita produzione, per potere poi acquistare o affittare la terra e realizzare un po' di "socialismo comunale". La seconda era la più insistente e la più pericolosa: i socialisti vogliono bracciantizzare i mezzadri per livellare in basso tutti i lavoratori della terra, allo stato di salariati.

La prima accusa era falsa perché, statisticamente parlando, non è vero che le lotte dei braccianti e dei mezzadri avessero provocato una riduzione del reddito agrario. O con l'adozione di nuove tecniche o con l'introduzione di nuove colture, gli agrari erano sempre riusciti a recuperare le perdite subite a seguito delle agitazioni. Questa verità fu ammessa, sia pure dopo la fine della vertenza agraria del 1920, anche da Filippo Cavazza. Riferendosi agli ultimi anni dell'Ottocento, ha scritto:

Il reddito delle terre condotte in economia era, in quel periodo di prime questioni agrarie, assai piccolo per molteplici ragioni fra cui quella del modo spesso irrazionale e patriarcale con cui erano coltivate le terre. La richiesta di maggiori salari continua dal 1899 ad oggi [ebbe] in un primo periodo l'effetto

di stimolare i conduttori di aziende ad intensificare la produzione coll'applicare nuovi e migliori metodi di coltivazione. La nostra provincia ebbe così una meravigliosa trasformazione della sua agricoltura...²

Se la produzione aumentava, è evidente che la tecnica di spaventare gli agrari non funzionava anche perché, come era avvenuto nel 1914, erano gli imprenditori agricoli i primi ad approfittare di eventuali fughe.

Quanto poi alla miope politica del socialismo in un solo comune, non c'è molto da dire. Il segretario della Federterra provinciale, Mario Piazza, all'indomani della vertenza agraria del 1920, scrisse sull'*Avanti!*: "Ci vuol poco a convincersi che il proletariato agricolo del bolognese non è idiota al punto da pensare che si possa addivenire alla socializzazione della terra in una sola provincia."³ È vero che, quando potevano, le organizzazioni bracciantili affittavano o acquistavano la terra, ma questo non vuol dire che si illudessero di rinchiudersi in una tranquilla oasi, mentre attorno era il deserto. In attesa della rivoluzione, che non si sapeva come e quando sarebbe venuta, le organizzazioni operaie si accontentavano di affrancarsi dallo sfruttamento padronale e di lavorare con forme di autogestione, quali erano appunto le cooperative.

Per la seconda accusa, il problema era un po' più complicato perché c'era qualcosa di vero, anche se non nella misura indicata prima dalla storiografia cattolica e agraria e da quella comunista poi. Il Psi non era per la bracciantizzazione dei mezzadri perché sapeva che non si poteva chiedere a una categoria di retrocedere nella scala dei valori sociali. Era invece contrario a ogni politica agraria che favorisse la formazione di nuove unità produttive individuali a forma mezzadriale, in affitto e anche in proprietà. Il latifondo, le terre demaniali e quelle abbandonate dovevano essere divise in forme associate e non individuali, tra tutti i lavoratori della terra. Per il Psi il problema non era quindi di bracciantizzare i mezzadri e i piccoli proprietari, ma di non farne dei nuovi. Solo in questo senso deve essere intesa la parola d'ordine socialista per la conquista della terra, anche se non sono mancate forme di polemica, anche violenta, contro mezzadri e piccoli proprietari. Mazzoni ha scritto che "al motto allettante e insensato 'la terra ai contadini'" il Psi aveva opposto "la terra in uso ai contadini, ma in proprietà della collettività".

Il concetto della bracciantizzazione, intesa come politica anticontradina, non era mai stato teorizzato dal Psi, anche se è vero che, in Emilia-Romagna, si era sempre sentito più vicino ai braccianti che non ai mezzadri. È noto che la Federterra nazionale era nata nel 1901, su iniziativa del Psi, come organizzazione quasi esclusivamente bracciantile, la qual cosa provocò l'immediata secessione di Ubaldo Comandini e degli altri rappresentanti del Pri.⁵ Questo però non vuol dire che Psi e Federterra fossero nemici dei mezzadri.'

È vero, invece, che il Psi non valutava adeguatamente i loro pro-

blemi perché non aveva capito a fondo il dramma di questa categoria che era psicologico, prima ancora che economico. Ma sottovalutate non vuol dire ignorare o addirittura contrastare le aspirazioni dei mezzadri e dei piccoli proprietari, come sostiene la storiografia comunista, per la quale il Psi non aveva studiato adeguatamente il problema, a differenza di quanto era avvenuto in Russia, dove le stratificazioni sociali delle campagne erano state classificate da Lenin per preparare la rivoluzione.⁷

Che il Psi non fosse un partito anticontadino lo riconobbe apertamente Franco Cavazza quando scrisse che dall'inizio del secolo "vediamo che gli operai cercano di attirare a sé i coloni e sobillarli contro i proprietari con richieste e pretese che hanno un fondamento economico pei coloni mentre non lo hanno per loro stessi. In sostanza, pur di suscitare ribellioni, che poi servivano i loro scopi classisti e politici, sono pronti [*i braccianti*] a sacrificare i loro stessi interessi economici immediati".⁸ Ma il Psi aveva fatto di più. All'inizio del secolo, prima ancora della nascita delle Fratellanze, aveva promosso le prime organizzazioni mezzadrili e iniziato le lotte che porteranno alla conquista del primo capitolato provinciale del 1908.

Il Psi e la Federterra, che avevano abbandonato da molti anni la mentalità anticontadina, non potevano essere accusati di avere rinverdito una simile linea politica nel dopoguerra, solo perché si erano schierati contro l'Opera nazionale dei combattenti, il cui scopo non era la formazione della piccola proprietà contadina, ma la divisione dei lavoratori. Così come erano contrari al frazionamento del latifondo, delle terre demaniali e delle grandi aziende con la conseguente assegnazione di piccole quote ai braccianti, sia in affitto che in proprietà. Una simile scelta era contraria agli interessi dei lavoratori e favoriva solo la politica dei grossi proprietari e la concentrazione del capitale finanziario nelle campagne.¹⁰ Essere contrari alla nascita di una nuova classe contadina — artificiale e forse impreparata — non voleva dire desiderare lo smantellamento di quella esistente.

Un'altra ragione ancora induceva il Psi e la Federterra ad assumere una posizione impopolare come quella di sconsigliare l'allargamento della piccola proprietà contadina. Poiché la terra non bastava per tutti, occorreva trovare una soluzione equa. Favorire pochi privilegiati, solo perché ex combattenti, non era giusto. Di qui la scelta di fondo delle affittanze collettive, ma per la terra da appoderare e non quella già appoderata. I socialisti — almeno quelli riformisti che dirigevano la Federterra — si sentivano confortati nella loro scelta anche dalle negative esperienze che erano state fatte in Russia dove, dopo la distruzione del latifondo, era nata una nuova classe di piccoli proprietari, i kulaki. Senza immaginare quale tragico destino sarebbe stato riservato a quei contadini, i socialisti giudicarono improponibile quella strada e sostennero che l'eventuale rivoluzione agraria italiana avrebbe avuto un senso solo se si fosse orientata verso la socializzazione della terra e non il suo frazionamento.¹¹

Psi e Federterra erano contrari a ogni politica che favorisse il passaggio della terra in proprietà ai mezzadri e ai braccianti perché avevano intravisto chiaramente la manovra speculativa che si andava delineando a danno dei futuri proprietari. Il primo chiaro avvertimento lo lanciò Mario Piazza, segretario della Federterra bolognese, con l'articolo *L'ora dei contadini*, scritto alla vigilia del congresso nazionale dell'organizzazione contadina. Mise in guardia il mezzadro — che "oggi dispone effettivamente di una certa quantità di danaro per l'alto prezzo cui ha venduto i suoi prodotti" durante la guerra — dalla "imboscata dell'agraria" la quale, per difendersi dall'assalto contadino, tenta di "scavare la sua nuova trincea colla creazione artificiale di piccole proprietà".

E proseguiva:

Quando il contadino avrà abboccato all'amo ed avrà consegnato alla borghesia il suo gruzzolo di quattrini per riceverne in compenso la terra e la relativa ipoteca per la parte non pagata, nonché i debiti cambiati per il capitale circolante che gli occorre per la sua azienda, la borghesia terriera ritornerà al suo compito di distruggitrice di proprietà, di espropriatrice dei piccoli e di impinguatrice dei grandi. Frattanto intascherà interessi e non pagherà le tasse, che il debito di guerra non caricherà né tenui, né indifferenti sui fondi e che saranno il più vero retaggio del nuovo piccolo proprietario.

Mentre la nuova classe contadina, concludeva Piazza, si va caricando sulle spalle i pesi del dopoguerra,

la borghesia pensa di poter attendere tranquillamente il giorno in cui potrà ricomprare a cinquanta lire il fondo che ha venduto oggi a cento lire, con questo risultato: nel periodo calamitoso odierno nessun rischio, nessun pericolo; incameramento dei gruzzoli di danaro oggi nelle mani dei contadini; caricamento sulle loro spalle di tutti gli oneri, derivanti dalla guerra; lautì guadagni per interessi sui capitali anticipati; lautissimi guadagni sul riacquisto dei terreni.¹²

Tempo pochi anni e la previsione di Piazza si sarebbe avverata puntualmente. Dopo la sconfitta del movimento operaio e la vittoria fascista, i mezzadri si fecero consapevolmente e colpevolmente coinvolgere nel gioco degli agrari. In cambio del "gruzzolo di guerra" ebbero la terra e un pacco di cambiali. Qualche anno dopo, in particolare tra il 1926 e il 1936, il loro sogno naufragò e dovettero restituire quella terra che si erano illusi di avere avuto per sempre. Non si conosce esattamente la dimensione di quella tragedia collettiva che fu consumata in silenzio perché la dittatura impedì e soffocò ogni protesta e ogni reazione organizzata. Molti tornarono allo stato di mezzadro, sotto il vecchio padrone, ma molti di più furono ridotti addirittura allo stato di braccianti, non avendo più i capitali d'impianto per la colonia. Queste famiglie contadine furono sradicate dalla terra e dovettero inurbarsi, quando non addirittura emigrare."

2. Gli agrari attaccano per primi

Le agitazioni agrarie del 1919, che ufficialmente iniziarono dopo il processo Massarenti, in pratica erano cominciate molto prima. Si può dire che ebbero inizio subito dopo la fine del conflitto quando, nonostante il decreto del 1915 che prorogava tutti i contratti, molti agrari cominciarono a mandare lettere di sfratto ai coloni. Lettere che continuarono a fioccare anche dopo il decreto del 2 ottobre 1919 che prorogava di un altro anno la scadenza. Per questo, sin dai primi mesi di pace, le organizzazioni sindacali si trovarono impegnate a contrastare l'offensiva agraria — il primo chiaro segno che le promesse degli anni di guerra non sarebbero state mantenute — e a impostare la strategia che avrebbero dovuto adottare per la revisione dei contratti, una volta scaduti.

I lavoratori della terra si prepararono all'agitazione provinciale — quella che avrebbero voluto tenere nel 1914 — con senso di responsabilità, anche se non era stata trovata un'intesa tra riformisti e massimalisti. In attesa di stabilire una nuova linea, si tornò provvisoriamente al sistema dei contratti comunali, per cui le singole leghe cominciarono a muoversi autonomamente e, ma solo apparentemente, senza un disegno comune. In realtà la Federterra, anche se non ufficialmente, alcune indicazioni di massima le aveva date. Per i mezzadri e i fittavoli, ma la tendenza era quella di migliorare la quota del riparto, il problema non si poneva ancora. Le prime agitazioni furono quasi esclusivamente quelle bracciantili. Le principali richieste erano: 1) otto ore di lavoro; 2) modeste forme di imponibile della mano d'opera; 3) assunzione di mano d'opera solo attraverso gli uffici di collocamento; 4) stipulazione dei contratti tra leghe e singoli agrari. Inutile dire che il quarto punto, per le implicazioni politiche, era il più qualificante. La Federterra, che non aveva ancora fissata la linea di condotta in proposito, — una decisione sarà presa ufficialmente solo al congresso provinciale del luglio 1919 — era contraria ad accordi con l'Associazione agraria.

Le prime avvisaglie di questo atteggiamento della Federterra si erano avute il 3 ottobre 1918 quando gli agricoltori proposero al prefetto la nomina di una commissione a cinque (due proprietari, due sindacalisti e un funzionario statale) per risolvere le vertenze agricole. La Federterra rifiutò per non farsi ingabbiare in una commissione dove sarebbe stata sistematicamente in minoranza.

I lavoratori della terra — scrisse il 21 gennaio 1919, il prefetto al ministro dell'Agricoltura — negano alla Associazione agraria di poter rappresentare tutti i proprietari quando solo una parte di essi e neppure la maggioranza vi sono iscritti e rimangono escluse le cooperative e vari grossi proprietari che, ad esempio, pei lavori di risaia costituiscono forze assai rilevanti e che non possono, a dire delle organizzazioni operaie, essere trascinati a subire semplicemente le conseguenze degli accordi che potessero intervenire con l'Agraria. [...] La Federazione provinciale lavoratori della terra sarebbe quindi piuttosto del parere di

istituire accordi per zone caratterizzate da istituti tecnici e trattare per tali zone coi principali proprietari fondiari a prescindere dalla condizione di associati o meno alla Agraria, liberi rimanendo i proprietari soci di farsi rappresentare nelle trattative dall'Agraria medesima."

Questa, e non altra, sarà, negli anni successivi, la posizione della Federterra nei confronti dell'agraria: non disconoscimento dell'organizzazione padronale, ma trattativa con i proprietari singoli per evitare che i pochi organizzati determinassero l'orientamento degli altri.

Gli agrari non si diedero per vinti e chiesero al prefetto di convocare un incontro provinciale per concordare una trattativa unica, quando le leghe cominciarono a muoversi sul piano comunale per rinnovare i patti bracciantili. La risposta fu ancora negativa e Piazza, scrivendo al prefetto il 13 marzo 1919, sostenne che la Federterra non poteva

aderire alla proposta di definire le norme generali dei concordati di lavoro agricolo attraverso ad una discussione unica coi rappresentanti dell'Agraria Bolognese perché la cosa rappresenta a ns. modo di vedere, un'inutile perdita di tempo. Le diverse condizioni agricole e di rapporto fra datori di lavoro e lavoratori delle varie zone della provincia impongono che le trattative relative alle norme generali abbiano un carattere locale: quand'anche si fossero deliberate norme di carattere generale coll'Agraria Bolognese occorrerebbe ridiscuterle zona per zona in contraddittorio coi datori di lavoro delle località, siano o non siano associati dell'Agraria Bolognese.¹⁵

La Federterra non cedette e l'agraria — il presidente era Filippo Cavazza — dovette adattarsi alla trattativa comunale per i patti bracciantili. Entro maggio, cioè prima del pieno della stagione agricola, ne furono firmati ventidue. I primi, in marzo, erano stati quelli di Bazzano e Crespellano. Gli aumenti salariali variavano dal 20 al 22 per cento rispetto alle tariffe del 1918 e del 182 per cento rispetto a quelle del 1915. Ma la parte più importante non era quella salariale, dal momento che gli agrari avevano ceduto sulle 8 ore, riconosciuto ufficialmente il collocamento di classe e accettato che la trattativa si svolgesse tra lega e proprietari. Anche a Molinella, dove la vertenza assunse un tono molto acuto con riflessi nazionali, la lega non trattò con l'agraria, ma con Sostegno Lodi di Budrio, nella sua veste di "mandatario" di alcuni proprietari. La cosa, dopo quanto era avvenuto nel 1914, non era di poco conto.

L'agitazione a Molinella era iniziata il 30 giugno quando Paolo Fabbri, segretario dell'Organizzazione operaia, aveva chiesto all'agraria la chiusura della vertenza del 1914, oltre che il rinnovo del patto bracciantile. Sconcertati da quel ritorno in forze della lega — dopo la batosta del 1914, che era stata ritenuta definitiva — gli agrari si rivolsero al prefetto sollecitandolo a intervenire perché i socialisti, a loro modo di vedere, volevano vendicarsi.

"La resa dei conti?", si chiese stupito il *Giornale del Mattino*.

"No", si rispose subito, ma "la doverosa riparazione alle vittime, alla terra stessa per tutte le sciagurate e folli imprese che han devastato una delle più rigogliose e civili" zone della provincia. Noi, proseguiva, condanniamo l'azione degli agrari per l'invito al prefetto perché "invada di truppe Molinella", in quanto "al solito, si tenta di suscitare qualche eccidio". Ma i tempi sono mutati, concludeva, perché oggi a Molinella c'è una nuova unità tra i lavoratori e "migliaia di proletari, ieri divisi e nemici, dopo mille odi e mille ferite, oggi [sono] fratelli e dimentichi del passato".

Nenni, che in quel periodo stava maturando la sua crisi e che si apprestava ad abbandonare il Fascio, avendo ormai chiaro il concetto della lotta di classe, aveva avvertito subito il processo unitario che a Molinella come altrove andava maturando, passando sul superamento delle divisioni degli anni bellici. Per questo il *Giornale del Mattino* fu, oltre alla stampa socialista, il solo giornale che sostenne apertamente la lotta dei lavoratori della terra.

A Molinella, come altrove, era accaduto che, sin dai primi giorni dello sciopero, i cosiddetti "liberi lavoratori" avessero abbandonato in massa la lega bianca — quella costituita da Malvezzi nel 1914, subito dopo l'eccidio di Guarda — per aderire a quella rossa. Questa unità proletaria, maturata negli anni del conflitto, era stata realizzata nel corso di grandi manifestazioni popolari che venivano organizzate quasi quotidianamente nella piazza centrale del paese. Nel corso di questi happening i lavoratori erano invitati a raccontare pubblicamente la loro storia, con particolare riferimento ai rapporti di lavoro e di vita avuti con il padrone. Per giorni e giorni, la piazza di Molinella fu il teatro di questo singolare e improvvisato spettacolo che non aveva regia o filo conduttore, ma tanti protagonisti, i cui monologhi si trasformavano in coro. E gli astanti partecipavano alle confessioni pubbliche per confermare o correggere quanto veniva detto.

Una profonda emozione suscitò il caso del colono Regolo Garelli di 56 anni. Per tutta la vita, disse, ho lavorato da sole a sole ed oggi che cosa possiedo? Nulla, tranne la fame di sempre. E aggiunse: "Durante la guerra, ed i miei ragazzi erano al fronte, mi si è ammalata la moglie ed un bambino. La moglie mi morì fra gli stenti e quando narrai le mie sciagure al padrone, il sig. Cremonini, questi compassionandomi, mi disse: 'Poveretto, ti fosse almeno morto anche il bambino, avresti delle preoccupazioni di meno.'¹³ Roberto Cremonini, un fattore del conte Cavazza, smentì l'episodio, ma la lega lo confermò, pur ammettendo che la frase era stata detta da un altro fattore del Cavazza, Claudio Rimondi."

Era durante simili happening — che si svolgevano in un clima di grande emotività, ma senza isterismi — che i "liberi lavoratori", a uno a uno, annunciavano pubblicamente la decisione di uscire dalla lega bianca per entrare in quella rossa. "Durante lo sciopero", scriveva sconsolato il 21 luglio al prefetto l'ispettore generale di polizia Giovanni Gasti, "la lega autonoma si è disfatta e tutti gli

iscritti sono passati alla organizzazione proletaria."²⁰ La presenza a Molinella di Gasti — uno dei più abili funzionari di polizia dell'epoca, autore di un famoso rapporto su Mussolini — dimostra che gli agrari erano riusciti a trasferire su scala nazionale la vertenza.

Sin dai primi di luglio si erano infatti rivolti al prefetto — con una lettera firmata dal vice presidente Calisto Paglia, in quanto il presidente Cavazza era coinvolto in prima persona — per lamentare il modo con cui era stata iniziata la vertenza: "... Fino ad ora non è pervenuta notizia delle richieste sulle quali le organizzazioni operaie di Molinella hanno impostato l'attuale agitazione."²¹ Stupisce solo lo stupore degli agrari i quali sapevano, da mesi, che le leghe avrebbero discusso i nuovi patti con i singoli proprietari. Proprio in quei giorni un anonimo articolista aveva ribadito il vecchio concetto sul settimanale socialista, scrivendo che "si riprenderà il lavoro solo quando i proprietari più cocciuti si siano decisi a concordarsi con le organizzazioni operaie, ricordando una buona volta che il diritto di proprietà non è illimitato ed assoluto, ma subordinato agli interessi ed ai bisogni della società intera. Lo sciopero continuerà così ad oltranza".²²

Mentre la maggior parte degli agrari si accordarono con la lega entro un paio di settimane — tra questi vi erano grossi proprietari come Benni, Pedrelli e Zucchini — in tre aziende il clima divenne rovente. Erano quelle di Bolognesi, dell'Appoderatrice e dell'onorevole Cavazza, anche se la gestiva il figlio Filippo, il presidente dell'agraria. Erano le tre aziende pilota della nuova strategia agraria dove, dal 1914, non era stato assunto un solo bracciante organizzato, ma "liberi lavoratori", fatti venire anche dal ferrarese, quando quelli di Molinella erano insufficienti. Ma in queste aziende era stato fatto qualcosa di più. Contro ogni logica economica — perché il lavoro agricolo dura al massimo sette mesi — erano stati assunti numerosi obbligati, cioè dei braccianti privilegiati ai quali era stato garantito il lavoro per tutto l'anno.²³

A metà luglio, quando anche l'ultimo obbligato ebbe lasciato la lega bianca per quella rossa — e subito dopo scesero in sciopero come gli altri braccianti — gli agrari si sentirono mancare la terra sotto i piedi. Avere concesso a questi lavoratori un lungo periodo di privilegio non era servito a nulla e ora li avevano nuovamente contro. Posti davanti all'alternativa di trattare singolarmente con la lega o di lasciare marcire il raccolto, Cavazza, Bolognesi e i dirigenti dell'Appoderatrice scelsero la seconda strada. Sessantamila quintali di riso e di grano restarono così abbandonati, mentre la stampa padronale cercava di riversarne la responsabilità sui braccianti.

Per comporre la vertenza, il governo inviò Gasti a Molinella, il quale si schierò subito dalla parte padronale. In un rapporto al prefetto, in data 21 luglio, scrisse che ogni possibilità di accordo era "tramontata causa inaccettabili vessatorie pretese quella organizzazione socialista". Dopo di che proponeva di rafforzare il presidio militare

che continuava a essere mantenuto a Molinella, a spese del comune, dal 1914. Il giorno stesso duecento militari partirono per quel centro, dopo che il prefetto aveva raccomandato al comandante della Divisione Bologna "per prevalenti ragioni di servizio e di opportunità [di] escludere gli arditì"²⁴.

Le richieste della lega erano: 1) pagamento di mezzo milione di lire, quale indennizzo del danno subito dai lavoratori con il mancato rinnovo, nel 1914, del patto colonico e la violazione dell'accordo sul collocamento; 2) riassunzione di 14 mezzadri sfrattati, compreso Pondrelli; 3) annullamento del patto colonico imposto dagli agrari nel 1914 e firma di uno nuovo; 4) ritorno al collocamento di classe. Secondo la lega il danno subito dai lavoratori era di circa 300 mila lire, danno che andava rifiuto in moneta rivalutata. La somma, fu annunciato, sarebbe stata versata al comune per il mantenimento degli asili infantili.²⁵

Gli agrari erano disposti a cedere su tutti i punti, meno che sulla "taglia" e per questo si rivolsero direttamente all'ex prefetto Quaranta — che nel frattempo si era trasferito a Roma, perché nominato capo della polizia — al quale chiesero di non sconfessare quanto aveva fatto nel 1914. Dopo una lunghissima trattativa, il 31 luglio fu raggiunto l'accordo. Sostegno Lodi, che aveva avuto "mandato speciale specifico dai sigg. Bolognesi, Cavazza e Appoderatrice",²⁶ consegnò a Piazza e a Bentivogli 270 mila lire e firmò l'accordo.

Fu dopo la vertenza di Molinella — mentre numerose erano state le agitazioni spontanee in primavera — che cominciò a delinearsi la strategia che la Federterra avrebbe adottato. La nuova linea era anche il frutto di un vasto dibattito che, partito dalle leghe comunali, era stato sviluppato in numerosi convegni e congressi dei quali si conoscono solo i documenti finali, mentre poco si sa dell'andamento della discussione e delle tesi sostenute in alternativa a quelle approvate.

Il 17 febbraio si tenne il primo congresso della Federterra provinciale che, più che impostare la strategia del sindacato, fece il censimento delle leghe ancora in vita: ne erano presenti 35 di braccianti e 31 di mezzadri. Il congresso si limitò a chiedere la requisizione delle terre incolte e respinse la politica dei sussidi di disoccupazione sollecitando, al contrario, l'inizio di grandi lavori pubblici. Il 3 marzo nuovo congresso provinciale alla presenza dei delegati di 117 leghe bracciantili e di 22 mezzadrili. Queste due cifre danno la misura della rappresentatività della Federterra che era e restava un sindacato quasi esclusivamente bracciantile. Ma proprio per non soffocare la voce e le esigenze della minoranza contadina e per consentirle di esprimersi liberamente, senza la presenza dei braccianti, il congresso — dopo avere votato due documenti, uno contro la legge dell'Opera nazionale combattenti e l'altro per chiedere la socializzazione della terra — decise di rinviare a un nuovo congresso la discussione del problema mezzadrile.

I mezzadri tennero non uno, ma due congressi. Nel primo — riu-

nitosi il 25 maggio alla presenza di 22 leghe — Giovanni Goldoni propose tutta una serie di modifiche al vecchio patto del 1908, delle quali non si conosce molto. Fu nominata una commissione di studio la quale, dopo avere consultato i coloni e le leghe, riferì al secondo congresso provinciale riunitosi il 20 settembre, presenti i delegati di 57 leghe coloniche. Erano rappresentate 7.139 famiglie contadine, che entro l'anno supereranno le 10 mila. Il progetto di capitolato — del quale non si conosce molto e che fu illustrato da Piazza — fu respinto, per cui fu nominata una nuova commissione che, unitamente al comitato direttivo della Federterra, avrebbe dovuto "redigere un progetto di contratto di Società fra coloni e locatori di fondi".²⁷

Anche se faticavano a fissare le linee del capitolato, i coloni erano concordi su un punto: non si sarebbero rivolti all'Associazione agraria, bensì ai "locatori di fondi". Era la nuova linea che la Federterra aveva delineato all'inizio dell'anno e che i braccianti avevano fatto propria sin da luglio.

Il primo congresso bracciantile, riunito il 28 maggio presenti 111 leghe, era stato interlocutorio. Unica novità di rilievo, anche se insolita perché il luddismo era un concetto estraneo al movimento operaio bolognese, era stata la proposta di Paolo Fabbri di tenere alta la tariffa per la falciatura meccanica del fieno, per favorire quella manuale. Il 18 luglio nuovo congresso, presenti i delegati di 188 leghe e 134 uffici di collocamento. Alla unanimità fu deciso che nel 1920 i patti comunali sarebbero stati stipulati non solo con i singoli proprietari, ma esclusivamente con quelli "che si serviranno unicamente di mano d'opera organizzata".

La strategia della Federterra, sia per i braccianti che per i mezzadri, era Così chiaramente definita in tutte le sue linee.

3. Il capitolato delle Fratellanze

Contemporaneamente a quello della Federterra, un altro capitolato colonico fu preparato dalle Fratellanze. Era la prima volta che ciò avveniva nella storia dell'organizzazione cattolica e rappresentò una sgradevole sorpresa per gli agrari. Era stato formulato al termine del congresso provinciale delle Fratellanze, riunitosi il 26 giugno, presenti i delegati di tremila famiglie di mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari, oltre che di alcune cooperative agricole.

Il segretario provinciale Federici, nella relazione introduttiva, aveva chiesto: 1) che il capitolato durasse cinque anni e "che tutti i miglioramenti prodotti dall'opera del colono e con la sua partecipazione di spese siano al termine del contratto rimborsati in modo equo dalla proprietà"; 2) "che tutte le migliorie introdotte dall'affittuario nel corso del contratto siano pur esse rimborsate dal proprietario al termine della locazione"; 3) una riforma tributaria "con criteri di

imposta veramente progressiva sui redditi, escludendone le quote minime".

Al termine dei lavori, fu approvato un lungo documento nel quale si affermava che la "conduzione familiare" della terra era la forma preferibile perché "dando libertà e benessere alle masse agricole, porta la terra al più alto grado di produttività". All'estensione della piccola proprietà si opponevano però alcuni ostacoli, il principale dei quali era il "vecchio concetto di proprietà, possesso cioè assoluto ed incondizionato, fonte incontrastata di reddito senza dovere alcuno verso la collettività, donde incuria della produzione o imposizione di ogni più illiberale ed ingiusta pretesa da parte del proprietario verso il lavoratore che sente il desiderio ed il bisogno di assicurarsi l'uso ed il godimento della terra". Altri ostacoli erano "l'assenteismo più egoistico da parte della proprietà col conseguente persistere dell'affittanza industriale speculatrice" e la "mancanza di un credito agrario equamente distribuito".

Le Fratellanze inoltre chiedevano: 1) indicazione "del reddito massimo della proprietà terriera per fissare le quote massime d'affitto"; 2) la "trasformazione sostanziale tanto del patto colonico in genere quanto delle affittanze dirette, in modo che vengano, a condizioni paritetiche, determinate sia la responsabilità per danni da parte del conduttore, quando vengano compensate tutte le migliorie che il conduttore stesso apporterà al fondo"; 3) l'"abolizione delle affittanze indirette ed esclusiva concessione di affittanza al conduttore lavoratore diretto"; 4) credito agevolato e riforma tributaria; 5) una legge che obblighi "i conduttori a migliorare i fondi onde raggiungere il più intenso grado di produttività".²⁸

Questo documento esprime compiutamente il pensiero del mondo cattolico — almeno quello di estrazione contadina, diverso da quello di estrazione agraria — per il quale tutti i problemi delle campagne si risolvevano con la piccola proprietà. In esso, accanto a concetti astratti e illuministici, ve ne sono altri insoliti per una lega bianca, come quello del plusvalore, là dove si chiede che il proprietario riconosca i benefici che può apportare al fondo l'accumulo di lavoro del mezzadro. In ogni caso, la lettura di questo documento va integrata con quella dei testi approvati dai convegni di Vergato del 27 giugno e di Porretta del 29. Sia pure con un ritardo enorme, rispetto alla lega rossa, le Fratellanze erano arrivate a chiedere all'agraria il riconoscimento del sindacato e un capitolato "che metta tanto il colono quanto il proprietario *in condizioni di parità*".²⁹

Il primo punto di quei documenti, uguali tra loro, chiedeva il riconoscimento delle "associazioni professionali", cioè della lega, e il terzo auspicava che la chiusura annuale dei conti avvenisse "con l'assistenza di persona di fiducia del colono", cioè del capolega, sia pure bianco. Le altre richieste riguardavano le spese, quasi tutte da mettere a carico del proprietario, ferma restando la divisione del pro-

dotto al cinquanta per cento, oltre che l'abolizione di tutti "i patti e gravami" consuetudinari e delle medioevali "onoranze".³⁰

Per quei tempi, indipendentemente dal fatto che fossero uscite dalle Fratellanze, erano richieste molto avanzate. Gli agrari se ne resero subito conto, a differenza dei socialisti che non seppero o non vollero valutarle adeguatamente, limitandosi a fare dell'ironia sul fatto che le Fratellanze avevano chiesto al prefetto la nomina di una "Commissione per la revisione dei patti agrari", nella quale fossero inclusi "in condizioni paritetiche, anche i rappresentanti della classe colonica".³¹ Il convegno provinciale dei coloni della Federterra, riunitosi il 29 settembre, criticò la procedura seguita dalle Fratellanze, le quali "fedeli alla loro vecchia azione di favorire il capitalismo, propongono sia demandata la conclusione dei Capitolati Coloniali a speciali Commissioni istituite da organi capitalistici limitandosi ad implorare l'ammissione delle rappresentanze delle classi lavoratrici in tali Commissioni".³²

I socialisti, che avrebbero dovuto tenere conto della sostanza delle cose e non della forma con cui erano presentate, non si rendevano conto dell'arretratezza politica di questi coloni privi di una coscienza di classe perché ancora strettamente controllati dai parroci e permeati da spirito legalitario. Basti pensare che le Fratellanze della montagna avevano presentato ai sindaci dei comuni e non agli agrari il testo del nuovo capitolato. In una lettera inviata il 10 agosto al sottoprefetto di Vergato, la Fratellanza colonica spiegò che li avevano inviati ai pubblici amministratori "con preghiera d'inviarli alla classe padronale" ritenendolo il metodo più corretto.

Senonché — proseguiva la lettera — nessun sindaco di questo mandamento ha risposto, non solo ma taluni d'essi hanno espresso l'intendimento di disinteressarsi della cosa. [Per questo] si ha l'onore di pregare la S.V.II. di voler interporre i suoi buoni uffici presso i diversi Sindaci del Circondario affinché essi usino la dovuta autorità per procurare che la classe padronale si raduni e nomini la propria commissione per addivenire alle giuste trattative coi coloni.³³

I sindaci non avevano mosso un dito perché erano legati a filo doppio agli agrari locali. Per parte sua, il sottoprefetto, che non aveva preso posizione, si affrettò a scrivere al prefetto non solo per chiedere istruzioni, ma per insinuare che "comincia ormai a diventare evidente per tutti che l'associazione in discorso [*la Fratellanza, N.d.A.*], oltre che scopi economico-sociali, ha anche mire elettorali". Nonostante fosse stato invitato dal prefetto ad adoperarsi "per un equo componimento della vertenza", il funzionario di Vergato continuò a disinteressarsi, la qual cosa provocò la ribellione, se così può dirsi, dei legalitari.

Le Fratellanze erano state costrette a uscire allo scoperto anche perché si erano accorte che gli agrari cercavano, in ogni modo, di bloccare la loro azione. I "padroni hanno tentato un colpo mancino

a Grizzana", scrisse *L'Appennino*, "per distogliere i contadini dalle loro fratellanze e tentare di strozzare queste nel loro nascere". Non volendo ancora rompere con gli agrari e il prefetto, il giornale concludeva: "È da sperare che il buon senso della classe padronale faciliti rapidamente l'accordo, evitando di esasperare gli animi con *inutili* e retrive opposizioni."³⁴

Le cose non migliorarono e a metà ottobre la vertenza era al punto di partenza. Per questo *L'Appennino*, con chiaro tono di minaccia, scrisse che le Fratellanze lasciavano ai proprietari "ogni responsabilità delle conseguenze che si avranno dalle loro tergiversazioni e ritardi" e invitò "tutti gli organizzati a tenersi pronti alla chiamata del Comitato centrale per deliberare sul contegno da tenersi nel caso che i sindaci non vogliano o non riescano a convocare i padroni per le trattative".³⁵ Lo stesso numero del periodico riportava un documento, che Milani aveva proposto e fatto approvare dal congresso delle Fratellanze di Porretta — presenti i delegati di 900 famiglie di contadini — nel quale si invitavano i coloni a votare per il Ppi.

È evidente che la vertenza stava assumendo un aspetto elettorale più che politico — il fatto stesso di avere chiesto un nuovo capitolato era un grande fatto politico — per colpa di quei sindaci, come scrisse *L'Appennino*, che avevano dichiarato "di non volersi occupare della nostra agitazione, perché non vogliono prendere le parti di una classe, contro un'altra classe!"

Come mai — si chiese il giornale — certi Sindaci, scrupolosi nel non voler rompere una malintesa neutralità, quando il romperla potesse apparire un vantaggio per i coloni, non si sono fatti scrupolo di valersi della autorità derivante loro dalla carica, di usare perfino i dipendenti comunali e la carta intestata del Comune, per organizzare le adunanze del gran partitone liberale-democratico-massone-borghese?

A prendere una iniziativa che interessa i coloni, alcuni Sindaci hanno paura di rompere la neutralità; a prendere iniziative che interessano i liberaloni, cioè *il partito dei padroni*, non si rompe questa benedetta neutralità!??

Concludeva minacciosamente il giornale cattolico: "I contadini queste cose le cominciano a capire, e se le ricorderanno a tempo opportuno."³⁶

Il senso di sopportazione dei contadini cattolici, che avevano sempre votato con religiosa disciplina per i candidati conservatori, doveva essere proprio al limite se *L'Appennino* — riferendo che un sindaco aveva maltrattato una commissione che si era recata da lui a perorare la causa dei coloni — scrisse con un tono che non era più di minaccia, ma da dichiarazione di voto: "Arrivederci a presto."³⁷

Pochi giorni dopo, i mezzadri e i piccoli proprietari della montagna dessero alla Camera Milani e lasciarono a terra l'onorevole Rava, che per vent'anni era stato plebiscitariamente eletto nel collegio di Vergato.³⁸ Oltre a questa non piccola soddisfazione, i conta-

dini cattolici non ne ebbero altre perché il capitolato non fu rinnovato secondo i loro desideri. Ciò dipese dal fatto che all'interno del mondo cattolico bolognese c'erano altre forze, molto potenti, che guardavano con sospetto se non addirittura con terrore, alle richieste dei mezzadri, bianchi o rossi che fossero. Alla fine, l'interclassismo del partito dei cattolici giocò a sfavore dei mezzadri cattolici o no.³⁹

Autorevole portavoce delle forze cattoliche anticontadine era *L'Avvenire d'Italia*, l'organo della curia. E in curia avevano più udienza le tesi del conte Masetti Zannini e del marchese Malvezzi che non quelle di Milani o di Federici. Il quotidiano cattolico, che aveva una lunga tradizione anticontadina — ma che era soprattutto antibraciantile — si qualificò chiaramente il 12 aprile 1919 quando pubblicò una nota, firmata Rusticus, per respingere la richiesta delle otto ore in agricoltura. E nell'estate del 1919, quando iniziarono le agitazioni agrarie, si schierò apertamente dalla parte padronale. Anche se le sue colonne erano aperte ai sindacalisti cattolici, l'ultima parola spettava sempre ai Malvezzi o ai rappresentanti dell'agraria.

Dopo la pubblicazione di un articolo di Alfonso Vanti — in difesa delle richieste dei mezzadri cattolici — Malvezzi scrisse che il sindacalista era su una posizione che è "una deviazione dall'opera di pace e cooperazione che io vorrei venisse compiuta coll'ordine a vantaggio della produzione nazionale".⁴⁰ E per metterlo in imbarazzo, gli chiese se era favorevole o contrario al comunismo. Fu ancora Malvezzi a scendere in campo, quando Federici tentò di difendere la linea programmatica delle Fratellanze e di Vanti.

Quando Raffaele Ottani scrisse che era "necessario di apportare al contratto di mezzadria quelle innovazioni che sono richieste dalla cresciuta valutazione dei diritti del lavoro e dalla più netta affermazione della funzione sociale della proprietà",⁴¹ la replica, molto dura, venne da Sebastiano Sani, che era, al tempo stesso, capocronista del giornale e capo ufficio stampa dell'agraria bolognese e che, qualche anno dopo, sarebbe divenuto capo dell'ufficio stampa del Fascio bolognese. "C'è già troppa smania di sovversivismo nell'aria, perché proprio noi", scrisse Sani, "dobbiamo accendervi dentro nuove faville."*²

In sostegno dell'Ottani giunse Vanti, scrivendo che il buon proposito degli agrari "può avere un valore soltanto quando sarà seguito dalla pratica, ma io in proposito ho i miei riveriti dubbi, perché i fatti mi insegnano che quando si tratta di venire alla applicazione 90 su 100 di quei signori sono contrari ad ogni innovazione". Dopo avere riaffermato il concetto delle Fratellanze, secondo cui la mezzadria era un passaggio per arrivare all'affittanza prima e alla piccola proprietà poi, Vanti lamentò

che nel campo nostro si mantiene tuttora la diffidenza contro chi da anni dà con amore ed abnegazione l'opera sincera e disinteressata e molte volte paga di persona e non ha neanche l'appoggio morale in un lavoro che tutti reputano necessario ed urgente.

La strage di palazzo d'Accursio

Collaborazione, fratellanza — concludeva Vanti — ed altre simili frasi hanno il loro valore di idealità alle quali noi dobbiamo dare tutta la massima importanza, ma portandole nel campo della pratica, per quanto non si voglia, si risolvono sempre in un conflitto di interessi di classe o lotta di classe che dir si voglia, in quanto c'è sempre di mezzo l'interesse del capitale...⁴³

Sani, al quale naturalmente non piacevano questi concetti marxisti, chiuse autoritariamente la polemica, scrivendo che "questa prosa suona male alle orecchie di chi crede cristianamente sul serio alla fraternità umana". E poiché non restassero dubbi, rimproverò "a molti organizzatori nostri, una errata, quindi malsana e sregolata tendenza a considerare i fatti economici con criteri materialistici".⁴⁴

I socialisti seguirono con indifferenza questa polemica in campo cattolico, senza cercare di capirne le ragioni. Non si curarono neppure di dare, sia pure indirettamente, un aiuto ai sindacalisti bianchi. Anzi, quando se ne presentava l'occasione, li combattevano duramente. La stessa cosa vale per i dirigenti delle Fratellanze, i quali nella polemica antisocialista, si sforzavano di mostrarsi molto più zelanti di Malvezzi. Per questa ragione, sia le leghe bianche che quelle rosse — pur avendo la possibilità, oltre che l'interesse, di fare un lungo tratto di strada assieme, avendo alcune mete in comune da raggiungere — preferirono procedere separatamente, non senza scambiarsi duri colpi.

Oltre ai due capitolati della Federterra e delle Fratellanze, ne fu approntato un terzo dalla Vecchia camera del lavoro la quale, se si escludono alcuni nuclei di mezzadri a San Giovanni in Persiceto e a Crevalcore, non aveva un seguito nelle campagne. Alla fine di agosto il sindacato anarchico — dopo aver sollecitato la solidarietà dell'odiata Camera confederale del lavoro — promosse un'agitazione regionale per conquistare un nuovo capitolato le cui principali caratteristiche erano: 1) retribuzione minima fissa anche in natura e in danaro a ogni lavoratore della famiglia colonica; 2) compenso o percentuale per la maggiore produzione ottenuta durante l'annata agricola; 3) orario minimo di otto ore di lavoro giornaliero; 4) tutte le spese a carico del proprietario.⁴⁵

Del problema contadino si interessava attivamente anche il Partito democratico cristiano, il quale non aveva un sindacato. Se si esclude qualche zona dell'imolese, non aveva neppure un seguito nelle campagne. Pur cercando di differenziarsi dal Ppi, questo partito propugnava la formazione di una classe di nuovi piccoli proprietari, attraverso il superamento del bracciantato e della mezzadria. Il *Manifesto al paese*, che era il programma politico, al punto dieci prevedeva la "abolizione graduale del salariato come avviamento a forme ed aziende economiche in cui i mezzi di produzione siano proprietà di chi li usa". Il punto undici prevedeva la "tutela ed incremento della piccola proprietà agricola, espropriazione graduale del latifondo

incolto a favore dei braccianti agricoli e dei contadini poveri, con preferenza ai combattenti".⁴⁶

Alla fine del 1919, quindi, erano almeno quattro gli schieramenti politici che volevano ridurre il potere economico degli agrari e trasferire la terra, in tempi e modi diversi, nelle mani di chi la lavorava. La terra condotta a mezzadria figurava nei programmi di tutti, mentre il problema bracciantile riguardava esclusivamente la Federterra.

Per fronteggiare la grave minaccia che si andava addensando sulla mezzadria, ai primi di ottobre gli agrari rispolverarono il vecchio Comitato agrario — come avevano fatto nel 1908 — il cui presidente si affrettò a organizzare un incontro tra le parti per studiare un nuovo patto colonico. "Siamo spiacenti", gli rispose gelido Piazza, "di non poter aderire al vostro invito perché questa Federazione intende trattare gli interessi dei propri organizzati e stabilirne i contratti di lavoro trattando unicamente e direttamente con i datori di lavoro."⁴⁸

Il 18 ottobre gli agrari si riunirono e approvarono un documento nel quale si affermava che "agli effetti della produzione locale e del progressivo elevamento delle classi lavoratrici, è necessaria una efficace ed assidua tutela dell'istituto mezzadrile, accedendo a quelle revisioni che, pur lasciando intatto lo spirito informatore di questa tipica forma di collaborazione tra capitale e lavoro, ammettano tutte le modificazioni che la rendano più consona alle mutate condizioni e alle legittime aspirazioni della classe mezzadrile".⁴⁹ Per gli agrari, pertanto, la mezzadria era e doveva restare intatta. La risposta negativa era arrivata ai lavoratori prima ancora dell'inizio della vertenza.

La cosa non è senza significato perché gli agrari conoscevano solo le richieste delle Fratellanze e quelle della Vecchia camera del lavoro, ma non quelle della Federterra. Fallita la vertenza delle Fratellanze e incapaci gli anarchici di promuovere vaste agitazioni nelle campagne — della Democrazia cristiana non è il caso di parlare — l'unico vero pericolo alla mezzadria poteva venire solo dalla Federterra. Ma cosa avrebbero chiesto le leghe rosse? Gli agrari, che avevano anticipato il loro no in ottobre, lo seppero nei primi mesi del 1920 quando ricevettero — singolarmente e non come associazione — una lettera inviata da circa 10 mila coloni.

Note

¹ A. ALTOBELLI, *La Federazione nazionale dei lavoratori della terra d'Italia, Storia, vita, battaglie*, Bologna 1920, p. 24.

² CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 159.

³ "Avanti!", 10 febbraio 1921. La nota, che faceva parte di una inchiesta in cinque puntate sulla vertenza agraria del 1920, era firmata Rusticus [Mario Piazza].

⁴ N. MAZZONI, *Lotte agrarie nella vecchia Italia*, Domus, Milano 1946, p. 51.

⁵ Cfr. R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia*, Feltrinelli, Milano 1963; E. BASSI - N.S. ONOFRI, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, Squilla, Bologna 1976.

⁶ Due sono i casi che si citano solitamente quando si vuole dimostrare che il Psi fu nemico dei mezzadri. Il primo è il dibattito che tra il 1895 e il 1896 si svolse

La strage di palazzo d'Accursio

su "Critica Sociale", i cui testi furono raccolti in: *Polemiche agrarie fra socialisti, La conquista delle campagne*, Biblioteca della Critica Sociale, Milano 1896. Il secondo è la vertenza che si svolse in Romagna tra i braccianti (socialisti) e i mezzadri (repubblicani) dal 1909 al 1913. In questo caso ci si dimentica che l'onorevole Graziadei era del parere che si dovesse trovare un accordo e che sostenne che i braccianti avevano meno ragione dei mezzadri. Cfr. A. GRAZIADEI, *La questione delle macchine trebbiatrici*, in "Critica Sociale", n. 15, 1912; ID., *La questione agraria in Romagna*, Milano 1913; ID., *Memorie di trent'anni (1890-1921)*, Rinascita, Roma 1950.

⁷ In realtà, Lenin la classificazione delle campagne russe l'aveva fatta dopo e non prima della rivoluzione. Infatti il saggio *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria* era stato pubblicato nel luglio del 1920 in vista del secondo congresso della Terza Internazionale. Cfr. LENIN, *Opere scelte*, vol. II, Edizioni in lingue estere, Mosca 1949.

⁸ F. CAVAZZA, *Le agitazioni...*, cit., p. 76.

⁹ Il 28 aprile 1919 a Bologna si tenne una riunione regionale della Federterra. Furono approvati vari documenti. In quello sull'Opera combattenti si affermava che lo stato aveva il dovere di aiutare i reduci, ma che "nessuna benemerenza, per alta e nobile che sia, può conferire a chicchessia diritti di monopolio sulla terra". L'Opera avrebbe scatenato "contrastanti e rancori odiosi e pericolosi" perché tutti i contadini "hanno eguale diritto al lavoro ed alla terra" ("La Vita cittadina", n. 4, 1919). Il 13 giugno 1919 il Congresso nazionale della Federterra si pronunciò contro l'Opera combattenti e chiese la modifica della legge.

¹⁰ I socialisti avevano dubbi anche sull'opportunità di creare i "demani proletari" con le terre del demanio statale, perché si trattava di "terre scadenti e improduttive per ragioni naturali" (B. RIGUZZI - R. PORCARI, *La cooperazione operaia*, Gobetti, Torino 1925, p. 110).

¹¹ Una sintesi completa del pensiero socialista sulla riforma agraria fu espressa da Mazzoni al Congresso di Livorno del 1921. Cfr. *XVII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano*, Avanti!, Milano 1962, p. 335. In quegli anni un quadro molto preciso sulla riforma agraria in Russia fu fatto dai membri della missione del Psi che si era recata a Mosca nel 1920. Cfr. G. NOFRI - F. POZZANI, *La Russia com'è*, Bemporad, Firenze 1921; E. COLOMBINO, *Tre mesi nella Russia dei soviet*, Avanti!, Milano 1921; E. COLOMBINO, *La Tragedia Rivoluzionaria in Russia*, Bemporad, Firenze 1921.

¹² "Critica Sociale", n. 10, 1919. Gli stessi concetti furono espressi nel documento approvato dal convegno delle leghe coloniche della Federterra bolognese il 20 settembre 1919 ("La Vita cittadina", n. 9, 1919). Tutta la pubblicistica socialista del tempo fu particolarmente insistente su questo punto. Importante il saggio di GIOVANNI ZIBORDI, *Padroni e affittuari in Emilia*, in "Battaglie Sindacali", n. 3, 1920.

¹³ Di questa "tragedia contadina" la storia non è stata ancora scritta. Scarsi sono gli studi a carattere nazionale, tra i quali cfr. G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma 1938. Per la situazione bolognese, cfr. L. SCAGLIARINI, *Proprietari e contadini a S. Giovanni in Persicoto (1919-1924)*, in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 135.

¹⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

¹⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

¹⁶ "Giornale del Mattino", 5 luglio 1919.

¹⁷ Nenni ha sempre fatto risalire a quel momento il suo avvicinamento al Psi.

¹⁸ "Giornale del Mattino", 12 luglio 1918.

¹⁹ "Giornale del Mattino", 14 e 16 luglio 1919.

²⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fasc. 2, 1919.

²¹ "Il Resto del Carlino", 10 luglio 1919.

²² "La Squilla", n. 35, 1919.

²³ Nella strategia degli agrari, gli obbligati — una piccola categoria di privilegiati in un mare di disoccupati — avevano il preciso scopo di dividere la categoria dei braccianti.

²⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1919.

²⁵ Gli agrari si erano sempre rifiutati di contribuire per il funzionamento degli asili infantili. I braccianti versavano volontariamente, con trattenute sul salario, una media di 20 lire all'anno. Negli anni della guerra la Cooperativa agricola aveva versato 78 mila lire ("Avanti!", 30 luglio 1919).

²⁶ "Giornale del Mattino", 1° agosto 1919.

²⁷ "La Vita cittadina", n. 9, 1919.

²⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 1, 1919.

²⁹ "L'Appennino", n. 7, 1919.

³⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

³¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

³² "La Vita cittadina", n. 9, 1919.

³³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.

³⁴ "L'Appennino", n. 10, 1919.

³⁵ "L'Appennino", n. 11, 1919.

³⁶ "L'Appennino", n. 11, 1919.

³⁷ "L'Appennino", n. 11, 1919.

³⁸ Nei comuni della montagna il Psi aveva avuto 6.254 voti; 3.762 il Ppi; 1.600 il Pli e 370 i combattenti.

³⁹ Alla fine dell'anno a Vergato fu firmato un accordo che lasciava del tutto scontenti i mezzadri cattolici. Le Fratellanze si giustificarono dicendo che esistono "altre zone dove le grosse proprietà possono sopportare oneri che i piccoli, e molte volte piccolissimi, proprietari della nostra montagna non possono sopportare senza scomparire" ("L'Appennino", n. 3, 1920). Il malumore tra i contadini non doveva essere piccolo, se le Fratellanze sentirono la necessità di negare che fossero "d'accordo coi padroni per stringervi il laccio e per impedirvi nuovi e maggiori vantaggi". E concludeva: "Da bravi, contadini, non ci sono accordi né segreti né pubblici fra le Fratellanze ed i padroni, tanto meno fra i preti ed i padroni, e neppure fra i preti e le Fratellanze" ("L'Appennino", n. 4, 1920).

⁴⁰ "L'Avvenire d'Italia", 25 agosto 1919.

⁴¹ "L'Avvenire d'Italia" 22 settembre 1919.

⁴² "L'Avvenire d'Italia" 25 settembre 1919.

⁴³ "L'Avvenire d'Italia" 1° ottobre 1919.

⁴⁴ "L'Avvenire d'Italia" 3 ottobre 1919.

⁴⁵ "Guerra di classe", n. 53, 1919.

⁴⁶ "La Nuova Libertà", n. 4, 1919.

⁴⁷ Il Comizio agrario aveva il compito di studiare la riforma dei contratti agrari in base ai decreti del 22 dicembre 1866 e 25 maggio 1879.

⁴⁸ *Intorno alla vertenza agraria bolognese del 1920, Relazione dell'Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi*, prefazione di Alberto Giovannini, Bologna 1921, p. 23.

⁴⁹ "La Vita cittadina", n. 10, 1919. Un analogo ordine del giorno fu votato in gennaio dalla assemblea degli agricoltori, presente Donini. Gli agrari si dichiararono disposti a concedere "miglioramenti che risultino giustificati e non contrastino coi principi fondamentali della mezzadria" ("Il Resto del Carlino", 15 gennaio 1920).

Una grande vittoria contadina

1. La vertenza mezzadrile

Gli agrari bolognesi che avevano dei fondi condotti a mezzadria cominciarono a ricevere, verso la fine di gennaio del 1920, delle lettere raccomandate dai coloni con i quali avevano un contratto. Nel giro di poche settimane ne arrivarono tra le sette e le nove mila.¹ Erano tutte eguali e in comune avevano anche il timbro della Federterra. Di diverso, recavano la firma. Dicevano:

Ill.mo Sig. [*seguiva, scritto a mano, il nome dell'agrario, N.d.A.*], Come la S.V. avrà appreso dai giornali quotidiani, i coloni della provincia di Bologna hanno deliberato a mezzo della loro organizzazione il nuovo Capitolato colonico che deve entrare in vigore il 1° novembre 1920. Le daremo comunicazione del Capitolato al più presto, ma intanto l'avvertiamo che a seguito della detta deliberazione il contratto di colonia non può essere rinnovato alle condizioni attuali per il venturo anno agricolo.

Forse non in quella forma, ma gli agrari si attendevano quella lettera. In ogni caso, dal 16 gennaio — quando si era riunito il congresso provinciale della Federterra, per dare il via alla vertenza agraria — si attendevano che succedesse qualcosa. Anche se i giornali non avevano pubblicato molto, perché la stampa non era stata ammessa ai lavori, si era saputo che i rappresentanti di 70 leghe coloniche — contro il voto di quelli di tre che si erano astenuti — avevano approvato la nuova tattica da adottare. Ma di quale tattica si trattasse nessuno lo sapeva, così come non si conosceva la natura delle richieste che i coloni avrebbero avanzato per il rinnovo del contratto colonico.

Per evitare l'accusa di subire l'iniziativa delle leghe, ma forse anche perché ritenevano che la miglior difesa è l'attacco, il 20 gennaio gli agrari avevano pubblicato un manifesto indicando i punti sui quali erano disposti a concedere qualcosa ai mezzadri. "Non siamo mossi", avevano scritto, "a fare questa proposta da nessuna considerazione economica; non abbiamo considerato il nostro interesse, ma quello del Paese, l'interesse dell'avvenire, dei bambini che saranno uomini fra degli anni..."²

Che l'offerta fosse più che interessata, lo si deduce da un sia pure sommario esame dei vari punti che riassumiamo: 1) durata del contratto da uno a tre anni; 2) la pigione per la casa sarà pagata dall'agrario se la casa è in cattive condizioni e dal colono se è in buone condizioni; 3) un premio di produzione per i prodotti industriali (frumento, canapa, pomidori, patate, cipolle, barbabietole, tabacco ecc); 4) un compenso al contadino a fine colonia per le migliori apportate; 5) i trasporti a carico del contadino sarebbero stati limitati dall'aia al magazzino e non più sino all'abitazione padronale [*cioè in città*]; 6) facilitazioni al colono per divenire proprietario di metà del bestiame; 7) nomina di una commissione arbitrale; 8) collaborazione del colono alla direzione aziendale; 9) stima delle scorte a prezzo di mercato.

Se si escludono quelle relative ai punti 3 e 4 — ma il problema è di sapere se gli agrari erano disposti a concedere una cifra adeguata o solo simbolica — le proposte avevano un valore relativo. Per questo l'offerta non fu presa in considerazione dalla Federterra, anche se è più che probabile che, quando il manifesto fu reso noto, le lettere dei coloni fossero già partite. In ogni caso, gli agrari non mostrarono di dolersi troppo del rifiuto. Così come non si stupirono quando cominciarono ad arrivare le lettere, anche se non prevedevano che ne sarebbero arrivate tante. La dimensione del fenomeno era il segno che i coloni erano decisi ad andare sino in fondo e che quella di trattare con i singoli proprietari non era stata una semplice minaccia. Era una tattica nuova — anche se già sperimentata a Molinella nel 1914 — che teneva conto dell'alto grado di politicizzazione delle masse contadine bolognesi. Di questa scelta e delle ragioni della lotta, la Federterra diede una motivazione ideologica un po' complessa.

I detentori della merce lavoro [*i mezzadri*] — si legge in una nota ufficiale diffusa dalla Federterra all'inizio della vertenza — applicano nella sua più semplice ed elementare espressione, il disposto del Codice di commercio, rivendicando a sé il diritto di fissare a quali condizioni debba aver luogo la compravendita della merce, Così come il tenutario di qualsiasi genere, sia o no produttore, non ammette o riconosce nei compratori alcuna autorità di stabilire le modalità della vendita del prodotto. [...] Padronissimi gli agrari di organizzarsi e di discutere, ma l'esercizio illimitato di questo diritto non deve, non può togliere ai detentori della merce lavoro il diritto altrettanto sacrosanto e legale di adottare quelle norme e quelle cautele necessarie onde sia nel modo più completo ed assoluto garantito l'uso, la destinazione ed il perfetto rendimento della propria merce.³

Gli agrari replicarono che, con quelle "nuovissime teorie economiche", i socialisti puntavano all'abolizione della mezzadria, la quale "non è né può essere, un contratto di lavoro, ma un contratto fra soci". E il contratto di lavoro, ne arguivano, "togliendo al colono la parte di capitale da esso immesso nell'azienda, tende a ricondurlo

verso il bracciantato".⁴ L'equazione contratto di lavoro aziendale uguale a bracciante non era esatta, ma aveva un certo effetto sui coloni. Noi, replicò la Federterra, "non miriamo affatto all'abolizione della mezzadria, né questa lotta dai coloni stessi esaminata e decisa può proporsi uno scopo del genere. Vogliamo invece rafforzare la mezzadria e *organizzarla*". E ciò deve essere fatto, azienda per azienda, per meglio responsabilizzare il proprietario il quale "personalmente e direttamente deve rispondere delle eventuali infrazioni".⁵

Una motivazione più semplice la diede Piazza, nei primi mesi del 1921, quando pubblicò, a firma Rusticus, una serie di articoli sull'*Avanti!* per l'esame critico della vertenza. Sostenne che prima della guerra i risultati delle lotte vinte erano sempre stati deludenti perché "si erano svolte nello stretto ambito di una sola categoria e di un solo paese, perché esse avevano portato sempre alla conclusione di concordati stipulati fra la collettività dei conduttori dei fondi e la collettività dei lavoratori". Avveniva perciò che il singolo agrario "poteva cambiare sistema di coltivazione e quindi rendere vano e inutile il concordato stesso". Infatti il patto "impegnava moralmente un'associazione", ma "non obbligava i singoli proprietari e non li vincolava in alcun modo". Il problema era quindi quello di vincolare i singoli proprietari. Per questo, i contratti preparati nel 1920 dalla Federterra per braccianti, coloni, boari e affittuari "furono studiati e congegnati in modo da forzare la proprietà a fare dare dalla terra il massimo rendimento". Non si trattava quindi di una ritorsione contro l'agraria e "mai i lavoratori della terra si sono sognati di chiedere o di imporre lo scioglimento dell'organizzazione padronale".

Gli agrari erano di tutt'altro parere e continuarono a sostenere che la vertenza mirava a scardinare l'organizzazione padronale e a distruggere la mezzadria. E che l'obiettivo fosse proprio la mezzadria lo dimostrava il fatto che anche le Fratellanze coloniche dell'imolese avevano chiesto contemporaneamente un nuovo capitolato colonico "ispirato alla più illuminata giustizia".⁷ Dopo Imola, si sarebbero mosse le Fratellanze degli altri comuni della pianura e della collina, per cui la vertenza mezzadrile avrebbe investito tutta la provincia. Anche se Federterra e Fratellanze procedevano separatamente, senza avere concordato una strategia comune, per gli agrari il pericolo era grave. Ma se con le Fratellanze, come era sempre avvenuto in passato, ci si poteva intendere, con la Federterra il discorso era aperto. Aperto e di difficile inizio perché gli agrari non sapevano se partire dai problemi di forma o di sostanza, cioè dal riconoscimento o dal capitolato.

Poco si sa del dibattito che si svolse all'interno dell'organizzazione padronale, anche se alla fine prevalsero coloro che ne facevano una questione politica. L'agraria, che dal 20 dicembre 1919 aveva assunto il nome di Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi, si era data anche un nuovo presidente, Calisto Paglia succeduto a Cavazza. Paglia raccolse la sfida e disse che le trattative per tutte le

categorie della terra non sarebbero iniziate se prima la Federterra non avesse riconosciuto ufficialmente l'esistenza dell'organizzazione padronale. Dalla sua parte si schierarono tutti i gruppi moderati bolognesi e il quotidiano cattolico scrisse che inviando la lettera di escomio "tutti i coloni tesserati hanno puntato la rivoltella alla tempia dei rispettivi e singoli proprietari".⁹

Facendo della vertenza un caso politico, gli agrari speravano di coinvolgere e attirare dalla loro parte il governo e soprattutto cercavano di guadagnar tempo nella speranza che entrasse in crisi l'alleanza tra braccianti e mezzadri da loro considerata innaturale e basata sul nulla. Ma poiché, secondo la legge, bisognava pur dare una risposta alla lettera dei mezzadri, decisero di darla collettivamente. Diceva:

Al Colono. . . . Ricevo la vostra raccomandata delli . . . e prendo atto del commiato che volontariamente voi vi siete preso per il 31 ottobre 1920 dal Fondo. . . . in Comune di . . . che attualmente voi conducete a mezzadria. Quanto ai nuovi patti colonici genericamente preannunziatimi non ho che da rimettermi a ciò che in merito delibererà l'Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi nella quale sono organizzato.

A scanso di ogni equivoco resta fissato fin d'ora ed in seguito alla vostra disdetta da me accettata, che al giungere del 31 ottobre 1920 voi lascerete a mia completa disposizione libero e vacuo tanto da persone, quanto da cose, il fondo sopra indicato, a meno che non intervenga in seguito fra noi un nuovo contratto.

Questa lettera chiudeva deliberatamente la porta lasciata aperta dalla Federterra. Infatti i mezzadri non avevano disdetto il fondo, ma solo il capitolato, essendosi limitati a dire che il vecchio testo era superato e che andava rinnovato con una trattativa che non doveva essere più provinciale né comunale, ma aziendale. La novità stava nel fatto — ma in passato ne erano stati stipulati a centinaia in questo modo — che il capitolato doveva essere discusso tra colono e proprietario, i quali potevano farsi rappresentare da una persona di fiducia, come prevedeva il Codice civile. Il colono si sarebbe fatto rappresentare dal capolega, mentre, come disse Piazza, "i conduttori dei fondi possono delegare chiunque, in rappresentanza, sia pure l'Associazione Provinciale Agricoltori Bolognesi e a noi ciò non importa: purché ogni contratto vincoli la persona del conduttore del fondo".¹⁰

Se avessero voluto, come consigliava la prassi delle vertenze che si erano svolte in passato, gli agrari avrebbero potuto prendere atto delle richieste e iniziare le trattative che avrebbero potuto durare un giorno come un anno, mentre nelle aziende la vita sarebbe continuata normalmente. La loro fu una scelta calcolata. Nell'opuscolo *Intorno alla vertenza*, si legge:

Nella comunicazione su riportata [*la lettera dei mezzadri*], come evidentemente appare, i coloni dichiaravano di disdire il contratto, ma non il

La strage di palazzo d'Accursio

suo oggetto, cioè il podere. Ma l'Associazione non ritenendo si potesse distinguere, nella disdetta, le norme del contratto dall'oggetto del contratto stesso, rispose, con una circolare a stampa, pure raccomandata, con cui il locatore accettava la disdetta data al contratto di mezzadria.¹¹

Con quel tipo di interpretazione e con quella lettera, gli agrari facevano subito scattare tutti i meccanismi della legge per cui il colono che la riceveva diveniva, automaticamente e a tutti gli effetti, un colono uscente. Di conseguenza avrebbe dovuto fare solo i lavori che gli spettavano e tralasciare quelli del colono entrante. Ma ci sarebbero stati dei coloni entranti?

Lo storico Cavazza — figlio di Filippo Cavazza che, in quel periodo, era vice presidente degli agrari — ha giudicato un gravissimo errore l'invio di quella lettera.

I nuovi dirigenti dell'Associazione agraria — ha scritto — ricaddero pienamente e completamente nell'errore del 1914. Infatti mandarono la legale disdetta ai coloni come se si fossero subitamente dimenticati degli elementi giuridici e avvocateschi che avevano servito di lunga preparazione alla discussione chiusasi nell'ottobre 1914 presso la stazione di Guarda. Questo fatto, esteso a tutta la Provincia (salvo i comuni di montagna ed alcuni di collina),¹² costituiva un fatto nuovo, creava una situazione fin dall'inizio insolubile se non con un rivolgimento sociale ed economico.¹³

Il "rivolgimento sociale ed economico" era quanto cercavano gli agrari, con la complicità del prefetto il quale il 30 gennaio — mentre partiva la lettera di risposta ai mezzadri — consigliava al governo di "lasciare alle parti di accordarsi direttamente sui patti colonici esercitando opportuna vigilanza". Lo stesso giorno Paglia aveva scritto a Piazza: "Non vi debbono essere sopraffazioni: organizzati voi, organizzati noi."¹⁴ La Federterra — che avrebbe potuto rispondere che in passato aveva sempre subito quelle sopraffazioni — lasciò passare qualche settimana non volendo dare una risposta affrettata.

Messa momentaneamente da parte la vertenza mezzadrile, l'attenzione generale si rivolse a quella bracciantile.

2. La vertenza bracciantile

Il 31 dicembre 1919 venne a scadenza il concordato provinciale bracciantile del 1915. Quello che sarebbe successo il 1° gennaio, gli agrari lo sapevano almeno dal luglio precedente: per avere la mano d'opera, avrebbero dovuto rivolgersi sempre all'ufficio di collocamento, ma dopo aver concordato, azienda per azienda, la tariffa con la lega comunale. Anche se la cosa era più che nota, alla fine di dicembre la lega di Medicina fece affiggere un manifesto per ricordare che avrebbe stipulato "singoli patti di lavoro con le varie aziende".¹⁵ La

tattica "azienda per azienda", se era valida per tutta la provincia, aveva un valore particolare a Medicina. I braccianti locali non avevano dimenticato come era stato eluso il concordato del 1911: molti agrari avevano ridotto o modificato le colture, mentre altri si erano rifiutati di applicarlo. E quando la lega si era rivolta all'associazione padronale per esigerne il rispetto, si era sentita rispondere che la responsabilità era dei singoli proprietari. Oggi, scrisse *La Squilla*, i braccianti di Medicina "intendono che il conduttore del fondo si obblighi formalmente a coltivare tutta la terra secondo i normali avvicendamenti e coi massimi mezzi possibili." Lo stesso discorso fu fatto in tutti i comuni bracciantili.

Quello dell'aumento della produzione era un punto fondamentale nel disegno politico-sindacale della Federterra, per la quale il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse contadine doveva andare di pari passo con il miglioramento dell'economia agricola. Missiroli — un ex dipendente dell'agraria bolognese, che ebbe modo di seguire, giorno per giorno, la vertenza colonica del 1920 dalla sua poltrona di direttore de *Il Resto del Carlino* — scrisse che le lotte agrarie di Bologna e Ferrara, "a parte le intemperanze ed i metodi intransigenti, si ispirarono all'incremento della produzione".¹⁷

Agli agrari — che non si stancavano di parlare della "funzione sociale della terra" e del "dovere di far produrre le terre"¹⁸ — l'aumento della produzione non interessava, se era in contrasto con la loro strategia politico-sindacale. Illuminante è il caso di Medicina dove la risaia era stata drasticamente ridotta: dalle 6 mila tornature del 1918 si era passati alla 3.500 del 1919 per scendere alle 1.750 del 1920. Poiché alla risaia veniva sostituita l'erba medica — una coltura che richiedeva pochissima mano d'opera — la riduzione del lavoro per i braccianti risultava enorme.

Il primo di gennaio, gli agrari di Medicina non chiesero un solo operaio né si presentarono all'ufficio di collocamento. Analogamente a quanto era stato fatto per i mezzadri, dissero che prima delle trattative volevano il riconoscimento ufficiale. La vertenza bracciantile — a Medicina come nel resto della provincia — si era così fermata prima ancora di mettersi innanzi a un secondo obiettivo nel loro mirino; quello di sempre: il collocamento di classe. Il 27 febbraio, rispondendo a un invito del prefetto Agostino d'Adamo — il quale aveva espresso delle preoccupazioni per un eventuale ritardo dei lavori primaverili — Paglia sostenne che le condizioni per l'inizio delle trattative erano, oltre che il riconoscimento, la ripresa immediata del lavoro alle vecchie tariffe e la presentazione diretta dei braccianti nelle aziende."

Per uscire da quella posizione di stallo, sin dal 19 febbraio numerosi deputati socialisti bolognesi si erano recati dal sottosegretario all'agricoltura per chiedere l'invio di un ispettore. Non senza essersi consultato con l'agraria, il 28 febbraio il governo inviò a Bologna l'ispettore Giulio Balduccini, il quale propose una tariffa prov-

visoria per consentire il sollecito inizio dei lavori, salvo il conguaglio dopo le trattative. Il problema primo, a suo parere, era quello di iniziare i lavori primaverili per salvare il raccolto. All'iniziativa mancò l'assenso degli agrari, per i quali era preminente il problema del riconoscimento, mentre l'adesione della Federterra era stata immediata.

Al prefetto d'Adamo, che gli aveva comunicato la disponibilità della Federterra e che lo invitava a far chiedere la mano d'opera agli uffici di collocamento — non senza "esprimere fiducia che codesta As. prenda atto delle dichiarazioni ottenute e disponga per l'immediata ripresa dei lavori" — Paglia oppose un netto rifiuto.

Con tutta lealtà e franchezza — gli scrisse il 13 marzo — debbo dichiarare alla S.V. che l'Associazione che ho l'onore di presiedere ritiene essenziale e necessario che sia risolta la questione di principio prima di accedere ad un accordo, sia pure temporaneo, sulla questione economica. Poiché è da ritenersi ogni accordo illusorio e fallace, se non è preceduto dalla risoluzione della controversia che forma la base della vertenza.

Ma a Paglia non andava bene neppure la sostanza della proposta di Balduccini, che considerava "nociva e fonte di equivoci, di nuove controversie e di ulteriori perdite di tempo prezioso".²⁰ Il giorno stesso gli agrari annunciarono ufficialmente che era "improcedibile ogni trattativa se non sia stata prima messa fuori questione la pregiudiziale del proprio riconoscimento".²¹ I lavori primaverili potevano attendere. La decisione era gravissima perché nelle aziende in economia non ci sarebbe stato il raccolto. Gli agrari avrebbero potuto superare facilmente un anno senza raccolto. I braccianti no.

Per scongiurare questa eventualità, il 7 marzo la Federterra si rivolse a Nitti — divenuto primo ministro da soli tre giorni — per chiedere la requisizione delle terre incolte e per dichiararsi disponibile "disponendo necessari mezzi tecnici" alla "lavorazione dell'intero Agro Bolognese".²² Informato dal prefetto, Paglia si affrettò a inviare una diffida formale al governo, confermando che preminente era il problema del riconoscimento. Incerto sul da farsi, Nitti decise di non decidere. Questo voleva dire che nelle aziende in economia non ci sarebbe stato il raccolto.

3. L'occupazione della terra

I braccianti non persero tempo per decidere cosa fare. La mattina del 20 marzo, lunghi cortei di operai con bandiere rosse invasero le tenute abbandonate di Medicina e iniziarono i lavori primaverili. Nei giorni seguenti altre invasioni avvennero a Baricella, Calderara, Bazzano e Anzola. Non è noto come si giunse, in soli due giorni, a prendere quella decisione che segnava una svolta fondamentale alla vertenza

agraria. La Federterra si limitò a dire che il raccolto andava salvato e che i braccianti chiedevano, sia pure a posteriori, l'applicazione del decreto Visocchi del 1° settembre 1919 sulle terre incolte.

Per sostenere la lotta dei braccianti si mobilitarono quasi tutte le leghe e, in prima fila, quelle dei mezzadri. A Medicina — come altrove, del resto — la lega braccianti versò ai lavoratori in lotta un sussidio giornaliero pari a due terzi della tariffa del vecchio concordato. Le leghe anticiparono i soldi per l'acquisto delle sementi, anche se in molte aziende furono usati i fertilizzanti e le sementi trovati nei magazzini, su indicazione dei fattori, i quali, ovviamente, avevano avuto l'autorizzazione dai proprietari. L'accordo tra braccianti e mezzadri a Medicina era perfetto, come scrisse il 25 marzo al prefetto il sottoprefetto di Imola e i coloni si erano addirittura "tassati per lire cinquanta ciascuno onde far fronte primi pagamenti operai".²³ Per parte loro, i pochi braccianti che ancora lavoravano per le opere pubbliche versarono due giornate di paga al fondo di resistenza.

Spesso era la Federterra provinciale che provvedeva ad acquistare le sementi. Il primo aprile, il questore scriveva al prefetto che i sindacalisti Fabbri e Goldoni avevano parlato a Decima di Persiceto a un migliaio di persone "esortandole a lavorare la terra incolta esigendo di non avere intenzione commettere violenza. Portarono anche due quintali granturco che consegnarono per seminare". Quella di lavorare e di evitare la violenza era una direttiva costante della Federterra, la quale voleva che un esperimento di lotta importante come quello non venisse compromesso da intemperanze o episodi riprovevoli. Il 24 marzo il sottoprefetto di Imola telegrafò al prefetto che Bentivogli, parlando a Medicina, aveva "raccomandato la calma ai lavoratori, facendo presente che essi dovevano essere animati da buone intenzioni".²⁴

Durante l'invasione delle tenute, le leghe tennero la contabilità aggiornata e tutti gli acquisti o le vendite fatti furono sempre notificati, con lettera raccomandata, ai proprietari e registrati nei libri aziendali. Anche se non mancarono errori e inconvenienti, il ciclo lavorativo procedette regolarmente.²⁵ Ma non era tanto l'aspetto tecnico che preoccupava gli agrari, quanto quello politico. Molto opportunamente Paglia, quando il 22 marzo si rivolse a Nitti, non mise l'accento sul fatto che era stato vulnerato il principio della proprietà privata, ma sull'aspetto rivoluzionario. "Crediamo ozioso", scrisse con buona ironia, "ravvisare alla S.V., Così vigile ai supremi interessi della Provincia, come il momento che s'inizia ora abbia un carattere unico e nettamente rivoluzionario. Esso mira essenzialmente ad instaurare nella provincia la dittatura del proletariato." Nitti, pur riconoscendo che ci si trovava davanti a "veri e propri moti rivoluzionari", era incerto sul da farsi e chiese al prefetto "proposte e indicazioni". Questi, sposando totalmente la tesi agraria, sollecitò l'invio a Bologna di ingenti rinforzi di polizia e di truppa.²⁶

A Medicina, come negli altri comuni investiti dall'azione brac-

damile, non era in atto alcun piano insurrezionale, anche se la stampa agraria si sforzava di farlo credere.²⁷ Il commissario prefettizio di Medicina, in un rapporto al prefetto, scriveva in quei giorni che gli agrari per motivi di "puntiglio", cioè per il riconoscimento, erano "decisi di perdere anche i raccolti" e che non era il caso di parlare di insurrezione. Se mai, consigliava, sarebbe "necessario che i proprietari accettassero ormai il fatto compiuto, ed anche riconoscendo formalmente la cosa, cessassero dal contegno passivamente ostile che or serbano negando ai lavoratori quell'aiuto materiale che potrebbero dare, con la concessione del bestiame e di altri mezzi atti ad intensificare ed aumentare, col maggior lavoro, il prodotto".²¹

Anche se la verità era quella che usciva dal rapporto del commissario prefettizio di Medicina, la verità ufficiale divenne quella degli agrari in difesa dei quali si schierò lo stato, perché difendendo quella causa difendeva se stesso. Per salvare il raccolto la Federterra aveva vulnerato il principio della proprietà privata e costretto lo stato a intervenire. Anche se non era ancora perduta, la causa contadina aveva avuto un colpo durissimo e ne usciva compromessa, per cui la soluzione doveva essere cercata in campo politico. Alla Federterra sfuggì questo non piccolo particolare e la tattica non fu mutata. Pur senza rinunciare all'obiettivo di fondo, l'organizzazione contadina avrebbe dovuto rivedere i modi e i mezzi per conseguirlo. La cosa non era facile, ma possibile anche in considerazione dei consensi che raccoglieva la sua azione per il rinnovamento agricolo e per l'aumento della produzione.

Non erano in pochi, anche a destra, coloro che vedevano nella vertenza agraria il momento per rinnovare metodo e mentalità nelle campagne. Alberto Giovannini aveva ammonito i suoi amici agrari che "questa battaglia non si vincerà se gli agrari non vedranno, oltre l'interesse immediato e individuale, l'interesse lontano e collettivo"²⁹ e ancora che "l'agricoltore deve da questa lotta trarre l'incitamento a rinnovamenti agricoli che siano il frutto della sua iniziativa e della sua capacità, ciò che è la ragion d'essere della sua funzione sociale".³⁰ Secondo Luigi Zerbini, un uomo di destra che dirigeva la cattedra ambulante di agricoltura, gli agrari scontavano vecchi errori economici perché l'agricoltura funzionava già male prima della guerra, essendosi allontanati "dalla semplicità di certe leggi economiche alle quali avremmo dovuto poi, quando che fosse, ritornare". E questo perché "avevamo fatto fidanza sulle rapide ricchezze create dall'industrialismo e le avevamo credute durature o meglio eterne".³¹ La condanna era rivolta agli imprenditori agricoli.

Quanto all'atteggiamento assunto dai partiti, in occasione dell'occupazione delle terre, le posizioni furono chiare sin dall'inizio.

Nel Psi vi era unanimità sull'obiettivo finale, ma qualche dubbio, sia tra i riformisti che i massimalisti, sulla tattica adottata. Tra i primi, i meno convinti erano Zanardi, Bentini e Nino Mazzoni. Più articolata la posizione tra i massimalisti. Molti di questi, che avevano seguito senza eccessivo interesse la preparazione dell'agitazione, cer-

carono di inserirsi a cose fatte per trasformarla in moto rivoluzionario, come Ercole Bucco e Giovanni Martini.³² Furono loro infatti i principali sostenitori dell'invasione, anche se poi non riuscirono a convincere i dirigenti della Federterra, a estendere l'occupazione a tutte le aziende e ad appropriarsi dei prodotti. Essi volevano trasformare il moto sindacale in moto rivoluzionario.

Massarenti — che non era né riformista né massimalista — tenne un atteggiamento riservato per tutto il periodo della vertenza, pur essendo stato uno dei fautori della tattica adottata. Anche se accettò malvolentieri la decisione di invadere le aziende abbandonate e se era contrario all'estensione delle occupazioni, la prefettura lo considerava il responsabile di tutto. In un rapporto del prefetto del 23 marzo si legge che "Massarenti sarebbe la mente direttiva ed avrebbe ai suoi ordini molti esecutori".³³ In realtà non è stato mai chiarito il ruolo che egli ebbe in tutta la vertenza perché non aveva alcuna carica, né sindacale né politica. Anche se ufficialmente la lotta era diretta dalla Federterra, tutti i poteri erano stati demandati a un comitato segreto, del quale facevano parte Bentivogli, Paolo Fabbri, Renato Tega, Piazza, Giovanni Goldoni e Luigi Fabbri. I primi tre — e anche Marcellino Toschi, che fece parte per un breve periodo del comitato — erano amici fedeli di Massarenti. Egli poteva quindi influire sull'andamento della vertenza attraverso questi "amici", ma è altrettanto vero che in quel periodo aveva rilasciato delle interviste che, se non proprio contrarie all'impostazione della vertenza, erano certamente di difficile interpretazione.³⁴ Al di là delle interpretazioni personali, il Psi era tutto concorde sulla necessità di sostenere a oltranza la lotta contadina e sia il gruppo parlamentare che la Federazione si dichiararono pronti a qualsiasi azione si rendesse necessaria.³⁵ Completa fu pure la solidarietà della Ccdl — diretta dai massimalisti — a conferma del fatto che ci si era preoccupati di stringere i legami tra città e campagna, anche se non era stata usata la formula leninista dell'egemonia della classe operaia su quella contadina. Usandone una non ideologica e poco burocratica, il Consiglio delle leghe aveva preferito dichiarare "di mettersi a completa disposizione della Federazione provinciale Lavoratori della Terra per quelle forme di solidarietà che riterrà opportuno di richiedere per la vittoria assoluta del diritto di sciopero".³⁶

Scarso fu il contributo dato dagli anarchici, i quali si preoccupavano solo di quanto avveniva nel comune di S. Giovanni in Persiceto dove il 26 marzo era iniziata l'agitazione di un certo numero di coloni aderenti alla Vecchia Cdl. Durante l'occupazione delle tenute gli anarchici accusarono il Psi di non trasformare la vertenza in un moto rivoluzionario, anche se il tutto si limitò a qualche breve nota sui giornali. Guadagnini, uno dei massimi dirigenti del movimento anarchico imolese, scrisse che gli dispiaceva "vedere il prodotto sociale andare a male quando invece è dovere di tutti i lavoratori di espropriarlo a beneficio della comunità".³⁷ In altra occasione lamentò

che la lotta era stata male impostata e che sarebbe occorso un "sistema energico di azione rivoluzionaria immediata".³⁸ Il contributo degli anarchici non andò oltre.

In campo cattolico vi erano, come al solito, due posizioni. Mentre il quotidiano aveva sposato completamente la causa agraria, il Ppi si era schierato dalla parte delle Fratellanze e della loro azione, sia pure per motivi non sindacali. Il 21 marzo, infatti, il consiglio provinciale del partito affermò che le Fratellanze "debbono essere sostenute validamente per fare argine alla marea socialista".³⁹

Totalmente dalla parte agraria si schierarono anche i nazionalisti, secondo i quali l'invasione della terra era stata decisa con "un piano prestabilito rivoluzionario nella sostanza e nella forma".⁴⁰ Per questo bisognava opporre violenza alla violenza e prepararsi alla riscossa borghese.

4. Lo stato contro i contadini

Negli ultimi giorni di marzo, quando pareva che la vertenza dei mezzadri e dei braccianti fosse giunta a un punto morto, agli agrari giunse una lettera circolare della Federterra, firmata da Piazza con la data del 25. Diceva:

Ill. Signore, a suo tempo la S.V. Ill.ma avrà ricevuto a mezzo di raccomandata la seguente lettera direttale dai singoli coloni oggi alle sue dipendenze. [*Seguiva il testo della prima lettera dei coloni, N.d.A.*]

A tale lettera è stato dato dalla S.V.Ill.ma la interpretazione di disdetta dal fondo e, conseguentemente, Ella ha posto i coloni alla sua dipendenza nella condizione di coloni uscenti.

Mentre le confermiamo che da parte loro i coloni si atterrano scrupolosamente a tale condizione loro imposta dalla S.V.Ill.ma, ci pregiamo compregarle copia del Capitolato provinciale colonico deliberato dai nostri congressi, avvertendola che, qualora non si voglia pregiudicare la produzione dell'annata in corso e rendere sempre più difficile la desiderata soluzione della vertenza, è assolutamente necessario sollecitare la stipulazione delle singole scritte, e più precisamente prima del taglio dei foraggi. Il che la S.V.Ill.ma può fare rivolgendosi ai nostri uffici comunali delle organizzazioni dei lavoratori della terra.⁴¹

Dopo una riflessione di quasi due mesi, la Federterra prendeva atto del contenuto della risposta degli agrari e comunicava ufficialmente che i mezzadri si consideravano uscenti. Pertanto, da quel momento, avrebbero falciato solo la loro metà del foraggio; avrebbero mietuto il grano, ma non sarebbero passati alla trebbiatura se non fosse stato presente il colono entrante per riporre la paglia; non avrebbero falciato le stoppie, per cui l'aratura avrebbe tardato e Così via. La vertenza mezzadrile entrava in una fase critica per precisa responsabilità degli agrari, perché i coloni si attenevano alle disposizioni del capitolato.

La novità e l'importanza della risposta della Federterra non stavano

tanto nel fatto che annunciava che i coloni si consideravano uscenti — cosa avrebbero potuto fare di diverso, salvo ritirare la prima lettera? — quanto nel documento che la accompagnava, cioè la copia del capitolato con le richieste dei mezzadri.

Rispetto al vecchio capitolato del 1908, una richiesta decisiva, ai fini della modificazione della struttura del mondo contadino, era quella relativa al riparto dei prodotti. Dalla vecchia formula del cinquanta per cento, si passava al sessanta per cento per il grano; al 55 per il mais nella zona a nord della via Emilia, la pianura, e al 60 a sud; al 65 per i castagneti; al 70 per i vigneti; al 60 per l'uva delle piantate; al 66 per le piante industriali.

Gli articoli principali del capitolato, in sintesi, erano: 2) casa e stalla idonee, dopo la visita dell'ufficiale sanitario ed eventuali opere di sistemazione a carico della proprietà; 3) orto di spettanza del colono; 4) a carico del padrone le spese per "trasporti, noleggio macchine, mano d'opera avventizia [*da adibire alle macchine, N.d.A.*], semi e materie anticrittogamiche"; 5) in caso di calamità naturali, il proprietario avrebbe dovuto garantire al colono, senza rivalsa, il "minimo sufficiente per il mantenimento della famiglia"; 6) la durata del contratto da uno a tre anni; 7) la direzione dell'azienda "è affidata al buon accordo delle parti"; 8) chiusura dei conti colonici al 31 gennaio; 9) pagamento della cifra, a credito o a debito, entro il 28 febbraio e, in caso di ritardo, pagamento di un interesse pari al 6%; 14) a fine contratto un premio extra al colono per l'aumento della produzione di "fieni, le paglie, le stoppie, le foglie, le invernaglie [*prodotti che si raccolgono acerbi e si fanno maturare in inverno, N.d.A.*], gli strami, i letami..." perché considerati scorte del fondo; 15) la divisione della legna al 50 per cento in pianura ed al 65 in montagna; 18) i vivai di piante e di viti messi a coltura a spese del proprietario "assumendo la mano d'opera presso l'ufficio di collocamento istituito presso la lega braccianti del luogo"; 26) riparazione delle opere idrauliche a carico del padrone; 27) manutenzione dei maceri a carico del padrone; 28) acquisto del bestiame a carico del padrone, con la spesa del mantenimento a metà e l'eliminazione della percentuale di mediazione al fattore; 31) tutto il latte prodotto al colono; 37) a carico del colono la spesa per le opere fatte dai braccianti avventizi, mentre la mano d'opera da adibire alle macchine andava pagata, dalle parti, in misura pari a quella del prodotto; 39) a carico del padrone le tasse e le assicurazioni sui fabbricati; le tasse sul bestiame e l'assicurazione per invalidità e vecchiaia; 42) a metà le spese per l'assicurazione contro la grandine e per i trasporti delle merci occorrenti al podere; 45) al colono i frutti dell'allevamento dei polli e del maiale; 61) nei rapporti col padrone, il colono "può essere rappresentato o assistito dalla propria organizzazione"; 62) la morte del reggitore [*il capofamiglia*] o di alcuni membri della famiglia non è causa di risoluzione del contratto.⁴²

Nel loro complesso, le richieste dei coloni erano pesanti, ma non

tali da soffocare la mezzadria. Lo riconobbe, sia pure dopo la fine della vertenza, anche Cappa il direttore de *L'Avvenire d'Italia*, che pure aveva sostenuto a fondo la posizione degli agrari.⁴³ Fra tante critiche mosse al capitolato — gli agrari lo respinsero in blocco — la più singolare è quella di Serpieri. Scrisse che le richieste erano tutte da respingere, compresa quella del risanamento delle abitazioni rurali, sia pure dopo un controllo dell'ufficiale sanitario, perché "la *forma mentis* degli igienisti è fra tutte forse la più lontana da ogni criterio economico".⁴⁴

Come tutte le rivendicazioni che vengono avanzate dai lavoratori quando scendono in agitazione, quelle indicate nel capitolato avevano l'obiettivo dichiarato di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei mezzadri. Era quindi più che ovvio che quello che essi sarebbero riusciti a conquistare doveva venire detratto dal profitto degli agrari. Fin qui siamo nella logica sindacale. Ma il capitolato aveva in sé — ed è questo il suo aspetto più importante — una carica dirompente per le due prospettive che apriva all'agricoltura: l'aumento della produzione e i rapporti nuovi che si potevano instaurare tra proprietari e mezzadri e braccianti.

Il primo aspetto era il più importante. Se avesse avuto un aumento salariale — sotto forma di rialzo della quota di riparto o di riduzione delle spese — il mezzadro sarebbe stato indotto a incrementare la produzione perché avrebbe potuto guadagnare di più, mentre col vecchio capitolato ogni aumento favoriva più il padrone del colono. Da un aumento della produzione avrebbe tratto vantaggio anche il proprietario recuperando, in tutto o in parte, quanto aveva perduto con il nuovo capitolato. Ma anche senza incentivi, la produzione era destinata ad aumentare perché il capitolato prevedeva l'intensificazione della meccanizzazione e delle colture industriali e l'obbligo di rinnovare periodicamente le piante e gli impianti produttivi in genere.

A differenza dei mezzadri, gli agrari non erano sensibili al discorso dell'aumento della produzione, perché consideravano preminente l'aspetto politico su quello economico. Se ciò doveva avvenire a scapito del "diritto di proprietà", — il quale, col nuovo capitolato, era leso in modo grave, a loro parere — allora era preferibile che tutto restasse come prima. Essi volevano sentirsi, in primo luogo, padroni assoluti della terra, senza limitazioni neppure psicologiche.

Inoltre agli agrari non piaceva — anche perché ne avevano un danno economico — che il mezzadro mutasse la figura giuridica, che passasse cioè da socio a prestatore d'opera, perché, dicevano, quella è la strada per la loro bracciantizzazione prima e per la socializzazione della terra poi. L'articolo che scardinava la struttura della mezzadria era quello che prevedeva che, in caso di mancato raccolto, il proprietario dovesse garantire, senza rivalsa, un minimo vitale al mezzadro. Infine, sostenevano gli agrari, il colono che non paga metà delle bestie e delle macchine si sottrae ai rischi d'impresa e non è più un socio, ma un prestatore d'opera.

Una grande vittoria contadina

Le stesse critiche al capitolato sono state avanzate dalla storiografia comunista, secondo la quale era sbagliata la tattica della Federterra perché non lasciava "altra soluzione, al padronato, che una decurtazione sensibile dei suoi profitti" essendo troppo alta la quota di riparto per i mezzadri ed eccessive le richieste presentate contemporaneamente dai braccianti.⁴⁵

Che la Federterra volesse incidere, e profondamente, sul profitto padronale è più che ovvio, ed è singolare che la storiografia comunista se ne stupisca, dal momento che è poco probabile che un lavoratore scenda in sciopero per garantire lauti guadagni all'avversario di classe. Il problema è un altro. Col nuovo capitolato, la Federterra si proponeva, a suo tempo, di migliorare le condizioni di vita e di lavoro del mezzadro e di allentare i suoi vincoli di dipendenza dal padrone. Avrebbe continuato a essere un socio di lavoro, ma con un rapporto diverso e con meno rischi in comune, pur senza essere ridotto allo stato di salariato. Inoltre, all'allentamento dei legami con il proprietario, avrebbe dovuto corrispondere un nuovo e diverso rapporto di colleganza e di amicizia con il mondo bracciantile. Le due cose erano strettamente collegate e, sin dall'inizio, la Federterra si era proposta questo obiettivo. L'aumento della produzione era importante. Ancor più importante era migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei braccianti e dei mezzadri. Ma importantissimo — la condizione indispensabile per saldare definitivamente le conquiste ottenute — era mettere su un nuovo piano i rapporti tra braccianti e mezzadri.

Il nuovo capitolato — se visto in rapporto ai nuovi patti che erano stati studiati per i braccianti, avventizi, per quelli fissi (i boari e gli obbligati) e per gli affittuari — avrebbe potuto creare un nuovo clima nelle campagne e favorire diversi rapporti tra mezzadri e braccianti. Forse era un concetto illuminista, forse era una illusione, ma i socialisti ritenevano che si dovesse arrivare a una soluzione che eliminasse i contrasti esistenti tra le due categorie — dai quali avevano sempre tratto profitto gli agrari — perché potessero vivere e lavorare in pace sulla stessa terra, conquistandola. Fattori convinti e intransigenti della lotta di classe, essi ritenevano che le due categorie contadine dovessero trovare una comune linea d'intesa, anche a costo di rinunciare a qualcosa. Ma era possibile conciliare posizioni quasi opposte sul piano economico e cristallizzate da sempre?

I socialisti erano convinti che i braccianti e i mezzadri, dopo decenni di apostolato, di propaganda e di organizzazione di classe e politica, avessero acquisito — come ha scritto Enrico Bassi in un importante saggio sulla vertenza del 1920 — una "coscienza di classe e umana, che li faceva consapevoli dei loro diritti e del posto che occupavano nella società e nella storia. Così facilitato il suo compito, la federazione provinciale dei lavoratori della terra di Bologna poté trovare il punto di convergenza di tutti questi interessi non semplici né solo economici, ma anche psicologici".⁴⁶

I quattro patti preparati dalla Federterra, per i mezzadri, i brac-

danti, i boari e i fittavoli erano permeati da uno spirito comune e cuciti da un unico filo rosso. In questo senso è giusto parlare di un solo concordato, articolato in quattro parti separate. Ogni patto aveva caratteristiche sue proprie, era visto in funzione della categoria interessata, ma era stato studiato in rapporto agli altri. I vari testi si integravano e completavano a vicenda. La loro preparazione non era stata facile e aveva richiesto numerosi congressi preceduti da ampie consultazioni di base. La trattativa aziendale avrebbe avuto lo scopo di dare loro il tocco definitivo e un contenuto corrispondente agli interessi delle singole tenute.

Era e restò un'esperienza unica nel suo genere, perché si tentò di migliorare le condizioni della mezzadria non a scapito del bracciante e viceversa. In passato, quando i braccianti avevano conquistato nuove tariffe, gli agrari avevano ridotto le colture o erano passati alla mezzadria e all'affitto. Al contrario, quando erano stati i mezzadri a fare un passo in avanti, gli agrari avevano minacciato di passare alla conduzione diretta in economia.

Il patto dei braccianti — del quale non abbiamo trovato copia — non era gravoso per gli agrari ed essi non avrebbero avuto difficoltà ad accettarlo, una volta risolto il problema del riconoscimento. Le tariffe erano inferiori a quelle praticate nelle vicine province di Ferrara e Ravenna. La Federterra riteneva, Così facendo, che gli agrari sarebbero stati indotti ad assumere molta mano d'opera e a lavorare tutta la terra, incrementando la produzione. Il testo del capitolato prevedeva appunto l'impegno scritto del singolo agrario a coltivare tutta la terra che possedeva.

Il patto bracciantile non prevedeva — a differenza di quelli proposti dalle organizzazioni in altre province o regioni — alcuna forma di imponibile, cioè l'assunzione obbligatoria di un certo numero di operai per ogni ettaro, indipendentemente dalla produzione.

Questo rimedio alla disoccupazione — scrisse Piazza nel memoriale inviato alla Commissione parlamentare d'inchiesta — è ritenuto dalla Federazione provinciale dei lavoratori della terra come una misura semplicista ed antieconomica. La Federazione non vuole affatto imporre obblighi alla proprietà che possono costituire per la medesima, danni, e sperperi o collocamento non giustificato di mano d'opera; nell'interesse superiore della produzione, la Federazione ritiene che non si possa chiedere od imporre altra cosa che l'obbligo della lavorazione della terra a perfetta regola d'arte, sicura che attraverso a tale lavorazione la enorme disoccupazione che grava sul bracciantato (contiamo oggi ben 38 mila disoccupati) possa essere gradualmente attuata senza danno alcuno per le classi padronali, ma col loro tornaconto e con indiscutibili vantaggi per la produzione.⁴⁷

Cinque erano gli obiettivi che la Federterra si prefiggeva di conseguire con il patto bracciantile: 1) la garanzia di un lavoro quasi stabile per il grande esercito bracciantile; 2) l'aumento della produzione; 3) il consolidamento delle conquiste sindacali, senza il timore di perdere

domani i vantaggi acquisiti oggi; 4) la riorganizzazione del lavoro nelle campagne, con lo studio di nuovi piani colturali, grazie alle tariffe modeste; 5) la creazione di condizioni favorevoli per la nascita di industrie locali legate all'agricoltura, in modo da spostare il carico della mano d'opera verso nuove fonti produttive, non potendo la terra dare lavoro a tutti.

Meno importanti, rispetto agli altri due, i capitolati per il piccolo affitto e per i boari. Il primo, oltre a determinare le norme tecniche per la consegna e la restituzione dei fondi a fine affitto, prevedeva che, in caso di mancato raccolto per calamità naturali, il colono non avrebbe dovuto pagare il canone.⁴⁸ Il patto per i boari si limitava a stabilire delle norme di lavoro, in quanto le tariffe erano quelle consuete per i braccianti avventizi.⁴⁹

La condizione indispensabile per conquistare i quattro patti era una sola: l'alleanza permanente tra braccianti e mezzadri. Alleanza che poteva essere consolidata a condizione che i quattro patti fossero applicati rigidamente. Essi, in sostanza, erano a un tempo causa ed effetto dell'alleanza. Le due categorie dovevano avere, in primo luogo, una reciproca fiducia, il che voleva dire cancellare vecchie divisioni e malsopiti rancori.

Gli agrari, che avevano compreso subito il pericolo che veniva dal nuovo metodo di lotta articolata, temevano l'eventualità di un'alleanza delle forze contadine, più ancora della limitazione del diritto di proprietà. L'unità contadina, Così vasta e generalizzata, anche se non ancora consolidata, era un fatto nuovo e rivoluzionario per le campagne. Essi potevano anche accettare e sopportare che la quota del riparto venisse portata al 60 per cento, ma mai e poi mai avrebbero assistito passivamente all'instaurazione di nuovi rapporti tra i lavoratori della terra. Era una questione vitale.

Solo se inquadrato in questo contesto, si può comprendere e interpretare giustamente l'articolo 37 del capitolo per mezzadri, relativo all'assunzione di mano d'opera avventizia, a spese del colono, per la "normale coltivazione del fondo". Da taluni, questo articolo è stato considerato contrario agli interessi dei mezzadri. Era, infatti quanto meno singolare che la Federterra, dopo avere chiesto per anni che l'intero carico della mano d'opera venisse accollato al padrone — il quale si era sempre rifiutato, perché era un punto qualificante della mezzadria — abbandonasse all'improvviso questa rivendicazione. Le ragioni erano parecchie.

La prima era realistica. Se la spesa fosse stata accollata al padrone, il lavoro per i braccianti sarebbe certamente diminuito, perché i mezzadri avrebbero ricevuto l'ordine di fare solo i lavori che potevano affrontare con le forze della famiglia, anche a costo di diminuire la produzione. Se invece fosse stata lasciata a carico di un mezzadro che guadagnava di più, per via dell'aumento della quota del riparto o per lo sgravio di altre spese, c'era la speranza di mantenere, se non addirittura di aumentare, lo stesso numero di giornate che erano state

fatte in passato. Il mezzadro, detto in parole chiare, doveva cominciare a dare prova di buona volontà verso i braccianti. Non gli si chiedeva di rinunciare alle sue legittime aspirazioni — di diventare prima affittuario e poi piccolo proprietario, — ma solo di ricordarsi dei suoi alleati, senza i quali sarebbe rimasto al palo di partenza. Nel momento in cui i braccianti rinunciavano a chiedere una tariffa elevata, anche per favorire il mezzadro, i mezzadri dovevano impegnarsi a dare un po' più di lavoro ai braccianti. Su questo punto è unanime la pubblicistica socialista del tempo. Scrivendo delle agitazioni agrarie in Emilia, Zibordi sostenne che i mezzadri non dovevano peccare di egoismo e dare un po' di lavoro in più ai braccianti.⁵⁰ Lo stesso concetto lo espresse Lorenzini nell'articolo *Un'altra formidabile battaglia dei contadini confederati*.⁵¹ Se i mezzadri avevano acquisito veramente, come i braccianti, una solida coscienza di classe, ora avevano l'occasione buona per dimostrarlo. I braccianti, che il 10 febbraio, al congresso provinciale, avevano votato un documento di completa solidarietà con i mezzadri, presto avrebbero fatto seguire i fatti alle parole. I mezzadri cos'erano disposti a fare?

I più interessati a dare una risposta a questa domanda erano i dirigenti della Federterra, i quali non si erano mai nascosti le difficoltà da superare, perché erano consapevoli che l'anello debole erano proprio i mezzadri. Nella grande maggioranza, i coloni si attenero disciplinatamente alle direttive sindacali, aiutati, anzi spronati in ciò proprio dagli agrari. In febbraio, quando molti coloni cominciarono a seminare l'erba medica, nonostante fossero uscenti, non furono ripresi dalla Federterra, bensì dagli agrari i quali inviarono la solita lettera a stampa. Dopo aver ricordato che era in atto la "risoluzione del contratto", gli agrari comunicavano che non intendevano assolutamente "che essa [risoluzione] sia infirmata dal fatto che voi contrariamente alla mia volontà, avete iniziato la semina del trifoglio e di altri erbari ed avete incominciato ad eseguire quei lavori colturali che debbono essere eseguiti dal colono entrante".⁵²

L'organizzazione padronale, che sin dall'inizio della vertenza aveva deciso di perdere l'intero raccolto, pur di non cedere sul piano politico, assunse una posizione di totale intransigenza dopo l'invasione delle tenute. Se nei primi mesi di potevano leggere, sul bollettino interno dell'associazione, brani di questo tenore: "L'organizzazione richiede disciplina, se no è inutile e le energie di ogni genere che vi si impiegano sono sprecate. Chi intende di essere disciplinato resti, chi non si sente l'animo a tanto, se ne vada"⁵³; dopo l'occupazione delle tenute la prosa mutò tono e contenuto: "Agricoltori in piedi! Questa non è l'ora delle blandizie e dei compromessi colla propria coscienza per salvare il momentaneo personale interesse. Si convinca ciascun socio che il vantaggio apparente e transitorio ottenuto in un istante di debolezza, è un tradimento dell'interesse della collettività, come dell'interesse definitivo del singolo stesso."⁵⁴

Il bollettino si riferiva a quegli agrari che si erano accordati con

la Federterra, disattendendo le direttive dell'associazione padronale. Il loro numero cresceva di settimana in settimana, come risulta dagli elenchi — uno per il contratto bracciantile e l'altro per il capitolato colonico — che *La Squilla* aveva cominciato a pubblicare a partire dai primi di maggio. Per tamponare la falla che si era aperta nel fronte padronale, l'agraria nominò una commissione di disciplina "incaricata di esaminare le eventuali infrazioni dei soci alle norme statutarie e alle disposizioni impartite dall'Associazione".⁵⁵

La commissione era una vera e propria magistratura agraria incaricata di applicare le norme statutarie che, non a caso, erano state rinnovate alla vigilia dell'agitazione. L'agraria bolognese — che, da anni, costringeva i soci a firmare delle cambiali con la data in bianco, per impedire che si accordassero separatamente con la lega⁵⁶ — negli ultimi mesi del 1919 aveva approvato uno statuto nuovo e un programma che toglievano ogni margine di autonomia ai soci. L'art. XI del programma diceva:

Quando si tratti di conflitti collettivi e quando, a giudizio degli organi deliberativi, risulti giustificato e necessario un provvedimento, che maggiormente assicuri la concorde azione dei soci, sarà obbligo degli organi stessi di convocare tutti i soci direttamente interessati nel conflitto, e di integrare l'obbligazione morale di attenersi ai doveri della solidarietà, con una obbligazione formale, nella quale dopo avere chiaramente delineato la controversia e la direttiva stabilita dagli organi statutari, ciascun socio confermi la sua cosciente volontà di seguire fedelmente la linea di condotta deliberata nel comune interesse, e attesti di avere versato, contestualmente, una determinata somma a garanzia degli obblighi assunti.

L'articolo successivo stabiliva che "l'entità della somma di garanzia sarà, volta a volta, deliberata" in "base a criteri proporzionali stabiliti dagli organi direttivi", cioè in base alla consistenza del patrimonio terriero. Nei confronti del socio che non si atteneva alla disciplina, la commissione poteva adottare tre provvedimenti: la censura; la confisca della "penale a favore dell'Associazione" e la radiazione. Il programma prevedeva che "la radiazione — in ogni caso — dovrà effettuarsi quando il socio si rifiuti di sottoscrivere l'obbligazione o compiere, al pari degli altri, il versamento di garanzia".⁵⁷ Replicando a un'accusa della Federterra, con una lettera ai giornali, Paglia negò che gli agrari fossero "trattenuti dal firmare il capitolato colonico da cambiali o da depositi che avrebbero rilasciati all'Associazione".⁵⁸

Il primo proprietario a cadere sotto la ghigliottina agraria fu Cesare Fornaciari che aveva osato sfidare pubblicamente l'Associazione con una lettera a stampa, di quattro pagine, dal titolo: "Sul contegno dell'Ufficio di presidenza dell'Associazione Agricoltori Bolognesi e per il decoro degli Agricoltori e della loro Organizzazione." Egli era del parere "che si deve al disavveduto contegno di codesto Consiglio se la Federazione della Terra ha potuto mettere gli agricol-

tori della Provincia nell'attuale pesante e caotica situazione". Era pure favorevole alla proposta della trattativa diretta perché "il contratto fra il rappresentante dell'ufficio di collocamento ed il proprietario o conduttore, garantirà la mano d'opera locale se quest'ultimo si impegna alla esecuzione di tutti quei lavori che esigono la disoccupazione, la tecnica agraria ed i bisogni della produzione".

Inoltre, proseguiva il Fornaciari, dal momento "che l'agricoltore può essere assistito da un rappresentante della sua organizzazione, in confronto dell'Ufficio di collocamento, il dibattito sul riconoscimento o no dell'organizzazione padronale è una cosa vuota". Passando dal generale al particolare, lanciò una precisa accusa a Paglia.

Il Consiglio di Presidenza dell'Associazione Agricoltori — scrisse —, e in ispecie il Sig. Presidente, al cospetto dei fatti svolti fin qui, in luogo di frustare, con quel bel successo che ha coronato la sua opera, le scale della Prefettura, *doveva sentire l'elementare dovere di convocare un Congresso generale degli agricoltori della Provincia per porvi in discussione il problema attuale ed al deliberato di esso Congresso ispirare la propria opera* [Dopo avere accusato il consiglio di essere] *guidato dal concetto più medioevalistico che sia dato a mente umana esumare*, [ed i suoi membri di essere legati] da vincoli di parentela e d'amicizia, [concluse:] Contro il tentativo d'immandriamento di una larga e potente categoria per parte di una stretta oligarchia, elevo la mia coscienziosa protesta.⁵⁹

Il Fornaciari — definito da Paglia, in una lettera al prefetto, "un nevrastenico" che ha "stampato alla macchia" la lettera⁶⁰ — il 7 aprile fu espulso dall'associazione, su proposta del consiglio, per avere tenuto un atteggiamento "riprovevole e tale da riuscire dannoso alla compagine dell'Associazione".

Non meno clamoroso — ma di questo nulla trapelò all'esterno dell'Associazione — il caso di dissidenza di Filippo Cavazza. In una lettera inviata il 12 aprile a Paglia disse apertamente che la lotta per il riconoscimento "ci ha chiusi in un circolo senza uscite, ci ha messi in un terreno di lotta moralmente simpatico e bello, ma altrettanto difficile data la mentalità e la finalità dei nostri avversari e la mentalità di non pochi soci nostri. Bisogna pertanto fare un atto che senza pregiudicare la nostra causa di principio, tenda a rompere il cerchio chiuso e a spostare la questione".

Per questo proponeva due cose. Di rendere nota la tariffa che erano disposti a concedere ai braccianti — e che era di poco inferiore a quella della Federterra — e, subito dopo, di far sapere ai braccianti che avevano invaso le tenute che gli agrari erano disposti a "perdonar loro singolarmente il malfatto se si presenteranno al lavoro spontaneamente e in base alla tariffa da noi proposta". E concludeva: "Se verranno al lavoro, la nostra vittoria sarà Così grande (sarebbe infatti una disgregazione della loro ormai favolosa solidarietà) che il pagamento delle giornate di lavoro abusivo non sarebbe che un ben magro sacrificio in rapporto al risultato ottenuto."⁶²

Paglia fu irremovibile e sulla pregiudiziale del riconoscimento fallì il primo incontro che era stato faticosamente organizzato a Roma presso il ministero dell'Agricoltura, alla fine di marzo. L'ala estrema degli agrari era decisissima e il 27 marzo, dall'assemblea provinciale, aveva fatto votare un documento in cui si confermava "di persistere nella linea di condotta fino ad ora seguita".⁶³ Un altro documento, di totale intransigenza, fu votato il 31 marzo dall'assemblea regionale degli agrari convocata appositamente per esprimere, a quelli bolognesi, la solidarietà della "classe". La manifestazione segnò una svolta nella vertenza, perché gli agrari invocarono pubblicamente l'intervento diretto dei cittadini in difesa dello stato.

Mentre gli oratori parlavano, davanti al teatro Verdi, dove si teneva la manifestazione, stazionavano numerosi Sempre pronti, guidati da Zanetti e da Felice De Laurentis." Al termine, Zanetti e i suoi risalirono via Indipendenza e nell'attraversare piazza VIII agosto si scambiarono insulti con un gruppo di socialisti. Zanetti sparò e uno squadrista ferì a pugnalate il socialista Bruno Carlotti di 33 anni.

Inseguiti dai socialisti, i nazionalisti si rifugiarono nella loro sede, in via Moline, senza smettere di sparare. Si ebbero così altri due feriti: la passante Veronica Degli Esposti di 77 anni e il socialista Edoardo Salvanini di 18. Quando gli agenti giunsero sul posto, nell'atrio dello stabile furono trovati 17 bossoli e due pugnali. Zanetti, subito arrestato, sostenne che i socialisti si erano feriti da soli, "il che — commentò il giorno dopo *Il Resto del Carlino* — appare discretamente inverosimile". Nel rapporto al governo, il prefetto riconobbe "che i colpi furono esplosi da parte dei Nazionalisti".

L'episodio dimostra — ma, allora, pochi se ne resero conto — che gli agrari erano decisi a usare la forza e che stavano cercando di costituire un gruppo armato. Non per nulla, il 3 aprile — pochi giorni dopo l'incidente — Paglia scriveva al prefetto: "... non mi è più possibile trattenere quelli che fin dal primo momento intendevano reagire energicamente alle sopraffazioni e alle invasioni: declino quindi ogni responsabilità.""

5. La scissione tra i coloni

Ai primi di maggio, quando la campagna era verde per il grano che maturava e il fieno che era pronto per il taglio, i mezzadri escomiati avvertirono i proprietari delle tenute che era tempo che si presentassero i coloni entranti per il taglio di parte del fieno. Con quella richiesta veniva al pettine il primo nodo della vertenza. Gli agrari, che da mesi andavano interpellando un mezzadro dopo l'altro, non ne trovarono uno solo disponibile. Il fronte era compatto. Con qualche incertezza, ma compatto. Un rifiuto totale — ma questo era scontato — gli *agiati* lo ebbero dai braccianti, quando li invitarono a esquire, dietro pagamento di una tariffa molto alta, il lavoro in

luogo dei coloni entranti. Per i braccianti, che da gennaio non avevano fatto una giornata di lavoro, fu un sacrificio enorme.

I dirigenti della Federterra erano soddisfatti perché il fronte dei mezzadri — anche se non si era mostrato granitico come quello dei braccianti — aveva retto bene al primo urto. Essi sapevano che i mezzadri avrebbero fatto più fatica a tagliare la loro metà del fieno e lasciare marcire la parte padronale, che a dire di no all'invito degli agrari. Per loro era inconcepibile e innaturale che parte del raccolto dovesse *andate* perduto, anche se avevano la legge dalla loro parte. Metà del fieno andò così perduta.

Le cose andarono ancor peggio nelle aziende in economia dove non fu falciato un solo filo d'erba. Agrari e governo non fecero nulla per salvare il raccolto, dopo avere lasciato senza risposta la proposta avanzata dalle cooperative rosse di assumere provvisoriamente la gestione delle tenute occupate. Egidio Bernaroli, direttore del Consorzio provinciale delle cooperative agricole, il 29 marzo, aveva telegrafato invano a Nitti che cinquanta cooperative erano "disposte assumere affittanza tenute nelle quali causa attuali divergenze fra capitale e lavoro, lavorazione sospesa compromette inevitabilmente raccolti".

Per la verità, il governo sarebbe stato anche propenso ad accogliere la proposta, ma gli agrari posero il veto. Fu Donini a rivelarlo il 30 agosto a Rimini, al congresso regionale degli agrari. Il segretario nazionale dell'organizzazione agraria disse che ai primi di maggio il ministro Falcioni lo aveva convocato per comunicargli che Nitti aveva deciso di accogliere la proposta di Bernaroli. "Badi, Eccellenza", disse Donini, "che se il governo farà questo, potrebbe nascerne una catastrofe." Quando Falcioni gli disse che il decreto era pronto e che entro poche ore sarebbe stato firmato, Donini gli rispose: "Eccellenza, domani vado in dieci provincie e le scatenò contro una ribellione violenta."⁶⁷ Il decreto fu ritirato e il 4 maggio ne fu pubblicato un altro, secondo il quale l'occupazione dei terreni, senza il permesso dei proprietari, era un reato! Era firmato da Falcioni.

Che si trattasse di un reato era più che ovvio, anche per i braccianti. Ma l'occupazione era stata compiuta deliberatamente per salvare il raccolto, come aveva riconosciuto lo stesso prefetto. In un telegramma, inviato il 17 aprile al suo collega di Piacenza, il quale aveva chiesto informazioni sulla vertenza bolognese, aveva scritto testualmente: "Qui invasioni sono tutte pacifiche e lavori eseguiti rientrano tra quelli normali e in qualche caso lavoratori sono stati cautamente aiutati dai proprietari."⁶⁸

Il decreto Falcioni fu un brutto colpo per la Federterra, all'interno della quale non si erano ancora dissipati i dubbi sulla decisione presa. Inutile dire che, anche se non era all'ordine del giorno, divenne il tema principale della discussione al congresso straordinario delle leghe della terra riunitosi il 6 e 7 maggio. Paolo Fabbri, che esprimeva anche l'opinione di Massarenti, disse che l'invasione era stata

un grosso errore e che occorreva porvi rimedio. Anche Piazza disse di avere sempre avuto dei dubbi. A difendere le invasioni, restarono i massimalisti, ma non tutti, i socialisti collegati a *L'Ordine nuovo* e gli anarchici. Alcuni oratori proposero addirittura di estendere l'occupazione anche alle tenute interamente coltivate a vigneto. Al termine fu deciso di respingere il decreto Falcioni, ma, al tempo stesso, di non estendere le invasioni.

Questa decisione, chiaramente interlocutoria e di compromesso, era confortata dal fatto che, ogni giorno sempre di più, aumentava il numero degli accordi separati. Ai primi di maggio, secondo *La Squilla*, ne erano stati firmati 716 per i braccianti e 427 per i coloni. Va inoltre aggiunto che, sempre in maggio, la lotta bracciantile si era estesa ai braccianti fissi, cioè ai boari e a molti obbligati. Non erano molti, ma nell'organizzazione agricola avevano una funzione molto importante. In maggio, quando gli agrari respinsero le richieste presentate sin da gennaio, pretendendo di avere prima il riconoscimento, avevano abbandonato il bestiame nelle stalle e si erano uniti agli altri lavoratori. Anche in questa circostanza, gli agrari vollero aggravare il contrasto, nonostante le buone disponibilità della Federterra. Il 14 maggio il questore inviò un rapporto al prefetto dicendo che nella zona di San Giorgio i boari erano stati costretti a scendere in sciopero "perché i proprietari di boarie si sono decisamente rifiutati di trattare nonostante i rappresentanti l'organizzazione locale si fossero dimostrati propensi a delle concessioni".⁶⁹

Mentre la vertenza agraria si allargava e per gli agrari si restringevano le speranze di uscirne vittoriosi, il governo diede l'ordine di arrestare tutti i lavoratori che si trovavano nelle aziende abbandonate. Nel giro di pochi giorni si ebbero decine di arresti, seguiti da processi e da numerose condanne, sia per invasione di terreni che per furto.TM Per evitare l'arresto di centinaia di lavoratori, la Federterra decise di ritirarsi dalle tenute e di far sospendere tutti i lavori in corso, compresi quelli per il taglio del fieno.

Di questa parziale sconfitta della Federterra approfittarono subito gli agrari per cercare di concludere, in qualche modo, la vertenza mezzadrile. Il primo colpo gli agrari lo misero a segno verso la fine di maggio quando, con la collaborazione del marchese Malvezzi, riuscirono a creare il Sindacato autonomo fra coloni, affittuari e piccoli proprietari lavoratori diretti al quale, nel volgere di breve tempo, aderirono circa 1.600 coloni. Quasi tutti vivevano nella zona compresa tra Medicina, Budrio e Castel San Pietro, mentre erano pochi quelli della montagna. Il 29 maggio il Sindacato autonomo firmò il capitolato proposto dagli agrari e subito i coloni si ritirarono dalla lotta. Anche se non avevano fatto larghe concessioni, gli agrari erano stati generosi per la quota di riparto, andando molto vicino alle richieste della Federterra. Ai coloni scissionisti fu concesso dal 61 al 65 per cento in pianura e in collina e dal 64 al 68 per cento in montagna."

Per la Federterra fu un brutto colpo perché si era rotto il fronte

contadino e perché la maggior parte dei coloni che avevano lasciato la lega abitavano nei comuni della pianura, dove le condizioni di vita erano molto migliori, rispetto alle zone appenniniche. Il particolare fu subito rilevato da *Il Resto del Carlino* il quale scrisse che il colono montanaro era "tutto per la guerra a fondo" perché "è veramente proletario, mentre l'altro è spesso un piccolo capitalista che preferisce alla teoria di Lenin le tagliatelle asciutte e... il resto".⁷² Anche se in questa tesi c'era del vero, la ragione fondamentale era un'altra. La Federterra scontava gli errori della mancanza di una politica di alleanze che non fosse episodica e di una politica di proselitismo forzoso.

L'anno precedente a Budrio — ma episodi analoghi erano avvenuti anche a Galliera e a C. S. Pietro — le leghe rosse avevano messo il boicottaggio ai coloni delle Fratellanze perché effettuavano lo scambio d'opere; perché non assumevano i braccianti attraverso l'ufficio di collocamento e perché avevano rinunciato a farsi pagare dal proprietario — come prescriveva un decreto governativo — una parte della mano d'opera assunta in sostituzione degli uomini chiamati alle armi. Lo scontro fu violento e si concluse con la sconfitta delle Fratellanze, i cui aderenti riconobbero l'ufficio di collocamento e si iscrissero alla lega rossa. Con quale entusiasmo, è inutile dire. La Federterra aveva sbagliato ad accoglierli perché l'adesione non era stata né spontanea né convinta. Infatti, alla prima occasione se ne andarono, facendo il gioco degli agrari. Solo a C. S. Pietro erano stati 300 quelli che avevano abbandonato la lega.

Contemporaneamente all'operazione Sindacato autonomo, gli agrari avevano cominciato a fare delle pressioni sulla Federazione provinciale delle Fratellanze, alla quale proposero un accordo separato. Se il colpo fosse riuscito, circa un terzo dei coloni avrebbero cessato la lotta. Per fortuna della Federterra ciò non avvenne. Mentre le Fratellanze di Imola firmarono un accordo separato, — suscitando il malcontento di 500 coloni, che si iscrissero alla lega rossa⁷³ — quelle di Bologna proseguirono l'agitazione. Federici aveva capito che, se gli agrari si fossero accordati con la Federterra, le Fratellanze non avrebbero avuto una lira di meno. Se invece le Fratellanze avessero firmato prima, la Federterra si sarebbe battuta alla morte per avere una lira in più.⁷⁴

Pur avendo interesse a battersi contemporaneamente contro gli agrari, anche se per vie e con sistemi diversi, Federterra e Fratellanze erano divise da un profondo contrasto che spesso si trasformava in scontro diretto. Le leghe rosse infatti boicottavano sovente i coloni bianchi che non si rivolgevano agli uffici di collocamento per l'assunzione della mano d'opera. A loro volta, le leghe cattoliche boicottavano i braccianti iscritti alle leghe rosse, come avveniva a C. S. Pietro, a Dozza Imolese e nei comuni dove erano forti.⁷⁵

Questa lotta interna al mondo contadino complicava e non poco una vertenza già molto difficile da vincere in condizioni normali.

6. La requisizione del raccolto

Per evitare che il grano facesse la fine del fieno, ai primi di giugno giunse a Bologna l'ispettore del ministero Balduccini. Alla sua proposta di un incontro tra le parti aderì solo la Federterra. Per parteciparvi gli agrari posero tre condizioni: 1) che si fosse ripreso subito il lavoro in tutte le aziende; 2) che venissero tolti tutti i boicottaggi, sia ai proprietari che ai coloni bianchi; 3) che, preventivamente e non durante la discussione generale dei patti delle singole categorie, si risolvesse la liquidazione dei conti pendenti per i lavori eseguiti nelle tenute occupate. L'incontro non ebbe ovviamente luogo perché la semplice accettazione delle tre condizioni equivaleva alla soluzione di gran parte della vertenza, mentre le cose si sarebbero semplificate se gli agrari avessero ritirato la lettera di escomio ai coloni. Il prefetto si limitò così a comunicare al governo che la Federterra era decisa a mietere la parte di grano spettante al colono, mentre per gli agrari non si doveva tagliare una sola spiga.

Il 23 giugno, alla vigilia della mietitura, i coloni socialisti si riunirono a congresso per decidere il da farsi. Ancora una volta, nella discussione si confrontarono i due vecchi schieramenti, i cui orientamenti tattici e strategici divergevano sempre di più. I riformisti, attenendosi ai disposti della legge, erano del parere che i coloni uscenti dovessero mietere solo la loro parte di grano, senza preoccuparsi se l'agrario aveva o no trovato il colono entrante. Di diversa opinione erano i massimalisti per i quali l'unica soluzione stava nella proclamazione dello sciopero generale nelle campagne. Sia pure sotto altra veste, era la proposta bocciata nel precedente congresso.

Nella relazione, Piazza disse che con l'invasione delle terre si era salvato il raccolto, ma che i braccianti, in compenso, non avevano avuto il salario, ma arresti e condanne. Sino a quel giorno ne erano stati processati e condannati oltre 150. Per questo si chiese se era stato opportuno pagare un simile prezzo per salvare il raccolto, dal momento che né lo stato né gli agrari si erano preoccupati. Inutile dire che si dichiarò contrario allo sciopero generale. Analogo discorso fece Paolo Fabbri, per il quale l'agitazione doveva proseguire lungo la strada intrapresa, anche perché era quella buona come stavano a dimostrare gli oltre mille accordi separati già firmati dagli agrari. Rivolto ai coloni disse: "C'è chi si preoccupa della stupida leggenda che si voglia mandare il colono alla carretta. Ma sarà la proprietà terriera che vi ridurrà nella condizione di braccianti se non resistete fino all'ultimo nella vostra posizione giuridica di coloni uscenti."

Anche Bentivogli parlò contro lo sciopero generale, in quanto lo considerava una pericolosa fuga in avanti. I massimalisti, disse, parlano molto, ma realizzano poco come dimostra il caso di Imola dove il partito — pur essendo dominato dall'ala massimalista più estrema, quella guidata da Marabini — non era capace di dirigere l'agitazione agraria. Nonostante che nell'imolese la vertenza non avesse la dimen-

sione e l'acutezza di quella bolognese perché si limitava al problema bracciantile, mentre quello mezzadrile era stato risolto con un accordo di massima, i dirigenti del partito avevano chiesto alla Federterra di inviare in loco un ispettore. È quantomeno fuori luogo, disse, che chi non è capace di dirigere lo sciopero in una zona relativamente tranquilla chieda la sua generalizzazione e lo sciopero totale. Noi, ammonì, "metteremo alla prova del fuoco questi estremisti che cercano nel colpo ad effetto la soffocazione della lotta agraria. Se sono in buona fede troveranno sfogo al loro rivoluzionarismo nello sviluppo della battaglia, se sono in malafede noi passeremo anche sopra di loro".

A larghissima maggioranza, il congresso decise di invitare i coloni a tagliare la metà del grano, abbandonando la parte padronale. Al contrario, sarebbe stato abbandonato completamente quello delle aziende in economia. Gli agrari si affrettarono a far sapere al governo che nessuna soluzione era ipotizzabile per la mietitura, se non veniva "a priori risolta la questione di principio".⁷⁷ Sulla sorte del grano che era maturo, non dissero una parola.

Il mese di luglio, mentre il grano cominciava a sgranarsi nei campi, fu quasi interamente perduto in poco proficui palleggiamenti di responsabilità. Quando la Federterra chiese il permesso di mieterlo, il governo tacque. Poi ci ripensò, quando seppe che il 6 luglio i coloni avevano cominciato a mietere la loro parte, e diede disposizione al prefetto perché i lavori venissero iniziati nelle aziende abbandonate. L'ordine non era ancora esecutivo, quando, il 17, giunse il contrordine, in seguito alla ennesima diffida degli agrari i quali telegrafarono che erano "impossibilitati compimento loro dovere" dalla violenza contadina per cui reclamavano "tutela loro diritti declinando responsabilità mancato attuale raccolto e produzione anno venturo".⁷⁸

Fu respinta anche la proposta di trebbiare tutto il grano e di donare alle opere pie la parte padronale, analogamente a quanto era avvenuto nell'imoiese. Questo fatto conferma che il governo non voleva trovare una soluzione che non fosse di gradimento degli agrari, anche a costo di perdere il raccolto. Non per nulla il nuovo prefetto Vincenzo Pericoli arrivò ad annullare, senza una motivazione logica, l'accordo che l'Amministrazione degli ospedali e le Opere pie — due enti pubblici con grandi proprietà terriere — avevano firmato con la Federterra.

Quando pareva ormai che tutto fosse compromesso, il governo — non si sa in base a quale tipo di scelta — inviò a Bologna il professore Antonio Bianchi, direttore della cattedra ambulante di agricoltura di Brescia. Lavorando con grande velocità, il 17 fu in grado di proporre al governo: 1) la nomina di una commissione di tre esperti per studiare i riflessi che si sarebbero avuti sull'agricoltura con l'applicazione del nuovo capitolato; 2) la trebbiatura di tutto il grano, dando ai coloni la loro parte e trattenendo il resto in attesa della soluzione della vertenza. Questa volta il governo, non senza esitazione,

fu costretto a intervenire e il 27 fu emesso un decreto — firmato dal ministro Soleri, ma voluto dal neo-primo ministro Giolitti — che prevedeva: 1) la requisizione dei prodotti che minacciavano di andare perduti e la regolamentazione delle pendenze; 2) la nomina di una commissione di cinque tecnici, con l'incarico di: a) esaminare il capitolato proposto e studiarne le conseguenze sull'economia agricola; b) predisporre misure per salvare il raccolto dell'annata agraria 1920-21. Il Bianchi fu nominato commissario provinciale per la requisizione e la raccolta dei prodotti e segretario della commissione d'indagine. La Federterra considerò una sua vittoria il decreto governativo. Gli agrari, dopo aver fatto "le debite riserve per quanto potesse eventualmente ledere i loro diritti", lo accettarono "nella illusione di poter realizzare, almeno in parte, il frutto dei loro capitali e il giusto premio alla loro intelligente attività".

Anche se con qualche difficoltà, le operazioni di mietitura procedettero con grande rapidità. Nel giro di pochi giorni furono mietuti oltre centomila quintali di grano nelle aziende a mezzadria e subito dopo i circa 30 mila quintali delle *aziende* in economia. Ciò fu possibile grazie alla mobilitazione generale dei braccianti e dei coloni, anche se gli agrari sostennero che le operazioni per il salvataggio del grano "si risolsero economicamente in un vero disastro, perché le tariffe applicate furono sempre elevatissime e le organizzazioni operaie pretesero, ed ottennero quasi sempre, che fosse impiegato molto più della mano d'opera razionalmente necessaria, e gli operai, da parte loro, misero, in generale, la massima cura per lavorare col minimo rendimento".⁸⁰

Subito dopo la mietitura, il grano fu trebbiato e consegnato alla commissione di requisizione la quale provvide a venderlo. Il ricavato andava al Bianchi il quale, dopo avere liquidato le pendenze, versava ai proprietari quanto restava. Non è stato calcolato quanto andò agli agrari, ma con quella operazione furono salvati i quattro quinti del raccolto. La produzione, nell'intera provincia, fu di 947 mila quintali, con una resa unitaria di 10,8 quintali per ettaro. Secondo stime della cattedra ambulante di agricoltura ne erano andati perduti 200 mila quintali." Anche con il grano perduto, il raccolto, a causa delle avverse condizioni climatiche, non avrebbe mai potuto raggiungere la produzione eccezionale del 1919, che era stata di un milione e 314 mila quintali.

Le operazioni di trebbiatura — dopo il grano, furono requisiti la canapa e gli altri prodotti — anziché riportare una parentesi di tranquillità nelle campagne, acuirono i contrasti perché gli agrari approfittarono della situazione insolita per assumere mano d'opera non organizzata. Che l'obiettivo fosse, ancora una volta come sempre, il collocamento di classe lo dice chiaramente il contenuto di una circolare che l'Associazione degli agricoltori imolesi inviò ai soci il 2 settembre.

La strage di palazzo d'Accursio

Col giorno 11 del corrente mese — vi si legge — siete pregato di sospendere tutti i lavori che avete in corso e perciò nella giornata di sabato prossimo dovete dare gli otto giorni di consuetudine a quanti operai, muratori, artigiani ecc. che sono ai vostri ordini. Prima di ingaggiare di nuovo lavoratori di qualsiasi categoria siete vivamente pregato di prendere precisi accordi con questo ufficio.⁸²

L'attacco al collocamento di classe ebbe, ovviamente, l'effetto di arroventare ancor di più il clima nelle aziende in economia, mentre in quelle a mezzadria i coloni respinsero i crumiri, rispettando Così il patto di alleanza con i braccianti. Numerosi furono gli scontri tra gli iscritti alla lega e i crumiri, il più grave dei quali avvenne il 9 agosto nella tenuta Forcaccia a Portonovo di Medicina, dove si contarono 4 morti e 3 feriti. Il conflitto avvenne quando alcune centinaia di braccianti tentarono di impedire ai crumiri e ai tre agenti agrari della proprietà di trebbiare il grano. Dopo essere stati privati dei fucili — che portavano abusivamente — i tre agenti estrassero le pistole e cominciarono a far fuoco sui braccianti, i quali risposero con zappe e attrezzi da lavoro trovati sul posto. Al termine dello scontro, restarono sul terreno i tre agenti degli agrari e un bracciante della lega. I feriti erano tutti leghisti.

La stampa padronale e i partiti moderati approfittarono dell'eccidio di Portonovo per ottenere dallo stato un intervento repressivo al fine di ristabilire l'ordine nelle campagne. Se l'ordine nelle campagne era turbato, la responsabilità non era delle masse contadine, o solo di quelle. Esse erano state le prime a subire la violenza, come dimostra l'eccidio di Decima di Persiceto dove, il 5 aprile, i carabinieri avevano ucciso, facendo uso anche delle baionette, sette contadini e un sindacalista e ne avevano feriti altri 45. L'eccidio era stato compiuto durante un comizio organizzato dalla Vecchia Cdl per illustrare il testo del capitolato mezzadrile presentato agli agrari. Mentre parlava il sindacalista Pietro Comastri — erano presenti anche Sigismondo Campagnoli che aveva già parlato e Clodoveo Bonazzi che avrebbe dovuto parlare — il vice commissario Cesare De Carolis, dopo averlo più volte interrotto per indurlo a moderare il tono del linguaggio, gli ordinò di tacere.

I contadini protestarono e il brigadiere dei carabinieri Antonio Feltig — secondo il rapporto inviato il 9 aprile al prefetto dal capitano dei carabinieri Giuseppe Arata, comandante la Legione esterna — sparò due colpi di moschetto in aria senza averne avuto l'ordine. Poi Feltig afferrato "il tavolo lo rovesciò provocando la discesa dell'oratore". Con l'oratore finì a terra anche una bottiglia di seltz che esplose. I 12 carabinieri di servizio, che dovevano avere perduto la testa, spianarono i fucili e cominciarono a sparare ad altezza d'uomo. Furono esplosi 51 colpi. Tra i morti vi era Campagnoli. "La sopraffazione", scrisse il capitano Arata, confermando Così che si era trattato di un delitto a sangue freddo, "da parte della popolazione era immi-

nente e ciascun militare giudicò allora necessario ricorrere alle armi per difendersi."

In realtà dalla folla dei contadini non era venuta la minima provocazione. "Ho riportato l'impressione", aveva scritto il 6 aprile al prefetto l'ispettore di Ps Gandino, "che da parte della folla non vi fosse stato sparo di armi né lancio di altri oggetti eccetto qualche sasso di piccole dimensioni." La tragedia, secondo Gandino, era stata provocata da De Carolis "che non ha avuto la necessaria, prudente misura delle cose nel fare ingiunzioni [cioè le interruzioni al Comastri, N.d.A.] che per la deficienza della forza non era in grado di far rispettare; ed infine ho dovuto, dall'insieme delle indagini esperite, convincermi che con un poco di maggiore pacatezza d'animo e tolleranza, si sarebbe potuto evitare il conflitto colle sue più gravi conseguenze".⁸³ La colpa dei carabinieri era tanto più grave perché, come scrisse Missiroli in un fondo de *Il Resto del Carlino*, avevano sparato "senza averne avuto l'ordine" e "su una folla che fuggiva".⁸⁴ Su ordine di Nitti, il De Carolis fu trasferito immediatamente a Piazza Armerina in Sicilia; il prefetto D'Adamo se ne andò una settimana dopo.

Per quanto la cosa possa sembrare singolare, i giornali e i partiti moderati se la presero — senza neppure esprimere il rammarico per i contadini morti — con le organizzazioni sindacali che avevano proclamato lo sciopero generale di protesta.⁸⁵ La sezione bolognese del Ppi arrivò a stigmatizzare "la politica di odio, che in danno delle masse popolari si va continuamente facendo da parte di agitatori, che speculano su atti di violenza per travolgere tutto il proletariato in un conflitto sanguinoso".⁸⁶

Sul settimanale nazionale fascista, Roberto Farinacci arrivò a scrivere che "... se del conflitto di Decima si vuol cogliere i responsabili non si erra additando nell'opera venefica del *Pus* il solo e vero e maggiore responsabile".⁸⁷

La prosa di Farinacci, uguale a quella di tanti altri giornali dell'epoca, dimostra che era in atto un disegno, chiaro e preciso, teso ad addebitare al Psi la responsabilità di tutto quanto avveniva in quel periodo, anche quando, come a Decima, era del tutto estraneo. Così come si tentò di mettere nel conto della vertenza agraria gli incendi, le aggressioni e i furti che avvennero nelle campagne bolognesi nell'estate del 1920, secondo risulta dal lungo elenco che le organizzazioni padronali presentarono alla commissione parlamentare d'inchiesta. Da un'attenta lettura risulta però che non tutti i misfatti elencati avevano una qualche relazione con la vertenza agraria. Se si escludono quelli di Decima e di Portonovo, tre sono i morti indicati nell'elenco quali vittime della violenza operaia. Di questi uno, Fioravante Zannelli, risulta che fu ucciso il 22 agosto a Castiglione "per vecchi rancori".⁸⁸ Degli altri due, uno solo — Domenico Frontali, morto il 29 agosto a Tossignano — era politicamente impegnato, essendo iscritto alle Fratellanze. Da questo elenco non risulta, invece, che erano iscritti alla lega i due operai feriti a coltellate il 20 settem-

bre a San Pietro in Casale. Come non risulta che la sera del 18 luglio in località Arcoveggio (Bologna) il leghista Gino Mantecchini era stato ucciso a fucilate dal colono Umberto Armaroli, che aveva visto delle ombre.

Quanto agli incendi — ma non esistono statistiche per potere fare un confronto con gli anni precedenti e seguenti — Piazza fece notare alla Commissione parlamentare che durante l'estate erano stati "presi particolarmente di mira i fienili ed i granai dei nostri organizzati".⁸⁹ Molti, inoltre, erano etichettati come politici, anche se di politico avevano poco. Il 24 luglio *Il Progresso* pubblicò una lunghissima e dettagliata cronaca di un incendio appiccato a un fienile di Bazzano dai leghisti. Tre giorni dopo, ma la rettifica non apparve sui giornali, il questore scriveva al prefetto "che quanto ha pubblicato il giornale *Il Progresso* del 24 corrente sotto il titolo *Le bombe incendiarie a Bazzano* non corrisponde in nulla a verità".⁹⁰ A Crevalcore, invece, la notte del 17 ottobre furono arrestate tre persone che stavano appiccando il fuoco ai covoni di grano. Al momento dell'identificazione — erano Alfonso Paltrinieri e i figli Girolamo e Mario — risultò che erano i proprietari del fondo.

Questi episodi dimostrano che la violenza non veniva usata a senso unico, anche se la stampa padronale sosteneva che era tutta di marca socialista. In questo quadro va vista la richiesta, fatta dall'agraria nazionale il 29 luglio, per un'inchiesta parlamentare sull'agitazione bolognese e va giudicato il dibattito che si svolse alla Camera, il giorno 30. In quell'occasione Milani accusò il governo di non difendere la proprietà privata, solo perché il sottosegretario Camillo Corradini aveva riaffermato la linea di neutralità davanti ai conflitti di lavoro, dopo avere accusato la Federterra di non voler riconoscere l'organizzazione padronale. Qualche mese dopo la fine della vertenza, Sani arrivò ad accusare Corradini di "aver fatto il possibile perché la proprietà terriera della nostra regione fosse subissata dalla Camera del lavoro...".⁹¹ Un dibattito sulla vertenza bolognese si svolse anche al Senato il 25 settembre e, in quell'occasione, Tanari disse che "il fenomeno molinellese ha dilagato tanto, che può dirsi che Bologna è divenuta un grande comune di Molinella".

7. Proposto un nuovo capitolato

La commissione incaricata dal governo di studiare una soluzione per la vertenza agraria lavorò a tempo di record e il 7 settembre presentò le modifiche da apportare al patto proposto dalla Federterra. Le piattaforme preparate dalla Vecchia Cdl e dalle Fratellanze non erano state prese in considerazione dalla commissione della quale facevano parte: il professore Vittorio Alpe (presidente), il professore Bianchi (segretario), il professore Ernesto Marenghi, il dottore Dario Guz-

zini ed il dottore Roberto Vittorangeli. Due commissari su cinque, il Guzzini ed il Vittorangeli erano dirigenti delle cooperative rosse di Ravenna e Reggio e molto vicini alle posizioni politiche di Nullo Baldini il quale non approvava l'impostazione data alla vertenza agraria bolognese.⁹²

Perché fossero stati inclusi nella commissione due esponenti della sinistra contrari alla linea della Federterra, non si sa. L'organizzazione sindacale, che non poteva sconfessarli preventivamente, fece sapere che i nomi dei commissari erano graditi ma che, in ogni caso, non si riteneva vincolata alle conclusioni cui sarebbero giunti. Molto lealmente, in un'intervista, il professore Bianchi riconobbe che "circa la nomina della Commissione, la Federazione provinciale si mantenne costantemente sul proprio punto di vista, secondo il quale essa non avrebbe considerato il responso di quella commissione come un giudizio arbitrale".⁹³

Il patto colonico che si ricavava dalle varie proposte della commissione era un miscuglio di norme prese, forse non a caso, ma neppure con troppo discernimento, da patti coloniali in vigore in province lontane e diverse tra loro, per usi e abitudini, come Ravenna, Reggio Emilia, Cremona e Brescia, per non dire della regione Toscana. Il nuovo patto non innovava certo quello del 1908 e rientrava nella logica padronale. Concedeva qualcosa al mezzadro, ma non accoglieva una sola proposta qualificante fatta dalla Federterra, a cominciare da quella della direzione aziendale. Questo diritto, disse la commissione, "spetta al proprietario" sia pure "sentito il parere del capofamiglia", il che rappresentava, almeno dal punto di vista letterale, un arretramento rispetto a quanto gli agrari si erano dichiarati disposti a concedere con il manifesto del 20 gennaio, dove si parlava di "collaborazione del contadino nella direzione".

Per le condizioni igieniche dei fabbricati, ci si rimetteva a una legge del 1904 che non doveva essere molto vincolante, se i cinque ebbero l'onestà di riconoscere che la maggior parte dei coloni vivevano in abitazioni malsane, prive di latrine e con i pozzi vicino alle concimaie. Nulla da mutare nell'acquisto del bestiame, la cui spesa doveva continuare a essere divisa a metà, mentre per l'acquisto degli anticrittogamici si proponeva di caricare un terzo della spesa sul colono e il resto sul proprietario.

Quanto al riparto, fu proposta una divisione al 55 per cento per i cereali e l'uva delle piantate e al 60 per le colture industriali e l'uva dei vigneti. Le quote potevano essere aumentate sino al 60 ed al 65 nelle zone povere e abbassate sino al 50 e al 55 in quelle ricche. Improprio fu giudicata la richiesta di concedere al colono un contributo a fondo perduto, in natura o in danaro, in caso di perdita del raccolto. Fu accolta invece la proposta di portare da uno a tre anni la durata del contratto.

Non potendo eludere il tema di fondo che stava alla base della vertenza — anche se aveva giudicato che "il patto colonico che è

stato sottoposto all'esame della commissione non si pone in maniera organica questo problema" — la commissione cercò e propose una soluzione organica del problema bracciantile, nella giusta prospettiva di un auspicabile e possibile aumento della produzione. Ma anziché ricercarla, come aveva fatto la Federterra, in una nuova forma di collaborazione tra coloni e braccianti, i commissari preferirono percorrere una strada vecchia, come quella dell'imponibile. Con questa proposta i braccianti avrebbero lavorato circa 30 giornate in più all'anno, mentre l'onere — e questa era una novità, perché in passato era sempre stato a carico del colono — andava diviso a metà.

È singolare che, nel momento in cui il sindacato postulava una soluzione di tipo liberistico, si rispondesse con una proposta di tipo assistenziale, tanto il peso sarebbe stato equamente diviso tra coloni e agrari. È singolare anche il fatto che la commissione avesse proposto una cosa che la Federterra non aveva chiesto, — anzi: l'aveva esclusa preventivamente — pur sapendo che in altre zone agricole era ben accettata dai sindacati. Ma il tutto si spiega perfettamente, anche se non si può certo dire che agli agrari piacesse molto il discorso sull'imponibile. La soluzione era onerosa, ma aveva il pregio di rientrare nella logica tradizionale, senza andare a mutare, innovandoli, i rapporti tra contadini e braccianti.*¹

Anche se la proposta dell'imponibile era allettante, la Federterra non l'accettò — come non accettò il resto — perché riteneva che mezzadri e braccianti dovessero conseguire uniti l'obiettivo che si erano posti sin dall'inizio. Il consolidamento dell'alleanza politica era molto più importante di una consistente conquista salariale. Per un sindacato che era quasi totalmente un sindacato di braccianti, fu una scelta molto dura. Gli agrari, con una rapidità che aveva dell'incredibile, si affrettarono ad annunciare che erano pronti "a prestarsi volenterosamente per tradurre in atto le proposte formulate dalla Commissione tecnica", ponendo subito dopo tre condizioni: ripresa immediata del lavoro, revoca dei boicottaggi e libera assunzione della mano d'opera senza dover passare dall'ufficio di collocamento.

Poiché non era possibile comportarsi come se nulla fosse accaduto — da un rapporto inviato il 16 settembre dal prefetto al governo risulta che Massarenti, ma la cosa è poco credibile, sarebbe stato propenso ad accogliere le proposte della commissione⁵ — la Federterra nominò una commissione incaricata di studiare le modifiche da apportare alla piattaforma. Il 17 e 18 si riunì il congresso straordinario della Federterra presenti 150 delegati e tutti i dirigenti politici e sindacali: gli onorevoli Bentini, Marabini, Zanardi, Graziadei, Quarantini, Grossi e Bucco; l'Altobelli e Mazzoni per la Federterra nazionale; Martini per la Federazione del Psi e Bernaroli e Cantelli per la cooperazione agricola.

Le modifiche, che avrebbero avuto valore anche per i 3.000 capitolati già firmati, furono illustrate da Piazza. Erano queste in sintesi: *ari.* 2) il potere dovrà essere fornito di acqua, la casa dovrà essere

abitabile e i lavori a carico della proprietà; *art. 3*) al colono i prodotti dell'orto; *art. 5*) in caso di mancato raccolto la proprietà dovrà dare al colono, senza rivalsa, tre quintali e mezzo di grano per ogni membro della famiglia; *art. 7*) la direzione spetta al padrone "sentito il parere" del colono; *art. 15*) il colono ha diritto alla metà delle foglie di gelso; *art. 20*) le estirpazioni di alberi vanno concordate col colono; *art. 22*) gli scassi per nuove piantagioni sono a carico della proprietà; *art. 28*) per il bestiame "il colono, qualora lo credesse, all'inizio del contratto avrà il diritto di immettere nella colonia la metà del capitale bestiame"; *art. 29*) il colono avrà diritto al 60 per cento degli utili della stalla, se avrà pagato metà del bestiame; *art. 35*) la quota di riparto era del 60 per cento per i cereali e l'uva delle piantate e del 65 per il resto. Seguivano altre modifiche, ma di scarso rilievo.⁹⁶

Tutti i delegati, nell'approvare quasi senza discussione le modifiche, chiesero che gli agrari, prima di firmare, si impegnassero a pagare una cifra da fissarsi per rifondere i danni subiti dai coloni e per riparare i danni materiali patiti dalle colture e dal bestiame." Vivace fu la discussione attorno alla proposta, fatta da alcuni massimalisti, di proclamare lo sciopero generale e di difendere con le armi il raccolto. In quei giorni si respirava aria insurrezionale, essendo in atto, anche a Bologna, l'occupazione delle fabbriche. Bentivogli si dichiarò nettamente contrario alle due proposte e la stragrande maggioranza del congresso fu con lui. Passò, invece, un documento proposto da Martini in cui si auspicavano più stretti rapporti tra città e campagna e si negava che lo sciopero nelle campagne avrebbe potuto provocare la carestia nella città.

Il congresso, pur dichiarando "di disinteressarsi del responso della Commissione governativa", aveva accolto due proposte che non erano di poco conto, quelle per la direzione aziendale e per il bestiame. Questa volta, a dire di no furono gli agrari e la vertenza proseguì, anche perché con l'inizio della maturazione dell'uva le cose si erano ancora di più complicate. Sin dal 10 settembre la Federterra aveva dato disposizione ai coloni di vendemmiare solo metà dell'uva. Nel caso le "scritte" aziendali prevedessero una vendemmia completa, i coloni avrebbero dovuto trasportare l'uva nel luogo stabilito, ma senza scaricarla. Così come avrebbero dovuto opporsi all'intervento dei facchini e dei barrocciai crumiri, essendo in sciopero quelli della lega. Inoltre aveva ordinato, sia ai coloni che ai lavoratori organizzati, di non acquistare l'uva di parte padronale.

La direttiva della Federterra era stata preceduta da una ridicola decisione di Bucco. Senza consultarsi con Piazza, il segretario della Ccdl aveva convocato una riunione di capilega comunali ed emesso un "decreto" per requisire tutta l'uva di parte padronale.

Gli intervenuti — si legge nel comunicato della Ccdl firmato da Martini — dopo avere riferito in merito alla situazione dei diversi centri della Provincia ed i pareri espressi dalle leghe coloni, le quali sono ben liete di fare qualche sa-

La strage di palazzo d'Accursio

crifizio in favore degli operai delle industrie che si trovano al fianco della lotta agraria, hanno concordemente deciso di "requisire" tutta l'uva della Provincia, lasciando però ai piccoli proprietari, affittuari e coloni "non boicottati" la facoltà di mettere la quantità di uva necessaria al loro fabbisogno annuale. Il di più deve restare a disposizione dei Comitati Comunali i quali, "dopo aver provveduto alle Cooperative ed agli organizzati" delle rispettive località, il di più dovranno metterlo a disposizione della Commissione centrale di requisizione che risiede presso la Camera Confederale, via D'Azeglio 41, nei locali della lega coloni, e questa Commissione ripartirà l'uva stessa tra gli organizzati che si presenteranno con la tessera camerale o della Vecchia Camera in ragione di mezza castellata ogni tre persone.

Seguiva una tabella indicativa dei prezzi minimi e massimi dell'uva."

Questo provvedimento venne spacciato come un atto di solidarietà dei lavoratori dei campi verso quelli della città, impegnati nella occupazione delle fabbriche. In pratica fu un atto gravissimo e irresponsabile che pregiudicava l'esito della vertenza agraria, senza contribuire a risolvere quella in atto nelle fabbriche. Inoltre esponeva al dileggio le lotte dei lavoratori. "Il proletariato — scrisse con facile ironia il quotidiano cattolico — intanto, che ha bruciato il grano, tira a salvare il litro, per cantare con molta fede l'*internazionale*." ⁹⁹

Vano fu il tentativo della Federterra di porvi rimedio con la proposta di donare alle opere pie e ai comuni l'uva, dopo averla fatta vendemmiare e trasportare gratis dai contadini e dai braccianti. Per gli agrari, poteva marcire come il grano, perché a loro interessava molto di più poter dimostrare che si trattava di un altro passo verso la rivoluzione. L'uva fu in parte salvata dal prefetto, il quale ne aveva ordinato la requisizione in base al decreto Falcioni del 13 luglio, ma lo smacco politico per la Federterra restò e gravissimo, in un momento in cui pareva che stesse per cogliere la vittoria. Alla fine di settembre erano già 4.000 i proprietari che avevano firmato e il loro numero era in aumento, anche se per l'agraria si trattava "di individui in ispeciali condizioni di depressione finanziaria o morale; o di persone la cui attività non si esplica che in minima parte nell'agricoltura". ¹⁰⁰

Che si trattasse di una frana non ci sono dubbi. Il 7 ottobre il questore, in un rapporto al prefetto, ammetteva che "alcune centinaia di proprietari, di cui non pochi iscritti all'Associazione agraria, fra i quali diversi dei maggiorenti, si sono spontaneamente presentati alla sede del Comitato di agitazione, ed hanno firmato il nuovo patto colonico". ¹⁰¹ Tra i firmatari vi sarebbe stato anche il capitano Vandelli, uno dei più noti dirigenti della divisione dei carabinieri di Bologna, se non lo avesse fermato un rapporto inviato il 2 ottobre dal prefetto direttamente al sottosegretario agli Interni. ¹⁰²

La mancata vendemmia se non arrestò la frana, provocò in molti agrari, un aperto senso di rivolta. All'assemblea che si tenne il 13

ottobre, "circa 150 di essi", si legge nel rapporto del questore al prefetto, "si dichiararono disposti ad armarsi ed a mettersi a disposizione dell'autorità per aiutarla in ogni contingenza allo scopo di concorrere al ripristino delle condizioni normali in questa città".¹⁰³ Poiché non era opportuno lasciare che una parte degli agrari si accordasse direttamente con la Federterra, mentre l'altra era decisa ad armarsi, il prefetto e il governo decisero di fare un altro giro di incontri, non senza aver fatto affluire a Bologna centinaia di carabinieri e di guardie regie da Milano, Torino, Novara e Ancona.

Non fu facile combinare un nuovo incontro perché gli agrari, almeno quelli del gruppo dirigente, erano del parere che si dovesse lasciare incancrenire la vertenza. Essi avevano intuito che il clima politico, dopo la fine della occupazione delle fabbriche, si andava velocemente deteriorando e che le imminenti elezioni amministrative erano una buona occasione per cercare di surriscaldare ancora di più l'ambiente. Ma, forse, vi era un altro elemento in più che induceva l'agraria a non comporre la vertenza. Un anonimo articolista scrisse sul periodico socialista che, come nel 1914 a Molinella, vi erano dei gruppi, all'interno dell'agraria, che si sforzavano di rendere il più incandescente possibile il clima nelle campagne, per indurre molti proprietari a sbarazzarsi della terra, anche a costo di rimetterci. I soliti imprenditori agricoli erano pronti — come poi avverrà regolarmente — a comperare per pochi soldi tutta la terra disponibile.¹⁰⁴

Il primo incontro, fissato a Roma per il 28 settembre, andò deserto. Quando il 25 il sottosegretario Corradini lo aveva sollecitato a invitare le parti, il prefetto aveva risposto che Paglia si sarebbe presentato ma che "però prega volergli evitare trovarsi contatto con componenti locale comitato agitazione essendo suoi rapporti con essi assai tesi".¹⁰⁵ All'incontro si presentò Piazza, ma non Paglia. Per giustificarsi, due giorni dopo gli agrari pubblicarono un manifesto in cui ripetevano che l'accordo doveva essere preceduto dal riconoscimento e che si tentava "in provincia di Bologna il primo esperimento bolscevico".¹⁰⁶ Negli stessi giorni a Bologna si tenne una riunione di agricoltori di Modena, Ferrara e Rovigo, i quali si dichiararono pronti a sospendere ogni attività in segno di solidarietà con quelli bolognesi.

All'irrigidimento degli agrari si contrappose quello sindacale e alla fine di settembre, in considerazione anche del fatto che molti proprietari continuavano a firmare, fu deciso di intensificare la lotta. E quando Corradini invitò Piazza a Roma per un nuovo incontro, l'intero esecutivo della Federterra declinò l'invito

perché — gli telegrafarono — qualunque colloquio od abboccamento con rappresentanti del governo serve alla speculazione dell'Agraria, intesa a ritardare la soluzione della vertenza colonica, in quanto, con la supposizione di pretese trattative, riesce a trattenere i proprietari dalla stipulazione delle scritte, come è avvenuto per cospicui agrari, che, con artificiosi pretesti sono stati indotti a non firmare contratti di colonia dopo aver espresso la volontà di farlo.¹⁰⁷

La strage di palazzo d'Accursio

Il telegramma è del 6 ottobre. Il giorno dopo Piazza fu convocato dal prefetto il quale gli comunicò che gli agrari erano disposti a firmare il capitolato modificato il 17 e 18 settembre, a due condizioni: 1) il patto doveva essere considerato come emanazione del prefetto; 2) la firma doveva avvenire in prefettura, previo riconoscimento dell'agraria. La Federterra rifiutò e contropropose questa formula:

Ciascun socio dell'Associazione dei proprietari dà mandato a una o più persone (che possono essere gli stessi componenti il consiglio direttivo dell'Associazione degli agricoltori) di concludere il contratto di colonia firmando la seguente formula: "Il sottoscritto dà il più ampio mandato ai signori . . . perché tanto congiuntamente e disgiuntamente concludano colla Federazione provinciale dei lavoratori della terra il contratto di colonia in base al capitolato colonico depositato ai rogiti Rimini dottore Umberto in data 8 giugno e 24 settembre 1920 e definiscano tutte le vertenze relative."

In più la Federterra chiedeva che il proprietario garantisse il foraggio; recuperasse il tempo perduto con superconcimazioni; usasse concimi chimici in luogo di quelli organici; fornisse il grano da seme; pagasse la metà dei lavori necessari per ripulire i campi; sostituisse il grano avariato; risarcisse il danno subito dal parco bestiame e rinunciasse a tutte le cause in corso contro i lavoratori. Di fatto, la Federterra concedeva, con questa formula, il riconoscimento ufficiale dell'agraria.

Il giorno 8 gli agrari fecero sapere al prefetto che l'associazione era

disposta a prendere in considerazione le modificazioni economiche che valgano a risolvere definitivamente l'attuale vertenza agraria, purché: 1) sia immediatamente ripreso il lavoro senza alcuna limitazione in tutta la Provincia; 2) siano tolti tutti i boicottaggi e rappresaglie di qualsiasi genere; 3) siano rispettati tutti i lavoratori, siano iscritti, o no, ad organizzazioni non aderenti alla Federazione provinciale lavoratori della terra."*

Per tutto il giorno 8 e il seguente, in prefettura si tennero continue riunioni per trovare una soluzione. La Federterra, che trattava anche a nome della Vecchia Cdl, accolse il primo punto; si dichiarò disponibile sul secondo (escludendo i coltivatori diretti delle Fratellanze i quali non rientravano nella vertenza in atto) e respinse il terzo. L'avvocato Alberto Calda, che era il nuovo legale della Federterra, — avendo sostituito l'avvocato N. B. Scota — e il professore Bianchi proposero questa formula per i boicottaggi: "La Federazione provinciale farà tutto quanto le sarà possibile perché siano tolti i boicottaggi deliberati a seguito di questa lotta." Gli agrari replicarono con questa formula: "La Federazione provinciale revocherà i boicottaggi dipendenti da questa lotta." Al rifiuto della Federterra, le trattative si interruppero e il direttivo dell'associazione agraria si dimise.¹⁰⁹

Questa ennesima trattativa fallita dimostra almeno tre cose. Che,

per gli agrari, il problema del riconoscimento era un falso scopo, avendo rifiutato la proposta della Federterra dove era espresso chiaramente. Che era almeno strana la loro pretesa di voler apparire come i tutori di tutti i coloni non rossi, anche di quelli delle Fratellanze con i quali erano in contrasto per il rinnovo del capitolato. Inoltre, che la fine del collocamento di classe era e restava l'obiettivo di fondo, anche a costo di sacrificare la mezzadria, a conferma del fatto che nell'agraria prevalevano gli imprenditori. Le trattative avevano anche confermato che prefetto e governo erano sempre dalla parte del padronato.

8. Il Concordato Paglia-Calda

Il 10 ottobre l'onorevole Corradini aveva dato disposizione al prefetto di comunicare alla stampa che le trattative erano fallite per colpa della Federterra¹¹⁰ e contemporaneamente aveva telegrafato a Baldini, Mazzoni, Marabini e Bentini sollecitandoli a intervenire "immediatamente per impedire che a Bologna si compia cosa inaudita che non giova certo organizzazione lavoratori terra". Dopo avere detto che la richiesta degli agrari era legittima, concludeva: "In ogni caso non può governo imporre agrari accettazione evidente sopraffazione della Federazione contro ogni principio libertà lavoro e questo dopo che furono accettate tutte le condizioni economiche e tecniche imposte ai proprietari." Dopo di che, resta da capire perché il governo avesse delegato agli agrari, ammesso che fosse in pericolo, la difesa della libertà di lavoro nelle campagne.

Corradini, in ogni caso, riteneva che gli agrari dovessero firmare il capitolato e diede disposizione al prefetto perché li sollecitasse. Molto astutamente il prefetto gli rispose che non era il caso di invitare gli agrari a firmare, scaricando tutta la responsabilità sulle loro spalle. Era preferibile, a suo avviso, attendere che si riunisse il nuovo congresso straordinario della Federterra "perché è bene che la rottura definitiva delle trattative avvenga da parte del congresso stesso". In attesa era opportuno inviare altre forze di polizia "nella convinzione che dando un'impressione di forza si abbrevierà la lotta e più facilmente potranno evitarsi dolorosi incidenti".¹¹¹

Il nuovo congresso contadino si riunì il 10 alla presenza dell'intero stato maggiore socialista: i deputati Bucco, Marabini, Quarantini, Bentini, Zanardi, Grossi e Bombacci; il vice sindaco Scota; il presidente della provincia Lodovico Golinelli, Alvisi, nuovo segretario della Federazione del Psi, e d'Aragona, segretario della Cgdl. Piazza annunciò che dei 9.686 coloni aderenti ben 7.500 avevano già concordato col padrone e proposte di intensificare la lotta per vincere la resistenza dei circa duemila agrari che resistevano. Al termine del dibattito, del quale si conosce poco, gli oltre 500 delegati presero una decisione difficilissima e politicamente molto delicata: l'assunzione

La strage di palazzo d'Accursio

della gestione delle aziende nelle quali non si era ancora firmato per salvare il salvabile del raccolto e per predisporre i lavori per la campagna agricola del 1921. Con questa decisione i mezzadri annunciavano implicitamente che non avrebbero lasciato i poderi ai primi di novembre, come avrebbero dovuto.¹¹²

Il congresso, si legge nella parte principale del documento approvato,

delibera che i capitolati colonici e di piccolo affitto della provincia saranno integralmente applicati a tutte le colonie e piccole affittanze del bolognese, e conseguentemente domanda ai consigli comunali dei lavoratori della terra l'incarico di prendere i provvedimenti opportuni, onde in tutti i fondi non concordati si inizino i lavori in base alle norme ed ai criteri delle norme suddette, nonché quello di sostituirsi provvisoriamente alle funzioni del proprietario nella gestione delle colonie, fino a quando il proprietario attraverso la regolare conclusione della scritta non sia rientrato nelle sue normali attribuzioni.

Anche se per un periodo limitato di tempo, era un vero atto di esproprio.

Si tratta — si affrettò a precisare l'organo della Cgdl, anche in considerazione del fatto che d'Aragona aveva partecipato al congresso — di una momentanea assunzione di gestione dei terreni da parte delle organizzazioni, ma è cosa diversa dalle recenti occupazioni delle fabbriche. Il contadino è già sul fondo e intende restarvi, anche se escomiato, per salvare la produzione, per fare accettare il nuovo contratto, ma senza contestare il diritto del proprietario. Le funzioni del proprietario sono solo sospese.¹¹³

Singolarmente, e nonostante il tono da guerra civile degli articoli apparsi su *Il Progresso* e *L'Avvenire d'Italia*, il questore comunicò al prefetto:

I fondi dei proprietari, che non avranno accettato il nuovo capitolato, saranno coltivati dai coloni, i quali raccoglieranno anche i prodotti pendenti o comunque in corso. La gestione del fondo sarà fatta sotto la vigilanza e le direttive di apposite commissioni tecniche e sarà tenuta una regolarissima contabilità, in maniera che si possano sempre controllare con sicurezza tanto gli introiti che le spese, e che il proprietario nel momento stesso che si decidesse ad accettare il nuovo patto potesse liquidare i suoi conti col colono. Sarebbe inoltre deliberata l'invasione di tutte le terre incolte o malcoltivate, sia con intervento del governo, sia, ove questo mancasse, con l'occupazione violenta delle masse.

Le ultime righe erano false e nessuna tenuta incolta fu invasa.¹¹⁴

Quando, la mattina del 12, d'Aragona, Piazza, Mazzoni e Marabini si recarono dal prefetto per illustrare le decisioni del congresso, questi pretese una lettera ufficiale, anche se, Così facendo, si perdeva un altro giorno. Nella lettera la Federterra scrisse che nelle aziende dove non si era ancora firmato sarebbe stata iniziata subito la trebbiatura, seguita dall'aratura. Poiché occorrevo capitali per il nolo delle macchine e l'acquisto dei fertilizzanti e del seme, la Federterra chiedeva

che la commissione requisizione "pagasse subito ai singoli coloni l'intero importo del grano che ogni colonia consegna alla commissione stessa". La stessa richiesta valeva per la vendemmia. "Inutile aggiungere", concludeva, "che delle somme così incassate il colono accrediterà regolarmente della propria parte il rispettivo locatore."¹¹⁵

Il prefetto non rispose perché la decisione di assumere la gestione delle aziende era velleitaria, dal momento che mancavano i capitali per iniziare i lavori. Anche gli agrari non si curarono eccessivamente della cosa e solo il 16 Paglia scrisse al prefetto che erano sempre valide le tre condizioni poste alla Federterra e che l'agraria avrebbe atteso sino alle ore 14 del 18, dopo di che avrebbe preso "le decisioni che riterrà più opportune a tutela del proprio diritto e della libertà di lavoro", declinando, al tempo stesso, "qualunque responsabilità per quanto eventualmente avesse ad accadere". A margine della lettera il prefetto aveva annotato a mano che Paglia, a voce, gli aveva detto che un "gruppo non indifferente sarebbe disposto a difendere il proprio diritto a mano armata".¹¹⁶ Che la cosa fosse più che vera non ci sono dubbi. Nella relazione scritta dopo la vertenza, ammisero che "nella massa degli agricoltori si erano andate determinando due correnti: la prima, non più disposta a tollerare lo stato di cose creatosi, era decisa a portare le cose a qualunque estremo, per quanto violento: la seconda era pronta ad accettare qualunque onorevole transazione..."¹¹⁷

Dopo aver lasciato scadere l'ultimatum — forte del fatto che erano sempre numerosi gli agrari che firmavano separatamente il capitolato — il 19 Piazza scrisse al prefetto che la vertenza avrebbe potuto essere risolta sollecitamente, se i proprietari avessero accolto la formula proposta per i boicottaggi e accettato di pagare i danni. La vertenza tornava Così in alto mare e questa volta senza prospettiva di accomodamento. Esaurite le risorse della diplomazia ufficiale, il prefetto ricorse a quella segreta e il 20 incaricò il dottore Carlo Nardini, commissario prefettizio al comune di Molinella, di incontrarsi con Massarenti. Il prefetto aveva già pensato di rivolgersi a lui qualche giorno prima, ma Calda gli aveva ricordato che la trattativa andava fatta con la Federterra. Forse per questo Nardini iniziò a discutere sia con Massarenti che con la Federterra.

Il 20 comunicò al prefetto che Massarenti e la Federterra proponevano questa formula: "Con la presente scritta s'intendono cessati, come di fatto vengono a cessare, tutti i contrasti ed urti derivanti dai boicottaggi che si sono verificati durante l'attuale lotta agraria, e ciò allo scopo della pacificazione e del maggior incremento della produzione."¹¹⁸ Il giorno dopo Nardini comunicò al prefetto i cinque punti in base ai quali si poteva concludere: 1) firma del capitolato entro le ore 24 del 22; 2) danni a carico dei proprietari; 3) ogni proprietario poteva delegare una persona di sua fiducia per la firma; 4) per il boicottaggio valeva la formula già illustrata; 5) ritiro di tutte le denunce a carico dei coloni. Nardini aggiungeva di avere avuto la "profonda convinzione che i rappresentanti della Federazione lavoratori della terra"

La strage di palazzo d'Accursio

erano "veramente e coscienziosamente disposti ad addivenire alla pacificazione, applicando in pratica la migliore buona volontà tendente alla proficua ed immediata ripresa del lavoro per tutta la provincia, e ciò con quelle garantigie di continuità e di certezza del lavoro stesso che costituiscono la vera caratteristica di un contratto in buona fede per ambo le parti".

Lo stesso giorno, Nardini inviava un secondo rapporto in cui si legge:

In conseguenza di questa ben delineata linea di condotta verrebbero a cessare anche nei riguardi dei non organizzati nelle leghe rosse, di fatto le ragioni di contrasto e di urto ora esistenti e più precisamente quelle forme di violenza e di rappresaglia che caratterizzano il momento attuale di lotta, col preciso intendimento in buona fede di evitarlo per l'avvenire allo scopo di quella vera e duratura pacificazione cui la Federazione stessa dimostra di tendere con vero e sano proposito di attuazione.¹¹⁹

Il 22 la Federterra — non scoraggiata da un documento di netta chiusura dell'agraria apparso sui giornali¹²⁰ — inviò al prefetto una lettera per illustrare i cinque punti, ai quali ne aggiungeva un sesto, in base al quale i capitolati dovevano essere firmati o nella sede del sindacato o nell'ufficio dell'avvocato Calda.¹²¹ I criteri per la rifusione dei danni, precisava la lettera, "saranno applicati ai singoli casi con la massima equanimità".¹²² Questa era una delle tre lettere che Paglia aveva preteso di avere, quando Bianchi gli aveva comunicato, a voce, il contenuto dell'intesa intercorsa tra Nardini e la Federterra. Secondo quanto risulta da un rapporto inviato il 24 ottobre dal prefetto al governo, le cose si svolsero così.

Dopo la richiesta di Paglia, Bianchi e l'onorevole Milani, per le Fratellanze, si recarono da Calda, il quale chiese e ottenne dalla Federterra la lettera con i sei punti. A sua volta, Calda fu costretto a rilasciare una lettera al prefetto con la quale comunicava di avere "la profonda persuasione che i dirigenti della Federazione intendono veramente con lealtà di propositi di fare tutto quanto dipende da loro perché i boicottaggi derivanti dalla lotta cessino e si abbia Così una vera generale pacificazione".

Poi fu il prefetto a dover scrivere una terza lettera al Paglia per dirgli che gli affidamenti avuti dal Calda "sono tali da autorizzarmi ad assicurare codesta onorevole Associazione che conclusi i contratti cesserà ogni forma di boicottaggio e si avrà una vera e generale pacificazione". Seguiva un "appello al patriottismo della S.V. e di tutti i componenti l'Associazione", perché firmassero finalmente il patto.

Con le tre lettere in mano, la mattina del 23 Paglia si recò alla riunione del consiglio dell'agraria, presenta anche Bianchi. "Il dottore Bianchi", si legge nel rapporto del prefetto, "mi riferisce che numerosi consiglieri insistettero sulla insufficienza delle garanzie che si avevano circa la cessazione dei boicottaggi, soprattutto pel fatto che non si riusciva con le forme proposte, ad avere il riconoscimento dell'Asso-

dazione degli agricoltori." Era presente anche l'avvocato Giorgio Ghigi, "uno degli elementi nazionalisti più accesi e più in vista", dal quale vennero le critiche maggiori all'accordo proposto. "Il dottore Bianchi", scrive sempre il prefetto, "ha tratto la convinzione che purtroppo, il pensiero politico dei nazionalisti ha avuto un'importanza notevole e decisiva" sull'assemblea.

Durante una pausa dell'assemblea Bianchi tornò da Calda, il quale rilasciò questa nuova dichiarazione: "L'onorevole Calda assicura l'Associazione che nella stipulazione della scritta, i soci dell'Associazione stessa avrebbero avuto un trattamento di favore su tutto quanto si riferiva alla ricostituzione delle scorte." Calda rilasciò una seconda dichiarazione all'onorevole Milani con la quale si impegnava, a nome della Federterra, a far togliere il boicottaggio ai coloni delle Fratellanze ed a quelli del sindacato autonomo.

Nel pomeriggio, alla ripresa dei lavori, Milani si presentava al consiglio agrario e

su precisa domanda del Presidente [*Paglia*] dichiarò che egli riteneva che le assicurazioni avute circa la cessazione dei boicottaggi fossero le maggiori che si potevano avere e che qualora l'Associazione degli Agricoltori ritenesse giunto il momento di concludere, le Fratellanze coloniche sarebbero state contente dei risultati raggiunti. Ciò nonostante l'assemblea dei soci votò ad unanimità il seguente ordine del giorno...

Il documento approvato stabiliva che dovevano essere riprese le trattative con Calda per fissare "in modo esauriente la cessazione di tutti i boicottaggi", trattative da concludere il giorno 28, dopo di che l'agraria "si terrà libera da qualsiasi impegno".

Dopo il voto, Bianchi e Milani chiesero a *Paglia* di andare assieme da Calda, ma ne ebbero un rifiuto. Calda, interpellato dai due, disse che era pronto a ricevere "quelle dichiarazioni definitive di accettazione che il comm. *Paglia* fosse stato eventualmente disposto a fargli". Bianchi e Milani si recarono dal prefetto il quale invitò invano il *Paglia* a fare una nuova proposta. "Né ebbero effetto le vive pressioni che gli feci per cercare di indurlo a ritornare sulle sue decisioni", scrive il prefetto. Per convincerlo che alle Fratellanze andavano benissimo le assicurazioni della Federterra e che non era possibile che egli fosse più realista del re, il prefetto inviò da *Paglia* il Bianchi, l'onorevole Milani e Federici, segretario delle organizzazioni coloniche bianche. "Il Federici", si legge nel rapporto, "più ancora che l'onorevole Milano confermò al comm. *Paglia* che le Fratellanze erano soddisfatte dei risultati ottenuti e che egli riteneva che le organizzazioni delle Fratellanze non erano in grado di resistere alla lotta che sarebbe seguita a quest'ultimo rifiuto", mentre il Bianchi lo ammonì che "l'agraria andava sicuramente incontro ad una completa disfatta e [che] si assumeva la responsabilità di non poche disgrazie che sarebbero certo derivate dalla lotta".

Per tutta risposta *Paglia* disse che avrebbe messo il caso nelle

mani del governo. "...Sono persuaso", concludeva il rapporto del prefetto, "che la vertenza si sarebbe risolta senza l'inopinato e imprevedibile intervento dei nazionalisti che in questi ultimi tempi sono andati anche qui organizzandosi e che vogliono cogliere qualsiasi pretesto per sfruttare l'attuale momento politico."¹²³ Il prefetto aveva capito che forze estranee alla vertenza la stavano manovrando, ma non aveva ancora visto o non voleva vedere chi fossero queste forze.

Subito dopo il no degli agrari, Piazza telegrafò a Corradini che, "cessata ogni competizione di carattere economico relativa accettazione capitolato", occorreva salvare il grano che era ancora da trebbiare e l'uva che marciva sui tralci. Per questo chiese al governo di dare disposizioni alla commissione delle requisizioni perché non ostacolasse l'inizio dei lavori ed agli zuccherifici perché ritirassero le barbabietole, anche in mancanza dell'assenso degli agrari. L'inizio di questi lavori — che poi erano il presupposto per l'aratura e la semina — era particolarmente urgente perché il maltempo — che per tutto il mese aveva imperversato sulla provincia — aveva aggravato le già precarie condizioni di conservazione del grano.

Il governo non rispose — mentre gli agrari dicevano che era una nuova minaccia di invasione — perché, sin dalla mattina del 24, Bianchi e Nardini avevano ripreso a tenere i contatti tra le parti anche se, forse, non immaginavano che sarebbe stato il tentativo buono. Mancando la versione ufficiale sia della Federterra che degli agrari, bisogna ricostruire l'ultima tornata delle trattative con l'aiuto di un rapporto, in data 25, inviato da Nardini al prefetto.

Per prima cosa si recò da Paglia per un "colloquio al quale dovetti dare in sul primo un carattere del tutto privato". Cosa disse Nardini non si sa, ma alla fine "Paglia si dichiarò definitivamente soddisfatto, soggiungendo che nessun'altra formula, nessun'altra dichiarazione gli abbisognava da parte della Federazione" per i boicottaggi. "Di fronte a tale inaspettata affermazione" Nardini chiese se era possibile trasformare il colloquio in "forma ufficiale, e ottenuto l'assentimento, chiesi a nome della S. V. III. una conferma della sua dichiarazione, conferma che mi venne subito data". Dopo questo strano gioco delle parti, Nardini promise a Paglia che si sarebbe "adoperato a che il verbale riuscisse dignitoso e soddisfacente per l'Associazione Agricoltori".

Dopo avere riferito la cosa al prefetto, Nardini si recò nello studio di Calda il quale, dopo avergli detto che il suo mandato era scaduto, affermava che "nell'interesse della pacificazione generale, si prestava a prendere nuovamente contatto con il comm. Paglia, pur non garantendo che il suo atto sarebbe stato poi ratificato dalla Federazione stessa". Nardini, molto astutamente, lo sconsigliò di interpellare la Federterra, sostenendo che era preferibile un incontro a quattro per "redigere un verbale con tutta sollecitudine nella forma concordata, nelle linee generali, col comm. Paglia". Fu Così che la mattina dopo,

era il 25, Paglia, Bianchi e Nardini si incontrarono nello studio di Calda.

Per dare a Calda "una maggiore libertà d'azione", Nardini pensò che fosse opportuno parlare con "una qualche persona che pur non facendo parte del Comitato Federale [*la Federterra, N.d.A.*] pure avesse una influenza decisiva sul Comitato stesso". Per questa ragione l'instancabile Nardini si recò a Molinella dove ebbe un colloquio con Massarenti che durò da mezzanotte alle tre. Tema del colloquio fu il verbale finale che doveva essere "dignitoso e soddisfacente" per l'agraria: avute garanzie sui boicottaggi, gli agrari volevano ora il riconoscimento. Da Massarenti, Nardini ebbe "un esplicito incoraggiamento ad agire, ma fulmineamente, prima cioè che elementi estranei potessero venire a sentore della cosa e compromettere il buon esito della inaspettata ripresa delle trattative". Nardini non riferisce il pensiero esatto di Massarenti sul riconoscimento, pur ammettendo che egli gli parlò "della questione principale e non già completamente della forma esatta che si sarebbe data al verbale da redigersi, e ciò sia per non comprometterlo eccessivamente verso il Comitato Esecutivo in merito al convenuto verbale, che, per ovvie ragioni, non sarebbe forse riuscito di pieno gradimento della Federazione...".

Nardini, in sostanza, era andato da Massarenti per cautelare Calda, ma poi non gli aveva detto tutto per cautelare Massarenti verso la Federterra, alla quale non era stato detto nulla. Ma aveva fatto di più, era andato a Molinella con un cronista de *Il Resto del Carlino* al quale Massarenti dettò "alcuni suoi saggi pensieri e giudizi sulla vertenza agraria, pubblicazione che di fatto apparve nel detto giornale mentre si andava procedendo alla firma del verbale di accordo". La cosa fu possibile perché l'intervista uscì nell'edizione pomeridiana del giornale.¹²⁴

Dopo avere buttato tante reti, l'insonne Nardini alle ore 9 del giorno dopo, il 25, si presentò all'incontro al termine del quale fu firmato il verbale di accordo. Verbale "che ottenne poi la sanzione della Federazione, la quale osservò soltanto che avrebbe preferito, anziché il verbale di cui sopra, con cui si veniva a riconoscere l'Associazione Agricoltori, uno scambio di lettere tra Federazione e comm. Paglia".¹²⁵ Grazie all'astuzia del Nardini — il cui comportamento non fu proprio lineare né imparziale —, si concludeva un'agitazione storica sancita da quello che, ancora oggi, è chiamato il Concordato Paglia-Calda. Era durata dieci mesi — mentre nel ferrarese e nella Romagna i capitolati colonici erano stati firmati in luglio — e vi avevano partecipato circa 80 mila lavoratori, tra braccianti, mezzadri, affittuari e salariatifissi.¹²⁶

Tutti avevano avuto qualcosa. Gli agrari il riconoscimento, i coloni un buon capitolato e la rifusione dei danni, i braccianti buoni patti di lavoro.¹²⁷

Cinque giorni dopo la conclusione della vertenza, le segreterie delle Fratellanze e del Sindacato autonomo "furono convocate in pre-

fettura con la rappresentanza dell'Associazione provinciale Agricoltori Bolognesi e conclusero sollecitamente un accordo".¹²⁸ Per la verità, firmarono senza discutere, perché gli agrari non erano disposti a concedere una lira di più di quanto avessero già dato alla Federterra. Il testo era simile a quello proposto ai primi di settembre dal comitato governativo.¹²⁹

Il 16 novembre firmò anche la Vecchia Cdl, dopo avere proseguito da sola la vertenza, in segno di protesta contro l'accordo separato Paglia-Calda, le cui trattative, come si legge in un documento di quel sindacato, si "sono svolte all'insaputa e con l'esclusione di tutte le organizzazioni aderenti alla Vecchia Camera del Lavoro".¹³⁰

9. Le prime squadre fasciste

Dopo la firma degli accordi, fu fatto il bilancio politico-economico della lunga vertenza. Gli agrari lamentarono di avere subito un danno di 112 milioni. Così diviso: 51 milioni per il fieno perduto, pari a un terzo della produzione; 26 per il grano, pari a un quinto; 35 per l'uva, pari a un quarto. La cifra era stata gonfiata ad arte per alimentare la campagna di stampa contro i sindacati. Secondo i calcoli di Luigi Zerbini i danni ammontarono a 70 milioni, essendo andati perduti 1.500.000 quintali di fieno; 200 mila quintali di frumento; 30 mila quintali di risone (per mancata semina); 100 mila quintali di uva e 10 mila quintali di foglia di gelso.¹³¹ Non fu fatto il calcolo del salario perduto dai braccianti e dai contadini durante lo sciopero, anche se il danno maggiore era toccato ai primi.

Dopo quello economico, il bilancio politico. La Federterra uscì rafforzata dalla lotta agraria, non solo perché aveva conquistato un capitolato colonico molto avanzato per i mezzadri e buoni patti per i braccianti, i boari e i piccoli affittuari, ma perché ormai rappresentava la stragrande maggioranza del mondo contadino. Aveva 70 mila iscritti, dei quali oltre 9 mila erano coloni. Gli agrari uscirono dalla lotta con l'organizzazione divisa in tre tronconi, ma, almeno pare, più forte numericamente. Accanto al gruppo liberale di Cavazza e a quello conservatore di Paglia, se ne formò un terzo oltranzista, il quale metterà sotto processo il presidente. Se si deve credere a quanto scrisse il periodico nazionalista, al termine dell'agitazione l'agraria aveva raddoppiato il numero dei soci, che all'inizio erano circa 2 mila.¹³²

Gli agrari che ritenevano di avere "sicura coscienza di avere compiuto il loro dovere, risparmiando al Paese ulteriori rovine, e salvando col loro sacrificio le civiche libertà, supreme ragioni del vivere civile"¹³³ ricevettero molte critiche, la più importante delle quali venne dal governo, dal quale erano pur sempre stati sostenuti. Anche se pubblicamente si erano scambiati parole di reciproca stima, tra Corradini e Paglia vi fu uno strascico polemico. Lo si capisce da questo biglietto

Inviato da Paglia al prefetto il giorno 26: "So di apprezzamenti fatti in questi giorni da S. E. Corradini *molto poco benevoli per noi*. Mi meraviglierei se fosse stato diversamente..."¹³⁴

Non è noto il giudizio finale di Paglia sulla vertenza, sul concordato e sulle prospettive che si aprivano per l'economia agricola bolognese. È però possibile conoscerlo, sia pure indirettamente, attraverso uno scritto del figlio Lodovico che nel 1921 si laureò all'università di Bologna con una tesi su *La mezzadria nell'economia agraria*. Dopo avere esaminato il contenuto dei quattro capitoli colonici bolognesi, scrisse che il contenuto "allontana l'attuale mezzadria esistente da noi **dalla** mezzadria classica". In ogni caso, il più pericoloso dei quattro era, a suo parere, quello della Federterra perché mirava a trasformare il colono da socio a lavoratore interessato e il contratto da mezzadria a contratto di lavoro. Pur senza scrivere che i socialisti volevano labbracciantizzazione dei mezzadri, il giovane Paglia sostenne: "Il contrattor rosso tende, dunque, ad anziché elevarlo."

Tutti i patti avevano comunque "spostato le proporzioni della divisione degli utili molte volte in modo da rendere quanto mai difficile e precaria la situazione economica della proprietà". La crisi economica in atto aggravava la situazione nelle campagne per cui

la proprietà che con i nuovi patti colonici non vede remunerato, non solo il suo lavoro direttivo (che non è certo il più lieve) ma nemmeno i suoi capitali fissi e circolanti al tasso che ad essi assicurerebbero i titoli di Stato, è indotta a cercare radicali rimedi per evitare il fallimento.

Poiché — proseguiva Paglia — non è possibile che tutta la proprietà terriera di alcune provincie possa essere alienata dagli attuali proprietari e ceduta a nuovi agricoltori acquirenti (e la evidenza delle ragioni mi dispensa dall'illustrarle) e che i capitali ricavati trovino pronto e fruttuoso impiego, ne scende che la proprietà alla scadenza dei contratti ora in vigore dovrà adottare quei metodi di conduzione e quelle forme di contratto che assicureranno ai suoi capitali un'equa remunerazione. Tale attualmente appare la conduzione in economia, e se all'epoca della scadenza dei capitoli si avranno condizioni che faranno ritenere come equamente remunerativa la conduzione diretta, la maggioranza della proprietà terriera abolirà la mezzadria per sostituirvi la conduzione a mano padronale, e i mezzadri dovranno forzatamente trasformarsi in boari e in lavoratori avventizi [*cioè in braccianti*]

Gli agrari, quindi e non i socialisti avrebbero perseguito la politica della bracciantizzazione dei mezzadri, se i patti colonici non fossero stati riportati ai concetti di quello del 1908.

Per ovviare a tale deprecabile eventualità — scriveva il giovane Paglia — è evidente che è necessario ricondurre la mezzadria ad una forma che consenta alla proprietà una equa remunerazione dei suoi capitali e che le permetta di vivere una tranquilla esistenza, sviluppando le iniziative ed attuando i miglioramenti che sono più che mezzi di vita, la vita stessa dell'agricoltura.

Se non si voleva andare verso la bracciantizzazione dei mezzadri, occorreva, secondo Paglia, ricondurre le norme dei contratti "a forme che consentano lo svolgersi delle attività e la convivenza del mezzadro e del proprietario" tenendo però "come base del futuro contratto i capitoli precedentemente in vigore apportando ad essi le opportune modificazioni". Due erano le concessioni che si potevano fare ai coloni. La prima era quella di riportare le tenute alle braccia della famiglia mezzadrile, per cui il terreno che risultava eccedente poteva essere "assegnato con contratto di compartecipazione ai braccianti". La seconda era un premio di produzione da concordare "tenendo conto di tutte le condizioni economiche, tecniche e sociali che possono avervi influenza". Con queste concessioni, che rappresentavano ben poco per il colono, il giovane Paglia, cioè il vecchio, riteneva chiuso per sempre il problema mezzadrile.¹³⁵

Il Resto del Carlino, che aveva fatto seguire al verbale dell'accordo poche righe di generico compiacimento, non prese ufficialmente posizione, ma due giorni dopo, in prima pagina, pubblicò ampi stralci di un articolo apparso su *Il Tempo*, il quotidiano romano diretto da Filippo Naldi. La nota — missiroliana sia per lo stile che per l'argomentazione — era una condanna totale e senza appello dell'operato dell'agraria.

Se gli agrari emiliani hanno subito degli scacchi Così penosi la responsabilità va addossata per tre quarti all'incapacità dei loro dirigenti i quali impostarono fin da principio la lotta agraria su basi che non potevano non condurre al disastro; mai si vide in un conflitto tra capitale e lavoro una maggiore preparazione; una maggiore incapacità; una più deplorabile assenza di spirito moderno.

L'errore principale era stato quello di avere considerato escomiati i mezzadri per cui ricadeva su di essi la responsabilità del raccolto perduto. Non meno disastroso si era mostrato il puntiglio per il riconoscimento, mentre "i socialisti impartirono agli agricoltori del bolognese una involontaria lezione di dignità".

Coloro che hanno la responsabilità di avere condotto questa battaglia in modo Così disastroso — concludeva la nota — devono sentire il dovere di appartarsi e di lasciare che le nuove e libere forze della borghesia terriera si organizzino secondo metodi meglio rispondenti alla realtà nuova. Da ciò che faranno gli agrari domani si vedrà se esiste ancora nell'Emilia una borghesia sulla quale lo Stato possa fondarsi. In caso contrario bisogna confessare fin d'ora che i successori sono già pronti.¹³⁶

In aperta difesa degli agrari si schierò il quotidiano cattolico, la cui prima preoccupazione fu quella di negare che la vertenza fosse stata conclusa grazie all'intervento di Achille Gherardi, l'amministratore de *Il Resto del Carlino*, il quale era andato a Molinella da Massarenti con Nardini.¹³⁷ Quanto al contenuto dell'accordo, lamentò che non

fosse stata trovata una soluzione al problema del boicottaggio, per cui "non ci troviamo di fronte ad una radicale e specifica cura del male, ma ad un palliativo, a un emolliente provvisorio, nel quale, diciamo francamente, non abbiamo alcuna fiducia". Espresse anche "una parola di riserva" sul futuro, perché "siamo convinti della insufficienza di questa via d'uscita faticosamente imboccata. La realtà è che non si risolve nulla o nulla può essere risolto se il Governo non si deciderà ad intervenire direttamente..."¹³⁸ A tanto non arrivò neppure *Il Progresso*, che si era limitato ad accusare la città di essere stata apatica ed il governo assente mentre l'agraria "combatteva per sé e per tutti"¹³⁹.

Agli agrari bolognesi — non certo a caso — giunse da Milano un entusiastico elogio di Mussolini, il cui significato non fu afferrato subito dai più. "Gli agricoltori bolognesi", scrisse Gaspare Squadrilli, "hanno dimostrato ancora una volta come sanno posporre gli interessi particolari a quelli superiori del Paese. E, oggi, meritano il plauso e la gratitudine della Nazione."¹⁴⁰

Il giudizio di quella parte della frazione massimalista che poi sarebbe passata al Pcd'I e che era stata la più tenace sostenitrice della radicalizzazione della lotta, lo si conobbe alcuni mesi dopo la fine della vertenza. Alcuni giorni prima di abbandonare il Psi per passare ai comunisti, Martini pubblicò su *L'Ordine nuovo* un articolo molto importante, dal titolo chiaro e indicativo: *La "sconfitta" di Bologna*. Scrisse che la tattica adottata da Piazza e da Massarenti nella vertenza agraria era stata erronea e "non poteva essere più legale" di quanto era stata.

Io — proseguiva — come vice segretario della Camera del lavoro, più volte in pubbliche e private riunioni dimostrai che le mie vedute erano ben diverse, sostenendo che si sarebbe dovuto proclamare lo sciopero e quindi "in pochi giorni" venire alla conclusione dell'accordo, che i riformisti conseguirono dopo circa otto mesi di asprissima lotta. Anche oggi io sono convinto che la presa di possesso dei fondi, avrebbe meglio soddisfatto i contadini e l'opinione pubblica, impressionata per la perdita dei prodotti e l'abbandono delle colture, e la tensione degli animi sarebbe stata minore.

A suo parere, la lotta agraria si era conclusa con una sconfitta per il movimento contadino e non con una vittoria perché "fu impostata, diretta e vinta dai riformisti, che misero in opera i loro metodi legalitari".¹⁴¹

Questo articolo di Martini — il quale, oltre che del sindacato, era uno dei massimi dirigenti della Federazione socialista — è molto importante perché dimostrava che l'ala massimalista più estrema accusava i riformisti di avere lasciato perdere un'occasione rivoluzionaria. D'accordo o no che fossero sulla tattica usata, questi massimalisti-comunisti rimproveravano ai riformisti la colpa di non aver saputo approfittare della favorevole situazione politica e di non essere stati capaci di trasformare un'agitazione sindacale in un moto rivoluzionario.

Di questo parere — sino a quando militarono nel Psi, ma anche dopo — erano Marabini, uno dei massimi dirigenti dell'agitazione agraria nell'imolese; Bucco che, pur essendo segretario della Ccdl, non poteva influire sulla conduzione dell'agitazione perché la Federterra era autonoma; Graziadei ed altri.¹⁴²

L'articolo di Martini è importante anche per un altro aspetto. Se fu pubblicato su *L'Ordine nuovo* vuol dire che Granisci o Togliatti, o forse tutti e due, approvavano la tesi sostenuta e cioè che si sarebbe dovuta radicalizzare la lotta. Pochi mesi dopo, *L'Ordine nuovo* mutò radicalmente parere. Un anonimo articolista pubblicò una nota — che ha tutta l'aria di essere redazionale, anche se è datata da Bologna¹⁴⁵ — in cui si affermava che la Federterra aveva sbagliato perché voleva raggiungere "coi mezzi della persuasione, della propaganda, della violenza sindacale, lo scopo di contendere la tendenza piccolo borghese dei coloni". La conclusione, che collimava con quella degli agrari, era un atto di accusa contro il Psi, che si può comprendere, ma non giustificare, solo se si tiene presente la violentissima polemica che, in quel periodo, i comunisti conducevano contro i loro ex compagni. Secondo i comunisti, l'agitazione agraria "non poteva ottenere altro scopo che di inasprire i coloni contro i braccianti e preparare il terreno favorevole allo svilupparsi del fascismo agrario locale, parallelamente al fascismo agrario in grande stile che, contemporaneamente, i proprietari preparavano".¹⁴⁴

Secondo Martini, quindi, i lavoratori della terra avrebbero ottenuto una vittoria più consistente se avessero portato la lotta alle estreme conseguenze, mentre per il giornale di Granisci e Togliatti l'agitazione era stata troppo estremizzata, con la conseguenza di acuire i rapporti tra coloni e braccianti. In seguito la storiografia comunista si assesterà sulla posizione ordinovista, anche se Colombi, assumendone una intermedia, ha scritto: "I 'saggi pontefici' del riformismo non si rendevano conto di quanto fosse puerile il pensare di poter manomettere il principio della proprietà borghese finché il potere statale è nelle mani della borghesia", che "non volevano saperne di rivoluzione" e che sbagliarono "rifiutandosi di procedere sulla via rivoluzionaria".¹⁴⁵

Il commento della stampa locale socialista, sulla vertenza agraria, contrariamente a quanto potrebbe immaginarsi, non fu trionfalistico, ma cauto e guardingo. La nostra lotta — si legge in una nota anonima, dal titolo *Can l'arma al piede* — anche se può

essere segnalata all'attenzione viva dei sociologi a formarne oggetto di meditazione e di studio per gli organizzatori del movimento socialista, per i nuovi metodi indicati che sono profondamente classisti e rivoluzionari [...] non deve essere considerata come un fenomeno particolare, sebbene come uno dei tanti e decisivi episodi della vasta, complessa ed implacabile guerra sociale che nell'Italia e nell'Europa è pervenuta ormai al suo stadio rivoluzionario e dovunque investe e trasforma tutte le istituzioni esistenti, alla moralità individualistica sostituendo una matura e cosciente ed irresistibile moralità collettiva.

Per questo, secondo la strategia riformista, la lotta agraria appena conclusa andava vista come una prima affermazione "dei principi e postulati socialisti che il proletariato italiano compie sul terreno economico e politico".

Il lavoratore della terra die "ha il diritto di stabilire lui le norme di vendita ed il prezzo del suo lavoro" con i nuovi capitolati ha voluto affermare che

attraverso la realizzazione della massima intensificazione dell'economia agricola, la proprietà privata debba insieme alla comunità trarre dalla terra il massimo profitto, senza per questo ricorrere alla iniqua e vessatoria politica di sfruttamento e di servaggio ed all'ancor più iniquo e barbarico sovvertimento delle colture che la vita del paese minaccia ed i bisogni del popolo subordina alle speculazioni del padronato.

I nuovi capitolati, proseguiva il settimanale socialista, dicono che "la terra deve rendere alla comunità quanto per la comunità rappresenta l'elemento indispensabile alla sua esistenza ed al suo sviluppo". Questo, ovviamente, comporta nuovi doveri per i lavoratori, i quali devono fare la loro parte. "Se ai nostri avversari dovessimo rivolgere una parola sola, non potrebbe essere che questa: *Riparate!* Nel mondo c'è ancora posto per voi. Fate che la proprietà assolva al suo compito storico con maggiore nobiltà e comprensione del suo dovere." Per parte loro, i lavoratori, con i capitolati conquistati, hanno inteso "contemperare insieme i bisogni della collettività con le esigenze di tutte le categorie proletarie".

La "battaglia è vinta, ma non conclusa", ammoniva *La Squilla*, e "c'è forse da superare il momento più insidioso e torbido della contesa". E subito ne indicava le ragioni: "Le scorribande dei fascisti, armati e provocatori, per i dintorni di Bologna stanno a dimostrare come, nonostante le esortazioni dei giornali borghesi e dello stesso prefetto, ci siano ancora agrari che non disarmano, ma anelano alla rivincita cruenta, sia pure momentanea ed effimera! Rimarremo dunque con l'arma al piede."^{1*}

Dalla prosa de *La Squilla* — era la prima volta che il termine fascista veniva usato non in riferimento agli esponenti dei fasci interventisti — risulta chiaramente che i socialisti bolognesi avevano capito la natura della minaccia che si andava profilando all'orizzonte delle campagne. Per questo avevano rivolto ai lavoratori un pressante appello alla vigilanza.

Erano almeno tre gli elementi che lasciavano intendere che la situazione faticava a stabilizzarsi. Il più evidente era il rifiuto di alcuni agrari — il cui nome era indicato nell'elenco consegnato alla Federterra — di sottoscrivere il concordato.¹⁴⁷ Non meno preoccupante era il fatto che a molti agrari che avevano firmato separatamente prima del 25, non fossero state restituite le cambiali in bianco consegnate all'associazione all'inizio della vertenza. Le pressaglie erano state

compiute nonostante il fermo impegno preso da Bianchi durante le trattative.¹⁴⁸

Ma l'aspetto più preoccupante di tutta la questione era un altro. Il giorno stesso della firma, nelle campagne bolognesi avevano fatto la prima comparsa squadre di fascisti armati, con il pretesto di proteggere i contadini boicottati. In realtà, dovevano impedire con la forza l'applicazione del concordato. Era quindi chiaro che gli agrari o, almeno, quelli del gruppo oltranzista — che poi erano quelli che controllavano l'Associazione e che avrebbero costretto alle dimissioni Paglia¹⁴⁹ — avevano firmato il concordato con una mano e con l'altra dato il via a una campagna di violenza, per riprendere con la forza quanto avevano perduto nella vertenza agraria. Che le due cose fossero concomitanti non ci sono dubbi.

Il 26 ottobre sui giornali bolognesi, accanto ai grossi titoli sulla fine della vertenza, apparve una notizia di grandissima importanza politica, anche se priva di un adeguato rilievo tipografico. Sotto il titolo a una colonna, *Manifestazione di fascisti, Il Progresso* riferiva che il giorno prima — nelle stesse ore in cui veniva firmato il concordato — cinquanta fascisti armati si erano recati con tre camion nei comuni di San Lazzaro e di Ozzano per "tutelare i contadini nei lavori della trebbiatura". Il quotidiano cattolico, che aveva titolato *I fascisti in difesa dei boicottati di Ozzano*, annotò con soddisfazione che erano "stati accolti con molto entusiasmo". *Il Resto del Carlino della Sera* — mentre *Il Resto del Carlino* ignorò la notizia — scrisse che i fascisti avevano affisso anche numerosi manifesti con un "Appello alla nazione" e che avevano bruciato in via Indipendenza molte bandiere rosse prese nei due comuni. Aveva titolato: *Dimostrazione di fascisti*. Tutti e tre i giornali annotarono che la sera, mentre i camion percorrevano via Marsala, per rientrare nella loro sede, i fascisti avevano sparato numerosi colpi di rivoltella. La polizia era subito accorsa, ma senza intervenire, avendo trovato la cosa normale.

Quella era stata la prima "spedizione punitiva" compiuta dai fascisti nelle campagne bolognesi. La prima di una lunghissima serie. Prendevano Così corpo le minacce che, più volte, erano state avanzate dagli agrari, di rispondere con le armi alla lotta dei lavoratori.

Durante l'agitazione, non pochi agrari avevano assoldato degli armati, per intimidire i lavoratori, come a Portonovo o a Cadriano di Granarolo dove — come riferiva il questore al prefetto con un rapporto il 5 ottobre — sei uomini armati avevano sorvegliato i lavori di trebbiatura nel fondo di Italo Brazzetti.¹⁵⁰ Si era trattato di episodi molto gravi, ma isolati e non collegati tra loro da una unica mente e volontà politica. Ora, invece, era il gruppo dirigente dell'agricoltura che scendeva in campo direttamente con squadre armate e organizzate, dopo averle assoldate nelle file del Fascio bolognese e del partito nazionalista.¹⁵¹

Le squadre dovevano essere state preparate da tempo, dal momento

che erano già perfettamente organizzate quando entrarono in azione. Nanni Leone Castelli, in una corrispondenza a *Il Fascio*, scrisse:

Formate le squadre, in camion i fascisti si recarono nelle campagne del comune di San Lazzaro ove maggiormente imperversava la dittatura bolscevica. [...] Come in guerra. La notte, poi, i carabinieri inoltrando nell'oscurità, sentirono un secco: *chi va là?*, che però non li fece fermare credendo ad uno scherzo. Invece dovettero arrestarsi, e declinare il loro... mestiere quando i fascisti, manovrando militarmente, fecero scattare metallicamente le loro armi.¹⁵²

Dato che le squadre fasciste c'erano e funzionavano, con perfetta organizzazione militare, il problema è di sapere come e quando erano nate.

Note

¹ All'inizio della vertenza furono spedite circa 7.000 lettere, come risulta da un articolo di Lorenzini in "Battaglie sindacali", n. 17, 1920. In seguito il numero aumentò. Diventarono 8.600 secondo Piazza (CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 104) e 8.725 secondo "La Squilla", n. 18, 1920.

² *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 24. L'offerta era stata confermata in una lettera inviata da Paglia a Piazza ("Il Progresso", 31 gennaio 1920).

³ "Il Progresso", 12 febbraio 1920.

⁴ "Il Progresso", 18 febbraio 1920.

⁵ "Il Progresso", 22 febbraio 1920.

⁶ "Avanti!", 10 febbraio 1921.

⁷ "L'Avvenire d'Italia", 3 febbraio 1920.

⁸ Cavazza si era dimesso in seguito al disastroso esito dello sciopero del 1919 a Molinella dove era impegnato in prima persona. Disse che si era dimesso a causa della "debolezza morale di alcuni soci di Molinella" (CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 163). Cavazza restò vice presidente.

⁹ "L'Avvenire d'Italia", 5 febbraio 1920.

¹⁰ "Il Progresso", 31 gennaio 1920.

¹¹ *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 27.

¹² In montagna dove prevalevano le Fratellanze, i coloni bianchi, a differenza di quelli rossi, non avevano mandato le lettere.

¹³ F. CAVAZZA, *Le agitazioni...*, cit., p. 161.

¹⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹⁵ "La Squilla", n. 1, 1920. Abbiamo scelto Medicina perché fu il primo comune a partire e perché aveva un valore emblematico.

¹⁶ "La Squilla", n. 8, 1920.

¹⁷ M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921, p. 44.

¹⁸ SOCIETÀ DEGLI AGRICOLTORI ITALIANI, *Programma*, Roma 1919, p. 5. Di "funzione sociale della proprietà" si parla anche nell'art. 1 dello statuto dell'organizzazione agraria bolognese in: ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DEGLI AGRICOLTORI BOLOGNA, *Statuto*, Bologna 1920, p. 3. Della necessità di "produrre quanto più e meglio si può" si parla in uno dei primi paragrafi del programma approvato dall'assemblea degli agricoltori il 20 dicembre 1920.

¹⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²¹ "Il Resto del Carlino", 14 marzo 1920.

²² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²⁵ Secondo gli agrari, i braccianti "fecero strazio di ogni buona regola di agromonia" (*Intorno alla vertenza...*, cit., p. 31).

²⁶ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²⁷ Il mensile agrario scrisse che l'occupazione delle terre non era dovuta a una "subitanea esasperazione delle masse", ma rispondeva "ad un piano preordinato, studia-

La strage di palazzo d'Accursio

to nei più minuti particolari che tendono a sovvertire le basi stesse dello Stato e del regime" ("Agraria", n. 2, 1920).

²⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

²⁹ "La Libertà economica", n. 2, 1920.

³⁰ "La Libertà economica", n. 11, 1920.

³¹ CATTEDRA PROVINCIALE DI AGRICOLTURA DI BOLOGNA, *Relazione sull'attività svolta nell'anno 1919*, Bologna 1919, p. 4.

³² Bucco era stato eletto segretario della Ccdl il 14 gennaio 1920 e Martini era il suo vice.

³³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

³⁴ Il ruolo di Massarenti in quell'agitazione non è stato chiarito neppure negli studi più recenti. Poco o nulla dice il saggio: L. ARBIZZANI, *Giuseppe Massarenti capolega di Molinella*, Bologna 1967, che pure è un'importante raccolta di scritti sull'uomo. Banale e puerile è il libro: L. ANTONELLI, *Il santo della palude*, Dall'Oglio, Milano 1953, nel quale si legge che Massarenti è un "leone che dopo il ruggito sapeva trovare squisite soavità quasi femminee", ma non si dice nulla delle agitazioni agrarie. Inqualificabile è il saggio: *Nel X° anniversario della morte di Giuseppe Massarenti*, Molinella 1960. In questo lavoro, curato dalla cooperazione del Psdi di Molinella, non c'è una riga né sull'agitazione agraria del 1914 né su quella del 1920. Il Massarenti capolega è sempre stato ignorato dalla storiografia socialdemocratica. Una parziale rettifica di questa linea si è avuta con la pubblicazione: *Molinella e Massarenti, immagine e storia*, Molinella 1977, curata dalle organizzazioni del Psdi di Molinella.

³⁵ "La Squilla", n. 33, 1920.

³⁶ "Il Resto del Carlino", 27 marzo 1920.

³⁷ "Umanità Nova", 8 agosto 1920.

³⁸ "Umanità Nova", 9 settembre 1920.

³⁹ "L'Avvenire d'Italia", 23 marzo 1920.

⁴⁰ "La Battaglia", n. 12, 1920.

⁴¹ La decisione di inviare quella lettera era stata presa il 13 aprile dal congresso provinciale dei coloni. Il documento, approvato alla unanimità, prendeva atto che la "grande maggioranza dei mezzadri della Provincia è stata posta nelle condizioni di 'coloni uscenti' dai rispettivi proprietari" e pertanto li invitava ad attenersi alle disposizioni di legge ("La Squilla", n. 18, 1920).

⁴² Di questo capitolato e delle successive integrazioni esistono tre versioni: FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - BOLOGNA, *Capitolato colonico per la provincia di Bologna*, Molinella 1920; il 17 e 18 settembre 1920 il congresso della Federterra approvò alcune modifiche al testo precedente e fu pubblicato un foglio volante dal titolo: *Modificazioni apportate al capitolato colonico dal congresso straordinario dei lavoratori della terra*; dopo la Liberazione fu pubblicato un testo completo comprendente gli articoli del primo capitolato che non erano stati modificati e quelli modificati: FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - BOLOGNA, *Capitolato colonico per la Provincia di Bologna, Come ai rogiti Rimini dott. Umberto 8 giugno 1920 e 24 settembre 1920*, Bologna 1945. Il capitolato bolognese del 1920 teneva conto, ma solo in parte, delle indicazioni che la Federterra nazionale aveva dato con la circolare del 17 febbraio 1920 ("Battaglie Sindacali", n. 4, 1920).

⁴³ CAMERA DEI DEPUTATI *Commissione parlamentare...*, cit., p. 49.

⁴⁴ "Il Resto del Carlino", 27 luglio 1920.

⁴⁵ L. ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra, in Le campagne emiliane...*, cit., p. 308. Questa critica stupisce soprattutto se si considera che nel 1931 il Comitato centrale del Pci approvò il *Programma di azione del Pci nelle campagne*, nel quale si sosteneva: "Due terzi del prodotto al mezzadro e un terzo al proprietario", e: "Le sementi, i concimi, le assicurazioni, il bestiame, le imposte d'ogni genere siano a carico dei proprietari" ("Lo Stato operaio", n. 9, 1931).

⁴⁶ "Critica Sociale", n. 3, 1962.

⁴⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., pp. 106-7.

⁴⁸ FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - BOLOGNA, *Capitolato di piccolo affito per la provincia di Bologna*, Molinella 1920.

⁴⁹ Il capitolato dei boari, del quale non abbiamo trovato copia, era stato presentato in gennaio. Un sunto del patto per i boari, presentato nel comune di Molinella, è in "I problemi del lavoro", n. 26, 1920.

⁵⁰ "Battaglie Sindacali", n. 3, 1920.

⁵¹ "Battaglie Sindacali", n. 17, 1920.

⁵² "Avanti!", 10 febbraio 1921.

⁵³ "Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi", n. 2, 1920. Questo bollettino interno, a periodicità settimanale, era uscito per la prima volta il 3 marzo. L'agraria — che aveva decuplicato il contributo di ogni socio, i quali pagavano in proporzione alla quantità di terra posseduta — si preoccupò di potenziare il settore della

stampa. Non potendo disporre interamente de "Il Resto del Carlino", mentre "L'Avvenire d'Italia" aveva una tiratura limitata, alla fine di aprile acquistò "Il Progresso", un quotidiano nato a Bologna il 19 novembre 1920 su posizioni di centro. La direzione fu affidata all'onorevole Attilio Fontana proveniente dal più conservatore tra i quotidiani italiani, "La Perseveranza" di Milano. Egli scrisse che il giornale "si propone di essere l'organo dei produttori e degli agrari" ("Il Progresso", 20 aprile 1920). Al congresso regionale degli agrari di Rimini, Alberto Giovannini disse che il giornale «rappresenta l'opera compiuta, di un gruppo di agricoltori, in gran parte bolognesi, per dare agli interessi agrari una legittima difesa» ("Il Progresso", 31 agosto 1920). All'interno del quotidiano la responsabilità per il settore agricolo era stata affidata a Sebastiano Sani, proveniente dal quotidiano cattolico, il quale era anche capo dell'ufficio stampa dell'Associazione agricoltori. Per notizie sul giornale cfr. N. S. ONOFRI, *I giornali bolognesi...*, cit., p. 84.

⁵⁴ "Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi", n. 5, 1920.

⁵⁵ "Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi", n. 8, 1920.

⁵⁶ Secondo una statistica del ministero dell'Agricoltura, nel 1911 nella cassatone dell'agraria bolognese vi erano cambiali, con la data in bianco, per un ammontare di 391.265 lire. Inoltre, secondo il ministero, "Tutti gli statuti [agrari] fissano delle multe per chi agisce contro le prescrizioni statutarie" (MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, *Le organizzazioni padronali, I. Le agrarie*, 1912, p. 77). Anche lo storico fascista Manetti riconosceva l'esistenza delle cambiali: D. MANETTI, *Gente di Romagna*, Cappelli, Bologna 1924, p. 184.

⁵⁷ ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DEGLI AGRICOLTORI BOLOGNESI, *Statuto*, Bologna 1920, pp. 25-6. Il programma era allegato allo statuto.

⁵⁸ "Il Progresso", 14 ottobre 1920.

⁵⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

⁶⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

⁶¹ "Associazione Provinciale...", n. 7, 1920.

⁶² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

⁶³ "Il Resto del Carlino", 28 marzo 1920.

⁶⁴ L'ex teatro Verdi è l'attuale cinema Capitol.

⁶⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920. In un altro rapporto, il prefetto comunicava che Zanetti, da tempo privato del porto d'arma, era armato perché si era arrolato nelle pattuglie cittadine.

⁶⁶ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

⁶⁷ "Il Resto del Carlino", 31 agosto 1920. Il convegno di Rimini segnò una svolta nella strategia agraria, perché fu deciso l'abbandono delle vie legali per fare ricorso alla forza. Una simile svolta era stata caldeggiata, alla vigilia del congresso, dai nazionalisti bolognesi ("La Battaglia", n. 33, 1920).

⁶⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

⁶⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

⁷⁰ Il primo processo fu celebrato contro cinque operai di Zola Predosa, il 25 giugno. Furono condannati a 10 mesi.

⁷¹ ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DEGLI AGRICOLTORI BOLOGNESI, SINDACATO AUTONOMO FRA COLONI AFFITTUARI E PICCOLI PROPRIETARI LAVORATORI DIRETTI, *Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella Provincia di Bologna*, Bologna 1920.

⁷² "Il Resto del Carlino", 8 agosto 1920.

⁷³ Le Fratellanze imolesi diedero due giustificazioni della decisione presa. La prima era che la Federterra voleva la bracciantizzazione dei mezzadri e la seconda era motivata dall'errata impostazione data alla vertenza della Federterra ("La Fratellanza Colonica", numero unico della Federazione delle Fratellanze coloniche del Mandamento d'I-mola, 27 giugno 1920). La Federterra, quanto alla prima accusa, rispose "che nessun congresso, nessun convegno, nessun comitato ha deliberato, né poteva deliberare, l'abolizione della mezzadria". Il problema, al contrario, era quello di svecchiare un istituto "che ha profonde radici e larghe propaggini nell'economia nazionale e particolarmente in quella locale" ("La Squilla", n. 28, 1920).

⁷⁴ Dopo la fine della vertenza Giovanni Guccini, parlando a un convegno delle Fratellanze di Vergato, disse che le pressioni degli agrari erano state pesanti, ma che fu bene respingerle perché non si sarebbe ottenuto ciò che si è ottenuto ora, ed avremmo avuto la taccia di krumiri" ("L'Appennino", n. 12, 1920).

⁷⁵ Durante l'agitazione i socialisti sostennero che il boicottaggio non veniva applicato indiscriminatamente, ma caso per caso ("La Squilla", n. 33, 1920). Dopo l'agitazione Piazza confermò che il "boicottaggio nel senso classico della parola non è stato applicato dalle organizzazioni" (CAMERA DEI DEPUTATI *Commissione parlamentare...*, cit., p. 110).

⁷⁶ "La Squilla", n. 29, 1920.

La strage di palazzo d'Accursio

- ⁷⁷ "Il Resto del Carlino", 29 giugno 1920.
- ⁷⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ⁷⁹ *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 38.
- ⁸⁰ *Ibid.*, pp. 38-9. Sulla requisizione del raccolto cfr. ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DEGLI AGRICOLTORI BOLOGNESI, *Relazione sulla gestione di stato dei prodotti requisiti nel 1920 nella Provincia di Bologna*, Bologna 1922.
- ⁸¹ "L'Agricoltura bolognese", n. 9-10, 1920.
- ⁸² "La lotta", n. 36, 1920.
- ⁸³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.
- ⁸⁴ "Il Resto del Carlino", 9 aprile 1920.
- ⁸⁵ Lo sciopero fu proclamato sia dalla Ccdl che dalla Vecchia Cdl. Bucco chiese alla direzione del Psi di estenderlo su scala nazionale. Il segretario del Psi Gennari rispose con questo telegramma: "Non crediamo utile estendere movimento protesta tutta Italia; qualora governo inferisse contro vostra legittima protesta chiederemo ausilio tutto proletariato" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920). Lo sciopero fu parzialmente sconfessato dall'"Avanti!" dell'8 aprile 1920. Durante lo sciopero Bucco curò la pubblicazione del "Bollettino dello Sciopero", numero unico pubblicato a cura del comitato d'agitazione.
- ⁸⁶ "L'Avvenire d'Italia", 9 aprile 1920.
- ⁸⁷ "Il Fascio", n. 14, 1920.
- ⁸⁸ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 101.
- ⁸⁹ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 110.
- ⁹⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ⁹¹ "Nuova Borghesia", n. 2, 1921.
- ⁹² In un'intervista, Baldini disse che l'impostazione data alla vertenza dalla Federterra bolognese "urta contro tutte le direttive sempre seguite da noi, che preferiamo ognora i contratti collettivi, come quelli che meglio rispondono alla tattica sindacale e ai tempi nuovi". Disse anche che in Romagna gli agrari avevano concesso molto di più di quanto non chiedesse la Federterra bolognese ("Il Resto del Carlino", 5 agosto 1920).
- ⁹³ "Il Tempo", 12 ottobre 1920.
- ⁹⁴ Il testo integrale della relazione della commissione è in "L'Agricoltura bolognese", n. 9-10, 1920.
- ⁹⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ⁹⁶ *Modificazioni apportate al capitolato colonico dal congresso straordinario dei lavoratori della terra*, 17-18 settembre 1920, Rogito dottor Umberto Rimini, 24 settembre 1920 (foglio volante).
- ⁹⁷ Analoghe richieste erano state avanzate dalle Fratellanze, le quali ritenevano che, prima della firma del capitolato, gli agrari avrebbero dovuto "risarcire i danni derivanti al grano dal persistere dell'agitazione in corso" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920).
- ⁹⁸ "L'Avvenire d'Italia", 9 settembre 1920.
- ⁹⁹ "L'Avvenire d'Italia", 9 settembre 1920.
- ¹⁰⁰ *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 53.
- ¹⁰¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹⁰² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹⁰³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹⁰⁴ "La Squilla", supplemento al n. 45, 1920.
- ¹⁰⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹⁰⁶ "Il Resto del Carlino", 1° ottobre 1920.
- ¹⁰⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹⁰⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹⁰⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹¹⁰ Con la regia del prefetto, il dottor Bianchi concesse una lunga intervista a "Il Tempo"; cfr. nota 93 di questo capitolo. Bianchi preparò anche un manifesto in cui si affermava che "gli agrari coraggiosamente si sono assunti, per alto spirito di devozione al pubblico bene, oneri assai superiori a quelli che la Commissione Governativa aveva fissati". Il manifesto fu approvato dal ministro, stampato con la data del 13, ma non diffuso (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920).
- ¹¹¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹¹² "La Squilla", supplemento al n. 45, 1920.
- ¹¹³ "Battaglie Sindacali", n. 42, 1920.
- ¹¹⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹¹⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹¹⁶ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.
- ¹¹⁷ *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 57.
- ¹¹⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹¹⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹²⁰ Nel loro documento gli agrari accusavano il governo di essere incerto, debole, opportunista e di prestarsi al gioco dei socialisti "che operano ai danni della nazione".

¹²¹ In seguito Calda sarà accusato di aver voluto lucrare sulla vertenza, con la firma di patti singoli. La cosa era falsa perché gli agrari potevano firmare sia presso il suo studio, che presso la sede della Federterra. Quella tattica era stata decisa nel 1919, quando legale della Federterra era l'avvocato N. B. Scota. Nel settembre 1921, mentre si trovava nella pretura di Bazzano, per difendere dei contadini in causa col proprietario, alcuni fascisti bastonarono Calda per la parte avuta nella vertenza agraria.

¹²² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹²³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹²⁴ Nell'intervista Massarenti, dopo aver fatto un ampio panorama della lotta disse: "Io ritengo che la funzione della borghesia non sia ancora esaurita." Rivolse un "appello agli uomini di buona volontà" e lasciò "intravedere che da parte della Federazione dei lavoratori della terra non era venuta meno, in un certo senso, la disposizione a non rifiutare nuovi approcci che fossero stati fatti per comporre il dissidio" ("Il Resto del Carlino della Sera", 25 ottobre 1920). L'intervista fu ripresa in parte nell'edizione mattutina del giornale.

¹²⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹²⁶ La Federterra non fu in grado di fare un bilancio della vertenza perché, pochi mesi dopo, la sua sede fu distrutta dai fascisti e l'archivio disperso. Non si conosce il numero esatto dei partecipanti alla lotta. Da una statistica statale — sulla cui attendibilità si devono avanzare molti dubbi — risulta che nel bolognese nel 1920 si ebbe un solo sciopero nelle campagne al quale parteciparono 80 mila lavoratori tra "obbligati, braccianti e coloni" (MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, supplemento n. 38 del "Bollettino del Lavoro", Roma 1924, p. 295).

¹²⁷ Questo il testo integrale del Concordato Paglia-Calda: "Oggi alla presenza dei sigg. Bianchi dott. Antonio fu Biagio da Calcinato e Nardini dott. Carlo fu Leopoldo da Caldarolo, il comm. Calisto Paglia, presidente dell'Associazione Provinciale Agricoltori Bolognesi e l'avv. Alberto Calda, consulente legale della Federazione Provinciale Lavoratori della Terra, si sono riuniti ed hanno preso insieme in esame lo stato e i termini della vertenza agraria per vedere se non sia possibile una sollecita definizione reclamata nell'interesse del Paese. Si è concordatamente riconosciuto che la vertenza può considerarsi definita sulle basi seguenti: 1) I contratti di colonia saranno conclusi dai locatari in proprio o a mezzo di un mandatario speciale sulla base del Capitolato colonico depositato ai rogiti Rimini dott. Umberto 8 giugno e 24 settembre 1920; 2) I rapporti fra locatari e coloni per l'anno agrario 1920-1921 saranno regolati coi seguenti criteri: a) il locatore provvederà in cascina a proprie spese il foraggio occorrente sino al prossimo taglio; b) il locatore provvederà la maggior quantità di concime necessario per porre il fondo in condizione normale di fertilità; c) il locatore provvederà le sementi originarie in sostituzione di quelle che saranno prelevate dalla massa comune; d) il locatore sopporterà la metà delle spese occorrenti per le maggiori opere avventizie necessarie alla urgente ripulitura dei terreni; e) il locatore provvederà alla parte di grano spettante alla famiglia colonica ed avariato a causa della ritardata trebbiatura, sostituendolo con grano buono, compatibilmente alle condizioni derivate dalla requisizione; f) nei rari casi in cui l'insufficienza di mangime e dei lattericci abbiano portato deperimento al capitale bestiame sarà corrisposto al colono un equo compenso; 3) Circa i boicottaggi l'avvocato Calda ricorda di aver scritto all'III.mo signor Prefetto della Provincia di Bologna attestando con sicura coscienza e profonda persuasione che la Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra intende con fermezza e lealtà di propositi di fare tutto quanto dipende da lei perché cessino i boicottaggi derivanti dalla lotta e si ottenga una vera, piena, generale pacificazione. L'avv. Calda aggiunge che la lettera da lui scritta all'III.mo signor Prefetto di Bologna, fu vista ed approvata dalla Federazione. Il comm. Paglia prende atto di buon grado di tali precise ed esaurienti dichiarazioni, osserva anche che l'III.mo signor Prefetto di Bologna gli ha scritto ripetendogli formali assicurazioni circa i boicottaggi ed esortandolo, nel supremo interesse del Paese, di definire la vertenza; 4) I conduttori di fondi che sottoscriveranno il contratto di colonia rinunceranno agli atti giudiziari eventualmente iniziati contro i loro coloni per titoli o fatti connessi con la presente agitazione; 5) I criteri di cui al numero 2, come in genere tutte le clausole, di cui sopra saranno applicate colla massima equanimità; con pari equanimità e con l'intervento dell'avv. Calda saranno regolati i rapporti per i poteri ad economia; 6) I contratti saranno conclusi nello studio legale dell'avv. Calda; 7) Il comm. Paglia comunicherà entro domani 26 con. l'elenco dei soci dell'Associazione Provinciale degli Agricoltori Bolognesi a nome dei quali accetta di concludere i contratti di cui sopra. Ossi deve ritenersi chiusa la vertenza. Bologna li 25 ottobre 1920. Firmato: Calisto Paglia, avv. Alberto Calda, Dr. Bianchi Antonio, Dr. Nardini Carlo."

La strage di palazzo d'Accursio

¹²⁸ *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 63.

¹²⁹ *Capitolato generale per la conduzione a mezzadria dei fondi rustici nella Provincia di Bologna*, depositato agli atti del notaio dottor Silvio Serra il 9 novembre 1920, n. 2893 di repertorio, Bologna 1920.

¹³⁰ "Il Progresso", 29 ottobre 1920. Non abbiamo trovato copia del capitolato della Vecchia Cdl, nel quale — rispetto al primo testo — erano state apportate alcune modifiche in base alle proposte della commissione governativa. Esso era valido per i comuni di S. Giovanni e Gaggio e per due frazioni di Castelfranco.

¹³¹ "L'Agricoltura bolognese", n. 11-12, 1920. Le stesse cifre sono riportate in: CATTEDRA PROVINCIALE DI AGRICOLTURA, *Relazione sull'attività svolta nell'anno 1920*, Bologna 1920.

¹³² La cifra di 2.000 soci è in *Intorno alla vertenza...*, cit., p. 83.

¹³³ *Ibid.*, p. 62.

¹³⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920. I puntini sono di Paglia.

¹³⁵ L. PAGLIA, *La mezzadria nell'economia agraria*, Bologna 1921.

¹³⁶ "Il Tempo", 27 ottobre 1920.

¹³⁷ Gli agrari pretesero che il prefetto escludesse ufficialmente che la vertenza era stata risolta a seguito dell'intervento del Gherardi, per cui Nardini fu costretto a inviare un telegramma a Paglia in questo senso ("Il Progresso", 30 ottobre 1920). Anche Calda, in una lettera al quotidiano cattolico, il 20 novembre, negò questa circostanza.

¹³⁸ "L'Avvenire d'Italia", 26 ottobre 1920.

¹³⁹ "Il Progresso", 26 ottobre 1920.

¹⁴⁰ "Il Popolo d'Italia", 28 ottobre 1920.

¹⁴¹ "L'Ordine nuovo", 8 gennaio 1921. La tesi di Martini era in contrasto con quello che pochi mesi prima aveva scritto Angelo Tasca sullo stesso giornale. Dopo una visita a Medicina, sostenne che lo sciopero agrario in quel comune dimostrava "la capacità della classe lavoratrice, specie agricola [allora non era stata ancora formulata da Lenin la teoria dell'egemonia della classe operaia sui contadini, N.d.A.] a risolvere da sé il problema della produzione, quando sia sorretta, nei suoi sforzi, dalla coscienza di classe e da un preciso fine di espropriazione". Pertanto i contadini potevano portare avanti la loro lotta anche senza avere un consiglio di fabbrica, perché le cooperative e gli uffici di collocamento "erano dei muri maestri a cui si è potuto appoggiare il resto dell'edificio". Tasca concludeva affermando che, se i lavoratori della terra avessero vinto e garantita la produzione, la rivoluzione si sarebbe potuta fare ("L'Ordine nuovo", 21 luglio 1920).

¹⁴² Negli anni seguenti, Bucco, Martini e Graziadei, sia pure per motivi diversi, saranno espulsi dal Pcd'I. Dei primi due ha dato un giudizio spietato Arturo Colombi che è stato uno dei fondatori del comunismo bolognese. Ha scritto che la loro gestione della Ccdl dimostra "chiaramente la megalomania e l'abuso del potere di uomini incapaci e tarati come il Bucco e il Martini" (A. COLOMBI, *Esperienze del passato, la lotta agraria nel bolognese, (1919-1920)*, Bologna 1947).

¹⁴³ Questa nota non figura nei volumi degli scritti editi e inediti di Togliatti. A nostro parere, lo stile, l'argomentare e il tono polemico antisocialista sono togliattiani. La nota è attribuita a Togliatti da A. CARACCILOLO, *Il Partito popolare e la lotta dei mezzadri*, in "Movimento operaio", n. 34, 1955.

¹⁴⁴ "L'Ordine nuovo", 21 agosto 1921.

¹⁴⁵ A. COLOMBI, *Esperienze del passato...*, cit., pp. 15-6.

¹⁴⁶ "La Squilla", n. 49, 1920.

¹⁴⁷ Molti agrari per non firmare il Concordato uscirono dall'Associazione. Gli agrari si rifiutarono di firmare anche quello stipulato con le Fratellanze. Il 19 gennaio 1921 il segretario provinciale Federici scrisse al prefetto per denunciare che a Monterenzio, Savigno, Monzuno e Monghidoro gli agrari non firmavano e che a Loiano aveva firmato un proprietario su 200 (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920).

¹⁴⁸ "La Squilla", n. 48, 1920.

¹⁴⁹ L'assemblea degli agrari, il 28 ottobre, espresse un voto di plauso a Paglia. Una seconda assemblea, riunitasi il 18 dicembre, fu molto dura nei suoi confronti per cui diede le dimissioni. Furono discusse in una terza assemblea, del 29 dicembre, nel corso della quale l'ala più estremista sostenne che dovevano essere accolte e che tutta l'Associazione andava riorganizzata. Le dimissioni furono ritirate ("Il Resto del Carlino", 30 dicembre 1920).

¹⁵⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 16, Fas. 1, 1920.

¹⁵¹ Non furono numerose le spedizioni punitive dei nazionalisti, i quali, in quel periodo, cercavano di differenziarsi dai fascisti. La più importante la fecero il 12 dicembre, un centinaio di armati, a Monterenzio, assalì le sedi delle leghe.

¹⁵² "Il Fascio", n. 39, 1920. I puntini sono del giornale.

Il secondo Fascio di Bologna

1. Nasce l'Associazione di difesa sociale

Il 1920 si era aperto con la disdetta collettiva dei coloni, un fatto clamoroso destinato a segnare una svolta nella vita politica bolognese, ma che era passato quasi inosservato sotto le due torri, dove ci si interessava relativamente poco dei problemi della terra, perché non molto stretti erano i rapporti tra città e campagna. L'attenzione dei bolognesi, in quel momento, era tutta assorbita dallo sciopero dei dipendenti pubblici e sui giornali non si parlava d'altro che di postini, ferrovieri e spazzini. Contro queste agitazioni presero posizione cinquecento cittadini che sottoscrissero un manifesto nel quale si sosteneva che "la vita sociale deve essere salvaguardata ad ogni costo. Lo sciopero dei servizi pubblici è un attentato ad essa, epperò non può essere più tollerato".¹

Per contrastare gli scioperi, i nazionalisti costituirono una Compagnia di milizia cittadina, subito adibita a operazioni di crumiraggio, quali la distribuzione della posta o la raccolta della spazzatura. Erano i vecchi Sempre pronti — il cui corpo si era sciolto il 19 ottobre, quando Zanetti era partito per Fiume — che venivano riorganizzati sotto la guida di ufficiali dell'esercito e con l'approvazione del generale Ugo Sani, il nuovo comandante del corpo d'armata. Questi aveva rivolto addirittura un "pubblico plauso" ai soldati che erano stati impiegati per sostituire gli scioperanti e ad "un gruppo di giovani cittadini" che si erano offerti come volontari.² La cosa era gravissima, ma nessun organo governativo si preoccupò di far cessare il reclutamento, nonostante che fossero noti i nomi degli ufficiali istruttori.³

Il reclutamento proseguì anche dopo la fine degli scioperi e il comando della Compagnia fu affidato a Zanetti, appena rientrato da Fiume. Nuovo ideologo del nazionalismo bolognese era Carlo Massimo Rava, giunto da Torino alla fine del 1919.⁴ Nominato direttore de *La Battaglia*, dopo essersi messo in luce durante gli scioperi dei dipendenti pubblici, si era riproposto di fare del Gruppo nazionalista il nucleo centrale di un nuovo schieramento di destra. Era contrario al regime parlamentare che aveva portato alla "disarticolazione dello Stato", mentre "un governo forte ce lo potrebbe dare la dittatura

extra-parlamentare" perché "un governo parlamentare non può essere forte".⁵

Il Gruppo nazionalista, per dar vita alla grande destra, promosse una serie di incontri con i movimenti moderati, durante i quali faceva schierare la propria milizia, per dimostrare la forza di cui disponeva, ma soprattutto per far comprendere che faceva sul serio. Il 5 marzo, nella sede di via Belle arti 8, si stava tenendo un incontro con l'avvocato Chiarati del Fascio liberale e Angelo Manaresi dell'Associazione combattenti

quand'ecco nel bel mezzo della pacata discussione, irrompere nella sala un nucleo di giovani nazionalisti, disciplinati militarmente, per quattro, al comando — è la parola esatta — dell'infaticabile nostro amico tenente Dino Zanetti. [...] I giovani irrigiditi sull'attenti, sono stati presentati dal tenente Zanetti al presidente del gruppo nazionalista, con parole che manifestavano chiaramente i virili propositi e il fervore della loro fede. [Dopo avere scritto che i giovani cantavano *Giovinezza*, il settimanale nazionalista concludeva ammonendo:] Invitiamo coloro a cui ci siamo rivolti e a cui ci rivolgiamo, a meditare su questo episodio.⁴

L'iniziativa della grande destra fallì perché i tempi non erano maturi e perché i gruppi e i partiti conservatori non erano disposti a farsi assorbire dai nazionalisti. A parte qualche piccolo movimento di assestamento, a destra non si ebbero novità. Ma una novità c'era, anche se non palese. Tutti i partiti e i gruppi erano ormai più che convinti della necessità di organizzare forme di autodifesa contro il pericolo che veniva da sinistra. La conferma venne puntuale tra il 20 marzo e il 5 aprile quando i gruppi moderati si mobilitarono simultaneamente, con un automatismo impensabile sino a qualche mese prima.

Il 20 marzo, quando i braccianti invasero le tenute abbandonate, i bolognesi compresero che qualcosa di grosso stava accadendo nelle campagne e che, anche se non direttamente interessati, potevano essere coinvolti in qualsiasi momento. La conferma l'ebbero pochi giorni dopo, il 5 aprile, quando a Decima di Persiceto i carabinieri uccisero otto contadini e ne ferirono 45. Le organizzazioni sindacali proclamarono immediatamente lo sciopero e la città restò paralizzata per tre giorni.

L'eccidio di Decima è un momento molto importante nella storia bolognese perché indica il periodo, se non addirittura il giorno, in cui avvenne la svolta definitiva nel modo di pensare oltre che di agire della borghesia. È infatti nei giorni dello sciopero di protesta per l'eccidio contadino che i partiti e i gruppi di destra decisero di organizzare l'autodifesa al di fuori e, se necessario, contro lo stato. Anche per la storiografia fascista, l'eccidio di Decima rappresenta il punto di svolta nella situazione politica bolognese.

Nell'aprile — ha scritto Pini — a Decima Bolognese, quattro carabinieri sono assaliti da mille energumani e devono sparare. La folla scappa lasciando un

caduto. Questa è la causa di un altro sciopero generale [...]. A sciopero finito, una deputazione di cittadini si reca da Nitti per protestare, ma si sente rispondere che il Governo non può assolutamente fare nulla. Comincia così a farsi strada l'idea che bisogna difendersi da sé.⁷

La mattina dell'8 aprile, mentre lo sciopero volgeva al termine, nella sede della Camera di commercio si tenne una riunione di "ex deputati, senatori, professionisti, industriali e commercianti" per studiare i "mezzi migliori, più rapidi ed efficaci per fronteggiare la situazione e per prevenire il ripetersi di agitazioni che tanto male fanno ai singoli ed alla collettività", come scrisse *Il Progresso*, il quale aggiunse che erano "state dette parole davvero confortanti, soprattutto perché preludono ad azioni serie e decisive". Al termine, una commissione si recò dal prefetto al quale ingiunse di prendere provvedimenti per fare cessare lo sciopero. In caso contrario "avrebbero provveduto da loro stessi a difendersi".⁸ A sua volta, il quotidiano cattolico, nell'approvare l'iniziativa, scrisse che "furono esaminate proposte concrete" che "apparvero tali da assicurare gli animi intorno alla loro efficacia immediata".⁹

In pratica, al termine della riunione fu costituita l'ennesima organizzazione di destra che, solo qualche tempo dopo, avrebbe assunto il nome di Associazione bolognese di difesa civile.¹⁰ Fu fatto anche un lungo documento nel quale si affermava che lo sciopero di Decima

sarebbe stato l'ultimo che doveva passare senza che la cittadinanza avesse fatto ricorso ad una *energica azione volontaria di difesa e di tutela*. [Noi] — concludeva — siamo pronti innanzi tutto, e il Governo lo sappia, a difendere le nostre famiglie e i nostri focolari, a tutelare il nostro diritto di lavoro, la nobiltà della nostra opera quotidiana, creando noi stessi, per porre fine con tutti i modi più risoluti ad un succedersi di cose intollerabili e rovinose, i mezzi di difesa che sinora, fidenti nel concetto della libertà, avevamo ceduti alle leggi dello Stato e a coloro che hanno il mandato, il più onorevole per uomini liberi, di rispettarle e di farle rispettare."

Quali fossero questi mezzi, lo dissero molti mesi dopo i dirigenti dell'Associazione nel memoriale consegnato alla Commissione parlamentare d'inchiesta:

Se frequenze di crimine ed inefficacia di repressione, se inettitudine di uomini e debolezza di classi, se colpe di tutti — e perché no? — contribuirono a creare la situazione presente, inammissibile ed insostenibile, noi piuttosto che guardare indietro ed istituire su un passato remoto processi storici e forse inutili, preferiamo affermare la nostra irremovibile volontà di porre termine a questo stato di cose, di iniziare la restaurazione della nostra città, della nostra provincia, di non dar quartiere ai colpevoli di ieri che si addimostrano impenitenti, di scuotere gli infingardi, di abbattere ostacoli ed oppositori, di raccogliere in una grande adunata, sempre compatta e sempre in armi, tutti coloro che condividono il nostro sentire.¹²

Il 15 aprile, una commissione guidata da Silvagni fu ricevuta dal primo ministro Nitti. Dopo aver consegnato un memoriale, Silvagni disse che i socialisti volevano distruggere lo stato e che contro "questi propositi di distruzione la resistenza è necessaria. Se questa non sarà opposta dal Governo, i cittadini finiranno per sostituirsi ad esso".¹³ Il foglio cattolico riferì che Nitti aveva "incoraggiato i cittadini ad organizzarsi ed a rimanere uniti nella difesa delle pubbliche libertà ed ha dato affidamento che alla tutela di queste egli provvederà in avvenire efficacemente".¹⁴ Puntualmente, pochi giorni dopo, al prefetto di Bologna arrivò un telegramma cifrato del capo della polizia, con l'ordine di rendere esecutiva la circolare ministeriale del 14 luglio 1919 la quale regolamentava e coordinava l'attività dei gruppi politici e dei cittadini che intendevano collaborare con lo stato per contro-battere i tentativi rivoluzionari.¹⁵

La costituzione dell'Associazione di difesa sociale e le affermazioni di Nitti accreditarono l'ipotesi che si stessero organizzando i famigerati "pattuglioni" che un tempo erano stati usati per rompere gli scioperi. Per rassicurare la città, l'Associazione inviò una nota ai giornali nella quale, dopo aver negato che fosse in atto il reclutamento di squadre armate, ammetteva che la commissione andata a Roma aveva detto "al governo che i cittadini si difenderanno con tutti i mezzi se l'azione dello Stato non varrà a mantenere gli scioperi nei limiti che la civiltà impone". E concludeva: "A questo scopo noi vogliamo studiare la organizzazione di aggruppamenti adatti ai servizi pubblici."

Commentando la presa di posizione dell'Associazione di difesa, *Il Resto del Carlino* e nell'apprezzamento dei limiti consentiti ad uno sciopero e nella scelta degli stessi mezzi atti a contenerlo" e che, dal momento che i volontari non erano in grado di sostituirsi al personale specializzato dei servizi pubblici, il "volontariato è un incoraggiamento al sabotaggio. Per mitigare un danno se ne avranno due".¹⁶

Contro l'Associazione prese ferma posizione la Federazione del Psi. Su proposta di Martini, l'assemblea dei dirigenti di un centinaio di sezioni approvò un documento in cui si affermava "l'urgente necessità di provvedere per non farsi cogliere impreparati dall'azione violenta e delittuosa della borghesia, la quale non fidandosi neppure delle autorità appresta le sue milizie armate per spargere il terrore nelle masse operaie".

Contro l'Associazione prese posizione anche il Ppi, il cui esecutivo invitò i soci che vi avevano aderito a dare le dimissioni perché avrebbero dovuto "impegnarsi ad una disciplina che potrebbe trovarsi in diverso atteggiamento con quello del proprio partito".¹⁷ La decisione era stata presa dopo che Masetti Zannini — uno dei promotori dell'Associazione — aveva inviato una grave lettera ai giornali. La città, scrisse, è nelle mani "della teppa che milita ai servizi del partito socialista", per cui "se il volontariato civile sarà istituito a Bologna, se torneranno in piazza e sulle vie i 'pattuglioni', ciò avverrà unica-

mente qualora le autorità politiche, militari ed amministrative seguitino a dimostrarsi (come negli ultimi avvenimenti), incapaci o impediti di opporsi alla prepotenza dei teppisti". Si possono fare tutte le riforme che si vogliono, proseguiva, ma è inutile perché "la Camera del Lavoro sarà sempre come la lupa dantesca 'che dopo il pasto ha più fame che pria". È ora, concludeva, "che i popoli, senza distinzione di proletari e di borghesi, tornino a Dio", ma "se, Iddio non voglia, continueremo ad essere afflitti da chi vuol sovvertire ogni ordine di civile ed umano consorzio, nessuno potrà darci la colpa per una azione anche violenta di naturale e legittima difesa".

2. L'occupazione delle fabbriche

Ad accrescere la tensione e la paura della borghesia bolognese, contribuiva la situazione politica europea. Anche se la repubblica rossa d'Ungheria era stata soffocata in un bagno di sangue, il pericolo rivoluzionario nel cuore del vecchio continente restava una realtà, come dimostravano le insurrezioni comuniste avvenute, tra marzo e maggio, in Sassonia, nella Ruhr, e in Baviera e in maggio in Renania. Ma il pericolo maggiore era rappresentato dalla Russia dove, una dopo l'altra, venivano sconfitte le armate bianche, anche se l'ultima lascerà la Crimea solo in novembre. Sia pure in un momento scelto da altri, la Russia aveva cominciato a esportare la rivoluzione invadendo la Polonia. Il conflitto era iniziato in aprile quando il governo polacco era entrato in Ucraina con il pretesto di aiutare l'armata bianca che vi operava anche se, in realtà, mirava a riconquistare gli ormai più che remoti confini del 1772! Nel maggio, dopo avere occupato Kiev, l'esercito polacco di Pilsudski fu sconfitto e messo in fuga dall'Armata rossa guidata da Trotzki, Tukacevsky e Budiennij, per fermarsi sotto le mura di Varsavia. Il 18 agosto, quando pareva ormai che la città dovesse cadere, aprendo le porte dell'Europa all'Armata rossa, l'esercito polacco — anche se fu determinante l'intervento dell'armata francese di Weygand — capovolse le sorti della guerra, alla quale fu messa la parola fine con il patto di Riga.

La borghesia europea, che non aveva mai visto Così vicina la sua fine come in quell'estate del 1920, tirò un sospiro di sollievo. In Italia la paura era stata addirittura enorme, anche se in poche città aveva raggiunto il livello di Bologna. Se Milano, Torino e Genova, tra agosto e settembre, avevano conosciuto la "grande paura" dell'occupazione delle fabbriche, Bologna aveva visto, a un tempo, il più duro e lungo sciopero agricolo che fosse mai stato fatto in Italia e una sia pure modesta — rispetto alle città del triangolo industriale — occupazione delle fabbriche.¹⁹

Anche a Bologna, come nel resto del paese, la vertenza metallur-

gica era iniziata il 21 agosto quando oltre quattromila operai avevano iniziato l'ostruzionismo. "Questo nuovo metodo di lotta", reagì la parte padronale, "è certamente illegittimo perché se si può riconoscere tanto all'industriale quanto all'operaio il diritto di interrompere il contratto di lavoro, non si può ammettere che uno dei contraenti possa arrestare in tutto o in parte l'esecuzione del proprio obbligo pretendendo che l'altro continui ad adempiere integralmente all'obbligo suo."²⁰ Per questo gli industriali decisero di ridurre di un terzo il salario dei dipendenti a differenza del titolare della Scipioni, il quale attuò la serrata, il 25 agosto, con cinque giorni di anticipo sulla Romeo di Milano, l'azienda dalla quale partì la scintilla per l'occupazione.

Quando l'organizzazione padronale decise di attuare la serrata nazionale e la Fiom rispose con l'occupazione delle fabbriche, i metallurgici bolognesi si impossessarono di una sessantina di aziende. L'occupazione delle fabbriche a Bologna ebbe caratteristiche particolari, sia per l'atteggiamento padronale che per quello operaio.

Il 1° settembre una delegazione del Consorzio metallurgico emiliano-romagnolo si recò dal prefetto per comunicargli che il giorno dopo, perché "ossequienti" alle direttive nazionali, avrebbero attuato la serrata, pur essendo pronti a discutere le richieste operaie. Quando sollecitarono l'intervento dell'esercito, si sentirono rispondere — ma lo sapevano già — che lo stato si sarebbe mantenuto neutrale. Quanto poi alla paventata occupazione, gli industriali resero noto che non avrebbero riconosciuto il lavoro fatto "senza ordine e senza controllo della direzione", che avrebbero ritenuto i lavoratori responsabili degli eventuali danni riportati dagli impianti e che declinavano ogni responsabilità per eventuali infortuni sul lavoro.

La sera del 2, gli attivisti della Fiom decisero di occupare le fabbriche, anche se in molti complessi si era già proceduto a forme spontanee di invasione. Secondo il questore, la Fiom aveva anche deciso di fare entrare nelle officine i lavoratori "armati per respingere la forza pubblica".²¹ La mattina dopo i metallurgici entrarono facilmente nei complessi non presidiati dalla polizia. Negli altri, come la Zamboni, la Scarani, la Calzoni e la Casaralta — che erano i più grossi — l'invasione fu concordata con la parte padronale. Tra le parti fu sottoscritto questo documento: "Gli operai si impegnano a non commettere alcun atto di sabotaggio alle macchine, né alcun danneggiamento agli stabilimenti, e gli industriali acconsentono a farli rientrare per la ripresa del lavoro."²² Ritirata la polizia, l'invasione poté così avere luogo pacificamente. *Il Progresso* smentì l'esistenza dell'accordo, pur ammettendo che "si tratterebbe in ogni modo di piccole aziende".²³

Questo incredibile accordo era stato sollecitato dalla prefettura dopo che la Cedi aveva votato un pesante documento nel quale si accusavano gli organi di governo di dimenticarsi del "dovere della neutralità" e si minacciava "l'invasione di tutti gli stabilimenti delle altre industrie", se fosse stata ostacolata la occupazione delle fabbriche

metallurgiche e se fosse stato "sparso sangue proletario".²⁴ Prefettura e industriali avevano dovuto subire l'occupazione delle fabbriche come un male minore. Perché poi l'ultramassimalista Bucco avesse accettato una soluzione legalitaria per un atto rivoluzionario, resta un mistero.

Se non fosse stato per la presenza discreta di pochi agenti davanti alle officine, non si sarebbe certo detto che era in atto una situazione prerivoluzionaria, dal momento che l'ordine e il ritmo produttivo erano normali. Fu addirittura organizzata una visita dei giornalisti, all'indomani della quale *Il Resto del Carlino* scrisse che gli operai si attenevano alle direttive della Fiom "i cui capi essenziali sono l'assoluto divieto di ogni forma di sabotaggio e di asportare ogni genere di materiale, utensili o attrezzeria contenuti nelle officine. Per casi di sabotaggio è comminato non solo il licenziamento, ma anche l'espulsione dall'organizzazione".²⁵ Per parte sua, il quotidiano cattolico ammise che "a titolo d'onore per gli operai bolognesi diremo che a Bologna non si è verificato nessuno degli atti di violenza o di sopraffazione che si sono invece lamentati in altre città d'Italia".²⁶ La visita era stata organizzata da Bucco il quale, in quell'occasione, ammise che la mancanza di tecnici e di impiegati rendeva molto difficile il proseguimento dell'occupazione.

Senza i tecnici, i lavoratori avrebbero potuto ultimare la produzione in atto, ma non sarebbero certo riusciti a venderla o a progettarne della nuova. I capotecnici che avevano accettato di restare in fabbrica, nei primi giorni, si erano ritirati quasi subito in seguito alle pressioni padronali. I prodotti finiti non furono, in ogni caso, ritirati dagli acquirenti abituali, così come i fornitori bloccarono la consegna dei materiali. Se le officine non si fermarono, fu perché abbondanti quantità di carbone furono fornite dall'Azienda comunale del gas.

Vi era però un'altra ragione ancora, molto più importante, che turbava la lotta operaia. I metallurgici si sentivano isolati, quasi prigionieri, nelle officine occupate. Essi erano dentro, fuori si trovavano gli agenti, ma oltre lo schieramento modesto delle forze dell'ordine, vi era il vuoto, perché attorno alla loro lotta non si era sviluppato un vasto fronte di solidarietà, anche se non si può dire che fossero stati abbandonati. L'Ente autonomo dei consumi fornì generi alimentari per 100 mila lire, mentre la cassa di resistenza della Ccdl garantiva ai lavoratori un sussidio in danaro. La prima settimana furono versate 78 mila lire a 2.900 operai e la previsione per la seconda era di 108 mila lire.²⁷

I lavoratori della terra, impegnati nella più dura e lunga lotta della loro storia, erano allo stremo delle forze e la loro solidarietà non andò oltre le 20 mila lire che la Federterra versò il 15 settembre. Molto grave e sentita fu la defezione dei ferrovieri, i cui dirigenti militavano in massima parte nell'ala massimalista. Prevista e scontata era, invece, l'ostilità del sindacato cattolico, il quale, a Bologna come altrove, non partecipò all'occupazione, limitandosi a chiedere "la in-

tensificazione dei cottimi nell'interesse dell'operaio e della produzione e una forma di partecipazione agli utili e di collaborazione".²⁸

A porre la parola fine all'occupazione delle fabbriche provvide il voto del Consiglio nazionale della Cgdl, riunitosi a Milano l'11 settembre, che aprì la strada all'accordo firmato a Roma il 19. Bucco che era stato il grande sconfitto di Milano — la sua proposta di passare dall'occupazione alla rivoluzione era stata respinta con 591.245 voti contro 409.564 — non volle che i lavoratori bolognesi partecipassero al referendum nazionale che la Fiom aveva indetto sull'accordo di Roma. Il 23, su sua proposta, i membri delle commissioni interne approvarono un ordine del giorno nel quale "mentre riconoscono che il concordato di Roma rappresenta una buona lezione alla classe capitalistica, senza entrare nel merito, ne prendono atto, e riconoscono superfluo il referendum fra le masse; deliberando di insistere sul pagamento della produzione fatta, disposti anche a farla controllare da una commissione tecnica".²⁹

Il testo dell'accordo romano fu approvato, due giorni dopo, dai membri delle commissioni interne e dai fiduciari della Fiom, i quali rinnovarono la richiesta del pagamento del lavoro fatto. Contro si schierarono apertamente solo gli anarchici. Essi, che avevano accusato il Psi e la Cgdl di ostacolare il movimento rivoluzionario in atto, avevano affermato — come si legge in una risoluzione dell'Unione anarchica emiliana — di "essere pronti a scendere in campo per la completa espropriazione e per una radicale rivoluzione economica e politica onde schiacciare e disperdere per sempre tutti gli oppressori del popolo".³⁰

Il settimanale degli anarchici emiliani arrivò a parlare di "autostrangolamento" e scrisse che si era voluto "strozzare un movimento che, se secondato ed esteso, poteva far rendere l'animaccia al suo dio alla decrepita borghesia italiana". La colpa, ovviamente, era dei dirigenti della Cgdl, un "consesso di eunuchi", i "veri pescicani del sindacalismo" e degli "speculatori che antepongono la loro situazione privilegiata al dovere di rischiare anche la vita per la causa dei proletari".³¹

Un giudizio articolato fu dato dal settimanale socialista, per il quale la lotta era stata positiva solo per gli aumenti salariali. Quanto al controllo

non vi è chi non veda che la presente fase è solo una tappa, una tappa in avanti, verso altre future conquiste ben più importanti e decisive. [E questo perché] Il controllo non può essere fine a se stesso, ché allora sarebbe pura e semplice collaborazione; ma deve essere un mezzo poderoso, se ben esercitato, per conseguire, nel miglior tempo possibile e col minor sforzo, la gestione diretta e la socializzazione delle fabbriche da parte degli operai, unitamente agli impiegati ed ai tecnici. Inteso in questo senso, l'accordo può essere approvato, secondo noi, da tutti gli interessati, evitando Così divisioni inopportune.³²

3. La reazione degli agrari e degli industriali

Quando ripresero possesso degli stabilimenti, gli industriali bolognesi erano fermamente decisi a recuperare quanto avevano dovuto cedere, oltre che a riaffermare il principio che la fabbrica apparteneva esclusivamente a loro. Il concetto della compartecipazione operaia, che pure avevano accettato con l'accordo di Roma, non sapevano neppure cosa fosse. Dopo la "grande paura" di quell'estate, gli industriali bolognesi si ripromisero di non farsi più cacciare dalle aziende e, al tempo stesso, riconobbero che gli agrari — la cui vertenza era ancora in atto — avrebbero dovuto resistere a oltranza per conservare la terra.

La fabbrica e la terra — da sempre considerate come appartenenti a due mondi diversi e distanti, se non addirittura contrastanti — erano divenute, all'improvviso, due aspetti dello stesso problema e come tali andavano considerate e difese. La saldatura tra città e campagna, che le organizzazioni politiche e sindacali del Psi avevano faticosamente e spesso invano ricercato, per avvicinare i lavoratori dell'industria ai braccianti e ai contadini, si realizzò facilmente quando industriali e agrari si sentirono minacciati dallo stesso avversario di classe. Ma questa saldatura aveva un significato diverso e opposto a quello ricercato dai sindacati, perché a unirsi erano stati i "padroni".

Il primo passo era stato fatto dagli industriali, i quali riconobbero di avere sbagliato, nel 1919 e all'inizio dell'anno, quando avevano visto con compiacimento e interesse, senza dirlo apertamente, i contadini invadere le aziende agricole, perché si erano illusi che quella fosse la strada per indurre a tornare in campagna le migliaia di lavoratori che si erano inurbati negli anni della guerra e che ora, con la pace, erano stati espulsi dalle fabbriche o erano sul punto di esserlo. Quella gran massa di ex contadini ed ex braccianti, che avevano lavorato nelle fabbriche negli anni bellici, costituivano un grande pericolo per l'equilibrio politico-economico della città e la soluzione migliore — agli occhi della borghesia bolognese — era quella di ricacciarli in campagna. Dopo l'occupazione delle fabbriche era più che evidente che occorreva trovare una soluzione urgente alla riconversione della industria, ma questa sorta di urbanesimo alla rovescia non doveva avvenire a danno degli agrari. Essendo intangibile il diritto di proprietà, sia della fabbrica che della terra, industriali e agrari avrebbero dovuto mettere in comune i rispettivi problemi e risolverli congiuntamente facendo fronte unico contro il comune avversario di classe.

Per gli agrari fu motivo di grande soddisfazione perché, sin dall'inizio della lunga vertenza agraria, avevano compreso che quella era la sola strada praticabile. Non per nulla, nei primi giorni dell'occupazione delle fabbriche, avevano rivolto un nuovo appello alla borghesia per dare vita a un comune fronte antiproletario.

La strage di palazzo d'Accursio

Nell'agricoltura e nell'industria — si legge in una nota del titolo *Fronte unico* — con modi necessariamente diversi, ma con metodo sostanzialmente identico, si compie la stessa opera di distruzione. [Pertanto] è tempo che la solidarietà borghese diventi effettiva ed operante [e per fare questo tutti i dissidi] possono essere composti. [E proseguiva:] In presenza del pericolo che tutti ci minaccia, le discordie debbono non solo tacere, ma essere eliminate per l'efficacia d'una difesa che non involge più interessi di persone o di gruppi o di singole classi, ma le basi stesse del nostro regime. [Per questo occorre che] alla solidarietà si contrapponga finalmente una solidarietà borghese, un fronte unico per una lotta unica [...]. La lotta ci è imposta. E ad allontanarla non valgono le nostre buone intenzioni e nemmeno le concessioni che da due anni in qua non sono state lesinate davvero. Anzi le une e le altre sono valse forse a renderla più aspra e più ardua.³³

L'intesa tra industriali e agrari ebbe l'effetto di calamitare altri gruppi, minori come peso politico, ma importanti nella vita della città, come i ceti medi e la burocrazia statale. I primi ad avvertire il significato del nuovo corso politico furono i commercianti, anche perché i promotori della "grande armata" del 1914 avevano più di un motivo di risentimento contro l'amministrazione comunale socialista. In loro era ancora bruciante il ricordo dei "torti" subiti nell'estate del 1919 durante i moti popolari contro il carovita. Nel conto mettevano anche l'imponente sviluppo dell'Ente autonomo dei consumi il quale — con i trenta punti di vendita, i bar che aveva aperto, il ristorante popolare e i negozi per la vendita di scarpe e tessuti — era una minaccia per il dettaglio privato.

L'orientamento politico dei commercianti — anche se erano divisi in varie associazioni³⁴ — era di tipo qualunquista con forti venature antidemocratiche. Dalla classe commerciale uscivano spesso voci contro il sistema parlamentare. "Dov'è un dittatore?", si era chiesto Ernesto Baravelli, portavoce del grosso mondo commerciale, "occorre un Tiranno sapiente per garantire la Libertà, per assicurare la Giustizia."³⁵

In silenzio e con una certa discrezione — almeno ad alto livello, mentre le cose cambiavano sostanzialmente in basso tra gli agenti e le guardie regie — anche la burocrazia statale cominciò a considerare con interesse il nuovo corso politico che si andava delineando.

A favorire e ad accelerare l'aggregazione di queste forze eterogenee, provvidero le elezioni amministrative fissate in cinque turni, dal 19 settembre al 24 ottobre. Le elezioni non potevano cadere in un periodo peggiore, perché si cominciò a votare alla fine dell'occupazione delle fabbriche e si terminò alla vigilia della conclusione della vertenza agricola. Il clima politico era irrespirabile e non vi fu alcuna possibilità di dialogo tra le parti, anche se nessuno lo ricercava.

I socialisti, che avevano la maggioranza assoluta dei voti, volevano qualcosa di più, anche se non sapevano esattamente cosa, dal momento che, deliberatamente, non avevano preparato strumenti rivoluzionari alternativi al sistema politico borghese. I cattolici non avevano una

strategia diversa da quella consueta: volevano contarsi ancora una volta, anche se si rendevano conto che il nemico da battere era il Psi. Solo i partiti di destra avevano un disegno chiaro e preciso: non volevano cedere ancora una volta ai socialisti, pur essendo consapevoli di essere minoranza e quindi destinati fatalmente a una nuova sconfitta elettorale. Ma poiché questa volta, come dimostravano l'occupazione delle fabbriche e l'invasione della terra, era in gioco il potere economico, oltre quello politico, bisognava vincere a tutti i costi. E dal momento che l'ipotesi di una nuova sconfitta non poteva essere assolutamente presa in considerazione — perché sarebbe stata l'ultima, almeno Così credevano — bisognava preparare i mezzi e gli strumenti di una vittoria preventiva, anche se dalle urne fosse uscito un verdetto negativo. La strada era una sola e fu imboccata con determinazione totale anche se i partiti di destra preferirono non impegnarsi in prima persona. A prendere l'iniziativa fu l'Associazione di difesa sociale.

4. L'organizzazione di squadre armate antiproletarie

Il 16 settembre, alla vigilia del primo turno elettorale e della conclusione dell'occupazione delle fabbriche, l'assemblea dell'Associazione votò un documento col quale "preso atto che l'acquiescenza governativa, adottata ormai come sistema, lascia il sopravvento facile ed impunito ai faziosi ed ai violenti" si "delibera di chiamare a raccolta, nel nome della Patria, tutti coloro ai quali né attentati né violenza, per quanto ripetuti e gravi, tolsero il senso della dignità di uomini e del dovere civile". Pertanto "si declinano da questo momento le responsabilità di quanto stia per accadere, se alla sopportazione e alla incuria sistematica non sia davvero e subito sostituito l'impero della legge" e si auspicava che "il governo si decida finalmente ad assumere esso, prima che le assumano i cittadini, le funzioni che gli spettano, per la difesa del diritto, per il rispetto delle leggi, per la incolumità dei cittadini, per la difesa della Patria".

Il significato di quelle parole lo spiegò il giorno dopo il questore al prefetto, quando gli comunicò che l'Associazione aveva deciso di arruolare trecento uomini armati per il servizio di vigilanza durante le elezioni. "I giovani di cui sopra", scriveva il questore, "dovrebbero nella circostanza circondare i comizianti e salvarli da eventuali attentati dei partiti estremisti; essi in caso di conflitto sarebbero subito sostenuti da tutti gli altri aderenti all'associazione."³⁶ Il prefetto Giuseppe Visconti trovò la cosa talmente normale che non ritenne opportuno di informare il governo anche se trecento uomini armati messi al servizio di un gruppo politico non erano certo una cosa di poco conto.³⁷ È, inoltre, difficile dire se si era reso conto che l'Associazione aveva compiuto un vero e proprio salto di qualità nell'orga-

nizzazione delle squadre armate. In precedenza i Sempre pronti erano stati mobilitati sul piano del volontariato, per cui i ranghi si ingrossavano o si assottigliavano a seconda delle stagioni. Gli studenti universitari scomparivano nei periodi di esami, mentre in piena estate se ne andavano sia gli studenti che i non studenti. Il problema, per l'Associazione, era quello di disporre di squadre a tempo pieno, formate da elementi esperti nell'uso delle armi. Per questo, si era rivolta non solo ai Sempre pronti di Zanetti, ma anche al Fascio di combattimento e ai legionari fiumani.

Il gruppo paramilitare più organizzato, in quel periodo, era quello dei legionari fiumani perché strutturato su basi rigidamente militari, anche se non aveva mai partecipato a manifestazioni di piazza. Ufficialmente fungeva da ufficio di rappresentanza bolognese del comando di Fiume, i cui compiti erano quelli di tenere i rapporti con le organizzazioni politiche di destra e con la stampa, oltre che di organizzare l'invio clandestino di uomini e di materiali a Fiume. Il responsabile regionale era Luigi Jacchia. Mentre era legionario a Fiume, era stato scelto da Alceste de Ambris — il capo della segreteria politica di D'Annunzio — e rispedito a Bologna, dove risiedeva, per dirigere l'ufficio della rappresentanza, la cui sede era in via Poeti 4. Vice responsabile era lo studente Giovanni Ghiselli (Giannino).³⁸

Il più pronto a rispondere all'appello dell'Associazione di difesa fu il Fascio di combattimento, anche se, in quel periodo, la sua struttura organizzativa era pressoché inesistente. Arpinati aveva intuito immediatamente la grande prospettiva che si sarebbe aperta davanti al Fascio, se egli fosse riuscito a organizzare squadre armate, con uomini efficienti e impiegati a tempo pieno. Non era la prima volta, del resto, che cercava un aggancio con l'Associazione di difesa.

Entrato nel Fascio nell'autunno del 1919, Arpinati aveva fatto una rapida carriera, grazie alla lenta, ma continua diserzione dei repubblicani e dei radicali. Nella primavera 1920, appena divenuto fiduciario regionale, aveva scritto due lettere, il 20 ed il 26 aprile, alla segreteria nazionale del Fascio per chiedere se e come poteva collaborare con l'Associazione la quale, in quel periodo, aveva deciso di organizzare delle squadre per il servizio di volontariato civile.

Non abbiamo trovato copia delle due lettere, ma solo quella della risposta in data 28 aprile. Anche se non è firmata, la lettera è di Umberto Pasella, segretario del Fascio in quel periodo. In merito ai rapporti da tenere con l'Associazione di difesa, Pasella Così scriveva, tra l'altro:

Qui [a Milano, N.d.A.] abbiamo tenuto questo contegno: si sono costituite le squadre nostre indipendentemente dal Comitato di Difesa Civile, però con detto Comitato siamo in perfetto collegamento e in perfetto ordine d'idee.

Siete a Bologna in condizioni di fare altrettanto?

Io credo di no perché si ha tutti l'impressione che siate pochi e mal d'accordo.

Intravedo una manovra voluta dai Repubblicani da una parte e da qualche

Nazionalista dall'altra per liquidare il Fascio di Combattimento, ed occorre indubbiamente scaltrezza ed abilità da parte tua e dei dirigenti del Fascio per non prestarsi alla manovra e rimanere quindi isolati.

Io sono del parere che se questo volontariato civile viene costituito per opporsi agli scioperi nei pubblici servizi prestando la propria opera che gli avversari chiamano crumiraggio mentre non lo è, sia il caso di aderire.

Tale adesione però dev'essere da parte vostra ben chiarita e ben precisata.

Se dopo il Primo Maggio nulla accadrà di anormale come si dubita potreste convocare un'Adunanza Generale del Fascio inviando a tutti i Soci un personale invito avvertendo che io o Freddi assisteremo alla riunione.

Allora parleremo di tutto e cercheremo di eliminare quelle cause di dissidio che minacciano, come tu dici, di mandare a rotoli l'anemico Fascio bolognese.

Ed è strano che a Bologna vi sia una situazione Così incerta mentre da ogni parte d'Italia, e persino nella Sicilia e nella Sardegna, è un rifiorire del Fascismo, basti dirti che in pochi giorni si sono costituiti circa 15 Fasci nuovi...³¹

L'iniziativa di Arpinati non ebbe seguito per cui il Fascio continuò a vivacchiare per tutta la primavera e l'estate, nonostante l'attivismo del suo fiduciario regionale. Con l'uscita lenta e continua di repubblicani e radicali, la base si era ridotta quasi a zero e l'inattività era pressoché totale.⁴⁰ Lo stesso Pini, nel 1928, prima, cioè, della sua clamorosa rottura con Arpinati, quando aveva tutto l'interesse a tesserne le lodi, aveva dovuto ammettere che

nel periodo che va dalla fine del 1919 alla metà del 1920 l'attività del Fascio Bolognese di Combattimento fu vivace ma limitata. Accanto a Leandro Arpinati erano allora pochi elementi volontari della lotta antisocialista, temperamenti svariati di origini politiche contrastanti, i quali ben poco potevano compiere nello squallido isolamento in cui li lasciava la cittadinanza avvilita dalla tirannia socialista. [...] La tensione fra le parti cresceva quotidianamente fino al punto che, verso l'autunno [del 1920, N.d.A.], bastarono alcuni incidenti a provocare conflitti sanguinosi e lo spontaneo raduno delle forze nazionali superstiti finalmente decise a reagire. Allora alcuni gruppi di cittadini, di arditì, di studenti, di ex combattenti, di nazionalisti e di legionari [fiumani, N.d.A.] apparvero sulla scena politica o meglio sulla piazza ed entrarono in azione, guidati dal primo nucleo fascista con a capo Leandro Arpinati [...]. Dopo la fine della guerra, solo dal settembre 1920 riprende il ciclo della rinascita italiana a Bologna.⁴¹

Fu infatti nel settembre del 1920 che Arpinati giocò la carta vincente, anche se le prospettive erano poco rosee, non avendo il Fascio né una struttura né una sede, mentre da Milano la segreteria nazionale minacciava di tagliargli le sovvenzioni, oltre che di sostituirlo.

Carissimo Arpinati, In data 1° corr. — si legge in una lettera della segreteria nazionale, in data 4 settembre — ho ricevuto una lettera da Antonio Zaccari che unita alla tua della stessa data mi costringe ad una esauriente risposta. Mentre da varie persone e da amici di Bologna si reclama da questo Comitato di prendere a cuore le sorti del Fascio di Bologna, tu che conosci di essere stato trascurato Così da far morire un'organizzazione che se non era numerosa né poderosa aveva però un nucleo di giovani che potevano da te animati e spinti

La strage di palazzo d'Accursio

fare qualche cosa di buono, ripara ora al tempo perduto avvertendoti che sono stati inviati al Mascellani molti manifesti a mezzo pacco ferroviario ed il Mascellani in data 1° corr. scrive che si spediscono i mezzi necessari per la propaganda a Mario Ghinelli, via Lame 50.

Per non recarti offesa, giacché tu sei ancora il nostro Fiduciario, è bene che tu riunisca gli amici fascisti con la massima sollecitudine e ci rimettiate una lettera firmata collettivamente con la quale dovreste indicarci quale è il vostro fabbisogno.

Dopo di che la rimessa sarà fatta a te e d'accordo con gli altri ne disporrete a vantaggio dello sviluppo definitivo del Fascio.

Mi pare un po' strano poi che in tanti mesi non siate stati capaci di trovare una Sede per il Fascio. Occupatevi seriamente e noi, come ti promisi personalmente Vi pagheremo il primo semestre di affitto.⁴²

Ad Arpinati non sfuggì il significato della lettera. Per questo — pochi giorni dopo, quando l'Associazione di difesa aprì il reclutamento delle squadre armate — prese una decisione affrettata, ma coraggiosa. Se non fosse riuscito a trasformare il Fascio in una efficiente organizzazione militare — lui che di armi e di strutture militari era completamente digiuno — la sua carriera politica sarebbe stata definitivamente conclusa.

Il 17 settembre, sul quotidiano agrario, apparve questo avviso: "I fasci italiani di combattimento sono convocati per questa sera venerdì 17 alle ore 21 nei locali ove vennero tenute le precedenti adunanze." La sede, come risulta dai rapporti della polizia, era quella dell'Associazione combattenti in via del Borgo.⁴³ La cosa è significativa e dimostra che il Fascio aveva ormai rotto con gli ambienti radicali e repubblicani e che si andava avvicinando a quelli di destra. Non a caso, in quel periodo l'Associazione combattenti era diretta da Bruno Biagi, un uomo della destra che da poco si era iscritto al Fascio.

La riorganizzazione del Fascio — la seconda, dopo quella tentata da Garibaldo Pedrini nell'autunno del 1919 — iniziò quindi il 17 settembre anche se, in seguito, Arpinati la farà risalire a qualche giorno prima. Il 12 sui giornali era apparso il testo di un manifesto che ricordava il primo anniversario della "Notte di Ronchi", quando ebbe inizio la sedizione dannunziana. Tra i firmatari — radicali, nazionalisti, ecc. — vi era anche il Fascio. Qualche mese dopo, quando fu interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, Arpinati disse testualmente: "Le nuove adesioni cominciarono ad accentuarsi il 12 settembre 1920 in occasione dell'anniversario della marcia di Ronchi. Maggior impulso il Fascio ebbe dopo il 20 settembre, si intensificò dopo il 20 ottobre e culminò prima del 21 novembre perché prima d'allora noi ci sentivamo già una forza potente."⁴⁴

In realtà fu solo il 20 settembre che ebbe inizio la ripresa del Fascio, perché in quel giorno — e la cosa doveva essere stata decisa nella riunione di tre giorni prima — i fascisti fecero la loro prima apparizione nelle strade di Bologna come squadre armate. E in quel giorno cadde il primo lavoratore sotto i loro colpi.

5. La prima azione delle squadre fasciste

Nel pomeriggio del 20 al Teatro comunale, i partiti e i gruppi di centro e della destra avevano organizzato una manifestazione per il cinquantenario dell'unificazione nazionale. Tra gli altri avevano parlato il legionario fiumano Mario Carrara — nato a Zara e giunto a Bologna da Fiume da poche settimane — e Biagi dell'Associazione combattenti. Al termine, un corteo non autorizzato, ma tollerato dalla polizia, si diresse verso la piazza centrale. Dopo avere gridato più volte "Viva Fiume italiana" e indirizzato poderose fischiate all'indirizzo della sede comunale, i manifestanti proseguirono lungo via Ugo Bassi. Davanti alla Sala Borsa — che si trova sul lato nord di Palazzo d'Accursio e che dal 7 agosto di quell'anno ospitava il ristorante popolare dell'Ente autonomo dei consumi — è "notato un gruppo di giovani sovversivi che assistono in atteggiamento di spavalda provocazione alla sfilata del corteo", come scrisse il giorno dopo *Il Progresso*. Il giornale annotò anche che dal corteo partivano ripetuti "Abbasso Lenin", all'indirizzo del gruppo di giovani, e che le Guardie regie che si trovavano di servizio davanti alla porta d'ingresso della questura resero l'onore delle armi ai manifestanti.

Giunti all'altezza di via Belvedere, i manifestanti deposero una corona davanti al monumento di Ugo Bassi,⁴⁵ quindi ritornarono verso la piazza centrale salutati, quando transitarono davanti alla Sala Borsa, dal canto di *Bandiera rossa*. Giunto davanti al monumento di Garibaldi in via Indipendenza, il corteo ascoltò un comizio di Biagi e del liberale Giuseppe Osti. "A Bologna di tanto in tanto si dorme", disse Osti. "Ma il sonno non è morte. I nostri avversari sono forti, ma non della propria forza, ma delle nostre debolezze."⁴⁶

Anziché disperdersi, al termine del comizio, i manifestanti si incollarono una seconda volta e si diressero nuovamente verso la Sala Borsa, davanti alla quale vennero alle mani con il gruppo di giovani socialisti. Si sparò da ambo le parti ed il quotidiano degli agrari scrisse — cosa che non risulta dai rapporti della polizia — che i primi erano stati i socialisti. In ogni caso, furono i socialisti a farne le spese maggiori, perché nello scontro era rimasto mortalmente ferito — spirerà una decina di giorni dopo all'ospedale — l'operaio Guido Tibaldi. La polizia intervenne in forza ed arrestò dodici lavoratori. I fascisti se ne andarono del tutto indisturbati.

Che l'aggressione fosse stata premeditata, non vi sono dubbi. Qualche mese dopo, nella relazione presentata alla Commissione parlamentare d'inchiesta, Arpinati scrisse:

Un forte gruppo di massimalisti cercò, in quella giornata, di impedire la sfilata del corteo e commise violenze su giovani studenti che portavano una bandiera tricolore. Un manipolo di pochissimi affrontò decisamente e senza difese i massimalisti e si trovò costretto ad usare le rivoltelle per non essere sopraffatto dalla maggioranza di essi barricati nei locali della Borsa di commercio.⁴⁷

La verità è che i manifestanti, passando tre volte davanti alla Sala Borsa, avevano il compito di provocare i socialisti. Quando questi risposero alla provocazione intervenne il "manipolo" fascista e iniziò la sparatoria. E poi un controsenso affermare, come fa Arpinati, che i fascisti avevano sparato per non essere sopraffatti, dal momento — come egli riconosce — che i socialisti si erano barricati nella sala del ristorante.

Quello scontro a fuoco fu molto valorizzato dalla storiografia fascista e, qualche anno dopo, Pini scrisse che "davanti ai locali della Borsa in via Ugo Bassi echeggiarono le prime rivoltellate".⁴⁸ Rivoltellate fasciste, ovviamente, le cui detonazioni ebbero un'eco immediata in alcuni ambienti politici bolognesi e, in particolare, nella sede dell'Associazione di difesa. L'incarico di organizzare le squadre armate fu così affidato ad Arpinati, il quale riuscì a bruciare sul tempo i nazionalisti, scesi in gara anche loro, sia pure con un leggero e fatale ritardo. Il giorno 19 su *Il Progresso* era infatti apparso questo avviso: "I soci dei Gruppi giovanili nazionali, i simpatizzanti già iscritti alla 'Sempre pronti' sono convocati tutti d'urgenza oggi alle 18 a Palazzo Bentivoglio (via Belle Arti n. 8) per importanti comunicazioni."

Dopo averli battuti sul tempo, Arpinati li superò anche sul piano organizzativo, dimostrando di essere molto più abile di Zanetti, sia per il reclutamento che per l'organizzazione da dare alle squadre. In breve gli iscritti al Fascio passarono da venti — quanti erano il 20 settembre, come scrive Arpinati nella relazione alla Commissione parlamentare — a circa trecento. Appunto il numero minimo richiesto dall'Associazione di difesa. A differenza dei nazionalisti, egli non li aveva reclutati tra gli studenti, o solo tra essi, bensì tra le fila dell'Associazione combattenti e dei legionari fiumani.

Il 23 settembre su *Il Progresso* apparve questo significativo annuncio: "Fascisti ed Arditi sono convocati d'urgenza per questa sera stessa alle ore 21 nei locali dell'Unione liberale in via Castiglione 8."

Da Fiume, prima ancora del "Natale di sangue", giunsero numerosi legionari, non tutti bolognesi, molti dei quali, a buon diritto, saranno poi considerati dei disertori della causa dannunziana. Pare infatti che il poeta avesse dato il permesso di lasciare Fiume a un numero limitato di legionari e non certo a tutti quelli che giunsero a Bologna. Uno dei primi a rientrare fu Castelli la cui ultima corrispondenza da Fiume apparve su *Il Fascio* di Milano il 18 settembre. Pini, che studiava legge all'università di Bologna e che si iscriverà al Fascio il 3 novembre successivo, testimonia a questo proposito:

Tutti i legionari fiumani, almeno quelli che vennero apposta a Bologna da Fiume per le elezioni, ebbero l'ordine di D'Annunzio di rincalzare il fascismo nella lotta elettorale. I legionari sono sempre stati inseriti e sono stati tra i più maneschi dei fascisti e sono stati i capi dello squadristo. Moltissimi furono ostili, ma altri si erano sprofondati nel fascismo e sono stati attivi, attori attivi.⁴⁹

Numerosi furono anche gli arditi che aderirono al Fascio. Non si conosce il numero esatto, ma non dovettero essere pochi sia a Bologna che altrove, dato che un analogo fenomeno, in quei giorni, si ripeteva in altre città e, in particolare, a Milano. Nel maggio del 1921, durante un procedimento penale intentato contro Piero Bolzon — per in dissidio interno dell'Associazione arditi di Milano — Ferruccio Vecchi disse che nell'ottobre del 1920 "avvenne un fatto nuovo che effettivamente mi impressionò: e fu che nel giro di dieci o quindici giorni gli arditi dell'Associazione si iscrissero nei Fasci di Combattimento".⁵⁰

Grazie al massiccio reclutamento di arditi e legionari — ma aderirono anche numerosi studenti nazionalisti e liberali — il Fascio poté darsi finalmente una struttura efficiente e una disciplina militare. Al tempo stesso, fu rinnovato totalmente il gruppo dirigente, con la sola eccezione di Arpinati. Il 10 ottobre Antonio Zaccari fu eletto amministratore ed Elio Stanzani segretario aggiunto. Gli altri membri del direttivo erano Mario Carrara, Giuseppe Colantuoni, Arconovaldo Bonaccorsi e Luigi Landi. Arpinati, l'unico superstite del vecchio direttivo, fu confermato nella carica di segretario.

La metamorfosi del Fascio di Bologna era Così ultimata essendo stati totalmente rinnovati sia la base che il gruppo dirigente. La sterzata a destra, iniziata sin dal convegno nazionale del maggio a Milano — quando era stata abbandonata la pregiudiziale repubblicana — era Così una realtà. I pochi repubblicani e anarco-sindacalisti che ancora vi militavano uscirono in quei giorni o furono espulsi poco dopo e il loro posto fu occupato da elementi della destra.⁵¹ Il Fascio era quindi pronto ad affrontare i compiti per i quali era stato riorganizzato, e al consiglio nazionale del 10 ottobre, riunitosi a Milano, Arpinati poté finalmente annunciare che Bologna non era più la pecora nera del fascismo italiano. Dal resoconto della riunione si apprende che "Arpinati, nella sua qualità di rappresentante di Bologna, assicura che per quanto la sua città si possa considerare la zona più refrattaria per la saturazione socialista che la domina, il Fascio è in un periodo di risveglio e di riorganizzazione. È stato trovato anche un locale e ripresa la propaganda; non è escluso che in avvenire la città rossa dia qualche sorpresa".⁵² L'apertura di una sede — dopo avere cercato per due anni ospitalità sia a destra che a sinistra — è la conferma che il Fascio aveva conseguito, oltre che una nuova dimensione organizzativa, una solida autonomia finanziaria.

Non si conosce l'ammontare del contributo dato inizialmente al Fascio dall'Associazione di difesa, se si esclude la cifra di 100 mila lire indicata dal questore in un rapporto inviato al prefetto il 28 dicembre 1920. Poli scrisse "che molti Cittadini benestanti della Città, ispirati da sentimenti di simpatia verso i componenti del Fascio e verso l'azione dai medesimi spiegata, hanno in varie circostanze spontaneamente raccolto ed offerto agli stessi somme rilevanti, che ascendereb

bero complessivamente ad oltre 100 mila lire". La sottoscrizione, concludeva il questore, è ancora in corso.⁵³

Oggi è impossibile ricostruire la contabilità del Fascio perché le carte del suo archivio sono scomparse, non essendo mai state conservate nella sede. Il 25 ottobre 1921 la questura comunicò infatti al prefetto — a quell'epoca era Cesare Mori — che il "Direttorio del Fascio per tema di sorprese e perquisizioni tiene conservati i registri e la corrispondenza in casa di persone autorevoli che potrebbero anche essere gli on. Grandi e Oviglio".⁵⁴ Pertanto, l'unica versione ufficiale esistente sulla contabilità del Fascio è quella di Arpinati, presentata alla Commissione parlamentare d'inchiesta.

Nello svolgimento della nostra attività e per questo eccezionale momento, — disse Arpinati alla commissione — il Comitato centrale dei Fasci con sede a Milano, ci fa delle anticipazioni sulle sovvenzioni che esso fa alle sezioni in Italia in ragione delle varie necessità; e, in parte, queste furono con autorizzazione trattenute sulle somme raccolte con pubblica sottoscrizione in Bologna dal Comitato centrale. Noi non abbiamo mai fatto né direttamente né indirettamente sottoscrizioni. Alcuni cittadini però in occasione dello sciopero generale della fine di ottobre 1920 raccolsero come dimostrazione di solidarietà colle squadre dei fascisti che anche in quell'occasione si prodigavano per far tenere aperti i negozi e garantire così il libero svolgimento del commercio 19.800 lire, che furono dal Fascio impiegate in parte, nell'acquisto di un camion.⁵⁵

La differenza tra le 19.800 lire indicate da Arpinati e le 100 mila stimate dal questore è notevole e i primi a volerci vedere chiaro furono gli stessi iscritti al Fascio. È noto che Arpinati, non essendo riuscito a far quadrare i conti, alla fine del 1921 fu costretto ad allontanarsi, per qualche tempo, dalla vita politica.⁵⁶

La sede del Fascio fu aperta poco dopo la metà di ottobre. In quell'occasione, sui muri di Bologna fu affisso un manifesto che diceva: "Il Fascio di Combattimento ha piantato le tende in via Marsala 30."⁵⁷

Dopo avere rinnovato completamente l'organizzazione e il gruppo dirigente, Arpinati — con l'evidente intenzione di rompere con il passato, per differenziarsi dagli uomini che avevano fondato quello del 1919 e per qualificarsi davanti all'opinione pubblica, come un movimento nuovo — rifondò il Fascio. L'atto costitutivo, con l'approvazione del nuovo statuto, quasi certamente fu compiuto il 20 ottobre.⁵⁸

Questo il testo dello statuto del secondo Fascio bolognese:

Art. 1. È costituito il Fascio Bolognese di Combattimento per la città e la provincia di Bologna.

Art. 2. Il programma è: La difesa dell'ultima guerra nazionale. La valorizzazione della vittoria. La resistenza e l'opposizione alle degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo politicante cioè il Bolscevismo.

Art. 3. I Fasci non sono legalitari ad ogni costo, né illegalitari a priori.

In tempi normali, mezzi legali; in tempi anormali, mezzi adatti alle circostanze. Non predicano la violenza per la violenza, ma respingono ogni violenza passando al contrattacco.

Art. 4. Può essere socio del Fascio qualunque cittadino di provata onestà che ne accetti il programma ed abbia compiuti i 18 anni.

Art. 5. Le domande di ammissione dovranno essere presentate per iscritto al Presidente della Commissione di vigilanza che in accordo con il Consiglio Direttivo le sottoporrà all'approvazione dell'Assemblea.

Art. 6. Il Consiglio Direttivo è composto di 7 soci e nel suo seno nomina il Segretario politico ed amministrativo.

Art. 7. Le contribuzioni mensili sono fissate in un minimo di L. 1. Ogni socio dovrà essere munito della tessera di riconoscimento.

Art. 8. Le assemblee ordinarie saranno tenute una volta al mese, le straordinarie ogni qualvolta il Consiglio o un terzo dei soci non morosi lo riterrà opportuno.

Art. 9. Chi senza giustificato motivo non parteciperà a tre adunanze consecutive si riterrà dimissionario.

Art. 10. Sarà espulso chiunque non si attenga alle presenti disposizioni generali ed al regolamento interno.

N.B.: La segreteria sociale in via Marsala n. 30 è aperta giornalmente dalle ore 18 alle 19 e dalle 20 alle 22.

Lo statuto del Fascio recava in calce la firma di un fantomatico "Direttorio", del quale non si conosce la composizione e le funzioni, dal momento che il massimo organo dirigente era il Direttivo.⁵⁹

La nascita del secondo Fascio fu segnalata dal questore al prefetto il 22 ottobre con un rapporto del quale non abbiamo trovato copia. Con un secondo rapporto in data 25, nel quale era richiamato il primo, il questore illustrò dettagliatamente al prefetto l'azione che il Fascio si proponeva di svolgere. Il 27, dopo avere modificato qualche periodo, il prefetto inviò il rapporto di Poli al governo, per informarlo della cosa. Dal documento risulta che Arpinati era stato confermato nella carica di segretario; Carrara eletto a quella di presidente e che nel Direttivo era entrato Angelo Tumedei in rappresentanza del Gruppo nazionalista, a conferma del fatto che non pochi Sempre avanti avevano aderito al Fascio.

Il fascio — si legge nel rapporto — si propone di esplicitare un'attiva propaganda antibolscevica e antisocialista, limitandola nelle forme legali, tenendosi però pronto a passare alla violenza nel caso che violenze fossero commesse dai sovversivi.

Nell'occasione delle prossime elezioni amministrative, i fascisti si propongono di esplicitare opera attiva a difesa della libertà di voto e di impedire così che i socialisti coi loro gruppi di giovani, appositamente incaricati, possano in qualche modo esercitare intimidazioni e sopraffazioni di sorta verso gli elettori di parte contraria.

Gli iscritti al "Fascio di Combattimento" sono finora circa 300, in gran parte giovani animosi, ex combattenti, di tendenze politiche molto diverse, alcune opposte, ma uniti nell'intento fondamentale: "opporsi al bolscevismo ed a qualunque azione, che tenda alla instaurazione del regime dei soviets in Italia."

Ho dato disposizioni — concludeva il rapporto — perché l'attività di detto sodalizio e dei suoi maggiori componenti sia attentamente seguita, ed interverrà ogni qualvolta sarà necessario, per contenerla nei limiti della legalità, e per evitare che i giovani fascisti, trascinati dal loro entusiasmo patriottico, trascendano ad atti inconsulti.⁶⁰

A parte l'evidente simpatia di Poli per il Fascio — come confermeranno gli avvenimenti successivi — dal documento risulta chiaramente che i fascisti erano stati riorganizzati con il proposito dichiarato di fungere da braccio armato della destra politica in occasione delle imminenti elezioni." La cosa fu ammessa, molto apertamente, da Arpinati qualche mese dopo nella relazione inviata alla Commissione parlamentare. "Alla lotta elettorale del 17 novembre — scrisse — essi [*i fascisti*, *N.d.A.*] parteciparono attivamente non come gruppo politico; bensì si organizzarono e si suddivisero in squadre e gruppi a garanzia della libertà di voto per tutti. E Così le elezioni avvennero senza incidenti."⁶²

Note

¹ "Il Progresso", 25 gennaio 1920.

² "Il Resto del Carlino", 31 gennaio 1920.

³ "La Battaglia", n. 4, 1920.

⁴ I membri della segreteria nazionalista erano: Giorgio Ghigi, presidente; Bindo De Vecchi, vice; Alfredo Baruffi, segretario; Ferruccio Pasquali e Rava.

⁵ "La Battaglia", n. 11, 1920.

⁶ "La Battaglia", n. 10, 1920.

⁷ G. PINI-F. BRESADOLA, *Storia del Fascismo*, Littorio, Roma 1928, p. 192. La versione dell'incidente è falsa, ma vere sono le conseguenze tratte. Tutta la pubblicistica antisocialista del tempo parla in toni apocalittici di quello sciopero.

⁸ "Il Progresso", 9 aprile 1920.

⁹ "L'Avvenire d'Italia", 9 aprile 1920.

¹⁰ Inizialmente era stata chiamata Associazione ordine e libertà, ma in seguito si preferì evidenziare il concetto di difesa, cioè di uso della forza, anche se nello statuto si affermava che voleva "riunire in stretta compagine tutti i cittadini che rifuggono dalla violenza" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920). Era diretta da Vittorio Argnani, Carlo Ballarini, Giovanni Bellini, Enrico Bortolotti, Alessandro Campari, Giuseppe Cangini, Filippo Cavazza, Giorgio Levi, Attilio Loero, Ubaldo Monari, Umberto Muggia, Agostino Pedrazzi, Carlo M. Rava, Luigi Romagnoli, Alberto Roversi, Luigi Silvagni, Filippo Zabban.

¹¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

¹² CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., pp. 146-7.

¹³ "Il Progresso", 16 aprile 1920.

¹⁴ "L'Avvenire d'Italia", 16 aprile 1920.

¹⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

¹⁶ "Il Resto del Carlino", 20 aprile 1920.

¹⁷ "L'Avvenire d'Italia", 24 aprile 1920.

¹⁸ "L'Avvenire d'Italia", 21 aprile 1920.

¹⁹ Gli storici che si sono interessati di questa vertenza hanno trascurato quanto avvenne in Emilia. Bologna è totalmente ignorata nell'unico lavoro di parte fascista: M. FINZI, *La occupazione delle fabbriche*, Cappelli, Bologna 1935. Poco o nulla è detto in P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, Torino 1964. Anche il bolognese Colombi ignora quanto avvenne in Emilia, in A. COLOMBI, *L'occupazione delle fabbriche*, CDS, Roma 1950.

²⁰ "L'Avvenire d'Italia", 29 agosto 1920.

²¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1920.

²² ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1920.

²³ "Il Progresso", 5 settembre 1920.

²⁴ "La Squilla", n. 40 bis, 1920. La Vecchia Cdl aveva diffuso un volantino clandestino per invitare i lavoratori a solidarizzare con i metallurgici e, se necessario, prendere "possesso di tutte le fabbriche, di tutti i laboratori, di tutti i mezzi di trasporto, di produzione ecc., in una parola di tutto ciò che costituisce la forza produttrice ora in mano alla borghesia" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1920).

²⁵ "Il Resto del Carlino", 23 settembre 1920.

²⁶ "L'Avvenire d'Italia", 7 settembre 1920.

²⁷ Non esistono statistiche sulle somme versate dalla cassa sindacale. I dati riferiti sono stati desunti da "Il Resto del Carlino" 14 settembre 1920. La Federazione del Psi versò 20.000 lire ("La Squilla", n. 40, 1920).

²⁸ "L'Avvenire d'Italia", 3 settembre 1920.

²⁹ "L'Avvenire d'Italia", 26 settembre 1920.

³⁰ "Umanità Nova", 19 settembre 1920.

³¹ "Sorgiamo!", n. 31, 1920.

³² "La Squilla", n. 43, 1920.

³³ "Il Progresso", 2 settembre 1920.

³⁴ L'Unione esercenti organizzava i grossi commercianti. Aveva un netto orientamento di destra e pubblicava il mensile "La Voce del Commercio". Dirigenti erano Frank De Morsier e Umberto Muggia. La Lega fra industriali, commercianti ed esercenti organizzava i piccoli e aveva un orientamento di centro. Pubblicava il mensile "La difesa commerciale". Il presidente era Augusto Morelli.

³⁵ "L'Informatore", n. 12, 1920.

³⁶ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁷ Il prefetto Visconti era giunto a Bologna l'8 agosto.

³⁸ La maggior parte dei legionari erano iscritti al Fascio come Ghiselli. Anche Luigi Jacchia — come il fratello Mario — ne fece parte. Dopo la fine della sedizione fiumana, la Rappresentanza si trasformò in Associazione di ex legionari fiumani; pubblicava il periodico "La Riscossa". L'archivio dell'Associazione — a seguito delle persecuzioni fasciste — è andato disperso e il poco rimasto è conservato da Duilio Codrignani di Bologna.

³⁹ ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

⁴⁰ Nei rapporti del prefetto e del questore, per mesi non comparve la parola Fascio. Scorrendo i giornali, si apprende che il Fascio si riunì in assemblea il 20 gennaio, il 20 febbraio e il 6 marzo. Poi più nulla.

⁴¹ "L'Assalto", n. 19, 1928.

⁴² ACS, Min. Int., Dir. gen. di P.S., Div. aff. gen. e ris., 1922, b. 57, fascismo bolognese.

⁴³ La sede era in via del Borgo 11. Il rapporto di polizia sulla riunione del Fascio si trova nella cartella dell'Associazione combattenti perché in quel periodo il Fascio era senza cartella (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920).

⁴⁴ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 77.

⁴⁵ Il monumento a Ugo Bassi — oggi collocato in piazza XX Settembre — sino ai primi anni del secondo dopoguerra era in via Ugo Bassi in una piazzetta, all'altezza del mercato delle verdure, scomparsa a seguito della ricostruzione.

⁴⁶ "Il Progresso", 21 settembre 1920.

⁴⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 156.

⁴⁸ "L'Assalto", n. 19, 1928.

⁴⁹ Da una dichiarazione rilasciataci da Pini.

⁵⁰ "Il Popolo Ardito", n. 9, 1921. Vecchi era stato espulso dall'Associazione arditi e dal Fascio di Milano all'inizio del 1921, per un ammanco di cassa, oltre che per motivi politici. Il 18 aprile fece uscire il primo numero de "Il Popolo Ardito" nel quale annunciava di avere denunciato per diffamazione Piero Bolzon, direttore de "L'Ardito". Al processo Bolzon fu assolto e Vecchi condannato al pagamento delle spese.

⁵¹ Secondo l'elenco degli iscritti del 1919 sono 14 su 102 i fascisti che non appartenevano più "al Fascio per avere tradito l'idea o per essersene dimostrati indegni" (G. A. CHIURCO, *Storia...*, cit. vol. II, p. 441). Sono: Adelmo Pedrini, Luigi Tomasi, Dante Calabri, Mario Bergamo, Antonio Zaccari, Eliseo Rizzoli, Mario Sarti, Amieto Donati, Giannino Ghiselli, Giuseppe Marianti, Riccardo Pedrazzi, Dante Cesarini, Amando Pasqui, Mario Cavalli. Tra questi, divennero sicuramente antifascisti: Pedrini, Tomasi, Calabri, Bergamo, Zaccari, Sarti, Ghiselli. Dall'elenco manca Nenni. Manca anche Trauzzi che diverrà un dirigente della Resistenza a Bologna. Le dimissioni e le espulsioni dal Fascio avvennero in periodi diversi per cui è difficile ricostruirne la dinamica. Solo quando era già forte organizzativamente, il Fascio iniziò a pubblicare su "L'Assalto" i nomi degli espulsi, anche se poi smise quasi subito. Se sono esatte le informazioni del quotidiano anarchico, ai primi di marzo del 1921 dal Fascio furono espulsi

La strage di palazzo d'Accursio

una sessantina di fascisti, molti dei quali erano soci fondatori ("Umanità Nova", 10 marzo 1921).

⁵² "Il Popolo d'Italia", 12 ottobre 1920.

⁵³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1921.

³³ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 76.

⁵⁶ Il 5 dicembre 1921, nel corso di un'assemblea del Fascio, i seguaci di Grandi e Oviglio chiesero ad Arpinati il rendiconto finanziario. Non avendolo avuto, abbandonarono la riunione. Il giorno dopo, il fascista Fernando Parisano si presentò spontaneamente alla polizia e disse che era stato accusato di essersi intascato dei soldi nell'acquisto di alcuni camion per il Fascio; aggiunse che se fosse finito in prigione l'avrebbero seguito Arpinati, Grandi e Gino Baroncini (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920).

⁵⁷ "Il Popolo d'Italia", 24 ottobre 1920. Il giornale non indicò la data dell'inaugurazione. Secondo la questura la data era quella del 22 ottobre (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920). In una lapide collocata il 22 novembre 1942 si leggeva: "Qui, il 18 ottobre 1920, piantò le tende..." ("L'Assalto", n. 4, 1942). La lapide fu distrutta il 26 luglio 1943.

⁵⁸ Non è certa la data in cui fu approvato il nuovo statuto. La data del 20 è indicata anche nel saggio: F. MUSIANI TAROZZI, *Il primo e il secondo...*, cit., p. 355.

⁵⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920. Lo statuto del secondo Fascio è riportato in "L'Assalto", n. 1, 1920.

⁶⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

⁶¹ Anche a Ferrara il Fascio era stato riorganizzato per le elezioni: cfr. A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 83.

⁶² CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 156.

L'ultima battaglia democratica

1. Massimalismo autolesionista

A differenza degli altri partiti, il Psi e il Ppi erano pronti da tempo ad affrontare le elezioni amministrative. I socialisti erano pronti organizzativamente, ma incerti sull'opportunità di quel voto, ritenuto quasi inutile dall'ala massimalista, essendo preferibile preparare la rivoluzione. Inoltre, svalutando le realizzazioni dell'amministrazione comunale, i massimalisti dimostravano di non aver capito il valore della grande esperienza fatta negli anni in cui la classe operaia era stata classe dirigente della città. La sottovalutazione di un simile evento storico era un errore gravissimo, da parte di un gruppo dirigente che si proclamava rivoluzionario. Anche se erano in maggioranza quelli che giudicavano gli enti locali degli organismi molto importanti per la vita nazionale, all'interno dell'ala massimalista il contrasto verteva sul giudizio da dare sulla funzione del comune e della provincia.¹

Forse in virtù dell'esperienza fatta negli ultimi sette anni, il 7 febbraio l'assemblea dell'Usl aveva approvato un documento in cui si rivendicava una "larga autonomia nel comune e nella provincia che è condizione pregiudiziale" perché il proletariato "si valga degli enti locali come di strumenti della propria conquista politica generale".² Alcuni mesi dopo, su proposta dei massimalisti Fovel, Alvisi e Bucco, il congresso provinciale del Psi approvò un documento in cui si riconosceva che "Gli Enti locali rappresentano idonei strumenti di emancipazione e di valorizzazione politica del proletariato socialista" e si affermava "la necessità di partecipare alle elezioni amministrative stabilendo i più stretti rapporti di dipendenza fra gli eletti e gli organismi oggi esistenti e da crearsi [i soviet, N.d.A.], ritenendo questi ultimi i soli reali depositari del potere a cui questo deve essere restituito ogni qual volta nell'esercizio delle loro funzioni gli eletti si scontrassero con la opposizione soverchiante".³

Nella concezione dei massimalisti bolognesi — come scrisse Fiorelli — il comune era un mezzo "di valido aiuto al Partito nella sua lotta per la dittatura della classe operaia" e per la "lotta antiborghese".⁴ Per questo, "dovendo espropriare la borghesia si incominci col toglierle la parte di potere che è possibile con la conquista dei Comuni".⁵ Lo

stesso Fiorelli mise apertamente sotto accusa l'amministrazione socialista di Bologna, scrivendo:

Si deve riconoscere che nel passato, tanto nelle grandi che nelle piccole amministrazioni, di socialismo se ne è fatto ben poco; si ebbero a lamentare azioni slegate e contraddittorie, quando non addirittura in pieno e stridente contrasto con i metodi e le finalità stesse del Partito [...]. Noi dovremo partecipare alle elezioni amministrative solo se saremo capaci di impostare la nostra lotta su basi nettamente massimaliste e se affideremo la realizzazione del nostro programma a uomini di sicura fede massimalista: uomini che in tutte le manifestazioni della loro attività comunale non si considerino, *come i riformisti*, rappresentanti della cosiddetta *cittadinanza*, ma bensì del *proletariato*, uomini che osservino rigidamente anche nella politica amministrativa il criterio della lotta di classe, che non invochino una giustizia che non è mai esistita e una democrazia ormai sorpassata.⁶

L'atteggiamento autolesionista dei massimalisti non poteva ovviamente ottenere il consenso dei riformisti i quali, tra l'altro, erano da tempo sotto accusa nel partito. Non per nulla, all'inizio dell'anno la corrente massimalista, su proposta di Bucco, Martini e Pini, aveva approvato un documento in cui si chiedeva l'espulsione dal Psi di Turati reo di aver fatto "apologia del collaborazionismo parlamentare".⁷ I contrasti tra i due gruppi parvero attenuarsi in agosto, quando Alvisi assunse la segreteria della Federazione. Era un massimalista che rifugiava dai toni estremistici e demagogia e la sua linea politica poteva essere accolta anche dai riformisti. Sia pure in linea con le direttive nazionali, era del parere che ai riformisti dovessero essere riservati dei posti nelle liste elettorali, mentre molti massimalisti erano favorevoli alla loro esclusione.'

I rapporti si guastarono in settembre quando i riformisti — che si erano organizzati nazionalmente nella corrente centrista, per cui furono chiamati centristi — pubblicarono il documento in preparazione della riunione nazionale del 10 e 11 ottobre a Reggio Emilia. Era un tremendo atto d'accusa contro i metodi dei massimalisti, il cui unico risultato era quello di favorire la reazione violenta della borghesia.

I massimalisti bolognesi accusarono la frazione avversa di preparare la scissione e poiché vi era anche Giulio Zanardi, tra i firmatari del documento nazionale, decisero di escludere i riformisti dalle liste elettorali. Vane furono le proteste di Zanardi, che disse di avere firmato a titolo personale, di Bentini che si dissociò dal documento nazionale e di Francesco Zanardi che assicurò che i riformisti, se inclusi nelle liste, avrebbero collaborato alla realizzazione del programma socialista. Il 4 settembre l'assemblea dell'Usb decise di escludere i riformisti dalle liste, inviò al congresso provinciale dieci delegati massimalisti e mise sotto accusa la gestione dell'amministrazione comunale perché "collaborazionista".

L'operazione antiriformista non passò al congresso provinciale dove, con 3.445 voti contro 2.321, fu respinto un documento di Pini nei

quale si proponeva l'esclusione perché "la lotta elettorale dovrà svolgersi con concetti prettamente rivoluzionari per l'attuazione di un programma in contrasto con gli organismi dello Stato e quindi anche in contrasto con l'opera fin qui spiegata dai compagni riformisti centristi". A favore del documento si erano dichiarati i bordighiani e parte dei massimalisti (Martini, Giaccaglia, Marabini e Gnudi); contro i riformisti e la maggioranza dei massimalisti guidata da Alvisi il quale era stato invitato dalla direzione del Psi a rispettare gli accordi presi su scala nazionale.'

I massimalisti subirono una seconda sconfitta il 9 ottobre — anche questa volta per l'intervento della direzione — quando l'assemblea dell'Usb approvò all'unanimità il bilancio politico dell'amministrazione comunale. Avevano votato sí anche se erano convinti del contrario. Invano Scota aveva tentato di far loro capire che in sei anni e quattro mesi di attività — quattro dei quali senza storia, perché a causa della guerra tutti i poteri erano assunti dall'autorità militare — l'amministrazione socialista aveva fatto molto di più di tutte quelle moderate. Non si era trattato solo di una corretta amministrazione, ma di un'amministrazione che si era qualificata con provvedimenti sociali molto avanzati che da sempre facevano parte del programma socialista.¹⁰ A Scota replicò Fovel sostenendo che l'operato dell'amministrazione socialista era da condannarsi in blocco perché si era trattato di "collaborazione" con lo stato borghese. La discussione, che fu lunga e articolata, fu chiusa da Bombacci: disse che negli anni della guerra l'operato dell'amministrazione era stata conforme alle direttive del partito, per cui andava approvato.

Costretti ad approvare l'operato dell'amministrazione comunale e a includere i riformisti nella lista elettorale, i massimalisti cercarono di riprendersi la rivincita in due modi: vollero indicare i candidati riformisti e prepararono un programma demagogico. Illustrandolo all'assemblea dell'Usb il 19 ottobre, Vittorio Martelli disse che la sua "caratteristica si fonda specialmente sull'azione prettamente rivoluzionaria, antistatale e proletaria per conseguire la più ampia autonomia", per cui non bisognava più fare "semplice opera di retta amministrazione, opera che anche gli amministratori borghesi possono fare, od opera di amministrazione genericamente democratica quale si è fatta sino ad oggi". Quanto poi all'applicazione del programma, i nuovi amministratori "non debbono preoccuparsi dell'autorità, né delle disposizioni di legge, ma imporre con la pressione del proletariato" le "profonde innovazioni che rispondono alla volontà della massa e alle necessità del momento politico che attraversiamo". Dopo di che chiese l'esproprio dell'acquedotto, senza indennizzo; la socializzazione delle case e un prestito forzato e non rimborsabile con le banche.

I riformisti non spesero una parola per contestare il programma, considerandolo totalmente fuori della realtà, e si limitarono a chiedere, ma invano, che fosse la frazione a nominare i candidati. Per essersi rifiutati di presentarsi in lista, su designazione della Federazione, quasi

tutti i dirigenti riformisti furono deferiti ai probiviri.¹¹ Grazie all'intervento della Direzione, alla vigilia delle elezioni la corrente riformista poté designare i suoi candidati: Francesco Zanardi, Bentini, Amato Festi e Vittorio Benazzi. I principali esponenti massimalisti erano Linceo Cicognani ed Enio Gnudi, con uguali possibilità di divenire sindaco, Amilcare Bortolotti, l'onorevole Adelmo Nicolai di Ferrara, l'onorevole Leonello Grossi di Bologna, Enrico Leone, Fovel, Venturi e Casimiro Casucci.¹² In luogo di un dettagliato programma amministrativo, furono preparati due documenti politici, uno per il comune di Bologna e l'altro per la Provincia.¹³

Alla sinistra del Psi, come sempre, si trovavano gli anarchici che invitarono i lavoratori ad astenersi. Con argomenti simili a quelli dei massimalisti, sostennero che "Non sono i socialisti a conquistare i comuni, ma è la borghesia che attraverso i suoi comuni conquista i socialisti".¹⁴ Ma anziché combattere contro la borghesia, gli anarchici si sforzarono di rendere la vita difficile ai socialisti e, in modo particolare, agli ex anarchici, come Bentini, Nicolai e Quarantini. Per l'astensione si dichiarò anche il Partito mazziniano italiano perché il voto "vuol dire rinuncia ai principi rivoluzionari".¹⁶

2. L'assalto al Casermone

Alla destra del Psi vi era un numero notevole di partiti, gruppi e associazioni che, pur avendo un netto orientamento antisocialista e antiproletario, non riuscivano a trovare un momento politico unificante né una strategia comune. Divisi da ideologie diverse — oltre che da motivi di carattere personale — i dirigenti di questi partiti non erano capaci di sedersi attorno a un tavolo per fissare una linea d'intesa unica, in funzione antisocialista, anche se tutti concordavano sulla necessità di dare vita a una nuova "grande armata".

Anche se si sapeva che il Ppi avrebbe riconfermato la linea intransigente, contraria cioè a ogni blocco — il che avverrà puntualmente il 25 settembre, con un voto unanime della sezione bolognese — i nazionalisti ruppero il ghiaccio e proposero "l'accordo di tutte le gradazioni dei partiti che vogliono difesa la libertà, e garantita la vita dello Stato e dei comuni".¹⁷

Sia pure indirettamente, il Pli fu il solo partito a rispondere all'appello, quando la segreteria provinciale votò un documento col quale, "considerato che il problema più grave e più urgente" è la "difesa dei nostri enti pubblici", auspicava che "fra tutti i gruppi politici che si oppongono alle direttive del socialismo ufficiale intervenga un aperto e leale accordo allo scopo di riunire in un solo fascio tutte le forze sane...".¹⁸ Dopo l'approvazione di un altro documento della segreteria, nel quale si affermava "la necessità che tutti i partiti nazionali, consci dell'ora che volge per il Paese, si accordino per una

azione fattiva ed energica, per la presentazione di una lista unica da presentarsi al suffragio degli elettori bolognesi", "l'orientamento del Pli bolognese fu definitivamente ratificato dall'assemblea della sezione l'8 ottobre.

All'iniziativa aderirono anche i commercianti decidendo di "entrare in trattative con i partiti locali per una intesa che dia affidamento di sicura riuscita per la conquista della minoranza del consiglio comunale".²⁰ Scontata e del tutto accademica era l'adesione del Fascio, perché si sapeva già che la sua funzione sarebbe stata quella di braccio armato dell'eventuale lista di destra. Molto significativo, a questo proposito, il documento approvato dall'assemblea:

Il Fascio di Bologna di Combattimento nella sua seduta del 6 ottobre, presa in esame la particolare situazione di Bologna nei riguardi delle imminenti elezioni amministrative delibera: di invitare tutte le associazioni e gruppi politici della città, che *lottano sul terreno nazionale*, all'unione di tutte le forze per opporsi con un programma veramente rinnovatore al demagogismo degli estremisti tanto rossi che neri [*allude al Ppi, N.d.A.*]; e comunque impegna, fin da questo momento, tutti i fascisti a tenersi disciplinati e pronti agli ordini che verranno dati dal Comitato Direttivo per impedire le eventuali violazioni di libertà che in tale occasione potranno verificarsi.²¹

Ovviamente favorevole al blocco era *Il Progresso* dal quale fu condannata "la intransigenza ostinatamente mantenuta dal Partito Popolare" perché favoriva il Psi in un momento in cui bisognava fare "argine concordemente all'irrompere del massimalismo impazzato" e "salvaguardare la compagine della nazione, il patrimonio ideale, morale ed economico della civiltà italiana". A questa necessità andava subordinata qualsiasi altra considerazione e, se necessario, "gli individui capaci di scompaginare gli elementi dell'ordine a vantaggio degli avversari debbono essere isolati senza pietà".²²

Totalmente contrario era invece *Il Resto del Carlino* che lanciò più di un siluro contro la costituenda "grande armata". Data per scontata la vittoria del Psi e la presentazione di una lista del Ppi, il giornale liberale — in quel periodo si definiva tale — sostenne che compito delle forze borghesi laiche era quello di sottrarre ai cattolici la rappresentanza della minoranza in consiglio comunale. Nelle elezioni dell'anno prima il Ppi, infatti, era risultato il secondo partito cittadino. L'eventuale coalizione borghese, però, non doveva imbarcare anche i repubblicani e i radicali perché la loro presenza avrebbe dato alla lista un carattere "essenzialmente, prevalentemente antisocialista, nel senso più antipatico e settario della parola". Ignorando, evidentemente, il rimescolamento delle carte che era in atto in quei giorni nel Fascio, il giornale scrisse che i partiti del Fascio [*repubblicani e radicali, N.d.A.*] "se poterono esercitare un ufficio nei giorni torbidi della guerra, oggi hanno perduto ogni diritto all'esistenza". Continuando a riferirsi al vecchio Fascio, se non addirittura a quello interventista, aggiunse che "parlare, oggi, di fascismo, equivale a parlare

della preistoria. La nuova realtà lo respinge, lo confina al margine. Non si può essere attuali in ogni tempo". Oggi il Fascio è un "residuo inammissibile della guerra, e rappresenterebbe unicamente alcune tendenze faccendiere della massoneria", alla quale appartenevano tutti i dirigenti repubblicani e radicali. Per questo escludeva un'ammucchiata generale e proponeva un incontro tra liberali e uomini genericamente democratici per indicare "dodici persone in grado di formare una lista decente per la conquista della minoranza municipale". L'ordine del giorno del primo incontro tra queste forze politiche avrebbe dovuto portare un solo punto: "Esclusioni."²³ Questa prosa, che rivela lo stile di Missiroli, brillante e disinformato al tempo stesso, pesò e non poco sulle trattative per il blocco di destra.

Non riuscendo ad accordarsi, i partiti di destra erano ormai rassegnati a partecipare alle elezioni in ordine sparso, quando, il 14 ottobre — un paio di settimane prima del voto, che a Bologna sarebbe stato espresso il 31 — avvenne quello che passò alla storia come "l'assalto al Casermone", con morti e feriti tra i lavoratori e le forze di polizia.

Promossa dai sindacati con l'adesione dei partiti e delle associazioni di sinistra, in piazza Umberto primo — oggi piazza Martiri — si svolse una manifestazione di solidarietà con i prigionieri politici e di condanna della politica del governo nei confronti della Russia rivoluzionaria. Parlarono Bucco, Alvisi, l'anarchico Errico Malatesta, Cicognani, Pini, Venturi e Bonazzi. Al termine, per iniziativa degli anarchici, numerosi lavoratori si incolonnarono dirigendosi verso il centro della città, per raggiungere le carceri di San Giovanni in Monte. I dirigenti socialisti tentarono invano di far sciogliere il corteo perché la sera prima il questore Poli aveva diffidato Pini e Bonazzi dal fare delle manifestazioni dopo il comizio.

Pare che anche i dirigenti anarchici fossero contrari al corteo, come risulta da un rapporto del prefetto al governo, del 22 ottobre. Essendo stato rimproverato, per non avere preso provvedimenti contro Malatesta, il prefetto scrisse:

Nei discorsi, tenuti da tutti gli oratori del comizio, e neppure in quello tenuto dal Malatesta, non si riscontrarono estremi concreti di reato, né alcuna istigazione diretta all'inconsulto tentativo verificatosi poi contro le carceri. Il Malatesta chiuse il suo dire con l'affermare che se il Governo non avesse messo subito in libertà le Così dette vittime il proletariato avrebbe avuto il dovere di prendere decisioni più gravi per l'ulteriore linea di condotta, e perciò invitò gli intervenuti ad una riunione alla Camera Sindacale per il giorno appresso 15 andante allo scopo di concretare i mezzi più adatti e concreti ad un'azione energica e positiva. Tale invito escludeva perciò, per se stesso, che il Malatesta avesse comunque incitato i comizianti a violenze immediate delle quali perciò non poteva farsi risalire a lui la responsabilità.²⁴

Davanti a Palazzo d'Accursio il gruppo si frazionò e solo una parte dei lavoratori, con in testa le bandiere nere dell'anarchia, puntarono decisamente sulle carceri. Qui giunti, lanciarono alte grida di solida-

rietà per i carcerati, i quali risposero dall'interno, ma come annotò un cronista, "Nessun tentativo è stato fatto per cercare di forzare il passaggio della casa di pena", cioè per entrare.²⁵ I lavoratori stavano ormai disperdendosi quando, dall'interno del carcere, si cominciò a sparare sulla folla. La verità, taciuta in quei giorni dai quotidiani — i quali, in particolare *Il Progresso* e *L'Avvenire d'Italia*, addossarono tutta la responsabilità ai manifestanti — e dai rapporti della polizia, venne a galla qualche anno dopo, in pieno regime fascista.

Angelo Manaresi — che era divenuto un alto gerarca fascista, sia a livello locale che nazionale — pubblicò un saggio dal suggestivo titolo di *Ricordi di Bologna rossa*, nel quale, tra l'altro, scrisse che l'assalto alle carceri era stato organizzato "per liberare i delinquenti e fare giustizia sommaria dei fascisti reclusi. Una scarica parte dall'interno: la massa tumultuante arretra..."^{26*}

In seguito alla sparatoria i manifestanti si dispersero in piccoli gruppi in varie direzioni. Uno di questi finì in via Cartolerie dove, all'angolo con via de' Chiari, si trovava il "Caserme", come i bolognesi chiamavano la caserma delle Guardie regie. Alcuni di essi entrarono nell'atrio e qui si sparò da ambo le parti, mentre si continuava a sparare anche altrove. Il tragico bilancio dello scontro fu di cinque morti — tre spirarono subito e due nei giorni seguenti — e 15 feriti. Le vittime erano il vice ispettore di polizia Giuseppe La Volpe; la guardia regia Salvatore Colamasi; l'operaio anarchico Riccardo Azzone; l'operaio Erminio Zucchini, segretario di una sezione del Psi, che decederà il 30 ottobre e l'operaio Calisto Vacchi che morirà il 16 ottobre. I feriti, come i 32 lavoratori arrestati, erano quasi tutti anarchici.

Sia i socialisti che gli anarchici ammisero che era stato un grosso errore la manifestazione davanti alle carceri. *La Squilla* scrisse che la "folla stretta e pigiata in quelle viuzze" era "andata a imbottigliarsi e a mettersi con imprudenza come in bocca al lupo..."²⁷ Il quotidiano anarchico, dopo aver negato che la folla volesse assalire le carceri, riconobbe che "fu un errore, un grave errore tattico".^{28*}

La sera dell'eccidio il Fascio organizzò una manifestazione davanti al monumento di Garibaldi, mentre la Ccdl proclamò una giornata di sciopero generale. Il giorno dopo la città si fermò completamente, anche perché i commercianti preferirono non alzare le serrande, nonostante l'impegno della questura che le strade sarebbero state pattugliate. La giornata trascorse tranquilla perché il Fascio aveva deciso di compiere un'azione spettacolare durante i funerali dei due poliziotti, fissati per la mattina del 16. "I funerali — scriverà qualche anno dopo Pini — riescono imponenti, le squadre fasciste, già reduci da alcune incursioni nelle campagne [*non è vero perché, come abbiamo visto, la prima spedizione punitiva nelle campagne avvenne il 26, N.d.A.*] passano in testa al funebre corteo..."²⁹

Dopo il funerale, una squadra fascista percorse via Ugo Bassi e "Obbligò lungo il tragitto di ritorno tutti i cittadini a rendere omaggio

al simbolo nazionale".³⁰ Non potendo raggiungere la Ccdl, perché via d'Azeglio era sbarrata dalla polizia, gli squadristi irrupero nella sede dell'Amministrazione provinciale, a Palazzo d'Accursio, ed esposero una bandiera, non senza avere protestato contro il prefetto che non aveva imbandierato la sede del governo. Quindi tornarono in via Ugo Bassi e assalirono l'edicola-libreria del Psi che si trovava addossata a Palazzo d'Accursio, all'inizio della via, dove ora si apre l'ingresso delle sottopassaggio pedonale.

I fascisti spararono a lungo contro il locale — per reazione, scrisse il foglio cattolico, ai colpi che da esso erano partiti, ma la cosa non risulta dai rapporti della polizia — senza colpire i due commessi, i quali fecero appena in tempo a fuggire senza essere ustionati dai pacchi di giornale in fiamme che furono lanciati attraverso la porta. Mentre le fiamme crepitavano, divorando velocemente le strutture in legno dell'edicola, i fascisti cominciarono a sparare contro le persone che si accalcarono davanti al ristorante della Borsa. Il colono Giuseppe Fabbrì, venuto in città per il mercato, fu colpito mortalmente, mentre altri tre passanti restarono feriti.³¹

A questo punto intervennero in massa gli agenti, usciti dalla vicina questura, ma anziché fermare i fascisti, penetrarono nel ristorante e perquisirono tutti gli avventori. Alcuni, che avevano protestato, furono duramente malmenati. "Le violenze — scrisse *La Squilla* — sono state compiute tanto dai fascisti, quanto dalle guardie e dai carabinieri."³² Nell'aggressione si erano particolarmente distinti un ufficiale degli arditi, numerosi nazionalisti e alcuni legionari fiumani. A guidare l'eterogeneo gruppo era stato Arpinati in persona.³³

La presenza, nel cuore della città, di un'edicola dove si vendevano solo giornali e libri socialisti era sempre stata maltollerata dalla borghesia bolognese e i fascisti si erano preoccupati di eliminarla per prima. Gida Rossi, una nota esponente del mondo liberale che aderì subito al fascismo — quando Mussolini parlò a Bologna il 21 aprile 1921, scrisse: "Fortuna che è dei nostri! Mio Dio vi ringrazio!" — con tono entusiastico e di sospirata liberazione disse che "i giovani, benedetti quei giovani!, bruciarono al ritorno quel botteghino di stampa socialista".³⁴

Nanni Leone Castelli andò più in là e scrisse

L'esecuzione socialista non è necessaria per essi [i lavoratori, N.d.A.]. Quindi i fascisti hanno dato l'assalto a quello sconcio, per una città come Bologna.

In un attimo, fra gli spari di rivoltelle e qualche scoppio (i cronisti che non fecero la guerra li hanno definiti *fragorosi*) di petardo, mentre parecchi cadono feriti ed uno muore, l'Edicola va in fiamme e di essa, tuttora, non resta che lo scheletro annerito.

I tavazisch della dittatura del manubrio [i tranvieri, N.d.A.], intanto, che solo da poche ore avevano riattivato il servizio, in segno di protesta, vogliono recare le vetture tranviarie alle rimesse.

Ma i fascisti glielo impediscono.

I trams si fermano e i loro conduttori vengono presi a schiaffi.

Un coro di protesta sale dappertutto. Bologna civile risorge. E per opera dei suoi giovani figli del Fascio.³⁵

Anche Angelo Manaresi, molti anni dopo, parlò di quell'episodio in termini di catarsi patriottica: "... si incendia l'edicola rossa fra gridi festanti ed applausi: Bologna ritrova la sua fiera anima patriottica."³⁶

3. Nasce Pace, libertà, lavoro

La prima uscita ufficiale del Fascio di combattimento non poteva dare esito migliore, almeno a giudizio dei dirigenti dell'Associazione di difesa, i quali si convinsero di avere investito bene i danari spesi: un morto — anche allora davanti alla Borsa — alla prima uscita non ufficiale avvenuta il 20 settembre e un morto e dei feriti ora, per non dire dell'edicola bruciata. Potendo disporre di un gruppo armato che si era mostrato molto efficiente e deciso, al punto da scoraggiare una contromanifestazione socialista — "Il proletariato fu in quei giorni cacciato dalla piazza e la reazione cominciò la sua via trionfale...", scriverà qualche anno dopo Clodoveo Bonazzi³⁷ — l'Associazione di difesa giudicò giunto il momento di compiere il secondo passo per unire in un solo fascio elettorale tutte le forze politiche antisocialiste.

Senza perdere tempo, il 17 l'Associazione indirizzò un manifesto agli "uomini d'ordine", per invitarli a unirsi per difendere "con ogni mezzo e con ogni energia i nostri principi, la Patria, la città, la famiglia, la nostra vita", perché se "non provvediamo oggi, potrebbe essere troppo tardi il tentare di farlo domani".³⁸ Per evitare che l'iniziativa finisse nelle mani degli uomini e dei partiti che poche settimane prima non erano riusciti a trovare un'intesa politica, l'Associazione cercò un uomo autorevole, di sicura fede conservatrice, ma defilato ed estraneo ai giochi politici e di potere. La scelta, non si sa bene in base a quali valutazioni, cadde su Giuseppe Ruggì, un clinico illustre, da tempo lontano dalla vita politica. Era stato consigliere comunale nel 1872, nelle fila degli "azzurri" — la destra del partito conservatore di Minghetti — per passare nel 1889 tra i "progressisti" di Lugli. Fu ancora consigliere comunale moderato dal 1887 al 1893 e consigliere provinciale dal 1908 al 1913.

L'incarico di agganciarlo e di convincerlo a varare la nuova "grande armata" fu affidato a tre suoi amici personali: l'agrario conte Gualtiero Isolani, l'avvocato liberale Giuseppe Cangini e Ugo Buldrini. Come scriverà nelle sue memorie, Ruggì si sentì lusingato e imbarazzato al tempo stesso, anche se alla fine si lasciò facilmente convincere.

Le molte buone ragioni espressemi — scrisse — e un senso di ribellione che da tempo provavo nell'animo, di fronte alle male azioni ed alle vere gran-

La strage di palazzo d'Accursio

di infamie che si commettevano da così numerosi nemici della Patria, mi spinsero ad accettare l'onorifico e difficile incarico. Del resto io pensavo fra me: "La scelta del mio nome può non essere del tutto cervellotica. L'essere stato io un chirurgo che aveva saputo tante volte affondare il bisturi nella carne per liberare il corpo umano da una mortale suppurazione, può apparire un simbolo per la cura che si deve intraprendere, e un buon augurio per la riuscita di essa."³¹

Ruggì, che di lì a qualche tempo avrebbe aderito al fascismo dopo essere uscito dal Pli — "Non vedevo più la necessità di questo partito, quando cogli stessi intendimenti funzionava già un Governo, retto dai fascisti, che onora il Paese e lo conduce con tanta forza e sagacia", scriverà nelle sue memorie⁴⁰ — era l'uomo adatto per l'Associazione di difesa perché vedeva la competizione elettorale come una operazione chirurgica per eliminare, col ferro, la "mortale suppurazione". Per un uomo che per mezzo secolo aveva ritenuto di essere un liberale, non c'è male.

A tamburo battente, la sera del 18 convocò una riunione di tutti i partiti di centro-destra, alla quale intervennero i rappresentanti del Pli, dell'Associazione radicale, del Gruppo nazionalista, del Fascio di combattimento, dell'Associazione combattenti e dell'Associazione industriali e commercianti. Unici assenti il Pri, che si disinteressò totalmente delle elezioni, e l'Associazione mutilati la quale da tempo si era dichiarata estranea alla competizione "lasciando pertanto libero ogni socio di seguire l'indirizzo politico che crederà opportuno".⁴¹

Quasi senza discussione, i convenuti si limitarono a prendere atto dell'accordo che era già stato raggiunto all'interno di quella grande stanza di compensazione che era l'Associazione di difesa la quale, proprio in quei giorni, il 19, era arrivata a promuovere una riunione in prefettura di tutti i partiti, i gruppi e le associazioni di destra per tentare di risolvere la vertenza agraria. Ma anche se tutte le decisioni venivano prese all'interno dell'Associazione di difesa, il grande regista politico e persuasore occulto continuava a essere il marchese Tanari, la cui opinione era sempre determinante ogni qualvolta occorreva prendere una decisione importante. L'assenso ufficiale lo diede pubblicamente con una lettera apparsa solo su *Il Progresso*, con la quale, dopo avere detto di essere stato al funerale degli agenti caduti negli scontri del "Casermone", si chiedeva perché i bolognesi non "comprendono finalmente il dovere, che per tanti anni ho predicato... al deserto, per il quale di fronte agli interessi superiori del nostro paese è necessario di cessare in quelle spregevoli e stolide decisioni, non fraterne e meno cristiane, che sono causa della malaugurata situazione presente".⁴² Portando il discorso alle estreme conseguenze, *Il Progresso* si affrettò ad auspicare "l'insurrezione di tutta la parte sana della città" per "salvare la città nostra dal ricadere in servitù, e peggio assai che non ora, del più forsennato socialismo".⁴³

Molto significativo, perché indicativo di una certa mentalità che

si andava consolidando tra gli strati della borghesia e del ceto medio, è uno scritto di Dino Grandi apparso in una rivista bolognese in ottobre, cioè nel periodo in cui si cercava di varare la "grande armata". Figlio di piccoli proprietari terrieri ed ex combattente, Grandi aveva militato prima nei movimenti cristiani di sinistra, poi si era avvicinato al Pli in occasione delle elezioni politiche del 1919 e verso la metà del 1920 si era orientato verso il Psi. Pare addirittura che avesse chiesto la tessera del Psi, anche se la cosa non è molto chiara.⁴⁴ Dopo aver subito un attentato a Imola nell'ottobre, pare per questioni connesse alla lotta agraria, Grandi tornò a orientarsi verso destra, anche se Pini, che lo ha conosciuto benissimo durante il ventennio fascista, sostiene che "quando era socialista, fece testa e croce: mi iscrivo al socialismo o al fascio? Venne croce e si iscrisse al fascismo".⁴⁵

Indipendentemente dalle ragioni che lo indussero a lasciare la sinistra per la destra, è significativo che in quel tempo Grandi scrivesse che sbagliavano i borghesi che si mostravano ottimisti per la situazione politica e che sostenevano che "il buon senso tornerà presto a trionfare" e che "Considerano la lotta di classe come un residuo di sensibilità guerresca che morirà a poco a poco nelle abitudini della pace". Questo, concludeva, "È l'errore dogmatico per il quale ancora oggi la borghesia sinceramente crede, concedendo a strappi, di ammanare il mastino feroce, nella fiducia sorridente che, una volta o l'altra, quando sarà stanco e satollo, si addormenterà".⁴⁶

In un momento in cui la nobiltà terriera (Tanari), la grossa borghesia cittadina (Ruggi) e i ceti medi emergenti (Grandi) concordavano sulla necessità di fermare una volta per sempre e con tutti i mezzi l'avanzata proletaria, l'accordo non poteva essere difficile da trovare, — come non fu — se si fossero messi da parte i personalismi. Per questo, la riunione di Ruggi fu una pura formalità e i presenti si limitarono ad approvare un documento, già pronto, nel quale si affermava che un eventuale nuovo successo del Psi avrebbe provocato una "irreparabile rovina dei nostri enti pubblici e dell'economia cittadina" oltre che una "intollerabile schiavitù dello stesso proletariato". Per questo occorreva "rinunciare ad ogni affermazione particolaristica di partiti e di tendenze politiche" e "unire tutti gli uomini che hanno a cuore sovra ogni altra cosa l'interesse generale e la prosperità di Bologna". Di conseguenza, si decideva di affidare a Ruggi l'incarico di costituire un "comitato che raccolga tutte le tendenze, organizzi la lotta amministrativa sulla base di un comune programma di difesa e restaurazione delle nostre amministrazioni pubbliche e di liberazione dalla tirannide massimalista".⁴⁷

Nacque Così il Comitato Pace, libertà, lavoro, il cui nome pare che sia stato proposto dall'avvocato Ernesto Tassi, nel cui consiglio entrarono Giuseppe Osti, Cangini, Tassi, De Morsier e Luigi Romagnoli del Pli; Alberto Barattini e Pericle Pelliccioni del Partito radicale; Biagi e Manaresi per i combattenti e, a titolo personale, Oviglio, Giovanni Venturini, Stefano Gucci Boschi e altri. Non aderì il Fascio

i cui compiti — in base a quanto deciso dall'Associazione di difesa — erano di natura esterna al comitato, cioè militari e non politici. Infatti, alcuni giorni dopo, Arpinati inviò alla stampa un documento in cui, tra l'altro, si affermava: "Il Fascio di Bologna di Combattimento che s'è preso l'impegno di far rispettare in Bologna qualsiasi principio di libertà e di autorità, sinora conculcati..."⁴⁸ Lo stesso Ruggi, molto eufemisticamente, scrisse che "I fascisti non aderirono, ma ci promisero il loro incondizionato appoggio, che ci fu dato infatti col massimo entusiasmo".⁴⁹

Il Comitato Pace, libertà, lavoro — che aveva tre sedi presso quella del Fascio, quella radicale e quella dei nazionalisti — si presentò ufficialmente ai bolognesi il 24 ottobre con un manifesto dai toni molto accesi. "Un incubo sempre più grave incombe sulla nostra diletta città e minaccia di paralizzarne completamente la vita. Un partito la cui attività poté in passato essere seguita con benevolenza e simpatia anche da avversari, subisce una degenerazione mostruosa e irreparabile", vi si leggeva. Quella dei socialisti, proseguiva, è "istigazione continua implacabile all'odio, alla ferocia, al delitto. Essi non lasciano nessun dubbio su quel che l'avvenire riserba se non sapremo difenderci: fame, guerra civile, rovine, terrore, barbarie".⁵⁰

I toni più che allarmati della borghesia bolognese erano motivati da almeno tre fatti: l'occupazione delle fabbriche appena terminata, la lotta agraria che pareva non dovesse finire mai e il risultato disastroso dei primi turni elettorali. Infatti nei primi quattro dei sette turni, la stragrande maggioranza dei comuni erano finiti nelle mani del Psi e Così pure quasi tutti i collegi del Consiglio provinciale. Proseguendo con quel ritmo, pochi dei 61 comuni bolognesi sarebbero rimasti nelle mani della destra o del Ppi. Forse per questo *Il Progresso* aveva cominciato a usare espressioni come "Vandea rossa".

Il problema dei problemi della borghesia bolognese non era quello di fare una buona prova elettorale, come sosteneva *Il Resto del Carlino* — il quale, pur senza approvarla, non era stato in grado di disapprovare l'iniziativa di Ruggi — o di contarsi come bastava ai cattolici, ma di battere il Psi e di cacciare l'amministrazione operaia da Palazzo d'Accursio. Di questa necessità era più che convinto lo stesso Ruggi che impose la presentazione di una lista di maggioranza al comune di Bologna. I 48 candidati furono presentati la sera del 26 al liceo musicale. In base a quali criteri erano stati scelti non si sa, anche se è intuitivo che la scelta doveva essere stata fatta dall'Associazione di difesa. In ogni caso, non si ebbero i pernici e le code polemiche dell'anno prima, in occasione delle elezioni politiche. Una volta tanto, la borghesia bolognese aveva dato una prova di disciplina.

Ostentando un grande distacco dai problemi connessi alle candidature, Ruggi — che non si era presentato in lista — si limitò a fare un discorso politico invitando i bolognesi a votare "contro questi oppressori, sovvertitori di tutti i nostri diritti più sacri, di tutte le nostre idealità più belle, dei sentimenti nostri più gentili, che forma-

rono il vanto di noi bolognesi e diedero a Bologna la fama di città prosperosa, tranquilla e ospitale". Dopo aver accusato i socialisti di aver scatenato, con la lotta di classe, una "forza brutta, incosciente, la quale non conosce più limiti ad azioni egoiste e rivoluzionarie", se la prese con i cattolici, dicendo che "non saremo noi i responsabili dei danni che potranno derivare alla città dal fatto che alcuni si rifiutino di associarsi e di stringersi con noi in una lotta tanto necessaria alla tranquillità e al benessere cittadino".⁵¹

L'accusa di diserzione dalla lotta comune era rivolta a tutti i cattolici ed in modo particolare all'onorevole Cappa, il quale aveva scritto che quello di Ruggi era "il blocco della paura".⁵²

La lista di Ruggi — dalla quale erano stati esclusi tutti i consiglieri comunali uscenti — presentava molti uomini nuovi, ma quasi tutti poco noti. Tra essi i nomi più significativi erano quelli dei liberali Giuseppe Albini e Umberto Puppini; dei radicali Oviglio, Giulio Giordani e Andrea Ghillini; degli ex combattenti Manaresi, Biagi, Cesare Colliva ed Ettore Trombetti; e dei fascisti Osvaldo Paoletti e Zaccari.

A nome delle rispettive organizzazioni, parlarono anche il nazionalista Balbino Giuliano, Manaresi e i fascisti Paoletti e Carrara. Paoletti "ripeté all'assemblea l'assicurazione che i fascisti manterranno buona guardia affinché nel giorno delle elezioni nessuna violenza sia perpetrata ai danni di chi vorrà esercitare con libertà il diritto di voto". A sua volta, Carrara disse "che i fascisti sono orgogliosi di difendere oggi — come ieri il libero lavoro dei campi nella provincia terrorizzata — il libero esercizio del diritto di voto per la quale difesa ogni mezzo sarà usato, anche la violenza se l'offesa verrà con la violenza".⁵³

Al termine della manifestazione, quasi volessero riconfermare di essere un gruppo militare, più che politico, oltre che di avere la forza che vantavano, i fascisti si incolonnarono e a passo di marcia rientrarono nella sede di via Marsala. La cosa non passò inosservata, anche perché era la seconda prova di disciplina e di forza che offrivano in quella giornata. Era il 26 ottobre e nel tardo pomeriggio per le strade cittadine erano transitate rumorosamente, con accompagnamento di colpi di rivoltella, le squadre che, in camion, si erano recate a San Lazzaro per impedire l'applicazione del nuovo patto colonico firmato appena il giorno prima.

Nella storia del Fascio bolognese, quella del 26 ottobre è una data molto importante perché in quel giorno Arpinati dimostrò di essere in grado di garantire, ad tempo stesso, una protezione armata alle manifestazioni elettorali della lista Pace, libertà, lavoro in città e di poter inviare squadre armate nelle campagne, su richiesta degli agrari. Con le spedizioni in provincia, che erano una novità e un'aggiunta rispetto al programma iniziale, il Fascio dimostrava di avere assunto la caratteristica di "guardia bianca" della borghesia, anche se gli squadristi portavano la camicia nera.

La doppia uscita del 26 ottobre era stata accuratamente preparata due giorni prima, come risulta da un rapporto del questore al prefetto. Infatti, il 24 nella sede del Fascio si erano riuniti circa trecento "giovani", come scrisse Poli, ai quali avevano parlato Carrara, il tenente Luigi Trebbi di Milano e il tenente Guglielmini, un legionario fiumano. Cosa dissero i tre oratori non si sa, ma lo si può dedurre da un altro rapporto di Poli al prefetto, anche questo in data 24. Il questore scrisse di avere convocato nel suo ufficio Giuseppe (Pepino) Ambrosi, Arpinati e Luigi Jacchia [*il legionario fiumano, N.d.A.*] e di averli "fatti diffidare ad astenersi da qualsiasi pubblica manifestazione, nonché da atti ostili agli elementi socialisti" e che in caso contrario "si sarebbe costretti ad agire, senza riguardo alcuno, contro chicchessia a garanzia dell'ordine pubblico". Contemporaneamente il questore aveva inviato una direttiva a tutti i dirigenti di polizia per ordinare la massima vigilanza e severità nei confronti di fascisti e nazionalisti i quali sono notati "frequentemente in giro per la città in attitudini provocatoria. Essi talvolta avvicinano e provocano elementi socialisti, offrendo pretesti ad incidenti e reazioni che potrebbero turbare gravemente l'ordine pubblico".⁵⁴

Dopo le due manifestazioni del 26 il questore era stato costretto a diffidare Ambrosi, Arpinati e Angelo Tumedei. Nell'occasione aveva nuovamente ordinato ai dipendenti "il massimo impegno nell'identificare bene elementi fascisti e nazionalisti qui convenuti da altre città". Anche se tardivamente, il questore si era accorto che da varie città, e da Fiume in particolare, erano giunti a Bologna numerosi armati per "compiere attentati contro elementi socialisti e le sedi delle organizzazioni e dei giornali medesimi" come scrisse in un rapporto del 18 ottobre.⁵⁵

4. La battaglia isolata del Ppi

La sezione bolognese del Ppi confermò per le amministrative la tattica intransigente adottata nelle politiche. A imporre questa scelta era stata la corrente cosiddetta di sinistra, in contrasto con l'ala clericomoderata, la quale non si stancava di propugnare una politica di unità a destra. Insofferenti di ogni forma di disciplina, gli esponenti della destra del Ppi non rinunciarono mai al loro obiettivo come dimostrano le adesioni di Ballarini — che ne divenne addirittura presidente — di Bolognesi e di Masetti Zannini all'Associazione di difesa, nonostante il divieto del partito. All'assemblea della sezione cittadina del 24 maggio, Ballarini e Bolognesi dissero apertamente che non si sarebbero dimessi, mentre Masetti Zannini presentò le dimissioni dal direttivo provinciale del Ppi per restare nell'Associazione e per protestare contro la tattica intransigente. Invano Milani gli ricordò che quella era la tattica decisa dal partito su scala nazionale.

Anziché attenuarsi la polemica si allargò con dichiarazioni e con-

trodichiarazioni, lettere e ordini del giorno. Molti esponenti della destra, come Sebastiano Sani, uscirono dal partito, mentre Ballarini fu deferito alla direzione nazionale, perché si era rifiutato di uscire dall'Associazione. In sua difesa scese in campo il Marchese Malvezzi, che diede alle stampe una lettera aperta contro Milani, nella quale lo accusava, assieme ad Alfonso Nardi, di avere permesso la "caccia all'uomo".⁵⁶ Per risolvere alla radice il caso politico, il direttivo provinciale si dimise e indisse nuove elezioni interne, che furono vinte con largo margine dalla sinistra, i cui esponenti principali erano Milani, Nardi, Celso Moruzzi e Carlo Strazziari. Nel darne comunicazione al prefetto, il questore scrisse che aveva vinto la tendenza "socialisteggiante". Poi, ritenendo un po' forte il termine, lo corresse in "estremista".⁵⁷

Alla vigilia del voto fu raggiunto un compromesso interno, per cui fu presentata una lista di 48 nomi nella quale trovarono posto numerosi esponenti della destra, compreso Ballarini.

5. La destra minaccia di usare le armi

Le previsioni elettorali nel bolognese non presentavano certo elementi di difficile valutazione. In base al voto del 1919, la quasi totalità delle pubbliche amministrazioni sarebbero restate o finite nelle mani del Psi. Per la provincia c'era addirittura il sospetto che la minoranza non prendesse un solo seggio. Il Psi avrebbe certamente conquistato i pochi comuni che non aveva ancora in pianura, quasi tutti quelli della fascia collinare e buona parte di quelli della montagna.

Era stata quindi inutile la fatica di Ruggi, se tutte le previsioni davano per scontata una travolgente vittoria del Psi, sia nel comune di Bologna che in provincia? A destra si rispondeva di no anche se, subito dopo, si aggiungeva che quello sarebbe stato l'ultimo tentativo per sloggiare, con le elezioni, i socialisti da Palazzo d'Accursio. In caso di sconfitta, si sarebbe fatto ricorso alle armi. Su questo punto erano d'accordo tutti i candidati della lista Pace, libertà, lavoro, anche se pochi avevano avuto il coraggio di dirlo apertamente. In ogni caso, lo dissero tutti gli oratori ufficiali della lista. Ma anche se non lo avessero detto e ripetuto, c'era, inquietante e gravida di minacce, la presenza delle squadre armate fasciste che lo facevano capire.

Se si esclude l'impiego dei fascisti nelle campagne — un "fronte" che si era aggiunto a quello cittadino previsto originariamente — non è credibile che l'Associazione di difesa avesse speso tanti quattrini solo per garantire la regolarità della campagna elettorale, anche in considerazione dell'ingente dispositivo armato dello stato. Nel settembre del 1920 la divisione Bologna disponeva di 1.337 soldati e 50 lancieri a cavallo, che potevano salire a 2.369 e 127 in casi di eccezionale emergenza. I soldati a Imola erano 246 e complessivamente

376 negli altri comuni. I carabinieri erano 462, mentre non si conosce il numero delle Guardie regie e degli agenti di polizia.⁵⁸

I nazionalisti erano del parere che il 31 ottobre si sarebbe giocata una carta decisiva. "Vincere a Bologna", scrisse Rava in una nota dal titolo molto significativo: *Il Trincerone*, "significherebbe liberare la Nazione dall'incubo di un avvenire gravido di minacciosa incertezza. Bisogna che i bolognesi comprendano di lottare non solo per palazzo d'Accursio, ma per l'Italia tutta." Come in guerra, dove il "trincerone" era il punto principale del sistema difensivo trincerato, "sul fronte bolscevico della lotta politica italiana, il trincerone è costituito dal Comune di Bologna. Concentrare gli sforzi contro di esso significa colpire nel vivo. Conquistarlo significa sfasciare Ovunque e per sempre il sistema difensivo dei tirannelli bolscevichi". E concludeva: "Oggi andiamo all'assalto con la bandiera Tace, Libertà, Lavoro'. Domani vedremo quel che ci resterà da fare. Ma il trincerone cadrà. O ciascuno di noi rimarrà sul campo."⁵⁹ Per i nazionalisti il dilemma era: vincere o soccombere? E poiché la seconda ipotesi non era allettante, meglio prepararsi per tempo. Fascisti e Sempre pronti erano la carta da giocare dopo il voto, se fosse stato rosso.

Aldo Oviglio, che allora militava nelle fila radicali, ma che di lì a poco sarebbe entrato nel Fascio, parlando in piazza de' Celestini disse:

Data la gravità del momento, dato il pericolo in cui versano i cittadini tutti per il dilagare dell'anarchia, bisognerà, in seguito usare altre armi, se mai quella del voto — causa l'atteggiamento di un partito che non volle aderire al blocco — fosse insufficiente a liberare la città da uomini, che apertamente professano di volersi servire della conquista del Comune come primo passo verso l'evento della rivoluzione.

Biagi, che parlò assieme a Oviglio, "accennò alla necessità di prepararsi ad altre lotte, dopo aver con ogni energia sperimentato l'arma del voto". Infine Carrara disse:

Il nucleo dei fascisti, i quali tutto osano perché tutto impararono ad osare nelle trincee, si mettono a completa disposizione di coloro che aderiscono al Comitato Pace, Libertà, Lavoro per proteggerne la libertà ammonendo al tempo stesso che non avranno carezze per quegli uomini d'ordine, che, o per infingardaggine o per vigliaccheria, si asterranno dal compiere il loro dovere.⁶⁰

Al termine del comizio, ci fu la solita sfilata dei fascisti armati, sino alla sede di via Marsala.

Analoghi concetti furono espressi il giorno dopo da Manaresi, in un comizio in piazza Aldrovandi, quando disse "che la nuova battaglia ingaggiata nel Paese non è se non la prosecuzione, un coronamento", della guerra appena conclusa. Per questo "Bisogna combattere a viso aperto con tutte le armi contro tutti i pericoli". Dopo altri discorsi si formò il solito corteo di fascisti. Prima di sciogliere gli armati, un ufficiale in divisa disse che "vincano o non vincano i socialisti,

la bandiera rossa non sventolerà a Palazzo d'Accursio". L'ammonimento aveva un significato la cui importanza valuteremo più avanti.

Quello della violenza era un tema costante della campagna elettorale dei candidati della lista di Ruggi. "Bisogna snidarli, uno per uno, questi uomini grotteschi che portano sulla faccia una sinistra maschera gocciolante di sangue fraterno", scrisse un anonimo articolista su un numero unico del Comitato Pace, libertà, lavoro. E proseguiva:

Bisogna finirli con questa macabra carnevalata di stile asiatico che minaccia di rovinare irrimediabilmente il nostro Paese, le nostre case, la santità dei nostri focolari domestici. Bisogna strapparli e rotolarli dalle posizioni raggiunte, a cui si tengono disperatamente aggrappati, questi dittatori che hanno per unica mira d'imperare sopra una folla, abbruttita dalla fame e ubbriacata dall'odio. Questa deve essere la nostra conquista.

Nello stesso giornale, il nazionalista Balbino Giuliano arrivò a parlare di salto nel buio. "Qui non si tratta di scegliere fra due vie, — scrisse — si tratta solo di decidere se si debba saltare in un precipizio a occhi chiusi oppure fermarsi in questa corsa pazzo coll'arrestare la moltitudine ebbra, ed evitare il precipizio."⁶²

I toni, ovviamente, diventavano sempre più catastrofici, a mano a mano che si avvicinava il giorno delle elezioni. "Bisogna occupare le piazze e riversarsi alle urne — si legge in un altro numero unico di Pace, libertà, lavoro. — Andate. Irresistibilmente. Travolgendo tutto ciò che s'opponesse all'opera santa di liberazione. Come un torrente in piena. Con la sicurezza di vincere." Poi, alla fine, il ricatto. "Se [i bolognesi] non deserteranno le urne, se tutti faranno il loro dovere, vinceremo la grande battaglia. La gazzarra rossa incomincerà domenica, se per la nostra inerzia, per *la nostra viltà*, li lasceremo vincere. Guai agli assenti. Noi faremo il controllo dei disertori per additarli al disprezzo della cittadinanza."⁶³

Il ricatto non era stato minacciato invano. Il 31 ottobre, il giorno delle elezioni, *Il Progresso* annunciò che il Fascio "pubblicherà nome, cognome, professione e indirizzo di coloro che oggi non andranno a votare". Nell'approvare la decisione fascista, il giornale scrisse che si prevedeva che molti borghesi non si sarebbero recati a votare e che "non deve essere lecito a costoro vivere e godere dell'attuale regime e poi non compiere neppure l'elementare e facile dovere di difenderlo col voto". Nel corso della campagna elettorale il foglio agrario aveva scritto, sulla traccia della prosa di Rava che "Vincere a Bologna significa dare un colpo decisivo al corpo bolscevico che è stato trapiantato in Italia secondo la imposizione mongolica, significa affermare solennemente che sotto il caldo e radioso sole italiano non cresce e prospera la mala pianta abbarbicatasi nelle desertiche steppe asiatiche".

E anche se il Psi dovesse vincere, concluse il giornale, non sarà un gran male perché "in noi vi è il coraggio dell'assalto, l'ardire della conquista, le forze fresche e intatte espresse da una irriducibile volontà di rinnovamento".⁶⁴

Della necessità di usare la violenza, perché col voto non si sarebbe riusciti a sconfiggere i socialisti, erano convinti anche molti cattolici. Dopo avere ammesso che era "difficilissima la vittoria immediata", Cappa scrisse che bisognava permettere ai socialisti di "accentuare l'esperimento della finanza e della politica anarcoide, fino a quando la cittadinanza non perderà la pazienza spazzandoli via... e forse quel giorno (gli indizi sono recenti) non è lontanissimo".⁶⁵

Alla crociata antisocialista non poteva mancare il contributo dei commercianti e degli industriali, i quali chiesero apertamente agli associati un voto molto simile a una vendetta. "Esercenti", si legge nell'appello elettorale degli industriali e dei commercianti, "il giorno delle elezioni si approssima e per tutti i soprusi che avete sopportati, per tutte le angherie alle quali foste fatti segno durante gli anni della guerra, vi si impone un dovere che non potete assolvere se non usando il diritto di elettori che vi compete." Nel votare ricordatevi, proseguiva, di chi vi ha costretto "a sopportare le più inique restrizioni alla vostra libertà di commercio e le più basse e volgari calunnie" e di ciò che "fanno gli attuali reggitori del Comune per ostacolare il vostro diritto di vivere". Se non vinceremo "la piovra socialista coi suoi tentacoli riuscirà a soffocarvi".⁶⁶

Chi cercò di non farsi coinvolgere nella rissa elettorale fu Missiroli. Pur concedendo la qualifica di "candidati liberali" ai componenti la lista Pace, libertà, lavoro, scrisse che non avevano alcuna "probabilità di successo" e che sarebbe stato meglio formare una lista di soli liberali senza arrivare a quell'ammucchiata poco dignitosa. Per questo nessuno deve "stupirsi se noi, in questa occasione, preferiamo restare, in un certo modo, appartati, non potendo e non volendo assumere la responsabilità di un atteggiamento, di una direttiva, che non sono nostri, che non condividiamo, che, anzi, sconsigliammo in tempo".⁶⁷

Nonostante i toni polemici molto accesi e la mancanza della censura — abolita il 25 marzo — l'ultima settimana della campagna elettorale non registrò incidenti, se non quelli provocati deliberatamente dai fascisti, i quali non si limitavano alle solite sfilate al termine dei comizi di Pace, libertà, lavoro. Mentre proseguivano le spedizioni nei centri agricoli, secondo una strategia diversa da quella elettorale, le squadre fasciste avevano cominciato a spingersi anche verso grossi centri della provincia. Nella notte tra il 28 e il 29, una quarantina di fascisti guidati da Garibaldo Pedrini — un ufficiale in forza presso il 35° fanteria — si recarono in camion a Casalecchio. Non avendo trovato la sede della Cdl, sfondarono la porta d'ingresso del caffè Jolanda, dove i socialisti erano soliti ritrovarsi, e gettarono nelle acque del Reno botti di vino e mobili sottratti al locale. Prima di rientrare a Bologna, diedero fuoco, non a caso, al negozio dell'Ente autonomo dei consumi.

Quella del fuoco era una novità per Bologna, introdotta dai fascisti i quali, durante la campagna elettorale, fecero abbondante uso di fiammiferi. In città alcune squadre si erano specializzate nell'incendio

notturmo dei cartelli e manifesti elettorali socialisti. Castelli, che su *Il Fascio* di Milano teneva la rubrica settimanale "Istantanee di vita bolognese", pubblicò una nota dal titolo *Notti di vita* nella quale, con una prosa di vago sapore futurista, si descrive l'incendio di un cartello murale che annunciava l'uscita del quotidiano socialista *La conquista*.

Mentre rari sono i passanti — scrisse —, e frettolosi, ed il "Nettuno" in tutta la sua nudità pare stia implorando alle quiete famiglie già stiracchiate fra le coltri, gli amori bestiali, che bella cosa assistere a uno di quei "focherelli"!

Si segue, ansiosi, la fiammata e con l'alito pare ci si respiri su quando sta per smorzarsi e si ride quando invece riaccende.

La Conquista, quotidiano socialista di Bologna. Difianco c'era pure un lavoratore con la falce e il martello e l'incudine, e non so più cosa.

Il fuoco distrugge prima *Bologna*, poi, in senso inverso, *cialista*. Resta il *so*. E si spegne.

Un altro allora va su da un'altra parte e accende da sinistra e il fuoco consuma *quotidia*. Resta *no*. E si spegne.

Qualcosa dovrà pur restare ad edificazione dei passanti. Resta *no so*⁶⁸

Queste azioni teppistiche i fascisti le compivano nottetempo grazie alla complicità dei poliziotti e dei carabinieri i quali non intervenivano, così come si guardavano bene dall'impedire le sfilate, per quanto fossero vietate. Il 1° novembre il questore inviò un allarmato rapporto al prefetto per denunciare la connivenza degli agenti verso i fascisti. Citò due casi, tra i tanti. La sera del 30 ottobre i fascisti sfilarono lungo via Indipendenza, nonostante il divieto. Quando il questore in persona diede l'ordine di sbarrare la strada, i carabinieri e le guardie regie "pur non rifiutandosi apertamente di eseguire l'ordine, manovrarono in maniera da non effettuare lo sbarramento stesso e non nascosero i propri sentimenti di simpatia verso i dimostranti". Il giorno dopo otto arditi in divisa furono fermati e portati in questura dove dichiararono a Poli "che si erano qui portati per invito del Gruppo 'Arditi' di Bologna, allo scopo di coadiuvarlo nell'opera di assistenza al Comitato Pace, Libertà, Lavoro". Sia pure a fatica, per l'ostilità degli agenti, Poli li fece mettere in borghese e li rispedì a Milano.

Il questore non si vergognò di dire che "come uomo e cittadino, profondamente devoto alla Monarchia ed alle Istituzioni" approvava l'operato dei propri dipendenti, anche se "come funzionario" era costretto a stendere quel rapporto, al termine del quale non propose dei provvedimenti disciplinari perché "non muterebbero la situazione". La maggior parte delle Guardie regie e dei carabinieri, scriveva Poli, sono ex combattenti ed ex arditi che non hanno voluto tornare allo stato borghese e che "hanno, da un lato, profonde e irrisistibili simpatie verso gli elementi che agiscono per la valorizzazione della vittoria e per opporsi all'invasione del bolscevismo, e dall'altro, specialmente in questa città, sentono una viva avversione per i socialisti ufficiali...". Se i fascisti dovessero aggredire i socialisti, concludeva, con tono più

soddisfatto che rassegnato, "non potrei fare alcun sicuro assegnamento sull'opera delle Guardie e dei Carabinieri, compresi i loro giovani Ufficiali inferiori, perché essi non opporrebbero che una resistenza passiva e pro-forma".⁶⁹

6. Bologna un po' meno rossa

Il 31 ottobre i bolognesi confermarono, con larghissimo margine, Com'era previsto, il voto rosso del 28 giugno 1914. La classe operaia restava classe dirigente della città per volontà popolare espressa democraticamente, dopo una campagna elettorale accesa e animata, ma sostanzialmente corretta e ordinata, nonostante minacce fasciste. Minacce divenute aggressione aperta nella giornata del voto, quando alcuni fascisti avevano sparato dei colpi di rivoltella contro un gruppo di operai nel quartiere della Beverara.

La cosa non apparve molto rilevante, perché l'avvenimento del giorno era un altro. Sin dall'inizio dello spoglio delle schede risultò chiaro che i voti socialisti, anche se non di molto, erano calati in città rispetto alle elezioni del 1919, mentre quelli di Pace, libertà, lavoro erano aumentati, sia pure di poco, rispetto alla somma dei voti ottenuti dai liberali e dai combattenti. Modestissimo era stato anche l'aumento di voti del Ppi, il quale, a causa della legge maggioritaria, era rimasto fuori dal consiglio, essendo giunto terzo.

Il Psi ebbe 20.195 voti pari al 58,2%, contro i 21.971 (62,9%) del 1919. La lista Pace, libertà, lavoro 8.706 (26,5%) contro i 4.528 (13,8%) ottenuti dai liberali nel 1919 ed i 3.489 (10%) dei combattenti, che erano stati complessivamente 8.017 (23,8%). Infine il Ppi aveva avuto 5.093 voti (15%) contro i 4.810 (13,8%) del 1919. I votanti erano stati 34.076 su 58.908, pari al 58,50%, contro i 34.798 (62,9%) del 1919. Poco meno di cento i voti nulli.

Al Psi — la cui vittoria restava sempre molto larga, anche se i voti erano diminuiti — andarono 48 consiglieri ridotti a 47 per la morte di Erminio Zucchini, deceduto il 30 ottobre in seguito alle ferite riportate nello scontro del "Casermone". Alla lista di Ruggi ne andarono 12, saliti a 13 perché un consigliere della minoranza prese il posto di Zucchini. Nessun consigliere ebbe il Ppi.

Il primo socialista eletto, con 19.678 preferenze, fu il massimalista moderato Bortolotti, mentre l'ultramassimalista Fovel risultò penultimo con 19.623 voti. Stupirono parecchio la votazione di Gnudi, giunto al 21° posto, e quelle di Cocchi, Venturi e Casucci finiti nella parte bassa della graduatoria, con Cicognani (il secondo aspirante alla carica di sindaco) giunto terzultimo. I centristi finirono quasi tutti nelle ultime posizioni.TM

Il liberale Albini fu il primo eletto del blocco di destra con 8.973 preferenze, seguito da alcuni altri liberali, alle cui spalle si affermò il gruppo degli ex combattenti, seguiti da altri liberali. Dei radicali fu

eletto solo Oviglio, — ma anche il combattente Giordani era radicale — mentre restarono fuori i fascisti, i quali finirono nelle ultime posizioni.⁷¹ Nella lista del Ppi il primo posto fu conquistato da Ballarmi con 5.146 preferenze seguito da Milani con venti voti in meno.

Il successo del Psi fu travolgente nei comuni del forese. Nel Consiglio provinciale entrarono 47 consiglieri socialisti (contro i 31 del 1914) divenuti 46 in seguito alla morte di Zucchini. Pace, libertà, lavoro ne ebbe appena 3 (contro i 19 della destra nel 1914) divenuti 4, perché il seggio di Zucchini andò alla minoranza. Anche alla provincia il Ppi non ebbe consiglieri.⁷²

Il Psi conquistò 55 comuni su 61 (contro i 34 del 1914, dei quali 24 del Psi e 10 di organizzazioni sindacali). In 33 dei 55 comuni ebbe sia la maggioranza che la minoranza, mentre in 18 la minoranza era del Ppi e in 4 di Pace, libertà, lavoro. Solo 7 comuni — Loiano, Monghidoro, Monterenzio, Vergato, Castel d'Aiano, Savigno e Gaggio — erano stati conquistati dal Ppi, con il Psi in minoranza. Nessuno era andato alla lista di Pace, libertà, lavoro.⁷³

Il Psi non perse molti voti in provincia, anche se non riuscì a conquistare tre comuni montani — Vergato, Monghidoro e Monterenzio — dove era risultato in maggioranza nel 1919.

Non si conosce il giudizio che il Psi diede sull'esito elettorale, perché sono incomplete le collezioni de *La Squilla*. Esiste però un commento parziale relativo al voto della montagna. Rammaricandosi appunto per la mancata conquista di Vergato, Monterenzio e Monghidoro, il periodico aveva indicato due motivi: la mancanza di "una compiuta organizzazione politica che crei una salda coscienza nell'elemento operaio" e "la lotta agraria, la quale è chiamata a compiere opera di chiarificazione, e può avere alienato, su terreno amministrativo, molte simpatie al nostro movimento...".⁷⁴

Il foglio socialista non disse una parola — almeno non c'è nei numeri rimasti — sulla minaccia fascista della vigilia elettorale, se il voto fosse stato rosso. La cosa fu ignorata anche da *Il Resto del Carlino* e da *L'Avvenire d'Italia*. Il primo si limitò a dire di avere previsto la vittoria del Psi e il secondo che il Ppi era il vincitore morale delle elezioni. Al contrario, ne parlò ampiamente *Il Progresso*, dopo aver premesso che i socialisti avevano vinto grazie al "tradimento" de *Il Resto del Carlino* e alla "meschinità" dei cattolici.

I socialisti — scrisse —, inverniciati d'un bel rosso scarlato bolscevico così com'erichiedono i tempi di Palazzo d'Accursio. Per poco tempo ben inteso. L'amministrazione socialista bolscevica di Bologna ha i giorni contati. [Nulla è perduto — proseguiva — perché si avrà] l'irrompere di una milizia cittadina che vuole tutto osare pur di salvare Bologna. Da questa parte vi è l'ardore dell'assalto, la sicurezza di poter attingere alla fonte di inesauribili riserve, la fede nella vittoria immancabile.⁷⁵

Queste cose venivano scritte quando i fascisti avevano già cominciato a muoversi. La mattina del 31 avevano sparato in via Beverara

e il giorno dopo, prima che fossero noti i risultati elettorali, avevano organizzato numerosi cortei di auto in città. La sera del 1° novembre, come Poli si affrettò a comunicare al prefetto, "un gruppo di fascisti si è recato presso l'ingresso del restaurant della Borsa, tentando di provocare, con atti e con parole, i socialisti che ivi stazionavano e che, prudentemente, hanno chiuso la porta d'ingresso, facendo però intendere che non avrebbero tollerato ulteriori atti del genere". Anche in quell'occasione la polizia aveva favorito i fascisti e il questore, in un secondo rapporto, lamentò che gli agenti "malgrado le mie ripetute e tassative disposizioni al riguardo sono rimasti indifferenti, sicché i primi [*i fascisti, N.d.A.*] hanno potuto liberamente compiere qualche inconsueto e deplorabile atto di provocazione che doveva essere assolutamente impedito e in ogni modo energicamente represso".

Oltre che in città, l'azione fascista fu incrementata anche nelle campagne. Pochi giorni dopo il voto, la Federterra denunciò il rallentamento, se non la stasi, che si era venuta a determinare nella stipulazione dei patti aziendali. Anche se l'Associazione agricoltori smentì, è un fatto che dopo l'inizio di novembre non fu più stipulato un solo patto, mentre gli agrari cominciarono a disertare gli incontri con le leghe.

Un disegno eversivo era chiaramente in atto sia in città che nelle campagne. Ora il problema era di sapere come sarebbe stato svolto dai fascisti — perché erano loro che si esponevano ufficialmente — e come avrebbero reagito i socialisti per difendere, a un tempo, Palazzo d'Accursio e il Concordato Paglia-Calda.

Città e campagna, una volta tanto, erano così legate a un unico destino.

Note

¹ Per il Psi e le elezioni amministrative, cfr. *Le conquiste socialiste nelle elezioni amministrative*, in *Almanacco socialista italiano 1921*, Milano 1921, p. 355.

² "La Squilla", n. 6, 1920.

³ "La lotta", n. 16, 1920. Il congresso si era riunito il 14 e 15 aprile. Nel direttivo erano stati eletti: Mario Bachini, Lorenzini, Martini, Alessandro Masotti, Umberto Sangiorgi, Severino Masi, Tega, Luigi Ossani. Poiché il segretario uscente Martini era stato, da tempo, spostato alla Ccdl, la segreteria provvisoria fu assunta da Masotti ed Ernesto Di Maggi. Fiorelli fu confermato direttore de "La Squilla". Su proposta di Alvisi, con 2.750 voti contro 2.475, era stato deciso di non costituire i soviet prima del ritorno dalla Russia della delegazione nazionale che vi si era recata. A favore di Alvisi avevano votato, oltre ai centristi, numerosi massimalisti, tra i quali Tega. Contro Bucco e Martini. Anselmo Marabini si dichiarò favorevole ai soviet e contrario ai consigli di fabbrica proposti da Granisci. Da qualche mese nel Psi era entrato Fovel, dopo essere stato prima nazionalista e poi radicale. La sua permanenza nel Psi fu breve. In seguito sarà ancora radicale, poi fascista, poi antifascista.

⁴ "La Squilla", n. 23, 1920.

⁵ "La Squilla", n. 24, 1920.

⁶ "La Squilla", n. 38, 1920.

⁷ "La Squilla", n. 4, 1920.

⁸ "La Squilla", n. 40, 1920.

⁹ "La Squilla", n. 41, 1920.

- ¹⁰ "La Vita cittadina", n. 10, 1920. Per l'attività scolastica nel comune di Bologna, cfr. M. LONGHENA, *Venti anni nelle pubbliche amministrazioni*, Opere nuove, Roma 1960.
- ¹¹ "Il Resto del Carlino", 20 ottobre 1920.
- ¹² Per essere stato criticato dagli anarchici, il professor Leone, il 15 novembre, inviò una lettera all'Usb per dire che era stato messo in lista senza essere stato consultato; ma che, essendo stato eletto, accettava ("Guerra di classe", n. 42, 1920).
- ¹³ "La lotta", n. 38, 1920.
- ¹⁴ "Sorgiamo!", n. 15, 1920.
- ¹⁵ A Imola, Adamo Mancini curò la pubblicazione di un numero unico, "Imola 'Nostra", interamente dedicato ai socialisti ex anarchici.
- ¹⁶ "La Voce Mazziniana", n. 15, 1920.
- ¹⁷ "La Battaglia", n. 34, 1920.
- ¹⁸ "Il Progresso", 18 settembre 1920.
- ¹⁹ "Il Resto del Carlino", 24 settembre 1920.
- ²⁰ "Il Resto del Carlino", 29 settembre 1920.
- ²¹ "Il Progresso", 7 ottobre 1920.
- ²² "Il Progresso", 23 settembre 1920.
- ²³ "Il Resto del Carlino", 20 settembre 1920.
- ²⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.
- ²⁵ "Il Resto del Carlino", 15 settembre 1920.
- ²⁶ "Nuova Antologia", vol. CCCLXIV, novembre-dicembre 1932.
- ²⁷ "La Squilla", n. 47, 1920.
- ²⁸ "Umanità Nova", 21 novembre 1920.
- ²⁹ "L'Assalto", n. 19, 1928.
- ³⁰ "Il Resto del Carlino", 17 ottobre 1920.
- ³¹ In un rapporto in data 17 ottobre, il prefetto informò il governo che il Fabbrini era stato ucciso dall'anarchico Otello Marozzi, ma la cosa non ebbe seguito (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920).
- ³² "La Squilla", supplemento n. 47, 1920.
- ³³ In occasione delle elezioni del 1924, Arpinati rivendicò quell'azione e la fece includere nella sua biografia. Al contrario, Luigi Jacchia, a nome della Rappresentanza fiumana, negò che i legionari avessero preso parte all'assalto, anche se molti "hanno partecipato — fra la folla — al corteo e al funerale" ("Il Resto del Carlino", 19 ottobre 1920).
- ³⁴ G. Rossi, *Le memorie di una vecchia zitella*, Cappelli, Bologna 1934, pp. 325 e 316.
- ³⁵ "Il Fascio", n. 38, 1920.
- ³⁶ "Nuova Antologia", cit., 1932.
- ³⁷ Nello (Clodoveo Bonazzi), *Bologna epicentro del fascismo*, in "Sempre", numero unico dell'Unione sindacale italiana, 1923. Il saggio è stato ripubblicato in "La Squilla", nn. 35, 36, 37 e 38, 1952.
- ³⁸ "Il Resto del Carlino", 17 ottobre 1920.
- ³⁹ G. RUGGI, *Ricordi della mia vita*, Cappelli, Bologna 1924, pp. 208-9.
- ⁴⁰ G. RUGGI, *Ricordi...*, cit., p. 216.
- ⁴¹ "Il Resto del Carlino", 28 agosto 1920.
- ⁴² "Il Progresso", 19 ottobre 1920. I puntini sono di Tanari.
- ⁴³ "Il Progresso", 19 ottobre 1920.
- ⁴⁴ Miceti, che allora era segretario del Psi di Imola, ha scritto che nell'ottobre Grandi gli consegnò una lettera da pubblicare su "La lotta" e "La Squilla", nella quale esponeva i suoi sentimenti socialisti. Alcuni giorni dopo, alcuni fascisti forzarono la porta della sede del Psi imolese e rubarono la lettera (testimonianza di Miceti, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1967, p. 471). Sia pure con poca convinzione, Grandi ha smentito di essere stato socialista; cfr. G. INVERNIZZI, *Dino Grandi tra il fez e la feluca*, in "Historia", n. 120, 1967.
- ⁴⁵ Da una dichiarazione rilasciata da Pini.
- ⁴⁶ "La Libertà economica", n. 10, 1920.
- ⁴⁷ "Il Progresso", 19 ottobre 1920.
- ⁴⁸ "Il Progresso", 22 ottobre 1920.
- ⁴⁹ G. RUGGI, *Ricordi...*, cit., p. 211.
- ⁵⁰ "Il Resto del Carlino", 24 ottobre 1920.
- ⁵¹ G. RUGGI, *Ricordi...*, cit., pp. 210-11.
- ⁵² "L'Avvenire d'Italia", 20 ottobre 1920.
- ⁵³ "Il Resto del Carlino" e "Il Progresso", 27 ottobre 1920.
- ⁵⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.
- ⁵⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1919.
- ⁵⁶ *Per un'adunanza del Partito Popolare Italiano. Lettera aperta di Carlo Malvezzi all'on. Fulvio Milani*, Tipografia Parma, 2 giugno 1920.

La strage di palazzo d'Accursio

- ⁵⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.
- ⁵⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.
- ⁵⁹ "La Battaglia", n. 42, 1920.
- ⁶⁰ "Il Resto del Carlino" e "Il Progresso", 30 ottobre 1920. La stessa versione fu data dal biografo di Oviglio: cfr. D. MANETTI, *Gente...*, cit., p. 336.
- ⁶¹ "Il Resto del Carlino", 31 ottobre 1920.
- ⁶² "La conquista della libertà per tutti", numero unico, 27 ottobre 1920.
- ⁶³ "Il Comunista è il nemico da abbattere ad ogni costo", numero unico, 30 ottobre 1920.
- ⁶⁴ "Il Progresso", 30 ottobre 1920.
- ⁶⁵ "L'Avvenire d'Italia", 20 ottobre 1920. I puntini sono del giornale.
- ⁶⁶ "La Voce del Commercio", n. 10, 1920.
- ⁶⁷ "Il Resto del Carlino", 30 ottobre 1920.
- ⁶⁸ "Il Fascio", n. 38, 1920.
- ⁶⁹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 2, Fas. 4, 1920.
- ⁷⁰ Questi i consiglieri del Psi in ordine di preferenza: Bortolotti Amilcare, Bidone Ettore, Nicolai Adelmo, Leone Enrico, Bernardi Giovanni, Bragaglia Alberto, Guidetti Rainero, Zucchini Adelmo, Vannini Giacomo, Marchesini Amedeo, Provasi Federico, Zucchini Erminio (deceduto per gli incidenti del Casermone), Rondelli Odoardo, Monari Augusto, Marmocchi Vittorio, Fortuzzi Carlo, Bugini Raffaele, Muzzi Mario, Modelli Luigi, Magnani Ettore, Gnudi Enio, Fontana Raffaele, Contri Giuseppe, Cattabriga Otello, Gabrielli Oscar, Bozzani Giacomo, Benazzi Vittorio, Ferri Bruno, Cambisi Alfredo, Cappelli Alberto, Casoni Vittorio, Landi Alfredo, Pizzirani Pio, Grossi Leonello, Mancini Cesare, Cocchi Armando, Cantieri Ciro, Martinelli Guglielmo, Venturi Pietro, Casucci Casimiro, Tartarini Alfredo, Festi Amato, Bentini Gemizio, Zanardi Francesco, Fantini Giulio, Cicognani Linceo, Fovel Natalino, Serino Nicola. Erano 32 operai, 8 laureati, 2 ragionieri, 4 impiegati, un maestro e un rappresentante di commercio.
- ⁷¹ Gli eletti della lista Pace, libertà, lavoro: Albini Giuseppe, Puppini Umberto, Farolfi Aldo, Palmieri Arturo, Oviglio Aldo, Giordani Giulio, Biagi Bruno, Rinaldi Confucio, Colliva Cesate, Manaresi Angelo, Facchini Ettore, Ravà Gino e Parenti Carlo eletto per la morte del socialista Zucchini.
- ⁷² Consiglieri del Psi. Collegio di Vergato: Nerozzi Amedeo, Ori Agenore; *totano*: Bortolotti Amilcare, Grossi Leonello; *Imola*: Cani Ferrando, Graziadei Antonio, Marabini Francesco, Miceti Giulio, Serrantoni Raffaele; *S. Giorgio*: Cornia Manlio, Costa Ezio, Ferrari Attilio; *Budrio*: Bentivogli Giuseppe, Grimaldi Guido, Massarenti Giuseppe; *Medicina*: Fabbri Paolo; *Castiglione*: Girotti Mariano, Zanardi Francesco; *Crevalcore*: Venturi Piero; *Castelfranco*: Di Maggi Ernesto; *C. S. Pietro*: Alvisi Silvio, Sandri Carlo; *Bazzano*: Masi Severino, Poli Celso; *Persiceto*: Fiorelli Gildo, Cocchi Armando; *Bologna I*: Cantieri Ciro, Fovel Natalino, Gnudi Enio, Leone Enrico; *Bologna II*: Fantini Giulio, Festi Amato, Pizzirani Pio, Vancini Oreste; *Bologna III*: Bonola Francesco, Bozzani Giacomo, Bragaglia Alberto, Gnudi Mario; *Bologna IV*: Benazzi Vittorio, Casucci Casimiro, Kolletzek Francesco, Zucchini Erminio (deceduto); *C. Maggiore*: Franchi Augusto; *Minerbio*: Bentini Gemizio e Piazza Mario; *Porretta*: Corazza Arnoldo, Martini Giovanni.
- I consiglieri di Pace, libertà, lavoro: *Bologna I*: Giordani Giulio; *Bologna II*: Poggeschi Carlo; *Bologna III*: Farolfi Aldo; *Bologna IV*: Oviglio Aldo (al posto di Zucchini).
- ⁷³ Questi i voti riportati dai partiti nei comuni. Tra parentesi il nome del sindaco. Poiché molti archivi comunali sono andati distrutti, non abbiamo potuto accertare dati completi. Comuni del Psi: *Anzola dell'Emilia*: Psi, 404; (Giovanni Goldoni); *Argelato*: Psi 584; (Attilio Gadani); *Baricella*: Psi 950; seconda Usta Psi 281; (Luigi Valeriani); *Bazzano*: Psi 481; seconda lista Psi 150; (Carlo Termanini); *Bentivoglio*: Psi 903; seconda lista Psi 400; (Pietro Zanarini); *Bologna*: Psi 20.195; Pli 8.706; Ppi 5.093; (Enio Gnudi); *Borgo Panigale*: Psi 1.150; seconda lista Psi 352; (Luigi Merighi); *Budrio*: Psi 3.065; (Aldo Grandini); *Calder ara di Reno*: Psi 779; seconda lista Psi 70; (Giuseppe Bassi); *Camugnano*: Psi 711; Ppi 460; (Mario Fanti); *Casalecchio*: Psi 889; (Vito Sandri); *Casalfumane*: Psi 444; *Castel d'Argile*: Psi 736; (Attilio Ferrari); *Castel del Rio*: Psi 615; Ppi 66; *Castel di Casio*: Psi 451; Ppi 296; (Rutilio Mazzocchi); *Castelfranco*: Psi 1.930; Pli 419; (Alfredo Galletti); *Castel Guelfo*: Psi 502; Ppi 99; *Castel di Serravalle*: Psi 593; Ppi 296; *Castel Maggiore*: Psi 633; seconda lista Psi 100; *Castel S. Pietro*: Psi 2.047; Pli 1.168; (Andrea Ercolani); *Castenaso*: Psi 974; seconda lista Psi 140; (Raffaele Bassi); *Castiglione dei Pepoli*: Psi 1.301; Ppi 86; (Mariano Girotti); *Crespellano*: Psi 1.112; seconda lista Psi 112; (Michele Ferro); *Crevalcore*: Psi 1.439; (Vittorio Barbieri); *Dozza*: Psi 560; (Domenico Daghia); *Fontanelice*: Psi 498; (Severino Ferri); *Galliera*: (Natale Bonazzi); *Granaglione*: (?); *Granarolo*: Psi 742; seconda lista Psi 219; (Enrico Rizzoli); *Grizzana*: Psi 607; Ppi 407; *Imola*: Psi 4.339; (Giulio Miceti);

Lizzano: Psi 786; Ppi 318; (Riccardo Gherardi); *Malalbergo*: Psi 1.082; seconda lista Psi 205; *Marzabotto*: Psi 880; seconda lista Psi 133; (Amedeo Nerozzi); *Medicina*: Psi 2.589; (Enrico Mingardi); *Minerbio*: Psi 1.017; seconda lista Psi 201; (Raffaele Scaramagli); *Molinella*: Psi 2.806; (Giuseppe Massarenti); *Monte S. Pietro*: Psi 856; Ppi 565; Pietro Dozza); *Montevoglio*: Psi 507; *Monzuno*: Psi 760; Ppi 337; (Enrico Fabbri); *Mordano*: Psi 675; *Ozzano*: Psi 946; Ppi 545; (Ettore Nardi); *Pianoro*: Psi 1.265; seconda lista Psi 312; (Umberto Bianconcini); *Pieve di Cento*: (?); *Porretta*: Psi 554; Ppi 313; *Sala*: Psi 569; (Giuseppe Gaspari); *Sant'Agata*: Psi 645; seconda lista Psi 99; (Pietro Degli Esposti); *San Benedetto*: Psi 161; Ppi 29; *San Giorgio*: Psi 927; (Raffaele Ramponi); *San Giovanni*: Psi 2.259; Pli 615; (Giuseppe Calzati); *San Lazzaro*: Psi 1.164; Pli 413; *San Pietro*: Psi 761; *Sasso*: Psi 1.708; seconda lista Psi 170; (Francesco Bonola); *Tossignano*: Psi 479; Ppi 100; *Zola*: Psi 638; seconda lista Psi 71.

Comuni del Ppi: *Castel d'Aiano*: Ppi 607; Psi 446; *Gaggio Montano*: Ppi 217; Psi 120; (Giovanni Guccini); *Loiano*: Ppi 650; Psi 300; *Monghidoro*: Ppi 714; Psi 578; *Monterenzio*: Ppi 459; Psi 414; *Savigno*: Ppi 521; Psi 341; (Niceto Maselli); *Vergato*: Ppi 605; Psi 406; (Arnoldo Corazza).

⁷⁴ "La Squilla", n. 47, 1920.

⁷⁵ "Il Progresso", 2 novembre 1920.

⁷⁶ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

CAPITOLO NONO

La strage di palazzo d'Accursio

1. L'assalto fascista alla Ccdl

I fascisti bolognesi scelsero il 4 novembre, secondo anniversario della fine della guerra, per sferrare un colpo al Psi. Dopo il voto *rosso* delle amministrative — che toglieva alla borghesia l'ultima illusione di capovolgere pacificamente il corso politico iniziatosi negli anni prebellici — si imponeva l'attuazione del piano eversivo che, come lasciava intendere *Il Progresso*, doveva essere pronto da tempo. Bisognava destabilizzare l'equilibrio politico per arrivare all'insediamento del consiglio comunale in un clima deteriorato. Per questo, i fascisti dovevano attaccare in varie direzioni, provocare il caos e, possibilmente, la reazione dei socialisti.

I fascisti, i nazionalisti e i combattenti il 3 novembre chiesero al questore di poter festeggiare la fine del conflitto con una manifestazione. Ottenuto il permesso, avanzarono quattro richieste: tutti gli edifici dovevano essere imbandierati; i negozi dovevano restare chiusi; le operazioni di controllo delle schede elettorali andavano concluse in giornata; ai socialisti doveva essere impedito di esporre la bandiera rossa a Palazzo d'Accursio, come era avvenuto nel 1914. Invano il questore spiegò loro che le prime tre richieste erano illegali, perché il 4 novembre non era festa nazionale e perché l'operazione di controllo delle schede doveva essere accurata. Si impegnò solo per l'ultima richiesta e quando interpellò i socialisti, li trovò disponibili, se questa concessione avesse evitato incidenti.

Nel darne comunicazione al prefetto, disse che, per tranquillità, aveva rafforzato il servizio di sicurezza attorno alla sede comunale per garantire la regolarità del controllo delle schede e per impedire un'eventuale invasione fascista, con la scusa di mettere il tricolore al balcone. È probabile che nella notte abbia ricevuto delle informazioni riservate, perché la mattina del 4 inviò un secondo rapporto al prefetto per fargli sapere che i fascisti avevano deciso di invadere Palazzo d'Accursio, nonostante l'impegno del Psi.¹

Nella notte furono affissi dei manifesti che invitavano i commercianti a tenere chiusi i negozi e i cittadini a intervenire alla manifestazione che si sarebbe svolta nel pomeriggio al Teatro comunale. Tutto

era stato accuratamente preordinato e la mattina, mentre numerose squadre percorrevano le strade per costringere i commercianti a non aprire i negozi, alcuni fascisti forzarono la porta della torre di Palazzo Re Enzo e suonarono a lungo il Campanone, i cui rintocchi erano e sono ancora riservati agli eventi eccezionali.

Nel pomeriggio, i fascisti approfittarono della manifestazione per distribuire il primo numero de *L'Assalto*, Giornale del fascismo, come si legge nel sottotitolo. L'articolo di fondo, intitolato *Italiani, avanti!* e firmato da Castelli, era una aperta dichiarazione di guerra al Psi, il quale "esce dalla lotta elettorale amministrativa politicamente sconfitto, moralmente annientato". Dopo avere ricordato le spedizioni punitive avvenute nelle campagne, Castelli Così scriveva: "Noi intendiamo finirla una buona volta con tutte le esercitazioni di bolscevismo" e che i fascisti erano pronti e decisi "a combattere e morire per la fortuna e l'avvenire della nazione". Concludeva: "Italiani, avanti! Con noi! All'assalto!"²

Al termine della manifestazione, fascisti e nazionalisti andarono all'assalto, dopo essersi incolonnati militarmente, nonostante il divieto della questura. In serata, Poli si giustificò col prefetto dicendo che non aveva fatto sciogliere il corteo "per quanto non permesso, perché ordinato e pacifico".³ Era tanto ordinato e pacifico che, una volta giunti in piazza Vittorio Emanuele, alcuni fascisti forzarono nuovamente la porta della torre di Palazzo Re Enzo e suonarono il Campanone. I carabinieri, presenti in forza dopo l'invasione della mattina, li lasciarono passare senza muovere un dito.

Contemporaneamente, altri fascisti, guidati dal tenente Aldo Levi, invasero Palazzo d'Accursio — senza trovare opposizione da parte della polizia — ed esposero una bandiera a una finestra della sede dell'Amministrazione provinciale. Se il prefetto non li avesse fermati, avrebbero invaso anche quella del comune. Tornati nella piazza, si misero a fermare le vetture tranviarie e le imbandierarono, mentre altri invasero per la terza volta Palazzo Re Enzo e suonarono ancora il Campanone. I tranvieri che si opposero all'imbandieramento delle vetture furono percossi, per cui il servizio fu subito abbandonato in segno di protesta. Rimasti padroni del campo, i fascisti salirono sulle vetture e si misero a scorrazzare da un capo all'altro della città. Anche questa volta la polizia non intervenne, limitandosi a far togliere la corrente dalla linea aerea, per cui le vetture si fermarono nei punti più disparati della città.

L'incidente del suono del campanone del palazzo del Podestà — scrisse la sera il prefetto nel suo rapporto al governo, equivocando tra il palazzo Re Enzo e quello attiguo del Podestà — è l'indice dello stato d'animo degli agenti della forza pubblica i quali provenendo per la maggior parte dagli ex combattenti vedono con simpatia siffatte manifestazioni ostili al partito massimalista.⁴

Nel rapporto il prefetto non parlò dell'aspetto più grave del problema. Poli, infatti, gli aveva comunicato che per vincere "l'atteggia-

mento assolutamente passivo dei militi della Regia Guardia e dei Reali Carabinieri" gli ufficiali "hanno dovuto ricorrere all'ausilio della truppa per incalzare le forze di polizia".⁵

Verso sera, quando sembrava che la calma fosse tornata, giunse alla questura una telefonata di Bucco, il quale lamentò la presenza di numerosi fascisti davanti alla sede della Ccdl in via d'Azeglio e l'indifferenza della polizia. Era quella la seconda telefonata di Bucco, avendo già chiamato nel pomeriggio per denunciare che i fascisti avevano minacciato di invadere la sede del sindacato orchestrali. Stupito per quell'eccesso di legalità, Poli inviò un secondo contingente di polizia e la calma parve essere tornata definitivamente. Ma non fu così. "Verso la mezzanotte", come risultò da una ricostruzione fatta dal Psi, "le pattuglie di Guardie Regie che perlustravano le adiacenze del nostro edificio si diradarono come d'incanto e subito furono uditi di lontano i canti di fascisti."⁶

Tra la mezzanotte e l'una, davanti alla sede sindacale arrivarono infatti un centinaio di fascisti guidati dal tenente Attilio Pappalardo. Entrarono nell'atrio dello stabile e cominciarono a sparare contro la porta della segreteria della Ccdl. Dall'interno risposero al fuoco e Pappalardo riportò una lieve ferita. L'attacco era stato respinto e la scaramuccia si sarebbe certamente conclusa così, se Bucco non avesse fatto una terza telefonata alla questura per chiedere l'invio di altri agenti. Forse suo malgrado, il questore dovette inviare sul posto un nuovo gruppo di carabinieri e di Guardie regie al comando del suo vice Lapolla.

Quando Pappalardo gli disse di essere stato aggredito e ferito da persone che si trovavano all'interno del sindacato, Lapolla bussò al portone centrale — nel frattempo, era stato chiuso — e disse di voler entrare. Al rifiuto di Bucco, fece schierare un plotone con i fucili spianati e disse che avrebbe ordinato il fuoco, se non fosse stato aperto. Anche se avrebbe potuto resistere, Bucco aprì e gli agenti poterono perquisire il palazzo dalle cantine ai tetti. Furono trovate 96 guardie rosse disarmate e nell'abitazione di Bucco una decina di fucili, 76 rivoltelle e alcuni tubi di gelatina.

Le guardie rosse erano state reclutate il giorno prima a Imola e trasferite a Bologna la mattina. Claudio Montevicchi, che faceva parte del gruppo, ha scritto che il 3, quando a Imola si sparse la voce che i fascisti volevano organizzare delle manifestazioni contro la sede sindacale,

si mobilitarono spontaneamente un centinaio di lavoratori, giovani e adulti, che si misero a disposizione dei dirigenti sindacali per recarsi a Bologna. [...] La mattina del 4 novembre ci preparammo e durante il giorno, alla spicciolata, chi in treno, chi in bicicletta, chi in camion, partimmo alla volta di Bologna per ritrovarci tutti nella sede della Camera del Lavoro.⁷

La squadra imolese — che comprendeva anche alcuni comunisti ungheresi, profughi in Italia — era composta da esponenti della frazio-

ne comunista e guidata dall'onorevole Quarantini, da Amedeo Tabanelli, da Mario Peloni e da Armando Cocchi consigliere comunale di Bologna.⁸

Quello dell'organizzazione di squadre armate era un punto fondamentale nella strategia della frazione comunista prima e del partito poi. In un documento interno della direzione del Pcd'I, scritto nel 1923, dal titolo *Appunti sull'esperienza delle forme militari nella "guerra civile 1919-1922" in Italia*, vi è un passo dedicato alle guardie rosse imolesi arrestate a Bologna.

Essi per tre giorni [era stato uno solo, N.d.A] aspettarono con coraggio. Ma senza un servizio di vedette avanzate nel cuore della città, intorno alla sede o ai probabili punti di adunata del fascio. Solo provvidero a staccare di quando in quando qualche pattuglia di perlustrazione. Dirigeva questo gruppo deciso e animoso, non un modesto capo militare che sentisse tutta la responsabilità dell'azione da compiere e per gli accorgimenti di essa desse la sua esperienza e volontà, ma un deputato, oratore affaccendato in mille maneggi pieno di cariche e di caricature. Nella camera del lavoro egli aveva le suppellettili domestiche, la moglie, i figli. Questo lo portava più a riflettere che rallegrarsi ed entusiasinarsi coi propositi risoluti dei difensori ed a dividerli. Quando la difesa armata della camera del lavoro si dimostrò un atto vicino a compiersi e non una smargiassata di sola apparenza questo uomo perdetto la testa e chiese per telefono l'intervento della questura.⁹

Fu infatti nell'intervallo tra la sparatoria con il gruppo di Pappalardo e l'intervento di Lapolla, che Bucco fece deporre le armi alle guardie rosse. Dopo la telefonata, ha scritto Montevercchi, "fummo invitati da Bucco a depositare le armi in alcune casse che portammo nel suo appartamento; poi attendemmo l'arrivo delle Guardie regie".¹⁰ Carabinieri e agenti rovistarono ogni stanza del sindacato senza trovare una sola arma. Intuendo che tanti uomini, per giunta non bolognesi, non potevano essersi radunati per una riunione a quell'ora, Lapolla fece perquisire tutto lo stabile e volle entrare anche nell'abitazione privata di Bucco, nella quale trovò le armi. Dopo quella scoperta fece arrestare i presenti, compresi i parlamentari Bucco e Quarantini. Furono sequestrati anche molti documenti della Ccdl. All'alba, mentre le guardie rosse uscivano ammanettate, i fascisti invasero la Ccdl e si abbandonarono al saccheggio: quello che non riuscirono ad asportare fu incendiato."

2. La fine politica di Bucco

Per difendere un personaggio vile come Bucco, i socialisti bolognesi si gettarono allo sbaraglio. La mattina del 5 i lavoratori non entrarono nelle officine, i postelegrafonici, i tranvieri e gli addetti alle ferrovie secondarie sospesero il servizio e anche il personale del pubblico impiego non lavorò. Solo i ferrovieri non furono capaci di orga-

aizzate alcuna forma di lotta in difesa del segretario della Ccdl e delle guardie rosse. I sindacati annunciarono che lo sciopero sarebbe durato sino a quando non fossero stati liberati i 96 arrestati. Bucco e Quarantini, essendo deputati, erano stati rilasciati il 5.

La richiesta della classe operaia bolognese fu portata al prefetto dal riformista onorevole Zanardi. Visconti — consapevole che, prima o poi, le guardie rosse sarebbero state scarcerate, perché non si poteva formulare nessuna accusa nei loro confronti, essendo state trovate disarmate — sarebbe stato propenso ad accogliere la richiesta, pur di evitare lo sciopero. Fu Poli a opporsi. Secondo Valente, il questore avrebbe detto al prefetto: "Vogliono far lo sciopero? E lo facciamo: ormai certe minacce non fanno più né caldo né freddo."¹² Tra i sindacati e il questore iniziò una prova di forza che si concluse con la sconfitta dei primi, anche perché le idee, al loro interno, non erano concordi. Nel pomeriggio del 6, il consiglio delle leghe decise di far proseguire lo sciopero per un terzo giorno, nonostante il parere contrario di alcuni massimalisti, come il Cicognani, uno dei candidati alla carica di sindaco.

L'incertezza all'interno del sindacato, l'atteggiamento rinunciatario di alcuni massimalisti e la mancata adesione dei ferrovieri furono le cause principali dello sgretolamento del fronte proletario. Nel pomeriggio del 6 cominciarono a riaprire i negozi e la sera tornarono a lavorare i postelegrafonici. La mattina dopo tornarono al lavoro anche i pubblici dipendenti. Lo sciopero era fallito. Il consiglio delle leghe ne prese atto nelle prime ore del pomeriggio e ordinò la ripresa del lavoro. In serata i fascisti forzarono la porta di Palazzo Re Enzo e suonarono il Campanone in segno di vittoria.

Che a trionfare fossero stati i fascisti, non ci sono dubbi. Forti del vantaggio morale e psicologico, per avere mandato in carcere Bucco e le guardie rosse, non lasciarono nulla di intentato per trarre il massimo vantaggio da quella insperata fortuna. La loro macchina militare in quei giorni funzionò alla perfezione, a riprova dell'alto grado di efficienza e di organizzazione raggiunto. La mattina del 5, quando il questore ordinò una perquisizione nella sede di via Marsala, gli agenti trovarono quaranta fascisti armati di pistola. Non li arrestarono perché tutti avevano un regolare permesso. Furono trovate anche delle clave e delle spranghe, ma ciò non fu considerato un buon motivo per arrestarli o per sequestrarle. Forti di questa sorta di impunità, che veniva loro concessa preventivamente, i fascisti poterono scatenarsi contro i dirigenti e i militanti socialisti. Tra i tanti casi, i più gravi furono due.

In quei giorni, Bombacci e Graziadei — indifferenti della sorte delle guardie rosse — facevano la spola tra Bologna e Imola per preparare il convegno nazionale della frazione comunista, che si sarebbe tenuto il 28 novembre, e per curare la stampa del periodico *Il Comunista*. Nelle prime ore del pomeriggio del 5, mentre si trovavano in un ristorante in via Manzoni, furono aggrediti da numerosi

fascisti. Quando uscirono dal locale, sotto la protezione della polizia, dovettero passare tra due ali di squadristi urlanti, nessuno dei quali fu arrestato. La cosa si sarebbe risolta lí, se Bombacci non avesse avuto il cattivo gusto di dire ai giornalisti: "Ciò che mi capita è veramente curioso! Io, il più mite di tutti i socialisti italiani, circondato e odiato come una belva! E dire che non ho il coraggio di aprire un coltello."¹³

Il giorno dopo, ancora in via Manzoni, due legionari fiumani fermarono Edoardo Magnelli, un dirigente della frazione massimalista, e lo portarono nella sede del Fascio. Gli agenti di servizio — in quel giorno la sorveglianza era stata rafforzata perché il questore riteneva che dovesse essere attaccata dai socialisti¹⁴ — non intervennero e Magnelli fu il primo di numerosi socialisti ad avere il triste privilegio di essere bastonato nella famigerata cantina di Arpinati.¹⁵ In seguito i due legionari furono fermati dalla polizia, caricati su un treno e spediti a Firenze!

Uscito sconfitto dallo sciopero, il proletariato ricevette il colpo più duro il 9 novembre, quando il quotidiano cattolico pubblicò il verbale dell'interrogatorio di Bucco in questura.

Le anni — si legge nella parte finale — furono portate da persone sconosciute alla mia signora, subito dopo i primi colpi alla porta della Camera del lavoro dell'autorità di P.S. che chiedeva di entrare. Tali armi erano contenute in un sacco, in una cassetta e alcune erano sciolte. Così pure l'esplosivo di cui si ignorava anche l'esistenza nel SECCO.

La mia signora aprì la porta dell'appartamento, ma, in quel momento di panico, causato dalle esplosioni avvenute poco prima al di fuori, lasciò depositare quegli involti senza rendersi conto esatto di che cosa si trattasse.

A domanda, l'onorevole Bucco risponde: Le persone di cui ho detto, sono parte di quelle che occupavano la Camera del lavoro al momento in cui avvennero gli incidenti, ma non posso indicare con precisione alcuna, perché non sarei in grado di riconoscere nessuno.

Per il proletariato bolognese, già molto depresso, fu un colpo terribile. Il segretario della Ccdl non solo aveva denunciato le guardie rosse, venute da Imola per difenderlo, ma non aveva rispettato neppure la moglie, con il rischio di farla incriminare. Era impossibile cadere più in basso di così. E non c'è nulla di meglio del ridicolo per uccidere un uomo politico. Era quindi superfluo che la magistratura si sforzasse di trovare prove a suo carico o chiedesse alla Camera l'autorizzazione a procedere. Un processo avrebbe conseguito, politicamente parlando, un risultato notevolmente inferiore a quello che si sarebbe potuto ottenere orchestrando abilmente la campagna del ridicolo che era subito iniziata contro di lui.

Per parte sua, Bucco fece di tutto per facilitare il compito di chi cercava di coprirlo di ridicolo. Non ebbe neppure la dignità di restare in carcere con le guardie rosse o di dare le dimissioni appena scarcerato. Anzi, cominciò a cercare delle protezioni e le trovò nella Federazione

del Psi di Mantova, alla quale era iscritto. Una delegazione mantovana venne a Bologna e dopo un'inchiesta lo assolse completamente e condannò i lavoratori che "rimasero inerti e non seppero fiancheggiare l'azione seria e ponderata" del parlamentare." In un'intervista Bucco mendicò delle attenuanti e disse che la sera del 4 era molto stanco e che era stato abbandonato da tutti, mentre di fronte aveva avuto "una vecchia volpe dello stampo del commendatore Poli".

Dopo essere stato lungamente sollecitato dall'esecutivo della Ccdl e dopo che il gruppo parlamentare del Psi aveva nominato una commissione d'inchiesta, il 9 novembre si decise a rassegnare le dimissioni "essendomi venuta a creare una situazione di disagio", come scrisse in una lettera." Alcuni giorni dopo ebbe il colpo di grazia quando i parlamentari socialisti sentenziarono che era "*non giustificata e deplorabile* la dichiarazione firmata in questura dall'onorevole Bucco e che poteva prendere l'aspetto di inconsapevole denuncia dei compagni". L'episodio penoso, inoltre, dimostrava "la evidente inferiorità del compagno onorevole Ercole Bucco al compito" affidatogli dal proletariato, mentre avrebbe dovuto "rivendicare a sé la responsabilità dei necessari apprestamenti difensivi della Camera del Lavoro".

Per Bucco era la fine della vita politica. Per la classe operaia bolognese era l'inizio della fine. Il suo naufragio politico e le pietose dichiarazioni di Bombacci fornirono ai fascisti l'occasione per usare un'altra arma ancora contro il proletariato e i suoi dirigenti: quella dell'ironia e del sarcasmo. In questo erano facilitati dal basso livello politico e morale di certi personaggi, i quali coprivano di ridicolo le masse che pretendevano di rappresentare.

E a coprire di ricolo il movimento socialista miravano i fascisti, pur senza rinunciare alla violenza. La violenza, anzi, era il presupposto indispensabile per poter poi fare dell'ironia sui colpiti e metterli alla berlina. In un saggio pubblicato nel primo decennale del fascismo, Giovanni Maioli ha scritto che dopo la fine di Bucco "cominciò la caccia ai capi". Protagonista di queste aggressioni, Maioli testimonia che i fascisti

più che col proposito di far del male agli onorevoli, miravano a turbarli, a metterli in imbarazzo, a far vedere di che vile creta erano, a spassare il pubblico alle loro spalle, magari a coprirli di ridicolo; ma nulla di pili. Cominciatono con Zanardi, assai considerato, a Bologna, anche da molti benpensanti. Credo che non vi sia violenza che valga gli effetti della satira, del ridicolo, nei riguardi di una persona altolocata, proclamato in pubblico. [...] Con quale faccia di bronzo, dopo tali carnevalate, gli onorevoli avrebbero potuto ripresentarsi davanti ai compagni?²⁰

In perfetta sintonia con i fascisti, Cappa scrisse che quanto era stato

preparato sul ritmo di una tragedia [si era concluso] nella più comica delle farse. [Aggiunse che la prima azione rivoluzionaria era] culminata nella resa a discre-

zione del comandante, dello stato maggiore e di tutti i militi, dopo che le armi e le munizioni erano state fulmineamente nascoste nei granai della non più "compagna", ma borghesemente "signora" Bucco, nella impossibilità che tutti gli armati trovassero posto nelle cantine e nei waterclosets — i quali ultimi potevano essere particolarmente indicati per l'occasione.²¹

E quando Bucco lasciò Bologna scrisse che "Così finisce una commedia di presunzione, di impreparazione, di improvvisazione vergognosa: finisce in un'enorme risata, in una fischiata".²²

Se, per la stampa cattolica, quella bolognese era una tragedia che si risolveva in farsa, per i sindacalisti interventisti — alcuni dei quali, come Adelmo Pedrini, si stavano staccando dal Fascio — era una farsa che si trasformava in tragedia. Sul settimanale *La Rivoluzione* bollò con parole di fuoco sia Bucco che "fa la spia ai suoi stessi compagni e perfino alla propria moglie" che Bombacci, definendoli "tigri di stoppa". Secondo Pedrini, "a Bologna, nell'atto stesso in cui si rappresentava la farsa sconcia delle 92 guardie rosse e del loro capitano Ercole Bucco, si svolgeva pure una tragedia. L'idea della rivoluzione era assassinata da coloro stessi che ne avevano usurpato il monopolio".²³

In questo clima — a metà strada tra la farsa e la tragedia: la tragedia di una classe — il proletariato bolognese si avviò all'insediamento del consiglio comunale, con piena coscienza dei suoi diritti, come dei suoi doveri. Anche se deluso e umiliato, per la viltà di alcuni dei suoi più alti dirigenti, era ancora fortissimo e il nuovo appuntamento politico rappresentava un'occasione importante da non perdere, perché gli avrebbe permesso di dimostrare che era ancora, per investitura democratica, la classe dirigente della città. Su questo punto, per dimostrare il contrario, la classe borghese avrebbe dato battaglia. Non potendo contestare il voto democratico del 31 ottobre, non le restava che il ricorso alla violenza, per impedire ai lavoratori di governare Bologna per altri quattro anni. Ancora una volta, l'obiettivo era Palazzo d'Accursio.

L'assalto — dopo quelli sferrati contro la sede comunale negli anni bellici, una decina tra falliti e riusciti — doveva essere decisivo. Su questo non c'erano dubbi a destra. Per parte sua, il Psi era consapevole che la partita con la borghesia era compromessa, ma non perduta. Dopo aver vinto sul piano legale, il proletariato bolognese, spinto su quello della violenza, rischiava di perdere, con Palazzo d'Accursio, tutte le conquiste politiche e sindacali fatte in anni e anni di dura lotta.

Lo scontro fra le due classi — a parte l'appoggio aperto che quella borghese riceveva dagli organi dello stato — avvenne in un momento sfavorevole al proletariato. Mentre il fronte della destra non era mai stato Così compatto come in quel momento — dai nobili ai ceti medi emergenti tutti erano concordi sulla necessità di battere lo schieramento proletario — a sinistra, le fila socialiste erano incrinata da una profonda divisione. Proprio in quei giorni, mentre i fascisti sferravano i

colpi più duri, a Bologna e Imola si tennero le riunioni decisive della frazione comunista — diretta da Bucco, Bombacci, Graziadei, Marabini e Quarantini — per preparare la scissione e la nascita del Pcd'I.

3. I fascisti dichiarano guerra al Psi

Cittadini,

I massimalisti rossi sbaragliati e vinti per le piazze e per le strade della città chiamano a raccolta le masse del contado per tentare una rivincita, per tentare d'issare il loro cencio rosso sul *palazzo* comunale!

Noi non tolleremo mai questo insulto!

Insulto per ogni cittadino italiano e per la Patria nostra che di Lenin e di Bolscevismo non vuole saperne.

Domenica le donne e tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino in casa e se vogliono meritare della patria espongano dalle loro finestre il Tricolore Italiano.

Per le strade di Bologna, domenica, debbono trovarsi solo Fascisti e Bolscevichi.

Sarà la prova! La grande prova in nome d'Italia.

IL DIRETTORIO

Bologna, 19 novembre 1920²⁴

Con questo manifesto — che pare sia stato scritto da Arpinati — la borghesia bolognese dichiarava pubblicamente guerra al Psi, contestandogli il diritto di prendere possesso della civica amministrazione. L'esposizione della bandiera rossa era solo un pretesto. Se non fosse stato vietato dalla questura, avrebbe dovuto essere affisso il 19, due giorni prima dell'insediamento del nuovo consiglio. Il tono non lasciava adito a dubbi. Se i socialisti non avessero rinunciato a Palazzo d'Accursio ci sarebbe stato uno scontro e la polizia non sarebbe certo stata dalla parte di chi aveva vinto le elezioni e non ne avrebbe tutelato i diritti.

Era chiarissimo che la borghesia aveva deciso di attaccare a fondo per vincere lo scontro decisivo e saldare, una volta per tutte, il conto alla classe operaia. Oltre che la migliore da molti anni, era anche l'ultima occasione che si presentava. Se il Psi avesse avuto la possibilità di insediarsi nuovamente a Palazzo d'Accursio e se gli fosse stato lasciato il tempo di riprendersi, assorbire le sconfitte subite e di riorganizzarsi, per la destra economica e politica si sarebbero prospettati giorni difficili. Meglio quindi tentare il tutto per tutto, finché il Psi era in difficoltà, sia per le gravissime lacerazioni interne che per i colpi ricevuti.

E di colpi, in quei giorni, ne aveva ricevuti molti. In città i fascisti si erano scatenati contro uomini e cose della sinistra. Non passava giorno senza un'aggressione o una sparatoria. Il 13 avevano tentato di incendiare ancora la sede della Ccdl e il 16 bastonarono il

consigliere provinciale Di Maggi. Nella campagna da tempo non si firmava più un patto aziendale, mentre venivano strappati quelli già in vigore.

A questa ondata di violenza, il Psi non seppe opporre una resistenza organizzata perché era paralizzato dai due partiti che, al suo interno, si combattevano e si neutralizzavano a vicenda. La divisione tra riformisti e massimalisti si accentuò addirittura alla vigilia dell'insediamento del consiglio comunale, per cui si arrivò a quell'importante avvenimento con due strategie diverse e opposte. I primi, pur non rinunciando a una pubblica manifestazione e all'esposizione della bandiera rossa, non volevano che venisse organizzato un servizio armato di difesa, al contrario dei massimalisti i quali lo volevano assolutamente per rispondere con la forza ai fascisti. Per i riformisti era lo stato che doveva difendere la legalità e le libertà costituzionali, mentre per gli altri, e la frazione comunista in particolare, il problema primo era quello di organizzare delle strutture paramilitari di difesa per il 21 le quali, in un secondo tempo, avrebbero dovuto assumere un ruolo diverso e una struttura permanente per la rivoluzione.

I massimalisti — che erano in maggioranza — decisero di organizzare il servizio armato la sera del 16 novembre quando si riunì, a porte chiuse, l'assemblea dell'Usb per nominare il nuovo comitato esecutivo, dal momento che quello vecchio aveva dato le dimissioni il 19 ottobre. La cosa non era stata resa pubblica e le dimissioni erano state confermate dopo l'arresto di Cocchi, il segretario dell'Usb. Sino a quel giorno il partito era stato diretto da un direttorio composto da Martelli, Cocchi e Franchi. Ufficialmente, l'assemblea dell'Usb approvò il testo del manifesto da rivolgere alla cittadinanza in occasione dell'insediamento del consiglio. In realtà nominò un nuovo direttorio — senza rinnovare l'esecutivo — composto da Martelli, Cocchi e Pini, incaricato di organizzare il servizio armato.²⁵

Il Psi, quindi, si avviò al più importante avvenimento politico degli ultimi anni con un gruppo dirigente che non poteva dirigere, perché dimissionario, e, di fatto, diretto da tre persone delle quali non si sapeva bene di quanta autonomia disponessero, da chi avessero avuto esattamente quel mandato e a chi avrebbero dovuto rispondere dei loro atti. In seguito Pini disse che, praticamente, l'incarico di organizzare il servizio armato era stato assunto da Cocchi. E la cosa è piuttosto incredibile, se si pensa alla prova disastrosa che aveva fatto il 4 novembre quando, con Bucco, aveva organizzato il servizio delle guardie rosse che avrebbe dovuto difendere la Ccdl.

Il 18 novembre, a porte aperte, si riunirono i consiglieri comunali del Psi per indicare i nomi del sindaco e degli assessori. Gnudi sarebbe stato il sindaco e l'onorevole Nicolai il vice. Furono scelti anche gli assessori, ma non si conoscono i loro nomi, salvo quello di Venturi, il quale venne incluso nella rosa dei candidati, al posto di Fovel, pochi minuti prima della seduta.²⁶ Fu anche deciso di tenere una manifestazione in piazza Vittorio Emanuele, sia pure di modeste dimensio-

ni, per non urtare la suscettibilità degli avversari. Gli oratori designati erano Bentini, Nicolai, Gnudi e Leone. Proprio a Leone era stato dato l'incarico di aprire la riunione dei consiglieri comunali socialisti perché illustrasse — lui che era anarchico — la posizione ufficiale del Psi!

Il 17, nell'intervallo tra le due riunioni socialiste, se n'era tenuta un'altra — anche questa a porte chiuse — nella sede del Fascio, con il segretario nazionale Pasella. Anche se di questo incontro si sa poco o nulla, è facile intuire il tema discusso, dal momento che il giorno dopo i fascisti fecero stampare il manifesto. È certo che nella riunione fu messo a punto il piano d'assalto a Palazzo d'Accursio, con la scusa pretestuosa della bandiera e della dimostrazione. Infatti, solo il giorno dopo si sarebbe saputo che il Psi avrebbe organizzato la manifestazione, mentre una decisione per la bandiera non si sarebbe avuta prima del 20. Nel rapporto al prefetto sulla riunione, il questore cercò di minimizzare le cose, limitandosi a dire che i fascisti avrebbero strappato le bandiere rosse che fossero state esposte.²⁷

La decisione fascista fu subito conosciuta in città, nonostante gli sforzi del questore, il quale aveva fatto vietare l'affissione dei manifesti e sequestrato quelli già stampati. I fascisti erano riusciti a farne affiggere egualmente un certo numero, come ha documentato *l'Avanti!* del 3 dicembre quando ha pubblicato la foto di un palazzo bolognese sulla cui facciata spiccavano i manifesti. Furono anche affissi e distribuiti centinaia di foglietti dattiloscritti con il testo integrale.

Contro la decisione fascista si schierò *Il Resto del Carlino* di Missiroli, anche se, in quel periodo, egli era lontano da Bologna.²⁸ Dopo aver sostenuto che i socialisti avevano il diritto di organizzare una pubblica manifestazione, il giornale si augurò che i fascisti rinunciassero al proposito di assalire il municipio, come risultava da voci "che circolano per la città". "Se i costituzionali vogliono cacciare la bandiera rossa da Palazzo d'Accursio — scrisse — hanno il modo di farlo, preparandosi alla prossima lotta amministrativa con modernità e serietà d'intenti, con vera unione d'animi, con assoluto disinteresse personale."²⁹

Di parere opposto si dichiarò *Il Progresso*, che pubblicò una nota molto significativa dal titolo *Le due bandiere*. Dopo aver sostenuto che doveva essere impedita l'esposizione della bandiera rossa, perché il tricolore era quella nazionale, scrisse: "Per conto nostro togliamo di mezzo i *se*, i *ma*, i *pare*, i *si dice*, e affermiamo che la preparazione dei fascisti non è una ipotesi, ma è un fatto reale. Né — trattandosi di preparazione — ci sentiamo affatto di trovarla inopportuna, se non altro come misura precauzionale" dal momento "che sarebbe sciocco lasciarsi cogliere impreparati". Dopo aver sostenuto che "Si tratta di legittima difesa, la quale presume la provocazione, l'attacco e che si attua anche col prevenire l'offesa", il giornale concludeva affermando che i fascisti avevano ormai vinto e che quella sarebbe stata l'ultima spallata, quella decisiva.³⁰

La prosa de *Il Progresso* — un giornale sempre molto informato

sui progetti dei fascisti — è la conferma che tutto era pronto per sferrare l'attacco finale contro il Psi. Prefetto e questore lo sapevano da tempo e quando avevano vietato il manifesto non si erano certo preoccupati di evitare uno scontro. È più che probabile che volessero impedire alla pubblica opinione di venire a conoscenza del piano fascista. Essi sapevano che ci sarebbe stato un nuovo decisivo attacco contro i socialisti e, tutto sommato, lo approvavano, anche se non potevano farlo pubblicamente. Per questo, se incidenti dovevano esserci, meglio se fossero apparsi come una cosa improvvisa e impreveduta e non il frutto di un piano lungamente studiato e accuratamente organizzato. La grave responsabilità degli organi dello stato è più che evidente, anche se non la si può valutare compiutamente e indicare chiaramente e direttamente perché la documentazione ufficiale è sparita.³¹

Nei confronti delle due parti, il questore si mosse lungo due linee diverse. Con i socialisti ebbe una serie di incontri pubblici, per discutere le modalità dell'insediamento e della manifestazione. Con i fascisti si vide sia pubblicamente che in segreto. Già questo fatto dà la misura della parzialità di chi avrebbe dovuto garantire, a chi aveva vinto legalmente le elezioni, il diritto di insediarsi in comune.

Sia pure a parole, garanti questo diritto al Psi il giorno 18 quando ricevette il segretario provinciale Alvisi e Gaiani della segreteria della Ccdl. Riconobbe che i socialisti avevano il diritto di organizzare le manifestazioni che ritenevano più opportune, anche se sarebbe stato meglio limitarle per non irritare i fascisti. Sia pure dopo gli incidenti, *La Squilla* scrisse che Poli aveva detto che "ove si fosse esposta la bandiera rossa al Palazzo comunale, si sarebbe avuto un eccidio".³² In ogni caso, lui avrebbe fatto di tutto per garantire che l'insediamento avvenisse nel modo più pacifico possibile. Ai due non disse che, il giorno prima, il prefetto aveva comunicato al governo che avrebbe vietata la esposizione della bandiera rossa per evitare di "irritare fascisti e nazionalisti" e che, in quello stesso giorno, con un altro rapporto, aveva comunicato che avrebbe vietato anche i cortei, per motivi di ordine pubblico.³³ Ciò vuol dire che prefetto e questore, prima ancora che il Psi avanzasse la richiesta ufficiale, avevano deciso di proibire — Così come volevano i fascisti — sia il corteo che l'esposizione della bandiera.

Il 19 il questore ricevette una delegazione fascista alla quale negò il permesso di affiggere il manifesto. Per "evitare un'affissione clandestina — come scriverà al procuratore del re il 22 novembre — fu proceduto al sequestro degli stampati presso la sede stessa del fascio". Il manifesto, lo abbiamo già visto, fu affisso egualmente, a conferma della volontà dei fascisti di non recedere dal loro proposito.³⁴

Non avendo ceduto il Psi sulla manifestazione — sia pure ridotta e contenuta — mentre era disponibile per una soluzione equa per la bandiera e non avendo rinunciato i fascisti al proposito di disturbare l'insediamento del consiglio, prefetto e questore cercarono una soluzione di compromesso. Dopo aver consultato il Psi, la mattina del

20 Visconti ricevette una delegazione fascista alla quale sottopose una bozza d'accordo. I tre punti, come risulta dalla relazione del questore al procuratore del re, prevedevano:

a) Nessuna esposizione di bandiera rossa dal balcone del Municipio; solamente, stante la piccola capienza della sala Consigliare, il pubblico sarebbe stato agglomerato nella piazza Nettuno, e quando, dopo la nomina, il Sindaco e qualche Deputato avrebbe parlato dal balcone Municipale per spiegare il programma della nuova amministrazione, sarebbero stati contornati dai vessilli delle associazioni intervenute alla cerimonia. b) Assoluto rispetto dei Consiglieri della minoranza. c) Dopo la manifestazione le bandiere sarebbero state ritirate e per evitare che il pubblico si riversasse nelle vie senza direttive e potesse Così essere facilmente trascinato da facinorosi e male intenzionati, sarebbe stato formato un corteo dalla Piazza Vittorio Emanuele alla sede della Camera del Lavoro.

Nel primo rapporto inviato al governo alle ore 4,10 del 22 novembre — ma la data indicata erroneamente è quella del 21 — il prefetto scrisse che il suo piano d'intesa "era stato completamente approvato dai fascisti" i quali "promisero che da parte loro si sarebbero astenuti da qualsiasi atto che avesse potuto costituire motivo di provocazione per i socialisti e si sarebbero limitati a restare uniti nella sede della loro associazione".³⁵ Le cose non stavano proprio Così perché i fascisti, dopo avere ottenuto il divieto per la bandiera e le limitazioni per la manifestazione, chiesero dell'altro ancora.

Tali accordi — si legge nel rapporto di Poli al procuratore — erano stati accettati anche dai fascisti, che a loro volta avevano assicurato che si sarebbero astenuti dall'intervenire nella sala Consigliare e che non avrebbero avuto nulla da obiettare se la manifestazione fosse stata effettivamente contenuta nei limiti suindicati. Solo si opponevano al suono del campanone, minacciando di venire in Piazza in massa se fosse stato suonato...

I fascisti, che a ogni concessione che veniva loro fatta ne chiedevano altre ancora e che non volevano essere costretti a restare sul piano della legalità, accettarono gli accordi, ma con riserva. Questo non piccolo particolare non fu riferito alla commissione socialista che nel pomeriggio del 20 si recò nuovamente da Visconti. Ad Alvisi, Pini, Martelli, Gaiani e Cocchi, il rappresentante del governo garanti che i fascisti avevano accettato pienamente il patto, senza dire una parola sul Campanone, il quale non figurava nei tre punti.

Usciti i socialisti, il prefetto sentì la necessità di inviare il questore nella sede del Fascio per conferire d'urgenza con Arpinati. Di questa visita — segreta e fuori da ogni regola e norma ufficiale — non si sa molto, salvo quel poco che si legge nel rapporto del prefetto delle ore 4,10 del 22.

Anche il Questore — si legge — da parte sua avvalendosi dell'ascendente che ha verso i fascisti svolse attivissima opera. Anzi ieri sera approfittando che

gli stessi erano riuniti nella sede della loro associazione si recò personalmente alla riunione per poter persuadere i singoli soci della necessità di essere calmi e di non abbandonarsi ad inconsulti atti di provocazione. Il Questore riportò l'impressione che la sua azione fosse stata molto proficua avendo ricevute le più ampie assicurazioni.

Di questa visita Poli non scrisse una riga nel rapporto alla magistratura. È difficile spiegare la ragione di questa non piccola dimenticanza, anche se è più che probabile che sia stato tutto meno che una dimenticanza. Secondo il prefetto, si recò da Arpinati per dissuaderlo dai suoi propositi bellicosi. Può essere vero, Così come può essere vero il contrario. Avrebbe potuto anche prendere gli ultimi accordi e mettere a punto una comune tattica antisocialista. Nella migliore delle ipotesi, potrebbe avergli detto quanto sapeva — e sapeva molto — su ciò che stava avvenendo, in quelle ore, in casa socialista.

Il questore sapeva che, all'indomani dell'assemblea dell'Usb del 16, l'ala massimalista aveva iniziato o ripreso l'organizzazione di un servizio armato di difesa, il quale avrebbe dovuto fare la prova generale in occasione dell'insediamento del consiglio. Della cosa non furono messi al corrente i riformisti, considerati infidi oltre che contrari alla rivoluzione. Numerose erano le ragioni che avevano indotto i dirigenti massimalisti — quasi tutti aderenti alla frazione comunista — a organizzare quel servizio, non ultima la volontà di riscattare la penosa vicenda seguita all'assalto fascista alla Ccdl. Martelli e Cocchi, in particolare, ricercavano una prova di forza con i fascisti per restituire i colpi ricevuti e bloccare l'offensiva in atto, oltre che per dimostrare che la classe operaia era capace di usare la violenza. Essi non avevano compreso che la violenza — certamente in quel momento — non solo non pagava, ma avrebbe fatto addirittura il gioco della destra, Così come non avevano compreso che l'accettazione del compromesso proposto dal prefetto non era un atto di debolezza, ma un gesto di responsabile consapevolezza in un momento politico così difficile. Per questo, ritenevano che i tre punti andavano accettati, ma non interamente rispettati, dovendo il movimento operaio conservare la libertà d'azione, senza farsi impastoiare in accordi con il governo. Sia pure per segno opposto, erano dello stesso parere i fascisti: la partita andava giocata interamente sul piano della violenza.

Cocchi e Martelli — mentre Bombacci ne stava organizzando un altro³⁶ — coinvolsero, nell'organizzazione del servizio armato, anche l'assessore uscente Bidone, il quale non solo non era massimalista, ma da tempo avrebbe voluto dimettersi perché non tollerava le continue ingerenze della Federazione degli impiegati comunali nell'operato della giunta.³⁷ È quindi inspiegabile la sua decisione — su richiesta di Martelli — di modificare l'ordine della giunta di far svolgere ai vigili urbani il servizio di vigilanza. Non è che i massimalisti non volessero i vigili urbani, solo non desideravano che a comandarli fossero il comandante e il suo vice. Per questo Bidone, — senza avvertire l'as-

La strage di palazzo d'Accursio

sessore Bortolotti — con un atto scorretto, la mattina del 21 inviò questa lettera al segretario generale del comune:

Pare che il numero dei vigili ordinati ieri da Bortolotti non sia sufficiente per il buon ordine nei vari posti, quindi se Bortolotti non è presente a modificare l'ordine, favorisca farne ricerca e in caso di irreperibilità disponga che il maggior numero possibile di vigili disponibili, in quadro coi loro brigadieri, siano distribuiti dalla Federazione [*degli impiegati comunali, N.d.A*] e dalla lega nei posti che crederanno utili, restando il signor comandante ed il vice comandante a disposizione del Sindaco.³⁸

Ai vigili urbani furono affiancati numerosi vigili del fuoco, il cui corpo era comunale. Infine, la Federazione degli impiegati invitò una decina di agenti del dazio a presentarsi volontariamente: dovevano essere in borghese, ma armati, il che era contrario al regolamento del corpo. Per completare il servizio, sia in aula che fuori, avrebbero dovuto essere presenti anche numerosi militanti, non dipendenti del comune e scelti tra le file dell'ala massimalista.

Martelli — che non era consigliere comunale — non solo aveva rivoluzionato il servizio di vigilanza, ma la sera del 20, unitamente a Bidone e Bortolotti, si era recato dal segretario comunale e dall'economista per avere le chiavi della torre Asinelli e di quelle del Palazzo Re Enzo e di Palazzo d'Accursio. Se era giustificata la richiesta della chiave della torre di Re Enzo — dal momento che la questura aveva autorizzato l'uso del Campanone — subito non si capì il motivo delle altre due. Meno che mai si comprende, oggi, perché Martelli se le fece consegnare personalmente. Un gesto che gli sarebbe costato caro e che dà la misura di questo strano rivoluzionario.

Molte di queste cose il questore le sapeva ed è più che probabile che la sera del 20 le abbia dette ad Arpinati, quando si recò nella sede del Fascio.

I fascisti, frattanto, non se ne stavano certo con le mani in mano, dal momento che — come sosterranno in seguito — erano al corrente di molte cose. Anche se è più che probabile che fosse il questore la loro fonte, dissero di avere avuto delle informazioni dai cittadini oltre che dalle lettere anonime. "Le nostre mosse sono spiate", ha scritto Manaresi, "e le vie d'accesso alla città vigilate da gruppi di guardie rosse. Lettere anonime ci avvertono di una strage che si prepara contro di noi il 21 novembre."³⁹ Secondo Manetti, Arpinati avrebbe addirittura "ricevuto la confidenza di un operaio della Cooperativa di Castenaso, che si mirava ad uccidere l'avvocato Giordani".⁴⁰ Il consigliere di minoranza Colliva dirà alla Commissione parlamentare d'inchiesta che "correva voce che si preparassero atti di violenza contro qualche consigliere della minoranza".⁴¹ Alla Commissione parlamentare, Gino Baroncini arrivò a dire che "della preparazione armata organizzata dal partito socialista noi fummo edotti oltre che dalle lettere anonime suaccennate da confidenze fatteci da socialisti, membri regolarmente iscritti alla Camera del Lavoro".⁴²

Queste affermazioni sono poco credibili e hanno il difetto di essere state rese dopo il 21 novembre quando servivano a giustificare, a posteriori, l'intervento dei fascisti come un avvenimento improvvisato e in parte previsto, ma necessario. In realtà era stato studiato da tempo e si erano anche preoccupati di far intervenire squadre di rinforzo da altre città. Naturalmente, per accreditare sempre più la tesi del fatto spontaneo, in seguito negarono anche questa circostanza.

Il segretario politico Arpinati dichiara — si legge nel verbale della Commissione parlamentare — che assolutamente nessun telegramma in occasione dei fatti del 21 e precedentemente ad essi e in nessun'altra occasione fu inviato nelle città finitime per chiamare a raccolta fascisti di quelle sezioni e neppure gli risulta che soci del Fascio abbiano autorizzato o fatto ciò! Né gli risulta che le sezioni finitime abbiano ricevuto telegrammi d'invito. Soltanto da Ferrara vennero pochi fascisti in camion la sera del 20."

Contrariamente a quanto dice Arpinati, i telegrammi furono spediti e intercettati dalla questura. L'onorevole Della Seta, nella relazione di minoranza della Commissione parlamentare, ha riportato il testo di quello inviato a Modena. Diceva: "Rafforzeremo nostre relazioni. Venite telegrafandoci ora arrivo. Saluti. Arpinati."⁴⁴ Un altro fatto ancora conferma che Arpinati aveva chiesto aiuto ad altri fasci: nella relazione del 22 novembre delle ore 4,10, il prefetto fece sapere al governo che Poli era riuscito a bloccare l'arrivo di fascisti da Modena, Torino e Milano. Il che era vero, ma era altrettanto vero che non aveva fatto nulla per Ferrara, pur sapendo degli stretti legami esistenti tra Bologna e la città estense.

In realtà, Poli ignorava, almeno ufficialmente, che Bologna avesse chiesto aiuto a Ferrara perché Arpinati — il quale evidentemente sapeva che la questura intercettava i telegrammi — aveva inviato una lettera al segretario del Fascio estense. Olao Gaggioli, in una lettera del 19 novembre 1920, riferendo a Pasella quanto faceva il Fascio ferrarese, scriveva: "Posdomani invieremo un nostro plotone a Bologna, plotone che ci è stato richiesto dagli amici della Felsinea i quali non permetteranno che, in occasione dell'insediamento del nuovo Consiglio pussista, la bandiera dei Sovieti sia fatta sventolare a Palazzo d'Accursio."⁴⁵ Questa lettera è la conferma — se ce ne fosse bisogno — che i fascisti avevano predisposto l'attacco da tempo e con cura.

Poli queste cose le sapeva da tempo, se non altro perché aveva intercettato i telegrammi. Ma anche se non li avesse visti, se ne sarebbe reso conto subito, con un'occhiata, quando si recò nella sede del Fascio la sera del 20. Il traffico e il via vai non dovevano essere indifferenti. Tra gli altri, vi erano anche tre consiglieri della minoranza.

In un saggio scritto qualche anno dopo, Manaresi dice che il 20, mentre i consiglieri della minoranza erano riuniti per decidere il comportamento da tenere il giorno dopo, appresero

La strage di palazzo d'Accursio

che Arpinati, con la generosità che gli è propria, intende partecipare, egli e i suoi, alla seduta del Consiglio, per proteggere la nostra vita dalle offese avversarie: all'unanimità, decliniamo l'offerta. Si deve assolutamente evitare la speculazione sediziosa, il pretesto e la giustificazione del conflitto: quello che deve succedere succederà, ma noi ci dobbiamo presentare alla seduta soli, colle nostre medaglie e le nostre ferite, senza scorta di alcuno: soldati della guerra siamo, il rischio ci è da anni compagno!

Giordani ed io, incaricati dai colleghi di comunicare la decisione ad Arpinati, andiamo, nella notte del 20, alla sede del Fascio.

In via Marsala, si veglia: vi troviamo Arpinati, fra il tumulto dei suoi, sereno, tranquillo, ben deciso a non mancare, con le sue squadre, già pronte, alla seduta.

I nostri ragionamenti non lo persuadono: egli scrolla il capo, dice che siamo ammatitti, sente nell'aria la battaglia e non vuole starne lontano: s'arrende alla fine, promette di non entrare nell'aula: ma sarà vicino a noi, però, coi suoi, pronto ad intervenire.¹⁶

Dopo Manaresi e Giordani, anche Oviglio si recò nella sede del Fascio per cercare di convincere — questa almeno è la versione ufficiale — Arpinati a non assalire Palazzo d'Accursio.¹⁷

In conclusione, il questore era perfettamente informato su quanto avveniva sia in casa socialista che in quella fascista. Sapeva anche che sarebbe stata issata una bandiera rossa sulla torre Asinelli, perché nell'ordine di servizio preparato il 20, con le istruzioni agli agenti per il 21, si legge: "Provvedere poi all'opportuna vigilanza alle sedi dei giornali, alla Torre degli Asinelli, ove dicesi vogliasi inalberare una bandiera."⁴⁸ Poiché sapeva — è giusto chiedersi — perché non intervenne preventivamente sia verso gli uni che verso gli altri? Diventa così più che fondata che le parti si scontrassero direttamente, dal momento che gli unici che avessero qualcosa da perdere erano i socialisti. Su Poli e solo su di lui pesa perciò la responsabilità di quanto avvenne a Bologna il 21 novembre perché, pur sapendo cosa si andava preparando, non mosse un dito per prevenire lo scontro tra le parti. E, soprattutto, perché patteggiò per i fascisti.

Se fossero rimasti dei dubbi, a questo proposito, provvede a dissiparli l'avvocato Mastellari — in occasione del processo per i fatti di Palazzo d'Accursio, che si tenne a Milano nel 1923 — quando disse che Poli "era l'interprete, il portavoce dei pochi patrioti (non si potevano ancora chiamare fascisti) che non avrebbero tollerato l'innalzamento della bandiera su Palazzo d'Accursio".⁴⁹ E quasi volesse assumere su di sé il merito di quanto era successo, al processo Poli disse che Visconti era un "prefetto stipendiato dallo Stato d'Italia, agli ordini di Bucco e al servizio dei Sovieti".⁵⁰

4. La morte di Giordani e di dieci socialisti

Agli incidenti che avvennero a Bologna il 21 novembre, Torquato Nanni ha dedicato poche righe, ma molto importanti, nella biografia di Arpinati. Ha scritto:

Siamo alla tragedia di Palazzo d'Accursio. Sulle relative responsabilità è inutile indugiarsi. Io guardo a quell'episodio da un punto di vista storico, quindi diverso dai punti fissi delle solite narrazioni e critiche partigiane. A Bologna, la crisi politica e sociale del dopoguerra — che sotto forme diverse teneva in un equilibrio instabile tutta la vita italiana — era arrivata al suo culmine. Nell'assenza dei poteri governativi, era ormai fatale una soluzione di *parte*, ed essa non poteva essere che violenta. L'ora *storica* stava per scoccare. E la storia è fatta da quella violenza che rappresenta una forza, non una forza numerica — tutt'altro! — ma una forza morale. [...] È vano ed è stolido bizantineggiare sulla *premeditazione* fascista. In certe contingenze gli uomini sono strumenti di una nemesis inesorabile. La violenza fascista ha in Bologna uno stile ed ha un responsabile. Alla vigilia del 21 novembre, il Fascio affigge alle cantonate un manifesto, nel quale si invitano le donne e i ragazzi a star lontani dal centro e dalle vie principali. Qui non c'è la premeditazione che vale ad aggravare una responsabilità: qui c'è un monito umano e una leale dichiarazione di guerra. La guerra è la guerra! La piccola pattuglia di via Marsala, alla fine della triste giornata, domina nettamente la situazione.⁵¹

Proprio perché ispirata da Arpinati — il quale fu il vero e autentico protagonista della giornata, anche se invisibile — questa prosa è un'aperta autoaccusa fascista per l'eccidio di Palazzo d'Accursio. Anche se poi cercarono di scaricare sui socialisti la responsabilità politica, morale e materiale, quella strage la vollero e la consumarono i fascisti.

Che la giornata non sarebbe stata tranquilla, fu chiaro sin dalle prime ore del mattino quando le squadre fasciste cominciarono a percorrere le strade cittadine per imporre l'esposizione del tricolore. Anche se *L'Avvenire d'Italia*, proprio la mattina del 21, cercò di anticipare quanto sperava che potesse accadere — scrisse "che *battaglioni* armati di guardie rosse scendono dalla provincia per dare battaglia" — per le strade si videro solo fascisti. Alle ore 11,30, sotto gli occhi doppiamente compiaciuti della polizia, perché la manifestazione non era stata autorizzata, le squadre fasciste sfilarono per le strade del centro. *Il Resto del Carlino* annotò che "un nucleo di circa 400 fascisti mosse da piazza Vittorio Emanuele e, ingrossando man mano fino a raggiungere quasi il migliaio, percorse via Indipendenza fino al monumento di Garibaldi".⁵²

I primi socialisti cominciarono ad arrivare nella piazza centrale verso le 14. Poco dopo, quasi contemporaneamente, giunsero tre cortei dalle vie Spartaco (l'attuale via S. Vitale), d'Azeglio e Indipendenza, preceduti da bandiere e dalle bande. Alle 15, quando in comune iniziò la seduta, nella piazza, vi erano duemila persone circa, secondo la stima della questura, e non più di 1.500 secondo i quotidiani. I pochi presenti erano quasi tutti cittadini — e non pochi erano donne e bambini,

nonostante il clima molto rigido — non essendo arrivato alcun gruppo dalla provincia. Il Psi, che non avrebbe avuto difficoltà a riempire la piazza, si era attenuto agli impegni di non organizzare una manifestazione imponente.

I socialisti non erano però soli nella piazza. Sul lato nord, verso via Rizzoli e l'imbocco di via Indipendenza, premevano alcune centinaia di fascisti. I due schieramenti erano divisi da un sottile cordone di soldati, poliziotti e carabinieri. I militari ricevevano sul viso e filtravano gli insulti e le minacce che si scambiavano i due schieramenti e sulle loro teste volavano le monetine che i socialisti lanciavano contro i fascisti, in segno di disprezzo. La presenza dei fascisti non era prevista dal copione della giornata, in quanto si erano impegnati a restarsene nella sede per tutto il pomeriggio. Da lì erano usciti in massa alle 14,30 quando, sulla torre degli Asinelli, era apparsa, improvvisa e inattesa, una bandiera rossa. Il pretesto era troppo allettante perché se lo lasciassero scappare, anche se è quasi certo che non attendessero altro. Poli sapeva che la bandiera rossa sarebbe apparsa da qualche parte e se lo sapeva lui, lo sapevano anche i fascisti.

La proposta di mettere una bandiera rossa sull'Asinelli, l'aveva fatta, qualche giorno prima, l'onorevole Graziadei al prefetto.⁵³ Scartata l'idea, della cosa non si era più parlato, anche perché si era convenuto di mettere alcune bandiere rosse al balcone del comune, dopo l'elezione del sindaco. Senonché la sera del 20 Poli aveva saputo — dal segretario generale o dall'economista? — che Martelli si era fatto consegnare le chiavi delle tre torri comunali. Essendo disagevole issare una bandiera sulle torri di Re Enzo e dell'orologio comunale, non era difficile immaginare che sarebbe stata messa sull'Asinelli, come aveva scritto nel suo ordine di servizio. Poli non ebbe più dubbi la mattina del 21 quando fu informato che alcuni vigili urbani unitamente a militanti socialisti avevano occupato l'ingresso della torre. Fece subito sgomberare le persone, ma si dimenticò — dove il verbo dimenticare è del tutto improprio — di fare presidiare l'ingresso. Per questo, nelle prime ore del pomeriggio alcuni militanti socialisti non ebbero difficoltà a entrare nella torre — per bloccare l'ingresso sarebbe stato sufficiente un solo uomo — e issarvi la bandiera.

Che la polizia fosse al corrente delle intenzioni di Martelli e che si attendesse l'esposizione della bandiera, lo dimostra un fatto. La bandiera sventolava da pochi minuti quando il vice questore Lapolla si recò in comune, cercò Martelli e lo rimproverò per quanto aveva fatto. Andò a colpo sicuro, senza un attimo di esitazione. Secondo il funzionario di polizia, Martelli si sarebbe limitato a dire: "Che male c'è?"⁵⁴

Di male ce n'era e molto e stupisce che Martelli non avesse capito che con quel gesto — di modesto significato politico — non solo infrangeva l'accordo fatto col prefetto, ma offriva ai fascisti il pretesto di violarlo a loro volta e di scatenare l'offensiva che avevano preparato da tempo. Ora più nessuno li avrebbe fermati, neppure i pochi poliziotti che erano stati messi di guardia non davanti alla sede — dove

sarebbe stato facilissimo bloccarli — ma all'angolo tra le vie Marsala e Zamboni. Liberissima era invece via Marsala nel tratto verso via Indipendenza. Anche se Poli nella relazione alla magistratura scrisse che "I fascisti riuscito a rompere il cordone di carabinieri e soldati" in via Marsala "erano comparsi in via Rizzoli, ove urtarono contro lo sbarramento" e "furono trattenuti e caricati", la verità è che i fascisti ebbero via libera e poterono raggiungere la piazza da due direzioni: un gruppo percorse le vie Zamboni e Rizzoli — pare che questo fosse il più grosso — e un altro fece via Marsala, via Goito, via Indipendenza e arrivò in piazza. I fascisti, agli ordini di Arpinati, erano divisi in tre compagnie comandate da G. B. Berardi, Enea Venturi e Oreste Roppa.

Pini, che faceva parte del primo gruppo, Così ricorda gli avvenimenti di quel giorno, appena apparve la bandiera rossa sulla torre:

Immediatamente tutti fuori e allora arrivammo in piazza Ravegnana alle Due Torri e la bandiera rossa era lassù. Chi andò su, chi salì per togliere questa bandiera fu Giovanni Battista Berardi, che successivamente fu podestà di Bologna, morto da pochi anni, e negli ultimi anni presidente dell'Automobil Club di Bologna. Andò, prese la bandiera e tornò e già che si era 11 Arpinati condusse i suoi. Però tutto lo schieramento si bloccò, fu fermato dove attualmente c'è la CIT [nell'angolo tra via Rizzoli e piazza Nettuno del Palazzo Re Enzo, N.d.A.]; allora c'era un ristorante che si chiamava la "Grande Italia".⁵⁵

Allora, la versione ufficiale era stata che a togliere la bandiera aveva provveduto un ufficiale dei carabinieri.⁵⁶

Molti anni prima, in pieno regime fascista, Pini aveva dato una versione molto diversa, sia nel tono che nella sostanza:

La cerimonia procede senza incidenti all'interno, quando nelle strade scoppiano i primi conflitti. Una bandiera rossa, innalzata sulla torre degli Asinelli, è abbattuta dai fascisti: cominciano gli scontri, quando, a far precipitare la tragedia, sopravviene la vigliaccheria e l'impulsività delle masse. Alle rivolverate che segnano l'avanzarsi delle squadre fasciste, la folla dei socialisti è presa dal pa-

È questa, certamente, la versione più esatta. Diversamente non si spiega come riuscissero a rompere, uno dopo l'altro, i cordoni di polizia. I fascisti erano decisi ad arrivare subito a ridosso di Palazzo d'Accursio e per questo avevano attaccato in pochi punti, ma con il massimo sforzo, anche se doveva essere relativo grazie alla complicità consueta delle forze di polizia. L'unica resistenza consistente dovettero farla i militari, quasi tutti reclute del 35° fanteria e quindi poco esperti al maneggio delle armi e del tutto inadatti a svolgere operazioni di ordine pubblico. Lo stesso Poli, nel rapporto alla magistratura, ha scritto che i fascisti, dopo essere stati caricati, "Visto impossibile il passare, per via Venezia [oggi via Caduti di Cefalonia, N.d.A.] e via Altabella, raggiunsero la via Indipendenza ove urtarono contro un primo cordone di Carabinieri e bersaglieri [...]. Il cordone in un pri-

mo momento non resistette; ma i fascisti furono fermati dal secondo cordone" nei pressi di piazza Nettuno. Il secondo, come risulta da un rapporto inviato da Poli al prefetto alle ore 22 del 21 novembre, era costituito da cavalleggeri, delle truppe del tutto inadatte perché i cavalli scivolavano sul selciato di granito.

In conclusione, attorno alle ore 15, quando iniziarono i lavori del consiglio, all'interno della piazza vi erano i socialisti e ai lati, verso via Rizzoli e via Indipendenza, i fascisti che premevano con violenza, trattenuti a fatica dai fanti e dai cavalleggeri. Poliziotti e carabinieri, se Così si può dire, stavano a guardare.

Nell'aula del consiglio vi era una grande animazione, al limite della confusione. La parte riservata al pubblico era stracolma, mentre nell'altra i consiglieri erano mescolati con gli impiegati e i vigili urbani. Pure numerose le persone presenti negli uffici, molte delle quali non erano dipendenti comunali, ma guardie rosse mobilitate per la seduta. Il servizio di vigilanza era stato organizzato malissimo e senza alcun coordinamento tra i 25 vigili urbani in divisa, i 10 vigili del fuoco pure in divisa, i dieci agenti del dazio in borghese e le guardie rosse. Avvenne così che le persone che entravano nell'aula subirono più di un controllo. Alcuni giornalisti — che erano conosciuti dai vigili ma non dalle guardie rosse — ebbero delle difficoltà per entrare in aula e così pure alcuni consiglieri di prima nomina. Le guardie rosse, in ogni caso, avrebbero dovuto operare discretamente nell'ombra senza farsi notare, sino al momento dell'emergenza, se ci fosse stata.

La tensione in aula era notevole e i consiglieri di minoranza dissero di essersi sentiti a disagio. Manaresi ha scritto che nella sala c'era "afa greve, un senso di soffocazione e di incubo: si ha l'impressione di essere chiusi in un serraglio di belve, torve, in agguato".⁵⁸ Al processo di Milano, nel 1923, Albini dirà che pronunciò il suo discorso "con una certa pena, perché fra le mie idee si insinuava sempre una constatazione di fatto, una domanda: 'Qui c'è della gente che aspetta. Che cosa aspetta? Che cosa avverrà e quando?'"⁵⁹ Pini arrivò a scrivere che in comune "c'è anche una minoranza nazionale che si trova così quasi prigioniera nel fortillio rosso",⁶⁰ mentre Alberto Del Fante riferisce questo poco credibile dialogo tra Giordani e Manaresi:

"Come dici che andrà domani?", chiede Giordani all'amico.

"Tutt'al più ci butteranno dalla finestra, ma ci sarà tanta gente sotto che non ci faremo del male."

"I tedeschi mi hanno risparmiato una gamba, mi dispiacerebbe me la rovinassero i miei concittadini."

Tutto questo fu detto e scritto forse per giustificare le rivoltelle che i consiglieri della minoranza si erano messi in tasca prima di andare alla seduta. Manaresi lo ha ammesso apertamente quando ha scritto: "Qualcuno di noi, per vecchia abitudine, è armato, ma nessuna intenzione è in noi di uccidere..."⁶² Alla Commissione parlamentare d'inchiesta l'avvocato Colliva disse che durante gli incidenti nel-

l'aula "Noi ci guardiamo un po' l'un l'altro: vari di noi, per abitudine, siamo armati ed io fra questi, ma nessuna intenzione è d'uccidere; una specie di accordo spontaneo in tal senso corre fra noi; ciascuno che l'abbia, trattiene la propria arma".⁶³ Vent'anni dopo, rievocando l'episodio, pubblicò un articolo dal titolo *Nell'aula dell'eccidio*, dove confermò il fatto: "Vari di noi sono armati, ma siamo intesi che non le adopereremo."⁶⁴ Sulla rivoltella di Oviglio — come vedremo — saranno scritti fiumi di parole.

Non è noto se fossero armati anche i consiglieri socialisti. La cosa è però molto improbabile perché questo particolare non è stato neppure adombrato nei rapporti della polizia e nei resoconti dei giornali. Erano disarmati anche gli agenti del dazio perché, prima della seduta, l'onorevole Zanardi si era fatto consegnare le rivoltelle e le aveva deposte in un cestino della carta dove saranno trovate al termine della seduta. Oltre alle rivoltelle furono trovate una ventina di bombe a mano, le armi in dotazione alle guardie rosse. Chiunque abbia deciso un simile armamento doveva essere un men che mediocre rivoluzionario oltre che un perfetto analfabeta della tecnica militare. Per la difesa sarebbero state molto più indicate le rivoltelle, mentre le bombe rappresentavano — come saranno — la peggior soluzione che si potesse scegliere.

Quando iniziarono i lavori del consiglio, in aula non c'erano solo una grande tensione e una maggiore confusione: c'erano anche molte armi da ambo le parti.

Della seduta non esiste un verbale regolare, cioè legale, ma solo un resoconto parziale scritto — dopo l'avvento del fascismo — dal segretario generale Mario Sommariva sulla scorta "degli appunti dei funzionari comunali presenti, e, per quanto riguarda i fatti avvenuti subito dopo l'interruzione della seduta, dalla cronaca dei giornali cittadini".⁶⁵ Aprendo i lavori, l'assessore uscente Bortolotti — nella sua qualità di primo degli eletti del Psi — rivolse un caloroso saluto alla minoranza, seguito da un chiaro invito a voler collaborare con la nuova giunta.

Nello svolgimento dell'opera nostra — disse —, chiediamo il vostro controllo, la vostra critica, colleghi della minoranza, e la leale collaborazione rifuuggente da arida e sistematica opposizione; troverà libertà di pensiero e di parola; la critica serena sarà serenamente ascoltata. [...] Se le nostre visioni politiche sono diverse ed antagonistiche — gli rispose Oviglio — spero che la reciproca sincerità di propositi ci conduca a lavori profitevoli ed utili.⁶⁶

Un avvio, come si vede, sereno e tranquillo che dice molto sulle intenzioni dei presenti e dei socialisti in particolare, i quali non avevano alcun interesse a provocare incidenti o ad arroventare il clima. Sullo stesso piano di buon vicinato si mosse il neosindaco Gnudi, quando pronunciò il discorso d'investitura, subito dopo essere stato eletto con 44 voti a favore, 12 schede bianche e una astensione, la sua.

Dopo aver rivolto un saluto all'operaio Zucchini, morto nello scon-

tro del Casermone, Gnudi affermò che il Psi aveva eletto un operaio alla carica di sindaco per affermare "nel modo più preciso che i diritti della classe operaia, della classe proletaria, saranno difesi anche attraverso il Comune". Rivolse quindi un saluto ai "valorosi rappresentanti" della minoranza, pur ammettendo che "se la minoranza dovesse avere carattere di sopraffazione, noi ci difenderemo validamente, perché anche noi, qui, abbiamo degli interessi da difendere, che sono quelli dei lavoratori, di tutti i lavoratori del braccio e del pensiero". Condannò, inoltre, la violenza in atto "contro i nostri ideali" e l'uso di "metodi che dovrebbero essere tramontati", Così come espresse solidarietà alle vittime politiche e, in particolare, agli anarchici Malatesta e Borghi. Esaltò la rivoluzione russa e concluse affermando che le spese della guerra non dovevano ricadere sui lavoratori, ma su coloro che "dalle speculazioni hanno guadagnato milioni e milioni!".⁶⁷

Nel suo pur breve discorso, Gnudi non disse una parola sull'operato dell'amministrazione uscente che pure era stata — nel bene come nel male — la prima amministrazione operaia e popolare della città. È evidente che la maggior parte dei dirigenti dell'ala massimalista — per non dire di quelli della frazione comunista alla quale apparteneva Gnudi — continuavano a non capire l'importanza della storica vittoria del 28 giugno 1914 e l'importanza del nuovo corso politico che si era aperto. Sarebbe stato sufficiente — sia pure per il rispetto della forma — un breve e non aggettivato giudizio, Così come era stato fatto per il Consiglio provinciale.

Alle parole di Gnudi, rispose Albini confermando che la minoranza era disposta a "cooperare con chiunque si accinga ad amministrare il comune". Riconobbe anche che era legittimo il desiderio di una parte dei cittadini di voler mutare le strutture della società, anche se non era meno legittimo quello di molti altri i quali erano del parere che essa "non abbia toccato la metà". Per favorire la "vera ascesa di tutti", disse ancora, bisogna "riplasmare" la società, mentre "non pare urgente distruggerla", soprattutto per evitare le nuove esperienze che hanno fatto altrove un "terribile esperimento". Questo giudizio sulla rivoluzione russa restò a metà perché il discorso di Albini fu interrotto da una serie di colpi d'arma da fuoco e di clamori provenienti dalla piazza.

Era successo che, poco prima, l'onorevole Nicolai si era avvicinato al banco del sindaco e lo aveva invitato a presentarsi al balcone della Sala rossa — attigua a quella del consiglio — per salutare la folla. Gnudi si affacciò unitamente a Pietro Venturi e ad altri dirigenti socialisti i quali — come prevedeva l'accordo fatto col prefetto — reggevano le bandiere rosse. Contemporaneamente il Campanone cominciò a far sentire i suoi rintocchi, mentre dal balcone principale del comune furono liberati numerosi colombi con una bandierina rossa appesa alla coda. Dalla piazza si levò l'applauso dei socialisti al quale si mescolarono le grida ostili dei fascisti, i quali rinnovarono gli attacchi al cordone di difesa. Dopo essere riusciti nuovamente a romperlo in più punti,

penetrarono nella *piazza*, anche se è più che probabile che molti vi fossero già entrati in silenzio con la complicità della polizia. Nell'articolo scritto vent'anni dopo gli incidenti, Colliva ha fatto questa preziosa ammissione che non figura nella dichiarazione, simile nella forma e nella sostanza, fatta alla Commissione parlamentare: "Distinguo il cordone di soldati: al di là di esso nereggiava una folla. Vi sono i nostri amici: i fascisti che nella Città vigilano in ardimentose squadre d'azione, e molti fascisti sono anche nella piazza, guidati dai capi."

Sul fatto che i fascisti siano riusciti a rompere il cordone di difesa, nel momento in cui Gnudi apparve sul balcone, non ci sono dubbi. Nel rapporto alla magistratura — così come aveva già fatto nella relazione inviata al prefetto alle ore 22 del giorno 21 — Poli ha scritto testualmente:

Fu allora che una quindicina di fascisti, riusciti ad infiltrarsi nella Piazza, intonarono il loro canto, ma — come ha affermato anche il testimone oculare, Valente Concetto fu Domenico, di anni 39, qui abitante in via Veterinaria 15, pubblicista e Minelli Rodolfo fu Giuseppe di anni 43 abitante in via Castiglione 27 — dal gruppo dei sovversivi che era intorno alla fontana è partito un primo colpo di rivoltella, seguito subito da altri 3 o 4, all'indirizzo dei detti fascisti.

Con questa versione, Poli tentò di accreditare la tesi che fossero stati i socialisti ad aprire il fuoco per primi quando i fascisti erano entrati nella piazza — all'altezza del monumento del Nettuno — dopo avere rotto il cordone di difesa. E disse che erano appena 15, anche se sapeva che erano molti di più. Al processo di Milano del 1923 il fascista Adolfo Sansoni disse che erano almeno 30^M mentre per Pini, come vedremo, erano addirittura 300. Un altro numeroso gruppo, contemporaneamente, stava premendo sul cordone che difendeva il lato della *piazza*, lungo le Logge del Pavaglione.

Poli non riferì alla Magistratura di avere visto lui direttamente i socialisti sparare per primi. Non disse neppure che i testimoni oculari erano stati funzionari di polizia o ufficiali dell'esercito. Si limitò a dire che a testimoniare questa circostanza erano due privati cittadini, uno dei quali, il Valente, era il corrispondente da Bologna de *L'Idea nazionale*. Il principale teste d'accusa di Poli era notissimo per essere uno dei più duri avversari del Psi. Non si dimentichi che, l'anno prima, con Zanetti e Garibaldo Pedrini, aveva fondato l'Associazione popolare antibolscevica, sorta in contrapposizione al Fascio il quale, a loro parere, era troppo a sinistra. Come non bastasse, Valente risultò un testimone falso e tendenzioso, come si può rilevare leggendo il suo libro nel quale scrisse che a irrompere nella *piazza*, erano stati appena "cinque o sei giovani".⁷¹ Ma, più ancora che tendenziosa e falsa, quella di Valente era una testimonianza interessata perché all'assalto di Palazzo d'Accursio avevano preso parte numerosi nazionalisti. Questo semplice fatto avrebbe dovuto indurre prima Poli e poi la magistratura a non prenderla in considerazione.

La partecipazione dei nazionalisti agli scontri del 21 novembre è

sempre stata sottovalutata, se non addirittura ignorata. Per quanto non se ne trovi traccia nei rapporti della polizia e nei resoconti dei giornali, essa fu certamente importante, anche se non decisiva. Il periodico dei nazionalisti non mancò di rilevare, dopo gli incidenti:

I nazionalisti ed i fascisti, infatti, al comando dei loro capi e dei loro ufficiali attendevano disciplinati e pronti, in varie località, il momento di agire. [...] Quando alle 15,30 apparvero sul balcone dell'Aula consiliare le bandiere rosse, un sottile manipolo di fascisti forzato il cordone riuscì a penetrare nella Piazza di Re Enzo [*si chiama piazza Nettuno, N.d.A.*], intonando gli inni della Patria.

Una volta iniziata la sparatoria, proseguiva il giornale — senza dire chi l'avesse iniziata — i fascisti e i nazionalisti "dai loro posti di convegno, al di fuori dei cordoni, rispondevano ai colpi loro rivolti". Negli incidenti — particolare questo che non risulta dai rapporti di polizia — restarono "lievemente feriti due fascisti e un nazionalista".⁷²

È molto probabile che questa prosa sia uscita dalla penna di Valente, la cui testimonianza fu presa per buona da Poli e imposta alla magistratura prima e alla pubblica opinione poi. In ogni caso, la versione del giornalista nazionalista risultò del tutto differente da quella degli altri giornalisti per i quali erano stati i fascisti i primi a sparare. Coerente con la propria tesi, Valente scriverà: "Alcuni operai spararono i primi colpi contro i fascisti, che alla loro volta, estrassero le rivoltelle e risposero."⁷³

L'Avverare d'Italia, un giornale non certo amico dei socialisti, scrisse che i cittadini nella piazza applaudirono all'apparire di Gnudi, ma che "il loro applauso però venne troncato da due o tre colpi di rivoltella, che si dice siano stati sparati dall'angolo del Podestà dove, come abbiamo detto, erano i fascisti".⁷⁴

Il Resto del Carlino scrisse: "Non erano passati due minuti dall'apparizione dei vessilli a Palazzo d'Accursio, quando si sentì echeggiare un colpo proveniente dalla direzione di via Rizzoli, e più precisamente dalla parte — a quanto sembra — della 'Grande Italia'. E dietro quel colpo, altri succedettero, ad intervalli di pochi secondi, nelle più opposte direzioni."⁷⁵ Analoghe versioni furono date dal *Corriere della Sera* e dal *Secolo di Milano*. Inutile dire che sulla piena responsabilità dei fascisti non mancò la parola dei giornali socialisti. *La Squilla* pubblicò una lunghissima nota, dal titolo *La versione dei fatti*, con la cronaca minuta della giornata dalla quale risultava che i primi a sparare erano stati i fascisti.⁷⁶ Lorenzini, sul quotidiano socialista, scrisse che i fascisti avevano sparato a lungo contro il balcone dove si trovava Gnudi.⁷⁷

Secondo la versione ufficiale socialista, i fascisti, dopo aver rotto il cordone, erano entrati nella piazza "agitando bastoni e sparando contro la folla stipatissima e contro il gruppo formato dal Sindaco e dai nostri compagni e contornato dalle bandiere rosse". Sempre secondo i socialisti "Fu assodato, per le tracce lasciate dai colpi sui vetri,

sulle pareti e sui quadri della grande sala di ricevimento [la Sala rossa, N.d.A.] di Palazzo d'Accursio, che i carabinieri, i quali guardavano l'accesso della torre del Podestà, stando lungo il loggiato del Palazzo di Re Enzo, spararono, altresì, contro il balcone del Comune".⁷⁸ Anche per i repubblicani furono i fascisti i primi a sparare: "Fu udito un colpo di rivoltella partire verso il palazzo comunale poi una scarica di fucileria, erano i cavalleggeri che sparavano."⁷⁹

L'unica eccezione è rappresentata dal quotidiano agrario, secondo il quale da una "finestra del Palazzo Comunale che guarda via Indipendenza fu visto sporgersi una mano che impugnava la rivoltella. S'udì un colpo seguito da altri colpi sparati a brevissima distanza l'uno dall'altro".⁸⁰

Senza dire se entrò o no nella piazza ed evitando accuratamente di dire chi sparò per primo, Pini Così ricostruisce quel momento:

Mentre si attendeva... non si sapeva cosa si attendeva, si udirono due colpi di rivoltella. Credo che nessuno sia in grado di dire se sono stati sparati da là o dai nostri. Quindi la piazza si svuotò completamente. Mentre si svuotava i carabinieri, c'era un plotone di carabinieri che sparava in via Indipendenza, là erano rivolti alla piazza Nettuno, si misero in ginocchio e si misero a sparare, in alto, e durarono non so quanto a sparare. Tutti quanti si squagliarono, perché non si sapeva dove sparavano questi carabinieri.

Pasini: "Quanti erano i fascisti?"

Pini: "Non più di 300."

Pasini: "Armati?"

Pini: "Certamente, non ostantemente, ma è certo che qualcuno... la maggioranza aveva delle rivoltelle; su questo non c'è dubbio."⁸¹

Questa intervista è importante perché conferma che i carabinieri spararono contro il comune, un fatto già noto allora, ma sul quale non si volle fare piena luce. *Il Resto del Carlino* scrisse che "i carabinieri facevano fuoco a salve per fare del largo",⁸² mentre *La Squilla* puntualizzò che sparavano contro il comune. Solo al processo di Milano si seppe, per bocca del capitano dei carabinieri Raffaele Galliani, che i militi ai suoi ordini spararono contro Palazzo d'Accursio. L'ordine lo aveva dato lui, dopo che un "giovane" dalla piazza aveva sparato un colpo in aria e che dalla sede comunale avevano risposto.⁸³ E questa è un'ulteriore conferma che i primi colpi erano stati sparati dalla piazza contro il comune. Sia pure in forma diversa, la cosa era già stata ammessa da Poli nella relazione alla magistratura. Aveva scritto che i fascisti, dopo essere entrati nella piazza, si erano riparati.

dietro i grossi vasi del Ristorante Grande Italia, rispondendo con qualche colpo di rivoltella ai sovversivi che sparavano dalla fontana; mentre altri colpi di rivoltella venivano sparati all'indirizzo delle finestre del palazzo Comunale, dalle quali seguiva il fuoco ed il lancio delle bombe, dai fascisti che erano dietro i cordoni; ma, data la grande distanza intercedente tra il palazzo ed i cordoni, i colpi stessi devono ritenersi esplosi in aria.

In conclusione contro Palazzo d'Accursio spararono i carabinieri, i cavalleggeri e i fascisti, sia quelli entrati nella piazza che quelli rimasti in via Rizzoli. Dai gradini della fontana del Nettuno sparavano invece i socialisti contro i fascisti. Secondo il foglio agrario, sarebbero stati esplosi circa mille colpi.⁸⁴

Venutasi a trovare in *mezzo* a questo uragano di fuoco — ma i fascisti sparavano anche sui cittadini che si trovavano nella piazza — la folla prima ondeggiò, poi si sbandò in varie direzioni: chi verso San Petronio, chi dentro il cortile di Palazzo d'Accursio. L'ondeggiamento della folla, le urla, gli spari, lo scalpitio di quanti entravano correndo nel cortile, giocarono un brutto tiro ai nervi delle guardie rosse le quali — trovandosi nella sala d'Ercole, attigua a quella del consiglio — più che vedere potevano solo sentire quanto avveniva nella piazza. Per questo quando videro la folla entrare di corsa nel cortile, ritennero che fossero i fascisti. Tolsero la sicura alle bombe a mano e le gettarono. Le bombe — non più di quattro o cinque, due delle quali non esplosero — finirono tra le gambe della gente e provocarono una strage con morti e feriti. Una "tragedia da panico", la definì l'onorevole Treves.

Nel rapporto alla magistratura, Poli ha scritto che le bombe erano state lanciate "per colpire i funzionari ed agenti e la RR.GG. [*la Guardia regia, N.d.A.*] schierata a difesa dello scalone della Prefettura e dei locali della Questura", anche se non escludeva che potessero essere state lanciate perché si riteneva "che fossero i fascisti ad invadere il Comune". Egli sostenne la tesi dell'attacco alla polizia — prima ancora del tragico errore delle guardie rosse — per dimostrare che era in atto un piano eversivo e per giustificare le Guardie regie che, dal cortile, si erano messe a sparare con i moschetti contro le finestre dell'aula. A quell'epoca, sul lato destro della sala del consiglio, vi erano delle finestre che saranno murate dopo gli incidenti e che guardavano appunto nel cortile. Anche se, come ha scritto Poli, "tale azione fu fatta subito cessare", è un fatto che contro le finestre dell'aula, piena di consiglieri e di pubblico, spararono sia le Guardie regie che si trovavano nel cortile che quelle di servizio nella sede della prefettura al piano superiore, dove oggi si trovano le collezioni comunali d'arte. Sarà stato un caso, ma è piuttosto singolare e inquietante il fatto che l'aula sia stata, per qualche tempo, sotto il fuoco delle Guardie regie da un lato e dei carabinieri dall'altro, cioè dalla piazza.

I proiettili, e questo conta per quanto avvenne in seguito, potrebbero essere arrivati in aula dalle due direzioni. *Il Resto del Carlino*, ma la cosa non fu mai approfondita, scrisse che "Nella sala di ricevimento [*la Sala rossa, attigua a quella del consiglio, N.d.A.*] alcuni colpi di moschetto hanno sfregiato sul volto la grande pittura di Vittorio Emanuele II".⁸⁵ Il particolare, lo abbiamo già visto, era stato rilevato anche dall'inchiesta compiuta dai socialisti.

Mentre nella piazza e nel cortile comunale avvenivano la sparatoria e le deflagrazioni, in aula stava parlando Albini. Interrotto una prima

volta — nel verbale si legge "interrotto da rumori provenienti dalla piazza" — Albini cessò di parlare a metà del discorso, quando gli spari si fecero più intensi. Le esplosioni, si legge sempre nel verbale, "determinarono l'uscita disordinata dall'aula consigliere del presidente, di molti consiglieri e dei funzionari, restando Così la seduta interrotta. Nell'aula entrarono persone non appartenenti al Consiglio e che avevano affollato fino allora la parte posteriore della Sala e lo spazio riservato al pubblico. Rimangono nell'aula anche parecchi Consiglieri di Maggioranza e i Consiglieri di minoranza...", seguiva l'elenco nominativo dei presenti, ma solo della minoranza.⁸⁶ Il particolare è molto importante perché Poli — in seguito imitato dai consiglieri di minoranza — sostenne che nell'aula non era entrato alcun estraneo, ma vi erano solo consiglieri socialisti, ai quali andava addossata la responsabilità di quanto accadde.

Il cronista de *Il Resto del Carlino* ha Così descritto la scena:

Improvvisamente scoppia la tragedia. Una parte del pubblico irrompe nell'emiciclo gridando invettive contro i consiglieri della minoranza accusandoli di essere responsabili di quanto sta avvenendo fuori. D'un tratto si è visto un giovanotto, basso di statura, vestito color marrone con cappello grigio verde (sono connotati forniti dall'avvocato Cesare Colliva) il quale spiana la rivoltella contro gli scanni della minoranza esplodendo otto colpi.⁸⁷

Giulio Giordani, colpito da quattro o cinque proiettili, spirò mentre lo stavano trasportando all'ospedale. Colliva rimase ferito al viso e Così pure, ma di striscio, Biagi. Tutti e tre appartenevano alla minoranza. Il risultato delle due sparatorie, quella in piazza e quella in aula, risultò tragico: i morti erano undici e i feriti una sessantina, dei quali 15 tra agenti e carabinieri. Se Giordani — ma non lo era — fu contato tra i fascisti, tutti gli altri morti erano socialisti, caduti sotto il piombo dei fascisti, dei carabinieri e delle Guardie regie o falciati dalle bombe lanciate per errore dalle guardie rosse. Si chiamavano: Livio Fazzini, Antonio Amadesi, Vittorio Fava, Carolina Zecchi, Fulvio Bonettini, Enrico Comastri, Gilberto Cantieri, Leonida Orlandi (deceduto il 22 novembre), Ulderico Lenzi (deceduto il 7 gennaio) ed Ettore Masetti (deceduto il 13 febbraio).

5. I fascisti creano un martire

Cosa sia avvenuto esattamente nell'aula del consiglio comunale non fu possibile o non si volle stabilirlo allora ed è difficile farlo oggi. L'unica cosa certa, sulla quale convennero tutti i presenti, è che a sparare fu una persona sola entrata nell'aula dalla parte del pubblico, anche se qualcuno sostenne che si trovava vicino ai banchi della giunta. Scaricata la rivoltella, l'assassino si allontanò indisturbato grazie alla grande confusione. Quando si cercò di fare, come si dice oggi,

il suo identikit, risultò che aveva i capelli bianchi, i capelli neri e i baffi neri; che era giovane, di mezza età e vecchio; che era alto, basso, grasso, magro, smilzo, tarchiato; che aveva un cappello e che non aveva il cappello tanto che i capelli gli svolazzavano; che portava un cappotto color marrone, verde scuro, verde elettrico, giallo-verde; che aveva la sciarpa sul viso e che non l'aveva. Poli disse alla magistratura che alcuni sostenevano che "vestisse l'uniforme scura del Comune" e "che tra gli sparatori vi fosse un pompiere o una Guardia Municipale in divisa". Nessuno riuscì mai a identificarlo con certezza, neppure al processo, anche se la polizia si sforzò di indicare Pietro Venturi, il quale, al momento della sparatoria, si trovava con Gnudi sul balcone, cioè dalla parte opposta a quella del pubblico. Per qualche tempo si tentò di addossare la colpa ad Armando Cocchi perché, si diceva, aveva dei motivi di risentimento, se non di odio, verso Giordani."

Oltre all'assassino, in sala non furono viste altre persone con la rivoltella in mano, se si escludono Oviglio e Colliva della minoranza. Se i due abbiano sparato — sia pure per legittima difesa — non si sa perché la polizia non sequestrò le rivoltelle e non le sottopose a perizia balistica.

Sicuramente la pistola l'estrasse Colliva, per deporla subito sul banco, come scrisse il quotidiano nazionalista.⁸⁹ La stessa cosa fece Oviglio, sul conto del quale furono scritte cose serie e ridicole al tempo stesso. Secondo un cronista, Oviglio "dimostrando grande sangue freddo si rivolse verso il suo aggressore come per offrirgli miglior bersaglio", poi, dopo aver estratto la pistola, la depose sul banco dicendo "Uccidetemi pure io non sparo".⁹⁰ Per *Il Resto del Carlino* disse: "Eccomi disarmato! Uccidetemi pure: io non uccido nessuno!" Il quotidiano cattolico scrisse: "Non mi difendo, ammazzatemi pure", mentre per il suo biografo Manetti, che era presente in sala, si limitò a dire: "Io non uccido..."⁹¹

L'autentica spiegazione del gesto la diede lo stesso Oviglio, una decina di giorni dopo, in una lettera all'onorevole Federzoni. "Quando sparavano — scrisse — ho tratto di tasca la rivoltella, e l'ho subito riposta perché ho avuto la percezione lucida e precisa che *noi non dovevamo sparare.*" E subito dopo, alludendo al dolore che lo straziava per la morte di un figlio, aggiungeva: "In quanto a me, se mi mettono una palla nella testa mi fanno un favore personale."⁹²

Le reticenze della polizia — nel migliore dei casi — e le indagini condotte a senso unico, grazie anche alla complicità della magistratura, non consentirono allora di stabilire la verità neppure sulla dinamica della sparatoria. Per questo non si conosce la fonte dei 19 colpi i cui segni si disse che furono trovati in aula e che pare provenissero da nove punti diversi. Così come non fu mai accertato quanti di rivoltella e quanti di fucile. La polizia favorì la formazione di vaste zone d'ombra sull'eccidio per coprire le gravi responsabilità di Poli e dei suoi collaboratori. Non è un mistero che pochi mesi dopo fu allonta-

nato da Bologna il vice questore Lapolla perché risultò che aveva costantemente operato in accordo con i fascisti, la sera del 4 novembre quando fu assalita la sede del sindacato. Lo stesso Poli, che al processo fu definito il "portavoce" dei fascisti, sarà allontanato da Bologna nei primi mesi del 1921.

La polizia, secondo autorevoli uomini politici non socialisti, sarebbe stata addirittura l'organizzatrice degli incidenti, in accordo con i fascisti. Mario Missiroli, per quanto assente da Bologna in quei giorni, era del parere che fosse stato organizzato da Poli. Sosteneva che

l'eccidio di Palazzo d'Accursio fu una montatura della polizia, la quale, pur sapendo che le armi c'erano, non intervenne. È quasi certo che assoldò alcuni provocatori perché sparassero in aula alcuni colpi — senza prevedere la strage — e giustificare Così lo scioglimento del consiglio comunale. Contemporaneamente Arpinati, con 35 uomini, avrebbe dovuto attaccare dall'esterno.¹³

Anche Gnudi era del parere che le bombe fossero state portate in aula da "alcuni provocatori". La cosa è poco credibile per le bombe, mentre è più che certo che mescolati tra la folla vi fossero "dei provocatori i quali ad un determinato momento dovevano provocare la folla stessa".⁹⁴ Il nome di uno di questi — vero o no che fosse — venne fuori un anno dopo quando *l'Avanti!* e *Il Resto del Carlino* fecero quello di Angelo Galli. Arrestato subito dopo l'eccidio e rimesso stranamente in libertà la mattina dopo, il Galli — per quanto non iscritto al Psi — aveva fatto parte del servizio organizzativo e durante la cerimonia dell'insediamento aveva distribuito fiori e liberato i colombi con le bandiere.

Di concreto, a suo carico, non vi è molto e al processo sarà assolto. Restano comunque i pesanti articoli pubblicati nel gennaio del 1922 da Renzo Martinelli su *Il Resto del Carlino* e da Alberto Renda sull'*Avanti! Giordani fu assassinato da un confidente di Questura*, questo il titolo della prima nota di Renda, nella quale si sosteneva che il Galli era un confidente della polizia e che aveva sparato su Giordani.⁹⁵ *Il confidente di questura sparò 40 colpi di rivoltella in Consiglio*, era il titolo del secondo articolo nel quale si sosteneva che il Psi aveva rifiutato l'iscrizione al Galli perché considerato confidente della polizia e provocatore e che anche il Pcd'I, dopo averlo accolto, lo aveva espulso.⁹⁶ Una terza nota, dal tono un po' disinvolto, recava il titolo *Galli in un'intervista si rivela assassino del Giordani!*"

Il Galli — scrisse qualche settimana dopo il settimanale socialista — respinto dal Partito, era solamente ammesso alla Camera del Lavoro come organizzato. Appena entratovi egli diede prova di grande zelo e di grande invadenza cercando di restare vicino all'onorevole Bucco che allora era segretario e agli altri organizzatori nei cui uffici penetrava con ogni sorta di pretesti. Tale invadenza suscitò sospetti a carico di lui; sospetti confermati in più di una occasione essendosi potuto constatare che delle operazioni di cui il Galli veniva a conoscenza era informata molto bene anche l'autorità.⁹⁸

Nel secondo dopoguerra, Augusto Franchi riprese le accuse contro Galli e scrisse che era stato "pagato dall'allora questore".⁹⁹ Galli a queste accuse non rispose allora — si trovava all'ergastolo per un delitto del quale si è sempre dichiarato innocente — e oggi dice di essere innocente. Il suo è un caso sul quale difficilmente potrà essere fatta luce.¹⁰⁰

Libero Battistelli — un avvocato, non socialista, che fu tra i protagonisti delle lotte democratiche degli anni del primo dopoguerra e che morirà nel giugno del 1937, in Spagna, combattendo contro la dittatura falangista — ha sostenuto, in un saggio rimasto inedito sino al 1969, che fu addirittura Poli a decidere la uccisione di Giordani. Il questore, sostiene Battistelli, era stato inviato a Bologna per frenare l'avanzata del Psi. Dopo l'esito della vertenza agraria e delle elezioni, considerando compromessa la sua carriera, decise di giocare il tutto per tutto e di

creare il "fattaccio" che desse pretesto all'Autorità Tutoria (ironia tragica delle parole!) di intervenire a rendere impossibile de facto agli eletti la gestione amministrativa del Comune. Furono distribuite le parti. I fascisti si sarebbero incaricati della provocazione. A garantirli da ogni sorpresa avrebbero vigilato le forze di P.S. secondo il piano strategico che vedremo in seguito.

Si spiega Così, sostiene Battistelli, perché i cordoni di difesa cedettero facilmente uno dopo l'altro sotto la pressione dei fascisti i quali poterono arrivare facilmente sotto le mura di Palazzo d'Accursio dove, sia pure indirettamente e senza averlo previsto, provocarono la strage dei lavoratori colpiti dalle bombe delle guardie rosse.

Poiché — scrive Battistelli — la strage effettuata in tali condizioni non solo diventava inutile, ma pernicioso. C'era da temere che la carneficina forsennata del popolo inerme e pacifico indignasse l'opinione pubblica. [...] Altro sangue, attribuibile ed imputabile al partito delle vittime era dunque or necessario non soltanto per raggiungere lo scopo, ma per bilanciare il sangue dei morti in piazza sotto il piombo fascista.

Per questo, la polizia scelse Giordani che "non è un fascista. Non gode quindi di una qualsiasi solidarietà di partito. Non è una figura di primo piano. La sua morte non indebolisce le file della reazione". Inoltre: "Era un reduce. Era un decorato al valore. Era un mutilato di guerra." Così "fu immolato perché i suoi assassini potessero fare sul suo cadavere ancora caldo la più sozza e feroce speculazione a danno del proletariato bolognese".¹⁰¹

In mancanza di una completa documentazione, è difficile dire quanto ci sia di vero nelle pesanti accuse di Battistelli, anche se l'ultima parte pare un po' forzata. Che tra polizia e fascisti ci fosse stretto accordo non ci sono dubbi. Così com'è pacifico che i fascisti, rotti i cordoni, entrarono nella piazza — ma Colliva ha detto che erano già nella piazza — e spararono sul comune. Anche Poli ha am-

messo queste cose. Quello che non si sa è sin dove arrivarono. Almeno, non lo si sa con esattezza. "Soltanto mio padre", ha scritto la figlia di Arpinati, "riuscì a sfondare i cordoni e a buttarsi di là e da solo si fece largo fino ai gradini del Gigante."¹⁰²

I fascisti ferraresi, presenti con una pattuglia di 26 squadristi, si vantaron di avere occupato l'intera piazza Nettuno, il che vuol dire che arrivarono sino a pochi metri dalla porta di Palazzo d'Accursio.

A Bologna — hanno scritto Raul Forti e Giuseppe Ghedini — il manipolo Ferrarese ebbe l'onore di aprire la marcia, quando le squadre ricevettero l'ordine di portarsi in piazza municipale, dove i comunisti esaltati e tracotanti per la completa vittoria riportata nelle elezioni amministrative, contrariamente alle promesse fatte di aprire pacificamente la sessione consigliare e di rispettare la minoranza, avevano esposte ai balconi comunali le insultanti bandiere rosse, segnacolo inamancabile della loro mentalità di intollerante oligarchia.

I Ferraresi, coll'ardore della fede in loro trasfusa dai capi, e coll'entusiasmo della prima azione, riuscirono a sfondare il triplice cordone di forza pubblica, posta dal Governo a tutela della libera sopraffazione bolscevica.

Venuti a contatto colle falangi rosse che gemivano il tratto fra Via Indipendenza a Piazza Nettuno, mentre dalle finestre di palazzo di Accursio cominciavano le fucilate ed il lancio delle bombe a mano, i nostri baldi giovani, per nulla impressionati dalla schiacciante superiorità di numero, si diedero ad inseguire a suon di legnate gli schiamazzanti bolscevichi, riuscendo ben presto a spazzare piazza Nettuno, che restò cosparsa da copricapi, ombrelli, bastoni ed oggetti abbandonati nel disordinato, rosso fuggì fuggì¹⁰³

Dalla piazza Nettuno all'ingresso di Palazzo d'Accursio il passo è brevissimo e i fascisti lo fecero entrando addirittura nella sede comunale. Marcello Gallian, un biografo di Arpinati negli anni della dittatura, ha scritto: "...Il 21 novembre cadeva fulminato non si seppe mai da chi, se dalle guardie o dai comunisti affollati in corteo e in minacce, in un momento di scompiglio, Giulio Giordani. Arpinati e Gelsomini, preveduto l'incidente, arrivarono troppo tardi a mano armata nel Palazzo d'Accursio di Bologna."¹⁰⁴

Se Arpinati riuscì ad arrivare veramente dentro la sede comunale, con le armi in pugno, gli incidenti di quel giorno dovrebbero essere giudicati sotto una luce ben diversa e non potrebbero essere liquidati, come ha fatto Iraci, con una piena assoluzione. L'ex capo di gabinetto di Arpinati al ministero degli Interni ha scritto "che l'evento luttuoso non può imputarsi ai fascisti, per i quali fu un'azione di guerra leale".¹⁰⁵ Leale o no che fosse, fu sempre un'azione di guerra, anche se i fascisti cercarono di coprirla con un velo di silenzio, pur attribuendosene il merito politico e morale per trarne il massimo vantaggio. I fascisti, infatti, non fornirono mai la loro versione degli incidenti. Anche a distanza di anni, di quell'avvenimento si poteva parlare solo in termini generici, senza entrare nei particolari. Dino Zanetti non poté pubblicare il secondo libro delle sue memorie, *L'anima nella bufera*, perché pare volesse dare una versione molto realistica degli incidenti del 21 novembre.

I primi a stendere un velo di mistero furono i giornali fascisti. Pur essendone il direttore, Arpinati su *L'Assalto* non scrisse una riga né fornì alcuna versione dell'eccidio. Nel secondo numero del giornale — il primo della nuova serie era uscito il 18 novembre e si era definito: Periodico del Fascio bolognese di combattimento — apparve una brevissima nota dal titolo più che cronachistico: *L'insediamento del Consiglio Comunale e la battaglia di domenica*. Eccone il testo integrale:

Le variti sono queste:

- 1) Che i bolscevichi dopo aver sparati i primi colpi di rivoltella scapparono come tanti conigli;
- 2) Che nella confusione i Rivoluzionari di merda uccisero i propri compagni di vigliaccheria;
- 3) Che nella sala del Consiglio fu assassinato dalla maggioranza massimalista l'inerte Consigliere di minoranza Avvocato Giulio Giordani;
- 4) Che i capi socialisti, predicatori della rivoluzione, si sono squagliati tutti indistintamente;
- 5) Che i fascisti rimasero e sono padroni delle vie e delle piazze di Bologna.¹⁰⁶

Il settimanale fascista nazionale, pur uscendo con un titolo trionfalistico, *'Bologna rossa' dominata dal fascismo vendicatore*, non parlò del manifesto proibito, non parlò dell'assalto, non diede alcuna versione. Scrisse che il Psi era stato sconfitto, che spettava ai fascisti "il compito di portare a fondo, fino alla vittoria definitiva, la lotta iniziata con tanto successo", ma non aggiunse altro.¹⁰⁷

Analogo atteggiamento tenne *Il Popolo d'Italia*, dal quale non fu scritta una sola parola sul manifesto e sullo svolgimento degli incidenti. Si limitò a scrivere che Giordani era un fascista, senza dire che erano fascisti quelli che avevano assalito la sede comunale. Ovviamente riversò ogni colpa sui socialisti "responsabili diretti e indiretti, morali e materiali della strage". A leggere tra le righe, sembra quasi che Mussolini avesse delle perplessità su quanto era avvenuto a Bologna, dal momento che si era limitato a scrivere: "Ai forti fascisti di Bologna giunga in questo momento l'attestazione della nostra pili fraterna simpatia."¹⁰⁸ Mussolini si assunse la responsabilità dei fatti bolognesi solo un mese dopo, quando il fascismo ormai dilagava nel paese. Prendendo lo spunto da un discorso dell'on. Modigliani alla Camera, scrisse che "dopo l'ignobilissimo discorso di Modigliani, gli episodi di Bologna sono perfettamente giustificati. Rivendichiamo la nostra quota parte di responsabilità morale e ci dichiariamo moralmente e materialmente solidali coi nostri bravi compagni arrestati a Bologna. Sino a quando i deputati pussisti non la finiranno col loro turpiloquio immondo, sarà guerra, senza misericordia".¹⁰⁹

Nel momento in cui il capo del fascismo assumeva la piena responsabilità dell'eccidio bolognese, tramontava per sempre la possibilità di fare piena luce su di esso. Il consigliere morto diveniva il simbolo di una causa che era del tutto estranea al Giordani vivo. Egli era sempre

stato un democratico ed era aderente al partito radicale, anche se il suo nome sarà messo di "diritto" tra gli iscritti al Fascio del 1919, mentre non aveva aderito neppure al secondo, quello di Arpinati della fine del 1920. Ma al fascismo non interessava l'uomo, ma il martire ed il modo e la circostanza in cui era morto, "...quella morte e quella purificazione furono il principio della rinascita", scriverà di lui un suo biografo, nell'illusione di fargli una cosa grata.¹⁰

Un po' di gloria ebbero anche i vivi. Biagi divenne un alto gerarca del regime, con vari incarichi, compresi quelli ministeriali. Il 16 gennaio 1946, quando comparve davanti all'Alta corte di giustizia per essere processato, cercò di farsi passare per una vittima involontaria della storia oltre che per una vittima autentica del fascismo.

La causa di tutte le mie disgrazie — disse — fu la bruciachittura alla tempia che un colpo d'arma da fuoco mi produsse durante l'uccisione di Giulio Giordani a Palazzo d'Accursio, il 21 novembre 1920. Ero allora un discreto avvocato di Bologna, avevo fatto la guerra da volontario, potevo vantare una buona posizione: quella ferita di striscio mi buttò sul palcoscenico della politica, perché il fascismo volle fare anche di me, come di Giordani, una specie di martire...

Note

¹ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

² "L'Assalto", 4 novembre 1920, numero saggio. In manchette, il giornale recava: Direttore: Nanni Leone Castelli. Gerente responsabile era Leandro Arpinati. Per la nascita del giornale, cfr. N. S. ONOFRI, *I giornali bolognesi...*, cit., p. 137.

³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920. Il 14 novembre il comandante della legione dei carabinieri comunicava al prefetto che era stato punito un appuntato per non avere impedito ai fascisti l'accesso alla torre (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 2, 1920).

⁶ *Fascismo, Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Avanti!, Milano 1922, p. 238.

⁷ Testimonianza di C. Montevecchi, in L. BERGONZINI - L. ARBIZZANI, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*, vol. II; *La stampa periodica clandestina*, ISB, Bologna 1969, p. 28.

⁸ È errato quanto ha scritto in proposito Colombi, e cioè che le guardie rosse erano 130 e che le guidava l'on. Marabini, il quale invece era assente come il figlio Andrea (A. COLOMBI, *I contadini nella lotta di Liberazione nazionale*, in: *Al di qua della Gengis Khan*, Galileo, Bologna 1965, p. 164).

⁹ R. DE FELICE, *La "guerra civile 1919-1922" in un documento del Partito Comunista d'Italia*, in "Rivista Storica del Socialismo", n. 27, 1966.

¹⁰ Testimonianza di C. Montevecchi, in L. BERGONZINI - L. ARBIZZANI, *La Resistenza...*, cit., p. 29.

¹¹ Questo incendio non deve essere confuso con quello, di ben più vaste proporzioni, che i fascisti appiccarono alla sede sindacale il 24 febbraio 1921.

¹² C. VALENTE, *La ribellione...*, cit., p. 173.

¹³ "Il Resto del Carlino", 8 novembre 1920.

¹⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

¹⁵ La sede fascista era al piano terra; sotto vi era una cantina adibita a prigione. La figlia di Arpinati ammette l'esistenza della prigione nella quale "venivano rinchiusi e puniti a legnate i fascisti, sia ben chiaro soltanto i fascisti, che commettevano delle violenze che sarebbero troppo facilmente sfuggite al giudizio di un Tribunale regolare" (G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati...*, cit., p. 43).

¹⁶ M. VAINI, *Le origini del fascismo a Mantova*, Editori Riuniti, Roma 1961, p. 233.

La strage di palazzo d'Accursio

¹⁷ "Il Resto del Carlino", 8 novembre 1920.

¹⁸ "La Vita cittadina", n. 11-12, 1920. Il posto di Bucco fu preso da Francesco Amateis, un riformista proveniente dalla Federterra nazionale; vice segretario divenne Renato Gaiani. Bucco lasciò Bologna e nel 1921 aderì al Pcd'I dove furono riconosciuti i suoi meriti rivoluzionari, anche se per due anni non poté ricoprire incarichi. Espulso in seguito dal Pcd'I, si iscrisse al partito fascista, poi divenne spia del governo francese per cui fu arrestato e condannato a 14 anni. Nel settembre del 1943 fu consegnato dai fascisti ai nazisti e morì in un lager in Germania (F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il Movimento operaio italiano*, D.

¹⁹ "La Vita cittadina", n. 11-12, 1920.

²⁰ G. MAIOLI, *La riscossa di Bologna*, in "Il Decennale", numero speciale edito da "Il Comune di Bologna", ottobre 1932.

²¹ "L'Avvenire d'Italia", 9 novembre 1920.

²² "L'Avvenire d'Italia", 11 novembre 1920.

²³ "La Rivoluzione", n. 2, 1920.

²⁴ Di questo manifesto sono state rese note varie versioni perché l'originale non era mai stato reperito. Il testo qui riportato è l'autentico, avendo rinvenuto il manifesto originale nell'Archivio di stato di Bologna. Ha un formato insolito essendo alto cm 35,6 e largo cm 70. È stampato in nero su carta bianca, non ha titolo ed è privo dell'indicazione della tipografia. Non si trova tra le carte del Fascio, ma nella cartella dal titolo *Manifestazioni e comizi pro Fiume e Dalmazia* (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 6, Fas. 1, 1920). Il documento è già apparso in N. S. ONOFRI, *I fascisti intimarono ai bolognesi "Domenica le donne restino in casa"*, in "Avanti!", 20 novembre 1970.

²⁵ Questo il testo del documento dell'Usb: "Domenica 21 è data fissata per l'insediamento solenne dell'Amministrazione comunale, che, per virtù e volontà del popolo lavoratore bolognese, fu guadagnata alla fede socialista. Sappiamo che il Comune è organo di Stato, la cui vita è avviluppata nei lacci della legislazione tutoria e oppressiva cui fu condannato, ma ci rifugge nella mente il proposito di foggiarlo come strumento nelle mani della diretta organizzazione del Proletariato Sindacale, affinché là dove nel passato fu sterile gestione democratica nelle sue attribuzioni, sottentri l'arena feconda ove si prepara il nuovo inevitabile domani" ("La Squilla", n. 51, 1920).

²⁶ V. PELLIZZARI, *L'eccidio di Palazzo d'Accursio*, Mondadori, Milano 1923, p. 129.

²⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1921.

²⁸ Dopo l'eccidio di Palazzo d'Accursio, alcuni industriali bolognesi accusarono Misiroli di essere amico dei socialisti e chiesero il suo allontanamento. Il 9 dicembre pubblicò sul giornale una lettera in cui comunicava di essere assente da Bologna dal 2 ottobre. Non poté rientrare, perché bandito dai fascisti, e il 5 aprile 1921 dovette dare le dimissioni. Cfr. N. S. ONOFRI, *I giornali...*, cit., p. 83.

²⁹ "Il Resto del Carlino", 19 novembre 1920.

³⁰ "Il Progresso", 20 novembre 1920.

³¹ All'Archivio di stato di Bologna non esiste il fascicolo con le relazioni e i documenti relativi a quanto avvenne a Bologna il 21 novembre 1920. Di alcune relazioni del prefetto e del questore abbiamo trovato delle copie in altri fascicoli dell'Archivio, inclusi nei cartoni del 1921. Dove siano finiti gli originali non si sa. Alcuni anni orsono, i legali dell'ergastolano Angelo Galli — processato e assolto per gli incidenti del 21 novembre, poi condannato per l'uccisione di una donna e infine graziato — chiesero all'Archivio il fascicolo sugli incidenti di Palazzo d'Accursio. La sparizione del fascicolo fu constatata ufficialmente con un atto notorio. Che sia esistito non ci sono dubbi perché esistono le copie di alcune relazioni.

³² "La Squilla", n. 47, 1920.

³³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁴ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁶ Bombacci si era accordato con Vittorio Ambrosini per organizzare un servizio armato, chiamato Gar (Gruppi arditi rossi). In una lettera inviata a Bombacci il 23 ottobre 1920 — e trovata dalla polizia nell'ufficio di Martelli in via Ugo Bassi — Ambrosini gli comunicava la "piena e completa adesione alla frazione comunista" e che il Gar "sin da questo momento lo metto sotto il controllo della frazione comunista" (ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920).

³⁷ Il 9 novembre Bidone aveva inviato all'Usb una lettera per comunicare che aveva ritirato le dimissioni "per non suscitare crisi prima delle attuali elezioni" e per lamentare come "l'inadvenza della Federazione degli impiegati comunali abbia reso nulla la funzione dell'assessore e poco dignitosa, se non addirittura burattinesca" (V. PELLIZZARI, *L'eccidio...*, cit., p. 109). Presidente della Federazione era Giangiacomo Guglielmini, un massimalista estremista.

³⁸ V. PELLIZZARI, *L'eccidio...*, cit., p. 133.

³⁹ "Nuova Antologia", vol. CCCLXIV, novembre-dicembre 1932. Qualche anno pri-

ma Manaresi aveva scritto che in quell'occasione "si fecero affluire dalla campagna tutti i più accesi capopopolo, la distribuzione delle armi fu intensificata, furono disposti servizi di piantonamento e di vigilanza per fronteggiare qualunque mossa dell'avversario" (A. MANARESI, *Giulio Giordani e l'eccidio di Palazzo d'Accursio (Ricordi di battaglia)*, in "Italia Augustea", n. 6, giugno 1928, ripubblicato in "Comune di Bologna", n. 9, 1928).

⁴⁰ D. MANETTI, *Gente...*, cit., p. 343.

⁴¹ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 123.

⁴² CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., pp. 75-6.

⁴³ *Ibid.*, p. 75.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 27.

⁴⁵ A. RÖVERI, *Le origini...*, cit., p. 92.

⁴⁶ "Nuova Antologia", vol. CCCLXIV, novembre-dicembre. 1932.

⁴⁷ D. MANETTI, *Gente...*, cit., p. 343.

⁴⁸ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 28.

⁴⁹ "Il Resto del Carlino", 3 marzo 1923.

⁵⁰ "Il Resto del Carlino", 22 febbraio 1923.

⁵¹ T. NANNI, *Leandro Arpinati...*, cit., pp. 128-130.

⁵² "Il Resto del Carlino", 22 novembre 1920 sera. Questo numero del giornale è stato ritenuto perduto per molti anni. Nel saggio *I fatti di Palazzo d'Accursio*, in "Critica Sociale", n. 6, 1961, poi ripubblicato in *Storia dell'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1964, 2 voll., Enrico Bassi ha scritto che il numero era stato fatto sparire. In realtà non è sparito. Nella Biblioteca universitaria di Bologna si trova nel volume de "Il Resto del Carlino della Sera", l'edizione pomeridiana del giornale. Allora — come tutti i giornali — per eludere la legge sul riposo festivo dei lavoratori, "Il Resto del Carlino" usciva, come esce ancora, con l'aggiunta della parola "Sera" alla testata. Per questo i numeri del lunedì del giornale allora furono messi nel volume de "Il Resto del Carlino della Sera".

⁵³ "Il Progresso", 1° dicembre 1920.

⁵⁴ V. PELLIZZARI, *L'eccidio...*, cit., p. 166.

⁵⁵ Da un'intervista radiofonica concessa da Pini a Rinaldo Rinaldi e Piero Pasini e trasmessa dal Gazzettino emiliano-romagnolo il 21 novembre 1970.

⁵⁶ "L'Avvenire d'Italia", 24 novembre 1920.

⁵⁷ G. PINI - F. BRESADOLA, *Storia del fascismo...*, cit., p. 257.

⁵⁸ "Nuova Antologia", vol. CCCLXIV, novembre-dicembre 1932.

⁵⁹ "Il Resto del Carlino", 3 febbraio 1923.

⁶⁰ G. PINI-F. BRESADOLA, *Storia del fascismo...*, cit., p. 257.

⁶¹ A. DEL FANTE, *Giulio Giordani, martire del fascismo*, Bologna 1934, pp. 41-2.

⁶² "Nuova Antologia", vol. CCCLXIV, novembre-dicembre 1932.

⁶³ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 124.

⁶⁴ "Il Resto del Carlino", 21 novembre 1940.

⁶⁵ *Atti del Consiglio comunale di Bologna*, anno 1920, p. 657.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 660-1.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 664-5.

⁶⁸ Il 24 avrebbe dovuto insediarsi il consiglio provinciale. Riferendosi ai nuovi consiglieri socialisti, "La Squilla" aveva scritto: "Essi ereditarono una situazione finanziaria solida, mercé l'attività e la capacità dei compagni che hanno tenuto finora la amministrazione della Provincia. Questo è lecito e doveroso riconoscere e dichiarare, al di sopra e all'infuori delle tendenze. Vada quindi ai compagni amministratori, che cessano di essere tali, la parola del ringraziamento e della riconoscenza" ("La Squilla", n. 51, 1920).

⁶⁹ "Il Resto del Carlino", 21 novembre 1940.

⁷⁰ "Avanti!", 3 febbraio 1923.

⁷¹ C. VALENTE, *La ribellione...*, cit., p. 190.

⁷² "La Battaglia", n. 46, 1920. La sottovalutazione del contributo nazionalista all'asalto contro Palazzo d'Accursio si spiega con la feroce polemica che, in quel periodo, era in atto tra nazionalisti e fascisti. Il Fascio aveva reclutato numerosi nazionalisti. Per evitare la fuga di altri iscritti, il gruppo giovanile nazionalista aveva emesso questo documento: "È vietato — dietro deliberazione dell'assemblea generale straordinaria della sera del 3 novembre — ai soci del Gruppo Giovanile 'G. Venezian' di iscriversi, per ragioni puramente pratiche, ai Fasci di combattimento. Si permette a quei soci già iscritti nel Fascio e che da esso non intendessero dimettersi di rimanervi purché assolvano pienamente ed in ogni occasione gli impegni assunti verso il Gruppo Nazionalista. Coloro che non intendessero accettare i deliberati dell'assemblea sono invitati a dimettersi entro il 17 corrente mese. Coloro che senza dimettersi non ottemperassero a queste disposizioni saranno espulsi" ("La Battaglia", n. 44, 1920).

Dopo gli incidenti del 21 novembre i nazionalisti si dolsero del fatto che tutto il merito fosse andato ai fascisti. Per questo pubblicarono una nota dal titolo *L'azione del*

La strage di palazzo d'Accursio

Nazionalismo a Bologna, nella quale sostennero che se ora era facile fare i fascisti, il merito era dei nazionalisti i quali avevano assalito la sede della Cdl nel giugno del 1919 e incendiato l'edicola socialista in via Ugo Bassi. "Da quel giorno", concludeva la nota, "la fase preparatoria può dirsi finita. Il seme gettato [dai nazionalisti, N.d.A.] dava i suoi frutti" ("La Battaglia", n. 48, 1920).

⁷³ C. VALENTE, *La ribellione...*, cit., p. 190.

⁷⁴ "L'Avvenire d'Italia", 22 novembre 1920, edizione straordinaria.

⁷⁵ "Il Resto del Carlino", 22 novembre 1920 sera.

⁷⁶ "La Squilla", n. 42, 1920.

⁷⁷ "Avanti!", 27 novembre 1920.

⁷⁸ *Fascismo, Inchiesta...*, cit., pp. 241-2.

⁷⁹ "La Voce Mazziniana", n. 18, 1920.

⁸⁰ "Il Progresso", 23 novembre 1920.

⁸¹ Dalla citata intervista radiofonica di Pini.

⁸² "Il Resto del Carlino", 22 novembre 1920 sera.

⁸³ "Il Resto del Carlino", 23 febbraio 1923.

⁸⁴ "Il Progresso", 23 novembre 1920.

⁸⁵ "Il Resto del Carlino", 22 novembre 1920 sera.

⁸⁶ *Atti del Consiglio...*, cit., p. 666.

⁸⁷ "Il Resto del Carlino", 22 novembre 1920 sera.

⁸⁸ Cocchi, che era mutilato di guerra, aveva avuto degli scontri politici con Giordani, all'interno della sezione dell'Associazione mutilati. Egli era stato anche uno dei promotori della Lega proletaria fra mutilati e invalidi di guerra (cfr. *infra*, cap. I, nota 33).

⁸⁹ "L'Idea Nazionale", 23 novembre 1920.

⁹⁰ "Il Progresso", 23 novembre 1920.

⁹¹ D. MANETTI, *Gente...*, cit., p. 349. I puntini sono di Manetti.

⁹² "L'Idea Nazionale", 30 novembre 1920. La Rossi attribui a Oviglio questa frase: "Dopo la perdita di mio figlio meglio che io cada senza uccidere i fratelli" (G. Rossi, *Le memorie...*, cit., p. 317). Maioli scrisse che "con gesto ricordevole, gettò l'arma di difesa", senza spiegare la differenza tra una rivoltella d'offesa e una di difesa (G. MAIOLI, *La riscossa di Bologna...*, cit.).

⁹³ Da una dichiarazione rilasciataci da Missiroli nel 1970.

⁹⁴ "La lotta", n. 31, 1945. Al processo di Milano, Gnudi aveva detto che le armi erano state introdotte per iniziativa personale di qualcuno che non seppe indicare ("Il Resto del Carlino", 1° febbraio 1921) tenne una conferenza per illustrare quanto avvenne nel 1920. Dai resoconti dei giornali risulta che disse cose confuse e di poco senso. Anche dal resoconto de "La lotta", il settimanale del Pci, esce un quadro confuso. Disse che in quel giorno "25.000 fascisti si erano nascosti in città" e che le bombe non erano state portate in comune dalle guardie rosse, bensì dalla polizia.

⁹⁵ "Avanti!", 26 gennaio 1922.

⁹⁶ "Avanti!", 27 gennaio 1922.

⁹⁷ "Avanti!", 28 gennaio 1922.

⁹⁸ "La Squilla", n. 6, 1922. Nell'udienza del 10 febbraio 1923, due agenti lasciarono capire che Galli era un confidente.

⁹⁹ "La Squilla", n. 17, 1945.

¹⁰⁰ La vicenda umana di Galli è un po' complessa. Arrestato per gli incidenti di Palazzo d'Accursio fu subito scarcerato e assolto al processo. Nuovamente arrestato per la morte della fidanzata Maria Buriani, nel 1924 fu condannato all'ergastolo. Nel 1966 ebbe la grazia e tornò a Bologna. Nel 1971 rese noto un memoriale in cui affermava che lui e la Buriani erano vittime della polizia perché "testimoni oculari" dell'eccidio del 21 novembre. In quel giorno, scrisse, egli era in comune dove provvide a distribuire garofani e liberò i colombi con le bandierine. Quando i fascisti cominciarono a sparare una "pallottola colpì il cucuzzolo del cappello del compagno che si trovava alla mia sinistra", allora io "mi affacciai alla finestra che guarda Palazzo Re Enzo e vidi Arpinati con altri all'angolo del Palazzo Re Enzo con via Rizzoli (ove ora vi è la Cit). Arpinati aveva una rivoltella in mano e sparò un colpo verso la finestra in cui io mi trovavo". Nel 1921 Galli — secondo il suo memoriale — fu rappresentante di lista comunista per le elezioni. Trasferito a Molinella, i fascisti gli bruciarono la casa, per cui tornò a Bologna. Nel 1921 i fascisti lo portarono nella cantina-carcere di via Marsala dove Arpinati, con un paio di pinze che gli aveva trovato in tasca, gli estirpò cinque denti. Concludendo il memoriale, Galli chiedeva che gli fosse concessa la pensione di perseguitato politico. A quell'epoca percepiva una pensione di 26 mila lire mensili. Oggi — è nato nel 1892 — vive in miseria e alcuni anni orsono fu arrestato per un piccolo furto. Disse di averlo compiuto per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul suo caso pietoso. Fu scarcerato dalla polizia senza essere denunciato.

¹⁰¹ L. BATTISTELLI, *I Fatti di Palazzo d'Accursio e l'assassinio di Giordani*, in 8° qua-

dermo de "La lotta", Bologna 1969. Il saggio fu scritto nel 1928. Nel 1968 la signora Enrichetta Zuccari, vedova di Battistelli, lo inviò dal Brasile a Ezio Antonioni il quale ne curò la pubblicazione.

¹⁰² G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati...*, cit., p. 41. Il gigante è il monumento.

¹⁰³ R. FORTI - G. GHEDINI, *L'Avvento del fascismo, Cronache ferraresi*, Taddei, Ferrara 1922, p. 71. Nel libro è riportato, in fac-simile, il foglio di servizio con il quale 26 fascisti — tutti indicati con il cognome — parteciparono all'assalto del 21 contro il comune di Bologna. I fascisti petroniani restituirono il favore il 20 dicembre 1920 quando, in cinquanta, si recarono a Ferrara per disturbare l'insediamento del consiglio provinciale socialista. Si ebbero incidenti con morti e feriti.

¹⁰⁴ M. GALLIAN, *Il Ventennale*, Azione letteraria, Roma 1942, p. 81.

¹⁰⁵ A. IRACI, *Arpinati...*, cit., p. 21.

¹⁰⁶ "L'Assalto", n. 2, 1920.

¹⁰⁷ "Il Fascio", n. 41, 1920.

¹⁰⁸ "Il Popolo d'Italia", 23 novembre 1920.

¹⁰⁹ "Il Popolo d'Italia", 19 dicembre 1920. I fascisti erano stati arrestati per avere aggredito gli onorevoli Bentini e Nicolai.

¹¹⁰ A. MASETTI FOSCHI, *Per l'avvocato Giulio Giordani*, Bologna 1933, p. 7. Quando il busto di Giordani fu rimosso da un'aula del tribunale, Antonio Zoccoli scrisse che "non fu mai fascista: egli apparteneva ad un partito democratico, rispettato e onorato, nei Comitati di liberazione" ("La voce liberale", n. 12, 1945). Poiché il Pri — al quale il Partito radicale era affine e al quale Giordani, quasi sicuramente era iscritto — non faceva parte del Cln dell'Emilia, è chiaro che Zoccoli si riferiva al Pli. La cosa, però, è più che dubbia. Zoccoli era iscritto al Pli ed era presidente del Cln regionale.

La classe operaia si divide, la reazione passa

1. La caccia alle streghe

Quando cessarono gli spari nell'aula di Palazzo d'Accursio, una scena terribile si presentava agli occhi di tutti. Giordani, morente, era riverso sulla poltrona, invano soccorso da Bidone, che era medico. Da tutte le parti si urlava e si inveiva. Mentre la confusione era al massimo, la polizia bloccò tutte le entrate del comune e fermò 331 persone. Come Poli scrisse alla magistratura "furono tutte perquisite, e trovate disarmate", per cui le rilasciò immediatamente a eccezione di nove "ritenute capaci di aver preso parte attiva ai clamorosi avvenimenti". Durante la perquisizione, furono trovate le dieci rivoltelle dei dazieri e una ventina di bombe a mano. Le bombe, secondo il rapporto di Poli, erano avvolte in fogli de *Il Lavoratore* di Trieste e *dell'Umanità nova*, sui quali "è ancora attaccata la fascetta dell'indirizzo, e si legge Vittorio Martelli, via dei Mille 30, Bologna".

In serata, gli onorevoli Zanardi, Bentini, Grossi e Nicolai e il sindaco Gnudi si recarono dal prefetto. Quando Gnudi disse quello che aveva visto dal balcone, Visconti lo interruppe negando recisamente che i fascisti fossero entrati nella piazza. Nel rapporto al governo delle ore 4,10 del 22 novembre, confermò "che i cordoni non erano stati rotti e che quei pochi fascisti che erano riusciti ad infiltrarsi nella piazza erano stati fermati dalla cavalleria". Poi divise equamente la responsabilità tra i socialisti, che avevano messo la bandiera sulla torre, e i fascisti che non erano rimasti nella sede, pur riconoscendo che i fascisti "se non sono stati i primi a sparare hanno determinato l'allarme che ha causato il luttuoso conflitto".

La parte più importante di questo rapporto non è quella finale — che pure è importante — ma quella iniziale, perché era la verità di Poli, basata sulla testimonianza di Valente, che diveniva la verità di stato. Nel giro di 24 ore quella verità divenne la verità ufficiale e fu assunta dai giornali d'opinione, anche quelli che avevano scritto che i fascisti erano stati i primi a sparare. Ci si dimenticò subito che i morti erano stati dieci e i giornali continuarono a parlare solo di Giordani, la cui morte ebbe la funzione di saldare, al momento giusto, l'ultimo anello della catena di unità politica che si era formata a destra.

Dopo il 21 novembre, anche i cattolici entrarono nella "grande armata antisocialista" e la classe operaia ebbe contro tutte le altre classi unite. La guida dello schieramento antiproletario fu assunta da Poli, l'unico ad avere le idee chiare, in quel difficile momento politico. Sapeva quello che voleva, non esitò davanti a nulla e non sbagliò una mossa.

Per prima cosa concesse l'impunità al Fascio. La sera del 21 fece perquisire la sede di via Marsala dove furono trovati 60 fascisti armati. Ne fermò 30, per rimmetterli in libertà quasi subito, senza trasmettere i loro nomi alla magistratura. Il giorno dopo si limitò a comunicare al prefetto che le squadre erano state guidate da Arpinati, Roppa e Garibaldo Pedrini, ma che non aveva potuto fermarli perché irreperibili. Poi non li cercò più né li interrogò. Arpinati non fu più disturbato per l'eccidio di Palazzo d'Accursio. L'assoluzione preventiva fu concessa anche ai consiglieri della minoranza che erano entrati armati nell'aula. Non li fece arrestare il 21; non li interrogò nei giorni successivi e non fece sequestrare loro le rivoltelle.

Per Poli, i colpevoli erano solo a sinistra. Contro i socialisti organizzò una vera e propria caccia alla streghe e fabbricò tre accuse: avevano voluto sopprimere la minoranza consiliare; avevano attaccato la polizia; avevano tentato di iniziare la rivoluzione. Il tutto senza fare distinzione tra riformisti e massimalisti. Per realizzare questo progetto, aveva bisogno, in primo luogo, dell'appoggio completo della stampa, compreso *Il Resto del Carlino* il quale, all'indomani dell'eccidio, aveva scritto che "s'ingannano quei ceti reazionari che dai dolorosi casi di domenica credono di poter ricavare il pretesto d'una restaurazione delle loro pericolanti fortune".¹ Gli industriali saccariferi, proprietari del giornale, si allinearono subito, dopo essersi sbarazzati di Missiroli. La direzione fu affidata provvisoriamente al redattore capo Aldo Valori, un uomo di destra, e la supervisione politica a Ugo Lenzi. Con l'articolo *Giulio Giordani*, Lenzi lanciò la prima grossa bordata contro il Psi, al quale intimò la resa incondizionata.²

A orientare il governo provvide il prefetto, con una serie di rapporti tutti sfavorevoli al Psi. Il 24 addossò ogni responsabilità degli incidenti ai socialisti, perché non avevano rinunciato alla manifestazione, e il 27, dopo aver rifatto la storia del Fascio — i cui dirigenti rispettarono sempre le "forme legali" pur "tenendosi però pronti a passare alla violenza qualora violenze fossero state commesse dai sovversivi" — scrisse che "le condizioni dello spirito pubblico rendono, a mio avviso, inevitabile lo scioglimento del consiglio".³

Dopo aver ottenuto l'appoggio dello stato e della stampa, Poli fece arrestare il maggior numero possibile di socialisti, con le accuse più varie. Alla magistratura indicò in Martelli, Cocchi e Pini i più grossi responsabili degli incidenti perché furono essi a "organizzare per quel giorno l'armamento della sede comunale". Quanto a Cocchi insinuò che "non è improbabile possa essere uno di quelli che spararono". E poiché erano latitanti, ne dedusse che questa era "la migliore prova

che essi stessi si sentono colpevoli". Completavano il rapporto i nomi di molti socialisti — tutti qualificati come anarchici — che avrebbero potuto prendere parte alla sparatoria.⁴

I frutti di una simile linea di condotta non tardarono a venire, anche perché la magistratura convalidò tutti i mandati di cattura di Poli. Nel giro di un paio di mesi — con il sistema del contagocce, per alimentare continuamente la campagna di stampa — furono arrestati 63 dirigenti socialisti. I primi a finire in carcere, il 27 novembre, furono Pini, Casucci, Venturi e Gelosi. Poi seguirono Bidone, Lanzi, Franchi, Guglielmini, Cambisi e altri e gli ultimi, il 21 marzo, furono Gaiani e Aurelio Minghetti. Ogni ondata di arresti, ovviamente, era accompagnata da nuove rivelazioni sull'eccidio, la maggior parte delle quali erano false, anche se prefetto e questore non intervennero mai per ristabilire la verità. Il caso più clamoroso avvenne il 29 novembre, quando *Il Resto del Carlino* pubblicò una lunga nota dal titolo: *Una scoperta sensazionale: il deliberato proposito di sopprimere la minoranza e di impossessarsi della città*. La cosa doveva essere un po' grossa anche per lo stomaco di Poli, il quale scrisse al prefetto che i fatti illustrati nell'articolo "non furono affatto comunicati da questo ufficio, né rispondono a verità" e che il tutto era "frutto della fantasia dello scrittore, mirante forse alla maggiore diffusione possibile del giornale".⁵ La smentita non fu inviata al giornale, per cui la campagna di stampa proseguì per mesi e per anni e ancora oggi qualcuno vi presta credito. Anche recentemente, l'onorevole Federzoni ha scritto che "i rossi avevano freddamente premeditato di preparare la soppressione, nella stessa aula consiliare, della minoranza costituzionale".⁶

A questa campagna di linciaggio politico, non mancò il contributo determinante di numerosi organi professionali, quelli che solitamente si autodefiniscono apolitici. L'Ordine degli avvocati, senza interpellare gli interessati, espresse una "solenne deplorazione" nei confronti di Bentini, Fovel e Nicolai, rammaricandosi "che la legge professionale non consenta alcuna sanzione più grave". Contro il provvedimento votarono gli avvocati socialisti, tra i quali Roberto Vighi, e Mario Bergamo il quale, in quell'occasione, prese pubblicamente le distanze dal Fascio.⁷ L'Ordine dei medici, senza interpellarlo, espresse "la deplorazione più aperta verso il professore Bidone", mentre la Società medico-chirurgica lo radiò addirittura, dopo aver respinto la richiesta del professore Nino Samaja di sospendere ogni decisione in attesa di poterlo interrogare, dal momento che era in carcere.⁸ A sua volta, l'Ordine dei farmacisti — anch'esso senza interpellarli — espresse "piena deplorazione" verso gli onorevoli Grossi e Zanardi, non senza rammaricarsi perché il regolamento interno non prevedeva altre sanzioni.⁹

A uno a uno, furono colpiti anche i consiglieri socialisti che operavano nella scuola. Il consiglio della facoltà di legge sospese Fovel e Leone dall'insegnamento e quello di medicina prese analogo provvedimento per Bidone. Leone fu anche sospeso dal direttore dell'istituto commerciale, mentre Guidetti fu allontanato dall'istituto Aldrovandi. Su

richiesta dell'Unione cattolica femminile — la quale prese posizione contro "i maestri indegni di questo nome"¹⁰ — furono sospesi dalla scuola Pini e Casucci. In seguito Pini fu cacciato e dovette attendere il 1945 per avere la pensione. Cocchi, che era impiegato al Monte di pietà, fu licenziato su due piedi, senza alcuna giustificazione.

Tutti questi provvedimenti furono presi prima del giudizio della magistratura.

2. Socialisti e comunisti si dividono

Il Psi bolognese reagì male all'offensiva generale che lo stato borghese aveva sferrato contro il movimento operaio. La mancanza di un gruppo dirigente omogeneo si fece gravemente sentire in quel momento, mentre i due partiti che convivevano al suo interno ormai marciavano ognuno per proprio conto, per cui era impossibile stabilire una linea e una strategia comune. Su un solo punto si trovarono concordi la sera dell'eccidio: sull'inopportunità di proclamare lo sciopero generale. La decisione fu presa nel corso di una riunione tenuta in comune, forse sotto *choc* per gli incidenti appena terminati, ma con concorde volontà. Ne diede notizia il settimanale socialista al termine del lungo articolo dedicato all'eccidio. Vi si legge: "I compagni on. Bentini, Graziadei, Nicolai, Grossi, Marabini, Bombacci e Zanardi, i quali tutti erano nella residenza comunale, unitamente al neo-sindaco, tennero una prima riunione deliberando in accordo con i rappresentanti della Camera Confederale del Lavoro, che il lavoro non deve essere sospeso per non dare occasione a nuovi tragici fatti."¹¹

Quella decisione, giusta o no che fosse, fu presa di comune accordo tra tutte le componenti politiche e sindacali e nessuno si dissociò nei giorni che seguirono. Gnudi, quando tornò a Bologna nel 1945, riconobbe l'errore fatto e, senza accusare nessuno, si limitò a dire: "Se noi avessimo attaccato, se avessimo dato una lezione ai capi del fascismo in quel momento, noi avremmo reso un grande servizio all'Italia e al mondo intero."¹² Cose più gravi e non vere disse, invece, l'onorevole Marabini negli anni dell'esilio, quando pubblicò il saggio *La Circolare Marabini-Graziadei*:

I deputati riformisti — scrisse — filarono la sera stessa alla volta di Roma, dichiarando che di là avrebbero meglio difesi gli interessi della massa lavoratrice bolognese. Restammo soltanto io e l'on. Grossi ad assistere i lavoratori nelle numerose riunioni di quei giorni. La deliberazione di invitare il proletariato a non proclamare lo sciopero di protesta, presa la sera stessa dell'eccidio avvenuto in una sala di Palazzo d'Accursio, col pretesto che lo sciopero avrebbe provocato altri fatti dolorosi, sollevò l'indignazione della classe lavoratrice, parte della quale scioperò ugualmente. [...] Ma ormai la deliberazione presa dalla Camera del Lavoro, provocata dai deputati riformisti, aveva reso impossibile ogni seria protesta. Così Bologna fu abbandonata all'arbitrio dei fascisti.¹³

L'affermazione di Marabini è falsa perché la decisione fu presa da tutti i parlamentari socialisti, lui compreso. In quell'occasione erano presenti Graziadei, Grossi (anche se poi non aderirà al Partito comunista), Marabini, Bombacci e Gnudi per la frazione comunista; il massimalista Nicolai e i riformisti Zanardi e Bentini. Perché i comunisti, che erano la maggioranza assoluta, non imposero lo sciopero generale? E se non ci riuscirono per ragioni che non si conoscono, perché il giorno dopo non si dissociarono pubblicamente dalla decisione presa? E poi non è neppure vero che solo Marabini e Grossi restarono a Bologna per difendere i lavoratori, mentre gli altri parlamentari "filarono" via. La cosa non è vera almeno per Marabini il quale, invece di restare a Bologna a organizzare la risposta operaia all'assalto fascista, la sera dell'eccidio si recò a Castel San Pietro, in compagnia di Bombacci e Graziadei, per partecipare a un pranzo. Della cosa si impossessarono subito i giornali cittadini, i quali ebbero parole durissime per i tre deputati che si erano recati nella cittadina termale con un'auto dei pompieri, in un momento in cui tutti i mezzi erano impegnati per il trasporto dei feriti.

La frattura all'interno del Psi fu sancita ufficialmente il 28 e 29 novembre a Imola, quando la frazione comunista tenne il convegno nazionale per decidere la nascita del nuovo partito. Da allora e sino al congresso di Livorno i socialisti bolognesi marciarono e operarono separati. Anche se il convegno fallì l'obiettivo primario che si era posto — quello di unire su un'unica piattaforma i tre gruppi che facevano capo a Bordiga, a Gramsci e a Graziadei-Marabini — il giornale della frazione scrisse che era stata "la riunione dei delegati di un organismo già completo e vivente, che rapidamente formatosi va ogni giorno più dilatandosi nel seno del partito".¹⁴ La cosa era vera perché la frazione si muoveva ormai come una forza autonoma, del tutto slegata dal resto del partito.

Il convegno era stato in forse sino all'ultimo momento perché si temeva un'aggressione fascista. Il 24 novembre il sottoprefetto di Imola aveva scritto al prefetto che Marabini "se interpellato esprimerà parere favorevole che il convegno sia rinviato o tenuto in altra città". Il 28 Marabini e Graziadei si recarono dal sottoprefetto "per manifestare", come questi scrisse al prefetto, "serio loro timore di una incursione fascista". Memore di quanto avvenuto a Bologna, Marabini accettò la proposta del funzionario di rinunciare a cortei, a pubbliche manifestazioni e al comizio conclusivo.¹⁵ Quelle limitazioni che a Bologna erano sembrate inaccettabili alla frazione comunista, a Imola furono accettate e trovate normali. "

Per Bologna vi parteciparono i rappresentanti di cinque sezioni e gli onorevoli Marabini, Graziadei e Bombacci, mentre Grossi si era ritirato all'ultimo momento. All'indomani del convegno, i rappresentanti della frazione confermarono le tesi consuete e note. Per Marabini "dal nostro partito devono essere eliminati tutti gli elementi dannosi.

Esso si può paragonare ad una piantagione che è troppo folta e che va diradata per darle maggior floridezza".¹⁶

Gli incidenti di Bologna, anziché essere un elemento di ripensamento, furono considerati addirittura una ragione in più per accelerare lo sfoltimento del partito. *Gli avvenimenti di Bologna e l'unità del partito* è il titolo di un articolo molto importante siglato A. B. [Amadeo Bordiga? N.d.A.] sulla questione, anche se veniva accuratamente evitata ogni analisi su quanto era avvenuto. Infatti la nota iniziava affermando che "Quanto avviene a Bologna (e non ci spingiamo, per ora, per evidenti ragioni di riserbo, che ad un semplice accenno) con il contegno audacemente aggressivo della borghesia, nelle sue organizzazioni regolari e irregolari può venire e viene sfruttato come un argomento a pro della tesi unitaria. Siamo assaliti, stringiamoci per difenderci".

Ecco — proseguiva — una valutazione perfettamente sbagliata, anzi capovolta, di una eloquente lezione dei fatti. L'unità del partito c'è infatti ancora, essa è stata completa nella campagna elettorale, e la difesa fallisce? Perché? Appunto perché l'unità formale, se può essere un fronte unico per le conquiste elettorali, non lo è più per l'azione diretta, pur difensiva; figuriamoci poi quando fosse offensiva!!

La tesi dell'articolista era che un partito nato per "azioni pacifiche" mostra la sua "inconsistenza in situazioni che superino questo stadio". Ora davanti alla "aggressione borghese" il partito si dissolve "e mostra le debolezze del meccanismo che esso possiede per chiamare attorno a sé le masse". Buono, quindi per le elezioni, un simile partito, ma non per la rivoluzione, dove la "convivenza di destri e sinistri è fatale".

Dimenticando che a Bologna, sia il 4 che il 21 novembre i servizi di difesa erano stati organizzati da uomini della frazione comunista, A. B. così proseguiva:

Quando avremo un partito omogeneo e compatto, di elementi fautori della azione violenta difensiva ed offensiva — che la preparino idealmente e materialmente in pieno accordo e con piena coscienza, evitando sorprese e ritirate postume — o non prenderemo il Comune, ad esempio di Bologna, perché saremo pochi, o quando lo prenderemo sapremo e potremo tenerlo con la forza, o anche non prendendolo colla scheda verrà il giorno che lo prenderemo coi mezzi, con cui oggi i fascisti ce lo hanno portato via, dandoci una proficua lezione.¹⁷

Quando il periodico comunista tentò un'analisi degli incidenti avvenuti a Bologna — quell'analisi che non aveva voluto fare A. B. — ne venne fuori una diagnosi come quella che si legge nell'articolo anonimo *L'offensiva borghese*.

Non noi certo — si legge — siamo disposti a gonfiare le gesta della reazione bianca e dei suoi esecutori, questurini o fascisti che siano. Né crediamo che questi sistemi siano il preludio di un colpo di stato d'Annunziano contro

Giolitti, ma siano gli alti e i bassi soliti della risibile per quanto oscena politica borghese.

Certe manifestazioni colle quali la borghesia vorrebbe sottolineare una sua riscossa gioveranno in ultima analisi proprio alla causa rivoluzionaria. Se esse infatti ci mostrano le debolezze e le deficienze nostre — e ciò è anche un bene — non sono scevre dal confermare la ridicola organica impotenza di un regime che *agonizza*.

La nota Così concludeva, dopo avere ricordato la tragica esperienza bolognese: "Evidentemente, malgrado le incertezze di cui, ripetiamo, trarranno buon profitto, questi metodi da operetta sono poco, troppo poco per soffiare via il movimento rivoluzionario delle masse! Si è cominciato a vederlo a Ferrara, ove le cose sono andate un po' meglio per noi. La coda del leone fascista comincia ad abbassarsi. *Ad majora!*"¹⁸

La sottovalutazione degli incidenti del 21 novembre — sia per comprendere le cause passate che per cercare di interpretare le implicazioni future — che emerge dalle due note del giornale comunista, contrasta in modo stridente con il giudizio che si legge nell'articolo *La nostra parola*, apparso su *La Squilla*.

Più che un punto di partenza, l'eccidio di Palazzo d'Accursio rappresentava la conclusione di un periodo storico. Il punto d'arrivo di un disegno politico che la borghesia bolognese aveva perseguito tenacemente negli ultimi anni.

La grande vittoria del 16 novembre 1919, la vittoria metallurgica — si legge nella nota —, quella agraria e quella ultima amministrativa, avevano nella borghesia acuito il desiderio, la volontà, la voluttà di una rivincita, sia pure effimera e pazzoide. Il fascismo — fenomeno sporadico e contingente — è stato il mezzo opportuno offertosi ai proprietari, agli agrari e simili per mostrare e manifestare le loro bramosie reazionarie. Non è tanto al fascismo che noi facciamo colpa, quanto alle ragioni profonde che lo hanno determinato.

Non si tratta di un episodio, sosteneva il settimanale socialista, né di incidenti che saranno senza conseguenza politica, poiché è in atto un processo di reazione politica che investirà la società a tutti i livelli, anche se il primo obiettivo sono le organizzazioni della classe operaia: "Si vuole attraverso gli uomini mortalissimi colpire l'idea, il pensiero, il programma, il metodo. Si vuole sopprimere tutto un tessuto di vitali organizzazioni che, create da uomini di fede e di battaglia, trovano la loro ragione d'essere nella storia, nelle necessità economiche e politiche del periodo storico che attraversiamo."

La nota concludeva inviando un commosso saluto a tutte le vittime: "Primo pensiero nostro fu quello di protestare contro *tutte* le vittime; e non potremo mai perdonare {e il proletariato non dimenticherà mai} che la stampa borghese, la quale ha tanto compianto la morte tragica dell'avvocato Giordani, non abbia avuto neanche una parola di cordoglio per gli altri morti, lavoratori e lavoratrici, caduti nella piazza."¹⁹

Analoghi concetti erano espressi nel manifesto congiunto che Usb e Ccdl non avevano potuto indirizzare alla cittadinanza, essendo stato vietato dalla questura per motivi di "ordine pubblico".²⁰

Socialisti e comunisti erano ormai totalmente divisi — sia sul giudizio da dare sugli avvenimenti, che sulle cose da farsi per fronteggiare la situazione — e le conseguenze si fecero sentire pesantemente all'indomani dell'eccidio, quando il movimento operaio avrebbe dovuto essere più unito che mai.

La prima grossa difficoltà insorse la mattina del 22 quando si recarono in comune sia il neo-sindaco che la vecchia giunta. Chi era il legale rappresentante dei cittadini bolognesi? Da un punto di vista legale, il caso era un po' complicato. Gnudi era stato eletto legalmente e quindi era sindaco a pieno diritto, ma non a pieno titolo perché non era stato firmato il verbale della seduta. Inoltre era un sindaco senza giunta, perché la seconda votazione non si era svolta a causa degli incidenti. Non essendo quindi completamente regolare la posizione del nuovo sindaco, si doveva considerare ancora in carica la vecchia giunta? Tra l'altro, Scota non aveva potuto fare le consegne, perché Gnudi non le aveva sollecitate. È vero anche che quando il nuovo sindaco si presentò alla burocrazia comunale si sentì dire che non era legalmente insediato e si vide negato l'uso dell'automobile.

Gnudi si limitò a stendere un manifesto, nel quale invocava "la pacificazione degli animi" e a inviare un saluto a tutti i caduti: "Insieme ai lavoratori, che nella piazza lasciarono la vita, — scrisse Gnudi — cadeva tragicamente nella sala Consigliare l'avv. Giulio Giordani, Consigliere Comunale, avversario leale, che aveva nobilmente pagato di persona la sua fede di guerra."²¹ Molto meno nobile e generoso, al confronto, era stato il manifesto rivolto alla cittadinanza dai consiglieri della minoranza i quali si erano dimenticati — certamente volontariamente — dei caduti proletari. Firmato il manifesto, Gnudi uscì dal comune senza neppure tentare di convocare una nuova seduta per far eleggere la giunta e completare il verbale. La sua decisione fu considerata una vera e propria diserzione.

La vecchia giunta, nella riunione del 22, si limitò a inviare una lettera di cordoglio alla vedova Giordani, senza avere analoga delicatezza per le vedove dei caduti proletari. Rivolse inoltre un manifesto alla cittadinanza per invocare la pacificazione, per onorare tutti i caduti e per ricordare che "mai durante sei lunghi anni — e difficili anni — insegnammo ad essere violenti, e mai deflettemmo dalle rigide premesse ideali nostre...".²² Alla riunione della giunta erano intervenuti il vice sindaco Scota e gli assessori Bortolotti, Longhena, Vancini, Castelvetri, Giovannelli e Longhi.

La giunta tornò a riunirsi la mattina del 23, ma senza Scota e Giovannelli e con la presenza in più dell'onorevole Grossi. Scota aveva inviato una lettera in cui, come risulta dal verbale della seduta, "conferma il suo assoluto convincimento che l'attuale Giunta non possa e non debba rimanere un istante lì dove fu commesso un atroce mi-

sfatto nelle persone di galantuomini, che stavano compiendo il loro dovere". Il comune, proseguiva, ha bisogno di funzionare "e a questo non potrebbe certo attendere la passata amministrazione, esautorata dalla nomina del nuovo Consiglio e con poteri limitati".²³

Mentre la giunta stava discutendo l'organizzazione dei funerali di tutte le vittime a spese del comune, il segretario Sommariva informava che nell'anticamera della sala si trovava "un gruppo di fascisti e studenti, guidati dal sig. Tenente Roppa, per chiedere che il Gonfalone Municipale accompagni il corteo del povero avv. Giordani, soggiungendo che ove l'Amministrazione non avesse consentito a cederlo essi se ne sarebbero impossessati senz'altro". I fascisti dissero anche "che non avrebbero permesso che il Gonfalone fosse portato dai Pompieri o da altri appartenenti ai corpi armati del Comune".²⁴ La polizia, che dal giorno prima cercava il Roppa per gli incidenti avvenuti, si guardò bene dall'intervenire, lasciando gli amministratori in balia della violenza. Resistendo alle minacce, la giunta autorizzò la concessione del gonfalone, ma alla condizione che a trasportarlo fossero gli addetti del comune.

Assolta anche questa incombenza, la giunta "preso atto del manifesto pubblicato dal sig. Enio Gnudi, sindaco eletto; considerando non essere più necessaria la sua presenza in Comune neppure per il disbrigo delle pratiche ordinarie, delibera di rassegnare il mandato". La decisione fu approvata da Longhena, Bortolotti, Vancini, Castelvetri e Longhi. Grossi rifiutò di firmare il verbale della seduta per non lasciare deserto e sguarnito il comune in un momento politicamente così difficile, anche se quel compito toccava in primo luogo al sindaco eletto.²⁵

Il vuoto di potere che si era venuto a creare in comune, con l'uscita della vecchia giunta e la mancata presenza — comunque la si voglia giudicare — del nuovo sindaco, fu subito riempito da Visconti, il quale la sera del 23 nominò un commissario prefettizio e la mattina del 24 si affrettò a insediare. È vero che il prefetto avrebbe potuto nominarlo — per motivi di ordine pubblico — anche se la giunta fosse stata ancora in carica e il nuovo sindaco presente, ma le cose così furono molto più semplici. In assenza di Gnudi, le consegne dovette farle Scota, il quale auspicò la pacificazione degli animi e la sollecita convocazione del consiglio comunale, per la ripresa della normale attività amministrativa. Il commissario Vittorio Ferrero gli rispose che la sua opera avrebbe teso alla "pacificazione degli animi" e uguali concetti espresse nel manifesto che indirizzò alla città il 25 novembre.²⁶

La presenza del commissario prefettizio a Palazzo d'Accursio — il quale iniziò subito a smantellare le realizzazioni della prima amministrazione operaia di Bologna — non fu sufficiente per indurre i socialisti a trovare un'intesa.²⁷ Sul problema del comune — anche se esisteva quello analogo del Consiglio provinciale — i pareri erano più che mai diversi. E, quel che è peggio, la divisione non seguiva i tradizionali confini che dividevano le due componenti, ma le tagliavano

al loro interno. Ad aggravare il tutto, concorsero gravi defezioni che diedero un nuovo colpo alla credibilità del partito.

La prima grossa defezione fu quella del segretario provinciale Alvisi. Dopo aver dato le dimissioni, inviò una lettera ad Arpinati per esprimere il proprio rammarico a proposito di una errata interpretazione attribuita a una sua dichiarazione rilasciata ai giornali. Quel gesto, che in tempi normali non sarebbe stato notato, fu ritenuto gravissimo perché non si dovevano usare dei riguardi formali verso un uomo che sparava — sparava materialmente — contro i dirigenti del Psi.²⁸ Altrettanto clamoroso fu il gesto di Guglielmini, il barricadiero presidente della Federazione degli impiegati comunali. Il 21, mentre si sparava a Palazzo d'Accursio, strappò la tessera del sindacato e la gettò. Il 27, sulla prima pagina del quotidiano cattolico, apparve il facsimile della tessera, i cui pezzetti erano stati ricuperati e messi assieme come tante parti di un mosaico.

Per avere un quadro preciso su quanto stava avvenendo a Bologna, la Direzione del Psi nominò una commissione presieduta da Achille Zilocchi, la quale avrebbe dovuto anche esaminare l'opportunità o meno di abbandonare i consigli. Mentre la commissione era al lavoro, cinque consiglieri rassegnarono le dimissioni. Erano: Cambisi, Zucchini, Guidetti e Fortuzzi massimalisti e il riformista Festi. A differenza degli altri — e di Scota, il quale non aveva reso nota la lettera inviata alla giunta comunale — Festi ebbe il cattivo gusto di inviare ai giornali la sua, nella quale esprimeva pesanti giudizi sui dirigenti socialisti.

Il 4 dicembre la commissione Zilocchi si pronunciò per le dimissioni e la immediata convocazione dei comizi elettorali. A favore si dichiarò Bentini e contro il segretario nazionale Gennari, l'onorevole Della Seta e Modigliani. Essendo incerta sul da farsi, la Direzione incaricò Emilio Zannerini di compiere un supplemento d'inchiesta. Questi giunse a conclusioni opposte di quelle di Zilocchi e Così si espresse in una lettera inviata alla Federazione del Psi, che Gnudi lesse all'assemblea dell'Usb l'11 dicembre.²⁹ La frazione comunista, per bocca di Tarozzi, chiese immediatamente l'espulsione dei cinque consiglieri dimissionari, ma l'assemblea preferì demandare ogni decisione alla direzione.

Il 15 dicembre, a Roma, si tennero due riunioni per esaminare la situazione bolognese. A Montecitorio, i deputati cattolici Cappa e Milani e i senatori conservatori Pini, Dallolio, Tanari, Malvezzi e Pietro Albertoni si incontrarono con una delegazione bolognese guidata da Ballarini, presidente dell'Associazione di difesa. I convenuti, unanimi, ritennero di considerare decaduta l'amministrazione comunale socialista e decisero di rivolgersi al governo per chiederne lo scioglimento. Di nuove elezioni non parlarono.

Contemporaneamente si riunì la Direzione del Psi, alla presenza dei deputati bolognesi, più Betti e Gnudi per la frazione comunista e Di Maggi e Tega per quella massimalista. Fu deciso di non presen-

tare le dimissioni e di opporsi a ogni tentativo di sciogliere il consiglio. Contemporaneamente fu annunciato che si sarebbero dimessi i duemila sindaci socialisti, se il governo avesse preso dei provvedimenti.

La decisione socialista fu criticata da tutto lo schieramento moderato perché si riteneva che fosse venuto "a mancare un gesto doveroso di ammenda", dal momento che "le dimissioni si imponevano quale doveroso ossequio alla coscienza pubblica".³⁰ Lenzi scrisse che il Psi si era Così assunta la responsabilità degli incidenti del 21 e che "non è chi non veda come la tattica adottata suoni sfida aperta contro tutto e contro tutti, e giustifichi il prevalere degli atteggiamenti più aggressivi e violenti". Non mancò, inoltre, di riavanzare la candidatura delle "correnti medie e dei vecchi partiti di democrazia", alla guida della classe operaia.³¹

Tutte le componenti del Psi accettarono la decisione della direzione e furono ritirati i provvedimenti contro i consiglieri dimissionari. Parlando a una riunione del suo gruppo, Giulio Zanardi sostenne che le dimissioni avrebbero avuto un senso se fossero state presentate subito; oggi, concluse, bisogna restare nei consigli e contrastare l'offensiva reazionaria.³²

3. Il fascismo dilaga

L'eccidio di Palazzo d'Accursio fu il capolavoro strategico e tattico dei fascisti. Quello scontro lo avevano voluto, dopo averlo preparato accuratamente, e realizzato come meglio non avrebbero potuto, dal momento che la responsabilità morale e materiale era ricaduta sui socialisti. Non si trattò di una fatalità o di un caso, anche se i socialisti pagarono un prezzo molto più alto di quello che avrebbero dovuto, per gli errori compiuti. Fu Così che la sera del 21 si trovarono con un passivo pesantissimo sulle spalle, anche se non avevano alcun interesse a provocare incidenti e, meno che mai, a creare dei martiri. L'assassinio di Giordani fu addebitato al Psi, anche se non fu mai possibile dimostrarlo, neppure al processo svoltosi in pieno regime fascista, con Oviglio al ministero della giustizia.³³

L'eccidio segnò il punto d'arrivo di un convulso periodo politico perché, in quel giorno, la classe operaia subì la sconfitta più dura — quella definitiva — nella lunga lotta contro la borghesia. Dopo di allora non fu più in grado di riorganizzarsi, mentre l'azione fascista si andava estendendo a tutta la regione e oltre. I fascisti passarono infatti da una tattica di piccoli episodi quotidiani a una grande strategia di attacchi generali e coordinati. Il "martire" Giordani fu lo strumento inconsapevole di questa politica.

"Il nostro dolore", si legge in un documento del Fascio, che è una dichiarazione di guerra, più che un omaggio al caduto, "non si placa colle lacrime. Il nostro strazio ci fa sordi ad ogni parola di calma e di pace."³⁴ La sua salma fu esposta in un'aula del Tribunale e vegliata

da picchetti di fascisti armati di fucili. Anziché sequestrare le armi, la polizia si preoccupò di organizzare il consenso forzato dei cittadini, perché i funerali si trasformassero in una grande manifestazione politica. Poli dispose che due squadre di agenti precedessero il corteo funebre "per intervenire immediatamente nel caso che si verificino incidenti fra fascisti e socialisti che non abbiano chiuso i negozi o che non si scoprano al passaggio della salma e del corteo, esplicando autorevole e ferma opera di persuasione per indurre i recalcitranti a scoprirsi dinanzi al feretro o a chiudere i negozi".³⁵

Grazie al consenso forzato dei cittadini, il funerale si trasformò. Così in una grande manifestazione antisocialista, anche perché il feretro era accompagnato dal Gonfalone del comune portato dai fascisti. I valletti del comune si erano visti strappare dalle mani il simbolo della città ed erano stati cacciati a forza, senza che la polizia intervenisse. Al termine della cerimonia, tremila fascisti armati attraversarono la città, da porta Sant'Isaia a via Marsala. Era la conferma che potevano osare impunemente perché a loro tutto era consentito. E perché non ci fossero dubbi in proposito, il giorno dopo il Fascio annunciò pubblicamente che non avrebbe dato tregua al Psi e ai sindacati e che era "ben deciso a non tollerare più oltre la provocazione delle bandiere rosse che ancora sventolano sulle campagne bolognesi".³⁶

A uno a uno i comuni agricoli furono messi a sacco dai fascisti i quali, il 7 dicembre, fecero la prova generale a Castel S. Pietro. Guidati da Augusto Alvisi e da Gino Baroncini — il primo un agrario locale e il secondo un ex dirigente dell'agraria — 150 fascisti occuparono militarmente la cittadina termale, bloccando le strade, l'ufficio telegrafico e i carabinieri in caserma. Distrassero le leghe sindacali, malmenarono numerosi socialisti e, secondo quanto risulta da un rapporto del comandante della divisione dei carabinieri al prefetto, cercarono invano "il sindaco Ercolani, che è pure segretario della Camera del Lavoro di Imola, ed il consigliere Girotti Gualtieri, entrambi socialisti massimalisti [per], chiedere loro giustificazioni della lotta agraria da essi diretta...".³⁷

Anche se il prefetto — soprattutto dopo il raid di Castel S. Pietro — lo aveva più volte richiamato perché fosse più deciso verso i fascisti, Poli favorì sempre le azioni squadristiche e il 16 dicembre arrivò addirittura a giustificarle. In un rapporto a Visconti, ammise che erano l'unico mezzo efficace per opporsi al previsto ritorno dei socialisti, i quali non avevano, a suo dire, rinunciato ai loro piani eversivi. In un altro rapporto al prefetto in data 23 dicembre, scrisse che

intendebbero prendersi una rivincita sui fascisti, movendo — in unione con altri elementi sovversivi, e specie con gli anarchici — all'assalto del Fascio e delle caserme della R. Guardia. Sarebbe anche intenzione dei socialisti di tentare qualche colpo di mano nei luoghi ove si radunano, per ragioni di servizio, agenti della forza pubblica con funzionari ed ufficiali, i quali ultimi sarebbero, a preferenza, presi di mira.³⁸

La tattica questurinesca di Poli era efficacissima, anche se i presunti assalti dei socialisti contro fascisti e poliziotti erano frutto della sua fantasia. Paventando i continui complotti socialisti, rendeva più accettabili, quasi inevitabili, le aggressioni fasciste contro i dirigenti del movimento operaio e giustificava la guerra civile in atto. Che la polizia fosse ormai completamente e apertamente dalla parte dei fascisti, fu chiaro la mattina del 18 dicembre quando, in pieno giorno e per le strade cittadine, furono aggrediti gli onorevoli Bentini e Nicolai. La manganellata — come si diceva nel gergo politico dell'epoca — era da tempo nell'aria e i fascisti l'avevano più volte promessa a Bentini, Nicolai e Zanardi. Molto sfacciatamente, il foglio di Mussolini scrisse che "dal 21 novembre correva insistente la voce che i fascisti avessero deciso di bastonare questi tre deputati insieme al Prof. Fovel".³⁹

La mattina del 18 questa punizione toccò a Bentini e Nicolai, davanti al tribunale. Il primo fu Nicolai. Era appena uscito dal palazzo di giustizia e stava transitando davanti all'Istituto Pier Crescenzi quando "fu riconosciuto e insultato dagli studenti, uno dei quali gli tirò una bastonata alla testa producendogli una ferita al cuoio capelluto guaribile in dieci giorni".⁴⁰ Gli aggressori, una cinquantina tra fascisti e studenti, malmenarono anche il padre che l'accompagnava e li inseguirono sin dentro alla loro abitazione — poco distante dal tribunale — dove desistettero quando la madre del deputato li affrontò dicendo: "Uccidete piuttosto me."⁴¹ I poliziotti, che erano stati incaricati di scortare Nicolai, non si mossero e lo lasciarono bastonare.

Poco dopo, la stessa sorte toccò a Bentini, mentre usciva dal tribunale. I fascisti lo aggredirono e tentarono di colpirlo, sotto gli occhi indifferenti della polizia. I fascisti gridavano: "Giordani! Giordani! Assassini! Assassini!"

Quando Guglielmo Castelvetti, che lo accompagnava, estrasse una rivoltella e sparò un colpo in aria, la polizia intervenne immediatamente per disarmarlo e arrestarlo. Sia i poliziotti che i carabinieri non furono in grado né di fermare né di riconoscere un solo aggressore. Ne avevano presi quattro, ma poi dissero che erano riusciti a fuggire.

Gli aggressori dei due deputati socialisti sarebbero rimasti sconosciuti, se Arpinati non si fosse spavaldamente presentato in questura per autoaccusarsi, unitamente ad Antonio Dossan, Federico Benelli e Antonio Galli. Il questore, suo malgrado, fu costretto ad arrestarli, ma li rimise in libertà due giorni dopo. Furono denunciati unitamente a Ulisse Manfredi e Alberto Zanetti, per oltraggio e minaccia a membri del parlamento, ma non per percosse.⁴² Per protestare contro l'arresto, la sera stessa il Fascio organizzò una manifestazione davanti alla questura, tollerata e non dispersa dalla polizia.

L'episodio era gravissimo e per l'aggressione in sé e perché il Fascio annunciò che era la prima, ma non sarebbe stata l'ultima.

La dimostrazione ostile fatta stamane agli onorevoli Bentini e Nicolai — si legge in un comunicato del Fascio — non è che la prima risposta alle decisioni del Partito Socialista Italiano e dell'Unione Socialista Bolognese, concordi nell'affermare che i consiglieri della maggioranza debbono rimanere al loro posto. Fino a quando i socialisti manterranno un atteggiamento aggressivo e provocatorio verso i fascisti, e i deputati socialisti denigreranno nel Parlamento e fuori la loro azione, i Fasci non disarmeranno, ma reagiranno violentemente contro gli esponenti responsabili del Pus.⁴³

Tre giorni dopo, come aveva scritto il foglio mussoliniano, fu aggredito Zanardi. Alle ore 10 del 21, una numerosa squadra di fascisti bloccò l'ingresso della sede dell'Ente autonomo dei consumi, della quale era presidente Zanardi, in via Roma.⁴⁴ Quattro fascisti — Ettore Lollini, Mario Agnoli, Pedrini e Roppa — si fecero ricevere da Zanardi e gli dissero: "Vogliamo soltanto avvertirla che non siamo più disposti a tollerare la sua presenza a Bologna, dove lei, in collaborazione con gli altri suoi colleghi ha preparato — con le sue predicazioni di violenza — l'assassinio di Giordani."⁴⁵ In seguito al rifiuto di Zanardi, i fascisti decisero di mantenere l'assedio all'ufficio e di attenderlo per aggredirlo. Nel tardo pomeriggio, l'ispettore di polizia Lutrario — era a Bologna per l'inchiesta sull'eccidio di Palazzo d'Accursio — gli pose un vile ricatto: o usciva e la polizia si impegnava a difenderlo, o lui avrebbe ordinato il ritiro degli agenti perché non aveva la possibilità di sostituire quelli in servizio. In questo caso sarebbe stato abbandonato ai fascisti. L'alto funzionario non adombrò, neppure in via di ipotesi, la possibilità — come sarebbe stato suo dovere — di fare sgomberare i fascisti che avevano posto l'assedio. Zanardi respinse l'offerta, ma in serata accettò di salire su un camion della polizia. Passò tra due ali di fascisti che lo insultavano e minacciavano, senza che la polizia muovesse un dito per impedirlo.

Le due aggressioni contro i deputati socialisti danno la misura esatta della complicità aperta della polizia nei confronti dell'attività eversiva dei fascisti. Solo che avesse voluto, la polizia sarebbe stata perfettamente in grado di frenare la violenza fascista, come dimostra quanto avvenne, il 28 dicembre, in piazza Vittorio Emanuele quando squadristi e legionari fiumani tentarono di invadere — chissà perché, dal momento che non vi era più un'amministrazione socialista — Palazzo d'Accursio. Per protestare contro il governo che aveva ordinato all'esercito di mettere fine alla sedizione dannunziana a Fiume, una cinquantina di fascisti e legionari — al termine di un comizio di Biagi e del colonnello Giuseppe Pavone — cercarono di forzare l'ingresso della sede comunale. La polizia caricò duramente e forse inaspettatamente, per i fascisti, e li disperse. Vi furono alcuni feriti, nelle file fasciste, tra i quali Giannino Ghiselli.

Delle due aggressioni contro i deputati socialisti, la seconda fu certamente la più grave e rivelatrice del clima politico che si respirava a Bologna, anche se non fu spettacolare come la prima e non ebbe la sua eco su scala nazionale. Fu la più grave perché i fascisti aggredirono

La strage di palazzo d'Accursio

Zanardi nel momento stesso in cui si trovava in città la Commissione parlamentare nominata dalla Camera dei deputati per accertare quanto era avvenuto a Bologna ai danni di Bentini e Nicolai e in quale clima e per quali cause era maturata quell'aggressione.⁴⁶ I deputati commissari, nominati il 18 e giunti a Bologna il 20, non compresero — se si esclude Della Seta — il significato di quell'aggressione e non vollero rendersi conto che l'offesa, in primo luogo, era rivolta proprio contro di loro. Fare violenza a un deputato in presenza di una commissione che indagava sull'aggressione compiuta ai danni di altri deputati era una sfida aperta al parlamento e un insulto alla coscienza democratica del paese. Essi non vollero o non si preoccuparono di capire, dal momento che erano andati a Bologna già convinti — in modo particolare De Capitani, Cavazzoni e Falcioni, divenuti poi ministri nel primo governo di Mussolini — che la ragione era tutta dalla parte dei fascisti e il torto da quella degli aggrediti.

La relazione finale — che non fu sottoscritta da Della Seta, il quale ne presentò una di minoranza — è la conferma che la commissione, prima ancora di cercare di capire quanto era avvenuto e come, si era preoccupata di dare un avallo alla reazione antisocialista in atto a Bologna. Ciò facendo, dimostrò di non essere rimasta sorda all'appello che le era stato rivolto dagli industriali e dai commercianti bolognesi i quali ammonirono che l'inchiesta avrebbe potuto

raggiungere uno scopo pratico e rispondente al solo intento che può giustificarla, qualora gli onorevoli Commissari decidano di estenderla all'intera Provincia ed alla ricerca di tutte le responsabilità e dei precedenti che hanno determinato la attuale gravissima situazione, e vogliano in ispecial modo accertare tutte le angherie, i soprusi, le violenze, sofferte dalla nostra provincia da parte di coloro che, soprattutto per debolezza di autorità costituite, poterono considerarla e trattarla come terra di conquista...⁴⁷

Per parte sua, il quotidiano agrario non mancò di raccomandare un particolare riguardo per "la situazione nelle campagne".⁴⁸

Non è che la commissione fosse all'oscuro delle cose bolognesi e in particolare di quelle agricole. Non per nulla era presieduta da Falcioni che, solo pochi mesi prima, aveva emesso il decreto omonimo con il quale si era tentato di dare un colpo mortale alla lotta dei lavoratori della terra. Non è quindi sorprendente il fatto che la commissione abbia sposato totalmente la causa agraria e scritto che i fascisti erano dei "giovani spinti da motivi ideali" e negato che la "reazione antisocialista" in atto fosse "un movimento di bravi assoldati dal capitale".⁴⁹ Per questo, giustificò ogni atto dei fascisti e condannò la politica socialista, sia a livello sindacale che politico; sconsigliò la riconvocazione del consiglio comunale e propose la nomina di un commissario per l'Emilia le cui "funzioni fossero possibilmente sottratte alla vicenda dei Governi Parlamentari".

Proponendo un dittatore non per Bologna, ma per l'intera regione, i parlamentari dimostrarono non solo di avere uno strano concetto della

democrazia, ma di voler colpire l'intero movimento operaio emiliano. La proposta reazionaria di Falcioni non fu accolta dal governo, per cui la commissione mancò l'obiettivo principale che si era riproposto di conseguire. Tuttavia non fu un lavoro inutile perché la presenza di un Consiglio di referendum consentì ufficialmente sul nuovo corso politico che si era aperto dopo l'eccidio di Palazzo d'Accursio.

Il nuovo orientamento dei partiti si era cominciato a vedere il 4 dicembre in occasione del comizio promosso dall'Associazione di difesa, al quale aderirono la lista Pace, libertà, lavoro, i liberali, i combattenti, i fascisti e il Partito popolare. Anche se mancava il Pri, quello era il nuovo grande blocco della destra. L'apporto dei cattolici conferiva alla nuova "grande armata antisocialista" una forza e una unità che non aveva mai conosciuto in passato. Al termine del comizio — nel corso del quale parlarono Ballarini, la Rygier, Albin, Cappa, Milani e Cangi — i partiti affermarono una "concorde e risoluta volontà di porre fine con ogni mezzo idoneo, con tenacia di propositi e di opera, alla situazione intollerabile e perfino inverosimile creata nella nostra regione".⁵⁰

La presenza dei cattolici dava un nuovo senso oltre che una nuova dimensione alla grande destra. Anche se erano ancora in maggioranza all'interno del Ppi, gli uomini della sinistra avevano dovuto lasciare via libera a Ballarini il quale era, al tempo stesso, presidente dell'Associazione di difesa e uomo di fiducia della Curia. Non per nulla ebbe l'appoggio incondizionato di Cappa, il direttore del quotidiano cattolico, l'unico giornalista bolognese che seppe meritarsi gli elogi entusiastici e pubblici dei fascisti. Poche settimane dopo l'eccidio di Palazzo d'Accursio, il settimanale fascista scrisse: "*L'Avvenire d'Italia*, giornale dei preti, sì, ma giornale che sa quello che dice e quello che fa, e Paolo Cappa che lo dirige, è l'unico giornalista di Bologna che abbia capito qualcosa del nostro movimento fascista e l'abbia stampato senza vigliaccheria e senza paura! Ci ricorderemo di lui a tempo opportuno."⁵¹

L'elogio era più che giustificato perché i dirigenti del Ppi avevano totalmente sposato la causa fascista. Senza dire una parola per i dieci socialisti morti, Cappa giudicò la morte di Giordani un "premeditato e organizzato assassinio" e ammonì i socialisti a cessare ogni attività politica perché la "legge di Lynch 'occhio per occhio, dente per dente' potrebbe essere applicata dalla folta gioventù fascista, come dalla esasperata folla cittadina".⁵² Interpretando rettamente i desideri della borghesia bolognese, scrisse anche che "Una amministrazione di delinquenti volgari o aristocratici non può assolutamente più osare il pensiero di salire le scale di Palazzo d'Accursio. Lo sappiano i socialisti e lo sappia il Governo".⁵³ Che quello fosse l'obiettivo primo dei cattolici lo confermò Ballarini quando scrisse: "...sappia il Prefetto, sappia il signor Commissario Prefettizio, che di insediamento dell'attuale consiglio è perfettamente inutile che se ne parli più."⁵⁴

Anche il mondo liberale — con Tanari in testa — si mise totalmente dalla parte del Fascio. Giovannini, che qualche mese dopo diventerà segretario nazionale del Pli, scrisse che "L'opera generosa dei giovani, dei fasci, di qualche superstite hanno avuto ragione. Il socialismo è fermato. È impaurito" e che "ogni azione di governo non esclude l'azione libera e spontanea delle iniziative individuali o associate". E perché non ci fossero dubbi, sentenziò che "è questa la dottrina liberale pura...".⁵⁵ In nome di questa dottrina liberale, l'industriale Zabban — nella relazione che presentò alla Commissione parlamentare, a nome dell'Associazione di difesa — scrisse: "Ritengo che per pacificare gli animi sarebbe opportuno che anche gli onorevoli Bentini, Nicolai e Zanardi sentissero essi l'opportunità di tornarsene per qualche tempo ai loro comuni d'origine."⁵⁶ In altre parole, Bentini avrebbe dovuto tornare a Forlì dopo un trentennio di assenza, Zanardi a Poggio Rusco dal quale era partito vent'anni prima e Così via.

Era la politica delle liste di proscrizione che i fascisti avevano già iniziato da tempo, quando avevano dato il bando a Missiroli e ad Alvisi, e che ora veniva fatta propria dai liberali. Per parte loro, i Sempre pronti di Zanetti avevano decretato il bando di tutti i "nemici della Patria" e stabilito: "1) I consiglieri della maggioranza comunale di Bologna e i maggioranti [*del Psi, N.d.A.*] non potranno assolutamente uscire per le strade; 2) Scovati, saranno svillaneggiati e sputacchiati sul gnigno; 3) Chi li accompagnerà subirà la stessa pena; 4) Non è permesso ad alcuno di avvicinarli, sotto qualsiasi pretesto."⁵⁷

I partiti democratici reagirono in maniera diversa nei confronti del fascismo. Il Pri prese le distanze, pur senza condannarlo apertamente, a differenza del movimento giovanile dal quale furono diffidati gli iscritti con due tessere. L'Associazione giovanile deplorò "che alcuni giovani già appartenenti ai Circoli Repubblicani ed ora militanti nel Fascio di Bologna di combattimento, continuino a far professione di fede repubblicana" e dopo avere riaffermato "di non aver niente in comune col Fascio", proclamò "l'incompatibilità d'appartenenza fra le organizzazioni repubblicane e quelle fasciste".⁵⁸

La maggior parte dei radicali e dei socialisti indipendenti, come Lenzi e Giorgio Levi, approvarono l'operato del Fascio. Lenzi giustificò l'azione dei fascisti i quali "di fronte alla vergognosa capitolazione dei suoi doveri da parte dello Stato" avevano "fatto di necessità virtù e obbedito all'adagio che ad estremi mali occorreano estremi rimedi". Il fascismo, a suo dire, non avrebbe però dovuto favorire gli "elementi prettamente interessati ad una reazione" per non "ingenerare dubbi sulle vere finalità del fascismo". Dimostrando di non avere compreso molto dell'essenza del nuovo fenomeno politico, Lenzi scrisse che "l'opera dei Fasci deve essere rivolta alle riforme economiche e politiche le più geniali e le più ardite; comunque non debbono aver neppure l'aria di servire alla tutela di interessi parassitari e inconfessabili".⁵⁹

4. Restaurazione

Quando fu interpellato dalla commissione parlamentare, il conte Filippo Cavazza negò che il fascismo avesse una matrice agraria e sostenne che "I fasci sorsero in città per un sano senso di reazione vitale e non di retrograda o violenta concezione politica. Non ebbero e non hanno a Bologna nessun significato politico". Ma poi finì con l'ammettere che "il male, bisogna ricordarlo per giustamente valutare e saggiamente provvedere, ebbe origine nelle campagne e nelle campagne deve venire curato e guarito". E per guarirlo occorreva un deciso intervento dello stato, sia per "ristabilire l'imperio della legge" che per evitare in futuro, "con leggi eque superiori a qualsiasi singolo interesse", quello che definiva un "danno grave che nuove e prossime agitazioni agrarie potranno arrecare".⁶⁰

Cavazza — che in quell'occasione tributò lodi sperticate ai fascisti e che, nel 1943, sarà il primo cattolico ad aderire al comitato di liberazione nazionale, precedendo di quasi un anno la Democrazia cristiana — aveva perfettamente ragione. Tutto era iniziato nelle campagne e tutto stava per finire nelle campagne. Tutto era iniziato con i dieci scioperi di Molinella alla fine del secolo, quando la nobiltà e la borghesia agraria compresero che braccianti e mezzadri volevano la terra. Tutto finì un trentennio dopo quando, con il Concordato Paglia-Calda, braccianti e mezzadri arrivarono vicinissimi alla conquista della terra. Fu per non perderla, e con essa anche il potere politico, che gli agrari colpirono a morte il movimento operaio, distruggendo i suoi centri di potere: il partito che lo rappresentava, i sindacati, le cooperative e gli enti locali. Il Fascio fu il braccio armato incaricato di compiere quest'opera. Esso era nato dalla volontà di rivincita delle classi agrarie e, in misura minore, anche di quelle industriali.

Il grande merito della nobiltà e della borghesia bolognese fu quello di trasformare l'innocuo Fascio del 1919 in un formidabile strumento di lotta antioperaia prima e antidemocratica poi. Il Fascio bolognese, nato democratico e repubblicano — i cattolici lo avevano accusato di essere addirittura socialista — per mutare volto e spirito dovette trasferirsi nelle campagne dove divenne forte e assunse le sue caratteristiche peculiari e definitive. Per questo il Fascio bolognese, agrario e antiborghese — perché il movimento operaio bolognese era più classe contadina che non classe operaia — ebbe caratteristiche sue proprie e fu notevolmente diverso da quello milanese per non dire di quello meridionale. Esso non va considerato come un frutto del "maggio radioso", sbocciato all'improvviso nel dopoguerra, perché, al contrario, fu il prodotto di una lunga maturazione politica e il punto d'arrivo di un travagliato periodo storico. Forse fu impreveduto; certamente non improvvisabile. Non fu neppure una semplice intossicazione da dopoguerra, anche se ne ebbe le caratteristiche, perché era il figlio dell'alleanza non dichiarata tra la Bologna moderata dei liberali e quella nera dei clericali.

Queste forze — che si erano unite, una prima volta, nel 1902 per impedire alla lista di concentrazione delle sinistre di conquistare Palazzo d'Accursio e che si erano nuovamente alleate in occasione delle elezioni politiche del 1913 — impiegarono molti anni per incontrarsi, unirsi organicamente e amalgamarsi, ma quando ci riuscirono non ebbero difficoltà a battere il nemico comune. A questo appuntamento si ritrovarono i rappresentanti di numerose classi, tutte interessate a rompere definitivamente la marcia del proletariato. Tanari, che all'interno del Pli sarà il sostenitore dell'unità con il Fascio, rappresentava gli agrari e la nobiltà. Dino Grandi, che entrerà nel Fascio alla fine del 1920 quando ormai era una realtà, portò il contributo determinante della piccola borghesia agraria e dei piccoli proprietari preoccupati dall'avanzata bracciantile. Ballarmi e Cappa erano gli esponenti ufficiali del mondo cattolico e della piccola borghesia cittadina. Infine, Arpinati e Zanetti — il quale passò quasi subito dal nazionalismo al fascismo — erano gli esponenti degli ex militari che non volevano ritornare alle occupazioni di pace e dei legionari fiumani che sognavano una rivincita sullo stato, per vendicare la fine della sedizione dannunziana. Tutti costoro, sia pure per motivi diversi, avevano voluto la sconfitta del movimento operaio e socialista. Per gli ex combattenti, il Fascio rappresentava il prolungamento della guerra dopo la pace, per una punizione postuma di chi non aveva voluto il conflitto. Per gli agrari, era il mezzo per non dare ai lavoratori quanto era stato promesso negli anni della guerra e per riprendere addirittura quanto avevano dovuto cedere prima e dopo il conflitto. Per tutti, un modo come un altro per scaricare su una sola classe il peso della crisi economica provocata dalla guerra.

Espressione non di una classe, ma di uno stato d'animo diffuso in varie classi, il fascismo diverrà poi, anche se non compiutamente, un movimento sociale. Difficile risulterà infatti l'amalgama di forze Così diverse, sia per matrice culturale che per interessi a lunga scadenza, mentre su quelli immediati erano tutti concordi. L'intesa fu raggiunta solo attorno a una base autoritaria e antidemocratica. La grossa borghesia, cedendo alla piccola borghesia cittadina e agraria parte del potere politico, poté conservare totalmente quello economico, conciliando Così l'interesse di classe con il disprezzo per la politica e l'insoddisfazione per la libertà. La soluzione autoritaria è sempre perfettamente congeniale a chi non ha un preciso pensiero politico e culturale.

Il prezzo di quest'operazione era la fine del regime parlamentare. Il primo a comprenderlo e ad esserne pienamente soddisfatto fu Tanari, per il quale il fascismo era il vero liberalismo, come scriverà nel suo testamento politico.⁶¹ E il fascismo — quando diventerà regime — non era altro che il sogno di restaurazione conservatrice dopo quasi mezza secolo dalla caduta della destra. In altre parole il ritorno al clima e alla situazione politica esistente prima del 1876. "...io ho fede", scrisse Giuliano che, lasciato il nazionalismo, diventò uno dei

massimi gerarchi del fascismo bolognese, "che noi siamo all'alba di una nuova storia italiana, e di un nuovo regime veramente liberale, in quel senso che il liberalismo ha smarrito da un pezzo. [...] Dopo che è caduta la vecchia destra, la signorilità è scomparsa dalla vita politica."⁶²

La restaurazione non avrebbe avuto un senso compiuto, se si fosse limitata al solo campo politico. Per questo doveva essere, in primo luogo, una restaurazione del vecchio ordinamento economico, cioè, con un salto indietro di molti anni, un ritorno ai vecchi capitoli colonici. E la restaurazione passò dopo una ventata di reazione. All'inizio del 1921, gli agrari bolognesi iniziarono una grande offensiva anticontadina che si sviluppò lungo tre linee convergenti a un'unica meta. Per prima cosa, scatenarono le squadre fasciste contro i capolega facendoli arrestare, bastonare e uccidere. Le vittime più illustri furono Goldoni, sindaco di Anzola da molti anni e membro del comitato della Federterra che aveva preparato la lotta agraria, e Amedeo Lipparini, capolega di Bentivoglio. Alcuni capolega, come Attilio Gaddani di Castel d'Argile, saranno assassinati dai fascisti durante la Resistenza e la loro morte avrà il significato di una vendetta ritardata. Molti coloni furono sfrattati, come i Pondrelli di Molinella che, nel novembre 1923, dovettero lasciare il fondo per la terza volta in un decennio e questa volta definitivamente.

Gli agrari tentarono di colpire i lavoratori anche sul piano legale, quando denunciarono per estorsione alla magistratura i sindacalisti che avevano condotto le trattative e i coloni che avevano preteso — in base a quanto previsto dal Concordato — la rifusione dei danni subiti. Infine, secondo una vecchia abitudine, ridussero le colture e ritardarono al massimo i lavori primaverili, per togliere lavoro ai braccianti. Così come rinviarono a un altro anno i lavori di miglioria. Inutile dire che la disoccupazione toccò, nel 1921, livelli mai raggiunti.

Una simile linea, nonostante la violenza, non sarebbe passata facilmente nelle campagne, senza l'appoggio completo degli organi dello stato. L'iniziativa, ancora una volta, partì dal questore Poli il quale, ai primi di gennaio, fece sapere al prefetto che i fascisti avevano iniziato una serie di spedizioni in tutti i comuni agricoli per dare il colpo decisivo alle leghe e costruire un nuovo sindacato gradito agli agrari. Visconti lo invitò a favorire l'azione, pur ricordandogli che non sarebbe stata sempre facile.

Ritengo però opportuno che V.S. — gli scrisse — raccomandi ai fascisti medesimi di tener presente come non in tutti i centri di questa Provincia l'opera loro di propaganda potrà essere svolta liberamente, inquantoché, dati i precedenti, le loro spedizioni potrebbero essere considerate come incursioni di rapresaglia e provocare nelle organizzazioni socialiste violente opposizioni a difesa.⁶³

Con l'approvazione dello stato e grazie all'impunità concessa da Poli, i fascisti compirono ogni sorta di violenze e di illegalità nelle campagne, per impedire l'applicazione del Concordato Paglia-Calda e

per rompere il collocamento di classe dei braccianti. Fu vinta la seconda battaglia, ma non la prima, grazie alla lotta dei contadini e al coraggio di alcuni magistrati del tribunale di Bologna i quali lo dichiararono valido e lo applicarono. Per abolirlo, nel 1923 il prefetto dovrà ricorrere a un decreto. Per questo gli agrari furono costretti a preparare un nuovo capitolato colonico, imposto senza discussione ai mezzadri. Col nuovo patto del 1922 non solo si tornò al 1908, ma si peggiorarono anche gli usi e le consuetudini, alle quali ci si richiamava da tempo immemorabile. Tra le innovazioni, la principale era quella che imponeva al colono uscente di fare — senza compenso — tutto il lavoro di quello entrante. Evidentemente gli agrari avevano messo a profitto la lezione avuta a Molinella nel 1914 e nell'intera provincia con l'ultima grande lotta agraria.⁶⁴

Il peso maggiore di questa restaurazione nelle campagne dovettero sopportarlo i braccianti che erano e restavano la grande mina vagante. Per loro fu inventato il contingentamento, una formula che dimezzava praticamente il già breve periodo annuale di lavoro e che li condannava a una vita subumana, perché chi non raggiungeva le cento giornate annue perdeva anche l'assistenza sanitaria. La disoccupazione bracciantile raggiunse livelli Così elevati e preoccupanti che, nel 1929, il regime fu costretto ad adottare provvedimenti eccezionali. Bruno Biagi — divenuto segretario provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura — decise, d'intesa con i podestà e i commercianti dei vari comuni, di stanziare "una determinata somma per aprire un credito a favore delle famiglie" di braccianti "da consumarsi mediante prelevamento di generi alimentari". Con questo sistema che, secondo i fascisti, univa "ad una rilevante portata economica e sociale un alto significato morale e umanitario", si era tornati a concezioni sociali di pura sopravvivenza, del tutto uguali a quelle che, prima della guerra, avevano portato alla organizzazione delle cucine popolari per i disoccupati. A questa ignobile idea politica si ispiravano, in quegli anni, i progetti che il regime studiava per realizzare un sogno sempre accarezzato dagli agrari, la sbracciantizzazione delle campagne.

Se il fascismo passò a Bologna una parte di responsabilità spetta al movimento operaio e ai partiti che lo rappresentavano, perché non seppero fronteggiarlo adeguatamente. Due furono gli errori principali. Dopo l'uscita della frazione comunista, i socialisti ritornarono ai concetti politici prebellici senza comprendere che i tempi erano mutati, anche se in tutti era chiara la natura e la matrice del fascismo. I comunisti, per parte loro, erano del parere che, prima di fronteggiare i fascisti, bisognasse sconfiggere il Psi.

Il movimento operaio, rimasto saldo e compatto nelle fabbriche — ma la classe operaia non aveva forza sufficiente per determinare un nuovo corso politico — subì una sconfitta clamorosa nei luoghi di lavoro dove prevaleva il ceto medio impiegatizio. Solo tra i dipendenti comunali, le dimissioni dal sindacato superarono il cinquanta per cento.

Alcune categorie uscirono in blocco dalle leghe. La resistenza maggiore avvenne nelle campagne, dove il proletariato versò un pesante tributo di sangue. La maggior parte degli 80 lavoratori uccisi nel bolognese tra il 1920 e il 1926 erano infatti braccianti e contadini.

Come Cavazza, anche i socialisti erano pienamente consapevoli che la partita si vinceva o si perdeva nelle campagne, come risulta dal dibattito che si svolse il 4 dicembre al congresso straordinario della Federterra. Paolo Fabbri disse che gli agrari miravano a strappare il Concordato Paglia-Calda, ma che i loro sforzi sarebbero stati vani se fosse stata mantenuta, come nei dieci mesi di lotta, l'unità tra braccianti e contadini. Con il Concordato, disse, i lavoratori della terra hanno conseguito due importantissimi risultati: "intensificazione della produzione e remunerazione adeguata del lavoro dei coloni." Ora però non dobbiamo stravincere, come facevano un tempo gli agrari, e questo non solo per ragioni tattiche, ma perché "noi abbiamo tutt'altra moralità e tutt'altra coscienza". Poiché "siamo una classe e non una categoria", dobbiamo respingere ogni forma di egoismo personale — aludeva a quella dei coloni — e "abbiamo il dovere di combattere questo egoismo come il più deleterio all'interesse di classe". Fabbri, inoltre, criticò duramente la pretesa di quei coloni che sostenevano che i fattori dovessero iscriversi alla lega!

L'egoismo personale, prima ancora che di categoria, rappresentava un grave pericolo perché rischiava di compromettere l'unità tra braccianti e mezzadri. Per questo Fabbri rivolse un caloroso appello ai coloni perché dessero lavoro ai braccianti, onorando il debito di riconoscenza che avevano contratto nei loro confronti durante la lotta agraria. Fabbri e Marcellino Toschi proposero anche di aumentare del 25 per cento il contratto d'affitto a favore degli agrari! Poiché la quota dell'affitto era rapportata al prezzo dei prodotti, si imponeva un adeguamento in alto essendo aumentati i prezzi agricoli. Fabbri sostenne che era giusto quell'aumento — e il congresso approvò la proposta — perché "Il proprietario che ha dato i suoi terreni in affitto deve vedere assicurato lo stesso profitto di colui che li tiene a colonia o a conduzione diretta".

A questi argomenti erano poco sensibili i coloni e del tutto sordi gli agrari i quali erano decisi a riprendersi tutto. Il nuovo corso che si era iniziato nelle campagne era ormai irreversibile e i socialisti non sarebbero stati più capaci di modificarlo. Ne erano consapevoli e, al termine del congresso, approvarono un documento nel quale si affermava che

l'obiettivo di intensificare la produzione e assicurare i raccolti alla collettività affamata, propostosi dalle organizzazioni dei lavoratori della terra nella provincia di Bologna, quando ha praticato delle tariffe più basse *[per i braccianti, N.d.A]* ed un capitolato colonico meno oneroso alla proprietà di quelli attualmente vigenti nelle altre provincie, è ignobilmente frustrato dalla manifesta volontà di taluni proprietari che rinnegano gli impegni consacrati nei concordati in vigore.⁶⁵

Il disegno degli agrari fu favorito dalla fine dell'unità del mondo contadino. Quasi senza accorgersene, mezzadri e braccianti ripresero a percorrere le vecchie strade di un tempo, dimenticando che la condizione prima per conservare le conquiste realizzate era l'unità nelle campagne. Quando si resero conto che era svanito il sogno della conquista rivoluzionaria della terra e che il fascismo era una realtà, molti mezzadri si adattarono alla nuova realtà e si rassegnarono a comperarla. Con i notevoli proventi che avrebbero avuto dalle nuove quote di riparto previste dal Concordato Paglia-Calda e con i risparmi del tempo di guerra, essi si illusero di poter acquistare la terra che lavoravano, in ciò favoriti da un momentaneo ribasso del prezzo. Questa operazione poggiava su due presupposti che si riveleranno errati: i coloni si illudevano che gli agrari avrebbero rispettato il Concordato e che la trattativa sarebbe avvenuta direttamente con il proprietario. I fascisti impedirono l'applicazione dei patti e la terra prima di finire nelle mani dei coloni passò tra quelle degli intermediari e delle banche. La crisi economica che avrebbe travagliato il paese alla fine degli anni Venti fece il resto. Da questa esperienza di piccoli proprietari — l'illusione durò pochi anni — gli ex mezzadri usciranno con le ossa rotte, come aveva previsto la Federterra.

A fronteggiare la violenza agraria rimasero, uniti e compatti, solo i braccianti, anche se non furono pochi i coloni — soprattutto a Molinella — che proseguirono la lotta contro il comune avversario di classe. Qualche defezione si ebbe tra gli obbligati, la maggior parte dei quali andranno addirittura a ingrossare le fila delle squadre fasciste. Dopo la dissoluzione dell'unità contadina, i braccianti restarono isolati e accerchiati nelle campagne. Avrebbero resistito per anni, ma la loro sconfitta era irreversibile. Per riprendere la lotta con un minimo di speranza di poter conquistare la terra, avrebbero dovuto attendere una nuova generazione.

Note

¹ "Il Resto del Carlino", 24 novembre 1920.

² "Il Resto del Carlino", 23 novembre 1920. L'articolo fu parzialmente riportato in "La Vita cittadina", n. 11-12, 1920. Questo numero della rivista fu pubblicato dal commissario prefettizio, il quale poi la soppresse.

³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

⁴ Cocchi e Martelli si erano rifugiati a S. Marino. Fini restò a Bologna.

⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

⁶ L. FEDERZONI, *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967, p. 61. Quella del complotto fu il tema dominante di tutta la pubblicistica fascista e non solo di quella. Per i cattolici, la bandiera "piantata sulla torre degli Asinelli, avrebbe dovuto essere il segnacolo della rivolta bolscevica e della instaurazione del Soviet" (*Bononia. Almanacco per l'anno 1921*).

⁷ "Il Resto del Carlino della Sera", 25 novembre 1920.

⁸ "Il Resto del Carlino", 5 dicembre 1920; "La Squilla", n. 54, 1920. Giustizia fu resa a Bidone nel 1945. Su proposta di Samaja, il 27 luglio 1945 la Società medico-chirurgica "delibera di riammetterlo dichiarando che la deliberazione colpì chi non poteva allora in nessun modo difendersi e perciò fu di per se stessa ingiusta" ("La Squilla", n. 12, 1945).

⁹ "Il Resto del Carlino", 3 dicembre 1920; "La Squilla", n. 53, 1920.

¹⁰ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

¹¹ "La Squilla", n. 52, 1920.

¹² "La lotta", n. 31, 1945.

¹³ "Lo Stato operaio", n. 10, 1935.

¹⁴ "Il Comunista", n. 4, 1920.

¹⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

¹⁶ "La lotta", n. 51, 1920.

¹⁷ "Il Comunista", n. 4, 1920.

¹⁸ "Il Comunista", n. 7, 1920.

¹⁹ "La Squilla", n. 52, 1920. La Federazione del Psi fece una sottoscrizione per le famiglie delle vittime: 1.000 lire andarono ai caduti e 120 ai feriti. Per gli arrestati fu costituito un collegio gratuito di difesa.

²⁰ "La Squilla", n. 52, 1920. Analoghi concetti erano espressi in una nota apparsa sull'"Avanti!" del 23 novembre 1920.

²¹ "La Vita cittadina", n. 11-12, 1920.

²² "La Vita cittadina", n. 11-12, 1920.

²³ *Atti Giunta comunale di Bologna*, 1920, pp. 1.130-1.

²⁴ AGC di Bologna, 1920, p. 1.132.

²⁵ AGC di Bologna, 1920, pp. 1.134-5.

²⁶ "La Vita cittadina", n. 11-12, 1920.

²⁷ Il commissario Ferrero fu subito sollecitato dai quotidiani dei cattolici e degli agrari, oltre che dai grossi commercianti, a licenziare impiegati, vigili urbani e pompieri socialisti. Il 27 novembre non rinnovò il contratto ai dipendenti straordinari. Il 20 gennaio dedicò una piazza a Giordani e annullò la decisione di dedicare due strade a due consiglieri del Psi morti in guerra. Il 1° gennaio soppresse l'ufficio municipale della casa, incaricato di controllare lo stato igienico delle abitazioni, la prima realizzazione dell'amministrazione Zanardi. Inoltre chiuse le Delegazioni comunali che erano state aperte nei quartieri periferici. Licenziò Martelli, che aveva avuto l'aspettativa come maestro e licenziò tutto il personale avventizio. L'8 settembre 1921 sciolse il Corpo dei vigili urbani e riassunse solo 15 dei 28 vigili.

²⁸ Il gesto di Alvisi non piacque ai socialisti e fu ricambiato con un gesto di scherno da Arpinati, il quale gli dedicò un violentissimo articolo dal titolo: *Le due FIFE del Prof. Silvio Alvisi* ("L'Assalto", n. 3, 1920). Il 12 dicembre Alvisi venne aggredito, bastonato e costretto a tornare a Imola.

²⁹ "Avanti!", 8 dicembre 1920.

³⁰ "Il Resto del Carlino", 16 dicembre 1920.

³¹ "Il Resto del Carlino", 17 dicembre 1920.

³² Delle dimissioni si parlò al Congresso del Psi di Livorno nel gennaio 1921. I delegati e i deputati bolognesi decisero di dare le dimissioni, a eccezione di Gnudi. Il 10 febbraio la maggior parte dei consiglieri presentarono le dimissioni, mentre una decina decisero di restare. Il 28 marzo dimissionarono anche i consiglieri di minoranza e il 4 aprile il governo sciolse il consiglio, prorogando la gestione commissariale sino al 1923. Il Consiglio provinciale, convocato per il 24 novembre, non poté riunirsi perché l'aula di Palazzo d'Accursio — la stessa dove si riuniva il comune — era chiusa per le indagini di polizia. La vecchia giunta e il consiglio restarono in carica sino al febbraio 1921 quando, in base alla decisione presa a Livorno, presentarono le dimissioni. Il 22 aprile il governo sciolse il consiglio e la gestione commissariale durò sino al 1923. In entrambi i casi non avrebbe potuto durare più di sei mesi.

³³ Il 15 novembre 1921 furono rinviate a giudizio 13 persone, mentre altre 48, parte delle quali detenute, furono assolte in istruttoria. Gli imputati erano: Martelli, Cocchi e Pizzirani (tutti latitanti); Teodorico Frattini, Venturi, Gelosi, Pini, Gaiani, Mauro Raimondi, Merino Dardi, Bidone e Abramo Roncaglia. Martelli, Cocchi, Pizzirani, Venturi e Gelosi dovevano rispondere della morte di Giordani e del ferimento di Colliva e Biagi. Pini, Frattini e Gaiani — che non erano a Palazzo d'Accursio — di "concorso per complicità necessaria del delitto"; Bidone per avere "eccitato e rafforzato la risoluzione di commettere il delitto"; Raimondi per avere lanciato delle bombe; Roncaglia e Dardi per avere sparato contro gli agenti. Il processo, che era indiziario, si trascinò dal gennaio al marzo 1923. Gli imputati subirono delle gravissime intimidazioni da parte delle squadre fasciste presenti per tutto il dibattimento, senza che il presidente tutelasse i loro diritti. Sin dalle prime battute risultò l'inconsistenza delle prove, per cui si cercò di trasformarlo in un processo politico, dopo avere stralciato la parte relativa ai latitanti. Oviglio ammise di essere entrato in aula armato. Caddero anche i tentativi di indicare in Venturi l'uccisore di Giordani. Al termine del processo, Venturi ebbe 13 anni per complicità nell'assassinio di Giordani e Dardi 9 mesi per avere sparato a un agente. Tutti gli altri ebbero l'assoluzione piena. Il processo ebbe una coda il 3 aprile quando l'Assise di Milano — con un dibattimento che "si è svolto in breve ora", come annotò il giorno dopo "Il Resto del Carlino" — condannò all'ergastolo Martelli, Cocchi

La strage di palazzo d'Accursio

e Pizzirani. I tre latitanti, nel frattempo, erano espatriati, Martelli morì in Germania il 20 agosto 1928 in un incidente ferroviario e il tribunale di Bologna, il 29 ottobre 1954, ha emesso una sentenza di morte presunta. Cocchi e Pizzirani si recarono in Russia dove furono raggiunti dalle famiglie. Cocchi si arruolò nell'Armata Rossa e, dopo un lungo soggiorno in Estremo Oriente, nel 1943 divenne istnitorc politico nei campi di prigionia dei soldati italiani dell'Armair e dello Csir. Nell'inverno del 1946, quando stava per rientrare in Italia, fu stroncato da un improvviso malore. Pizzirani lavorò in un'officina meccanica e la sera studiò da ingegnere. Morì nel 1932 o 1933 per infezione intestinale, mentre era in vacanza a Odessa.

³⁴ "Il Progresso", 24 novembre 1920.

³⁵ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁶ "Il Progresso", 27 novembre 1920.

³⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁸ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

³⁹ "Il Popolo d'Italia", 19 dicembre 1920.

⁴⁰ "Il Popolo d'Italia", 19 dicembre 1920.

⁴¹ "Il Resto del Carlino", 19 dicembre 1920.

⁴² I sei fascisti furono processati e assolti il 20 febbraio 1922.

⁴³ "L'Avvenire d'Italia", 19 dicembre 1920. Il foglio cattolico approvò l'aggressione perché "il nemico non è battuto".

⁴⁴ La via Roma era allora il tratto attuale di via Marconi tra la via Riva Reno e la via del Porto.

⁴⁵ "L'Avvenire d'Italia", 22 dicembre 1920.

⁴⁶ Il 18 dicembre la Camera aveva nominato una commissione parlamentare perché accertasse quanto era avvenuto a Bologna. Era composta da Alfredo Falcioni (Pli), Stefano Cavazzoni (Ppi), Giuseppe D'Arzago De Capitani (liberale di destra), Vincenzo Giuffrida (radicale) e Alceste Della Seta (Psi). Il 31 dicembre furono presentate due relazioni, una di maggioranza e una di Della Seta.

⁴⁷ "Il Resto del Carlino", 23 dicembre 1920.

⁴⁸ "Il Progresso", 28 dicembre 1920.

⁴⁹ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., pp. 14-5 e 20.

⁵⁰ "Il Progresso", 5 dicembre 1920.

⁵¹ "L'Assalto", n. 4, 1921. Quando divenne antifascista, lo definirono "un somaro senza attenuanti" ("L'Assalto", n. 21, 1923).

⁵² "L'Avvenire d'Italia", 24 novembre 1920.

⁵³ "L'Avvenire d'Italia", 25 novembre 1920.

⁵⁴ "L'Avvenire d'Italia", 27 novembre 1920.

⁵⁵ "La Libertà economica", n. 3, 1921.

⁵⁶ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 57.

⁵⁷ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1920.

⁵⁸ "La Squilla", n. 51, 1920. Tra i giovani repubblicani passati al Fascio, ricordiamo Pini, Bonaccorsi, Ambrosi, Ghiselli e Trauzzi. Sin dal mese di maggio, l'Associazione giovanile repubblicana bolognese, su proposta di Giovanni Lenzi — figlio di Ugo — aveva votato un documento in cui si affermava "l'incompatibilità di appartenenza dei giovani repubblicani ai Fasci italiani di Combattimento, trasformati in organismi di difesa istituzionale e borghese" ("L'Alba repubblicana", 29 maggio 1920).

⁵⁹ "Il Resto del Carlino", 22 dicembre 1920.

⁶⁰ CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare...*, cit., p. 167.

⁶¹ G. TANARI, *La mia evoluzione politica al fascismo*, Cuppini, Bologna 1933.

⁶² B. GIULIANO, *L'esperienza politica dell'Italia*, Vallecchi, Firenze 1924, pp. 318

e 321.
⁶³ ASB, Cart. ris. pref., Cat. 7, Fas. 1, 1921.

⁶⁴ Nell'articolo 6 del capitolato del 1938 si legge: "Il mezzadro, nel periodo successivo alla disdetta, è obbligato ad osservare la rotazione in atto nel podere, a continuare la coltivazione con la normale diligenza del buon agricoltore, eseguendo fino al giorno della uscita dal fondo, tutti i lavori e fornendo le prestazioni inerenti alla conduzione razionale del fondo, comprese le arature, le semine, i trasporti ecc., anche se riguardano il ciclo della produzione della futura annata agraria." L'art. 61 ribadiva che il colono uscente avrebbe dovuto fare tutti i lavori "anche se fossero stati per consuetudine sino a quel momento eseguiti dal colono entrante" (ASSOCIAZIONE PROVINCIALE AGRICOLTORI, *La Mezzadria in Provincia di Bologna*, Bologna 1952).

⁶⁵ "La Squilla", supplemento n. 53, 1920.

Indice dei nomi

- Agnoli, Mario 303
Albertoni, Pietro 299
Albini, Giuseppe 239, 246, 250, 272,
274, 278, 279, 305
Alighieri, Dante 8
Alpe, Vittorio 78
Altobelli, Argentina 41, 104, 131, 147,
180
Altobelli, Demos 129
Alvisi, Augusto 301
Alvisi, Silvio 53, 71, 77, 97, 185, 227,
228, 229, 232, 248, 250, 263, 264,
299, 306, 313
Amadesi, Antonio 279
Amateis, Francesco 204, 286
Ambrosi, Giuseppe (Peppino) 240, 314
Ambrosini, Vittorio 286
Andreucci, Franco 97, 286
Andruzzi, Costantino 17, 19, 20
Antonelli, Lucilia 200
Antonioni, Ezio 289
Arata, Giuseppe 176
Arbizzani, Luigi 31, 128, 200, 285
Arfé, Gaetano 94
Argnani, Vittorio 224
Armaroli, Umberto 178
Arpinati, Leandro 23, 24, 25-26, 31,
32, 43-46, 47, 71-85, 89, 90-91, 97,
98, 216-224, 226, 234, 238, 239, 240,
249, 257, 260, 264-268, 269, 271,
281, 283, 284, 285, 287, 288, 289,
291, 299, 302, 308, 313
Azzoni, Riccardo 233
- Bachini, Mario 248
Badaloni, Nicola 68
Badalotti, Aldo 61
- Baglioni, Gino 35, 46, 98
Baldini, Nullo 179, 185, 202
Balduccini, Giulio 155, 156, 173
Ballarmi, Carlo 54, 55, 77, 224, 240,
241, 247, 299, 305, 308
Barattali, Alberto 237
Baravelli, Ernesto 214
Barbieri, Vittorio 250
Baroncini, Gino 23, 226, 266, 301
Baruffi, Alfredo 224
Bassi, Enrico 147, 163, 287
Bassi, Giuseppe 250
Bassi, Raffaele 250
Bassini, E. 122, 130
Battacchi, Silvano 77
Battistelli, Libero 282, 288, 289
Bedeschi, Lorenzo 95
Bellini, Giovanni 224
Benazzi, Vittorio 230, 250
Benelli, Federico 302
Benelli, Ignazio 120
Benni, Alfredo 9, 46, 139
Bentini, Genunzio 41, 46, 51, 52, 53,
61, 71, 77, 85, 86, 158, 180, 185,
228, 230, 250, 262, 289, 290, 292,
293, 294, 299, 302, 303, 304, 306
Bentivogli, Giuseppe 93, 115, 130, 140,
157, 159, 173, 181, 250
Berardi, Giovanni Battista 271
Bergamo, Guido 14, 15, 17, 18, 19, 21,
22, 26, 31, 45, 78, 97, 98
Bergamo, Mario 17, 18, 19, 21, 22, 23,
26, 45, 72, 76, 79, 83, 84, 89, 90,
91, 97, 98, 225, 292
Bergonzini, L. 249, 285
Bernardi, Giovanni 250
Bernardi, Egidio 170, 180
Bernini, Elio 13, 17

Indice dei nomi

- Bersani, Luigi 9
Berti, Tito 20
Bertini, Giovanni 54, 55, 98
Betti, Noemi 32
Betti, Paolo 45, 299
Biagi, Bruno 76, 218, 219, 237, 239, 242, 250, 279, 285, 303, 310, 313
Bianchi, Antonio 174, 175, 178, 179, 184, 188, 189, 190, 191, 198, 202, 203
Bianchii, Bruno 23, 33
Bianconcini, Umberto 251
Bidone, Ettore 250, 265, 266, 286, 290, 292, 312, 313
Bignardi, Agostino 95
Bissolati, Leonida 7, 8, 64, 67
Bladier, Gennaro 21, 85, 98
Bocchi, Luigi 98
Bolognesi, agrario 139, 140
Bolognesi, Carlo Enrico 54, 240
Bolognesi, Enrico 45
Bolzon, Piero 221, 225
Bombacci, Nicola 43, 50, 51, 52, 71, 77, 85, 86, 185, 229, 256-260, 265, 286, 293, 294
Bonaccorsi, Arconovaldo 84, 221, 314
Bonazzi, Clodoveo 176, 232, 235, 249
Bonazzi, Natale 250
Bonola, Francesco 250, 251
Bonora, Antonio 9
Bonzani, Mario 11
Bordiga, Amadeo 52, 294, 295
Borelli, Giovanni 75
Borghì, Armando 42, 43, 45, 68-70, 96, 274
Boriani, Lamberto 110, 112
Bortolotti, Amilcare 230, 246, 250, 266, 273, 297, 298
Bortolotti, Enrico 224
Boschesi, B.P. 97
Bozzani, Giacomo 250
Bragaglia, Alberto 250
Brazzetti, Italo 198
Bresadola, F. 224, 287
Brunelli, Umberto 76, 98
Bucco, Ercole 47, 93, 98, 159, 180, 181, 185, 196, 200, 202, 204, 211, 212, 227, 228, 232, 248, 254, 255-260, 261, 268, 281, 286
Budiennij, M.S. 209
Bugini, Raffaele 250
Buldrini, Ugo 235
Buriani, Maria 288
Cacciaguerra, Eligio 56
Cacciari, Ernesto 119, 122, 129
Calabri, Dante 18, 23, 32, 45, 72, 74, 76, 79, 225
Calari, agrario 9
Calda, Alberto 184, 185-192, 203, 204, 248, 307, 309, 311, 312
Calzati, Giuseppe 251
Cambisi, Alfredo 250, 292, 299
Campagli, Enrico 113
Campagnoli, Anacleto 113
Campagnoli, Sigismondo 176
Campali, Alessandro 75, 224
Cani, Fernando 250
Cangini, Giuseppe 72, 224, 235, 237, 305
Cantamessa Arpinati, Giancarla 31, 82, 97, 285, 289
Cantelli, cooperatore 180
Cantelli, Dario 17
Cantieri, Ciro 250
Cantieri, Gilberto 279
Capelli, Alberto 250
Cappa, Paolo 54, 55, 98, 162, 239, 244, 258, 299, 305, 308
Caracciolo, Alberto 204
Cariota, Bruno 169
Carnevali, tenente 39
Carrara, Mario 91, 219, 221, 223, 239, 240, 242
Casali, Carlo 31
Casoni, Vittorio 250
Castellani, Giovanni 112, 113
Castelli, Nanni Leone 90, 98, 199, 220, 234, 245, 253, 285
Castelvetri, Guglielmo 297, 298, 302
Casucci, Casimiro 230, 246, 250, 292, 293
Cattabriga, Otello 250
Cavalli, Mario 225
Cavazza, Filippo 9, 123-126, 130, 132, 137, 138, 139, 152, 154, 168, 192, 199, 224, 307, 311
Cavazza, Francesco 27, 57, 59, 62, 73, 139, 140
Cavazza, Franco 100, 103, 106, 128, 129, 130, 134, 154, 199
Cavazzoni, Stefano 304, 314

- Cavour, Camillo Benso 8
Cesarini, Dante 225
Chiarati, avvocato 206
Chimienti, Pietro 59
Chiurco, GA. 23, 30, 32, 90, 98, 225
Cicognani, Linceo 230, 232, 246, 250, 256
Cimarti, Paolo 113
Cocchi, Armando 32, 246, 250, 255, 261, 264, 265, 280, 288, 291, 293, 312, 313, 314
Codrignani, Duilio 225
Colamasi, Salvatore 233
Colantuoni, Giuseppe 221
Colliva, Cesare 239, 250, 266, 272, 275, 279, 280, 282, 313
Colombi, Arturo 129, 196, 204, 224, 285
Colombino, Ersilio 148
Comandini, Ubaldo 133
Comastri, Enrico 279
Comastri, Pietro 176, 177
Contri, Giuseppe 250
Corazza, Arnaldo 250, 251
Cornia, Manlio 250
Corradini, Camillo 178, 183, 185, 190, 192, 193
Corridoni, Filippo 81
Costa, Ezio 250
Cremonini, Roberto 138
Cristini, Giovanni 17
Cuboni, Guglielmo 99
Cuzzani, Ettore 84
- D'Adamo, Agostino 155, 156, 177
Daghia, Domenico 250
Dalla Casa, Brunella 31
Dallolio, Alberto 27, 57, 59, 299
Dal Sillaro, Giulio 45, 47, 77
Dalzan, Giuseppe 113
D'Andrea, Virgilia 45, 68
D'Annunzio, Gabriele 70, 85, 216, 220
D'Aragona, Lodovico 185, 186
Dardi, Nerino 313
De Ambris, Alceste 216
De Bella, Paride 11
De Benedictis, Angela 31
De Capitani D'Arzago, Giuseppe 304, 314
De Carolis, Cesare 176, 177
D'Enza, Bernardino 79
- De Falco, Giuseppe 31
De Felice, Renzo 31, 285
De Flora, Mario 11
Degli Esposti, Pietro 251
Degli Esposti, Veronica 169
Degli Occhi, Cesare 31
Del Fante, Alberto 272, 287
Della Fabia, Eugenio 17
Della Seta, Alceste 267, 299, 304, 314
De Laurentis, Felice 169
De Morsier, Frank 225, 237
De Rosa, Gabriele 95
De Rossi, Giulio 95
Detti, Tommaso 97, 286
De Vecchi, Bindo 224
Di Maggi, Ernesto 248, 250, 261, 299
Domeniconi, Ferdinando 113
Donati, Amieto 225
Donati, Dino 31
Donati, Giuseppe 95
Donini, Alberto 102, 110-113, 114, 122, 123, 124, 130, 149, 170
Dossan, Antonio 302
Dozza, Giuseppe 53
Dozza, Pietro 251
- Emiliani, Vittorio 96
Ercolani, Andrea 250, 301
- Fabbri, Carlo 62
Fabbri, Enrico 251
Fabbri, Giuseppe 234, 249
Fabbri, Luigi 31, 68, 159
Fabbri, Paolo 137, 141, 157, 159, 170, 173, 250, 311
Facchini, Ettore 250
Falcioni, Alfredo 170, 171, 182, 304, 305, 314
Fanti, Mario 250
Fantini, Giulio 250
Farina, Salvatore 18, 23, 25, 27, 32, 44
Farinacci, Roberto 177
Farolfi, Aldo 250
Fava, Vittorio 279
Fazzini, Livio 279
Federici, Massimo 54, 126, 141, 145, 172, 189, 204
Federzoni, Luigi 280, 292, 312
Feltig, Antonio 176
Ferrari, Armando (ardito) 41, 47

Indice dei nomi

- Ferrari, Attilio 250
Ferrari, Enzo 79
Ferrero, Vittorio 298, 313
Ferri, Bruno 250
Ferri, Giacomo 67, 68, 77, 98
Ferri, Severino 250
Ferro, Michele 250
Festi, Amato 230, 250, 299
Finzi, Marcello 224
Fiorelli, Gildo 94, 227, 228, 248, 250
Floriani, Mario 11, 30
Fontana, Attilio 201
Fontana, Raffaele 250
Fontanesi, Renzo 17
Fornaciai!, Cesare 167, 168
Forti, Raul 283, 289
Fortuzzi, Carlo 250, 299
Fovel, Natalino Massimo 64, 96, 227, 229, 230, 246, 248, 250, 261, 292, 302
Franchi, Augusto 52, 54, 94, 95, 250, 261, 282, 292
Franchini, Domenico 110
Frattoni, Teodorico 313
Frazzoni, Celso 116
Frontali, Domenico 177
- Gabrielli, Oscar 250
Gadani, Attilio 250, 309
Gaggioli, Olao 267
Gaiani, Renato 263, 264, 286, 292, 313
Galante Garrone, Alessandro 96
Galeotti, Mario 41
Galletti, Alfredo 250
Galli, Angelo 281, 282, 286, 288
Galli, Antonio 302
Gallian, Marcello 82, 97, 283, 289
Galliani, Raffaele 277
Galvani, Gastone 83
Gandino, ispettore di P.S. 177
Garelli, Regolo 138
Garulli, Pietro 75, 96
Gaspari, Giuseppe 251
Gasti, Giovanni 138, 139
Gaviglio, Carlo 42, 43
Gelosi, Arturo 292, 313
Gelsomini, fascista 283
Gennari, Egidio 202, 299
Gentiloni, Ottorino 55
Ghedini, Giuseppe 283, 289
Gherardi, Achille 194, 204
Gherardi, Riccardo 251
- Ghigi, Alessandro 20, 57, 60, 61, 75, 76
Ghigi, Giorgio 72, 189, 224
Ghillini, Andrea 239
Ghinelli, Mario 23, 33, 83, 218
Ghiselli, Giovanni (Giannino) 18, 23, 32, 216, 225, 303, 314
Giaccaglia, Alfeo 38, 53, 229
Giampaoli, Mario 11, 30, 98
Gianfranco, Mario 41
Giolitti, Giovanni 65, 175, 296
Giommi, Leonello 53
Giordani, Giulio 33, 74, 76, 85, 239, 247, 250, 266, 268, 269-285, 287, 288, 289, 290, 291, 296, 297, 298, 300, 302, 303, 305, 313
Giovannelli, Alberto 297
Giovannini, Alberto 63, 74, 75, 126, 127, 149, 158, 201, 306
Girotti, Gualtiero 301
Girotti, Mariano 250
Giuffrida, Vincenzo 314
Giuliano, Balbino 239, 243, 308, 314
Goldoni, Giovanni 141, 157, 159, 250, 309
Golinelli, Lodovico 185
Gnudi, Enio 229, 230, 246, 250, 261, 262, 273, 274, 275, 276, 280, 281, 288, 290, 293, 294, 297, 298, 299, 313
Gnudi, Mario 250
Granisci, Antonio 196, 248, 294
Grandi, Dino 31, 62, 63, 71-72, 97, 222, 226, 237, 249, 308
Grandini, Aldo 250
Grassi, Geltrude 38, 66
Graziadei, Antonio 51, 71, 77, 85, 94, 97, 148, 180, 196, 204, 250, 256, 260, 270, 293, 294
Gregorini Bingham, Ugo 20
Grimaldi, Guido 250
Grossi, Leonello 71, 77, 85, 86, 180, 185, 230, 250, 290, 292, 293, 294, 297, 298
Guadagnini, Diego Domenico 96, 159
Gucci Boschi, Stefano 237
Guccini, Giovanni 201, 251
Guglielmini, Giangiacomo 286, 292, 299
Guglielmini, legionario fiumano 240
Guidetti, Rainero 250, 292, 299
Guzzini, Dario 178-179

- Invernizzi, Gabriele 249
Iraci, Agostino 31, 80, 81, 97, 283, 289
Isolani, Gualtiero 74, 235
- Jacchia, Eugenio 47
Jacchia, Luigi 47, 216, 225, 240, 249
Jacchia, Mario 41, 47, 225
- Kolletzek, Francesco, 46, 250
Kun, Béla 12
- Landi, Alfredo 250
Landi, Luigi 221
Lanfranchi, Alessandro 74, 76
Lanzi, Luigi 46, 292
Lanzillo, Agostino 89
Lapolla, Francesco 254, 255, 281
La Volpe, Giuseppe 233
Lazzari, Orfeo 128
Lenin, Vladimir Ilič 23, 47, 51, 86, 134, 148, 172, 204, 219
Lenzi, Giovanni (dell'Unione comunista anarchica) 70
Lenzi, Giovanni (dell'Associazione giovanile repubblicana) 314
Lenzi, Ugo 67, 72, 96, 291, 300, 306, 314
Lenzi, Ulderico 279
Leone, Enrico 29, 97, 230, 249, 250, 292
Levi, Aldo 253
Levi, Giorgio 224, 306
Lipparini, Amedeo 309
Lodi, Sostegno 137, 140
Loero, Attilio 224
Lollini, Ettore 303
Longanesi, Leo 80
Longhena, Mario 12, 249, 297, 298
Longhi, Giovanni 297, 298
Lorenzini, Antonio 94, 166, 199, 248, 276
Lorenzoni, G. 148
Lucchesi, Ulisse 17, 18, 19
Lugli, Cesare 95, 235
Lutrarario, Adolfo 115, 303
- Magnani, Ettore 250
Magnelli, Edoardo 49, 257
- Maioli, Giovanni 258, 286, 288
Malatesta, Errico 70, 232, 274
Malusardi, Edoardo 11, 30
Malvezzi, Carlo 107, 109, 117, 118, 120, 130, 138, 145, 146, 171, 241, 249
Malvezzi de' Medici, Nerio 299
Manaresi, Angelo 33, 73, 76, 96, 206, 233, 235, 237, 239, 242, 250, 266, 267, 268, 272, 287
Mancini, Adamo 249
Mancini, Cesare 250
Manetti, Dante 201, 250, 266, 280, 287, 288
Manfredi, Ulisse 79, 302
Mantecchini, Gino 178
Manzoni, Fernando 67-68, 96
Marabini, Andrea 285
Marabini, Anselmo 50, 52, 77, 85, 97, 173, 180, 185, 186, 196, 229, 248, 260, 285, 293, 294
Marabini, Francesco 250
Maranini, Giuseppe 12, 13
Marchesini, Amedeo 250
Marenghi, Ernesto 178
Marianti, Giuseppe 225
Marinetti, Filippo Tommaso 27
Marmioli, R. 33
Marmocchi, Vittorio 250
Marozzi, Otello 249
Martelli, Giuseppe 11
Martelli, Vittorio 53, 229, 261, 264, 265, 266, 270, 286, 290, 291, 312, 313, 314
Martina, maggiore 27
Martinetti, Guglielmo 250
Martinetti, Renzo 281
Martini, Giovanni 159, 180, 181, 195, 196, 200, 204, 208, 228, 229, 248, 250
Marx, Karl 23
Mascellari, Dante 218
Masetti, Niceto 251
Masetti, Ettore 279
Masetti Foschi, Augusto 289
Masetti Zannini, Antonio 117, 145, 208, 240
Masi, Severino 248, 250
Masotti, Alessandro 248
Massarenti, Giuseppe 77, 93, 94, 97, 99-102, 104, 107, 109, 110, 112, 113, 114, 115, 117, 118-122, 128, 129,

Indice dei nomi

- 130, 136, 159, 170, 180, 187, 191,
194, 195, 200, 203, 250, 251
Mastellari, avvocato 268
Masulli, Ignazio 31
Matteini, Claudio 32
Matteotti, Giacomo 32, 95
Mazzini, Giuseppe 8, 23
Mazzocchi, Rutilio 250
Mazzoni, Nino 98, 133, 147, 148, 158,
180, 185, 186
Melandri, Enrico 45
Merigli, Luigi 250
Mezzalira, Valentino 112
Mezzetti, Nazareno 82
Miceti, Giulio 94, 249, 250
Miglioli, Guido 57
Milani, Fulvio 55, 56, 77, 85, 144,
145, 178, 188, 189, 240, 241, 247,
249, 299, 305
Minelli, Rodolfo 275
Mingardi, Enrico 251
Minghetti, Aurelio 292
Minghetti, Marco 235
Mingozzi, Enzo 11
Minguzzi, Angelo 11
Missiroli, Mario 31, 109, 117, 122, 129,
155, 177, 199, 232, 244, 262, 281,
286, 288, 291, 306
Modelli, Luigi 250
Modigliani, Giuseppe Emanuele 50, 76,
94, 284, 299
Monari, Augusto 250
Monari, Ubaldo 224
Mondolfo, Rodolfo 31
Montanari, Luigi 115
Montevecchi, Claudio 254, 285
Montmasson, Giuseppe 119
Morandi, magistrato 120
Morelli, Augusto 225
Mori, Cesare 222
Moruzzi, Celso 241
Muggia, Umberto 224, 225
Murri, Romolo 54, 56, 95
Musi, Alberto 77
Musiani Tarozzi, Fiorenza 31, 226
Mussolini, Arnaldo 80
Mussolini, Benito 7-11, 12, 13, 22, 23,
24, 30, 31, 32, 33, 44, 45, 57, 67,
78-84, 89, 90, 95, 97, 139, 195, 234,
284, 302, 304
Mussolini, Vito 25
Muzzi, Mario 250
Nadalini, Ettore 57
Naldi, Filippo 194
Nanni, Torquato 31, 45, 47, 80, 89, 97,
269, 287
Nardi, Alfonso 77, 241
Nardi, Domenico 77
Nardi, Ettore 251
Nardini, Carlo 187, 188, 190, 191, 194,
203, 204
Nenni, Pietro 7-11, 13, 14, 16, 17, 21,
22-29, 30, 31, 32, 33, 40, 41, 43,
44, 45, 47, 66, 67, 78, 79, 97, 138,
225
Neri, Nero 84
Neri, Vittorio (pseudonimo di Arpina-
ti) 81
Nerozzi, Amedeo 250, 251
Nicolai, Adelmo 230, 250, 261, 262,
274, 289, 290, 292, 293, 294, 302,
303, 304, 306
Nitti, Francesco Saverio 35, 45, 85, 156,
157, 170, 177, 207, 208
Nofri, Gregorio 148
Occhini, Pier Luigi 123, 130
Onofri, Nazario Sauro 30, 31, 46, 130,
147, 201, 285, 286
Ori, Agenore, 250
Orfani, Alfredo 77
Orlandi, Leonida 279
Orlando, Vittorio Emanuele 57, 58
Ossani, Luigi 248
Osti, Giuseppe 219, 237
Ottani, Raffaele 145
Oviglio, Aldo 65, 222, 226, 237, 239,
242, 247, 250, 268, 273, 280, 288,
300, 313
Pagani, Alberto 17
Paglia, Calisto 74, 139, 152-154, 156,
157, 167, 168, 169, 183, 185-192,
193, 194, 198, 199, 203, 204, 248,
307, 309, 311, 312
Paglia, Lodovico 193, 194, 204
Palmieri, Arturo 250
Paltrinieri, Alfonso 178
Paltrinieri, Girolamo 178
Paltrinieri, Mario 178
Pancaldi, Cesare 116
Panconi, Guido 83

- Paoletti, Osvaldo 239
Pappalardo, Attilio 41, 47, 254, 255
Pappalardo, Mario 47
Parenti, Carlo 250
Parisano, Ferdinando 226
Pasella, Umberto 78, 79, 84, 89, 97,
216, 262, 267
Pasini, Piero 277, 287
Pasquali, Ferruccio 224
Pasqui, Armando 225
Pavone, Giuseppe (colonnello) 303
Pedrazzi, Agostino 224
Pedrazzi, Riccardo 225
Pedrelli, Arturo 128, 139
Pedrini, Adelmo 17, 18, 23, 72, 73, 77,
84, 90, 91, 225, 259
Pedrini, Garibaldo 21, 77, 78, 79, 84,
97, 98, 218, 244, 275, 291, 303
Pelliccioni, Pericle 237
Pellizzari, Vico 286, 287
Pelloni, Mario 255
Pennazzi, Giovanni 96
Pericoli, Vincenzo 174
Piazza, Mario 133, 135, 137, 140, 141,
147, 152-154, 159, 160, 164, 171,
173, 178, 180, 181, 183, 184, 185,
186, 187, 190, 195, 199, 201, 250
Picchiti, Armando 70
Pilsudski, Józef 209
Pini, Armando 75
Pini, Corrado 49, 54, 95, 232, 261, 264,
291, 292, 293, 312, 313
Pini, Enrico 57, 59, 299
Pini, Giorgio 25, 31, 33, 80, 97, 206,
217, 220, 224, 225, 233, 237, 249,
271, 272, 275, 277, 287, 288, 314
Pio X, 54
Pizzirani, Pio 250, 313, 314
Piata, Augusto 11, 83, 91
Podrecca, Guido 102
Poggeschi, Carlo 250
Poggi, Elio 11
Poli, Celso 250
Poli, Luigi 221, 223, 224, 232, 240,
245, 248, 253, 254, 256, 258, 263,
264, 265, 267, 268, 270, 271, 272,
275-282, 290, 291, 292, 301, 302,
309
Pondrelli, Aldo 115, 120
Pondrelli, Carlo 115, 120
Pondrelli, Francesco 115, 120
Pondrelli, Germano 99-103, 106, 115,
116, 120, 128, 140, 309
Pondrelli, Raffaele (Pippo) 128
Pondrelli, Roberto 115, 120
Porcari, R. 148
Pozzani, Fernando 148
Pozzi, Arrigo 95
Presti, Alfonso 116
Provasi, Federico 250
Puppini, Umberto 239, 250
Quaranta, Vincenzo 58, 114, 115, 119
Quarantini, Francesco 77, 98, 107, 180,
185, 230, 255, 256, 260
Raimondi, Mauro 313
Ramponi, Raffaele 251
Ratta, Dante 32
Rava, Carlo Massimo 205, 224, 242,
243
Ravà, Gino 250
Rava Luigi, 55, 51, 59, 73, 74, 75, 77,
85, 87, 95, 97, 98, 144
Ravazza, Edoardo (generale) 22
Renda, Alberto 281
Righini, Cesare 20, 72, 73, 74, 76
Riguzzi, Biagio 148
Rimini, Umberto (notaio) 184, 200,
202, 203
Rimondi, Claudio 138
Rinaldi, Confucio 250
Rinaldi, Rinaldo 287
Rizzoli, Arturo 17
Rizzoli, Eliseo, 225
Rizzoli, Enrico 250
Roffeni Tiraferri, Luigi 72, 73, 74
Romagnoli, Luigi 224, 237
Roncaglia, Abramo 313
Ronchi, Gino 17
Rondelli, Odoardo 250
Ronzio, R. 12, 30, 37, 46
Roppa, Oreste 271, 291, 298, 303
Rosiello, Francesco 121
Rossi, Cesare 11, 30, 32, 89
Rossi, Gida 27, 234, 249, 288
Roveri, Alessandro 226, 287
Roversi, Alberto 224
Rovina, Natale 57
Ruggi, Giuseppe 235-239, 241, 243,
246, 249
Rygier, Maria 26, 305

Indice dei nomi

- Sabatani, Paolo 74
Sabatini, Pietro 41
Sacconi, Riccardo 45
Salandra, Antonio 65
Salvanini, Edoardo 169
Samaja, Nino 292, 312
Sandoni, Carlo 72
Sandri, Carlo 250
Sandri, Vito 250
Sangiorgi, Umberto 248
Sani, Sebastiano 145, 146, 178, 201, 241
Sani, Ugo (generale) 205
Sansoni, Adolfo 275
Santarelli, Enzo 30
Santi, Ercolano 105
Sarti, Mario 84, 225
Sassi Morara, Luigi 76
Sassoli, Antonio 83
Scagliarini, L. 148
Scaparro, colonnello 40
Scaramagli, Raffaele 251
Schiassi, Carlo 115
Scoccimarro, Mauro 129
Scota, N.B. 86, 184, 185, 203, 229, 297, 298, 299
Segato, Luigi 40, 47
Senno, Nicola 250
Serpieri, Arrigo 127, 130, 162
Serantini, Francesco (tenente) 41
Serra, Silvio 204
Serrantoni, Raffaele 250
Serrati, Giacinto Menotti 23, 32, 77, 95
Silvagni, Luigi 65, 208, 224
Silvestri, Carlo 32
Simoni, Antonio 102, 117, 130
Solaroli, tenente 19
Soleri, Marcello 175
Sommariva, Mario 273, 298
Sonnino, Giorgio Sidney 51
Spriano, Paolo 224
Squadrilli, Gaspare 195
Stagni, Raffaele 102, 105, 107, 123, 129, 130
Stanzani, Elio 221
Strazziari, Carlo 241
Sturani, Giovanni Emanuele 108, 129
Susmel, Duilio 9, 10, 26, 30, 33
Tanari, Luigi 100, 122, 123, 128, 130, 236, 237, 249
Tanari, Giuseppe 20, 57-63, 71, 72, 74, 75, 76, 96, 100, 178, 299, 306, 308, 314
Tarozzi, Leonildo 52, 94, 299
Tartarini, Alfredo 250
Tasca, Angelo 204
Tassi, Ernesto 237
Tedeschi, Edmondo 77
Tega, Renato 42, 52, 94, 159, 248, 299
Teneggi, brigadiere carabinieri 112
Termanini, Carlo 250
Terzano, Dante 47
Tibaldi, Guido 219
Togliatti, Palmiro 196, 204
Tornasi, Luigi 13, 23, 79, 225
Tombarelli, Giuseppe 38, 47
Tommaseo, Niccolò 8
Toschi, Marcellino 159, 311
Trauzzi, Romolo 32, 84, 225, 314
Trebbi, Luigi 240
Treves, Claudio 51, 76, 94, 278
Tripodi, Nino 25
Trombetti, Ettore 41, 239
Trotzki, Lev Davidovic 47, 209
Tukacevsky, M.N. 209
Tumedei, Angelo 223, 240
Tumedei, Cesare 19, 20
Turati, Filippo 49, 86, 228
Ungarelli, Luigi 115
Uva, Bruno 31
Vacchi, Calisto 233
Vacirca, Vincenzo 77, 85, 97
Vaini, Mario 285
Valente, Concetto 13, 20, 32, 256, 275, 276, 285, 287, 288, 290
Valeri, Antonio 52, 53, 54, 94
Valeriani, Luigi 250
Valori, Aldo 291
Vancini, Oreste 250, 297, 298
Vandelli, capitano carabinieri 182
Vannini, Giacomo 250
Vanti, Alfonso 145, 146
Vecchi, Ferruccio 13, 14, 15, 17, 23-25, 27, 31, 221, 225
Vellani, Amieto 91, 92, 98
Venezian, Giacomo 287

Indice dei nomi

- Venturi, Enea 271
Venturi, Pietro 42, 54, 92, 93, 95, 230, 232, 246, 250, 261, 274, 280, 292, 313
Venturini, Giovanni 76, 237
Vicari, Luigi 98
Vigazzi, Brunello 96
Vighi, Roberto 292
Villani, Foscaro 17
Villani, tenente carabinieri 112, 113
Vinciguerra, Mario 96
Visconti, Giuseppe (prefetto) 215, 225, 256, 264, 268, 290, 298, 301, 309
Visocchi, Achille 157
Vitali, Vitichiando 72, 74, 76
Vittorangeli, Roberto 179

Weygand, Maxime 209

Xella, Alfredo 50

Zabban, Filippo, 72, 224, 306
Zaccari, Antonio 84, 91, 98, 217, 221, 225, 239
Zanardi, Francesco 15, 34, 41, 50, 52, 53, 71, 76, 85, 86, 88, 147, 158, 180, 228, 230, 250, 258, 273, 290, 292, 293, 294, 302, 303, 304, 306, 313
Zanardi, Giulio 35, 43, 52, 53, 95, 228, 300
Zanarini, Pietro 250
Zanetti, Alberto 302
Zanetti, Dino 11, 12, 13, 17, 19, 20, 23, 25, 26, 27, 30, 31, 32, 37, 38, 39, 40, 63, 77, 85, 91, 92, 169, 201, 205, 206, 216, 220, 275, 283, 306, 308
Zangheri, Renato 147
Zaniboni, Petronio 11
Zannelli, Fioravante 177
Zannerini, Emilio 299
Zecchi, Carolina 279
Zen, Carlo 17, 19
Zerbini, Alfonso 128
Zerbini, Giacomo 99-103, 106, 116, 128
Zerbini, Luigi 158, 192
Zerboglio, Adolfo 31
Zibordi, Giovanni 31, 95, 148, 166
Zilocchi, Achille 299
Zoccoli, Antonio 289
Zuccari, Enrichetta 289
Zucchini, Adelmo 250, 299
Zucchini, Erminio 233, 246, 247, 250, 273
Zucchini, agrario di Molinella 139

Indice

Capitolo primo

Il primo Fascio bolognese

1. *La polemica tra Nenni e Mussolini*, 7. — 2. *Il fascio nasce tra le polemiche*, 11. — 3. *Il Fascio socialista*, 16. — 4. *Nenni e il Fascio bolognese*, 22

Capitolo secondo

La crisi del dopoguerra

1. *Migliaia di disoccupati*, 34. — 2. *I contadini invadono Bologna*, 36. — 3. *L'assalto alla Camera del lavoro*, 39. — 4. *Arpinati scende in campo*, 43

Capitolo terzo

Il voto rosso del 1919

1. *Il Psi si trasforma*, 49. — 2. *Il partito dei cattolici*, 54. — 3. *Il tramonto liberale*, 57. — 4. *La fine dei radicali*, 64. — 5. *Il Pri senza prospettive*, 65. — 6. *Il gruppi minori*, 67. — 7. *Tutti contro il Psi*, 70. — 8. *Le pretese dei liberali*, 74. — 9. *Arpinati, una fama usurpata*, 77. — 10. *Al Psi il 68 per cento dei voti*, 85. — 11. *Torna l'incubo di Molinella*, 91

Capitolo quarto

La lotta per la terra

1. *La vertenza Zerbini-Pondrelli*, 99. — 2. *La vertenza del 1914 a Molinella*, 103. — 3. *Braccianti e mezzadri uniti*, 106. — 4. *L'eccidio di Guarda*, 108. — 5. *Repressione anticontadina*, 113. — 6. *L'assoluzione di Massarenti*, 118. — 7. *La terra ai contadini*, 122

Capitolo quinto

La terra a chi la lavora

1. *Riforma o rivoluzione?*, 131. — 2. *Gli agrari attaccano per primi*, 136. — 3. *Il capitolato delle Fratellanze*, 141

34

49

99

131

<i>Capitolo sesto</i>	150
Una grande vittoria contadina	
<i>1. La vertenza mezzadrile, 150. — 2. La vertenza bracciantile, 154. — 3. L'occupazione della terra, 156. — 4. Lo stato contro i contadini, 160. — 5. La scissione tra i coloni, 169. — 6. La requisizione del raccolto, 173. — 7. Proposto un nuovo capitolato, 178. — 8. Il Concordato Paglia-Calda, 185. — 9. Le prime squadre fasciste, 192</i>	
<i>Capitolo settimo</i>	205
Il secondo Fascio di Bologna	
<i>1. Nasce l'Associazione di difesa sociale, 205. — 2. L'occupazione delle fabbriche, 209. — 3. La reazione degli agrari e degli industriali, 213. — 4. L'organizzazione di squadre armate antiproletarie, 215. — 5. La prima azione delle squadre fasciste, 219</i>	
<i>Capitolo ottavo</i>	227
L'ultima battaglia democratica	
<i>1. Massimalismo autolesionista, 227. — 2. L'assalto al Casermone, 230. — 3. Nasce Pace, libertà, lavoro, 235. — 4. La battaglia isolata del Ppi, 240. — 5. La destra minaccia di usare le armi, 241. — 6. Bologna un po' meno rossa, 246</i>	
<i>Capitolo nono</i>	252
La strage di palazzo d'Accursio	
<i>1. L'assalto fascista alla Ccdl, 252. — 2. La fine politica di Buccho, 255. — 3. I fascisti dichiarano guerra al Psi, 260. — 4. La morte di Giordani e di dieci socialisti, 269. — 5. I fascisti creano un martire, 279</i>	
<i>Capitolo decimo</i>	290
La classe operaia si divide, la reazione passa	
<i>1. La caccia alle streghe, 290. — 2. Socialisti e comunisti si dividono, 293. — 3. Il fascismo dilaga, 300. — 4. Restaurazione, 307</i>	
Indice dei nomi	315